Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

QVARESIMALE
DEL PADRE
D. SEBASTIANO
MAGRI
CHERICO REGOLARE
SOMASCO.

IN UENETIA, & IN MILANO, M. DCC.

Nella Stampa di Federico Francesco Maietta, in Piazza de' Mercanti.
Con licenza de' Superiori.
A spesa di Domenico Bellagatta, Libraro nella Contrada di S. Margarita.

Digitized by Google

Digitized by Google

REIMPRIMATVR.

Fr. Ioseph Maria Reyna Ord. Præd. Sac. Theol. Mag. ac Comiss. S. Officij Mediolani.

Bartholomæus Crassus Can. Ord. pro Reuerendiss. Cap. Sede Vacante.

Angelus Maria Maddius pro Excellentiss. Senatu.

Digitized by Google

PRÆMIO INDICE,
SPECTACVLO IVDICE,
SENTENTIA VOLVPTATE.

Tert. in Scorp. c. 6.

Digitized by Google

RIVERITISSIMI
MIEI LETTORI.

IO desidero, che queste Prediche sieno da Voi lette collo stesso fine, col quale le hò Io stampate; e perciò voglio dirui ingenuamente qual sia il fine della mia Stampa, perche sia poi lo stesso il fine della vostra lettura. Sappiate dunque, che Io non intendo di riportare applausi, e farmi nome di valente Predicatore. Dio mi guardi da vna tale intenzione, e guardi tutti quelli, a'quali hà affidato il ministerio Apostolico; destinandoli ad erudire i Popoli, e predicar l'Euangelio. Sudare nella composizione di vn'intiero Quaresimale (lauoro che costa tanta fatica!) e poi in vece di ordinarlo al profitto delle Anime, e alla maggior gloria di Dio; voler, che serua a'propj vantaggi, e a risalto

del

Digitized by Google

del suo talento? Non intendiamo Noi dunque, Noi che abbiamo alle mani le diuine Scritture, e professiamo di farne studio, non intendiamo, che pretenda far Dio, quando parla a Gerosolima sì risentito. *Perfecta eras in decore meo, quem posueram super te, & habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es in nomine tuo*. Questa è vna riprensione fatta a chiunque ambizioso và in traccia di acclamazioni, e cerca le lodi sue con que' mezzi, co' quali è obbligato a cercare quelle del suo Signore; *Sub Hierusalem specie, virtute superbiens anima reprobatur*. E vn Predicatore, il quale *opinionis suæ gloriam dilatare desiderat, satagit vt mirabilis cunctis innotescat*, questi veramente *in nomine suo fornicatur*. Jo reputo infelicissimi tutti quelli, che perdono il frutto dell'applicazione col demerito della superbia, e hò imparato da San Gregorio, che dessi sono quelli, de' quali dice il Profeta, che Dio per castigo dell' alterigia hà permesso, che resti schiaua la loro Virtù, che per altro goderebbe i priuilegi della miglior libertà; e che vada in mano dell'inimico la loro bellezza, che per altro starebbe inanzi agli occhi di Dio a guadagnarsi gli Amori del Paradiso: *Tradidit in captiuitatem virtutem eorum, & pulchritudinem eorum in manus inimici*: Spiega il Santo Pontefice; *In captiuitatem virtus, & pulchritudo in manus inimici traditur, cum deceptæ menti antiquus hostis ex boni operis elatione dominatur*. Onde stando Io sù questi riflessi, pensate se posso mai desiderare colla Stampa di queste Prediche l'Onor mio; mentre conosco, che ciò sarebbe vn perdere tutto il frutto delle mie fatiche, e mettere in mano al Demonio vn'Opera, che hò sempre tenuta a' piedi del Crocifisso. Ui dico il vero; pensaua anzi di far, che il Libro vscisse senza il mio nome, perche sò, che in que' medesimi, i quali scriuono del disprezzo della Gloria, si argomentò da Tullio desiderio di Gloria dal vedere i loro Trattati col loro nome (*in illis libellis, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt; in eo ipso, in quo prædicationem; nobilitatemque despiciunt, prædicari de se, ac nominari volunt*; fù questo l'accorto giudizio di quel sottile Oratore (e faceua così; Ma considerando di essere in tali circostanze, che si sarebbe saputo, che queste Prediche eran le mie, quantunque Io non me ne fossi dichiarato l'Autore, hò poi pensato, che appunto mi poteuano far parere vago di Gloria quelle diligenze medesime, che Io auerei vsate per rinunciarla, e si auerebbe potuto credere, che cercassi l'Onore col rifiutarlo. Singolarmente, perche questo leuarsi dall'vso communissimo delli Scrittori, basta-

Ezech. 15. 14.

S. Greg. Past. Cur. par. 4. c. 1.

Ps. 77. 6.

loc. cit.

Pro Arc. Po.

bastaua a far sospettare dell'ambizione, per creder la quale, basta solo il sospetto, e non bastaua a far fede della modestia, per creder la quale, basta appena la euidenza medesima. Uoi però ben vedete, se posso essere inamorato di Gloria, mentre per isfugirla, persuasi da sì grandi ragioni sono stati così solleciti i i miei pensieri.

Qual fine mi sono Io dunque proposto nella Stampa di questo Quaresimale? Lettori miei dilettissimi, Il profitto delle vostre Anime, questo è il vero, vnico fine che mi sono proposto. Perche poi ordinando a questo fine la Stampa, hò creduto di farmi vn gran Capitale di merito inanzi a Dio. E' dottrina dell'Angelico, che oltre il Giudizio particolare, vi debba essere anche l'Vniuersale, perche gli effetti delle azioni durano anche dopo la morte di chi le hà fatte; onde ne chi opera bene può riceuere tutto il premio, ne chi opera male tutto il castigo, che gli si deue, se non finito il Mondo, quando non vi sieno più Vomini, che dalle bnone azioni prendano stimoli di salute, e dalle maluaggie motiui di perdizione: dottrina, che Voi trouerete più diffusa nella Predica dello scandalo. Dunque hò Io detto, farei vn'azione di gran conseguenza per l'Anima mia medesima, se esponessi alla Publica luce queste mie Prediche, dalle quali tutti i Lettori potrebbono ricauare tanti argomenti di perfezione; stabilirsi nell'Esercizio della Virtù, se fossero giusti, e allontanarsi dalla colpa, se fossero peccatori. Mi hà poi fatto anche più cuore ciò, che aggiunge alla Dottrina dell'Angelico Sant'Agostino. Insegna Egli, che quantunque gli Vomini trattenuti dalla Pietà non si lascino preuertire dalle ree azioni, tuttauia resteranno aggrauati gli Scandalosi anche da que'peccati, che non si saranno commessi, ma si auerebbono però douuto commettere attesa la occasione, che Essi ne diedero. Dunque hò Io soggiunto, quantunque gli Vomini dalle buone azioni non ricauassero per loro colpa que' motiui di ben oprare, che potrebbono ricauar se volessero; chi fà l'azione, goderà il frutto anche di quel bene, che non si sarà fatto, ma douea però farsi, atteso l'eccitamento, che Egli ne diede. Così vedendo il profitto, che poteuano ricauare i Lettori dalle mie Prediche, nelle quali certo Io mi sono ingegnato di suiscerar le materie, e mostrare quanto sia detestabile il peccato, e quanto amabile la Innocenza, hò argomentato quanto merito poteua auere nel publicarle. Nel che Io vi dico con ischietezza, che mi compiacio assaissimo, e quando i miei

Pag. 121.

 pecca-

peccati vorranno mettermi in timore lo spirito; spero di douer superare con questi riflessi la diffidenza, e concepire vna buona speranza, che Dio non voglia permettere, che si perda vn'Anima, la quale auerà procurato, che tutte le altre si saluino; E fundata sù gl'insegnamenti di sì graui Teologi, nella salute di tutte (anche nella procurata di quelle, che non si fosser saluate) potrà pretendere di auer auuta qualche ingerenza. Colla occasione de qual riflesso mi stimo in obbligo di auuisarui, che pensiate al debito, che auete di seruirui degl'incontri, che vi si offeriscono di far bene, e approfittare colla lettura di queste Prediche; perche se del bene, che Voi non farete, Io auerò tuttauia il merito per aueruene dati i motiui, certo che Voi per auerli trascurati, doureste auerne il demerito. Sul qual punto Io desidero, che vi fermiate, perche mi pare di vna grande importanza per Voi; e penso, che se vi farete sopra la douuta considerazione, intenderete l'impegno, in cui vi mette vn Quaresimale stampato con pura, e vera intenzione di dare alle Anime vostre occasion di profitto; e leggerete le Prediche collo stesso fine, col quale le ho publicate.

L'auer poi per vnico fine il profitto delle vostre Anime, e la Gloria, che a Dio può nascere da questo vostro profitto, mi fà conseguire vn'altro fine, del quale per verità Io non mi sarei molto curato, ma mi è tuttauia cara la occasione di conseguirlo. Che fine è desso? Eccoui espresso anche questo con tutta sincerità. Ui sono (così non vi fossero) certi, che leggono vnicamente per criticare, per iscoprire i difetti; anzi fingerli anche se non vi sono; e come non vi è cosa così ben detta, che non possa patire le sue opposizioni, almeno apparenti, si assottigliano per trouare obbiezioni, e screditare gli Autori. Sidonio quando parla del parlar di costoro, lo
l. 1. ep. 1. chiama: *liuidulorum latratuum Syllas*; e deffinisce, che dessi tutti sieno; *vituperationes, quorum fugere linguas, cote liuoris natura-*
l. 8. Ep. 1. *liter acuminatas, nec Demosthenis quidem, Ciceronisque sententia artifices, & eloquia fabra potuere*: Tutti questi pretendono in tal guisa di farsi stima, e ottenere, che non si parli di loro diuenuti
Eccli. 9. 25. terribili per la loro mordacità; perche in fatti: *terribilis est in Ciuitate sua homo linguosus*. Io gli diuido però in due classi. Alcuni sono in credito, senza nome, e così lontani dal poter esser Maestri, che non hanno per anco finito di esser scolari; ma tuttauia dicono con libertà il parer loro, e dichiarandosi nemici di Valenti Soggetti, perche credono, che vna tal nimicizia possa loro acquistar qualche grido; fanno ciò che faceua Licinio Cecina, il
Tacit. Hist. l. 2. quale se la prendeua contro Marcello Eprio gran Senatore, *ut nouus adhuc, & in Senatum nuper adscitus magnis inimicitijs claresceret*

Vesteret: Altri sono Vomini di talento; ma con tutto il loro sapere hanno in capo questa solenne pazzia di voler esser soli in opinione di Letterati: Intendono, che sia per essi tutta la Gloria, per essi tutto l'applauso; e da quà nasce, che quando veggono alcuno fare onorata comparsa, se gli arman contro, giudicando che sia tolto a loro tutto l'Onore, che si acquistano gli altri. E non conoscono, che questo stesso fasto arguisce vna gran debolezza; così grande, che la vedono essi medesimi, benche acciecati dal fumo della propia ambizione; come mostra la diffidenza, che hanno, e il timore di non poter comparire, se compariscono gli altri: Essendo poi verissimo; *virum, quisquis virtutibus confidat, alterius gloriæ non inuidere*. Ora al dire di costoro, Io non hò mai dato vn pensiere, e credetemi, che in certi incontri hò anzi sentito qualche rimorso per auerli auuti in troppo disprezzo. Dessi sanno poi poco numero (che guardi alle Lettere se fosser molti) I più sono modesti, discretti; mirano con occhio cortese le applicazioni delle Persone studiose, e hanno quel buon Genio, che auea Prasitele, il quale vedendo vn cocchio intagliato da Calamide, co' Caualli lauorati a tutta perfezione, ma senza Cocchiere, ve lo fece Egli di sua mano, per occultar la mancanza, e mantenere la riputazione dello Scultore: *Calamidis quadrigæ aurigam suum imposuit, ne melior in equorum effigie defecisse in homine crederetur*. E di questo buon Genio spero, che debbano essere tutti quelli, che leggeran le mie Prediche. Mà se capitassero anche in mano a questi, che leggono gli Autori per screditarli? Contro di me tutti gli sforzi della inuidia saranno vani, tutti gli attentati del liuore saranno inutili, tutte le inuenzioni della malignità saranno gittate al vento; perche già Io non pretendo applauso, Io non desidero Onore, Io non voglio esser tenuto per Letterato; me ne protesto. Onde, che gran stolidezza sarebbe contrastarmi ciò, che Io non pretendo, impedirmi ciò, che Io non desidero; negarmi ciò, che io non voglio! La mia premura è per il profitto delle Anime: questo è il mio fine, Per disgustarmi; per far, che vadano fallite le mie speranze, a questo fine bisogna opporsi, ma per opporsi a questo fine, non basta essere inuidioso, e maledico, vi vuole vn empio; e empio non credo, che voglia essere ne men veruno di quelli, che sono inuidiosi, e maledici: Così per auere il profitto delle Anime in ragione di vnico fine, eccomi sicuro di vn'altro fine, che è il non essere esposto alla maligna Censura de' maldicenti, i quali per altro mettono gli Scrittori in angustie, e fanno, che il gusto di auer Libri alle Stampe sia (come Tertulliano chiamò quello di auer figli alla luce) vn gusto amarissimo; *De sollicitu-*

Plut. in vit. Scip.

Pli. l. 34. c.

licitu-

ad uxo l. 1. c. 5. *licitudine posteritatis, & filiorum amarissima voluptate.* Io sono fuori di questi spasimi, ne' quali mette la pretension della lode.

Quando si tratta d'Ingegno, Io facio come faceua Lampridio, il

l. 8. quale *nulli difficulter ingenij laude cedebat.* Sidonio stima ciò mala-

ep. 1. geuole, e crede, che sia *quod inter homines difficillimum est:* ma a Me lo rendono facile i riflessi, e della naturale debolezza, che hò, e della Vmiltà Religiosa, che deuo auere. Pertanto sappian pur tutti, ma lo sappiano singolarmente i maldicenti, che Io non mi curo di esser tenuto per ingegnoso, bramo di esser creduto zelante; desidero di muouere compunzione, non di eccitar merauiglia; di cauar lagrime dal cuore, non applausi dalla bocca de' miei Let-

Sid. l. 8. ep. 4. tori: e considero *nostra post mortem non opuscula sed opera pensanda.*

Quì però vorrà alcuno saper da Me, come possa Io essere di questa pura intenzione, e non bramare, che il profitto delle Anime, se hò vsata vna forma di scriuere, colla quale sembra anzi, che si cerchi l'applauso. Perche in essa non può negarsi, che si scelgano le parole più vaghe, onde sia amena la frase, e si studijno i sensi più reconditi, onde sieno profondi i pensieri. Non si vede attenzione perche sieno pellegrini gli Assunti, e sottili le ragioni, colle quali si prouano? Per le citazioni delle sentenze non si sfiorano gli Autori di miglior credito? Per la intelligenza delle scritture non si chiamano a consulta co' gli Espositori più celebri anche i Theologi più rinomati? Chi vsa questa maniera di scriuere (comunque poi gli riesca) fà sospettare, che cerchi applausi, perche infatti questa è la maniera trà tutte la più plausibile. Che se poi protesta di non cercarli, dirà taluno, che sia per sottrarsi al biasimo, a cui douerebbe soggiacere per auerli cercati. Ui voleua vno stile piano, facile, schietto, per far credere, tutte le proteste non bastano. Vedò che mi potrebbe esser fatta questa obbiezione; e quantunque quando trattasi d'Intenzione, Io sia veramente solito di

Ps. 16. 2. non pensare a ciò, che dicono gli Vomini, ma riuolgermi a Dio, e dirgli col suo Profeta: *De vultu tuo iudicium meum prodeat,* hò tuttauia pensato di rispondere, perche que' pochi che approuassero la obbiezione, sarebbono in vn gaande errore; e perciò l'approuerebbono con danno loro.

Chi oppone dunque così, o sà, che le Prediche deuono scriuersi nella maniera più plausibile, che possa auer la Eloquenza, o non lo sà. Se lo sà, e tuttauia mostrando di non saperlo forma questa obbiezione, Io lo metto nel numero de' maldicenti, non mi curo di Lui; se non lo sà, compatisco la simplicità del suo credere, e rispondendo alla obbiezione, per disingannar Lui, e tutti gli altri, che

potes-

potessero essere in questo inganno, prendo volontieri l'impegno di far intendere, Che le Prediche ricercano quella forma di scriuere, che possa essere la più plausibile, quantunque non debba lo Scrittore andare in traccia di applausi. Supposta però per adesso vna tal verità, ognun vede, che lo studio dello scriuere non pregiudica alla purità della Intenzione; anzi quando le Prediche per il profitto delle Anime si debban far con istudio, il farle studiate sarà effetto di quella stessa Intenzione, che desidera vnicamente il profitto delle Anime: e sarà essa medesima, che non istimando fatica, non risparmiando applicazione, purche conseguisca quel fine, vorrà, che lo Scrittore speculi, e si acuisca, perche assistito dalla Grazia (senza il fauore di cui sono poi vane tutte le diligenze degli Vomini) possa co' stratagemi dell'Arte superare la ostinazione del vizio, colla sottigliezza dell'Ingegno farsi brechia nel cuore de' peccatori, e col dolce della Eloquenza istillare nell'Animo di chi legge, l'Amore della Virtù. Ne Io vi niego, che con questa forma di scriuere, si possa anche auere vna rea Intenzione; Ma a Me basta, che possa auersi anche Santa, e che anzi vna Santa Intenzione cerchi questa forma di scriuere; basta a Me ciò per sciogliere la obbiezione. Resta, che Io sodisfi all'impegno, che mi son preso. Sono prontissimo a sodisfare, e vi dimostro; che quantunque il Predicatore non debba cercare applausi, deuono tuttauia le Prediche auere vno Stile, che sia plausibile.

Suppongo primieramente, che quando dico Stile plausibile non intendiate vno Stile, che piace a certi, i quali vanno alle Prediche per diuertirsi dall'ozio, non per allontanarsi dal vizio, e godono di auer motiui per ridire, e non per piangere; *Filij mendaces, Filij nolentes audire legem: qui dicunt videntibus nolite videre, & aspicientibus nolite aspicere nobis ea, quæ recta sunt, loquimini nobis placentia videte nobis errores.* Questo è vno Stile sacrilego. Chi lo vsa, hà per il più affollato Vditorio; ma che? *Argumentum pessimi turba est.* Vno Stile, che piace a certi, i quali cercano Predicatori, che non abbiano altra Intenzione, che di piacere, e sieno solo attenti per sodisfare all'orecchio con vn periodo armonioso, all'occhio con vn'azione graziosa: Fioriti, ma non fecondi; splendidi, ma di vna luce, che illumina, e non riscalda: Vno Stile di tal natura ne men esso è quello di cui m'intendo, quando dico Stile plausibile. *Non est theatrum Ecclesia, ad poue ad delectationem audiamus*: E abbiamo sino da Seneca, che *non est Philosophia populare artificium, nec ostentationi paratum; non in verbis, sed in rebus est.* E pur Egli parlaua della Morale, e non della Cristiana Filosofia. Sò, che a chi vsa questo Stile riesce

Is. 30. 9. 10.

Sen. de vita Beata c. 2.

Chry. ho. 2. ad pulum Antioch.

Epist. 16.

più

più volte d'auer pieno di Popolo il Tempio. Ma che? *Nihil facilius*
D.Hieron.Ep. ad Nepot. *quam indoctam concionem linguæ volubilitate decipere.* Per Stile plausibile Io intendo vno Stile, che merita di piacere; Vno Stile, che non trascura il diletto, ma cerca il frutto: non è senza ornamento, ma non manca nella sostanza: bello ma forte: cortese co'gli Vditori, ma terribile co' peccati; Vno Stile, che penetra nella intima Essenza delle cose, e tocca il fondo di autorità; che muoue co'gli Esempj, e conuince colle ragioni. Chi parla con questo Stile, mostra di auer vdito il comando, che Dio publicò
58.1. colla voce del Profeta Isaia; *Clama ne cesses, & quasi tuba exalta vocem tuam*; e di auerlo inteso nel senso in cui comentòlo Sant' Agostino *Tuba non tam delectationis esse solet, quàm terroris;*
Ser. 106. de Temp. *non tam delectationem præbere, quàm inferre formidinem. Sic vox prædicantium non demulceat cantu, sed castiget auditu; strenuos hortetur in bonis, & remissos terreat pro delictis.* Piace la tromba, ma il suo è però vn suono guerriero, che eccita alla battaglia, e risueglia gli spiriti bellicosi, perche si attacchi con più coraggio la zuffa. Anche lo Stile, di cui parlo, piace, e diletta; anima però insieme a debellare il peccato, e fà cuore a superare l'Inferno. Questo è lo Stile, che Io chiamo plausibile, ed è quello nel quale Io non sarò riuscito con perfezione, che ben lo sò, ma hò procurato però di riuscirui; E in verità se non vi sono riuscito quanto basta ad acquistar Gloria per Me, vi sarò tuttauia riuscito quanto basta a far profitto per Voi. Perche sin quà riesce chiunque applica a questo Stile; attesa la necessità di dire (comunque poi si dicano) cose, che da se sono grandi, forti, efficaci; e di astenersi da tutte quelle, che sneruano la dicitura, e tolgono il credito al Dicitore. Ne Io pretendo, che la maniera di parlare plausibile sia vna sola, nò; Sono molte, tutte lodeuoli, tutte degne. Conuengono però tutte nel cercare assieme col diletto il profitto; muouere, persuadere, compungere, e fare, che agli Vditori la Predica sia gradita, perche poi sia detestabile il vizio. Infatti osserua San Giouanni Grisostomo, che Paolo Apostolo per guadagnare i Popoli insinuauasi destramente colla Eloquenza, e poi faceua i miracoli, i quali negli Animi resi beneuoli auean più forza. Così ogni Sauio Predicatore procura di guadagnarsi con vno Stile plausibile il Genio degli Vditori, per fare poi (dirò così) i miracoli del suo zelo, e guadagnarsi anche l'Anima.

E qui è tempo, che vi dica la ragione di ciò, che mi sono impegnato di persuaderui, e vi faccia vedere, Che il Predicatore quantunque non debba cercare applausi; deue tuttauia vsare vno Stile, che sia plausibile. E' certo, che le Prediche, perche sien di profitto,

deuono essere, ovdite se si dicon dal Pergamo, o lette se si publicano colla Stampa. Ora non volendo gli Vomini Letterati, ne vdire, ne leggere le Prediche, se lo Stile non è plausibile: più non volendo in quel caso, ne vdirle, ne leggerle, ne men gli altri, che non son Letterati; e perciò si lasciano condurre dalla opinione di que', che vi sono; se le Prediche non sono plausibili, restan neglette; non si troua ne chi le ascolti da' Pergami, ne chi le legga su' Libri. Dunque, perche non succeda questo disordine, successo il quale è già disperato il profitto, bisognerà, che le Prediche sieno plausibili. Per verità non diede questo documento Cristo medesimo? il quale per esser vdito dal Popolo, che per altro non lo auerebbe ascoltato, era nel dire tu tto verità, ma tutto insieme dolcezza: onde auuenne, che dal suo parlare restassero presi i ministri medesimi, che da' Farisei aueano l'ordine di prender Lui, e riportassero, *Nunquam sic loquutus est homo, sicut hic homo*. Che fù vn dire, esser Egli vn Predicatore, che innamoraua, rapiua gl'Animi, incatenaua gli affetti: fù vn dire; *ab eo vi sermonis capti sumus*; e fù così; perche molti si conuertirono: *suauitate, & veracitate Christi allecti, & delectati*. Non lo auerebbono mica ascoltato, se non fosse Egli stato, sì dolce, così grazioso: e se non lo auessero ascoltato, se non si sarebbono conuertiti. Anzi Io credo, che si fermassero ad vdirlo senza intenzione di conuertirsi, puramente per dilettarsi: ma che? Si fermarono essi per dilettarsi, e Cristo li trattienne per conuertirli.

Io. 7. 46.

Cor. hic.

Osseruate come alle Prediche di Sant'Ambrogio si conuertisce Agostino. Egli andò ad vdirlo tratto dalla fama del suo Sapere, non della sua Santità; per diletto, non per profitto; attento a ciò, che era Arte nel dire, non à ciò, che era Dottrina per insegnare. Che auuenne? Tenendo Egli il cuore aperto, perche vi entrasse il piacere, vi entrò la Virtù; e non potendosi separar dalle cose, ch'Egli sprezzaua, le parole che auea in istima, colle vne si vnirono anche le altre, e gli andarono insieme nell'Anima: *Studiosè audiebam* (è il raconto, che ne fà Egli medesimo) *non intentione, qua debui, sed quasi explorans eius facundiam rerum incuriosus, & contemptor astabam, & delectabar suauitate sermonis. Cum non satagerem discere, quæ dicebat, sed tantum quemadmodum dicebat audire; veniebant in animam meam simul cum verbis, quæ diligebam; res etiam quas negligebam*, Così succede anche a' dì nostri: e alle Prediche si compungono molti, che vi vanno per dilettarsi, e che non vi anderebbono, se il diletto non gl'inuitasse.

Conf. l. 5. c. 13. 14.

Per ciò poi, che riguarda lo Stile Acuto, vi è in vantaggio; che

Digitized by Google

che giouando assaissimo per detestare il peccato, e per amar la Virtù, vedere a dentro la bellezza di questa, e la brutezza di quello colla cognizione del premio destinato all'vna, e del castigo preparato per l'altro; ciò non può farsi, che collo speculare, coll'assottigliarsi, coll'acuirsi; non potendosi altrimenti penetrar nella natura intima delle cose. Con altro Stile Io certo non saprei come si potesse intendere la malizia dello Scandolo, il merito della Patienza, il rigo- del Giudizio, il giubilo del Paradiso, la pena dell'Inferno, il tormento del Purgatorio; con questo mi par che si possa intendere ageuolmente. Nella stessa spiegazione delle Scritture serue mirabilmente lo Stile Acuto trattandosi di reconditi arcani, e di profondi misterj. Ne Io posso quì lasciare vna osseruazione di San Giouanni Grisostomo, il quale riflette, che Cristo raccomandando lo studio delle Scritture disse non semplicemente, che si leggessero, ma che vi si facesse sopra ponderazione, diligenza, riflesso: *Scrutamini Scripturas*. Vedete? *Non dixit legite Scripturas, sed scrutamini*. Che vuol dir Cristo con questa frase? *Eo quod re profundiùs iubet, vt quæ altè delitescunt inuenire possimus*. Ciò non può farsi, che collo Stile Acuto, e Sublime: perciò lo vsarono anche i Santi più inferuorati, come potrà vedere anche chi non gli hà letti, nelle citazioni delle Sentenze. Ne Voi certo abbisognate di più per restar persuasi, che quantunque non debba il Predicatore cercare applausi, debba tuttauia vsare vno Stile plausibile; così che mancherebbe alle parti del zelo, se non lo vsasse, perche trascurerebbe vn mezzo il più necessario per ottenere il profitto dell'Anime. E poi vero, che alla intelligenza dello Stile Sublime non può giungere la Gente bassa, e volgare; ma già vi hò detto, che le forme del dire plausibile sono molte, e ogni Sauio Predicatore vsa quella, che attese le circonstanze, giudica essere la più propia. Ne Io mi oppongo; sono anzi dello stesso vostro parere, se mi dite, che lo Stile Sublime non debba vsarsi, se non da que' pochi, i quali, ò da qualche Pulpito insigne parlano ad vn scielto Vditorio, o colla Stampa scriuono a tutti i Letterati del Mondo; ma anche Voi certo sarete del parer mio, se vi dirò, che come alcuni scriuono per le Persone Volgari, vi hà pur anche da essere, chi scriua per le Persone Intendenti.

Io. 5. 39. Hom. 40. in Io.

Oltre di che può temperarsi lo stesso Stile Sublime, così che serua anche alle Persone Volgari; ciò si fà, e colla chiarezza, che facilita la intelligenza delle stesse cose difficili, e col fraporre alle difficili alcune, che sieno facili, e colle Seconde Parti fatte con istudio per chi non intendesse le Prime. Non fù vn gran Conuito quel di Assuero? *fecit grande conuiuium, vt ostenderet diuitias gloriæ regni sui*: Pensateui se fù grande. Furono però chiamati a desso i soli

Esth. 1. 4.

Gran-

Grandi del Regno? Anzi fù inuitato anche il Popolo; *Inuitauit* *Lex. c.*
omnem populum, qui inuentus est in Susan à maximo vsque ad mini- *44. in*
mum: e per tutti vi fù cibo, e tutti restaron sazij. *Publicum conui-* *Syl.*
uium debet esse Prædicatio; omnes admittat: eruditis pareatur, & in-
doctis, nec ieiunus abeat pauper, quia in diuitum voluptatem, ac com-
modum alimenta consumpta sunt. E quì io rifletto, che il Conuito
di Assuero fù diuiso in due; Vi fù il Primo, e questo fù fatto a'
Grandi; Vi fù il Secondo, e questo fù fatto al Popolo? *Cum com-*
plerentur dies conuiuij, inuitauit omnem Populum. Dunque quan-
do il Conuito Reale sia figura della Predica, che pure và diuisa
in due Parti, potrà il Predicatore, che si troua in istato di vsar
lo Stile Sublime, nella Prima imbandire a' Letterati la men-
sa, nella Seconda dar cibo al Popolo, perche ne men questo
parta digiuno. E con questo riflesso mi è sempre piaciuto ri-
mettere nella Seconda Parte il rigor dello Stile, e farla in
maniera, che riuscisse intelligibile anche a' più semplici; ol-
tre le altre due diligenze accennate, nelle quali hò pure *Nico-*
auuta attenzione; perche la Predica potesse rassomigliare al *laus*
Conuito anche posto, che (come credono alcuni) desso non *de Li-*
fosse, che vn solo, con assieme; benche in luoghi distinti, *ra in*
Grandi, e Plebei; E perche in ogni caso restasse vbbidito il *Esther*
comando di Cristo, il quale a' Predicatori raccomanda distin- *l. c.*
tamente due cose, anzi in quelle due sole par, che epiloghi
tutti gl'insegnamenti; *Prædicate Euangelium omni creaturæ;* *Mar.*
Dal qual comando può ognun vedere, che *duo in sacro Ora-* *16. 14.*
tore requiruntur. Primum, vt prædicet Euangelium; secundum *Lex.*
vt omni creaturæ; onde poi *si alterutrum desit, contemnitur* *l. c.*
Christus vtrumque præcipiens.

Sciolta così la obiezzione, Io vi replico, che il vero vni-
co fine della mia Stampa è il profitto delle vostr'Anime;
e che con questo fine, con cui hò Io Stampate, desidero,
che da Voi sieno lette le Prediche. Suppongo, che della
vostra Salute non haurete minor premura di quella, che ne
hò Io, e che conuerrete meco nel fine, per conseguimento
del quale Io vi prometto, che non lascierò di continuare
le diligenze. Quando le mie Prediche doueuano essere vdite,
Io aueua in vso di raccomandare ogni giorno a Dio i miei vdi-
tori; adesso che deuono esser lette, raccomanderò i miei Let-
tori. Perche poi; *neque qui plantat, est aliquid, neque qui ri-* *1. ad*
gat, sed qui incrementum dat Deus. Il Predicatore opera al di *Cor. 3.*
fuori, ed è come il Giardiniere, che coltiua le piante, ma *7.*
non dà però loro vigore per crescere; questo è dono di Dio,

Aug. de Ciu. l. 2. c. 24. *Ipse facit vt numeros suos explicent semina, & à quibusdam latentibus, atque inuisibilibus inuolucris in formas visibilis huius, quod aspicimus decoris, euoluant*. Crescerebbe la pianta, se Dio non le dasse Egli l'aumento, quantunque fosse diligentissima la Coltura, e attentissima la industria del Giardiniere? Ora pensate pure, che il Predicatore; *exterior est cultor arboris, interior est Creator. Qui plantat, & qui rigat extrinsecùs operatur, hoc facimus nos, sed neque qui plantat, est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus*. Quindi è, che per conuertirsi non basta, o leggere, o vdir la Predica; vi vuole in oltre la mozione interna del cuore, che è Grazia solo di Dio: perciò preghiamo vnitamente, cari Lettori, che Dio voglia toccarci il cuore, e voglia farci leggere, e vdir le Prediche con profitto; Io quando sento i lamenti di Geremia; *Paruuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Mi riuolgo al Signore, e gli dico; *O pijssime frange esurientibus panem tuum, meis siquidem (si dignaris) manibus, sed tuis viribus*. E Voi *sic spectetis ex me, vt ex me non expectetis; nam, & ego vnus sum de expectantibus, mendicans, & ipse vobiscum cibum animæ meæ, alimoniam spiritus*. Preghiamo tutti il Signore, che ci assista, che c'illumini, che ci riscaldi, che ci muoua a detestare i peccati, e ad amar le Virtù; a riflettere più agli errori, che sono in Noi, che a quelli, che per auuentura potessero essere nelle Prediche. Perche oh quanti per voler correggere il Predicatore lasciano di correggere se stessi! Che grande inganno! Si mostra per esempio l'orror dell'Inferno e il pericolo, in cui si troua di caderui, chi viue in peccato: e Noi andiamo esaminando, se sia rotondo il Periodo, se la parola sia scelta, se la figura sia spiritosa? Poueri Noi! Pensiamo se l'Anima nostra e in peccato, e se corriamo anche Noi quel tremendo pericolo; e così dis correrela con tutti gli altri Argomenti. Poiche quantunque possa desiderarsi, che lo Stile sia plausibile, giàche questo è lodeuole anche in vn Predicatore zelante, non perciò chi ascolta, deue impiegare nella osseruazione dello Stile la premura delle sue applicazioni. E in tutti gl'incontri, ne' quali non piacesse lo Stile, bisogna poi riflettere, che se non è vaga la frase, sono però grandi i Misterj: e così grandi, che compariscon da se, e da se soli meritano tutta l'attenzione dell'Anima, quantunque non abbiano gli ornamenti della frase, che gli abbellisca; *Nam si Orat inter illorum, qui phaleras sermonum sequuntur, negat in hoc fortunas possitas esse, Gratia, hoc, an illo verbo vsus sit, sed rem spectan-*

D. Prosp. de Voc. Gent. c. 6. 8.

Thre. 4. 4.

D. Ber. ser. 1. sup. Cant.

D. Amb. l. 2. in Luc. c.

tan-

tandem patet, quantò magis nos negligere verba debemus, spectare mysteria, quibus vincit sermonis vilitas, quòd operum miracula diuinorum, nullis venustata sermonibus veritatis sua lumine refulserunt.

Ma è ormai tempo di chiudere questo ragionamento, che non deue poi essere più prolisso. Già Voi siete informati del fine, che hò nella Stampa; sapete qual sia quello, che douete Voi auere nella lettura di queste Prediche, e auete anche la vera maniera per conseguirlo. Io come hò creduto non poterui dire di meno, così penso di non douerui dire di più. Solo vi prego vsar meco vn'atto di Gratitudine. Giache hò Io tanta premura della vostra Salute, abbiate Voi qualche pensier della mia. Quando leggete le Prediche, ricordateui dell'Autore, raccomandatemi a Dio, e colle vostre Orazioni impetratemi, che lasci di essere quel, che ora sono: *Miser, qui arte præsumens bonum prædicare, quàm facere, tamquam sterilis arbor, cum non habeam opera pro pomis, spargo verba pro folijs.* Isid. l. 5. ep. 3.

Digitized by Google

PRIMA PARTE
DELLE PREDICHE
QUARESIMALJ
DEL PADRE
D. SEBASTIANO
MAGRI
CHIERICO REGOLARE
SOMASCO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREDICA

Della Libertà

Detta nel Mercordì delle Ceneri.

Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra. Matth. 6.

Il maggior debito di non offender Dio nasce dalla Libertà, in cui Egli ci hà lasciati di offenderlo, se vogliamo.

CHIESA, Polueri, Vomo: Vn gran Medico, vn gran Rimedio, vn grande Infermo. Il male auanzato di questo, l'attiuità sperimentata di quello, il nome applaudito dell'altro, mi auean pur posta in vna grande attenzione la curiosità dello spirito; il quale perciò impaziente bramaua di vedere, che auesse mai saputo fare la Chiesa, se l'Vomo resistendo al vigore del medicamento colla contumacia del male, auesse screditate le ceneri ingiuriose; e al Sapere dell'Ingegno, che le inuentò, e all'Amore della mano, che le applicaua. Poiche non si risentisse l'Amore, cui par, che seruano di vezzi per sin gli oltraggi; onde da vn cuor, che ama, non aspettano altra vendetta, che di maggiori grazie le ingiurie: non disperasse il Sapere; perche assottigliandosi egli tanto più, quanto più è ardua la difficoltà, che lo stringe; gl'incontri, che lo combattono, affilano, non spuntano le sue armi: che però potea farsi di più quando à metter in riflesso il viuere spensierato degli vomini, non bastaua la considerazion del morire? La morte par, che non sia rimedio, bensì castigo; che non sia fatta per correggere, mà per distruggere: e in fatti quando Dio fà morire il Peccatore, non lo vuól più corretto, lo vuol punito. Quindi è, che la Morte può parere non sol castigo, ma anche il maggior de' castighi; perche tutti gli altri lasciano luogo alla emenda, questo lo toglie e quando Dio adoperi per castigo la morte, d'essa è veramente così. La Prouidenza però, che non potea sopportare vn castigo, il quale non fosse insieme rimedio, hà voluto, che il maggior de' rimedij nascesse dal maggior de' castighi; che nulla più seruisse per emendare la Vita, che la Morte, la quale non lascia luogo alla emenda; onde a noi si rendesse ageuole il pentimento dal riflesso di quella stessa cagione, che lo rendeua impossibile. Così il castigo più tremendo, che inuentasse

marla [illegible] sarebbe il più caro stratagemma della Pietà, perche tutti gli altri castighi seruono di rimedio, già non ponno esser rimedij, se non sono stati castighi. La Morte prima d'esser castigo, hà seruito già di rimedio; anzi per il solo poter esser castigo hà lasciato d'esser castigo, e serue sol di rimedio. Se però non serue di rimedio il pensier della Morte, che per esser pensiere dell'vltimo de' castighi è anche l'vltimo de' rimedij, che si farà? E pure Noi siamo qui col pensier di morire, e colla ostinazione di viuere, come se non sapessimo punto di morte. Abbiamo saputo vnire Ceneri, e Superbia; Polueri, e Ardimento; Sapiamo, e poco: pensiamo di esser mortali, e non lasciamo di essere Peccatori. Che farà dunque la Chiesa, vedendo l'Anime sì contumaci, a' rimedij, che adopra per conuertirle? Farà ciò, che hà sempre costumato di fare, ma nessuno forse s'è sarà auuertito mai di riflettere. Lascierà ciascheduno in mano del suo consiglio: dirà, che se vogliamo peccare, pecchiamo. L'abbiamo questa libertà: Dio ce l'hà data, facendoci liberi ad offenderlo se vogliamo: toglierla, d'essa nè può, nè deue. Volete Voi peccare? Via dunque, sieno ludibrio de' venti queste mie Ceneri; gittateuele dal capo, se non volete chiamarle al cuore. Siano voci vane, Digiuno, Pentimento, Quaresima, e non bastino à mettere in soggezione la licenza de' passati trascorsi. Se volete peccar, peccate; già siete liberi. Jo vi comando sì di emendarui; ma il mio è vn comando, il quale mostra, che Voi siete Padroni: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra.* Io dico, che non vogliate, ma questo è vn dirui, e intendo anche di diruelo, che se volete voler ciò che Io desidero, che non vogliate, lo potete volere. Jo comando, Uoi però potete non vbbidire. Mà che? Ci hà dunque abbandonati la Chiesa? Si è disperato il Sapere, sì che più non pensi a' rimedij, ò si è disperato l'Amore, sì che più non cura d'esser [illegible] anzi questo ricordarci la libertà dell'Arbitrio è il più potente rimedio, e per obligarci à correggger la vita più forte che la morte medesima; perche dall'esser noi liberi di peccare, nasce il maggior obligo di non peccare. E Jo m'impegno a dimostrarui stamane, che il maggior debito di non offendere Dio, ce lo mette la Libertà, in cui egli ci hà lasciati, di offenderlo, se vogliamo. Sodisfatti non diffido, che vi abbia a far la Virtù; attenti, spero, che vi abbia a rendere la nouità del rimedio.

Per la prima comparsa in vn Teatro sì nobile sono impegnato con Tertulliano, il quale per la stima, e per il credito, che hà di voi, questa Quaresima vuole che la sua Africa sia in Venetia, quantunque sappia, che quì i prodigij d'Ingegno sono sì familiari, che hanno reso troppo difficile il comparir mostruoso. Difende il gran Teologo contro Marcione la Libertà dell'Arbitrio, dimostrando i motiui, ch'ebbe Dio per far libero l'Vomo; è io da vn suo pensiere traggo vna efficace ragione per la Verità dell'Assunto. Volendo Dio, che l'Vomo fosse vna viua imagine della sua adorata Diuinità, voleua ancora, che auesse tutte le perfezioni possibili alla Creata Natura; onde poi essendo Egli dell'Vomo Artefice insieme, ed Esemplare, risultasse la dignità dell'opera in onor dell'Artefice, e in gloria dell'Originale la nobiltà della Copia. Bramaua egli perciò, che lo rassomigliasse nella Bontà, quel solo pregio, in cui Dio volendo, che siamo noi perfetti, come è perfetto il nostro Padre celeste, non solo compatisce, ma prouoca l'ardire del desiderio condannato per altro come sacrilego, quando volle, o emular la Potenza, o vguagliar il Sapere. Correua tuttauia trà la Bontà di Dio, e dell'Vomo vna troppo sensibile disparità, perche essendo Buono Dio per natura, l'vomo non potea esserui, che per legge: douendo l'Ente per esser tal di natura, esser tale *ab æterno*; che quando è creato

non è più tale per natura, ma per ordine, per disposizione dell'Ente Superiore, che lo creò. Quindi è, che quantunque Dio ordinasse l'Vomo ad esser Buono, come Egli è, non potea però l'Vomo rassomigliarlo nella Bontà. Che fece egli perciò? Far l'Vomo buono per natura, come Egli è, non poteua; perche il medesimo farlo buono portaua seco, ch'Ei fosse buon per legge, non per natura. Speculò per tanto maniera di far sì che l'Vomo essendo buono per legge, vi fosse ciò non ostante, come se fosse buon per natura; e quella gloria, che auerebbe auuta essendo buon per natura, quasi quasi egualmente l'auesse essendo buono per legge. Così gli diede libera la volontà; onde potendo l'Vomo fare, e non fare il bene, che gli prescriueua la legge; osseruando la legge, potesse tuttauia darsi vanto di esser buon per natura: dicendo con verità, ch'Ei operaua bene, perche voleua, essendo in sua libera disposizione anche il male, quando Ei lo auesse voluto. Il pensiere è sottile, ma la dottrina è forte. *Vt ergo Bonum iam suum haberet homo emancipatum sibi à Deo, & fieret proprietas boni in homine, & quodammodo natura de institutione, adscripta est illi quasi libripens emancipati sibi à Deo boni, libertas, & potestas arbitrij.* Sin quà Tertulliano. Entro io adesso, e dimando: questa finezza vsata con Noi da Dio non la riconoscete Voi per il maggior de' fauori, ch'Egli abbia fatto alla Vmana natura? Come nò? S'Egli è quello con cui hà procurato di farla tanto simile à se nel più geloso degli Attributi, perche quantunque in Dio gl'Attributi sieno tutti identificati, anzi sieno tutti vna cosa medesima, tuttauia Noi prescindendo l'vno dall'altro non aueremo di alcuno maggior apprensione di quella, che abbiamo della Bontà; atteso che, se bene fingendo la mancanza di ciascheduno degl'Attributi, non intenderemmo più Dio, in cui tutte le perfezioni son necessarie, tuttauia meno intenderemmo Dio fingendo la mancanza della Bontà, che fingendo la mancanza della Immensità, del Potere, della Sapienza. Argomento io dunque così. Il maggior debito, che Noi abbiamo di non offendere Dio nasce dal maggior de' fauori, ch'Egli ci hà fatti: non è vero? Dunque essendo questa Libertà che Noi abbiamo di offenderlo, se vogliamo, il maggior de' fauori, da questa Libertà medesima nascerà in noi il maggior debito di non offenderlo.

Darà, e luce, e peso à questa ragione vna Idea gentilissima di S. Bernardo, il quale riconosce la similitudine che l'Anima tiene con Dio nella Simplicità della Essenza, nella Immortalità della Vita, e nella Libertà dell'Arbitrio: indi credendo che dal libero Arbitrio nasca nella similitudine la maggior forza della espressione, che l'Vomo per nessun'altro titolo si faccia à Dio più vicino, e nessun'altro esser rapresenti meglio l'esser Diuino, che l'esser libero; chiama la Libertà vna gemma legata in oro: *Libertas arbitrij hæc est planè diuinum quid superdam præfulgens in Anima, tanquam gemma in auro.* Serm. 81. Cant. Or Voi sapete, che l'oro quantunque fauorito dall'auarizia e portato dall'ambizione sia in istima così sublime, cede tuttauia di valore alle gemme, così che doue si trouano gemme, ed oro, l'oro, che altroue fà figura di principale, là si considera per accessorio; e nella disgrazia del paragone diuenta sfortunato egli stesso, che pare la maggiore delle fortune. Quindi è che Plinio per rinfacciare al lusso lo sfogio più altiero delle ricchezze, e la pompa più dispendiosa del fasto, ricordò le gemme incastrate dentro a bicchieri, ne' quali perciò l'oro non potea mantenersi col primo credito: *turba gemmarum potamus, & smaragdis teximus calices, ac temulentiæ causa, tenere Indiam iuuat, & aurum iam accessio est.* Io vedo l'Vomo tutto prezioso. Per tacere del corpo, che pure è anch'esso di prezzo, non potendo

l. 2. c. 6.

esser, che grande vn lauoro, *cuius artifex tantus est*. L'Anima com'è preziosa? Del di lei valore, fù Dio medesimo testimonio; che il crearla con vn respiro, non fù solo per mostrare, che il beneficarla sarebbe sempre stata la sua delizia, mentre creandola gli sembraua di respirare; che l'auerebbe sempre amata con tenerezza, mentre voleua, che la creazione medesima fosse vn baccio, ch'è l'argomento più tenero dell'Amore: non fù solo per ciò; ma etiandio, per mostrare quanto fosse nobile vn'Anima, ch'egli si cauaua come dal cuore, e si faceua vscir dalle labbra: *quasi ex suis pracordijs animam eduxit*, quando: *inspirauit in faciem eius spiraculum vita*; e quel l'*inspirauit*, è vna parola, che seco porta misterio: *dictum est ad exprimendam hominis dignitatem, vt agnosceretur aliquid eximium, quod eius ore prolatum est*. Adunatemi però Voi quì tutti i pregi dell'Anima: S. Bernardo gli rafigura nell'oro, e in quest'oro vuole, che sia legata la Libertà come gemma: *Libertas arbitrij, hac est planè diuinum quiddam prafulgens in anima, tanquam gemma in auro*: perche s'intenda, che la Libertà, è il pregio di ogni pregio maggiore, il benefizio, di ogni benefizio più grande.

Tertul. de res. carnis c. 5.

Oleas. in Gen. c. 2. Gen. 2. 7.

Cassiod. lib. de An. c. 14.

In fatti Io osseruo, che Dio medesimo non troua motiuo più forte, nè argomento più vigoroso per tenerci costanti nella sua Fede; e qualor vuole ricordarci il debito, che abbiamo di amarlo, e l'obligo in cui siamo di ben seruirlo, altro non ricorda, che la Libertà, in cui ci lascia di non amarlo, di non seruirlo; di abbandonarlo, anzi e di offenderlo, se vogliamo. Aueano lasciato Christo molti de'suoi Discepoli per auer da Lui vdita certa lezione, non riuscita loro di gusto; essendoui veramente molti, che non vogliono esser Discepoli di que'Maestri, che non insegnano a genio loro. Premendogli per tanto, che se non sodisfaceuano à tutti gli altri, piacessero almeno agli Apostoli le sue Dottrine, e voleando assicurarsi dal gran pregiudizio, che auerebbe potuto recare al credito della sua Legge, e al decoro della sua Fede, il vedere gli Apostoli ad altra scuola, studiò ragioni per guadagnarseli; così che all'ora si fermassero ad ascoltarlo, e poi concorressero frequenti a fermargli Vditorio, ben sapendo, che così sarebbe poi concorso anche il Popolo, in cui l'esempio degli Apostoli hà tanta forza. E quì voi vi siete già messi in isperanza di vdire vn'affilato discorso di Cristo, e aspettate con impazienza, che io vel ridica: *Apostoli, Coadiutori della conculcata Diuinità, onorati da me col giudizio di vna sì distinta elezione per vn'impiego, per cui calando già in terra crederebbono di sollenarsi gli Angeli del Paradiso Apostoli*, Voi stimate ch'Egli dicesse; mà non è vero? Ei non disse di più, che; poter anch'essi andare, se non voleano fermarsi, poter anch'essi partire, se non voleuano vdirlo: *numquid & vos vultis abire?* Ed egli, che nel suo pensar non può errare, pensò, che questa Libertà in cui erano di abbandonarlo douesse essere, come fù la più potente ragione per rattenerli: *numquid & vos vultis abire? seruans scilicet legem, quâ homo libertati sua relictus, & in arbitrio proprio constitutus, sibimetipsi vel mortem appetit vel salutem*, comentò sotilmente S. Cipriano, a cui l'Africa non è meno tenuta, che a verun'altro per il grido con cui corre dimostruosa.

Io. 6. 69.

Epist. l. 1. Ep. 3.

Ciò che fece quì con gli Apostoli, Io credo costantemente, che lo faccia; anzi che lo abbia già fatto con tutti gl'Vomini fin da quando gli creò liberi: onde poi il ricordare la Libertà non sia inuenzione, ma applicazione di vn tal rimedio: Attenti, e vedrete, se non è forza di credere, che sia così. Abbiamo nell'Ecclesiastico, a'Capi quindeci, che Dio creato libero l'Vomo, lo pose in mano del suo consiglio, e mostragli innanzi

Digitized by Google

la Vita, e la Morte, lo lasciò indifferente, e per l'vna, e per l'altra: s'egli vorrà vita, gli darà vita; se vorrà morte, morte pur gli darà; Pensi egli, e scielga qual più gli piace: *Deus ab initio creauit Hominem liberum & reliquit eum in manu consilij sui. Ante hominem vita, & mors; Bonum, & malum, quod placuerit ei, dabitur illi.* Come però potrà saluarsi ciò, che in mille altri luoghi dicono le Scritture? che Dio sia della nostra salute così geloso, che abbia di Noi vna cura sì attenta, e vada sì sollecito, perche delle Anime non ne perisca pur vna? Come potrà credersi ciò? se mettendoci innanzi, e Vita, e Morte, perche scegliamo qual più ci piace, mostrasi egualmente disposto à darci, o l'vna, o l'altra, come che il douer esser Noi, o salui, o perduti sia negozio, che non meriti di occupare il minimo de' suoi pensieri? Che mi dite? Auer Dio creato libero l'Vomo, perche le di lui opere fossero meritorie di quella Vita, ch'Ei volea dargli per premio, perche l'auerla con vn tal titolo gliela rendesse più cara? Voi dite bene, ma contro questo vantaggio milita vn troppo gran pregiudizio perche l'Vomo fatto capace di premio per il merito delle opere buone, per il demerito delle non buone è capace di pena, onde con questo titolo gli riesca più dolorosa la morte: e quando vn tal onore douea comprarsi con tanto rischio, pare, che fosse poi meglio esser sicuri della vita riceuendola puramente per dono; che poterla auere per premio, ma aspettarla collo spasimo della incertezza; anzi col pericolo, e col timor della morte. Perche la Libertà fosse vna inuenzione degna della Sapienza Diuina, doueua lasciar l'Vomo nella stessa sicurezza di viuere, in cui sarebbe stato, se Dio lo auesse tenuto in necessità di rispetto, non permettendo, che potesse offenderlo col peccato; tanto più, che di questa inuenzione la Sapienza si gloria, e la vanta per sua: *Ante hominem vita, & mors; Bonum, & malum: quod placuerit ei dabitur illi quoniam multa Sapientia Dei.* Or nelle opere di Dio il mostrare, che così deue essere, è vn conuincere, che così sia, perche Dio in ordine al fine non opera, se non il meglio: dunque, se non doueua la Libertà pregiudicare alla sicurezza del viuere, ma stabilirla, e anzi renderla più costante; bisogna dire, che di fatto non le pregiudichi, ma la rinforzi, e così dessa sia per non peccare vn motiuo così gagliardo, ch'equiuaglia alla stessa necessità del non peccare, anzi sia della necessità medesima più vigorosa.

Tuttauia questa ragione fa credere, non fa intendere, e l'Intelletto obligato a credere, che sia così, perche così doueua operar la Sapienza, non giunge però a intendere come sia. Bramerete per tanto, che Io vel dimostri: attendetemi. Se non auesse Dio dato all'Vomo libertà di peccare, poteua l'Vomo desiderare la colpa, e così peccare almeno col desiderio: tanto più, che questo o ignorante credendo migliore l'oggetto, che si proibisce, o ardito godendo di portarsi doue troua più forte la resistenza si stimola col diuieto, e sospira appunto per ciò, che non è lecito di ottenere. Oh vdite finezze recondite della Bontà, e stratagemi ammirabili della Sapienza! Dio proibì all'Vomo la colpa, mà perche la proibizione non eccitasse la brama, lo lasciò in Libertà di commetterla: così colla Legge impedì la colpa, colla Libertà impedì il desiderio, che la necessità non auerebbe potuto impedire: onde Tu quando non voglia abusarti del beneficio, non commetti la colpa, perche te la prohibisce la legge, non la desideri perche te la permette la Libertà.

E vero, che Dio mettendoci in necessità di far bene, poteua legare sì strettamente la Volontà, che non restasse libera ne meno a desiderare la colpa; verissimo: ma se Voi opponete così; primieramente non atti-

tico

Digitized by Google

[illegible] più Io per dimostrarui, che la libertà di peccare, equiuaglia alla necessità di far bene; Voi affaticate per dimostrarmi, che la necessità di far bene equiuaglia alla Libertà di peccare; e v'è vopo speculare con tutto rigore vna necessità, in cui Dio togliesse sin la potenza del desiderio: poi anche in questo supposto l'Vomo libero à far male sarà più giusto, che non sarebbe se fosse necessitato à far bene; perche anche in quella supposta necessità, che non lasciasse libero il desiderio, l'Vomo conoscerebbe, che potendo peccar, peccherebbe; e non potendo peccare, desidererebbe almeno la colpa, se gli fosse possibile il desiderio: che così, non pecco, non desidero di peccare (quando non voglia abusarmi del benefizio) e conosco, che obligato dalla mia medesima Libertà, nè peccherò, nè desidererò di peccare. E da questa cognizione non vi accorgete, che prende l'Innocenza certo più vago risalto, come per l'altro patisce qualche opposizione, onde non possa comparire con tutto il merito dell'applauso?

Ne perciò voi credeste, che a render vigoroso motiuo, per non offendere Dio questa Libertà di offenderlo, vi vogliano estratti di perfezione e finezze di Spirito: perche considerando per vna parte, che Dio (meglio to[illegible] sai per dire, il decoro della sua Infinita Maestà) si hà messo a discrezione del nostro Cuore; e dataci la libertà di offenderlo, hà detto, ch'egli era in man nostra pronto anche à tolerare gli oltraggi; e osseruando dall' altra, che con vn tale arbitrio si assicurano anche i nemici; ne vi è genio sì crudo, che auendo in suo potere il nemico, venutogli di sua voglia, non deponga lo sdegno, e non tralasci le offese; vedo, che volendo anche trattar Dio da nemico, nell'Anima anche di vn'empio, douerebbe bastare per non offenderlo la libertà, che Egli ci hà data di offenderlo, se vogliamo. Augusto scoperta la congiura di Cinna nemico suo implacabile, inflessibile a tutte le finezze di affetto, che può pensare vn grand'Ingegno, e vsare vn grand'Animo; che ambedue erano grandi in Augusto, andò studiando maniera di assicurarsi dalle insidie del traditore; e dopo vn lungo riflettere, fattolo chiamare à se, gli parlò finalmente così. *Cinna io ti hò trouato nell'esercito de' miei nemici, e quando per giusta legge della Vittoria poteua auerti in conto di schiauo, ti hò dichiarato mio fauorito: hai vn Patrimonio copioso, e vinto sei tuttauia sì felice, che lasci in dubio, se sia meglio vincere con Augusto, o esser vinto da Lui; mentre chi vince, dalla mia moderazione è obligato ad astenersi dalle rapine, e chi è vinto dalla mia liberalità vien caricato di doni. Tu mi sei ciò non ostante nemico: tradisci le speranze generose di vn Principe, che debellati i corpi coll'armi, vorrebbe vincer gl'animi co' fauori. Il tuo cuore nega alla mia beneficenza quella Vittoria, che le mani sonostate astrette cedere alla Potenza; perche la Potenza fà ragione al suo merito, vince anche chi non vuole esser vinto, e obliga anche i contumaci all'ossequio; la Beneficenza non può farsi questa Giustizia a da lei non si vince, se non chi vuole, e per non esser vinto basta essere contumace. Io ti benefico, Tu m'insidij. Tuttauia senti: Io non ti tolgo la vita, ne ti chiudo nelle carceri a sospirare la morte; Ti lascio in libertà, e facendoti Console, ti metto in [illegible] vuoi [illegible] vn più forte nemico. Bramo ben'Io, che tu mi ami, e [illegible] per guadagnarmi l'amore. Odimi però se vuoi, che lo rimetto all'arbitrio della tua gratitudine la fortuna delle mie grazie.* Ma Cinna lasciato in libertà di offender Augusto, non ebbe più cuor per offenderlo, e gli fù per l'adietro inuiolabile nella fede, e costantissimo nell'Ossequio. Augusto non ebbe amico più caro, nè più interessato nell'onor suo: *Amicissimum, fidelissimumque habuit, [illegible]* Sen. de clem. l. 1. c. 9.

am-

amplius insidiis ab illo passus est. Peccatore, Dio ti mira il cuore, e vede, che congiuri contro di Lui; nemico suo implacabile, mai tesori a tanti tratti di Amore, che hà saputo speculare la sua Sapienza, e vsarti la sua Pietà, che pur sono infinite. Premendogli per tanto, non come ad Augusto di riparare se stesso dalle tue insidie, mà di assicurar te medesimo da suoi rigori, oggi ti chiama a piedi della sua Croce, e t'introduce anzi nelle sue piaghe, e ti parla così: *Anima Tu mi sei nemica, e rendesti la maestà sua dal primo istante della tua concezione, e quando Io douena accendere vn fulmine per punire, hò apparecchiato vn bagno per lauare la colpa, e abellendoti coll'acque del Sagrosanto Battesimo, ti hò voluto, non che per Amorita, per Sposa. Ti hò guadagnato col mio stesso sangue vna gloria sì grande, che dubitando Io medesimo, che nelle angustie de tuoi pensieri non trouasse Fede la vastità de' miei doni, hò voluto dartene il pegno, e scendendo Io dal Paradiso ad abitar teco in terra, assicurarti, che dalla terra, ti auerei riceuuta ad abitar meco nel Paradiso. Vedendo che Tu mi sei ostinata nemica, Io douerei, e Tu sai, se lo potrei ageuolmente, Io douerei, perche finissero le colpe, chiuderti là, doue mai finiranno le pene, e per vn eterno supplizio, mettendoti in necessità di patire, torti la libertà di peccare. Non voglio farlo; Viui, e viui felice, viui colla mia Grazia, viui per la mia Gloria, e viui ciò non ostante in libertà di offendermi, se vorrai. Tu mi sarai sempre nel cuore; Io mi metto nelle tue mani.* Quanto forte motiuo douerà esser questo per non offendere Dio quando gli vogliamo esser serui fedeli, e a dir più di suo gusto Figli amorosi; se douerebbe bastare per non offenderlo, anche quando ci dichiarassimo suoi nemici!

Armato di argomenti sì vigorosi prouoco la sottigliezza anche de' vostri spiriti, che pur sò quanto sien perspicaci, e vi [illegible] obiezioni: Voi le auete già pronte, e ricercate, come la Libertà di peccare possa in noi far nascere verso Dio vn obligo così grande, anzi come possa ne meno auersi in conto di benefizio se dessa non è poi altro che vn difetto della libertà: da che prendono i Teologi la ragione per ispiegare come si accordino l'esser impeccabile, e l'esser libero: osseruando acutamente esser lo stesso alla volontà il poter peccare, e all'Intelletto il poter ingannarsi; onde, come perfezionasi l'Intelletto riducendosi in istato di non poter ingannarsi, così quando non possa più peccare, s'intende perfezionata la Volontà. Di fatto Dio è libero, nè può peccare: sono liberi nella Patria i Beati, e pur a peccare non sono liberi, perche non siamo anche noi liberi, mà senza questa potenza, che è quanto a dire senza questo difetto? Per rispondere a quest'obietto, Io vi faccio in primo luogo riflettere al benignissimo genio della Diuina Beneficenza, la quale volendoci arricchir de' suoi doni, perche ci sieno più cari, e perche ci risultino in maggior gloria, procura, che ci vengano a titolo di ricompensa, facendo prima dono di ciò, con che possiam guadagnarceli. Voi leggerete nella Genesi le molte grazie che Dio fece ad Abramo prosperato colle ricchezze, onorato colla potenza, riuerito co' primi applausi; mà poi vedendolo vilipeso, esiliato, stupireste di cambiamento sì strano, se non venisse Saluiano a diruelle la ragione: e fù, perche non auendo per anco tolerato Abramo per amor del Signore disaggi, che lo rendessero degno di tante grazie, che fece Dio? perche la fortuna, in cui lo auea posto, in cui volea stabilirlo, potesse dirsi premio della fatica, lo chiamò al trauaglio, per abilitarlo all'onore: *Ne hæc, quæ à Deo data fuerant, muneris tantum viderentur fuisse non meriti, qui lætabatur prosperis, probatur aduersis.* Supposto in Dio questo genio, Egli voleua l'Vomo impeccabile, perche lo voleua Beato, [illegible]

De Gub. Dei l. 1.

Bea-

Beato non poteua essere, se non era impeccabile; perche (douendo il Beato essere in sicuro possesso della sua Beatitudine, certo, che sia inamissibile la felicità di cui gode, così che non possa l'allegrezza del bene acquistato contrastarsi dal timor della perdita) non è possibile, che sia Beato chi può peccare, e in conseguenza può perdere la Beatitudine. Lo auerebbe però ben egli fatto tale nel Paradiso, doue la visione beatifica auerebbe reso il peccato impossibile facendo necessario l'Amore, Mà quì voleua ch'egli s'incaminasse con i passi del merito: gli auerebbe Egli dato mano colla sua Grazia per condurlo alla Gloria, mà desideraua, ch'Ei vi venisse, e potesse mostrar per entrarui benemerenza. Quindi pensò due Libertà, vna, che portasse capacità di merito, l'altra che dasse sicurezza di premio: coll'vna si potesse acquistare, coll'altra non si potesse perdere la Beatitudine: con questa non potesse l'Vomo peccare, con quella potesse non peccare, mà potesse anche peccare: Libertà difettosa, è vero, considerata nella essenza di sua natura; in ordine però al fine, per cui Dio ce la diede, Libertà perfettissima, nascendo anzi dal difetto la perfezione. Mà chi parla? Che questo è vn parlare molto profondo, e vno specolare molto sottile. Chi parla? Parla Agostino: *seruandi gradus erat diuini muneris, vt primum daretur liberum arbitrium, quo non peccare posset homo, nouissimum, quo peccare non posset; atque illud ad comparandum meritum, hoc ad recipiendum præmium pertineret.* De Ciu. Dei l. 22. c. 20.

Uoi però replicate, che questa Libertà, anzi hà fatto perdere à molti la Beatitudine; così che ne l'hanno riceuuta per dono, nè l'hanno acquistata per premio: onde come saremo à Dio obligati per questa Libertà, in cui ci hà lasciati di offenderlo; mentre essendo vna cosa medesima l'offender Lui, e il dannare Noi stessi, la Libertà di offenderlo, non è poi altro, che la Libertà di dannarci? Ma io vi rispondo, che non si toglie l'obligo della douuta gratitudine à chi benefica, dall'vso corrotto del Benefizio; e vorrei Io, anzi vorrebbe il Morale, che diceste, oue trouisi Tribunale, in cui si sentenzij con vna tale ingiustizia, e per la colpa di chi mal si serue del dono, si condanni il merito del Donatore. *Non tamen queri possumus de auctore nostro Deo, si beneficia eius corrumpimus, & vt sint contraria efficimus; si beneficia naturæ vitio nostro prauitate peruertimus nihil non nostro malo accepimus: nihil inuenies tam manifestæ vtilitatis, quod non in contrarium transferat culpa:* Nat. quæ l. 5 c. 18. anzi che, come osserua il Filosofo, il causare in chi li abusa gran mali, è proprio de' grandi beni: Rhet. l. p. c. 1. onde volendo Dio che abbiamo Libertà di offenderlo, perche riportiamo, non offendendolo, maggior lode, e in conseguenza libertà di dannarci, perche conseguiamo saluandoci maggior gloria: quando abusiamo la Libertà, sarà nostra la colpa, nè perciò sarà minore il debito, che aueremo à Dio, per questo, che di sua Natura è vn fauore così distinto.

Opera dunque con grande intendimento la Chiesa, la quale in vn tempo, in cui vorrebbe, che tutti fossimo Santi, ricorda a tutti la Libertà di essere Peccatori; perche in fatti l'obligo più preciso di non offendere Dio nasce dalla Libertà di offenderlo, se vogliamo. Questa è il maggior de' fauori, che Ei ci abbia fatti: questa è il motiuo, di cui Egli medesimo non troua motiui più vigorosi, quando intende di persuadere l'ossequio, e stabilire la fede. Questa non poteua essere inuenzione degna della Sapienza Diuina, che se ne gloria se a mantenerci innocenti non era più efficace, che la stessa necessità di far bene: questa ci obligherebbe a non proseguire le offese, anche quando volessimo dichiararci nemici aperti di Dio: questa è vna finezza della Diuina beneficenza, che studiò di farci godere a titolo di ricompensa i doni della sua Grazia.

Epuo

E può imaginarsi maggior debito di non offender Dio di quel, che nasce da tutte queste ragioni fondate nella Libertà, incui ci lascia di offenderlo? Pensate bene: vedrete che o non hà Anima, o non hà senno; dirò meglio: vedrete, che non solo non hà Anima da Cristiano, ma non hà nemeno cuore da Vomo chi non lascia il peccato, pensando, che hà Libertà di peccare.

SECONDA PARTE.

AVendo Noi questa Libertà, in cui è piaciuto a Dio di lasciarci per sua liberalissima Misericordia, tutte le grazie, che Egli ci fà, vengono a discrezione delle nostre corrispondenze: tutti i suoi doni ponno a Noi essere mezzi per ben seruirlo egualmente, che per offenderlo: e armi della malizia, che l'oltraggia, e stromenti della innocenza, che lo glorifica. Che farà però Dio, se Noi saremo ostinatamente ingrati a tanti suoi benefizij? Manda il Padre di famiglia, al tempo della raccolta i serui per riceuere i frutti della sua Vigna; i lauoratori li maltrattano: *alium ceciderunt, alium occiderunt, alium verò lapidauerunt*. Ne spedisce Egli altri, e in più numero, ch'è quanto a dire con più bontà: *addidit bonitatem cum debuisset irasci, & misit plures*. Anche contro questi infieriscono: *& fecerunt illis similiter*. Risolue di mandare il proprio figliuolo, perche pare che la insolenza di coloro, non possa poi giungere a tanto, che perdano, anche al Figlio del Padrone il rispetto: *verebuntur filium meum*. Non succede però così, contro la persona del figlio egualmente fieri, ed arditi, vsano con lui quella medesima crudeltà, che hanno praticata co' serui: *apprehensum eum eiecerunt extra vineam, & occiderunt*. E che il Padrone abbia detto *verebuntur filium meum*, auuisa S. Girolamo, *non de ignorantia venit, quid enim nesciat Paterfamilias, qui hoc loco Deus Pater intelligitur? sed semper ambigere dicitur Deus, vt libera voluntas homini reseruetur*. Ora che farà adesso il Padrone? *malos malè perdet*, li manderà in esterminio, in rouina: Ma non poteua far così molto prima? Distruggerli quando vccisero i primi serui, che già anche allora meritauano ogni castigo, o almeno quando diedero morte a' secondi, che già anche allora erano indegni di compassione: perche aspettare sin che gli suenano anche il figliuolo? *Ex humani generis amore*, risponde Eutimio: Voi vedete, che il buon Padrone voleua pure i Vignaiuoli corretti, lasciaua loro libertà di peccare, perche auessero facilità di pentirsi. Mà perche furono ostinati nella lor fierezza, fù poi forza di castigarli, torre loro la Vigna, esterminarli; e così fare, che non potessero più offender la bontà del Padrone, di cui aueuano sì lungamente abusata la toleranza; *ex humani generis amore, ostendens quantum sint illi curæ ingrati, nondum eos punire volendo, sed modum quærendo, quo hos exasperatos redderet mansuetos*. Questa è Parabola, applicate, e vederete, che Noi facciamo con Dio, ciò che col Padre di famiglia fecero i Vignaiuoli; onde bisognerà, che vna volta faccia Dio con Noi, ciò, che fece, il Padre di famiglia co' Vignaiuoli.

Au. op. imper. Ho. 40. in Mat.

Matt. 21. 37

Quanto fece Cristo, perche desistesse dall'empio disegno l'animo scelerato di Giuda? Mà non poteua inaridirlo, così che rimanesse immobile sulla terra qual tronco? Non poteua far, che le membra disciolte restassero esposte alla rabbia de' mastini diuoratori? Quanto costaua a Dio vn fulmine, che lo atterrasse? vna voragine, che lo inghiottisse? perche dunque tanta industria? tanta attenzione? tante diligenze, che per tutte doueuano andare a vuoto? Egli auerebbe voluto, che non peccasse, ma non per tanto voleua torgli la Libertà: *Si voluisset, poterat eum arefacere, quemadmodum ficum, scindere, vt petras, sed non necessitate, sed voluntate propria volebat eum a prodi-* Chry. bo Gi. in Io.

 tione

tione abducere. Questo stesso fà Dio con te o Peccatore. Quanto starebbe Egli a torti dal Mondo, onde più non lo potessi offendere? E quanto starebbe ad vbbidirlo, quando auesse vn suo solo cenno la Morte? Mà Egli vorrebbe vederti à ben vsare la libertà, à ben seruirti di vn sì gran dono. Quindi quante sono le grazie, quanti i lumi, perche liberamente ti emendi, perche volontariamente ti doni a Lui? E questa tua sanità, che consumi nelle crapule: e questa tua bellezza, che fai mezzana delle lasciuie: e queste tue ricchezze, che fomentano la Superbia, quanto starebbe Dio a tortele, se volesse? Ma questi mezzi, che ben impiegati, tutti ponno renderti ageuole il conseguimento del fine per cui ti hà Egli creato, vorrebbe lasciarteli, perche in mano della tua Libertà ben vsata oh quanto merito! oh quanta gloria ponno acquistarti!

Orsù oggi riconosca ognuno il grand'obligo, in cui lo mette la Libertà, e riuoltosi col cuore a Dio, dica così: *Signore, io mi trouo in Libertà di amarui, e in Libertà di offenderui: due grandi Libertà sono queste; perche nel riflesso del mio nulla, considero, che quasi, quasi non è meno arrischiata la pietà quando ardisce di amarui, che la malizia quando tenta di offenderui: se non che a l'amarui m'inuitate Voi col comando: onde Io diffendo l'ambizione col merito della vbbidienza; dall'offenderui mi ritraete voi col diuieto, onde dalla proibizione si rende più sacrilega la contumacia. Ambedue però sono gran Libertà! A quella di amarui Io non rinunzio, perche mi lusinga l'onore, rinunziarei a quella di offenderui, perche mi spauenta il pericolo, ma poiche veggo, che vi recano maggior gloria i miei ossequij, perche son liberi, voglio, che mi sia cara benche pericolosa anche questa; e godo di contribuire al vostro onore, anche col rischio della mia stessa salute. E vero, che vedendo Io oggi l'obligo, in cui mi mette di non offenderui la Libertà, veggo, che come risulta in decoro della vostra Maestà, così contribuisce alla mia sicurezza: lasciate tuttauia correre la espressione, che hò fatta, e giache Voi tolerando per me la ignominia della Passione auete donati i riguardi del vostro onore al gusto della mia salute, lasciatemi dire, che io donerei i riguardi della mia salute al gusto del vostro onore. Io poi propongo di far così: per non seruirmi della Libertà, che mi date di offenderui, mi seruirò della Libertà, che mi concedete di amarui; anzi per non lasciar oziosa la Libertà di offenderui, che pure è vn sì gran beneficio, trouerò impiego anche à lei; e mouendomi ad amarui più, perche mi lasciate libero anche ad offenderui, nell'esercizio dell'vna, terrò occupata anche l'altra*. Se voi dite veramente così, Cristo s'inamora del vostro genio: In questo giorno, in cui la Chiesa vi sparge il Capo di ceneri, Egli vi accende il cuore delle sue fiamme; e Io resto con questa viua speranza, che la Grazia debba conseruare in questi degni sentimenti la Libertà; onde Voi dobbiate essere in auuenire innocenti per il riflesso di poter essere peccatori, e tenerui obligati a non offendere il Signore per la Libertà, ch'Egli vi lascia di offenderlo se volete.

Digitized by Google

PREDICA

Della Fede.

Detta nel Giouedì dopo le Ceneri.

Amen dico vobis, non inueni tantam fidem in Israel.
Matth. 8.

Il Comento fatto da Cristo alla sua Fede.

IL vedere le molte Sette, nelle quali diuiso il Mondo mantiene tante Religioni tutte trà di loro Antipode anche senza variar di Emisferio, se non vi auesse messa mano la Prouidenza, renderebbe così difficile il discernere qual fosse la vera Fede; che l'Anima costretta a viuere in gelosia, sarebbe assai a non dire, che la Verità abbia voluto troppo presumere se non di se, almeno di Noi, col persuadersi di poter essere riconosciuta, anche mettendosi trà la calca degli errori, e confondendosi nella folla del falso. Sino a tanto, che pretende la Fede di tener oscuri gli arcani, e vuole che tutta la ragione del credere sia che gli abbia detti la Fede, è ragioneuole la pretensione, che tanto contribuisce, e alla Maestà di Lei che propone, e al merito di Noi, che crediamo i Misterij. Ma deue ben esser chiara la Fede; anzi per credere veramente alla Fede, prima di credere deuo certificarmi, che sia la vera quella Fede, che parla. Esaminare le proposizioni della Fede con sospetto, che possa dirmi menzogna, sarà onta fatta alla Fede; ma esaminare se sia vera la Fede, che le propone, sarà ossequio dato alla Fede; poiche non volendo Io cattiuar l'Intelletto in ossequio di altre, che di Lei sola, sono attento a vedere, che altre non vsino stratagema per farmi sito e fingendosi vera non mi rapisca l'assenso vna Fede, che è falsa. Per tanto come diceua il Filosofo non esserui dubio, che la Felicità sia l'ottimo trà beni vmani, ma non perciò lasciarsi di cercare da ogni Vomo di senno qual sia il bene, in cui consista; poiche essendo molti i beni, che procurano di vsurparsi quel vanto è giusto che Io vegga a chi di loro si debba, e mi sottragga al rischio, in cui sono, che mi renda misero chi pretende farmi felice; così è certo, che trà le Fedi la Diuina sia la verace; resta però da vedere quale sia della, perche essendo molte le Fedi, che protestan di esserui, chi può negarmi, che ponderi le ragioni sul dritto, che ogn'vna intende di auere, perche non *Eth. l. p. c. 7.*

Digitized by Google

mi renda empio la Fede, che promette farmi diuoto. Singolarmente perche non solo procura ogni Setta di sostener i suoi dogmi creduti veri, ma conosciutili falsi, allora appunto si affatica per sostenerli, e la vmana malizia, quando scoperta la falsità, teme, che debba cedere al vero, allora conosciuto il bisogno più si acuisce per speculare ragioni, che la possan difendere; essendo giunta la peruersità degl'ingegni fino a seruirsi della notizia del falso per impedire la cognizione del vero. Perche dunque riesce sì malageuole il discernere trà tante Fedi la vera. Cristo non ha voluto lasciar'in pericolo nè la sua Fede, nè Noi; Noi di non riconoscerla, la Fede di non essere riconosciuta. Che fece Egli perciò? Alla oscura sua Fede scrisse vn Comento sì chiaro che può rauisarla, e infrà tutte distinguerla ogn'Intelletto per di quanto corta vista egli sia. A questo Comento fatto alla sua Fede da Cristo oggi desidero distinta l'attenzion vostra. Nè vi fosse per auuentura il Comento men caro, per timore di non poter poi auere vna Fede plausibile al pari di quella del Centurione, che merita l'ammirazione di Cristo istesso, che lo celebra, che lo encomia perche sepe intendere senza Comento Primieramente questo, è vn Comento fatto da Cristo per render anzi la Fede vostra più viua; e far, che quel pregio, che non auete per la facilità nel credere all'Euangelio, lo abbiate con vsura di merito per la costanza nel professarlo. Poi, sapete perche fù sì ammirabile la Fede del Centurione? Perche fù opera di Cristo, il quale gli diede grazia per credere *Quis in illo fecerat illam fidem, nisi ille qui admirabatur?* Onde se volete auere vna Fede, che meriti le acclamazioni di Cristo, pregatelo ch'Egli la faccia, dando anche a Voi grazia per credere, come la diede al Centurione: perche poi possa essere ammiratore della vostra Fede Egli stesso, che mediante la Grazia sua ne sarà stato l'Auttore.

Bar. t. 1. l. 8. c. 4.

Aug li. de Gen. contra Manichaeos c. 8.

Di questo mio pensiere, che Cristo per rendere intelligibile la verità della Fede, le facesse il Comento, sono obligato a Tertuliano, il quale parlando della Diuinità, che nascosta sotto le vmane apparenze sarebbe stata malageuole da conoscere; allora singolarmente, che permettendosi dalla Idolatria la stampa delle Deità alla intemperanza del genio, lauorauasi ogni capricio il suo Nume, disse che Cristo la comentò, rendendone chiara colla virtù luminosa de'suoi prodigij la intelligenza: *Licuerit & Christo comentari Diuinitatem propiã.* In fatti la Stella, che con lingua di raggi chiamò dall'Oriente i Principi a coronare co'loro Diademi i Reali vagiti del nascente Monarca; gl'Idoli, che cadendo spoluerizati a terra, parue cercassero cõ precipizio di riuerenza le tombe per onorare co' loro funerali la nascita dell'Infante; le tenebre, che ingombrarono l'Vniuerso, perche vedendosi vestita a lutto la Corte si argomẽtasse la morte del suo Sourano; le pietre, che squarciandosi il seno non riportarono da tutti lode di compassione, perche molti le credettero ambiziose di aprire al morto Nazareno il sepolcro, furono tutte publiche spiegazioni della occulta Diuinità. Anzi che il Redentore medesimo trasfiguratosi sul Tabore, intese di opporre l'esemplar della gloria allo scandalo della Croce, e perche ne' Discepoli non trouasse luogo la ignominia della Passione, occupar loro il cuore colla maestà della gloria: *In qua transfiguratione illud principaliter agebatur vt de cordibus Discipulorum Crucis scandalum tolleretur, nec conturbaret eorum fidem voluntaria humilitas Passionis, quibus reuelata esset absconditae excellentia dignitatis:* scrisse il Pontefic San Leone. Or se la vmana ignoranza auesse intesa la comentata Diuinità, e riceuuto Cristo per vero Dio, non auerebbe abbisognato di altro Comento la Fede, perche non potendo esser falsa la Fede del vero Dio, conosciuta la vera Diuinità,

In Apolog. c. 21.

Digitized by Google

uinità, restaua in chiaro la verità della Fede: Ma non essendosi intesa, quantunque comentata la Diuinità del Redentore, non potè intendersi nemen la Fede, e di quà nacque il bisogno di comentarla: perche gli Vomini, i quali non conoscendo la vera Diuinità non aueuano potuto conoscere la verità della Fede, conoscendo la verità della Fede, conoscessero insieme la vera Diuinità: perche sì come non potendo esser falsa la Fede del vero Dio, dalla vera Diuinità auerebbono conosciuta la verità della Fede; così non potendo esser falso il Dio, di cui è vera la Fede, dalla verità della Fede auerebbono conosciuta la vera Diuinità. Postasi dunque la Sapienza Diuina a comentar la sua Fede, l'hà ormai resa sì chiara, che il merito sospetta della euidenza, il credere hà preso gelosia dell'intendere, e il sapere teme di douer perdere ogni ragione sù i priuileggi della ignoranza.

Jo veggo in Gerosolima radunati gli Apostoli, che si diuidono le Prouincie per portarui il comando dell'Euangelo. Pietro disegna di vmiliare a piè della Croce l'altiero Capo del Mondo, piantar Catedra di verità, doue manteneuano con credito publica scuola gli errori, far che sù sette colli non più si odano voci idolatre, ma risuonino gl'Inni de'Sacerdoti, ne solo condur a trionfare nel Campidoglio la Fede, ma far che della Fede sia il Campidoglio stesso trionfo. Andrea; Ma il mio stupore nō hà pazienza per vdire i disegni degli altri, a'quali tutti leggo scritta sul volto co'caratteri del valore la fiduzia dell'animo, onde Io dico loro: *Apostoli, lodo la impresa, in cui ammiro vn bel misto di gratitudine, e di coraggio: Cristo vi hà guadagnato il Paradiso, Voi vorreste acquistargli il Mondo: bene: appunto il Diuin Capitano, che non inuidia la gloria de' suoi Guerrieri lo hà lasciato alla vostra Virtù: Egli hà superato l'Inferno; se auesse sconfitto anche il Mondo a Voi non restaua che vincere. Se auesse voluto ripararsi dal furore degli Vomini, che l'oltraggiauano, già lo hà detto, aueua le schiere Angeliche ambiziose di accorrere in sua difesa: si hà lasciato far torto, e hà donato le sue perdite al gusto delle vostre vittorie. Ma dite, che vigore auete Voi per espugnare vn Mondo, in cui la falsità tiene presidio di menzogne sì numeroso, e sì forte? Voi non auete armi da combattere, come opporui alle forze de' Principi? non dottrina da persuadere, come scioglierei sofismi de' Filosofi? Fosse almeno la vostra vna Fede, che per farsi adito al cuore passasse di buona intelligenza col genio, che ne tiene le chiaui, ma le massime, che Voi insegnate, ripugnantissime al senso, troueranno in ogn'Idolatra vn'esercito di passioni, che le contrastino, & in ogni Città saranno tante le Piazze da vincere, quāte le anime da conuertire.* Ma gli Apostoli più non mi ascoltano, vanno, e se Voi volete sapere con qual fortuna accompagnateli in Roma, doue balenò co'primi raggi la Religione, perche la luce della Cattolica Verità dal Capo si potesse più ageuolmente diffondere nelle membra del gran corpo dell'Vniuerso, che tutto doueua girare per rauuiuarlo, e trarlo dalle caligini in cui giaceua sepolto. Qui contro il furor de'Tiranni, contro gl'insulti del Popolo, contro i riti de'Satrapi, contro le sottigliezze de'Sapienti; contrastata dalla ira, dalla insolenza, dall'vso, dal sapere, si auanzò tuttauia sì prosperamente la Fede, che riportando da tutti l'ammirazione, da molti, e molti l'assenso, si dilatò nell'Jmperio, passò felicemente nelle Prouincie, e Roma portando l'Euangelio fin là doue non aueua potuto penetrar coll'armi, vide più fecondi di vittorie gli Vliui del Crocifisso, che gli allori de'Cesari. Entra qui San Giouanni Damasceno, e obliga tutta la merauiglia all'onor della Fede: Poiche se l'auessero promulgata Vomini forti, e sapienti, si potria sospettare, che il Mondo si fosse reso alla forza, o piega-

Digitized by Google

piegato al sapere; ma che l'abbiano dilatata gli Apostoli senza forza, senza sapere, singolarmente essendo Ella ripugnantissima al senso; non è questo vn argomento palpabilissimo della di Lei verità, e non è vn chiaro Comento, che Dio le hà
De Fide lib. 4. c. 4. fatto? *Quodque mirum est pauci homines nudi, pauperes, ac literarum ignari, doctos, viribusque pollentes superauerunt*: Ma Dio hà voluto così, perche nessuno potesse mai sospettare, che la sua Fede auesse acquistati seguaci, o persuadendoli con artifizio, o comprandoli colle ricchezze, o mettendoli in soggezione coll'auttorità; e fosse chiaro, che la verità della Dottrina, non la condizion de'Maestri, gli aueua tratti a seguirla: frase, con cui espresse il sentimento medesimo S. Ambrogio; *aduerte cæleste consilium: non sapientes aliquos, non diuites, non nobiles, sed piscatores, & publicanos, quos dirigeret elegit; ne traduxisse prudentia, ne redimisse diuitijs, ne potentia, nobilitatisque auctoritate,*
In Luc. c. 6. *traxisse aliquos ad suam gratiam videretur: vt veritatis ratio, non disputationis gratia præualeret*. Metteteui sul lido di qualche mar tempestoso, doue le procelle risolute di obligare la vmana temerità al rispetto de' loro sdegni minaccino in ogni onda vn naufragio. Se Voi vi vedeste nauigare felicemente vna naue senza piloti di grido, e premere con maestà l'insano orgoglio de'flutti, senza vrtare ne'scogli, senza arenar nelle secche, sospinta in porto da que' venti medesimi, che la contrastano, dubitereste, che le gonfiasse qualche aura di Paradiso le vele, e che auesse al timone la Prouidenza? E non fù tale la Chiesa nell'infuriato Oceano della barbara Idolatria, in cui tanti furon gli scogli, quanti i simolacri degl'Idoli; tante le tempeste, quante le persecuzioni de'Tiranni; in cui la crudeltà stimò vantaggio quantunque disonorato del suo furore, il non poter trarre con tutti i suoi tormenti da gli occhi de'Cristiani vna lagrima, perche restando il mare tutto di sangue, i flutti comparissero più terribili. Tertulliano: *inter hos De idol. c. 24.* *scopulos, & sinus; inter hæc vada, & freta idololatriæ vel ficata spiritu Dei Fides nauigat*. Et eccoci già nel sangue, con cui si scrisse alla Fede vn più lungo Comento.

Plinio legando nell'oro dello stile suo prezioso le gemme, disse gentilmente, che fossero vn vago compendio, in cui epilogò tutto il decoro suo la Natura. *In arctum coacta rerum* In præf. ad l. 37. *naturæ maiestas*. Gemme della Chiesa Cattolica sono i Martiri che coll'atto solo del Martirio mostrano tutto il vigor della Fede. Jn fatti per la verità più chiaro scriuono i Martiri col sangue, che coll'inchiostro i Dottori; e quantunque a difenderla siano forti le penne, colle quali trafissero questi l'errore, tuttauia più forti sono le spade, dalle quali restaron quelli suenati. E qui mi prende voglia di stringere vn'argomento, che possa non solo persuadere vn Cristiano, ma anche conuincere vn'infedele: Osseruate se mi riesce. Essendo moralmente impossibile, che s'ingannino Vomini i primi di senno, atti a supplire ogn'vno da se colla qualità la mancanza del numero; se vnitisi in moltitudine, tutti concorrono fermamente nella opinione medesima; vn grande argomento di credere abbiamo Noi da gli Scrittori Cattolici, non essendo moralmente possibile, che sia falsa vna Fede, la quale tanti, e tutti sì raffinati Intelletti hanno tenuta immobilmente per vera. Ma se la empietà doue mancano gli argomenti ricorresse a'sospetti; e facendosi forte colla insolenza oue non può sostenersi colle ragioni, mi dicesse: Chi sà, se questi hanno creduto, come hanno scritto? Io rispondo: chi lo sà? ed Io, e Tu; ma fingiamo di non saperlo, facciamo causa, e siane Giudice Tu medesima, solo che voglia esaminare i costumi degli Scrittori, i quali essendo santamente vissuti

suti

stuti; e auendo vnita alla purità della Fede la integrità della vita, allo scriuere fecero l'autentica coll' operare. Che dirai però Tù, se Io ti faccio di argomento sì poderoso vna spontanea rinunzia? Bisogna, che tuo mal grado entri in apprensione di qualche proua più conuincente. La indouini, perche Io ti chiamo a' Martiri, e ti dimando. Questi che non hanno parlato dalle Catedre, ma dalle Croci, e per la Fede, che professarono hanno lasciata trà sì barbari tormenti la vita, puoi dubitare, che credessero vera la Fede, per cui morirono? Or questi, tra quali vi sono pur anche molti de gli Scrittori; questi, che per la Fede morirono sono in numero assai maggiore, che non quelli, che scrissero; onde se moralmente è impossibile, che sia falsa vna Fede da tanti, e tutti saggi Intelletti tenuta vera, auendola tenuta tanti Martiri, così che tu non ne puoi dubitare, non sarà questa la vera Fede? Tu sei conuinta: ma nò, non cedere così presto; pensa, assottigliati, dì che i Martiri, chi sà, che non sien morti per vanità, che si sieno dati alla fama, non consagrati alla Fede? Questo coraggio non lo hanno auuto gli Eroi tutti del Gantilesimo? Di loro, quanti hanno passeggiato con piè costante le fiamme? quanti incontrato con cuor generoso le fiere? quanti veduto con occhio sereno il carnefice, e sottoposto col riso in bocca il collo alle scuri de'manigoldi? Per morir con coraggio senza interessarui la Fede basta la Gloria; credere, che sia vantaggioso il cambiare coll'onore la vita; e le anime grandi ageuolmente lo credono: perche stimandosi nate alla Gloria penserebbono di affrontare il destino, se ne ricusasser l'incentro. Muoiono pertanto gli Eroi non solo costanti di cuore, ma anche lieti di volto; e se mai esce loro dal petto qualche sospiro, questo non è dolor della morte, è gratitudine vsata alla vita, che mostrano di lasciar con rammarico per l'obligo, che le hanno di quella morte; perche non potrebbono morire, se non fosser vissiuti. Oh questo è vno speculare sottile: vn'argomentar con vigore: Tu mi obblighi a cedere le ragioni, che hà la Fede sù la costanza de' Martiri; Io te le cedo; e benche ti potessi rispondere, che quantunque dar si potessero pochi, come si diedero nel Gentilesimo, di questo genio; non è però possibile vn sì gran numero, in cui singolarmente gli vni restassero animati da gli altri sino a mettere in disperazione il furror de' Tiranni, i quali vedeuano, che la crudeltà pratticata in vn solo aueua forza per incoraggire in tanti la Religione: *quoniam in suppliciis, & mortibus Beatorum Martyrum quod putabant minui numero, multiplicabatur exemplo*; tuttauia diamo, che Tu mi obblighi a cedere le ragioni, che hà la Fede sù la costanza de'Martiri, e Io te le cedo. Non sia proua infallibile di verità nella Fede l'essersi dati i Martiri per sua difesa alla morte: ma che dirassi del non auer voluto la morte riceuere i Martiri per la Fede? Si sà lo spettacolo (ahi spettacolo, che certo non meritauano nè i carnefici, nè i Tiranni!) si sà lo spettacolo degno solo del Paradiso, che nella, direm così, lotta, garra, contesa diedero i Martiri, e la Morte, volendo gli vni risolutamente morire, non volendo l'altra in verun modo che morissero Quante volte le ruote, che doueano stritolare le ossa innocenti de' condannati, lasciando illeso il petto, sù cui girauano, non furono ad altro, che a condur la fortezza in trionfo? Quante volte i dirupi scoscesi, da'quali si precipitauano i forti difensori dell'Euangelio, lasciata la loro naturale durezza, parue stendessero sotto a' corpi morbide piume, onde l'altezza del precipizio seruisse solo a misurar la eminenza del lor valore? Che i Martiri volessero morire, poteua esser affetto vmano; ma che non gli volesse lasciar morire la Prouidenza, non può essere, che opra Diuina,

na, la quale mostra, che non fù ne' Martiri vmano l'affetto; Morirono molti de' Gentili, e morirono con coraggio, ma la morte gli prese alla prima esibizione; che le fecer di se, come degni non fossero, che di morire; De' Martiri, che meritauan di viuere, appena vi è chi morisse senza contrasto: sembraua che auessero a combattere, non col carnefice, ma con la morte; col Cielo non col Tiranno; ed era alla Fede sì cara di que' prodi e la vita, e la morte, che esaminandosi le ragioni e dell'vna, e dell'altra, parea quasi dubioso Dio medesimo, e tardauasi a venire alla sentenza definitiua, che facesse preualere alla vita la morte. Or se que' prodigij fuor di ogn'ordine di natura non ponno esser opera, che della sola Diuinità; nella morte de' Martiri non abbiamo per la verità della Fede il solo testimonio de' Martiri, che quantunque sia valido, è testimonio vmano, soggetto alle obiezioni, e a' sospetti; abbiamo lo stesso testimonio di Dio; Con che ci hà portati la materia stessa al Comento, che Dio fece alla Fede co' suoi miracoli: Il regio sigillo, con cui ottenessero credenza; il corteggio maestoso, con cui mettessero venerazione i Ministri del suo Vangelo.

Jn fatti non potendo i Miracoli auer autore che Dio, e non essendo escogitabile da mente vmana, che Dio voglia operare miracoli per approbazione di altra Fede, che della sua, miracoli sì copiosi di numero, e di qualità così rari, basterebbono anche soli a comentare la Fede; non auendone singolarmente le altre Sette ne pure vn solo. Qui oue trattasi di miracoli staria pur bene vn pensiere che auesse del mostruoso: facciamo parlare Sant'Agostino: Essendo infallibile quella essere la vera Fede, che Dio hà comprouata co' suoi prodigij, mi si dica: I miracoli di nostra Fede son veri, ò nò? Miracoli de quali sono testimonio le Storie di sì segnalati Scrittori, non contradetti da niuno di quei tanti nemici, che à que' tempi stessi, ne' quali scrissero, stauano con l'occhio liuidissimo sempre attenti a vedere se poteano conuincere di menzogna la Religione, chi può negarli? Figurateui qualche strano fatto, che abbia anche dell'impossibile; se Io a testificarlo adducessi la centesima parte di que'assennati, pesatissimi Vomini, che sanno fede per i miracoli, non vi terreste obligati a credere? Tuttauia pur che sia certo quella essere la vera Fede in approuazione di cui hà Dio operati miracoli, nieghi chi vuole alla Cattolica Fede i miracoli, dice Agostino, che Io lo permetto: poiche se alla nostra Fede si è conuertito il Mondo senza miracoli, questo è vn miracolo di tutti gli altri maggiore. Attenti. I Misterij di nostra Fede, come nella esistenza oltre passano il potere così nella credenza eccedono l'intendere di ogni creata natura; onde tolti i motiui sopra natura, quelli che formano la euidenza della credibilità con la testimonianza di Dio, i nostri misteri non sariano mai prudentemente credibili, ne Vomo di senno auerebbe loro dato l'assenso. Tolti dunque i Miracoli, che auerebbe Dio douuto fare, perche si riceuessero i dogmi della sua Fede? auerebbe douuto Egli muouere l'Jntelletto, e la Uolontà, a ciò che loro è impossibile per natura. Or questo è vn miracolo maggiore di tutti gli altri miracoli; perche tanto maggiore è il miracolo, quanto più nobile è la natura di cui Dio si mostra assoluto Padrone; onde essendo superiore a tutte le corporali nature, nelle quali successero gli altri prodigij, la natura Intellettuale, questo con cui Dio ne auerebbe mostrata sourana disposizione, sarebbe stato vn miracolo più stupendo. Sin quì Agostino, e con lui i Teologi, che spiegano il suo pensiere. Ma e Noi non diremo punto del nostro? In vn'incontro di speculare sì nobile facciamci cuore: communque succeda non aueremo a pentirsi della fattica; o dalla Fede riceue-

Digitized by Google

ceueremo in dono la intelligenza, o a lei offeriremo in tributo la ignoranza di vn suo recondito arcano. Se Dio erasi proposto d'illustrar co' miracoli la sua Fede, e il miracolo di tutti gli altri miracoli molto maggiore era il non operare miracoli, perche operarli? e così ommettere il maggior de' miracoli, e in conseguenza il più forte degli argomenti, co'quali potrebbesi aualorar l'Euangelio? Vdite di quanto buon Maestro siamo discepoli. Quì trattauasi di spiegare, di far intendere: per ciò che riguarda la eminenza delle dottrine, erano pur troppo sublimi e da quì apunto nasceua il bisogno di comentarle. Quel gran miracolo, che era far credere senza miracoli, era vn miracolo maggior degli altri, ma non era degli altri più intelligibile. Questi, che si son fatti, hanno assai più del plausibile, muouono assai più le potenze; quello è più prezioso, ma questi fan maggior vista: quello è maggiore nell'essere, ma questi son migliori nell'insegnare. Dio, che negli arcani della Fede auea sostenuto il decoro della eterna Sapienza, nella spiegazione mirò al profitto della nostra capacità: e come vn valente, ma affettuoso Maestro lascia molte volte di dire ciò, che à lui potrebbe recar maggior lode, per dire ciò, che a' Discepoli può portar più vantaggio; così Dio lasciò di far quel miracolo, che a Lui poteua dar maggior gloria per far quelli, che a Noi poteuan dar più chiarezza.

Ne per ciò che questa sia vna maniera di Comento così plausibile, Voi auete vdita, o la più splendida, o la più arcana: perche sinora non si è poi fatto di più, che dalle spiegazioni ritrar chiarezza: l'arduo fù, e attenti beni, l'arduo fù illustrar colla oscurità le dottrine, e col renderle difficili a intendere farle più facili a credere: così chi nascesse la facilità della Fede dalla difficoltà de' Misterj. Mi spiego: la Fede destinata a' premj sì grandi doueua auer materia di merito per conseguirli; ma come? se erano sì ageuoli, e così aperti gli arcani: perche fossero gli atti di fede meritorj di gloria doueа l'Anima cimentarsi col difficile, e mostrar la brauura del suo rispetto, che conducesse in trionfo le opposizioni fattesi alla credenza. Sia dunque difficile il credere, disse Dio. Così quando Cristo risorse glorioso dal suo sepolcro quantunque pare, ch'Ei douesse lasciarsi vedere al Popolo, e conuincere di menzogna la malignità di que' Satrapi, che spargeuano, auerlo rubbato il Discepoli, mentre i custodi dormiuano, tuttauia non lo fece; e nella sua Risurrezione, che pure era vn punto sì delicato; douendosi l'obbrobrio del patire riparar con l'onor del risorgere, volle, che i motiui del dubitare rendessero malageuole il credere *vt fides non mediocri præmio destinata difficultate constaret*, osseruò coll'acutezza sua solita Tertulliano. In Apol. c. 21. Nel riguardo però del merito non si perdè l'attenzione al Comento, e si volle, che questa medesima difficoltà seruisse di spiegazione. Che Io ve lo mostri? l'impegno è difficile, ma mi fà animo San Leone. Che scenda Dio dal Cielo e fattosi Vomo il Creatore stesso della vmana natura, chiuda nell'vtero della Vergine la immensità del suo essere: che oltraggiata dal furor de' Giudei si lasci fino legar le mani la Onnipotenza, e dall'estasi dell' Anima vengano le funi a pretendere l'ammirazione, che già si daua alle fascie: che comparisca in qualità di rea la innocenza, e presentatasi al Tribunale della empietà la Giustizia, si soggetti alla infamia della condanna fino a spirare sopra vn patibolo: onde a gli occhi del Mondo come non potea essere più volgare la nascita, così non potesse esser più ignominiosa la morte; e pure si pretenda Diuinità; queste sono le ripugnanze, che non sapeua intendere la sapienza del Mondo, che fecero Cristo: *Iudæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam*. Tuttauia vedendo Noi introdotta, stabilita, auanzata, regnante vna Fede così difficile ad abbracciarsi, non abbiamo dal-

la stessa difficoltà de' suoi dogmi vn grande argomento di credere facilmente? poiche chi auerebbe mai dato l'assenso a proposizioni sì malageuoli se non le auesse conosciute verissime? *Omnem namq; sensum humanae mentis excedit diuini altitudo consilij: complacuit Deo per stultitiam praedicationis saluos facere credentes, vt mirabilior fieret constantia fidei ex difficultate credendi.* Si può dare forma di Comento più prodigiosa, che mettere in Catedra ad ispiegare la Fede la difficoltà de' Misterj? Osserua però qui sottilmente l'Angelico, de' miracoli, altri esser materia di Fede, altri nò; ma essersi fatti in proua della Fede; di cui sono materia gli altri miracoli. Questi secondi hà Dio voluto, che sieno manifesti, chiarissimi, perche *sunt ad fidei comprobationem*: gli altri *de quibus est Fides*, hà ordinato, che sieno oscuri, perche fosse il merito della Fede più luminoso, *vt Fides eorum magis meritoria esset*: e oltre quello della Resurrezione accennato, porta il Santo Dottore anche il miracolo del parto purissimo della Vergine, che sarebbe stato più manifesto, se Ella non si fosse sposata a Giuseppe; e quello del Sagramento dell'Altare, che sarebbe più facile a credersi, se di Cristo apparisse qualche segno nell'Ostia. A Noi però seruono di Comento, e gli vni, e gli altri miracoli: i manifesti perche rendono gli occulti euidentemente credibili, gli occulti perche resi così credibili hanno trouato nel cuor di tanti, e in tanti secoli tanta Fede.

Ser. 9. de Pass.

3. p. q. 29. art. 1. ad 2.

Pesate tutte queste ragioni: si può negare, che abbia Dio comentata la Fede nostra sì chiaramente, che non potiamo più dubitare ch'Ei voglia, che sia creduta la sua? Non lo conuincono gli Apostoli, che senza forza, senza sapere misero a piè della Croce abbattuta la Idolatria? I Martiri, che soscrissero all'Euangelio col sangue; anzi Dio medesimo, che soscrisse al valore de' Martiri co' prodigj? I miracoli, ne' quali Dio obligo alla gloria della fede la Onnipotenza, e se ne fece Egli medesimo testimonio? Le stesse difficoltà della Fede non auete Voi veduto come concorrono a renderla più credibile? Chi volesse negare alla nostra Religione la verità non douerebbe a Dio torre la Prouidenza? Perche osseruate in ristretto vn'argomento poderosissimo, che dà peso a tutte le altre ragioni perche posta in Dio la Prouidenza, Egli nō può permettere sì forti motiui di creder vera vna Fede, che è falsa. Dalche prendeua coraggio Ricardo di San Vittore, e postosi inanzi a Dio protestaua, che o Egli non s'ingannaua nel credere, o se pure ingannauasi era ingannato da Lui medesimo: perche Ei diceua, in approuazione di questa Fede, hò argomenti, che prendono da Voi medesimo l'autorità, e si sono veduti successi, per i quali non bastaua la sola vostra assistenza, ma veramente richiedeuasi il vostro braccio, il vostro potere, e la vostra più sollecita applicazione: *Domine si error est, quem credimus, à te decepti sumus; ista enim nobis his signis confirmata sunt, quae nonnisi à te fieri potuerunt*: Onde non potendosi creder Dio, se in Dio non si crede la Prouidenza, e non potendosi in Dio creder la Prouidenza ammettendo questo disordine, che vi sieno sì conuincenti ragioni per creder vera vna Fede che è falsa, speculatela bene, vedrete, che negata alla nostra Fede la verità, bisogna anche negare la esistenza di Dio: E conuerrete in vn mio pensiere, che assolutamente bisogna, o sentir da Ateista, o credere da Cattolico.

L. 1. de Trin. c. 2.

SECONDA PARTE.

Ragioni sì vigorose, e sì forti, come son quelle, che auete vdite, per conuincere ogni sano Intelletto, non è vopo, che vadano in mano a vn Teologo; anche date ad vn Filosofo basterebbono a conuincere ogni Vomo di sana mente. Sò, che Tertulliano nelle materie di Fede stimò l'incontro de' Filosofi pericoloso, chiamandoli Patriarchi dell'Eresie: *Patriar-*

Digitized by Google

C. 3. de *triarcas, vt ita dixerim Hæreticorum.*
Ani-ma. Tuttauia mi prenda queste ragioni vn Filosofo; me ne contento, e sia vno de' più sottili, che abbia la Sapienza mondana; sia Aristotile. Questo insegna, che nõ deuono sempre cercarsi ragioni dimostratiue; e basta, che gli argomenti sieno proporzionati alle cose, che hanno a prouarsi: *neque simili modo in omnibus causa requirenda est, sed*
L. 1. Eth. c. 3. *prout subiecta materia postulat*: Onde nelle materie moragli Egli è contento delle ragioni probabili, perche variando i Soggetti, nõ ponno auersi le scientifiche, come per i loro immutabili, eterni, hanno le Matematiche: Jo discorro così: Noi dobbiamo credere: Quì si tratta di Fede, in cui deuesi cattiuar l'Intelletto. Attesa la Natura del credere, e supposto il principio di quel Filosofo, chi può desiderare motiui più forti, ragioni più sensibili, Comento più chiaro di quello, che alla nostra Fede si è fatto? Singolarmente perche oltre la euidenza, che prendendosi da' motiui del credere, si chiama euidenza di credibilità, ve n'è vn'altra, che chiamasi negatiua; perche non solo abbiamo per la nostra Fede argomenti insolubili, ma gli argomenti contrarj tutti ageuolmente si sciolgono. Fede con due euidenze sì chiare? Poteuamo ben Noi stare con assai minor euidenza; ma ditemi, con ogni poco di più potea sussister la Fede? E' ben vero, che nella facilità del credere Noi siamo sù tutti gli altri priuilegiati:
Ser. 18 de Pas. *nam cum Virtus Fidei in his, quæ visui nõ subiacent, constituta sit, indulgentiùs nobiscũ egit Doctrina Cœlestis, quos in hæc mũdi tẽpora distulit ad intelligentia facultatẽ, vt multò pluribus, quàm priores & Rationibus vteremur & Testibus*, lo diceua fino a suoi tẽpi il Põtefice S. Leone; è vero; ma è altresì vero che per credere, e credere facilmente Noi nõ potiamo bramar di più; perche il bramare di più, sarebbe bramare, che la nostra fosse Scienza non fosse Fede. Che se con tutto ciò restasse mai qualche dubio? Se ne misterj più profondi non potesse penetrar il pensiere? Che si farà? Riflettere, che si tratta di credere, non di sapere: E poi, non s'inganna la scienza, che dipende da sensi così fallaci? Nelle opere naturali quante sono quelle, che per anco non siamo giunti ad intendere? *demus Deum aliquid facere posse, quod nos fateamur* Ep. 3. ad Volus.
inuestigare non posse: in talibus rebus tota ratio faciendi est potentia facientis. Meglio però di tutti per quanto riguarda al proposito Tertulliano: *Cedat curiositas Fidei, cedat gloria saluti; aduersus regulam nihil vltra scire, omnia scire est. Quis enim reuelabit, quod Deus texit? Vnde sciscitandum est? Vnde, & ignorare tutissimum est: Præstat per Deum nescire, quia non reuelauerit, quàm per hominem scire, quia ipse præsumpserit.* C. 14. de Prescr. & 3. de Ani. E se oltre il credere volessimo anche qualche volta sapere, siamo attenti nell'ordine, e riflettiamo, che conuien prima credere, e poi sapere. Ne siamo già auuisati: *nisi crediderit is non intelligetis*: Is. 7. 9. spiega, benche certo di spiegazione non vi è bisogno, spiega tuttauia per chiarezza maggiore S. Agostino. *Intelligere vis? crede: intellectus enim merces est Fidei. Noli quærere intelligere, vt credas; sed crede, vt intelligas*. Trac. 29. in Io. Ma perche l'obligo nostro, è di credere non di sapere; il sentimento di ogni Cristiano, deue esser quello di S. Ambrogio: *ego rationẽ à Christo non exigo: si ratione conuincor, Fidem abnuo*. De Fide Ref. Questa, è la vera maniera di credere, e questo credere, merita poi di saper qualche cosa. Onde Io auguro a tutti Voi lo spirito de' Pastori, i quali furon sottili nel conoscere, perche nel credere furono semplici: *paruulum confitentes Deum simpliciter argumentosi in spiritu, & veritate, quẽ adorauerunt, nouerunt*: D. Cypr. de Nat. Christi. perche communicandosi Dio a misura della disposizione, con cui l'Anima si è preparata a riceuerlo, a chi hà più viua la Fede; da, e di Se, e de' suoi misterj la notizia più chiara; ed è Dottrina dell'Angelico, il quale osserua con sottigliezza, che Cristo, dopo la sua Resurrezione, essendosi a molti manifestato, nella sua propria effigie, co' Di- 3. p. q. 55. art. 4. in c.

Digitized by Google

scepoli, i quali andauano in Emaus, mutò sembiante, e si fece loro vedere in forma di Pellegrino: *in alia effigie;* perche credeuano tepidamente, come mostrauano i loro stessi discorsi: *nos autem sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel: & nunc super hac omnia tertia dies est hodie, quod hac facta sunt:* sopra di che mirabilmente il Pontefice S Gregorio; *talem se exhibuit eis in corpore, qualis apud illos erat in mente, quia enim adhuc, in eorũ cordibus pellegrinus erat à Fide, ire se longius finxit, ac si esset pellegrinus,*

Marc 16 12.

Luc. 24. 21.

[illegible] in corp. artic.

Ma, che fò Io? parlo della Fede in Venezia, e di Venezia non parlo? Quando anche Voi dissimulaste questa ommissione e ve la rendesse anzi cara il genio della Vostra Modestia, che ne direbbe la Fede? E certo, che i suoi Oratori mancherebbono non solo alle parti della gratitudine, ma eziandio à quelle della Politica, se lasciassero senza lode, che a ben riflettere vuol poi dire senza stimoli vn zelo sì suisceratο. Sappiate però, che Io pretendo di fare a Venezia in questa mia Predica vn gran Panegirico. Quel punto in questo proposito si premuroso; quello in cui mostrasi l'obligo di accordare colla professiοn della Fede le opere di vn buon Cristiano, perche credete, che Io non lo tratti? se non perche stimo per ciò basteuole l'esempio di vna Republica, che alle glorie della Fede consagra sì generosa, e le ricchezze de' suoi erarj, e il sangue de' suoi guerrieri? Sotto gli occhi di vn Principe per diffesa della Fede che profesa sì coraggioso, e sì forte, Io non sò imaginarmi vn suddito vile e vn ozioso Cristiano. Quando giungono quì le Vittorie, che hanno sconfitti i Barbari, e hanno loro depresso l'orgoglio: Io mi figuro, ch'entri ogn'vno in se stesso, e rifletta, che gran disonore sarebbe il suo, se debellandosi i nemici della Fede sì da lontano, si lasciassero poi trionfare i nemici della Fede in Venezia; E nemici tanto più facili a vincersi quanto sono i Demonij: Così il tacer questo punto è vn dire le vostre lodi: e il non trattare questa materia, è lo stesso che farui vn gran Panegirico. Mantenga pure à Voi il Cielo questo inuitto coraggio Generosissimi Eroi: trasfondasi pure ne' vostri Sudditi la Imitazione del zelo, e l'Esempio della Pietà: Questa è per Voi la Somma delle lodi: questo è per la Fede il cumulo de' trionfi: che là nell'Oriente restino disfatti i Barbari, quì in Venezia si faccia stragge de Vizij.

PRE-

Digitized by Google

PREDICA

Della dilezion de' Nemici.

Detta nel Venerdì dopò le Ceneri.

Audistis, quia dictum est Antiquis, Odio habebis inimicum tuum: Ego autem dico vobis, Diligite inimicos vestros. Matt. 5.

Non si perdona, perche Cristo comanda, che si perdoni: e Noi, se Cristo nol comandasse, perdoneressimo, ma perche Cristo lo comanda, non vogliam perdonare.

Il fine della Predica, non è conuincere, che cada nel cuore di vn Cristiano sentimento sì empio: il fine è questo: che non potendo il Vendicatiuo del suo non perdonare addurre verun'altra ragione, che veramente sussista e non volendo concedere nemmen questa, si risolua dunque di perdonare.

PArlaua forte S. Agostino in quelle confidenti espressioni, che faceua della Cristiana Virtù, e in que' zelanti rimproueri co' quali riprendeua i vizij del Gentilesimo; allor che opponeua agli idolatri, che a'loro Dei non aueuano mai vsato questo rispetto, di perdonare à chi ricourandosi ne' loro tempij, quando soggiogata qualche Città, la metteuano à fil di spada daua questo bello, ne però mai riceuuto incontro di sagrificare à quelle Deità il furore della vendetta, come vittima suenata per mano della clemenza: E non lo lasciauano mentire le barbare irriuerenze di Priamo, di Diomede, di Vlisse, che vccisero sin sù gli Altari i nemici, e direi sù gli occhi stessi de' Numi se i lor Numi non fossero stati senz'occhi: *proferant sic ab alienigenis aliquam captam esse ciuitatem, vt hostes, qui ceperant, parcerent eis quos ad Deorum suorum templa confugisse compererant: Nonne vidit Æneas Priamum per aras* De Ciu. L. 1. c. 2.

Sanguine fedantem quos ipse sacrauerat ignes?

Non-

Digitized by Google

Nonne Diomedes, & Vlysses
cæsis summæ custodibus arcis
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis. (ta s?
Virgineas ausi Divæ contingere vit-

Certo che questa energia di riprendere douea confondere la feroce Gentilità; ma Io tuttauia ripeto con rossore queste espressioni, perche temo che molto più debbano confondere il Cristianesimo; e sieno diuenute assai più rigorose contro i Cristiani, di quel che a tempi del zelante Agostino, fossero contra i Gentili. Coloro erano barbari, ma non aueano legge che li volesse pietosi: facean vendetta, ma non eran in obligo di perdonare: poteano rispondere, che a loro Dei, non sagrificauano col perdono, perche questa maniera di sagrificio non la trouauano sù i loro riti: Noi siamo i veri professatori della vera Diuinità, Noi che del perdono abbiamo vn precetto sì ricalcato dalla bocca stessa del Redentore; e pure non solo inanzi a Cristo trucidiamo il nemico, ma negando a' meriti della sua Passione il perdono, lo andiamo a trucidare nelle sue medesime piaghe, e nel suo stesso costato. *Ego dico vobis*: questo, è vn farci vedere tutto il sangue sparso per Noi, e in grazia di questo sangue, dimandarci il sangue di chi ci offese. *Ego dico vobis*: questo, è vn'impiegare tutto il polso della Potenza per atterrire coll'augusta autorità del comando la temuta contumacia de'trasgressori. *Ego dico vobis*: questo è vn'arrischiare, negletta ogni regola di Politica, tutto l'onore del Principe, tutta la riputazione del Principato, e obligando gl'inobedienti a perdere a Lui il rispetto, voler, che ritenga dalla colpa la enormità del commetterla, e all'impeto della passione, che corre, serua di freno l'orrore del preziplzio. *Ego dico vobis*: o vbbidirmi, o strapazarmi, o perdonare a nemici, o non perdonare ne meno a Me, non volendo perdonare ne meno per amor mio. *Ego dico vobis diligite inimicos vestros*: e pure non si perdona. Due volte Io trouo impegnata con sì risolute maniere l'autorità della Diuina parola: la prima col Demonio: *Surde, & mute spiritus, Ego præcipio tibi, exi ab eo*: l'altra coll'Vomo: *Ego dico vobis diligite inimicos vestros*: il Demonio vbbidì, l'Vomo non vbbidisce. Che deuo Io dire? Ne però, è questo l'affronto più sensibile, che a Cristo fanno le nostre vendette; non perdonare quantunque Egli comandi, che si perdoni; non è questo: l'affronto, che più viuamente lo tocca, è il non voler perdonare, perch'Egli comanda che si perdoni, che del nostro non perdonare, questa è la vera ragione. Non mi adducete pretesti, questo, è il mottiuo; e Noi perdoneressimo se Cristo nol comandasse, ma perche lo comanda Cristo, non perdoniamo. Questa è vna proposizione, che Voi non vorrete concedere; ma Io voglio tuttauia prouaruela; perche quando vi abbia mostrato, che per non perdonare, non vi è altra ragione, che questa, e Voi non vogliate lasciar di perdonare per questa, sarà dunque forza, che perdoniate. Io dirò: Cristiani Voi non perdonate, perche Cristo ve lo comanda, per altro perdonareste. Non è vero, direte Voi. Perdonate dunque, replicherò Io; perche non auendo Voi per non perdonare altra ragione che questa; bisogna o dare il perdono, o concedere che questa, è la ragione, per cui si niega. Orsù attenti, e se foste di spirito risentito, e non sapeste beneficar chi vi odia, siate almeno di genio cortese, in fauorir chi vi serue:

Marc. 9. 24.

Io sò benissimo quale sarà la prima vostra premura in vdire vna proposizione sì rissoluta, che mettendoui al punto subitamente vi stringe; perche di vn tal disprezzo a'precetti di Cristo non increscerà solo il vedersi conuinto, ma anche l'esserne sol venuto in sospetto; la premura vostra, lo sò benissimo, sarà d'informarmi di qualche altra ragione che sia la vera, per cui non perdonate al nemico, perche collo stabilire la vostra, possiate escluder la mia. Informatemi che volentieri vi ascolto. Già oggi Io son

qui

quì per liberare la legge di Cristo dal grande oltraggio, che certo le si farebbe col trasgredirla in onta del Legislatore, che la promulga, e per questo solo motiuo, ch'essa è legge di Cristo: quando non sia così, e il perdono non si nieghi per questo solo riguardo, perche lo comanda il Redentore. Io risparmio i sudori, e vi esorto bensì al perdono, ma non mi risento poi tanto con la vendetta. Qual'è dunque la ragion vostra, e la vera difficoltà, che trouate nel perdonare? Voi mi dite non essere, che il precetto di perdonare sia precetto di Cristo; ma che al precetto di Cristo troppo dirittamente si oppongano tutte le leggi del mondo; di questo mondo in cui siete; di questo mondo in cui viuete: spiacerui anzi, che non si acordino co gli asiomi dell'Euangelio, gli aforismi del Secolo, e le massime appreso nella scuola del Mondo ripugnino a'dettati, che si odono dalla Catedra della Croce. Ma questo credersi, che il perdonare non sia azione da Cavaliere, e non conuenga a chi vanta spirito nobile, a chi si pregia di animo generoso, che vi pare? non dite più, che se Tertulliano vi sente, oh siete mal capitati! Egli se la prendea calda co'Cristiani de' tempi suoi, perche rissoluti già di perdere anzi, che la Fede, la vita, e alla Cattolica verità sottoscriuersi col proprio sangue, per animar il coraggio, si lasciauano condur ne'Teatri a veder gli spettacoli de'Gladiatori, con pensiere, che in mirar quel forte disprezzo, che aueano della vita coloro, i quali rimprouerando al ferro la fiacchezza del suo ferire voleuano, che per piagarli acuissero il dente diuoratore le fiere; si auerebbono addimesticata la morte, si auerebbono reso più familiare il valore, e considerando che moriuano sì intrepidi quegl'Idolatri morendo col gusto sol di morire, aueriano appreso come doueano morire i Cristiani, che moriuano con insieme il diletto del viuere, di cui era sicuro pegno; anzi vero principio la morte: col qual pretesto si lasciauano ingannare da Gentili i più semplici. Come (dicea quel zelante Africano) non basta dunque per incoraggirui alla morte, che ne abbiate da Dio il precetto, se non ne auete il consiglio dal Mondo? E ben questa la scaltra malizia del Gentilesimo: vorrebbe poter rinfacciarui, che non sapete morir per la Fede, se la superstizione non ve lo insegna: che della Cristiana fortezza auete vopo di prendere lezioni da suoi Teatri: *ut hoc consilio potiùs, & humano prospectu non Diuino præscripto definitum existimetur*. Ma stò Io a vedere, che a'precetti di Dio si faccia questo gran torto! Ora se Tertulliano non vuole, che i Cristiani veggano i Gladiatori a morire, perche non possa mai dirsi, che nella esecuzione de'Diuini precetti abbia parte il consiglio degl'Idolatri; che direbbe in vdir, che i Cristiani non accettano di vbbidire a'Diuini comandi, se non ne ottengono la licenza dal mondo, che presentano a lui le leggi di Cristo, perche le approui, e al di lui giudizio le sottomettono in guisa, che s'egli non le approua le trasgrediscono? Che direbbe? L'allegare le opposizioni del Mondo, che ripugna all'Euangelio, vi sembra vn discorso modesto, e a ben capirlo, è vn parlare sacrilego. Ma stiam sul punto: se il Mondo approuasse il perdonare, Voi dite, perdoneressimo: Io ripiglio: dunque se comandando Cristo, che si perdoni, non si vuol perdonare, non si perdona perche Cristo comanda, che si perdoni; poiche perdonerebbesi, se il mondo lo comandasse; anzi se solo vi acconsentisse. L'argomento conuince, ma non perciò hò finito di stringerui, perche se il mondo non disapprouasse il perdono, e credesse che fosse opera anzi da Eroe, e che con segno più distintiuo non potesse caratterizarsi vn'animo nobile, che col perdonare al nemico, e beneficare chi lo ingiuriò, auereste poi verun scampo? vi resterebbe poi alcun pretesto? Ditemi dunque, ò Signori, che intendete Voi per il Mondo?

Dessa pers. 1. 1.

Quan-

Digitized by Google

Quando dite: il giudizio degl' Vomini non è questo: il concetto publico non è tale: il Mondo non la sente così: che v'intendete di dire? Io m'imagino, che volendoui rimettere al parere del Mondo cerchiate il parer de più saggi; che chiamiate a consulta i migliori. A quattro trauolti capricij, che disperando di farsi celebri colla virtù, vorrebbono rendersi famosi colla insolenza, non credo mai, che vogliate dar quest'onore di regolare a loro talento il Mondo, e di auere in pugno gli arbitrij della publica fama. Risponda al trà Filosofi Massimo Tirio vn di que'Sauij, che qui mi ascoltano. Se i fanciulli della lega più bassa, scalzi ludibrij dell'ozio, sordidi giuochi della Fortuna, auanzi vilissimi della fame, animate antitesi dell'onore sedessero nella piazza *Pro Tribunali*, e promulgate le loro leggi, citassero gli trasgressori, e punissero con infamia la inosseruanza; ogn' Vom di senno non riderebbesi e della sentenza, e de'Giudici? *Si pueri pro Tribunali sederent, & leges ferrent, atque ex earum præscripto hominem aliquem iniudicium vocarent, quem peccasse dicerent, & mox inter pueros suos infamem esse iuberent, quid facturum hunc hominem putas? an ne aliud, quàm vt suauiter rideat* (pur bene!) *ipsosque Iudices cum calculis suis, & suffragijs cachino explodat?* Ma, e il Mondo? Il Mondo non stà poi mica in testa di quattro pezzenti fanciulli. Che se voi volendoui anche rimettere alla opinione del Mondo, cercate la opinion de'migliori, e a Cristo non studiate di far questo gran disonore, che sarebbe posponendolo al Mondo, per posporlo con maggior scorno cercar il Mondo più vile, e le opinioni più abiette; quando non sia così, fatemi voi ragione e negatemi se potete, che il Mondo stesso non celebri il perdonare per l'eroico degli onori, e per il fior della gloria. Giulio Cesare non si lagnò che Catone vccisosi di sua mano, perche gli tolse il perdonare gli auesse tolta la parte migliore del suo trionfo? Non stimò, che l'onore, a cui sarebbe salito col perdono, lo auesse punto più altamente; che l'onore, a cui era giunto colla vittoria? *Inuidit Cato gloriæ meæ*; non alla gloria del vincere, bensì alla gloria del perdonare. *Inuidit Cato gloriæ meæ, quam illi parcendo mihi maximè parauissem*. E veggo ben'Io come il voler far credere, che Catone sia morto per inuidia, non per fortezza, e vna sottile vendetta, che scredita quel gran coraggio prodigo sin della vita; perche se Cesare non auendo la lode del perdonare, perde il gusto del vincere, Catone non auendo preggio di forte, perda il diletto del suo morire; Io ben lo veggo; questo però è risentimento della clemenza in vn genio così inuaghito di perdonare, che non sà perdonare al rifiuto del suo perdono, e tolerando le sue, non sà tolerare le ingiurie della clemenza; anzi vendetta fatta da Cesare contro chi si sottrasse al perdono, non fù vendetta di Cesare; ma del perdon rifiutato: *Inuidit Cato gloriæ meæ, quam illi parcendo mihi maximè parauissem* Augusto non scrisse eredi nel testamento i suoi più giurati nemici, e non pretese di auer con ciò stipendiata alle sue glorie la Fama, pagata alla sua fama la gloria: *gloria, famaque apud posteros?* Adriano asceso all'Imperio non assicurò vn suo nemico dichiarandosi, che l'esser Imperatore lo metteua in debito di perdonare, ne più degnarsi della vendetta? Come il perdonare sia, dirò così, vna voragine di viltà, che assorba la gloria fin di vn'Imperio: *Imperator factus sum, euasisti: Va sicuro, non dubitare che io non vorrò lordare la mano Reale nel sangue, e al ferro vendicatiuo non farò mai quest'onore di lasciarlo venire in vna destra, che stringe scettro. Perdonerò alla tua vita per non vccidere la mia gloria, e consagrerò alla mia Fama il gusto della vendetta: Imperator factus sum, euasisti*. Siate Voi dunque di quelli, a'quali non basti, non dirò, come dice-

Epist. 2.

diceua Seneca, la ragione, a' quali non basti la Fede, *quibus nomina clara opponenda sunt, & auctoritas, quæ liberum non relinquat animum ad speciosa stupentem*, purche cercando il parere del Mondo cerchiate il parer de' più saggi nomi sì augusti non vi conuincono, e non vi sforzano a credere, che il perdonare sia nobile, e riporti anche dal Mondo approuazioni di stima, e testimonianze di applauso? Che se vi manca, come veramente vi manca questa ragione di non perdonare perche il Mondo non vuole, a qual'altra petete Voi ricorrere per saluarui dal gran rimprouero, che io vi faccio, e scioglierui dal forte argomento, con cui vi stringo, prouandoui, che Voi non perdonate per questa precisa ragione, perche Cristo ve lo comanda?

Doue però vado Io mal'aueduto a cercare il parer de' più saggi, e della miglior parte del Mondo? I pareri più saggi non sono i vostri? la miglior parte del Mondo non siete Voi? Per saper ciò, che giudica il Mondo, vediamo ciò, che giudicate Voi stessi: Voi, Voi stessi qui di presente, in vdire gli atti eroici di Cesare, di Augusto, di Adriano, che concetto ne auete? Non gli approuate come lodeuoli? non gli riceuete come plausibili? Se la fama, che hà in tanto credito i vostri suffragi, vi presentasse qui l'vrna, e sottomettesse la gloria di questi Principi a vostri calcoli, dite il vero, non sarebbono tutti fauoreuoli i vostri voti? Dunque riceuendo il parere del Mondo per il parer vostro medesimo, il parere del Mondo non si oppone al comando dell'Euangelio, ne può impedirui la esecuzione de' suoi precetti; onde Voi non perdonate, non perche il Mondo non vuole, ma perche lo vuole il Redentore. Dirò anche con maggior energia: il perdono ne' Gentili, Voi medesimi lo riputate glorioso, ne' Cristiani lo volete credere ignobile; dunque non riprouate il perdono, se non in quanto è comandato da Cristo; vi contentate, per trasgredir la sua legge, di contradire a' vostri giudizi, di operare diuersamente da ciò, che Voi stessi sentite per non far ciò che Cristo vorrebbe; di resistere al vostro cuore, per non incontrare il suo genio.

Ma Io non mi contento delle ragioni, voglio sin la euidenza, perche oggi non intendo solo di persuaderui; pretendo ancor di conuincerui. Venite quà Vendicatiui, e vi voglio quì tutti di ogni ordine, e condizione. Se vi chiama vn Personaggio di autorità, e vi dice, che doniate la offesa a Lui, e per suo riguardo condoniate la ingiuria; che altrimenti, con quel che siegue; non si perdona? Padre sì. Se l'inimico vi manda a dire, che se Voi rimetterete il ferro, egli darà mano all'oro, e fa trattare la pace colla condizione di cento doble, per il danno, che potesse auerui portato, non si perdona? Padre sì: ma questi motiui poi non vagliono per i Nobili, che non si piegano a tali rispetti. Adesso. Se la Dama (e stasse quì; ma diciamo pure la Dama) se la Dama vi dice che perdoniate, altrimenti v'intima la sua disgrazia, e non vorrà, che più le compariate dinanzi; non si perdona? Padre sì. Sì? Si perdona per timore del Personaggio, si perdona per riguardo dell'interesse, si perdona per compiacere alla Dama, e per amor di Dio non si vuol perdonare; dunque non è difficile il perdonare, ma il perdonare per amore di Dio.

Conuinti per tanto di non perdonare per questa precisa ragione, perche Cristo comanda, che si perdoni, sapreste dirmi almeno, che cosa abbia di male il perdono, come comandato da Cristo? Prendiamo licenza di esaminare i Diuini precetti: Tertulliano non la vorrebbe dare, mantenendo, che l'autorità di chi comanda debba essere tutta la ragione dell'vbbidire: *Audaciam existimo de bono Diuini præcepti disputare; neque enim quia bonum est, idcirco auscultare debemus, sed quia Deus præcepit. Ad exhibitionem obsequii prior est maiestas* De Pæn. c. 4.

Diuinæ potestatis, prior est auctoritas imperantis, quam vtilitas seruiendis; Tuttauia Voi ben sapete, che alcune licenze si danno, perche non si ponno negare; e poi Tertulliano supponeua, che si vbbidisse, e non volea, che si cercassero ragioni, perche si vbbidisse con maggior merito; ma quando non si voglia vbbidire, anzi è bene addurre qualche motiuo, che renda compatibile la trasgressione, e faccia minore il demerito della colpa. Per tanto dite pur francamente, il perdono quando si comanda da Cristo, che hà egli di male, onde allora sol si riproui? Anderebbe egli forse senza il suo premio? Perche in fatti, chi perdona per timore del Caualiere, ne ottiene la protezione; chi perdona per interesse, sente il vantaggio dell'vtile; chi perdona per compiacere alla Dama, gode la di lei grazia, e forse in capo all'anno riporta l'onore di vn sguardo distinto, e di vn saluto parziale: onde chi perdona per amore di Cristo puo pretendere anch' Egli qualche profitto. Ma può pretenderlo Egli maggiore di quel che Cristo esibisce? *Diligite inimicos vestros, vt sitis filii Patris vestri, qui in Cælis est*. Vedi o Cristiano di quanto gran Padre ci faccia figli la nostra patienza? *Vides quem nobis Patrem patientia acquirat?* enfasi di Tertulliano. Figli di Dio non potendo Noi esserui per natura, vi siamo per adozione. Or chi non sà il grand'obligo, che sempre ha auuto chi si hà adottati Figliuoli? Questi cattiui di genio, se nascono, si tolerano come peccati della natura, se si adottano, si detestano come sacrilegij del Padre. Gli antichi Cesari aueuano per il maggior affare dell'Imperio l'adozione del successore, perche la libertà dell'eleggere obligaua alla elezione dell'ottimo. Così gli Vomini: ma Dio, che sapientissimo non può errare, adottandosi figli per il Principato del Paradiso, vi credete, che fosse in obligo punto minore? Stauano sospesi gli Angeli, curiosi di vedere a chi fossero toccate quelle gran sorti, disposti a tolerare i difetti più tosto nel Figlio naturale di Dio, se fossero stati possibili, che ne' Figli adottati. Trattauasi nel gran giudizio dell'onore della stessa Diuinità, e Dio pareua come ridotto a dare vna proua del suo sapere. Chi non aueria pertanto creduto, che cercando Egli Anime degne di Lui, capaci della sua Gloria meriteuoli dell'approuazione de gli Angeli, fosse così difficile a sodisfarsi, che se per natura non può auer più che vn figlio, appena sapesse auerne vn'altro per adozione, e douesse esser vnico al pari dell'Vnigenito l'adottato? e pure Ei vuol, che tutti vi siamo, che, per esserui, basti il merito del perdonare, e del perdono sia premio la figliuolanza di Dio; così che per questa sola prerogatiua non solo siamo da Lui adottati, ma possiamo adottarci da Noi medesimi, auendo *potestatem filios Dei fieri*. Torniamo a dire, e adesso, che lo intendiamo, diciamolo con maggior energia: *vides quem nobis patrem patientia acquirat?*

Mat. 5. 45.

De Pat. c. 6.

Io. 1. 12.

Ora se Dio eccede nel premio, doue manca mentre comanda il perdono? Vi piace che vediamo se mancasse mai nell'esempio, e volendo che perdoniamo Noi Egli non auesse voluto poi perdonare? In fatti di vbbidire a voci, che si distruggono dalle opere, pare, che non si arrischj la vbbidienza medesima; e perche sono dello stesso le opere, e le voci, chi non vbbidisce alle voci per vbbidire alle opere, le quali delle voci son più autoreuoli, par che pecchi con merito, che trasgredisca la legge per riuerenza, e non vbbidisca per vbbidire. Quest'obligo di precedere coll'esempio è vn'obligo sì indispensabile, che Noi non ne faremo esente lo stesso Dio. Ne lo pretendo, che lo facciate, dice Agostino: Sò bene, che non siete sì nuoui nell' Euangelio che non sappiate, come Egli morendo pregò per gli stessi Crocefissori, perche i Discepoli imparassero la patienza dalla toleranza del lor Maestro: e apprendessero i sudditi la mansuetudine dalla clemenza del Principe: *Attende Magistrum, & Dominum*;

Ser. 170. de Temp.

minum, non in exhedris sedentem, sed in ligno pendentem, circumspectis vndique turbis inimicorum, & dicentem: Pater ignosce illis quia nesciunt quid faciunt. Ed è ben questo che Io non intendo grida S. Cipriano: che non vogliamo riceuere vna virtù, in cui potiamo pareggiare con Dio, in cui, o Dio desidera vna lode da Vomo, o all'Vomo si concede vna lode da Dio: E poi Dio non è nostro, e Padre, e Padrone? dunque se Egli, e perdona, e comanda, che si perdoni, imitiamolo come Figli, vbbidiamolo come Serui. Il sentimento, che viene dall'Africa è mostruoso: vditelo espresso con più vigore: *quæ gloria est similem Deo fieri, qualis, & quanta felicitas habere in virtutibus, quod diuinis laudibus possit æquari? Est enim nobis cum Deo virtus ista communis, inde patientia incipit, inde claritas eius, & dignitas caput sumit. Si Dominus nobis, & Deus Pater est, sectemur patientiam Dei pariter, & Patris: quia & seruos oportet esse obsequentes, & filios non decet esse degeneres.* Sù questo punto i Santi Padri tutti parlano con istupore, ne Io trouo alcuno che sapia intendere come professiamo di esser Cristiani, e non vogliamo essere imitatori di Cristo: Io vi farò vdire anche il Pontefice S. Leone, e voi potete credere d'auerli vditi tutti; perche tutti parlan così: *Si mundana sapientia ita in suis gloriatur erroribus, vt quem sibi quisque ducem elegerit, eius opiniones & mores, atque omnia instituta sectetur, quæ nobis erit communio nominis Christi, nisi vt ei inseparabiliter vniamur?*

S. Cyp. de Pat.

Ser. 2. de Res. Dom.

Che abbiamo Noi dunque in opposito? che Cristo comandando a Noi di perdonare le ingiurie, che ci son fatte, non voglia poi perdonare le offese, che a lui facciamo? Onde in onta di Lui, che a Noi non perdona per nostro amore, non vogliamo perdonare a gli altri per amor suo? Come mai? Se anzi intende, che perdoniamo a gli altri, perche Egli perdoni a Noi? *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester Cælestis delicta vestra:* vuole, che vadano del pari il perdono delle nostre, e quello delle sue ingiurie; che il perdono di vna offesa fatta a Noi possa pretendere il perdono di vna offesa fatta a Lui; *si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester cælestis delicta vestra.* Non fù questo vn voler prendere da nostri arbitrij la norma de' suoi giudizij? vn mettere in nostra mano le ragioni della Giustizia? vn lasciare in disposizione del reo la sentenza del Giudice? *Ex nostro iudicio iudicat nos Deus: quodammodo in potestate nostra est quomodo iudicemur à Iudice* (se ne trasecolaua Sant'Agostino) *si misericorditer iudicemus in nos delinquentibus, misericorditer iudicat Deus de nobis in se peccantibus.* Anzi non fù questo vn darci in compendio tutta l'arte della nostra salute, vn'insegnarci in epilogo tutta la dottrina della nostra Predestinazione? Che occorre più stancare la Teologia colle Questioni, e disturbar i Teologi co' quesiti? Per chi brama sapere se sia nel numero de gli Eletti, ecco l'Oracolo dell'Euangelio: *si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester cælestis delicta vestra.* Si può dire più chiaro? Perdona, e sei sicuro di auer perdono. Non è anzi questa vna gran nostra fortuna che abbia voluto esserci Auuocato, quello stesso, che ci deue esser Giudice? E ci abbia Egli stesso insegnata, vna forma di supplica, a cui mai negherebbe la grazia? *Aduocatus noster precem nobis in causa nostra composuit, & ipse eiusdem causæ iudex est, qui aduocatus. Quia ergo ipse iudex venit, qui aduocatus extitit, ipse precem exaudit qui fecit:* sin qui il Pontefice San Gregorio. Siegue il Pontefice S. Leone. *studeamus non solum amicos, verùm etiam inimicos diligere, vt pium & misericordem Dominum, possimus secundum cautionis suæ vinculum libera conscientia conuenire; ipse enim dixit: si dimiseritis homi-*

Mat. 24.

In Dom. 4. post Trin. ser. 8.

Ho. 28. in Eu.

Ser. de mar-tyr.

hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester cœlestis delicta vestra. Vdite la confidenza di Dauide, ed istupite; o pure nò, vditela, e non ne stupite perche S. Agostino ve ne dirà la ragione. *Iudica me Domine secundum iustitiam meam, & secundum innocentiam meam super me.* Ma non è questo quello stesso Dauide, che vmiliatosi poco prima al Trono della Misericordia, l'auea pregata ad essere colle sue colpe pietosa? *Saluum me fac Domine propter misericordiam tuā* come si fa adesso cuore per presentarsi al Tribunale della Giustizia, senza temerne i rigori? Osseruate, che nel principio di questo Salmo Dauide ricorda a Dio il merito, che hà, di auer perdonato a nemici: *si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam meritò ab inimicis meis inanis.* Con questo merito, Egli non pauenta il giudizio, perche Dio è vn Giudice che non sà vindicarsi di chi perdona; e il perdono appò Lui, è vn merito che cancella tutte le offese: *bene se iudicari postulat secundum innocentiam suam, qui verè dicere potuit si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam meritò ab inimicis meis inanis.* Oh Padre i torti che mi son fatti son graui: le ingiurie, che riceuo son molte. E de' torti, che Tu fai à Dio, che ti pare? Che ti pare delle ingiurie, che Tu gli fai? *attendis quid tibi fecerit homo, & non attendis quid tu feceris Deo? si conscientiam tuam diligenter discutis, & inquiris, sine vlla compensatione, maiora te commisisti in Deū peccata, quàm in te commiserit homo.* Onde, che gran vantaggio è il tuo, quando per il perdono delle offese fatte a Te, Tu riceui il perdono delle offese fatte a Dio?

Ps. 7. 9.

Ps. 6. 5.

Ps. 7. 4.

Aug. hic.

S. Leo ser. de Marty.

Padre Io non posso negare il vantaggio, non posso negare l'esempio, non posso negare il premio, tutti vigorosi motiui perche perdoni; mi riesce però il perdonare così difficile, che non hò forza per farlo. Stammi attento. Quando ti riesce difficile il perdonare? Quando deui perdonare per amore di Cristo, o quando deui perdonare per altri motiui? Quando deui perdonare per altri motiui, il perdonare non ti riesce difficile, perche perdoni, e me lo hai Tu medesimo confessato. Ma se ti riesce difficile solo all'ora che deui perdonare per amore di Cristo, non ti hò Io mostrato che sei conuinto, e necessitato a confessare, ciò che pur non vorresti, che non perdoni perche Cristo te lo comanda? Che mi fai dire? Che ti riesce difficile il perdonare anche quando perdoni per altri motiui? Ma se superi la difficoltà all'ora, perche non la superi anche quando si tratta di perdonare per amore di Cristo? Solo allora ti mancano le forze? Solo allora sei debole, quando anzi per l'assistenza della Gratia doueresti essere assai più forte?

Ma già che siamo venuti sù questo punto, mi piace farui vdir la ragione con cui il Pontefice S. Gregorio conuince tutti quelli che adducono la difficoltà per iscusa di non perdonare al nemico. *Audistis quia dictum est antiquis: diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum.* Doue ritrouasi questo antico precetto di odiare il nemico? In qual Legge registrasi questo comando? Pretendeua Adimantio, che Dio auesse fatta Egli medesimo vna tal Legge, quando nell'Esodo ordinò al suo Popolo, che distrugesse gli Ammorrei; ma ne lo sgrida S. Agostino, dimostrando che Dio in quel luogo commetteua la esecuzione della Giustizia che si può far con amore, non concedeua l'arbitrio della Vendetta, che si fà sempre con odio. La Legge non disse mai di odiare il nemico, anzi disse l'opposto, e nell'Esodo, e nel Leuitico; lo dissero ben gli Scribi, i quali leggendo nel Leuitico *diliges amicum tuum*, inferiuano *ergo odio habebis inimicum tuum*, credendo che sotto nome di amico, e di prossimo venissero solamente i Giudei. Ma Cristo spiega la Legge, toglie ogni dubio, vuole che per amico, e per prossimo s'intendano tutti gli Vomini, e vuole che tutti si amino, quantunque anche nemi-

Contra Adim. c. 7.

Ex. 23. 4.

Leu. 19. 18.

nemici. E' però vero, che se bene Dio non auea mai fatto il precetto di odiare il Nemico, correua tuttauia fama, che vn tal precetto vi fosse, e gli Scribi procurauano à tutta lor possa di mantenere in credito questa opinione. Ciò supposto vi chiama il S. Pontefice a veder ciò che fece il Profeta Samuele co'suoi nemici. Questi offeso altamente dal Popolo, il quale escluse dalla Giudicatura i di lui figliuoli, auea dimandato vn Rè, senza voler nè vdire istanze, nè ammettere ragioni, le quali lo persuadessero a non fare al suo Profeta questo gran torto, che vi credete facesse? Si dichiarò, che non auerebbe lasciato di pregare l'Altissimo per quel Popolo stesso che lo aueua offeso: *absit à me hoc peccatum in Domino, vt cessem orare pro vobis*. Come però potea Egli credere che fosse peccato il non pregare per i nemici, se pareua, che la Legge comandasse, anzi di odiarli? *Vir Sanctus ad charitatis verticem sublimatus, Legis quidem veteris mandato instructus, sed nouæ gratiæ fulgoribus illustratus licentiam vetustatis Euangelica perfectione reprehendit*. Indi stringe il Santo Pontefice l'argomento, e dimanda: Si poterono amare i nemici col supposto precetto di odiarli, e non potranno amarsi coll'espresso, inculcato comando di amarli? *Quantum ergo nunc inimici diligendi sunt, si tunc amari potuere, cum odio haberi iubebantur*. Orsù ragioni Voi non ne auete, questi che mi adducete sono pretesti.

1. Reg. 12. 23.

In 1. Reg. c. 12 exp. L. 5. c. 2.

Sentimi dunque Cristiano: se il Mondo ti comandasse di perdonare, perdoneresti: dunque se comandandolo Cristo non vuoi perdonare, non perdoni, perche non te lo comanda il Mondo, ma Cristo. Il giudizio poi del Mondo (prendendo per il Mondo la miglior parte del Mondo) non si oppone al precetto di Cristo; sì che leuandosi questa ragione, che sola ti potresti auere di non perdonare, perche il Mondo lo vieta, resta, che non perdoni, perche lo comanda il Redentore: più: Tu medesimo approui il perdono, e vedendolo ne' Gentili lo celebri con applauso; dunque spiacendoti quando lo intima la Religione, il comando di Cristo sarà tutta la causa del dispiacere. In oltre perdoni Tu medesimo per ogni altro motiuo di riuerenza, d'interesse, di amore; dunque la difficoltà, che Tu hai nel perdonare, non cade sul perdonare, ma sul perdonare per amore di Cristo, perch'Egli vuol che perdoni: e pure auendoti egli proposto vn premio sì grande, auendoti preceduto col suo esempio, obligandosi di perdonare a Te, quando Tu perdoni agli Altri, di fargli così gran torto, non solo non hai ragione, ma non puoi allegar ne men scusa. Che farai dunque Tu in auuenire? Ciò che più vuoi: o perdonare, o confessar tuo mal grado, che non vuoi perdonare per questa sola ragione, perche Cristo comanda, che si perdoni; e così dirgli, che si è ingannato a credere, che il suo Nome douesse mettere in soggezione il tuo sdegno: *Ego dico vobis inimicos vestros* &c. Vedete quanto Io vi stimo: Per questo apunto che Voi lo dite, Io non vorrò perdonare.

Contra Adir. c. 7.

Ex. 23. 4. Leu. 19. 18.

Ma Voi mi dite che questo certamente non è il sentimento del vostro cuore. Che non perdoniate è vero, ma che non perdoniate perche Cristo lo comanda, guardi. Ciò è così falso, che se il vostro nemico vi dimanderà il perdono per Amore di Cristo, Voi siete prontissimi a dargielo. Come dunque può dirsi che Vi rattenga dal perdono il comando di Cristo, se anzi al nome di Cristo Voi donereste il perdono che negate a tutti gli altri riguardi? Miei Signori, questo pare vn'argomento della Carità, ed è vn sofisma della Vendetta. Chi pretende, che il nemico dimandi per Amor di Cristo il perdono, non perdona per Amore di Cristo, che se perdonasse per Amore di Lui, non cercherebbe quell'atto di vmiliazione, che all'alterigia del-

lo

lo sdegno piace quanto può piacer la vendetta. Per chi dunque perdona? per il Mondo, e per quel Mondo sì vizioso che disaproua il perdono, ma che allora non si oppone, perche crede che così resti sodisfatto l'offeso, quanto se trucidasse il nemico. Anzi a ben riflettere, non perdona chi perdona così: fà vendetta del suo nemico, ma la fà senza Sangue; la fà però con più ambizione: questa è vna vendetta che non arriua alle mani, si porta però sù la lingua che publica l'abbassamento del suo nemico. E se Io in tal caso Vi farò dir perche perdonate, Vi conuincerò colla vostra stessa risposta. Ditemi: perche perdonate in tal caso? Perche il nemico vi dimanda il perdono per Amore di Cristo. Osseruate? Non per Amore di Cristo, ma perche il nemico vi prega per Amore di Cristo, come Voi pretendete: perche se il nemico vi facesse egli questa dimanda senza che Voi ne aueste la pretensione, non sareßimo poi nel caso, ma Voi veramente pretendete che egli ve la faccia così. Quindi è che Io vi dimando, se quando Cristo perdonò à suoi nemici, i suoi Nemici lo pregarono, e gli porsero vna simil sorte di suppliche. S. Agostino osserua tutto l'opposto: *numquid tunc Christus pro rogantibus rogauit, & non potius pro insultantibus, & interficientibus?* E osseruate che Cristo potea pregare per i nemici senza che fossero vdite le sue preghiere; volle però che si vdissero, perche Noi restassimo istrutti, e apprendessimo la forma di perdonare: *pro te enim misit ipsam vocem, vt ab omnibus audiretur: nam poterit pro illis orare in silentio. sed tu exemplum non haberes.* Che se l'esempio di Cristo vi paresse troppo subblime, manca a Voi l'esempio di Stefano? *Non potes imitari Dominum tuum cum penderet in cruce? Stephanum seruum eius cum lapidaretur attende. Numquid & ipse tunc pro rogantibus rogauit & non pro saeuientibus pro lapidantibus, & interficientibus?* E con

Ser. 170. de Temp.

che affetto pregò: perche vedeua che erano difficili da esaudirsi le sue preghiere, come che fatte per nemici sì empij, piegò le ginocchia a terra, e non si contentò di pregare ritto in piedi come auea fatto per se medesimo: *pro se stans orauit, pro illis genu flexit. Pro se verò stans tamquam iustus facile exaudiebatur: nam pro iniquis genu figendum erat.* Così perdonò il gloriosissimo protomartire: e Voi pretendete di esser pregati, e pregati per Amore di Dio? Queste sono pretensioni della superbia che si vuol vendicare con fasto, ne ponno essere desiderij delle pietà che goda perdonar per Amore. Si che dunque in vn tal caso, o non perdonando Voi, o perdonando per Amore del Mondo, e non volendo poi perdonare per Amore di Cristo, restano nel loro vigore tutte le ragioni che vi obligano a confessare, che se non perdonate, non perdonate perche Cristo ve lo comanda. Non volete però Voi tuttauia confessarlo: perdonate adunque; perche altra ragione per non perdonar non l'auete, e per questa mantenete di non negar il perdono. La mia intenzione è questa, di ridurui in tali angustie, che Voi dobbiate, o perdonare, o confessare che non perdonate perche Cristo ve lo comanda. Se Io vi abbia veramente ridotti, quando esaminate ben le ragioni, giudicatelo Voi medesimi, che Io mi rimetto allo stesso vostro giudizio.

Id. ib.

SECONDA PARTE.

PAssiamo ad vn'altro punto, assai più facile da intendersi, per mia opinione però poco meno difficile da tolerarsi. Non sia vero, che non si perdona, perche Cristo comanda: e però vero, che quantunque comandi Cristo, non si perdona: e questo vi par poco? Che sussistano ad onta del comando di Cristo i riguardi del Mondo, e contra i riguardi del Mondo il comando di Cristo non abbia

abbia

Digitized by Google

Gen. 30. 29. abbia forza, vi par poco? *Valet manus mea reddere tibi malum*, dicea Labano à Giacobbe, da cui riputauasi offeso. *Se io volessi risentirmi del torto, che Tu mi hai fatto, hò in mano la vendetta; puoi però stare sicuro perche Deus dixit mihi, caue ne loquaris contra Iacob quidquam durius: Dio mi hà imposto di non darti molestia, e non vuole, che ne meno nella mia voce Tu scorga indizio di alterazione. Io vbbidisco: valet manus mea reddere tibi malum sed Deus dixit mihi, caue ne loquaris contra Iacob quidquam durius.* E pure Labano era di genio assai fiero: e pure come apparisce dagli altri tratti vsati collo stesso Giacobbe non era di molto delicata coscienza, e pure quel comando gli era stato fatto, in vna semplice sola visione: *vidit in somnis dicentem sibi Deum: caue ne quidquam asperè loquaris contra Iacob*: che altra premura di precetto, è quella che abbiamo Noi: Noi lo leggiamo nell'Euangelio, Noi lo vdiamo non che dalla bocca, anzi dalle piaghe stesse del Crocifisso. E tra Noi sarà chi creda di non sfogare a bastanza la colera, se dirà al nemico quando anche voglia stare sù certa riputazione di Mondo: *valet manus mea reddere tibi malum*; ma Cristo mi comanda che Io ti perdoni, vuole anzi che ti ami, che ti benefichi: questa è la stessa del suo precetto: *diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos*.

Che sapete Voi dirmi? Che Labano perseguitaua Giacobbe a torto? E Voi non professate tante volte nimicizia senza ragione? Non cercate, anzi tante volte di trauagliare, chi odiate per le sole offese, che gli auete Voi fatte, senza riceuerne mai veruna? Ma via non sia questo caso per Voi, che forse pretendete di essere ne' vostri risentimenti più pesati, e di far caminar la vendetta spalleggiata dalla prudenza. Sieno grandi le ingiurie, che riceuete, e abbiate Voi ragione di risentirui. Grande fù certo la ingiuria, che ebbe da suoi fratelli Giuseppe: il perdonarla era tanto più difficile, quanto che egli era in posto di autorità con titolo di Vice Rè dell'Egitto: e certo che

tunc durius ira
consulitur cum pœna patet Claud. de 4. Cons. Hon.

Tuttauia quando Egli sentì dirsi, che il Padre auea desiderato, che si scordasse la offesa, rimise in grazia i Fratelli. *Pater tuus præcepit nobis antequam moreretur, vt hæc tibi verbis illius diceremus: obsecro, vt obliuiscaris sceleris fratrum tuorum, & peccati atque malitiæ quam exercuerunt in te: quibus ille respondit: nolite timere, ego pascam vos, & paruulos vestros, consolatusque est eos, & blandè, ac leniter locutus est.* Gen. 50. 17. E questa era inuenzion del timore, che a Voi non si finge il precetto: ve lo dice, anzi ve lo inculca il Redentore colle voci infallibili della Fede: e siete certi, che Cristo cui douete pur auere riuerenza da figli, morendo sigillò questa sua volontà colle vltime sue premure pregando per i suoi stessi crocifissori: E Voi ad vn tale comando non vbbidite?

Il bisogno, che per insegnar la eloquenza, è vn'isquisito maestro, e per suggerir le ragioni, serue quanto ogni valente Filosofo, istruì pur bene la famosa Volumnia allorche presentosi a Coriolano suo Figlio per impetrare all'assediata Roma il perdono; *Figlio*, diceua Ella, *Tu credi di mostrar animo generoso nella vendetta di vn torto, che ti hà fatto la Patria; Ma dimmi non saresti Tu generoso, vsando gratitudine a tanti benefizii, che ti hà fatti la Madre? Vorrà dunque il coraggio, che Tu renda colla vendetta le ingiurie a chi ti esiliò dalla Patria? nō potrà ottener la pietà, che Tu ricōpensi col perdono il benefizio a chi ti ebbe nell'vtero? Potessi almeno distruggere la Città, e saluare la Madre; sarebbono meno biasimeuoli i tuoi furori; ma di poterlo non lo pensassi giamai: Passerà la tua spada per questo petto prima, che vada a insanguinarsi ne' petti de' Cittadini: caderò qui a tuoi piedi suenata per mano, se non di altri del mio dolore. Così Tu non passerai a*

Roma,

Roma, se non calcano il cadauere della Madre; ne sentirà la Patria lo sdegno della tua destra, se lo prima non proua crudeltà del tuo piede. *Magni esse viri putas acceptorum meminisse malorum? Suscepta verò à parentibus beneficia eorum cultui, ac venerationi reddere* Plu. *num excessi, ac dignissimi viri munus* in vita *esse non censes? Hoc tibi persuade, sic* Coriol. *que confirmatus, & paratus accede, vt non ante infestas Patriæ manus inferas quàm easam calcaueris parentem*. E questi sensi ebbero tanta forza, che disarmarono il vincitore, il quale inflessibile a tutti gli altri motiui, e a tutte le altre ragioni; all'amore, al rispetto douuto alla Madre si diede vinto. Come dunque, per piegare a consigli di pace l'animo di vn Cristiano, non vagliono le istanze, i comandi di Cristo, ch'Egli riconosce per Padre, di cui professa di essere figlio? Il nemico vi hà offeso, e a lui volete render l'oltraggio: Cristo vi hà beneficato (e quanto più che non vi hà offeso il nemico?) perche a Lui non volete rendere il benefizio? Tanto più che mettendosi Cristo di mezzo trà Voi, e'l nemico non potete offendere il nemico senza offendere prima Cristo, perche non potete trafiggere il nemico senza prima conculcare il precetto di Cristo, che ve lo vieta. Interrogato certo Giouine presso vn famoso Declamatore, come si fosse messo in vn mare, in cui i corsari radoppiauano le tempeste, rispose che ve lo auea portato la riuerenza, con la quale onoraua il Padre, che gli ne auea fatto il comando, per vbbidire al quale senza replica, senza esame, auea intrapresa la pericolosa nauigazione: *Satis plena ratio fuit Patrem velle*. Quindi E a Noi per vbbidire, *Deum velle*, deue essendoci pur Egli Padre, *Deum velle non est satis plena ratio?*

Osseruate però a che patti Io voglio questa mattina venir con Voi. Tutte le ragioni, che pur sono così efficaci, tutti i motiui che pur sono sì forti, tutti i titoli; che pur sono così obliganti, non vagliano à persuaderui. Se vna sola ragione, con cui chiudo la Predica, non vi conuince, andateui a vendicare, e dite di non auer da me vdita cosa, che vi mouesse al perdono. Trà gli argomenti, co' quali si è combattuta sempre la Idolatria, vno indissolubile, è stato questo. Venite quà Idolatri. Voi non condannate gli Adulterij? E' vero, Voi non biasimate i furti? E' vero. Voi non riprouate gli Omicidij? Verissimo. I vostri Dei, però non gli adorate adulteri, ladri, omicidi? Certamente. Sciocchissimi, come può stare? O che meritan lode gli adulterij, i furti, gli Omicidij; ò che non meritano adorazione que' Numi, che sono adulteri ladri Omicidi. Questo, è vn'argomento indissolubile. Fingete di voler portar la causa degl'Idolatri, pensate quanto vi piace non vi è risposta. Ma se Noi adoriamo Cristo, che perdonò a'nemici, e poi condanniamo il perdono, ditemi, non può farsi contro di Noi questo argomento medesimo? Ah Cristiani non vogliate mettere in così gran rischio l'onor di Cristo, in ispasimi sì dolorosi la Fede, in sì strette angustie la Religione. E chi volesse pur anche essere vendicatiuo, lasci di esser Cristiano.

Digitized by Google

PREDICA

Dell'Ingegno.

Detta nella prima Domenica.

Si Filius Dei es, dic vt lapides isti panes fiant.
Matth. 4.

La gran pazzia, che è il peccar con Ingegno.

IL peccato, che prendendo le mosse dalla superbia. mostrò di voler correr con fasto, non si affligge mai più, che quando vedendosi attrauersata dal disprezzo la strada, nato con ambizione si troua costretto a viuere con viltà Quindi è che credendosi abietto nella stima de gli Vomini, i quali adducendo per iscusa del peccar la ignoranza, gli tolgono la gloria di auer piaciuto; rinunziando à tutti i vantaggi, che gli potean dare gl'inganni, comparue a sostener il confronto della innocenza scoperto, risoluto di arrischiar la fortuna per assicurarsi l'onore. Rimproueraua come codardo Lucifero, e gli chiedeua, oue fossero gli spiriti risentiti dell' altiero suo genio, che doppo auer aspirato al primo grado nel Cielo, nel mondo contentauasi di tener posto sì basso; e dimostrando, che doueuano riputarsi oltraggi gli ossequj ritrattati dal pentimento non voleua, che si procurassero sudditi, i quali conosciuto il loro Sourano, tosto diuentauan rubelli. Questo viuere obligato alle tenebre anche nel Mondo non era vn patir duplicato l'Inferno? ed essendo per saggio auedimento della Giustizia condannata ad vn fuoco, che non hà luce, la superbia, che brama di comparire; per raddoppiarle l'inferno, senza raddoppiare le fiamme, non bastaua raddoppiar le caligini? Era sua riputazione, che non peccassero gli Vomini, se peccando potean vantarsi di peccare per ignoranza, col di cui patrocinio comparendo al Tribunale le colpe, erano sicure di riportar' il perdono: Che si faceua di questi peccati inutili, che lasciauano oziosi i castighi? quando non si doueuano acquistar Anime, era poi meglio risparmiar la fatica; e lasciandole viuere innocenti mostrar di non auerne bisogno, come che fossero già a bastanza popolati gli abissi. Ma se fosse riuscito di far peccare gli Vomini con industria obligandoli à sfiorare l'ingegno per goder' il frutto delle lor colpe, che gloria del peccato, che per commetterlo la

Digitized by Google

Ragione auesse tenuta consulta colle passioni, auesse chiamati a consiglio i pensieri, e per condurre a fine il maggior de gli errori, auesse stancato tutto il sapere dell'Intelletto? In che credito sarebbe salito l'Inferno, quando si auesse detto, che per giungerui vi volea studio? Che non vi si cadeua per inganno di precipizio, ma vi si andaua di elezione con passo ben misurato? Che doue Dio daua il suo Paradiso sol per il cuore, il Demonio non auesse voluto dare l'Inferno se oltre il cuore non gli si auesse anco dato l'ingegno. Quindi il Demonio il quale hoggi a Cristo dimanda non solo che rompa il digiuno, mà che in oltre per romperlo faccia vn miracolo, e conuertà in pane le pietre; *Dic vt lapides isti panes fiant*: dagli Vomini poi pretende non solo che pecchino, ma che per peccare facciano come miracoli di studio, di applicazione, d'industria; ma da Voi però certo non l'otterrà, se state attenti ad vdire la gran pazzia, che è il peccar con ingegno.

Questa medesima arrogante pretension del Demonio, non sò intendere, come non basti sola da se a farci odiar quelle colpe, che voglion studio, e ricercano applicazione. Poiche voler che Io cada, e non degnarsi di farmi il precipizio: sì che Io abbia a cercarmelo con istento voler, che Io mi auueleni, e non degnarsi di porgermi il tossico, sì che abbia Io à coglierlo con sudore? non è vna superbia da muouer nausea ad ogni spirito; e far venir volontà di saluarsi se non per altro, per far dispetto al Demonio? Egli vuol, che si pecchi: lo voglia: è proprio di chi ha peccato; mà ci dia la occasion di peccare, e ci faciliti la perdizione: può far di meno? non obblighi a speculare con tanto spasimo gli appetiti sospesi nella timida espettazione de' suoi contenti: ci liberi dalla fatica del meditare, come effettuar quel disegno, come giungere a quel fine; non lasci tutta à Noi la fatica, vi metta qualche cosa del suo. Io non dico che a fine di perderci, e rendere ageuole il male, faccia tanto, quanto ha fatto Dio per saluarci, e rendere ageuole il bene; nò: mà nulla? Santo Ambrogio trasecola sul Figlio Prodigo, e se non fosse così dolce di cuore come è di lingua, questa è la volta, che darebbe nella impazienza. Ch'Egli consumato il ricco suo patrimonio riducasi in pouertà, s'intende: *dissipauit substantiam suam viuendo luxuriosè*; e già si sà, che si vuotano presto gli scrigni, quando se ne danno le chiaui al lusso; e per diuenir prodigo basta praticar certe beltà, che si mostrano liberali: che la sua fame quantunque auuezza alle laute mense del Padre alimenti sordide brame di ghiande, si capisce; perche il suo Padrone *misit illum in villam suam vt pasceret porcos*: praticando co' porci, non è da stupire, che abbia preso gusto di giande. Ciò di che il Santo stupisce è, che bramando costui satollarsi di ghiande non ne trouaua, giua cercandole ansiosamente, e meditando come auesse potuto auerne da viuere: *cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat*: perche essendo costui figura di vn'Anima, che abbandonato il celeste suo Padre se n'è andata lungi da lui per darsi in preda à piaceri, egli non vede come possa sopportare di douerli mendicar da suoi stenti, non auendoli prima, che acuito dalla fame l'ingegno, ne procuri in mille modi l'acquisto: *nemo illi dabat, quia neque Diabolus subministrabat*: per verità Io hò poi osseruato nel sagro Testo, che vedendo il Prodigo come per viuere fuori della casa paterna non bastaua auuilire il palato a quel succido cibo, se inoltre con maggiore viltà non adoperauasi tutta la industria per ritrouarlo; non seppe tolerare nella disgrazia, che lo facea misero, tanta ambizione, e pensò di ritornare al Padre, da cui auerebbe auute senza fatica preziose, e pur modeste viuande: *nemo illi dabat*, e to-

Luca 15. 13.

sto soggiunge il Testo: *in se reversus dixit surgam, & ibo ad Patrem meum.* E perciò hò detto, e replico, che non sò intendere come a farci odiar certe colpe non basti la superbia, con cui il Demonio pretende, che vi mettiamo la industria, e l'applicazion dell'ingegno.

Che se pure vi fossero anime così abiette, che non isdegnassero di seruire con tal viltà, non sieno almeno sì empie, che vogliano peccare con tal malizia. Poiche sino a tanto che peccasi o perche si ribellano le passioni con improuiso tumulto; o perche giungono con vehemenza gli oggetti non aspettati; non stando Noi, come doueressimo, sempre in attenzione, e in riflesso; si pecca per imprudenza la quale come è vn gran male del bene, così è giusto, che sia vn gran bene del male; mà quando vedendosi da lontano la colpa, si desidera, si procura, e si cercano strade per arriuarui, si pecca sol per malizia: e peccati che nascono dall'ingegno, sono mostri d'iniquità. Per conoscere la natura di questi mostri portiamoci a Tertulliano, che quantunque questi non sieno i mostri dell'Africa; pure, perche gli sappia conoscere, basta, che sieno mostri d'ingegno. Viueuano dunque a suoi tempi certi Cristiani, i quali non adorauano gl'Idoli, ma li faceuano; perche vsandosi sin d'allora, che gl'Idoli eran di marmo, di comprarseli ad ogni prezzo, l'arte riusciua di gran guadagno. Ora Tertulliano preso vn di costoro alle strette, gli mantenne, che di tutti gl'Idolatri era egli l'Idolatra peggiore; e sì forte ne lo sgridò, ch'egli douea augurarsi la stupidezza degl'Idoli da lui fabricati, per non sentir l'acrimonia di quel rimprouero. Abomino il timor di coloro, che codardi si arrendono alle minacce (diceua il zelante Affricano) detesto la ignoranza di quelli, che incauti cedono à sofismi del Gentilesimo: pure non so tanto sgridarli, che non possa ancor compatirli: contro di Te è implacabile lo sdegno mio, artefice dell'Inferno, ingegniere della empietà; contro di Te, che fabbricando l'idolo gli consagri l'ingegno, vi metti studio, v'impieghi l'arte. Tu, Tu sei veramente Idolatra *imò tu colis: illis ingenium tuũ immolas illis sudorem tuum libas, illis prudentiã tuam accendis*. (De Idol. 6.) Ogni abozzo di simolacro non è vn compito lauoro della malizia? ogni scheggia, che trai dal marmo, non vá a ferire nel cuore la Religione? Il Demonio rende il sasso più contumace perche tu replichi i colpi, il suono de quali ripercosso agli abissi riesce loro sì dolce, che non inuidiano all'armonia delle Sfere. Rallenta egli medesimo la sua fabbrica; e non si cura, che si differiscano le adorazioni, pur che goda dell'arte; anzi i tuoi artificj di tutte le adorazioni, gli son più grati: Rende il genio degl'Idolatri difficile, perche bramando nelle statue sempre nuoui e diuersi gli atteggiamenti, Tu abbia a sudar su'disegni, che negli abbissi sono la maggior pompa del suo Museo. Sacrilego a *immò tu colis: illis ingenium tuum immolas, illis sudorem tuum libas, illis prudentiam tuam accendis*. Or che pecchiamo sorpresi nella occasione, o dal bollore delle passioni, che infiammano, o dalla presenza degl'oggetti, che muouono, male; mà che la occasione la cerchiamo Noi, Noi accendiamo le passioni quando non ardono, Noi inseguiamo gli oggetti che fuggono, pessimo: Auaro quanti sudori ti costano i Tuoi Idoli, che son d'oro? Vendicatiuo quanti pericoli incontri per i tuoi Idoli che son di ferro? Ambizioso quanti pensieri consagri a'tuoi Idoli, che son di fumo? e le sottigliezze, gli stratagemi, gl'inganni, che si vsano per gl'Idoli, che son di carne? Idoli, i quali nel Mondo, che sempre hà studiato di farsi la Diuinità di suo genio, per essere omogenei agli adoratori, sono cresciuti tanto di stima,

che doue agli altri s'offrono vittime, a questi si sagrificano le Deità: le quali doue tiene altar la libidine, non sono Numi, ma sagrificj. Quando trouandosi aperto qualche giardino mal custodito da chi non sà, che gli orti, i quali chiudono piante più che vegetabili deuon guardarsi con diligenza sollecita da'serpenti, Tu entri a cogliere qualche frutto vietato; abomino la rapina; e denunzio patiboli di agonie, a chi si gode i furti della onestà; Tuttauia procuro lo medesimo di saluare l'onor dell' Anima, e risonder ne' sensi tutta la infamia del latrocinio: mà quando vedendo chiuso il giardino Tu vai congegnando macchine per isforzare le porte; ordendo trame per ingannare le guardie, adacquando per altrui mano con pioggia d'oro la pianta, e allettandola col dimostrargli la pompa, che sarebbe sù le altre, quando volesse amettere più di vn Giardiniere nella coltura; Tu non sei ladro per occasione, mà per natura, non per incontro del caso, mà per pura elezione della malizia: fabrichi gl'Idoli con ingegno: *illis ingenium tuum immolas, illis sudorem tuum libas illis prudentiam tuam accendis*. Pur bene Aristotile: L'Vomo come che applicato al bene è il migliore di tutti gli altri animali, così datosi al male riesce il peggiore di tutti: perche allora è formidabile la malizia, quando è armata la sua fierezza; e armata non può essere, che nell'Vomo, il quale solo può agguerirla colla prudenza. Se auessero mente i leoni, le tigri, e col vigor dell'intendere potessero acuire il valor della forza, assalita da loro vizj sarebbe troppo fiacca a diffendersi la innocenza; mà perche quanto son forti, altretanto son stolidi, la malizia loro disarmata, alla innocenza non muoue guerra, e col merito della imprudenza si sottraggono al disonore della empietà. L'Vomo, che hà in capo ragione perche solo può essere innocente, solo può essere peccatore, gran pensione di quel gran benefizio, pesante aggrauio di quel gran priuilegio. Quindi è, che essendo l'intendere vn sì gran pregiudizio alla colpa, il colpeuole non merita compassione se non quando pecca senza intendere senza riflesso: allora pecca con minore suo danno e con ingiuria minore della Virtù *Homo cum in honore esset non intellex it comparatus est iumentis insipientibus & similis factus est illis*: questa è la diffesa maggiore, che possiamo dare de' nostri falli prendẽdo per iscusa il nostro rimprouero. Ma chi pecca con attenzione, e acuisce anzi l'intendere per peccare, questi pecca con isquisita malizia, e arruotando le armi dell'empietà mostra, che vuol la morte della innocenza. Il Demonio, che prendendo per tentar Eua spoglia di serpe professò di voler consumare tutte le finezze più recondite dell'astuzia, con qual disegno le persuase di gustare il frutto proibito dell'albero della Scienza? Certo che potendo que' primi nostri Progenitori in mille guise contrauenire alla legge della Natura, e offendere più grauemente l'Altissimo: hò sempre auuta curiosità di sapere perche il tentatore non suggerisse loro qualche più enorme delitto. E primieramente essendo natural propensione in ogn'vno di vedere negli altri il peccato di cui egli è reo perche non tentar di superbia, peccato anche il più omogeneo colla Potenza? Se gli è sempre fumata in capo l'ambizione della pretesa Diuinità, perche dalle nuoue creature non dimandare adorazioni? Veggo Oleastro impaziente di rispõdere al quesito. Vditelo. Que' nostri primi Padri erano da Dio creati semplici, e schietti quali potea bramarli la innocẽza in cui erano Ma questa loro semplicità, fosse o per naturale proprietà della pianta o per Diuina disposizione l'auerebbono perduta gustãdo il frutto, e sariano diuenuti scaltri, ed accorti, quali appunto li potea desiderar la malizia: e questa era la cognizione del bene, e del male loro

Polit. l. 1. c. 2.

Ps. 48. 13.

pro-

promessa dal Demonio, il quale dando all'Vomo sagacità per peccare, ben vedeua quanto venisse ad aggrauare le colpe, e mettersi in vantaggio, non solo per quel primo delitto, ma anche per tutti gl'altri, che poi gli auerebbe fatti far con astuzia; *Istuc scilicet videntur tendere verba eius, eritis sicut Dij scientes bonum, & malum, vt simplicem callidum faceret, & astutum; Nouerat quippe malignissimus insidiator nulla esse deteriora peccata, quàm quæ ex astutia, & malitia fiunt; ideò voluit homines de cætero ex malitia peccare, vt minus venia digni essent: quàm si simplicitatem prætenderent, aut infirmitatem.* Anzi io mi penso, che fosse anche maggiore la pretension del Demonio, e come il peccato di Lui, e de'suoi Seguaci, perche commesso per pura, e mera malizia doueua essere irremissibile, così volesse, che irremissibili fossero i peccati di Adamo, e de'suoi discendenti, mentre questi pure commessi si sarebbono con malizia. Nel primo peccato non gli riuscì, perche Adamo peccando acquistò cognizione del bene, e del male, ma peccò senza di lei colla sua innata semplicità; che se in Adamo auesse il Demonio potuto prima istillare la scienza, e poi persuadere la colpa, temo assai, che gli fosse riuscito di trarlo seco senza speranza di perdono agli abissi; ma quel primo peccato, ebbe la scusa della ignoranza, come ora pure l'hanno tutti i peccati, che si commettono senza riflesso. Ciò, che non riuscì in quel primo peccato, che da quelle Anime semplici, non potè farsi senza ignoranza, Io temo assai, che riesca adesso ne'peccati, che da gl'ingegni scaltri commettonsi con intiera malizia. e regolarmente parlando sia irremissibile questa sorte di colpe; onde chi abietto non si risente per la viltà, empio non si muoue per la malizia, debba almeno spauentarsi per il castigo.

In Genesim.

Ma come? colpe irremissibili in questa vita? non vi scorrete, che Io non mi son lasciato vscire questa parola prima di tenermi sopra consulta colla più accreditata, e più plausibile Teologia. Che il peccato de'Demonj sia irremissibile, e non se ne abbiano in eterno a pentire, è certo; non è così certa la ragione di questa loro peruersa, ostinatissima volontà; corre però con grido di più probabile la sentenza di que'Dottori, i quali la rifondono nel sottrar che Dio fece loro per sempre la Grazia sua, determinando con suo infallibile Decreto di mai dar loro la grazia necessaria per rauedersi: siche non potendo compungersi da loro stessi, e negandogli Dio l'aiuto, è forza, che ostinati non rimprouino la prima colpa. Ma se il demerito per tanta pena fù il peccare con cognizione sol per malizia, quando l'Vomo peccando con ingegno abbia lo stesso demerito, chi lo assicura che non debba incorrere nella medesima pena? Io sò, che facendo Voi penitenza di vna tal colpa, ne otterrete il perdono; ma l'otterrebbono anche i Demonj, se la facessero della loro; il punto è che Dio non vi sottragga la Grazia, e che essendo stati simili al Demonio nella colpa, non vi siate nella sentenza. Che mi dite? Che volendo Dio gli Vomini tutti salui, se a tutti vuol dare la Gloria, a niuno può negare la Grazia? Sì: la Grazia sufficiente, è verissimo, non la efficace; e colla Grazia sufficiente vi assicurate? Ed essendo parlare communissimo trà Teologi, che Dio quando dà la Grazia efficace la dà per sua Misericordia; quando la nega, la nega per suo giusto giudizio: onde con quelli, a'quali la dà *facit misericordiam*; con quelli a'quali la nega *facit iudicium*; come potete Voi promettervi misericordia, che vi dia la Grazia efficace auendo vn demerito, con cui prouocate il suo giusto giudizio che ve la nieghi?

Di questo mio pensiere, con cui temo, che Dio sottragga la Grazia onde non sia per trouare perdono chi hà cercata la colpa, hanno vn troppo

sodo

sodo fondamento le sagre Carte. De gli Apostoli due grauemente peccarono; E Io osseruando, che ad vno suggerì il delitto vna femina, all'altro l'oro; veggo pur con dolore, che oro, e femine faccian preuaricare per fin gli Apostoli, i quali perciò dourанno starne lontani. Di questi due peccati però non fu vna stessa la sorte. Vno si fece con vsura della pietà, e abortirono le sue tenebre in luminoso trionfo del pentimento. L'altro fù il maggior capital dell'Inferno, e il più ricco fondo dell'empietà; e in lui solo si assicurarono gli abissi vn'eterno esercizio delle lor fiamme. Pietro sul Trono, non essendo più stupore, che Dauide volesse, che rinegasse Salomone, il quale gli era nato da Bersabea per sepelire nella gloria di vn Principato la ignominia dell'adulterio; quando Cristo di tanti Apostoli Santi inalzò al comando della sua Chiesa quello, che gli era rinato dal pentimento, per ecclissare colla luce di tre Diademi la caligine di vna triplicata negazione. Giuda sopra il patibolo, capo de'scelerati, accelera il castigo colla disperazion del perdono, e l'infame auanzo del sospeso cadauere resta miserabile esempio a chi non sapesse, che vanno a morir'in aria con vituperio tutti i disegni, che concepiti contro di Cristo vissero alimentati dalla ingiustizia. Chi però saprà dirmi, perche il Redentore con vno sguardo efficace della sua potente pupilla richiamasse Pietro; ma non mirasse piu Giuda; e quantunque gli porgesse come poi è certo, perche sorgesse, la mano; pure per illuminarlo, non adoperasse la luce delle sue stesse pupille, come fece con Pietro, all'Anima di cui per portar il giorno della Grazia fece risplender due Soli, mirandolo co'gli occhi suoi? Chi saprà dirmelo? Ognun di Voi. Peccò Pietro, ma peccò senza riflesso sorpreso all'improuiso dalle insidiose richieste della sagace Fantesca: Giuda peccò con istudio, peccò con arte, machinò il tradimento, lo trattò co'Giudei, e quanto ebbe d'ingegno, tutto adoperolo per eseguirlo. Il Pontefice San Leone vuol suiscerare questa Scrittura. Giuda vende Cristo per far danari. Ma egli, che era Economo del Collegio Apostolico, non poteua arricchirsi più ageuolmente? falsificando vna partita, non mettendo nell'intro[i]to vna offerta; *vt finem tuæ cupiditatis explere, patebant tibi furta de loculis*; Ser. 16. de Pass.
Si: potea farlo; ma non gli piacque questa ingiustizia, perche era facile; volle peccar con fatica: cercò vna colpa, che l'obligasse a maggior attenzione: e pensò di ricauare diletto dalla difficoltà del commetterla: *vt finem tuæ cupiditatis expleres patebant tibi furta de loculis; sed animum interdictorum admonitu, quod minùs licuit magis incitauit, nec tam placuit quantitas pretii, quam magnitudo peccati.*

Per verità in qual senso prendete Voi le minaccie del Profeta Isaia: *væ* S. 11.
qui consurgunt manè ad ebrietatem sectandam: infelici coloro, che si leuano a buon mattino per mettersi in traccia de'liquori più delicati, e fare alla gola lauto imbandimento di cibi. Che si sottrarebbe forse al biasimo ed alla pena la intemperanza se non si destasse sì a tempo? Forse che sì: se non fosse così sollecita, così studiosa, le si vserebbe forse pietà: ma l'essere per i suoi piaceri sì attenta, sì vigilante, sarà che sia irremissibilmente punita: *considera quàm vituperet Deus qui studiosè peccant, parum esset cibo, & potui vacare, si non manè surgerent ad hæc.* Ol. hic
In questo senso medesimo trouo spiegato l'oracolo anche di Osea, il quale figuratasi in vn gran campo la iniquità, solo a solchi minacciò ineuitabile il giudizio di Dio: *Germinabit quasi amaritudo iudicium super* 10. 4.
sulcos agri. Là doue profonda l'agricoltore l'aratro, e preuiene co'sudori le pioggie, che inaffieranno il terreno, là vedrassi l'ira del Cielo e si saprà, che sono raccolta delle grandini tutte le messi della empietà. La terra doue

pro-

produce di sua natura senza mano, che da coltiui, si sottrerà forse al furore de' fulmini; ma ne' solchi stesi con arte, distinti con proporzione, lauorati con stento, non speri già di sottrarsene: *Germinabit quasi amaritudo iudicium super sulcos agri*. Che vuol dire? Se non che le colpe, le quali si commettono senza riflesso, e si figurano nell'erbe, che nascono senza coltura, sono oggetto di compassione; ma quelle, che si fanno con ingegno, e sono simboleggiate ne' solchi, son solo oggetto di sdegno. *Competenter autem quia eos non negligentia, sed studio, deditaque opera peccasse signauerat; sulcos nominauit impressos aruis, in quibus amaritudo iudicij, idest vindictæ seueritas nasceretur.* Ruf.

SECONDA PARTE.

Vt perderē calamitatis meæ innocentiā discebam quotidie scelus. Apud Quint. decl. 9. Così querelauasi vn Giouane ingenuo, obligato a combattere co' gladiatori, e prima esercitarsi alla pugna, per combattere poi con arte. Come può mai vn Cristiano peccar con istudio, e per commettere vna colpa occupare l'applicazion dell'Ingegno? Quell'applicazione, che impiegata nel bene lo farebbe vn gran Santo, come può impiegarla per riuscire vn gran Peccatore? Saria pur stato Erode felice, (piange nel dirlo il Pontefice San Leone) se fosse stato così sollecito nella Fede come fu nelle frodi; se auesse dato alla Religione ciò, che diede alla empietà: oh, che felice Principe saria egli stato. *Quam felix foret si Magorum imitaretur fidem, & conuerteret ad Religionem, quod disponebat ad fraudem.* Ser. 1. de Epiph. Mi duole pure nell'Anima, quando veggo Vomini di Senno, di Sapere donare al Demonio que' taleti, che riceuuti da Dio a Dio douerebbono consegrarsi. Per fino Plinio non sapeua saziarsi di biasimare Perillo, che al Tiranno Falaride fabricò di bronzo vn Toro con tal'arte, che accesogli sotto il fuoco, chiunque fosse condannato dentro à penare hauerebbe mugito: e pare che si compiaccia, che il tiranno facesse a lui primo far quella proua, e patir quel tormento: *primus eũ expertus cruciatum, iustiore sæuitia. In hoc à simulacris Deum hominūq; deuocauerat humanissimā artem. Ideòne tot conditores eius elaborauerant, vt ex ea tormenta fierent?* L. 34. c. 8. Era questa la intenzione dell'Arte, e di tanti valorosi Maestri; che l'aueano ridotta ad essere sì perfetta? *Ideòne tot conditores eius elaborauerant, vt ex ea tormenta fierent?* Ma che deuo Io dire di Voi, che della liberalità vi seruite per espugnare la pudicizia; della potenza per armarui alle vendette, dell'accortezza per tramare insidie agli emoli, impiegando per il vizio l'attenzione, che deuesi alla Virtù, e per la iniquità la sottigliezza dell'Intelletto meritata dalla Innocenza. Perchè poi sieguo a riflettere, e dico, che sperāza vi può esser di emenda, in chi non pecca per ignoranza, ma per malizia? *Quæ, rogo, spes emendationis in nobis est, qui non errore opinionis ad malum ducimur, sed studio malæ voluntatis admittimur?* Salu. de Gub. Dei. 6. Ma Voi direte, che anzi il peccare con cognizione rende più facile il pentimento; Onde il Filosofo insegnò, che gl'Incontinenti più facilmente si emendano, che gl'Intemperanti; perche questi corrotti nella Ragione, e nell'Appetito credono, che sia bene procurarsi quell'Immoderato piacere di cui sono inuaghiti; Quelli guasti nell'Appetito, ma sani nella Ragione, si procurano quel piacere medesimo, ma conoscono, che non è bene il procurarlo, onde nello stesso peccare *incontinentem quodammodo pœnitet*. Eth. l. 7. c. 8. Uoi dite bene, ma l'Ethica la sapeua anche Saluiano; E anzi perche la cognizione del male è vn potente rimedio per rauuederfsi dimanda, che rimedio resta a Noi, a' quali riesce inutile vn tal rimedio. Così egli non dice, che non gioui per la emenda la cognizione del male, ma cerca, che altro possa giouare a Noi, a' quali vna tal cognizione non gioua.

Io

Io. 9. 41. Jo son per dire a Voi stamane, ciò che Cristo diceua già a' Farisei: *si caeci essetis, non haberetis peccatum: nunc vero dicitis quia videmus, peccatum vestrum manet.* Auer occhi per vedere, & essere tuttauia ciechi? Orecchi per vdire, ed essere tuttauia sordi? Ol. in Is. 43. 8. *Ægrè fert Dominus hominem caecum, cui oculi sunt, & surdum qui ad audiendum aures habet.* Ah Signore, *Educ foras populum caecum & oculos habentem: surdum, & aures ei sunt.* Voi, che ci auete dato l'Ingegno, fate, che lo adoperiamo per ben seruirui: non permettete, che diuentino cause di ribellione que' benefizj, che Voi ci auete fatti perche sieno motiui di fedeltà. *Educ foras populum caecum, & oculos habentem; surdum, & aures ei sunt*: Is. 43. 8. guardateci da questa infelice cecità, che colla vista non vede; da questa misera sordità, che co'l'vdito non ode: e già che ci fate tante grazie, fateci Signore anche questa, che sarà la grazia di poterci seruire delle grazie vostre per Gloria Vostra.

PRE

PREDICA
Del Giudizio Vniuersale,
Detta nel Lunedì dopo la Prima Domenica.

Cum venerit filius hominis in maiestate sua, & omnes Angeli eius cum eo, tunc sedebit super sedem Maiestatis suæ, & congregabuntur ante eum omnes Gentes. Matt. 25.

Si descriue alle Anime il gran pericolo, che correranno nell'estremo Giudizio, e s'insegna loro come possan sottrarsene.

IL genio, che hà Dio di perdonar come Padre, e il debito, che pur tiene di castigar come Giudice, hanno sempre mantenuti sì viuamente i diritti delle lor pretensioni; che ricordandosi dalla Misericordia la inclinazione del genio, e suggerendosi dalla Giustizia la necessità del douere, se il Dio, di cui sono, non fosse il Dio della pace, fui per dire, che sarebbono venuti in sospetto di riualità gli Attributi. Perche infatti preualendo alla forza del debito la violenza del genio più vigorosa, Dio inuaghitosi della pietà, così che se l'Amore non lo portò fuor di se stesso; fù perche egli è la medesima sua Misericordia, che ama; di questa si dichiarò apertamente parziale: onde se poi alcune volte si fece freddamente chiamare il Dio degli eserciti, il Nume delle vendette? conuien dire che fosse per acquietar la Giustizia, perche allettata da qualche dimostrazione di stima non lo disturbasse colle querele, e non lo distraesse dall'Amor, che faceua colla pietà. Se ne auidde tuttauia la Giustizia, e poiche osseruò più e più volte dalla vsata clemenza non corrisposta la espression del rigore m'è diuiso; (adombrandoui in vn pensiero che mi fingo, la verità) che presentatasi al Trono di Dio con vmile ma forte risentimento di suppliche fauellasse così: *Dio che [illegible] la Clemenza, [illegible] la sua [illegible]*

[illegible] cioè [illegible] volle maggiore la gloria del [illegible]. Che nel conto Damasceno si scrisse la Misericordia [illegible], o impastando miracoli dentro alla poluere vi inuestisse vn'Anima così [illegible], che se per formarsi nobile sceltasi materia sì vile fu perche vide, che se colla humiltà del corpo non preueniua allo spirito i motiui della superbia, l'Vomo la potea far da Lucifero, l'hò potuto dissimular con pazienza; perche all'Vomo quantunque opera della pietà, o [illegible] il rispetto della Giustizia, e diuidendolo come in eguali porzioni, si volle, che fosse soggetto non meno del rigor se peccaua, che della clemenza, se si manteneua innocente: Strano mi parue che peccando, quest'Vomo si volesse con artifizj ricondotto [illegible] vider [illegible] da benefizj i castighi; e punirlo sì per non mancar di parole, mà redimerlo per abbondar di Clemenza. E vero che Io in quell'opera ebbi pur qualche parte, perche l'Vnigenito su l'Altar della Croce si sueuò vittima alla Giustizia; la vendetta però si fece con tanta pompa della pietà, che la Giustizia con tutto il seguito de' dolorosi stromenti, che stauano à corteggiarla, non seruì, che ad accrescer lo sfoggio, e far come l'equipaggio della Clemenza. Tuttauia non è questa la materia de miei lamenti. Ciò, che altamente mi tocca si è, che chiamando l'Vomo tutto dì colle sue colpe vendetta, se gli voglia vsare come per forza pietà; e la Misericordia non curi di essere vilipesa, purche non resti la Giustizia operata, compensandosi co proprj dileggi il gusto de' miei disprezzi. E pur vero, che la Diuinità, se non può esser amabile senza Clemenza, non può comparir maestosa senza terrore: e sarò io sempre così neglecta? Nò, rispose l'Altissimo, che sempre non vi sarai. Verà vn giorno in cui vedrai castigato chi [illegible] il perdono, anzi, del medesimo perdono abusato si faran le giuste vendette. Verrà vn giorno, in cui per vsarui la preminenza del tempo, che [illegible] dimandasse nella pietà haueua qualche [illegible] di Giustizia allora [illegible] della Giustizia [illegible] per [illegible]: Verrà vn giorno, in cui [illegible] orrendo epilogo di furore compendiata l'ira di tutti i Secoli comparirà più terribile. Prenderò in quel dì la stadera, chiamerò l'Vomo all'esame, e fatto sù gli occhi suoi il peso della Misericordia, di cui gli sarò stato sì liberale, verrò in quel solo giorno altretanto vsar di Giustizia. Piglia Tù la espressione, volgare perche la intendano gli Vomini per i quali la faccio, e registrata la in Isaia portala alla notizia dell'Vniuerso: *Ponam in pondere [illegible], & iustitiam in [illegible] [illegible]ura*: vn'altra versione legge *in statera*. Is. 28. 17. Reg.

Il giorno promesso alla Giustizia di Dio è quello di cui parla la Chiesa nel suo Vangelo: *Cum venerit Filius hominis*: Della orrenda giornata del gran pericolo. Io non son quì solamente per descriuerui gli spauenti; ma molto più, per insegnarui lo scampo. Il negozio, che solo importa, perche importa l'Anima, che importa il tutto, merita tutti i miei, e tutti i vostri più considerati riflessi: lo metteremo in consulta. Chiamate Voi a consiglio i pensieri migliori, che gli hò chiamati ancor Io; e applicateui seriamente, perche dall'attenzione, con cui vi vedrò vdir la Consulta, argomenterò quanto v'importi l'affare.

Una compassione, che metta sotto l'occhio il pericolo, e non ammaestri il piede a fuggirlo, è vana per ignoranza, perche non troua lo scampo, o barbara per malizia, perche l'occulta: e Io sono così geloso di non contristarui, cari Signori, che non auerei auuto cuore di ricordarui il comparir che farete a questo formidabile Tribunale, se non auessi creduto di trouar la maniera per metterui in sicurezza, e darui vna certa speranza di andarne assolti. Dica dunque ognuno di Voi à se medesimo col Santo Giob: *Quid faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus?* 31. 14

In quella orrenda giornata, in cui sarà il Giudice così seuero, sì rigoroso l'esame, gli accusatori sì fieri, irreuocabili le sentenze, *quid faciam?*

Che farò Io? Non ci lasciamo sorprendere dal pericolo, non ci lasciamo giungere improuisa vna così tremenda giudicatura. Reo; mà che dico reo? Innocente, che per dar ragione di vn fatto, debba comparire innanzi a Giudice, di cui mantengasi in credito l'autorità, e in riputazione il rigore non fà vegliare sù l'emergente per fin le notti; e non volendo oziosa in sì graue affare ne men la quiete, obligata à lauorare o le larue delle sue speranze, o i simolacri de' suoi timori, non mette in contribuzion di fatica il medemo riposo? E Noi citati al Tribunale di Dio, per quella gran comparsa non impie-

Hom. 3 in 2. ad Thes. ghiamo vn pensiere? *cogitat quisque dies, noctuque de Iudicis sententia dirimenda*: non lo potea capire il Grisostomo: *multò magis de sistendo coram Diuino Tribunali debet cogitare, de tota vita rationem redditurus*. Eh onoriamo co' douuti spauenti quel tremendo Giudizio: pensiamo à tempo: *Quid faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus? Quid faciam*. Quando si teme vn gran male, il primo riflesso è di vedere se fosse mai possibile di sottrarsene in verun modo. La natura fiacca di forze quando conosce di non poter resistere al suo nemico lo fugge; si sotrae alla perdita; giache non può auer la vittoria; anzi perche anco fuggendo si vince, cerca col fuggire il trionfo, che non può auer col combattere: e quando non si promette nel cimento la gloria della fortezza, procura nella fuga vna lode forse niente minore, che è quella della prudenza. Mà sui non vi venisse nell'animo vn tal ripiego, dice l'Apostolo, che sarebbe scioc-chissimo l'attentato, e vanissima la fatica: *Omnes stabimus ante Tribunal*

Ad Rom. 14. 10. *Christi*. E doue mai vi prometereste Voi di fuggire? se quegli istessi che consunti dal fuoco, sommersi dall'onde, diuorati dalle fiere, stracciati dagli Auoltoi ingogiati da pesci, poteano credere di esser fuggiti, si veggono a comparire, [illegible] al Tribunale di Dio delle tranguggiate sostanze riuerente vomito per sino il tempo; sforzato anch'esso a prouare, che mettono la Giustizia in appetito dell'altrui fame tutte le crapule, che son rapine. *Redhibentibus eam*: nel libro de Resurrectione carnis: Tertull. spiritosissimo. *Redhibentibus eam ignibus*

c. 4. *vndis, & aluis ferarum, & rumis alitum, & lactibus piscium, & ipsorum temporum propria gula*. Tutti dunque: *omnes stabimus ante Tribunal Christi*: Seneca considerando il Tremuoto quell'orribile scuotimento che fà la Terra in vscirne i venti racchiusi, trema anch'egli, e scordatosi di esser stoico, non sà figurarselo senza timore. Nemici assediano? mi difendono le muraglie. Il mare s'infuria? mi riceuono i porti. Cadon le grandini? mi riparano i tetti, Ardon gl'incendij? lontano non mi ponno raggiungere. Appesta l'aria? ne cercherò di salubre: *nullum malum sine effugio est*. Mà il Tremuoto? prende il timore troppo alle strette, non lo lascia ne men fuggire. Che gran male, che fiera disgrazia è questa? Le altre pur si placano coll'osequio, è contentandosi della fuga mostrano di auer voluto far più terrore, che danno; mà questa non lasciando luogo allo scampo, ci vuol morti *quid tibi esse: non dico auxilij,* Nat.

sed solatij potest, vbi timor fugam per- Qual.

didit? Gran dire! per sino i fulmi- 6. c. 1.

ni, che sono sdegni del Cielo, contenti di atterrire col tuono per lo più perdonano la rouina; e i Tremuoti, che sono poi ira della terra, così crudeli? non minacciano stragge, che non la vogliano? Così è: Dio vi guardi da vendette di terra. Mà capite il grande orrore che sia, vedersi dal pericolo così tutto tutto attorniato che non v'abbia luogo alla fuga, e si tolga all'Anima anche il diuertimento della speranza, perche intieramente si occupi nel timore? *vbi timor fugam perdidit*: questo veramente hà da essere l'orrore di vn'Anima, che chiamata al tremendo Giudizio conoscerà il pericolo, e vedrà di non poter

 sot-

Digitized by Google

sottrarsene colla fuga: *timor fugam perdidit*: sì che non pensiamo di fuggire: *omnes stabimus ante Tribunal Christi*.

Se non si può dunque fuggire: *quid faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus*? Mi umiliarò a' piedi del Giudice, pregandolo di pietà? Mà nò, ch' Egli protestando con formule spiranti severità di voler risolutamente giustizia, previene le mie preghiere: *non parcet oculus meus, & non miserebor*.

Ezech. 5. 11.

Tamerlano quando si metteua all'assedio di vna Città, auea in vso di far coprire tutti di lino candido i padiglioni, perche sapessero gli assediati, che rendendosi in quel primo giorno auerebbono trouata clemenza. Ma se Essi pensauano alla difesa, facea mutare, e stendere di color nero le tele, per additare, che auerebbe castigata colla morte la ostinazione: e se a queste minaccie non correuano ad aprirgli riuerenti le porte, vscia fremendo tutto sdegno in battaglia, e tinte le bandiere di rosso daua ad intendere, che volea far straggе de' suoi nemici; che non sperassero più perdono, che senza riguardare nè a età, nè a sesso, tutta auerebbe inondata del sangue de' Cittadini la contumace Città. Questa può essere vn'ombra de' rigori della Giustizia di Dio. Quante volte vengono i Sacerdoti in candide vesti a promettere la clemenza del Cielo? Noi a così cortesi chiamate non ci rendiamo. Comparisce, o più volte, la Morte co' suoi terrori, ed essi con neri amanti, e cō stole lugubri ci additano le minaccie di Dio, e i castighi, che ci sourastano quando moriamo senza il pentimento douuto. Peccatore, a queste voci, che dici? che pensi? che ritolui? tanti rischi di morte non bastano perche emendi la vita? Ecco dunque l'estremo giorno, In cui inalzataſi la Croce insanguinata di Giesù Cristo, si fà intendere, che nō vi è più perdono: *non parcet oculus meus, & non miserebor*. Ma se questo è giorno di sdegno; che fà quì la Croce Gerolifico di pietà? Se s'hāno a dare le sentēze di morte, che fà quì la Croce albero della vita? Si deuono mandare alle pene eterne del baratro i condannati, e stà quì la Croce, da cui fù Cristo altre volte della Beatitudine sì liberale; che ne donò fino a' ladri? Si veggono in accusa dell' Anima i Demonj sì intrepidi, sì festosi; e stà quì la Croce, che è terror dell' Inferno? Sì, peccatore: *hoc signum Crucis erit in Cœlo cum Dominus ad iudicandū venerit*: Nel giorno dell' Vniuersale Giudizio Tu vederai questa Croce: Croce con ancora i suoi chiodi: Croce con ancora le stille di sangue fresche, e grondanti, perche tuo mal grado confessi, che Cristo ti volea saluo, e per redimerti hà patita vna morte sì dolorosa; onde tua sola colpa se sei perduto, tua sola colpa, se sei dannato: *hoc signum Crucis erit in Cœlo cum Dominus ad iudicandum venerit*. E perche credi che abbia Cristo cōseruate nel corpo suo glorioso le cicatrici? *Sciebat Christus quare cicatrices in suo corpore seruaret: sicut enim demonstrauit Thomæ non credenti nisi tangeret, & videret, ita etiā inimicis* (e tali son tutti gli empij) *ita etiā inimicis vulnera demonstraturus est sua, vt conuincens eos veritas dicat: Ecce hominem quē crucifixistis videtis, vulnera quæ infixistis, agnoscitis latus quod pupugistis, quoniam per vos, & propter vos apertū est, nec tamē intrare voluistis*. Grā sentimēto quel di Eusebio Nisseno, ma Io temo di screditarne il vigore colla fiacchezza della espressione. Attēti, e alla mācāza supplite Voi più felici nell' intēdere, di quel che Io sia nell' esprimere. *Hoc signum Crucis erit in Cœlo cū Dominus ad iudicandum venerit*: Ecco quì Cristo con tutti gli stromenti della sua santa Passione tolerata per salute dell' Anima: là l' Anima, che innanzi la Passione tolerata per sua salute deue perire: quì la Redenzione, là dannata l' Anima, che fù redenta; quì il prezzo, là perduta l' Anima ricomperata: Or questo vedere la Passione tolerata per nostra salute, e vedendola douer perire: questo vedere la Redenzione, da cui fummo redenti, e vedendola douer dannarci, questo

Aug. 2. de Symb. c. 8.

questo vedere il prezzo, da cui fummo ricomprati, e vedendolo douerci perdere? questo è quello, che Voi douete intendere, ma Io non sò esprimere: *stabit perditus ante pretium: quàm lugubre erit homini Deum videre, & perdere, & ante pretij sui perire conspectum?* Questi ordigni della pietà sono vn grande apparato di sdegno. Che gran castighi medita la Giustizia così gelosa di giustificar il rigore? Per far vn rimprouero all'Anima far parlare tutte le pene della Passione? Questo è tormentare vn'Anima colla Passione di vn Dio. Aualoro il sentimento del Santo colla debolezza di vn mio pensiere. Cristo portò seco al Paradiso le piaghe, e quantunque gloriosa, resta tuttauia piagata la Vmanità. A che fine però tiene Cristo aperte le piaghe della Passione? Voi direte, che sia per conseruar la memoria del suo trionfo: dite bene, ma non bastauano le cicatrici? Anche del Santo Martire Celerino scrisse già Cipriano, che in lui nacque la Vittoria dall'onor delle piaghe, e l'onor delle piaghe lo conseruauano le Cicatrici: *In seruo Dei* l. 4. Ep. 20. *Victoriam gloria vulnerum fecit, gloriam cicatricum memoria custodit.* Vuol dunque egli colle piaghe aperte qualche cosa di più. E le conserua, perche sieno in questo giorno di rimprouero all'Anima condannata inanzi quelle piaghe medesime, che le impetrarono l'assoluzion del delitto. Ma non poteuano anche per ciò bastare le cicatrici, che richiamandola alla memoria delle piaghe per lei sofferte le aurebbono rinfacciata la ingratitudine? Certo potean bastare: ma Cristo non vuol, che bastino: e perche sia più pungente il rimprouero, e più acuto il dolore, non si contenta, che restin le cicatrici, vuol, che si veggan le piaghe: *stabit perditus ante pretium quam lugubre erit homini, Deum videre, & perdere, & ante pretij sui perire conspectum?*

Ma al Giudizio, che finora fu n'è solo vista in imaginazione: Ecco Cristo, che assiso sul Tribunale, legge di sua bocca il processo, nella coscienza di ciascheduno scritto a gran note. Eccomi, dirà Egli al peccatore, mi riconosci? Io son desso, il di cui nome, empio profanasti con esecrande bestemie; le di cui Chiese, laido violasti con illeciti amori; i di cui Sagramenti, sacrilego abusasti con enorme disprezzo. Mirami, che Io son desso. Credeui forse, che douessi dissimular tanti torti? Che lasciando impunite tante colpe, douessi come venirne a parte? *Existimasti, inique, quòd ero tui similis;* Ps. 49. 22. Te lo hai pensato, non è vero? Iniquo, *arguam te, & statuam contra te faciem tuam.* Riconosci pure i peccati, e poi vedrai se Io castigo. Che spauento auerà l'Anima in vdir ciò! Parmi di auere a figurarueIo, e persuaderuelo insieme vna idea vigorosa, vn'efficace argomento. La Prouidenza, la quale come semina felicità per raccoglier sciagure; così semina sciagure per far nascer felicità; forse perche dalla qualità del seme conoscasi la natura del frutto, trasse, già Voi lo sapete, Giuseppe dalla prigione per solleuarlo alla Vicereggenza di Egitto, facēdo che da vn sogno deriuassero le sue grandezze, perche considerasse, che tutta la sua potenza non era poi che vn'ombra. Or vi ricordi, che venuta la carestia da esso già prenunziata, e ricorrendo tutta la fame de' Popoli a granai Egiziani, vi ricorse anche quella de' suoi Fratelli, i quali presentatisi inanzi a Lui, o nō lo mirassero in faccia, perche prostrati l'ossequiauano come Signore; o benche veduto non lo sapessero rafigurare in vna tanta Maestà, non ebbero ne men sospetto, ch'Egli fosse il Fratello da essi venduto in mano de' Madianiti. Ben li riconobbe Giuseppe, il quale fingendo di crederli venuti a spiare gli andamenti di quel paese, vsò veramente loro qualche tratto seuero; ma poi preualendo all'artifizio del volto la naturalezza del cuore, si pose in vno stesso tempo a piangere sì teneramente, e sì dolcemente a parlare, che non sapendo se fossero le lagrime più tenere,

re, o le parole più dolci, auereste poi creduto, che parlassero le lagrime, e piangessero le parole: *eleuauitque vocem cum fletu, & dixit fratribus suis: Ego sum Ioseph.* Gen. 45. 2. *Cari fratelli, mirate mi, che Io son desso* Giuseppe; *e se non potete crederlo alle mie voci, o gli occhi vostri, dourete crederlo al mio amore.* Mà coloro in riconoscerlo, e ricordarsi della ingiuria, che gli auean fatta, n'ebbero vn tale orrore, che stringendo il cuore, legò insieme la lingua, e non poteuan rispondere. Seguì pertanto a dir loro Giuseppe: *accedite, lasciatemi abbracciare, Fratelli miei dilettissimi, nè vi metta timore l'auermi offeso, che io non riceuo da Voi la ingiuria, mà dalla mano di Dio; e se pur da Voi la riceuo, è vn trasporto di affetto, che vorrebbe essere à Voi obligato della fortuna venutami da quella offesa. Questo vostro timore non mi sà insieme spiacere in tutto, perche facendo, che vi creda dubbiosi dell'amor mio, mi mette in obligo di cercare più spiritose maniere per accertaruene; ma lasciate ormai di temere, perche poi i vostri timori diuengono rimprouerì del mio affetto, il quale auendo tanto cuor per amarui, non ha por tanto ingegno, che basti à farui credere, che io vi amo?* Detto ch'ebbe così, sigillò co' baci, e sottoscrisse con nuoue lagrime la espressione: 15. *osculatusque est Ioseph omnes fratres suos, & plorauit super singulos.* E pure? E pure ciò non ostante il riflesso della ingiuria tenne in tale orrore i fratelli, che la frase mai oziosa del Sagro Testo, chiama ardire il rispondere timoroso, e palpitante, che fecero: *post quæ ausi sunt loqui ad eum.* Io argomento così: Se la memoria di vna offesa mette tanto terrore, quando l'offeso promette misericordia, ed esibisce Egli stesso il perdono, che farà l'Anima colla memoria di tante ingiurie, quando Dio protesterà di volerle punire, di non voler perdonare? Oh peccatori, che viuete sì spensierati douereste pur riflettere, che quel Dio il quale Voi vi fingete così lontano, vela auete a vedere così vicino a dimandarui conto esattissimo di tutte le vostre colpe. In quel tremendo vaticinio, che fece Geremia al Rè superbo della Giudea, il sentimento più formidabile fù, che Sedecia perduto il Regno sarebbe andato in mano à Nabuco, lo auerebbe veduto, gli auerebbe parlato; occhi ad occhi, bocca a bocca lo auerebbe auuto quel tremendo Regnante: *Sedecias Rex Iuda non effugiet de manu Caldæorum, sed tradetur in manus Regis Babylonis, & loquetur os eius cum ore illius, & oculi eius oculos illius videbunt:* Ier. 32. 4. vada, vada adesso il peccator baldanzoso. Lo sò, che se Dio gli parla al cuore, tura l'orecchio, e non l'ode, se gli si presenta allo sguardo chiude l'occhio, e nol vede; ma suo mal grado dourà vdirlo vna volta, dourà vederlo; *loquetur os eius cum ore illius: & oculi eius oculos illius videbunt.* Quando Pietro sgridò la infedeltà di Anania, e di Safira sua moglie, ambedue caderono morti a terra. Che maggior terrore metterà la voce di Dio? *ad vocem Petri expirarunt Ananias, & Saphyra vxor eius; & quid putas fiet ad vocem Domini?* Ol. in Is. 3. 21. Il peccatore però con assai maggior terrore nell'Anima, non morirà, riseruato immortale ad vn'eterno castigo. Che se fosse allora in suo potere la morte, se la eleggerebbe prima di comparire al Giudizio. La elesse Paco per non andare inanzi a Catone, à render conto di certo suo fallo: *prætimore antequam ad eius conspectum veniret, sibi mortem consciuit:* Plut. in vita Cat. Cons. pensate, se non la eleggerebbe il peccatore, per sottrarsi ad vna giudicatura così seuera, reo di tanti enormi delitti. Vdite anzi come la cercano tutti gli empij, come la sospirano, come la bramano: *dicent montibus: operite nos; & collibus cadite super nos.* Os. 10. 8. Non è questo vn chiamare con tutti i Voti la morte? perche sia rimedio vna morte dell'altra, e serua la temporale per sottrarsi alla eterna? *Quid nisi mortem mortis beneficio aut finire, aut euadere volunt?* Ber. l. 5. de consid. c. 12. Ma tutto in vano: que-

Digitized by Google

Apoc 9.6. *rent mortem, & non inuenient eam: & desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis*; Che se auesse il peccatore vn tal scampo non sarebbe impossibile, come ho dimostrato, la fuga: Sì che: *loquetur os eius cum ore illius: & oculi eius oculos illius videbunt.*

Comparso per tanto inanzi al Giudice, e conuinto de' miei delitti; che saprò dir per discolpa? La Misericordia non amette più suppliche, *quid faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus?* Vedrò se la Giustizia volesse riceuere le difese. Ma, ahimè! Quai difese posso io dare de' miei peccati? Potrà giustificarsi la debolezza del cedere col valor del nemico? Di vn nemico, che auilito dal disonore delle proprie rouine non hà, che gli vltimi aneliti dell'ardire, gli vltimi fiati della superbia? nemico così mal agguerrito, che per ferire gli conuiene mendicare le armi da que' medesimi, co' quali combatte; sì che se non lo armiamo Noi stessi col nostro consenso, quella sola arma, che può ferirci, sempre sarà disarmato: nemico sì timoroso, che douendo nelle campagne seminar la zizania, aspettò, che egli Agricoltori dormissero, mostrando, che per cimentarsi con chi veglia, non hà ne forze, ne cuore: *magna infirmitas est dormientibus irruisse*: gli rimprouera la sua fiacchezza San Pier Grisologo.

La difficoltà de' precetti potrà difendere la inosseruanza? Prendetemi il Decalogo, e mostratemi qual sia quello per cui si habbiano a salire i monti, o a valicare l'Oceano. Da bestie che vi diuorino, da croci, che vi distendano, da fiamme che vi consumino Dio vi hà pur dispensati. Tertulliano mostraua a' Cristiani de' suoi tempi quanto aueano patito per vanagloria i Gentili, quanto auean fatto; e predicaua, che que' come prodigi del vizio, e miracoli delle passioni gli auesse permessi la Prouidenza per esortare in vita, e confondere dopo morte i Fedeli se per saluarsi non auessero saputo far tanto, quanto aue-an fatto gli altri a fine di perdersi: *Haec non sine causa in seculum Dominus admisit, sed ad nos, & nunc exhortandos, & in illo die confundendos si reformidauerimus pati pro veritate in salutem, quae alij affectauerunt pro vanitate in perditionem.* Ad Martyr. c. 5. E gli esempi, che deuono confondere chi non auerà auuto cuore di tolerare il martirio, non confonderanno chi non lo auerà auuto per osseruare il Decalogo?

Che diremmo? di esser colti all'improuiso da vn Giudice, che hà precipitato il castigo, e non hà dato tempo per emendare la colpa? Ma Dio non ci auerà aspettati così paziente, che molti saranno sì indotti a crederlo trascurato? così, *vt sua sibi patientia detrahat*, De Patien. c. 2. l'osseruò con istupor Tertulliano, *plures enim Deum num idcirco non credunt, quia saeculo iratum tam diu nesciunt*; e pur' Egli volendo la salute nostra anche con tutto il rischio della sua gloria non auerà tolerati gl'insulti fatti alla Prouidenza, titolo così geloso del suo gouerno? Pensate se potiamo sperar scuse dal tempo, anzi non auerà l'Anima accusatore più fiero: *Vocauit aduersus me tempus, vt contereret omnes electos meos.* Thr. 1. 15.

Ma che potrà dunque dirsi per fauor nostro? Aciteui, speculate, trouatela qualche ragion, se sapete. Dio ci auerà fatto mai qualche torto; sì che noi potiamo dire di auerlo offeso, ma prouocati? Di che sapiamo dolerci? Ch'Egli con inuidia della luce più spiritosa de gli astri maneggi di sua mano il fango del nostro corpo, e con istupore degl'Angeli faccia passare sù le labbra lo spirito, che lo deue animare? Ci disgustò forse allora, che sceso dal Cielo con eccesso di carità venne a ripollire amoroso Artefice le sue fatture? C'increbbe, che per quella preziosissima inuestitura che fece di tutto il sangue volesse il prò scarsissimo de' nostri affetti? Non hà Egli saputo patir per Noi? Esaminate i suoi tormenti, suiscerate la sua Passione, e ideatoui l'impossibile, che possa redimersi vn Dio da vn' Vomo; vedete

E

se vn'Vomo per redimere vn Dio auerebbe potuto far di più, di quel che hà fatto Dio per redimere l'Vomo. Ma da che dunque abbiamo Noi presi i motiui di tante ingiurie? Dalle tenerezze vsate nel Sagramento? con cui volendo in terra sopravuiuere alla sua morte, rese sospetti i suoi amori al Paradiso, che lasciatolo venir a morire per Noi, non sò come lo vedesse vago di restar dopo morte a viuer con Noi; e come non si chiamasse, quasi dissi affrontata la Beatitudine, mirandolo si solecito delle delizie prouate nel conuersare cogli Vomini, che non fidossi di abbandonare la terra prima di auer trouato vna sicura maniera di non douerla mai abbandonare. Vn Mondo sì delizioso, che l'auerci cacciati dal Paradiso terrestere sembra vn'inganno fatto al rigore della Giustizia, mentre Noi mutando più luogo che condizione, godiamo quì trapiantate tutte le sue amenità: vn Paradiso in cui volendo dare tutto se stesso fà che anco nel Mondo abbiamo questa gran gloria di sapere, che a farci beati non si vuol meno di vn Dio: questi sono pur beneficj: Quali dunque saranno le ingiurie, che Dio ci hà fatte? E se Dio a Noi non hà saputo fare che beneficj, qual'altra scusa ci resta, del non auere a Lui saputo fare se non oltraggi? Si che rileuati i delitti, terminato il processo, il Giudice intimerà le difese, ma il reo conuinto non saprà farle: egualmente confuso, o obligato a parlare per confessar la sua colpa, o costretto a tacere per non poterla difendere: *omnis iniquitas opilabit os suum*. Psal. 106

Per verità quai peccati vi prometterete che sapessero muouer lingua in quel giorno? Le libidini persecutrici della continenza sì sfacciate, e sì fiere, che non le aueranno lasciato ne men l'asilo delle Basiliche, ne meno il refugio del Santuario? Le vendette, le quali mantenendo ostinate, che sia viltà il perdono dato per amore di Dio, aueranno messa la Giustizia in troppo forte impegno di vendicarsi, perche dal Mondo imbeuuto di questa massima, il perdono dato da Dio per amore dell'Vomo non si reputi viltà maggiore? Gli scandali, che preuertendo innocenti aueranno tolte a Gesù Anime da Lui redente col proprio sangue, e non essendo più in tempo di far patire Cristo, come fecero già i Giudei saranno si ingegnati di far patir la Passione, di appassionar le sue pene, di pugnere le sue spine; e non potendo sparger più sangue aueranno studiato di spargere il sangue già sparso? Dite, quai sono i peccati de' quali possiate promettervi, che sieno per discolparsi? Le vanità allatate col sangue de' poueri, e alimentate colla fame degli operai defraudati delle loro mercedi? Le rapine, le quali andate a depredare per sino le Anime dell'altro Mondo, non aueranno sodisfatti i Legati; e mettendo in contribuzione per le loro delizie sino i tormenti di quelle fiamme, non le aueranno riscattate dal Purgatorio per auer valsente copioso da comperare a sè medeme l'Inferno? Le bestemie, peccati inutili, che non dando poi altro gusto, che quello di offender Dio, aueranno riportata la sacrilega gloria di auer trouato come veramente godere il gusto di offenderlo in vna colpa, in cui si offende sol per offendere? Eh Noi miseri! *Omnis iniquitas opilabit os suum*.

Vna sola speranza ci resta; giache non potiamo parlar Noi, veder se altri volessero parlar per Noi; e già che i nostri demeriti ci condannano, veder se ci potessero assoluere gli altrui meriti. Vergine, Santi, Angeli nostri Custodi, sono tutti intercessori efficaci: se non placano questi il Giudice, Noi siam perduti. A veruno di questi, potiamo Noi ricorrere? Esaminiamo; perche se riccorressimo indegnamente, non si aggrauasse dall'ardire la colpa, e non trouassimo nuoue accuse, mentre cerchiam patrocinio. Come state Voi colla Vergine? A gloria di Lei auete mai soccorsa la innocenza pericolante nelle fanciulle?

per

per onore di Lei auete procurato di conseruare, se non illibata la virginità, almeno incorrotta la pudicizia? Se non vi sete mantenuti con purità, le auete almeno vsato questo rispetto di non molestare le Vergini à Lei consegrate? Questo sono i meriti colla Vergine; e questi meriti Voi gli auete? Padre nò. Come state Voi co' Santi? Le loro feste le auete onorate con opere di pietà? Le loro vigilie le auete celebrate con qualche digiuno, che non chiamasse a banchettar colle crapule l'astinenza? Inanzi alle loro Reliquie vi siete contenuti con diuozione? Questi sono i meriti co'Santi: e questi meriti Voi gli auete? Padre nò. Come state Voi co'gl'Angeli vostri Custodi? Auete vsato qualche cristiano contegno alla lor presenza? Vi siete regolati co'loro consigli? Auete mai dato qualche contrasegno di gratitudine alla loro custodia? Questi sono i meriti co'gli Angeli: e questi meriti Voi gli auete? Padre nò. Dunque merito per trouar patrocinio Voi non ne auete. Siete almeno senza demerito? Senza demerito? Vi voglio perdonar il rossore del dirlo, ma non di vdirlo, il demerito, in cui vi trouate. Il nome della Vergine rispettato nel Paradiso, non lo auete vilipeso colle bestemmie? Tanto ne' ridotti, nelle strade, ne' casini ripettendo la Vergine, per la Vergine sì souente, come se l'adorato nome della Regina degli Angeli, fosse quello di vn'abietta vostra fantesca. Le feste de'Santi, non le auete profanate, riseruando per esse gli amori, i festini, le crapule; e perche i peccati si facessero con maggior danno dell'Anima, e minor pregiudicio del lucro, tante volte non auete aspettato a peccare in giorno festiuo; così che le solennità della Chiesa le hà già messe, e con ragione, sul suo Calendario l'Inferno? Gl'Angeli vostri custodi non gli auete condotti senza riguardo sin su' postriboli; e procurando essi di ritirarui con tutta la forza del loro affetto, aualorata dalla gelosia del loro onore, e della vostra salute; non gli auete fatto questo sensibile affronto di volerui ad onta loro portare, doue vi chiamaua il Demonio? Io non vi dico di più; non perche non potessi dirui assai più, ma perche questo solo, che hò detto basta a confonderui, e mostrarui, che non siete nè meno in istato di cercar patrocinio, e di ricorrere ò alla Vergine, o a Santi, o a gl'Angeli, i quali anzi vi vsano gran pietà, se portando essi in persona al tribunal le querele, non aggrauano colla qualità dell'accusatore la enormità del delitto: *Absorti sunt iuncti Petræ iudices eorum.* *Ps. 140. 6.* In breue perche il tempo ci fugge. La pietra è Cristo, che Giudice si rappresenta impetrito dal suo rigore. I Santi, presenti al Giudicio saranno a Cristo vniti nella durezza, e perciò inflessibili ad ogni supplica. San Bernardo: *Tunc putes flexibile quidpiam inueniendum in Iudicibus iunctis Petræ? Qui adhæret Deo, Apostolus ait, unus Spiritus est; & qui Petræ iungitur lapis unus:*

Sì che non potendo i peccatori fuggire; presenti non essendo più in tempo di procacciarsi pietà; conuinti non potendo alla Giustizia dar le difese; disperati non sapendo ne meno a chi ricorrere per aiuto della eterna loro condanna, aspetteranno la ineuitabil sentenza. *Discedite à me maledicti in ignem æternum.* Che gli empj douessero esser parto del fuoco, me ne hò aueduto per sin dall'ora, che l'Euangelista per ispiegar lo spauento, in cui gli metterà la intimazione terribile del giudizio, ricorse all'aridità da cui saran soprafatti: *arescentibus hominibus præ timore*: ecco, che la promulgata sentenza me ne assicura: *Discedite à me maledicti in ignem æternum.* E osseruate: non è senza misterio, che Cristo chiami prima gli Eletti al giubilo della Gloria: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione Mundi*: poi mandi i Reprobi agli spasimi della pena: *discedite*

Digitized by Google

dite, a me maledicti in ignem æternum: non, è ciò senza misterio. Intende di mostrare, che il genio suo era di far tutti i beati, che la sentenza con cui determina il premio, è quella, che gli è più cara; il condannare i peccatori, lo fà perche la loro ostinazione ve lo hà sforzato: questa sentenza con cui stabilisce il castigo non auerebbe Egli voluto farla: *propterea ab his qui à dextris futuri sunt idest à bonis initiū sumptumus est, quia propensior est ad saluandum quam ad condemnandum*, e questo è artifizio della Misericordia, ve n'è poi vn'altro della Giustizia. Questa vuole, che i dannati veggano ciò che han perduto, per quel breue momentaneo diletto, che ad onta della legge han voluto godere: e perciò chiama prima, a godere i Giusti; poi manda gli Empj a penare, *vt videlicet amplius doleant videntes quid amiserint*. Via dunque, andate, dirà Cristo, *discedite à me maledicti in ignē æternum*: andate lontani dalla mia Gloria, giacche sì poco curaste di essere nell'a mia Compagnia. Ostinati nemici dell'onor mio non auete voluto, che io mi glorificassi col perdonarui? Mi glorificherò, col punirui. La durezza inflessibile della vostra malizia hà fatto, che per tanto tempo sieno vane le mie chiamate; il rigore inesorabile della mia Giustizia farà, che sieno inutili in eterno i vostri lamenti: andate: discedite à me maledicti in ignem æternum.

Mal-dona: hic

D. Bern. in Ps. qui hab.

Ma qual scampo dunque potiamo prometterci, *quid faciam cum surrexeris ad iudicandum Deus?* Lo scampo l'hò già trouato: e del pericolo vi hò descritto il terrore a fine di persuaderui la fuga. Respiriamo poi lo vedremo.

SECONDA PARTE.

QVale scampo abbiamo Noi dunque? *Quid faciam cum surrexeris ad iudicandum Deus?* Miei Signori, se aspettiamo quel giorno, non v'è più scampo, Adesso sì potiamo metterci ageuolmente in sicuro. La Prouidenza hà voluto, che fossimo tanto prima auisati del gran pericolo, perche fossimo a tempo di liberarcene; Che se fossero giunti improuisi questi terrori, poueri Noi! Dio allora sarà tutto sdegno; adesso, è tutto pietà: tanto, che si mostra pietoso nella stessa figura del Giudizio, nel quale sarà tutto rigore. E' figura del tremendo Giudizio la pianta, che sogiacque alla eterna maledizione. Se però il Giudizio deue farsi sù gli Vomini, non sù le piante, perche non ne precorse in vno pure degli Vomini la figura? Merita bene l'applauso delle nostre confidenze il pensiere di S. Ilario, il quale osserua, che quando si trattò di far intendere la Clemecza, e dar esempj della procurata nostra salute, Cristo si seruì allora degli Vomini liberandoli dalle loro infirmità, e richiamandoli sin da'sepolcri: ma quando trattossi di far intendere la Giustizia, e dar esempj dello sdegno, che vn dì userebbe cōtro de'contumaci si seruì allora delle piante, e non degli Vomini, perche intendessimo il rigore senza prouarlo, e vedessimo quali sarebbono stati vn dì i suoi furori, senza sentirne di presēte verun aggrauio: *in hoc bonitatis Diuinæ argumentū reperimus: nam vbi aliquod ferre voluit, procuratæ per se salutis exemplum, virtutis suæ potestatem in humanis corporibus exercuit, vbi verò in contumaces formam seueritatis præstituebat, futuri speciem damnatio arboris indicauit*. Onde essendo Dio adesso così pietoso, che bel riccorrere adesso a Lui. Lo dice per farui cuore San Pier Crisologo: *Palpebræ eius interrogant filios hominum* Colle palpebre Dio interroga? perche non più tosto colle pupille? nò: colle palpebre: e le pupille? Le pupille son chiuse: Egli non vuol veder le colpe per non punirle, *videte quommodo oculi Dei claudantur, ne videant eos, vt vindicent, qui delinquunt*. Oh come lo brama Cristo, che in vece di aspettarlo Giudice, ricorriamo a Lui, come a Padre! Come lo brama? *Totum pauorem Diuinitatis, & totum metum Iudicis*

Super Mat. 21

Ps. 10. 5.

Ser. 21.

Chrys. ser. 26. *in habitum nostrum dedit, prouidentius locauit aspectu, ut ingressus non poenas Iudicis timeat, sed Parentis praesumat amplexum.* Miratelo: Poteua Egli mettersi in positura più mite? Poteua Egli inuitare con maniere più dolci la confidenza? Braccia stese per accogliere i figli, che gli ritornano in seno: piaghe aperte per dar ricouero a' Peccatori, che volessero nascondersi dal suo sdegno: *Totum pauorem Diuinitatis, totum metum Iudicis in habitum nostrum dedit.* Fiducia, o peccatori, ma state attenti, perche la vostra fiducia, non vi tradisca: e il veder Dio così pietoso non vi lusinghi, a comparire anche al suo Tribunale, con qualche speranza di trouarlo cortese. Adesso Egli è Padre delle Misericordie, sarà allora il Dio delle vendette; e vi conuerrà mirarlo in positura molto diuersa da questa; in cui di presente il vedete: *ardens furor eius, & grauis ad portandum:* Is. 30. 25. *labia eius repleta sunt indignatione, & lingua eius quasi ignis deuorans.* Chiamate da Scipione certe milizie, le quali sediziose aueuano negata vbbidienza all'autorità de' Tribuni, e aueuano di loro capricio eletti i Capitani, che le regessero, vi andarono spensierate, senza prima procurar di placarlo, e impetrare il perdono su la fiducia, ch'egli era mite di genio, solito a dire: *malle se vnum ciuem conseruare quam milles hostes perdere*, e stimarono, che quantunque gli si fossero presentate colla reità di quello scandaloso tumulto, lo auerebbono tuttauia ritrouato clemente, e facile a perdonare. Quando però gli furono inanzi, e riceuuto comando di deporre le armi, si videro circondate dalle armate legioni, mirarono Scipione assiso sul Tribunale, e l'vdirono parlare aspramente, e del rispetto perduto fare vn graue lamento, si sentirono a morire tutte le speranze nell'animo, e in vn mesto silenzio co' gli occhi fissi a terra aspettarono palpitanti il castigo, senza ne meno ardire, di porger suppliche, e far preghiere; Plut. in vita Scip. *nemo miles fuit, qui aut à terra oculos erigere, aut dicentis vultum suspicere per pudorem posset. Conscientia enim perpetrati sceleris, ac suppliciorum metus terrebat animos, & ipsa mi ducis praesentia ruborem incutiebat.* Sò, che il paragone, è debole può tuttauia aiutarui ad intendere, il terror di quel giorno, e la vanità delle vostre confidenze, se si riseruano per il finale Giudizio. Quando voi vediate in faccia il Giudice con mani apparati di sdegno, col seguito degli Angeli, e de' Santi, venuti assistenti al premio de' giusti e alla condanna degli empj: quando vi circondino i Demonj vostri eterni nemici per accusarui di que' peccati medesimi, che vi aueranno fatto commettere quando vi miriate sotto aperto l'Inferno, che arderà con vastissimo incendio d'inestinguibili fiamme; altro che cuore, altro che confidenza. Non solo non sarete più in tempo d'impetrare pietà, ma non sarete ne meno a tempo di chiederla, tanto sarà l'orror vostro, tanto sarà lo spauento. Oh, Dio è pietoso: la sua compassione è così tenera? Si adesso, ma non allora: *ecce nunc tempus acceptabile: ecce nunc dies salutis: nunc* adesso dice 2. ad Cor. 6. 2. l'Apostolo non allora è tempo di ricorrere con sicurezza. Seruiteui di tempo così opportuno, di congiuntura così propizia. Dal furore di quella orrenda giornata, questo, o Cristiani, è lo scampo: vnico, ma sicuro. Ringraziate la Misericordia, che lo concede: Benedite la Prouidenza, che ve lo insegna: e adorate la Giustizia, che lo permette; perche quantunque il palesare a Noi le sue intenzioni, e tutto l'ordine della seuera giudicatura si faccia senza discapito della Giustizia che resta tuttauia libera per quel giorno ad vsare implacabilmente lo sdegno; anzi sia vantaggio della sua gloria il timore de' secoli, che aspettano palpitanti la sua comparsa; non perciò siamo meno tenuti a questa conniuenza, con cui lascia che si facciano dalla misericordia palesi i disegni del suo furore, perche Noi preuenuti procuriamo di sottrarcene: con ciò mostra anch'essa genio pietoso: e Noi siamo obligati

Digitized by Google

á confessare; che brama il perdonar la Giustizia medesima, cui si aspetta pur di punire.

Ps. 94. 2. Si che dunque: *praeoccupemus faciem eius in confessione*: dimandiamo il perdono adesso, che è sì facile l'ottenerlo: cerchiamo misericordia, finche stanno aperti i di lei erarj, a dispo-

D. Cyp. de bono Pa. sizione del pentimento. *Christi aduentui plenum expectationis obsequium praebeamus*: che ben merita i nostri ossequj, i nostri timori, i nostri pensieri vn giorno così terribile, *censura sua iudicate verendus*. Potremo essere allora sicuri, se sapremo adesso, temere; e Io lascio a ciascheduno il compendio della Consulta nelle parole dell'Ecclesiastico: *Ante iudicium interrogate ipsam; & in conspectu Dei inuenies propritiationem*. 18. 10.

PRE-

PREDICA

Della Idolatria.

Detta nel Martedì dopo la Prima Domenica.

Intravit Iesus in Templum Dei, & eijciebat omnes vendentes, & ementes in Templo. Matth. 21.

Quanto sia graue il peccato della Idolatria fatta dentro del Tempio.

LA superbia, che dal suo castigo irritata, non erudita, non vuol confessare benche vinta le sue sconfitte, per questo appunto, perche è superbia; poiche in Cielo viddarsi astretta a cedere alla Diuinità la vittoria, s'indusse temeraria a pensare, che Dio auesse vinto per vantaggio di sito, non per condizion di valore. Quindi Lucifero credendo, che il dissegno di deificarsi, quantunque non gli fosse riuscito nel Paradiso, doue assaltauasi la Maestà nella sua medesima Regia, e nel suo medesimo Trono, gli sarebbe però potuto riuscire in terra, confessaua l'ardir del cimento per negar il disonor della perdita, e speraua col mutar campo, di migliorare fortuna. Per verità gli riuscì; perche quelle adorazioni che non potè ottenere nel Cielo, le ottenne in Terra in que' tanti Idoli, che adorò la sciocca Gentilità. Resosi poi dalla felicità del successo più insolente il suo fasto, stimò, che se auesse tentato di nuouo la impresa, auerebbe superato l'Altissimo, benche in vantaggio di posto, e si auerebbe fatto adorare da suoi più cari, sù gli occhi suoi. Mà doue più tentarla? diceua Egli, tutto raccolto nelle sue dense caligini; perche in Paradiso non potea ritornarui, e in terra non vedea luogo, in cui potesse effettuare l'arduo dissegno. Quand'ecco incarnossi il Verbo, comparue Cristo trà gli Vomini, scelse i suoi Fedeli per fauoriti, e lasciando se medesimo nel Sagramento da adorare nelle Basiliche, parue infatti venuto al Mondo per contraporre a Lucifero, la sua stessa Diuinità. Il superbo, che hauea già dimandata nuoua battaglia, pensò, che il venire al Mondo fosse vn'accettar la disfida, stimando che il farsi idolatrare da' Cristiani nel Tempio gli auerebbe data vna gloria eguale a quella, che aueua già pretesa da gli Angeli in Paradiso. Poiche quanto a Cristiani, non erano questi Anime a Dio care, Anime da Dio fauorite se non più, nulla meno di

que-

quegli spiriti? Quanto al Tempio non vi abitaua Dio del pari, che in Paradiso? Anzi non era questo il Paradiso, che Dio si aueua fatto nel Mondo per abitare trà gli Vomini? Gli riuscisse pur dunque di farsi adorare in Chiesa, e auerebbe in Terra auuto di Dio vn Trionfo, non inferiore a quello, che si auea procurato nel Cielo. Se gli sia veramente riuscito, e vi abbiano de' Cristiani Idolatri; che amoreggiando in Chiesa adorino negl' Idoli il Demonio in faccia del Sagramento, non voglio dirlo! voglio bensì dimostrarui la enorme iniquità, che sarebbe vna Idolatria fatta, se mai si facesse, dentro del Tempio. Vaglia il vero: se sul dorso a costoro, che, o vendeuano, o comperauan colombe, perche poi fossero vittime nel sagrifizio; scarica Cristo i flagelli; non dourà vibrare i fulmini sul capo a quelli, che nelle Chiese attendono, o a comprare o a vender Colombe, perche sien Idoli, e riceuano adorazioni? Assistere al Tabernacolo e mentre i Serafini cuoprono la Diuinità sagrosanta farsi lecito di vagheggiare quelle Deità, che si suelano? Essere inanzi il Trono Augustissimo dell'Altare, e chinarsi ad altri, che all'Altissimo quantunque anco Seniori? Idoli nel Santuario? Nella Chiesa di Dio il Panteonte del Gentilesimo? Attenti.

Per dedurre quell'orrendo concetto, che deue auersi di vna simile Idolatria, conuien permettere due notizie, l'vna dell'aggrauarsi, che fanno tutti i peccati commessi in Chiesa per la circonstanza del luogo, l'altra della enorme malizia che seco porta ouunque si faccia la Idolatria. Quanto alla prima, chi non conosce la temerità di vna colpa, che si metta sotto gl'occhi stessi di Dio, il quale nelle Chiese non solamente ci vede, come in ogni altro luogo; ma stà veramente lì per vederci, e riceuere il nostro ossequio? Reo, che inanzi il Tribunale sotto lo sguardo stesso del Giudice abbia commesso il delitto, non attenda perdono: Soldato, che in vista del Capitano corra a militare sotto stendardo nemico; non aspetti compatimento: Cortigiano, che ne' Gabinetti del suo Signore vada a machinar la congiura; non si prometta clemenza: Cristiano, che pecca in Chiesa non speri Misericordia: Ed oh fosse stato vno scalpello la penna di Pier Crisologo per intagliare sul porfido delle Basiliche, così che ogn'vn nell'entrarui lo leggesse sù la facciata, questo gran sentimento? *Disperatus incurrit, qui in ipsis dominantis oculis offendit; & excusatione cares qui faciunt ipso Iudice teste commitus.* Ser. 26. Io sò bene, che in vano cercate tenebre per nasconderui, o peccatori; perche anche quando foste nelle Cimerie caligini; non perciò sareste inuisibili all'occhio di Dio, cui la notte stessa per iscoprire i delinquenti cangia in luce di mezzo di le tenebre più palpabili. Io ben lo sò, ma che vi mettiate sotto lo sguardo di Dio, e veniate ad offenderlo nella sua medesima Casa, non sò capirlo. Gran dire! che Dio per non vedere i nostri peccati gli gitti dietro le spalle: *proiecisti post tergum tuum omnia peccata mea*; Isaia 38. 17. e Noi temerarj perche egli veda, gli andiamo a commettere sù gli occhi suoi! nelle sue Chiese! Ma misericordia oltraggiata diuenta sdegno: pietà irritata si fà furore. Nel prendere, che fa oggi Cristo i flagelli contro i profanatori del Tempio, Sì? par che dica, *Voi peccate in mia presēza? dunque non vi curate, che io dissimuli le vostre colpe: quādo nō le dissimulo, è forza, che le punisca e per mostraruene la enormità, le punirò colla mia medesima destra. Voi come nō aueste nemici, che osseruano i vostri peccati, e me ne portano le querele, venite a farli sù gli occhi miei per essere più sacrileghi? Io come non auessi ministri, che vi potesser punire, vi castigherò di mia mano per essere più formidabile: Eijciebat omnes vendentes, & ementes in Templo*: Tanto aggrauasi ogni peccato, se si commette nel Tempio. La Idolatria poi ouunque commettasi, oh che gran colpa! oh che sfacciata ingiuria

sia all'Altissimo! oh che pieno delitto! oh che stillato d'iniquità: *principale crimen generis humani, summus saeculi reatus, tota causa iudicij, inimicum Deo nomen locuples substantia criminis*: dalla energia Voi vi accorgete ch'è frase di Tertulliano. Gli altri peccati tentano di offender Dio, la Idolatria di distrugerlo: gli altri gli negano vbbidienza, questa vorria leuargli l'Imperio. Il Demonio, il quale sapendo quanto sia scarso di rendite spende cō parsimonia, scordatasi ogni regola di economia, volle dar quanto aueua per vn'atto di adorazione: *dic vt lapides isti panes fiant: mitte te deorsum*: ma senza promettere ricompensa: quando trattossi d'Idolatria, esibì largamente tutti gli aueri: *haec omnia tibi dabo si cadens adoraueris me*. Io discorro adesso così. Ogni peccato per esser commesso in Chiesa indicibilmente si aggraua, e diuenta della Maestà dell'Altissimo, sotto lo sguardo di cui si fà, vn troppo enorme disprezzo. Dunque che sarà dell'Idolatria, la quale anche fuori di Chiesa è il dilitto di ogni delitto maggiore, delle colpe la più sfacciata, e delle ingiurie, che alla Diuinità può ingegnarsi di fare la proteruia dell'Vomo, la più sacrilega? Perche Idolatria fatta nel Tempio, osseruate, ma attenti, quanto importi di più, che Idolatria fatta fuori del Tempio. Quando si adora in qualunque altro luogo vn'oggetto, può credersi, che quell'atto di adorazione lo rubbi, o la veemenza del senso, o la inclinazione del genio, o la distrazione dell'animo; e chi si curua riuerente inanzi del Tabernacolo, ritratta tutte le adorezioni de gli altri oggetti; ma idolatrare in Chiesa! Vuol dire, dare vna occhiata a Dio, darne vn'altra all'oggetto, e pronunziare, che l'adorazione non la meriti Dio, ma l'Oggetto. Si chiama allora all'esame la Diuinità, la quale in vanno fà pompa de'suoi Attributi, che posti sù la bilancia dell'vmano giudizio colla bellezza di vn volto, si trouan di minor peso: sembra che Noi non volendo operare alla cieca abbiamo voluto far'il riscontro, e veder bene in faccia così Dio, come l'Idolo, per stabilire con senno a chi più si debbano i nostri ossequj: e dopo vn'attento riflesso, ci sia parso, che si debbano all'Idolo, e non a Dio.

De Idol. c. 1. & 2.

Mat. 4. 3.

Vdite in qual conto si auesse già vn'assai minore Idolatria degli Ebrei, e spero che vi riesca di formar degno concetto di questa tanto più enorme Idolatria de'Cristiani. Mosè (è Dio che parla) *Tu sai quanto care mi sieno state sempre le tue preghiere. Hò voluto, che il Popolo impari à tenersela co'miei Profeti, perciò hò fatto, che gli conosca mediatori efficaci per impetrare la pace, quando intimo la guerra de' miei castighi. Questa volta però nō t'interporre con suppliche che Io sono risolutissimo di condannarlo, e si vedrà, che per certi peccati non vi sono Santi, che intercedan per dono. Sono così altamente irritato, che chiamo non solo la Giustizia, ma anco il furore a vindicare l oltraggio, e della mia Misericordia non vaglio più ricordarmi; se non forse perche il riflesso di auer sinora vsata pietà, mi stimoli a esercitare con più rigore lo sdegno. Vedrai. Cerno quod populus iste durae ceruicis sit, dimitte me, vt irascatur furor meus contra eos* Così Dio quando gli Ebrei fabricatosi il Vitel d'oro lo idolatrauano. Qualche gran circostanza aggrauante bisogna però dire, che auesse in questo caso la Idolatria; perche altre volte si commise dal Popolo questo peccato medesimo, e pure Dio non se ne dolse con espressioni sì risentite. Or qual v'imaginate Voi, che ti fosse? Si auerà forse Dio sdegnato sì caldamente per la sfacciatagine, con cui gli Ebrei osarono dimandar l'Idolo a vn Sacerdote, qual'era Arone? Perche veramente è questo vn'enorme misfatto, che non solo si voglia adoperare gli Ecclesiastici in tante funzioni indecentissime al loro grado, ma si pretenda ancora, che concorrano alla fabrica, e contribuiscano all'adorazione degl'Idoli, che anzi hanno obligo

Exod. 32. 10.

go di distruggere? Si farà forse aggrauato il delitto dalle Matrone Ebree, le quali dando l'oro per fondere il Vitello hanno mostrato, che oro, e femine mantengono la Idolatria nel Mondo? E non potrà l'Altissimo tolerare, che con pretesto delle annate, che vanno scarse, e de' tempi, che corrono calamitosi si sieno tante, e tante volte mandati vuoti, e i poueri, che chiedeuano per carità, e i mercanti, che dimandauano per giustizia; e poi se abbiano riempite le mani di oro a chi cercaua per fabricare vn'Idolo? Osseruo il Vitello fatto *in similitudinem comedentis*; come vn Vitello che mangia, in argomento, che certe Deità, sono Deità, che diuorano; e ogni loro bocca è vna voragine di patrimonij: risulta forse dalla qualità dell'Idolo la grauità della offesa? e Dio, che li sazia, che li nodrisce, vedendosi abbandonato per vn Nume, che li consuma, non sà dissimulare la ingiuria? Ma Io non voglio più sospesa l'attention vostra: Vdite Dauide, e saprete perche si renda in questo caso insortabile la Diuina Giustizia: *& fecerunt vitulum in Oreb; & adorauerunt sculptile*. La circostanza del luogo rende inescusabile la malizia della colpa, e inflessibile il rigore del Giudice nel puniala. Vn'Idolo sù'l Monte Orebo? Là, doue era comparsa la Maestà dell'Altissimo? Doue si era promulgata la legge, che vietaua l'adorazione de gl'Idoli? Sul Monte Orebo? *Cum emphasi additum est loci nomen, vt indicet in eo ipso loco idolum fabricatum, vbi nuper audierant vocem Domini, vbi legem acceperant, in cuius initio interdictum fuerat ne similitudinem illam sibi adorandam facerent*, e pensiere del famoso interprete Angellio. Argomentate adesso quì Voi, e dite: per vn'Idolo adorato sul monte Orebo la Diuinità mostra così aspri risentimenti a titolo di vna semplice apparizione; che farà per gl'Idoli, che si adorano nelle Chiese in faccia del Tabernacolo, in cui di continuo Sagramentata risiede?

Ps. 105. 20.

Ps. 105. 19.

Il Vescouo San Paulino non sà dire, se tutti i secoli aueranno tanto di diuozione, che possano compensar la empietà di Adriano, il quale col Tempio di Venere, e di Adone profanò la Spelonca Betlemitica, e col Simolacro di Gioue il Sagrato Caluario. Là, doue: *agnouit bos possessorem suum, & asinus præsepe Domini sui*, là negarono Dio gl'Vomini, doue lo confessaron le bestie, e furono bestie gli Vomini in vn sito, che parue istillasse ragione da Vomini sino alle bestie? Oscurasi dalla terra la memoria di vn luogo, per le di cui glorie quasi fosse scarso di luce il Firmamento si stimò in debito di produr nuoui splendori, e generar nuoue Stelle? On se vedeste lo spettacolo infame, che ne direste mai Voi, Rè Caldei, mirando consagrata la libidine del Gentilesimo, doue Voi adoraste i casti amori della Incarnata Diuinità. Anzi Voi Angeli, che lo vedete; Voi che ne dite? In vdire i profani pianti degli Idolatri, doue Voi onoraste col riso del Cielo i beati vaggiti del Saluatore, che pensate: *Proh dolor! qua pietas hominum hanc impietatem compensare poterit? Vbi sacra nati Saluatoris infantia vagierat illic Veneris lamenta fingentium lasciuis luctibus infamis ritus vlulabat; & vbi Virgo pepererat, adulteri colebantur*. E pur non basta: si adorò Gioue, doue Cristo fù crocifisso. Con qual arcano promise la Prouidenza, che doue auea il Redentore patito tanto, si lasciasse patire alla Passione vna sì obbrobriosa ignominia? In faccia della Croce, per rispetto di cui tremò la natura, scuotendosi per fin ne' marmi, ritto in piedi il Simolacro di vn'Idolo? *Me miserum etiam ista pro nobis Dominus Omnipotens perpeti non recusauit; vt vbi pro salute generis humani crucifixus pependerat, ibi hominum sacrilegio sperneretur. & super Crucem ad quam orbe concusso, & Sole refugo, & desilientibus mortuorum excitatione monumentis rerum natura nutauerat, stabat simulacrum Dæmonis, & ara simulacri petendum busta fumabat*. Io

Isaia 1.3.

Epist. 11.

rispetto il Presepio, e venerò il Caluario onorati quello da' primi vagiti, questo da gli vltimi sospiri del Redentore, Ma chi non vede quanto maggior riuerenza sia douuta alla Chiesa, e da que' primi vagiti, e da quo' vltimi sospiri salutata con tenerezza là dal nascente, quì dal moribondo suo Sposo? Alla fine il Presepio accolse la Diuinità quella sola volta, che venne ad vmanarsi in carne la Chiesa l'accoglie tutte quelle, che viene a sagramentarsi nell'Ostia: là vi fù di passaggio, quì vi abita di permanenza: là fù come forestiere in ospizio: quì risiede come Principe nella sua Reggia. Il Caluario vna sol volta vide quel gran sagrifizio sù l'Altar della Croce, la Chiesa ogni giorno lo vede sopra i suoi Altari; benche quì nella Chiesa non sparga sangue la vittima, come sparse già sul Caluario; perche quì si sagrifica dall'amore, là fù sagrificato dalla barbarie. Poi così nell'vno, come nell'altro quantunque vasti teatri non comparue che vn sol misterio, quì si affollano i Sagramenti, vengono a calca i miracoli: là vi era stato il Saluatore, ma pur non vi era; quì stà presente; onde quì veramente non si calpestano solo le sue memorie, ma esso medesimo ancora; quì veramente si mettono gl'Idoli in faccia sua. Oltre di che non sapete quai fossero i disegni di quel gran sacrilegio, ma pure minor del vostro? Pensaua il perfido Principe di rouinare il Cristianesimo, e contaminando que' luoghi s'intese di leuare i fondamenti alla Religione, e le radici alla Fede: e diceua: doue potrà adorarsi Gesù quando non sia adorato nel suo Presepio; quando resti profanato nel suo Caluario? *Existimans se fidem Christianam loci iniuria perempturum, in loco Passionis simulacrum Iouis consecrauit, & Bethelcem Adonidis fano profanata est, vt quasi radix, & fundamentum Ecclesiæ tolleretur, si in iis locis idola colerentur, in quibus Christus natus est, vt pateretur, passus est, vt resurgeret, surrexit vt regnaret, iudicatus est, vt iudicaret.* Onde Voi con queste più enormi Idolatrie nelle Chiese, Voi Christiani, che pretendete?

Ma Voi mi dite, che queste veramente furono Idolatrie, le vostre non sono tali, che Voi non suenate vittime, ne offrite incensi? onde il farui Idolatri è vna grazia della espressione; e più tosto ornamento del dire, che pompa del sacrilegio. Questa scusa mi suggerisce vna tremenda ragione, per mostrarui come Voi siete veramente Idolatri; anzi di tutte le Idolatrie sia più esecranda la vostra. Poiche fingiam così: che aueste alla mano i toriboli, e mentre i Sacerdoti onorano la maestà dell'Altissimo con riuerente nebbia d'incensi, Voi alla superbia dell'Idolo consagraste vn sacrilego fumo di odori: e mentre all'Eterno Padre si offerisce il Sagrifizio incruento sopra l'Altare, Voi facendo cader traffitto a piede del vostro Nume vn Montone bagnaste di sangue profano il pauimento della Basilica. Che dite, cari Signori? Alla enormità dell'eccesso non si risente il genio vostro Cattolico? Quel zelo, che poi auete della Fede sì suisceratо, non si riscalda? E non che commettere Voi vn tal delitto, non sareste disposti d'impedirlo in ogni altro, che tentasse di commetterlo, Voi presenti? E pure vdite, se amoreggiare in Chiesa non è vn più enorme delitto, vna più esecrabile Idolatria. A' tempi di Tertuliano vi erano de gli Artefici, i quali fabricauano gl'Idoli, e pretendeuano di non esser Idolatri, perche, diceuano: Noi facciamo gl'Idoli, non gli adoriamo: *facio, sed non colo* e che non gli adorassero lo aueano per euidente, perche loro non offeriuano sagrifizj. Non offerite loro sagrifizj (rispondeua Tertulliano andato nelle impazienze) e fatte loro olocausto del vostro spirito? Dunque se loro offeriste l'anima di vna pecora, non sapreste negarmi che veramente sagrificate e offerendo l'Anima vostra medesima auerete ardir di negarlo? I Demoni si

De Idol. c.6. curano della vostr'Anima non dell'anima degli armenti: *negas te quod facis colere? Imò colis: colis autem non spiritu vilissimi nidoris alicuius, sed suo proprio, nec anima pecudis impensa, sed anima tua: illi non negant, quibus hanc saginatiorem, & auratiorem, & maiorem hostiam cædis, salutem tuam.* Offerire all'Idolo quell'Anima, che Dio non hà solo creata, l'hà anche redenta, perche sia sua; e poi dire, Io non sagrifico? *Imò colis*: anzi questo è il sagrifizio, che da Voi vorrebbe Dio, ma l'ottiene il Demonio: *Imò colis non anima pecudis impensa, sed anima tua.*

Si che amoreggiando in Chiesa siete veramente Idolatri: e di quanto enorme Idolatria siate rei, in auenire non potrete negar di saperlo: poiche se la Idolatria ouunque commettasi è vn così graue peccato, ben vedete qual debba essere commessa dentro del Tempio sù gli occhi stessi di Dio, doue idolatrate non per caso, mà per elezione, con maturità di consiglio. Se si dichiarò tocca sì viuamente la Diuinità per la Idolatria fatta sul monte Orebo, ben capite quanto più sensibilmente la tocchino quelle, che si fanno nel Tempio: e se non poterono mirarsi senza orrore Idoli nel Presepio, e Idoli nel Caluario, ben vi accorgete con quanto spasimo li vedrà nelle Chiese la Fede, nelle Chiese doue della Diuinità sono e gli amori più teneri, e più maestose le glorie.

Tanto più poi Io mi riscaldo contro questa abomineuole Idolatria, quanto, che sò dessa essere tutto il demerito di tante Anime, che sarebbono per altro diuote, e per lei sola sono sacrileghe. Perche molti viuono bene; ma questa Lasciuia! Padre, dite questo Genio; nò, vi è di più: diciamo Idolatria, e leuiamoci dalla questione. *Sint lumbi vestri præcincti.* S. Pier Crisologo: Ser. 24. *dixisse suffecerat estote præcincti: cur lumbos potissimùm nominat? quia in lumbis est tota corporis causa, ex lumbis tota carnis negotia suscitantur, in lumbis tota est humani lapsus, humanæ fragilitatis occasio.*

I Magi adorato che ebbero il Redentore mutaron strada, e per tornar ne' loro Paesi calcarono altro sentiere: *per aliam viam reuersi sunt in regionem suam.* S. Ambrogio, *Magi alia via redeunt, qui enim Christum viderant, Christum intellexerant, meliores viis, quàm venerant reuertuntur.* Caui Tu questo profitto dall'adorazione del Sagramento? Nel venire alla Chiesa, Tu sei passato per quella strada, doue alzando lo sguardo alla patuita finestra potessi consegrare all'Idolo le primizie de' tuoi pensieri; quando parti di Chiesa, muti strada? O pur torni a profanar colla vista della idolatrata Bellezza le pupille consegrate dalla Luce maestosa del Tabernacolo? Mat. 2. 12. in Lu. c. 2.

Sant'Ignatio ad vna Dama impetrò questa grazia, che nell'entrar in Chiesa perdesse l'vdito, e vscitane lo riauesse. A' nostri giorni valerebbe poco la grazia, perche essendosi imparato a parlar co' gli sguardi, ormai si ascolta co' gli occhi: bisognerebbe perdere, ed occhi, e vdito.

Nihil Deorum honoribus relictum; cum se templis, & effigie numinum per Flamines, & Sacerdotes coli vellet. Anna 1. l. 1. diceano di Augusto quelli, che lo voleano rendere odioso. Ditemi, o Voi che cercate Idolatri? non potranno dire di Voi lo stesso i Demonj, per renderui abomineuoli inanzi a Dio? Che non vi bastano Freschi, Teatri, Casini: che se non rubbate all'Altissimo le adorazioni, la Vanità non è paga, la Superbia non è contenta.

Orsù qual sarà per sì gran male il rimedio? Se vn mio pensiere non mi lusinga, l'hò ritrouato. Mosè veduto nel Popolo il Vitel d'oro, volendo mettere al genio Idolatra di quella gente nausea di vna tal sceleraggine, fece così: ridusse in poluere il Vitello, sparse nell'acqua la poluere, e ordinò, che ognun ne beuesse; pensando che in tal maniera douesse entrar loro nelle viscere stesse l'odio di quel peccato, e coll'odio il disprezzo degl'Idoli,

Ex 32: 20. che riduceuansi in poluere; *Arripiensque Vitulum, quem fecerant, combussit, & contriuit vsque ad puluerem, quem sparsit in aquam, & dedit ex eo potum Filijs Israel.* Or datemi quà gl'Idoli vostri, Adoratori Profani: Io ve gli faccio in poluere, in quelle poluere fetide, in quelle poluere verminose, nelle quali sapete, che deuono pur ridursi. Vna presa di queste poluere non vi risana? Non vi mette auersione a gl'Idoli, che adorate? prendetela: vedrete quanto sia efficace per questo effetto. *Nihil quippe sic ad domandum desideriorum carnalium appetitum valet, quàm vt vnusquisque hoc quod viuum diligit, quale sit mortuum penset.*

D. Greg. lib. 16. mor. c. vltimo.

SECONDA PARTE.

IO mi sono nella prima parte ristretto, alla sola Idolatria, come al più graue forse anche più frequente peccato che si commetta in Chiesa. Mi sono poi riseruato a mostrarui in questa seconda generalmente, il rispetto, che a Dio si deue nel Tempio, perche conosciuto il rispetto, che gli si deue, possiamo poi confortarlo col rispetto, che gli si porta.

Primieramente il rispetto douuto a Dio nelle Chiese, è rispetto douuto alla presenza di Lui, che quantunque empia ogni luogo, per ragione della sua Immensità, anzi non basti l'Vniuerso tutto a capirlo, onde gli chiedeua stupefatto Agostino, *quò refundis quidquid imples Cœlo, & terra restat ex te?* ritrouasi tuttauia nelle Chiese con distinzione, e dentro del Tabernacolo risiede come in suo Trono. Or che rispetto, è questo douuto a Dio nel Tempio a titolo di sua presenza? Pensate, che il rispetto, con cui in ogni altro luogo si onora sarà il rispetto, che gli vorremo vsar Noi; ma il rispetto con cui si adora nel Tempio sarà quello ch'Egli saprà farsi portare, non vedendolo che mezzo più efficace di vna sua sì distinta presenza possa Egli auere per metter l'Anima in soggezione di ossequio. Ma mi direte che Dio è presente nel Tempio, Voi però nol vedete: che non essendo sensibile all'occhio la sua Maestà, non è sì ageuole auerla in tutta la venerazione, che le si deue, e in cui auerebbesi, se si vedesse: volendo in fatti regolarmente precedere all'ammirazione dell'animo lo stupore de' sensi. Pertanto Dio come ricuopre col velo degli accidenti la sua presenza, così con quello della pietà potrebbe ricoprire il nostro disprezzo; e come pare che dissimuli l'vna, dissimular anche l'altro. Non vorrestе dire così? anzi non lo auerete trà Voi medesimi detto più volte, e non auerete creduto, che si possano scusare con vn tal riflesso le irriuerenze? Oh ricredeteui, che tutto anzi in opposto; e Dio intende, che il non lasciarsi vedere ci metta in obligo più rigoroso di ossequio. La presenza di vn Grande è vero, che mentre stordisce lo sguardo colla Maestà, mette in maggior soggezione anche l'animo; rendendosi tuttauia familiare e addomestica la grandezza, e le scema la riuerenza, non gliе l'accresce; onde chi studia di conseruarsi la stima è attento a non mettersi in vista sì di frequente, e la ritiratezza par la politica di chi pretende rispetto. Che fece però l'Altissimo, il quale nelle Chiese voleua esser presente, perche la presenza resa sensibile non gli potesse scemare la venerazione, e la stima presso gli Vomini? Grande inuenzione! e come nò, se è inuenzione di Dio? occultò la presenza; sì che Noi non vedendolo, ma sapendo però di auerlo presente, douessimo vsargli tutto quel gran rispetto, che la presenza richiede, inescusabili se non glie lo vsiamo; perche la sua presenza comechè non veduta, non può render familiare la sua maestà. Anzi con ciò non pretese solo di assicurarsi tutto il rispetto douuto alla presenza, ma di saluare anche tutto l'ossequio, che gli dobbiamo come a lontano, potendosi veramente auer in conto di lontano chi non si vede. Così sono inuiscerati questi due titoli, vno [illegible] l'al-

tro più vigoroso; il rispetto, che dobbiamo a Dio nel Tempio è il rispetto, che gli dobbiamo come a presente; e pure insieme è il rispetto, che gli dobbiamo come a lontano, e quello stesso, che gli doueressimo, se per rendersi più venerabile non volesse casa nel Mondo, e non degnasse di abitare trà gli Vomini.

Questi riflessi mettendomi in diffidenza con vn pensiere, che prometteuami di poter ritrouare nel Paradiso vn riscontro del gran rispetto, che a Dio si deue nel Tempio, mi hanno suggerito vn'altro poderoso argomento, perche fattone poi l'esame l'hò conosciuto fallace, trouandomi necessitato a credere, che a Dio maggior rispetto debbasi nel Tempio dagli Vomini, che dagli Angeli in Paradiso. E in verità non è certo, che là conuien credere voler'Egli maggior rispetto, doue del disprezzo mostra più premuroso risentimento? Dunque se del disprezzo vsatogli nel Tempio Egli si risentisse più viuamente, che di quello vsatogli in Paradiso, maggior di quello che gli si deue in Paradiso apparirebbe il rispetto, che gli si deue nel Tempio. Or'auendolo dispregiato nel Tempio gli Vomini, e gli Angeli in Paradiso, contro di chi mostrò Egli più risentito lo sdegno? Diamo che fosse pari il disprezzo, e fosse eguale il delitto; quantunque in Paradiso gli Angeli rubelli gli contendessero il Regno, gl'Vomini irriuerenti nel Tempio gli negassero solo il rispetto; diamo che fosse pari il disprezzo, e fosse eguale il delitto, perche infatti rubba al Principe la corona, chi gli rubba il rispetto; contro di chi mostrò Egli più risentito lo sdegno? Per abbattere gli Angeli rubelli nel Paradiso volle, che s'impugnassero l'armi da vn'Angelo; per castigare gli Vomini irriuerenti nel Tempio strinse Egli di propria mano i flagelli; dunque lo toccò più viuamente il disprezzo degl'Vomini, che non quello degli Angeli: dal che Io inferisco douersi a Dio dagl'Vomini maggior rispetto nel Tempio, che dagl'Angeli in Paradiso.

Che sapete dunque Voi dirmi? che questo è vn mettere in disperazione la riuerenza, perche quando le pretensioni di Dio si vogliano portare con tal rigore certo che noi non sapremo dargli quanto Egli merita, e alla Maestà del Principe sarà sempre inferiore il rispetto del suddito? Ma se noi non ostante la di Lui Onnipotenza, e la nostra fiacchezza, auessimo tuttauia fatto forte l'ardire per dispregiarlo, non saressimo in debito di trouar anche del pari ossequio per riuerirlo? Vn pensiere, hò Io veramente auuto fortuna nel concepirlo, or mi auguro felicità di espressione per ispiegarlo. Due volte venne Cristo nel Mondo; vna per tolerare oltraggi, l'altra per riceuere adorazioni: la prima fù quando incarnatosi venne a nascere nel Presepio; la seconda, che dura tuttauia, e giornalmente si replica, è quando sagramentato nell'Ostia viene ad abitar nelle Chiese. Dimando: quando anche non gli vogliamo vsare finezze, non siamo in obligo di rispettarlo adesso egualmente, che lo abbiamo allora oltraggiato? Dunque per conoscere il rispetto, che gli dobbiam di presente, vediamo il disprezzo, che ne auessimo allora; perche quanto fù il passato disprezzo, tanto douerà essere il rispetto presente; singolarmente, perche quel disprezzo lo ebbe da Noi, perche lo ebbe per i nostri peccati. Per tanto che disprezzo fù quello? *ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abiectio plebis:* Ps. 21. 7.
vermis, & non homo: vibro con tutta la breuità possibile il sentimento perche temo di perderne la forza, se mi dilungo. Quando Dio venne in figura di Vomo per tolerare oltraggi, abbiamo saputo oltraggiarlo anche sotto l'esser di Vomo, ond'Egli si vilipeso non riputauasi Vomo, riputauasi vn verme *vermis, & non homo*: dunque se il rispetto, che gli dobbiamo vsar di presente hà da essere eguale al passato disprezzo, quando viene come Dio a riceuere adorazioni, doueressimo vsargli vn rispet-

rispetto, che fosse sopra il rispetto, che merita l'esser stesso di Dio. Così non potressimo vantarsi di abbondare in osequio, perche l'osequio sarebbe solo eguale allo strappazzo, e non più: potressimo però credere di ricompensare l'vno coll'altro, e dire: Se Dio come Vomo hà da Noi patito disprezzo, anche sotto l'esser di Vomo, come Dio riceue adesso rispetto anche sopra l'esser di Dio. E che questo sia l'obligo, che ci stringe, non può negarsi: l'argomento è troppo gagliardo, e la parità è troppo forte. Quel più, che potrebbesi oppore; si è, l'esser impossibile vn tale osequio, non potendosi dare vn'osequio, che sia sopra l'esser di Dio: ma primieramente in quest'obligo vi siamo per colpa nostra, perche il debito di onorar Dio sopra l'esser di Dio nasce dall'auerlo disprezzato sotto l'esser di Vomo; e poi se conosciamo di esser in debito di vn tale osequio, che è impossibile vsarlo tutto, perche non vsare almeno quel, che si può e non portare a Dio il rispetto, che a Dio si deue? Anzi perche non portargli almeno il rispetto, che si porta anche agli Vomini, e star nel Tempio inanzi a Lui come si stà inanzi a' Principi, e inanzi a' Grandi del Mondo? Continuatemi l'attenzione: fino a tanto che non onoriamo Dio sopra l'esser di Dio, quantunque ne abbiamo il debito, potiamo credere di esentarci anche dal debito col titolo della impotenza: ma se non gli abbiamo tutta la riuerenza, che a Dio si deue, l'onoriamo meno di quel che si deue onorar Dio, e non possiamo dir di onorarlo; questo è vn strapazzo? perche quando Egli comparue da Vomo lo dispregiassimo sotto l'esser di Vomo: e se poi non gli abbiamo ne meno la riuerenza, che abbiamo a gli Vomini, Egli può anche di presente ripetere: *Ego autem sum vermis, & non homo*, riceuendo infatti il disprezzo medesimo, e con questo di più, che allora lo patì in figura di Vomo, adesso in comparsa, e portamento da Dio.

Ecco dunque il gran rispetto, che a Dio si deue nel Tempio: è il rispetto a Lui douuto come a presente, ed è insieme il rispetto, che a Lui deuesi come a lontano; auendosi Dio veramente studiato di vnire questi due titoli, i quali portando anche separati ognuno da se vn grand'obligo di riuerenza, ben vedete in quanto gran debito ci deuon mettere quando vniti concorrono ad obligarci: è vn rispetto maggiore anche di quello, che gli vsano gli Angeli in Paradiso: è vn rispetto, che parlando con rigore, è vero, ma però con giustizia douerebbe essere anche sopra il rispetto douuto all'esser stesso di Dio.

Veduto il rispetto, che a Dio si deue nel Tempio: resta, che Io vegga il rispetto, che Voi gli vsate. E pensaua di voler far sopra ciò vn'esaminamento seuero, tuttauia questa volta sul fatto muto pensiere, e voglio, che Voi lo faciate per me. Ne a ciò vi obligo qui di presente; vi dò tempo a riflettere, e giudicare se al rispetto, che a Dio si deue nel Tempio corrisponde il rispetto che Voi gli vsate. Io intanto seguirò a dirui ciò che stimo più opportuno per mettenui in vna giusta appresione delle irriuerēze, che si cōmettono in Chiesa inanzi alla Maestà dell'Altissimo.

Ueramente, che non si abbia stima di Dio, e non metta apprensione la di lui infinita Maestà, nō si può credere; ma che si abbia rispetto a Dio e non si abbia alla sua Casa, non si può intendere. Pompeo vittorioso nella guerra famosa contro il Rè Mitridate, cioè in tempo in cui la felicità del suo valore gli potea far concepire vn'alta opinion di se stesso, perche aueua in credito Possidonio Vomo d'insigne letteratura, douendo entrare nella di lui Casa per visitarlo, vdite con che rispetto vi entrò: *fores percuti de more à lictore vetuit, & fasces lictorios ianuæ submisit is, cui se Oriens, Occidensq; submiserat.* Plin. l. 7. c. 30. Jo non sò pertāto capire, come Vomo, che creda esserui Dio possa entrare in Casa di Dio con vanità, con superbia, con insolenza, con disprezzo di quel Dio medesimo, che pur crede; di quel

Dio

Dio, del quale confessa la Infinità, la Onnipotenza, e tutti gli altri Attributi.

Crasso postosi in broglio per esser Console, si abbattè in Muzio suo Suocero, *& cum presente grauissimo, & seuerissimo viro blandiri populo, palpare obuios, & artes petitorias non auderet exercere: quaeso inquit, Muti, paulisper abscedas, nec cum tatu tuo honestari me potes, impedis honore meum te spectante ineptus esse non possum.* E Noi potiamo essere immodesti, lasciui, sacrileghi alla presenza di Dio?

Mamert. in Panegy. Iuliano dict.

Quando i Vitelliani infuriati contro Sabino andarono ad assalirlo nel Campidoglio, Egli si vide alle strette; perche coloro aueuano appicciato il fuoco alle porte. Come fece però a ripararsi? Prese le statue degli Eroi, che erano sparse nel Campidoglio, le pose in su le porte: e coloro atterriti dalla maestà de' Simolacri, non ardiron di entrare ad offenderlo: *Ambustas Capitolij fores penetrassent ni Sabinus reuulsas vndique Statuas, decora maiorum, in ipso aditu vice muri obiecisset.* Che temerità è questa? Entrare in Chiesa ad impedire la diuozione, ad insidiar la Innocenza, quantunque il prouido genio della Pietà metta in faccia tante imagini de Santi, della Vergine, della stessa Diuinità? Ma se la insolenza non vuol cedere al debito del rispetto, ceda al terror del castigo. Quando Nadab, & Abiud contaminarono, ' Sacerdoti Sacrileghi, con profano fuoco l'Altare, venne ad arderli la fiamma vendicatrice inanzi all'Altare medesimo: *Egressus ignis à Domino deuorauit eos, & mortui sunt coram Domino.* San Pier Crisologo. *Dum contaminare externo igne altaria præsumunt, ipsius altaris consumuntur incendio, vt sumerent de sacrificio pœnam, qui fecerant de propitiatione peccatum.* Se venite ad offendere Dio nelle Chiese, doue Egli vi aspetta a placarlo: se piantate tribunale alla Giustizia, doue Egli alza il trono della Clemenza: se lo prouocate a i furori, doue hà Egli destinato di vsar pietà, non vedete, che l'obligate alla vendetta, e vi chiudete l'adito da Voi medesimi al perdono? Dallo sdegno di Dio incontrato per i peccati commessi in qualunque altro luogo Voi potete auer scampo dentro del Tempio, ma se peccando nel Tempio, nel Tempio medesimo mettete in man di Cristo i flagelli, doue saprete Voi ricourarui? Vditori miei dilettissimi, Io non voglio credere, che vi trouiate in queste angustie: esaminate però Voi se vi siete. Questa è vna notizia, che dipende dalla decisione, che hò commessa, e commetto di nuouo alla integrità del vostro Giudizio, raccomandandoui, di vedere, se al rispetto che a Dio si deue nel Tempio, corrisponde il rispetto, che Voi gli vsate.

Tac. Hist. l. 3.

Leu. 10. 2.

Ser. 26.

PRE-

PREDICA

Della Speranza.

Detta nel Mercordì dopo la Prima Domenica.

Magister, volumus à te signum videre. Matth. 12.

Si mostra, che Dio non intende di far miracoli per la Speranza; poi quanto l'obblighi vna Speranza, che lo disobbliga da' miracoli.

IN somma bisogna dir, che sia graue il tormento di vn cuore, obligato a far per violenza ciò, che farebbe per genio; e consegrare alla insolenza indiscreta di chi l'opprime ciò, che vorrebbe donare alla gloria della beneficenza, che lo inamora. Del benefizio sente chi lo riceue il vantaggio, gode chi lo conferisce l'onore; or vedere che m'insidia l'onore chi mi dimanda il vantaggio, è torto da sinmularsi? La Liberalità, rapiti a gli Vomini con quelle sue dolci maniere gli amori insieme e gli osequj, è solita a comparir da Regina, di cui non solo ci soggettiamo al comando, ma non fuggiamo ne meno la tirannia; anzi amiamo più di esserle schiaui, che sudditi, perche i suoi ceppi son d'oro; e la sospiriamo anzi che Regina, Tiranna, perche son grazie le sue violenze. Or che dessa senta mortificati gli spiriti del suo legitimo Imperio, e si vegga obligata a seruire all'ardimento di vna temeraria richiesta, che non dimanda, ma vuole, e ingiuria da tolerarsi? E poi che mostruosissima ingratitudine è mai cotesta, che preuiene colla ingiuria il fauore; non contenta di nascere dal beneficio, pretende, che il benefizio nasca da lei; e per poter in lui medesimo rifondere l'esser di mostro, non appagasi di esserne Figlia, che vuol'esserne Madre? Io mi andaua imaginando il Sole in atto di spuntare dall'Orizonte, impaziente di spargere i ricchi tesori della sua luce; e geloso che non lo abbiano messo in sospetto di auarizia le tenebre, mostrare, che la sua fù prouidenza, non fù auarizia: che de' suoi lumi gli è più deliziosa la distribuzione, che non gli sia caro il possesso; e crederebbe di rimanersi oscuro anche in mezzo di que' tanti suoi raggi, quando perdesse lo splendore, che gli reca l'esserne liberale: Se allora, ch'egli medita già di sorgere, e per mostrare le sue premure si fà precorrere dall'Aurora, vi fosse chi lo importunasse a leuarsi, e presolo con ruuida mano per i delicati suoi crini

Digitized by Google

volesse trarlo inciuilmente dall'Emisferio; non sarebbe questo affronto da mutare tutte in saette le punte de' raggi, per vendicarsi, e tutte in lagrime per dolersi le sue fauille? Ma da vna tale idea mi tolse il fatto del Redentore, e lasciai di pensare, quali sarebbono le smanie del Sole, vdendo quali sieno i lamenti del Nazareno per vna simile insolenza, che gli vsano i Farisei. Che fece Egli mai più volontieri o più pronto, che miracoli a prò di loro? E oggi importuni gli sono addosso per vn miracolo, e dicono di volerlo: ch'Egli lo faccia, che lo pretendono: *Magister volumus à te signum videre: Volumus*. Via sù, presto, fallo quì di presente; *volumus a te signum videre*. Ma Cristo, che si sente chiedere con quelle violente dimande vn miracolo, a cui hà tutto il genio della pietà, vdite con che energia di sensi se ne lamenta: *Generatio praua, & incredula signum quærit, & signum non dabitur ei*. Tuttauia quantunque sia sì pungente il rimarico di vedersi obligato a operar per violenza quando si vorria operare per genio; si rende assai più sensibile in chi si troua tirato à forza a far ciò che il genio desidera, ma anche contro la inclinazione del genio, cioè in maniera diuersa da quella, ch'Ei meditaua. Alla fine quando sono astretto a ciò che desidero, e non più; la violenza è inciuile, ma non è barbara: può quasi medesimarsi colla violenza stessa del genio, che perciò può radolcire, anzi mortificar la violenza col simularla. Ma quando la forza combatte il genio, e lo astringe a ribellarsi a se stesso, allora non si manca solo di cortesia, si pecca di crudeltà: si vniscono ambedue le violenze, quella che fassi al genio obligandolo a ciò che vuole, e quella che gli si fà obligandolo a quello, che non vorrebbe; onde l'animo, che non può dissimulare l'oltraggio, crede troppo necessario il dolore, doue è troppo aperta la offesa. Quindi fate voi ragione a vn mio pensiere, che vi dimando: Se Cristo recasi a tanto affronto, che gli si chieda vn miracolo per la Fede, per cui hà genio di farne, (che per la Fede dimandauano il miracolo i Farisei; ed Egli pure volea che credessero co' miracoli:) a qual'offesa stimaremo che si rechi il sentirsi obligar da Cristiani a far miracoli per la Speranza, per cui non hà genio di farne? perche Cristo ci vuole assistere, vuole aiutarci; ma non co' miracoli: E Noi vogliamo obligarlo a ciò, che vuole, cioè ad aiutarci, e a ciò, che non vuole, cioè ad aiutarci co' miracoli: Che non è vero? Non facciam Noi così, ogni volta che posti nell'angustia di qualche trauaglio, che ci molesti; vorressimo vscirne con vn prodigio, e importuni replichiamo anche Noi: *Volumus signum videre*? Orsù oggi vediamo, che Dio non intende, e con ragione, di far miracoli per la Speranza: Poi quanto oblighi Dio vna speranza, che lo disobliga da' miracoli.

Teologo quì conuiene aprirsi strada colle dottrine. I miracoli Tu sai, che si fanno per auiuare la Fede, non per eccitar la Speranza, poiche, e per credere, che sopra la natura vi sia vn' Ente Increato, che di lei assolutamente disponga, era vopo di vederla soggetta all'Imperio, e vbbidiente a' comandi di Lui; e persuadere, che riuelandosi l'eterne verità, e gl'imperscrutabili arcani parlaua Dio, erano necessarj i prodigj, che non potendo essere, che di sua mano, facessero testimonio sicuro della sua voce; onde sopra i miracoli hà infatti qualche diritto la Fede, ma che pretensione vi può auer la Speranza? Singolarmente perche dell'esser Dio rimuneratore del culto, che gli prestiamo col bene, che si spera, ce ne accerta la Fede, cui par, che Dio abbia imposto, che se vuole la gloria de' miracoli tutta per se, si prenda dunque l'incommodo di assicurar la Speranza, perche se restasse perplessa, non potesse chiedere con ragione per sicurezza i prodigj: *Credere enim oportet accedentem ad Deū, quia est, & inquirentibus se remunerator*. *Ad Hebr. 11. 6.*

sur fit. Onde osseruate, che quantunque si speri colla Speranza, i beni però, che si sperano si credono colla Fede; e che Dio rimuneri le opere buone non si spera, si crede: onde che, *Deus inquirentibus se remunerator sit, oportet credere*, sottilmente l'Apostolo; togliendosi così alla Speranza ogni diritto sopra i miracoli, mentre o non ne abbisogna, o se pur ne abbisogna, a lei seruono i miracoli, della Fede. Aggiungete in oltre, che la Speranza, di cui parliamo, regolarmente non è quella maestosa, e nobile al par della Fede; onde se anche qualche Speranza auesse ragion sù i miracoli, non l'aurebbe tuttauia questa Speranza, di cui ragionasi: poiche coll'abito infuso della Speranza, altro non sperasi, che la Beatitudine Eterna: siasi poi questa la obiettiua, cioè Dio medesimo dal possesso di cui siamo resi beati; sia la formale, cioè la visione intuitiua di Dio, la visione per cui ne siamo in possesso, Io lo lascio disputare alle Scuole: certo che per oggetto primario della Speranza, non assegnasi, che meramente la Beatitudine; anzi che trattandosi degli altri beni anche spirituali, che pur si sperano, e sono oggetto secondario della Speranza, perche sien tali, ricercano concordemente i Teologi, che debbano ordinarsi come mezzi alla conseguzione di quell'vltimo fine, perche douendo essere la Speranza de' mezzi, di quella stessa virtù, di cui è la Speranza del fine; allora è certo, che que' beni si sperano con quella stessa Speranza, con cui si spera la Beatitudine; ma Noi speriamo i beni per se; sanità per goderla; ricchezze per deliziarsi; e voglia Dio, che non gli bramiamo per istromenti della malizia. In ogni caso questo non è l'abito infuso nell' Anima, è la passione degli appetiti; onde se questa pretende, che serua a' suoi capricci la Onnipotenza, Voi vedete quanto sia insolente la pretensione. E qui conuiene disingannare questa ignorante speranza, che non sapendo formalizare gli oggetti, confonde ne' successi i motiui, ne sà distinguere i fini, che in essi ebbe la Prouidenza. E vero, che condiscese più volte Dio alle brame degli Vomini, e loro gli sperati beni concesse: videro le madri cauati dalle Tombe i Figliuoli rider loro più che mai spiritosi nel seno; sbalzarono vigorosi dal letto gl'infermi, ed altri simili: ma che? crede la Speranza, che a lei si dassero questi miracoli e che Cristo gli facesse per suo riguardo? Forsenata se mai lo crede: questi furono miracoli dati alla Fede: bensì godendo della gloria la Fede, fù della Speranza il profitto, ma i miracoli non furono per la Speranza. Ora però essendo già a bastanza luminosa la Fede, ne abbisognando più di miracoli per cōparire, Dio, che gli fà sì rari per la sua Fede, pensate se gli vuol far sì frequēti per la nostra Speranza?

Prima però, che vsciamo da questo punto, se Voi auete per i miracoli qualche ragione ditela, che quando sia valida, sussistente, mi obligo Io a formare per Voi la supplica, e riportaruela sottoscritta. Padre, questi beni, chè Noi chiediamo sono in ordine alla Beatitudine, per cui Dio ci hà infuso l'abito della Speranza. Io, dice l'infermo, desidero sanità per fare il Diuino seruizio con più vigore; e vero che rimettendomi all'arte lenta del Medico, che mi assiste, forse mi riauerò, ma il riflettere a quanto per il passato hò perduto, mi fà troppo sollecito dell'auuenire; e dalla conosciuta mia trascurraggine nasce la impazienza de' miei pensieri: E poi, vorrei auer quest'obligo solo a Dio, e così mettermi in maggior debito di amarlo, e in più forte impegno di ben seruirlo. Questi dolori, che mi affliggono certo non mi son cari; tuttauia non solo la causa più pungente del mio rammarico, che già sono disposto a patire, e i fantasmi, che mi turbano di presente il riposo sono delle astinenze, che medito; ma vorrei patir per amore; lo stare quì per forza, come schiauo alla catena, non sò patirlo: questo risondere gli ori sì di frequēte

nella mano del Medico, se Io vi dicessi di farlo con gusto, vi direi vna rotonda bugia, che in verità mi riesce più amaro della pozione, ch'Egli mi ordina; Tanto più la malinconia mi hà fatto venir vn sospetto, che trà gli aforismi dell'arte vi sia anche questo, di medicar male chi paga bene: Tuttauia questo è poi il minore de' miei trauagli; ma quanto dò al Medico, vorrei donarlo a' poueri. Orsù se Dio mi fà la grazia, vedrete: certe restituzioni già le hò fatte, perche sapeua, che morendo Io, non le auerebbono fatte gli Eredi: la prattica è già lasciata, e se vi corre qualche sussidio è a titolo di limosina. Pertanto che sarrebbe a Dio vn miracolo per guadagnarmi? Anzi s'Egli mi ama perche lasciarsi fuggir l'incontro di assicurar la salute di quest'Anima, dandomi la sanità del corpo, che gli dimando?

Che Io mi arrischi di porgere a Cristo sì fatta sorte d'istanze? oh v'ingannate: risponderò ben'a Voi, e giustificherò la Prouidenza, che per quanto vado vedendo Voi quasi quasi incolpate, perche non vi ascolta: nel che: *faciam rem non difficilem*, per seruirmi della frase di Seneca, ne credo di auer mai auuto minor bisogno d'ingegno per rispondere alle vostre obiezioni, quantunque sieno anche queste sottili al solito, e spiritose, *faciam rem non difficilem, causam Deorum agam.* Primieramente vi pare, chè sarebbe decoro di Dio comprarsi i vostri osseqij sì cari? Poiche se per dargli ciò, che potete far Voi per lui, pretendete ciò, che per Voi può far Egli; come veramente lo pretendete, pretendendo vn miracolo, Voi sostenete in prezzo eguale, e la vostra fiacchezza e la sua Onnipotenza. Quando Voi siate grati, non hà forse Egli altro merito assai maggiore? Ma via, fosse pur anche conueniente, che Dio esaudisce le vostre preghiere, quando dopo questo miracolo Voi foste suoi. Ma a chi lo dite? che se vi fà questa grazia, gli sarete serui fedeli, ne auerete cuor per offenderlo? A chi lo dite? A lui? Auertite bene, che: *Deus non irridetur*: A me? Io son ben semplice, ma non tanto. Orsù facciamo così: in questa causa Io non voglio interessarui Dio per non metterui a troppo rischio, se con Lui, che penetra ne' più intimi recessi del cuore, voleste fingere apparenze diuote di fedeltà; Io non vi voglio rispondere, perche m'incresserebbe conuincerui di menzogna: ma vi darebbe l'animo di farlo credere al Pontefice San Leone, che se Dio operasse per Voi vn miracolo, Voi per Lui fareste inauuenire prodigj? Proateui, e con questa occasione vdirete vn pellegrino riflesso sù vna famosa scrittura, e Confettor che fù Cristo in Croce. la plebaia insolente del Giudaismo lauorando colla lingua vna Croce più penosa da quella, che aueano fabbricata le mani, cominciò ad oltraggiarlo colle bestemie, che anco al dì d'oggi sono le Croci del Redentor Crocifisso. Sei Tu figlio di Dio? mostra la tua potenza, se l'hai: scendi giù dalla Croce: *praetereuntes blasphemabant eum dicentes: salua temetipsum; Si Filius Dei es descende de Cruce.* Indi i Sacerdoti secondando il genio torbido della plebe i Sacerdoti, ripeteuano le medeme bestemie: ma perche vsauasi fin dall'ora, che chi pecca con più malizia per sottrarsi alla infamia della colpa procuras se di peccar con politica; e dal grado si credesse posto in obligo di esser più riguardato, ma non più giusto, aggiungeuano i Sacerdoti di chiedere questo miracolo per argomento della occulta Diuinità, in cui, quando ne auesse ro quel testimonio, auerebbono tosto creduto: *similiter Principes Sacerdotum illudentes cum Scribis, & Senioribus dicebant: Si Rex Israel est, descendat nunc de Cruce, & credimus ei.* Cristo però non discese, e restò immobile, fisso fino a spirarui, sopra la Croce. Ma Egli, che per acquistarsi i Giudei auea fatti tanti, e tanti miracoli, perche non fare anche questo per guadagnarseli? giache esibiuano Essi medesimi a questo solo, quella cre-

Ad Gal. 6. 7.

De Prou. c. 1.

Mat. 27. 4

42

credulità, che aueano negata agli altri. Per suiscerare questa Scrittura, conuien vedere se Cristo potesse scendere dalla Croce. Il saluare in Cristo la libertà della morte col vigor del precetto, ch'Egli auea di morire, è vn di que' punti, che fanno sudar gli Scolastici; poiche il dire che Cristo quantunque fosse obligato a morir e non fosse però obligato a morire più in vn tempo, che nell'altro; non più in questa, che in altra maniera, salue la libertà nelle circonstanze, ma non nella sostanza della sua morte: e pure
Isaia 53. 7. disse chiaro Isaia: che *oblatus est quia ipse voluit*. Io, cui le dottrine di maggior peso piacciono allora singolarmente quando sono anche di miglior luce, vnito alla opinione di accreditati Teologi penso così: che sia libera, e libera in tutto rigore la morte di Cristo, perche Egli non solo non aueua necessità di morire in quell'istante, in cui morì, ma non l'aueua di morire ne meno in verun' istante seguente; attesoche quantunque Egli auesse il precetto, e stante il precetto fosse infatti necessitato a morire, tuttauia potea impetrar la dispensa di quel pre-
Matt. 26. 53. cetto, e così sottrarsi alla morte: *An putas quia non possum rogare Patrem meũ, & exhibebit mihi modò plus quàm duodecim legiones Angelorum?* Egli stesso diede espressa questa Dottrina all'Apostolo Pietro. Così essendo morto Cristo, quantunque chiedendo la dispensa di quel precetto, potesse di men di morire, mostrasi che sia libera non ostante il precetto la di Lui morte, e intendesi come *oblatus est quia ipse voluit*. Dunque se Cristo potea lasciar di morire, potea compiacer alla istanza, venir giù dalla Croce; che così colla Passione sino allora patita auerebbe saluate, le anime, che hà già saluate, e con quella cui si sarebbe sottratto auerebbe saluate le anime de' Giudei; morendo poi: ma non a titolo di Passione. Sò che col Grisostomo insegna l'Angelico esser stata per Cristo più cõueniente la morte violenta, che non sarebbe stata la naturale, *quia non fuit mortem* 3. p. q.
quam non habebat, cum sit vita, sed 46. ar.
hominũ mortẽ venerat consumpturus: 3. ad 2.
oltre di che *inconueniens erat eum, qui sanaret aliorum languores, habere proprium corpus affectũ languoribus*: tuttauia saluati con quel miracolo i Giudei non gli sarebbono poi mancate maniere di saluar anche le ragioni della sua morte. Luogo a S. Leone, ch'Egli vuol dire, impaziente ormai di tacere *Si Rex Israel est, descendat nunc de Cruce, & credimus ei*: Chi vel lo hà detto? Mostratemi le Profezie, cõsiderate i misterj, e accreditate questa vostra protesta: *De quo erroris fonte Iudaei, de quo inuidiae lacu talium blasphemiarum venena potastis? quis vobis magister tradidit, qua doctrina persuasit, quòd illum Regem Israel, illum Dei Filium credere deberetis, qui se crucifigi non sineret?* Ah miscredenti, Ser. 4.
non auerebbe appo di Voi questo mi- & 17.
racolo miglior fortuna degli altri; e se de Pas.
Cristo venisse giù dalla Croce, Voi ve lo tornareste a rimettere. *Nam etsi descenderet Christus de Cruce, vos tamẽ haereretis in crimine.* Or che mi dite o Voi, che tutto dì chiedete importunamente prodigj? Che se si smorzano questi ardori febrili, che vi consumano le viscere, mai più fiamme di libidine, che vi accendan lo spirito? Eh bugiardi: Voi anzi voreste sanità per reggere vigorosi alla intemperãza del senso, *nam etsi descenderet Christus de Cruce, vos tamen haereretis in crimine.* Se Dio vi preserua dalle grandini le campagne, dalle tempeste i vascelli; e non ostante gli auisi funesti, che vi tormentano l'Anima, vi dà e nell'vne, e negli altri fortunata raccolta; facendo che quì le merci là vi si maturino in ricca messe d'oro le spicche, che dite di voler fare? Limosine? vsure: seruendoui de' guadagni per multiplicar le ingiustizie, *nam etsi descenderet Christus de Cruce, vos tamen haereretis in crimine* Se diceste da vero, e pensaste seriamente di mutar vita, sapete ben Voi i molti motiui, che ne auete, e i gagliardi impulsi, che ne

Digitized by Google

sentite. Pertanto che Dio non voglia far miracoli per la Speranza è ragioneuole; perche di farli non ne hà alcuna ragione.

Tuttauia bramate Voi miracoli? Io son quì ad insegnarui l'artifizio per ottenerli: e a fine di mostrarui quanto obblighi Dio vna Speranza, che lo disobbliga da' miracoli, voglio darui a vedere, che l'obliga fino a far de' miracoli, che per altro non douria fare. Questo sarà solo, ma non sarà bastante argomento dell'obligo, in cui Dio si stima posto dalla nostra rasegnazione, che nel suo Diuin beneplacito rimette l'esito di tutti i voti, e intende, che il di Lui volere sia tutto il destino delle sue fortune? Non sarà, dissi, vn grande argomento dell'obligo, in cui Dio si crede posto da vna Speranza, che rinunzia a' miracoli, credersi obligato a far miracoli per compiacerla? Assediata con poderoso esercito dagli Assirj Gerusalemme, staua Acaz aspettando palpitante l'vltimo eccidio quando gli si presentò Isaia, il quale accolto con que' tratti di rispetto, che si sogliono vsare a' Profeti nel tempo delle afflizioni gli promise, che Dio lo auerebbe assistito col suo aiuto: gli fosse pur Egli fedele, e auria veduto, che stà in disposizione del Cielo la Fortuna delle battaglie, e chi si vnisce colla Pietà fa lega colle Vittorie. Non bastando tuttauia gli Oracoli del Profeta a mettere in sicurezza quel Principe, Isaia, che voleua dar credito al vaticinio: orsù, disse, Io animerò le morte tue speranze con vn prodigio chiedilo a tuo piacere, ch'Io

Isaie lo farò: *Pete tibi signum à Domino Deo*
7. 1. *tuo, siue in profundum inferni, siue in excelsum supra.* Acaz dell'ampiezza di vna offerta sì vasta posto in angustia, si fece tuttauia cuore, e rispose: facesse Dio, comunque poi douesse succedere, non voler Egli tentarlo coll' ardita dimanda di vn miracolo. *Non petam, & non tentabo Dominum:* e in verità che a questa modesta rasegnazione, Dio diede tosto il miracolo: e perche vn miracolo già volea farlo, osseruate, volea già farlo anche a richiesta del Principe, non contentossi di fare allora vn miracolo, volle far il miracolo de' miracoli, nel parto stupendissimo della Vergine: *Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum: Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium:* E il riflesso viene dalla Scuola di Tertulliano, come Voi ben vedrete nel colorito della espressione.

Audi quod profecto salus modestia religio. Lex. c.
propterea, inquit Propheta, dabit 23.
Dominus ipse vobis signum: Ecce Virgo in Syl-
concipiet: nunquam grandius miraculum fuit, quàm cùm Virgo concepit: maius miraculum dedit Dominus non poscenti, quam obtinuisset audacia postulantis.

Infatti Io non veggo miracoli più luminosi di quelli, che Dio fece per la Speranza, qualor questa protestossi di non volerne; ed esibissi di patir anzi ogni più ignominioso disastro, che toccare alla Onnipotenza questo disturbo. Dalle lor fredde ceneri spirano ancora calorose vampe d'incendio le accese pareti della Fornace Babilonese: e senza, ch'Io dica più, auete già il fatto tante volte vdito da' Pergami. Tuttauia vn riflesso, può essere, che non ostante la gran luce di quella fiamma non lo abbiate veduto più; perche Io pure nella multitudine de' misterj, che figurati nelle muraglie farebbono vn Santuario di merauiglie quella fornace, che già fù anfiteatro di crudeltà, in cui cimentaronsi gli Vomini col fuoco, che può dirsi la fiera degli elementi, Io pure non l'hò saputo distinguere prima, che me lo mostrasse San Cipriano. Qual dunque credete Voi fosse ne' tre fanciulli il merito per quel miracolo, in cui vsò tanta attenzione la Prouidenza; perche il fuoco non rispettò solo i corpi de' condannati, ma riuerente fino alle vesti, lambendole ossequioso parue; che le volesse ricamar di prodigj. Certo fuoco, chiamossi da Tertulliano ingegnoso: *sapiens ignis*; ma in verità, In
che se hanno ingegno le fiamme, non Scorp.
apprirono mai Accademia più spiritosa, c. 8.
e della lor sottigliezza non diedero

Digitized by Google

saggio maggiore; perche quantunque non toccasser le vesti, sciolsero però le funi, colle quali gl'Innocenti erano strettamente legati; e vedendo che non per tanto fuggiuano, goderono sì di auer loro accresciuto il merito della costanza, rimettendoli in libertà: ma volendo anche auantaggiare quello della lor riuerenza, poiche essi non fuggirono per timore, essi fuggirono per ossequio, vscendo ad abbruggiare i ministri. Or chi mise Dio nell'impegno di vn miracolo sì sfolgorato? Il coraggio, con cui mantennero que' valorosi in faccia del Tiranno la Fede, mostrando, che il temperamento fiacco, e la complession delicata sono vani pretesti per liberarsi dalle astinenze, e farsi dispensare dalla Quaresima, quando vna età così tenera può tolerare il martirio? Si rese il loro merito prezioso innanzi l'Altissimo dall'oro del simolacro, che ricusarono di adorare; essendo esempio raro d'incorrotta virtù il non adorare i simolacri, benche sien d'oro? Tutto egregio, tutto eccelso, tutto mirabile: il genio però della Onnipotenza, che gli volle sì altamente glorificati, se lo rapì la protesta, con cui rinunziarono alle ragioni, che poteua auer la Speranza sù quel miracolo: *Deus noster quem colimus potest eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis, ò Rex liberare*: moltiplica pure le fiamme, accendi pure settuplicati gli ardori; il nostro Dio può fare vn miracolo, e darci a godere l'aura più fresca, più deliziosa de' zefiri in seno di tanti incendi: Se però non volesse far'il miracolo, gli saremmo perciò meno fedeli? Guardi: il miracolo lo può Egli fare, Noi però non lo chiediamo, pronti ad ardere vittime della sua gloria per mano del tuo furore: *Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis, ò Rex liberare. Quod si noluerit*, se non volesse, *notum sit tibi Rex quia Deos tuos non colimus, & statuam auream, quam erexisti, non adoramus.* (Dan. 3. 17.) San Cipriano: *Credebant illi secundum fidem posse euadere, sed addiderunt ei si non, vt sciret Rex illos propter Deum quem colebant, & mori posse. Hoc est enim robur virtutis, & Fidei, credere & scire quod Deus à morte presenti liberare possit, & tamen mortem non timere, nec cedere, vt probari potius Fides possit.* (l. 4. Ep. 6.)

Di questo credersi Dio obligato a' miracoli dalla rassegnazione della Speranza, che lo disobliga, mi è piacciuto di speculare la ragione, e mi è parso di rinuenirla. Perche, credere che Dio possa far'il miracolo, che è l'atto di Fede, e nel dubbio, che sia per farlo, o no, scriuerne vna ossequiosa rinunzia, che è l'atto della Speranza vmiliatasi alle Diuine disposizioni, è vn donare a Dio quel miracolo, ch'Egli forse farà. Mi spiego: La regola, che corre a' danni della malizia deue egualmente seruire a vantaggio della pietà, anzi più, perche al premio hà Dio più genio, che non al castigo; a questo ve lo porta la necessità del Gouerno, a quello accorre di sua voglia. L'anima quando dubbiosa di poter offender Dio, in quella perplessità pur'opera, non l'offende, e non è rea di tutta la colpa, quanto se sapesse di certamente peccare? Sì: perche vuole l'azione, o sia, o non sia con offesa del suo Signore. Dunque quando l'anima rinunzia vn miracolo, che Dio forse farà, e forse nò, auerà tutto il merito della rinunzia, quanto se fosse certa, che Dio hà da fare il miracolo; perche o debba farlo, o nò, tuttauia lo rinunzia. Quindi è, che facendo l'Anima questa protesta, Dio le è in obligo di vn miracolo quantunque non pensase di farlo: Egli pertanto, che recherrebbesi a disonore lasciarsi vincere da vna sua creatura nella liberalità, virtù così propria di Dio, per compensare i miracoli, che l'anima gli rinunzia fà per la Speranza que' miracoli, che non auerebbe mai fatti.

Contengasi dunque la Speranza ne' suoi doueri, onde la impazienza del Genio non la trasporti a dimanda-

re

re Miracoli; I Miracoli sono per la Fede; non son per Lei; singolarmente essendo Essa per lo più non Abito infuso, ma la Passione de gli Appetiti: Non le danno alcun diritto i Miracoli fatti in souenimento de' miseri, perche furono della Fede: le promesse di corrispondere al Signore non giustificano la sua dimanda; perche, o è grata, e così conosce l'obligo, che già tiene di ben seruirlo; o non v'è, e così non lo seruirà ne men dopo il miracolo. A che dunque disturbare la Prouidenza con sì importune richieste? Rassegnatione nel Diuin Beneplacito! Questa sola può guadagnarsi la Onnipotenza; e Dio credendosi in obligo di ricompensare alla Speranza i miracoli, che gli rinunzia, farà miracoli per compiacerla.

SECONDA PARTE.

CHI non auesse questo Spirito di rinunziare a' miracoli, gli dimandi almen con modestia: *ascendente eo in nauiculam secuti sunt eũ discipuli eius, & ecce motus magnus factus est in mari, itant nauicula operiretur fluctibus; ipse verò dormiebat, & accesserũt ad eũ & suscitauerũt eũ dicẽtes. Domine salua nos perimus.* Non lo vrtarono, non lo spinsero; lo destarono gentilmente, e con vna supplica modestissima lo pregarono ad acquietar la tempesta. Facciamo così anche Noi *Suscitemus eum, nõ insolenti strepitu, sed clamore spirituali canticorum non murmuratione improba sed supplicatione peruigili.* Riflette l'Arciuescouo S. Ambrogio, che inuiandosi Cristo alla casa del Centurione per risanargli il languente Figliuolo, Egli mandò a complire con Lui gli Amici, e non vi andò in persona, per non mostrar di essere a Cristo importuno e ricercare con premura troppo sollecita quella grazia; *& cum iam non longè esset à Domo, misit ad eum Centurio Amicos:* pur bene il Santo; *ne presentia sua grauare Domini verecundiam videretur, & officio officio prouocasse:* Fù ancor

Matt. 8. 23.

Chrys. ser. 21.

In Luc. 7.

che vna supplica assai modesta quella, che a Cristo spediron le sorelle addolorate per la malattia di Lazaro: *ecce quem amas infirmatur.* E vero, che S. Agostino la stima vna supplica molto efficace; perche interessa nella grazia l'amor di Cristo, e suona in fatti così: *sufficit vt noueris non enim amas, & deseris:* questa però, è vna efficacia, che può stare con tutta la modestia, e più rassegnata del supplicheuole, e possiamo vsarla tutti, perche dell'amore di Cristo stiamo tutti sicuri. Osseruate poi, come parue, che Cristo riceuuta la supplica, non si curasse del caso: *vt audiuit quia infirmabatur mansit in eodem loco duobus diebus:* in questa tardanza, che al dolore delle sorelle potea parer molto lunga, esse non spedirono altri messi, non inuiarono altre suppliche: aspettarono, che Cristo se voleua far loro la grazia la facesse quando a lui pareua più proprio: anzi quantunque vedessero, che Lazaro peggioraua tanto che morì, e fù sepolto; prima, che Cristo arriuasse, tuttauia non replicarono le loro istanze. Questa, è la vera maniera di chiedere a Dio le grazie, tanto a lui cara, che l'obligò a fare nella resurrezione di Lazaro quattriduano il gran miracolo che Voi sapete: dimostrando, che gradisce egualmente, e le suppliche modeste di chi dimanda, e le proteste rassegnate di chi rinunzia i miracoli.

Io. 11.

Trac. 49. in Io.

Un grand'Esempio di toleranza nell'afflittione, e di patienza nell'aspettare la mano pietosa, che ce ne liberi, diede a Noi il Paralitico. Trent'otto anni Egli aspettò; Noi tante volte non vorressimo aspettare ne meno vn giorno: *admirabilis profectò Paralitici tolerantia, octo, & triginta annos vt sanaretur numquã dissedens expectauit. Pudeat ergo nos, & incredibilem socordiam nostram deploremus: triginta octo annos hic expectauerat, expectabatque, neque eius intolerãm est desiderium, neque negligentia suã non sanabatur, sed præuentus ab aliis, neque propterea desperauit: Nos autem si, vel decem dies orantes bus inui-*

Chrys. hom. 35.

Digitized by Google

conuigilamus non exauditur, tamen per seimur.

Che merito abbiamo Noi con Dio, ond'Egli sia così pronto, nel farci gratie? Diogene Grammatico in Rodi, solito a far lezione in giorno di Sabbato, fù richiesto da Tiberio, che forestiere nõ era giunto in tempo di vdirlo, a leggere fuori di ordine: Egli rispose per vn suo seruo, il quale gli auea portata la istanza, che, se auea genio di vdirlo aspettasse que' sette giorni, che vi erano alla lezione. Fù poi fatto Tiberio Imperatore e Diogene andò per essere ammesso alla vdienza. Tiberio gli fece dire, che tornasse di là a sett'anni, che lo auerebbe sentito. *Diogenes Grãmaticus disputare Sabbatis Rhodi solitus, venientem vt se extra ordinem audiret, non admiserat, ac per seruulum suum in septimũ diem distulerat: Hunc Romæ salutandi sui causa pro foribus astantem nihil amplius, quam vt post septimum annum rediret admonuit.* Suet. in vita Tib. c. 32. Quando Dio ci chiama, e dimanda à Noi qualche cosa, quanto lo facciamo aspettare? A tante sue ispirazioni, a tante sue chiamate non diamo nemen risposta, e poi abbiamo animo da pretendere ch'Egli con Noi vsi tanta prontezza? E togliendosi dalla strada ordinaria della sua Prouidenza faccia per subito liberarci vn miracolo? e pure lo pretendiamo: così che se Dio subito non ci esaudisce, e quanto siamo Noi tardi con lui, non, è egli tanto pronto con Noi, disgustati ricorriamo ad altri mezzi, e tentiamo di ottenere con forme anche illecite, e da esso vietate ciò ch'Egli non ci concede: dal che poi nasce, che sono sfortunate le nostre industrie e infelici tutte le nostre fatiche; auendo per verità sopra ciò qualche impegno la prouidenza. Saule posto in angustie da Filistei; ricorse in fatti a Dio; ma a Dio non piacque per allora rispondere: *consuluit Dom num, & non respondit ei* Reg. 1. 28. 6. Che fece Saule? Impaziente di aspettar la risposta dal Cielo, la cercò dall'Inferno: *quærite mihi mulierem habentem Pythonem, & vadam ad eam, & sciscitabor per illam:* standogli perciò bene, che le nuoue accelerate, fossero di perdite, di morte, di stragi: *talis se angustiis circundatum videns, quia à Domino responsum, & auxilium, voluit Domino respondente: debuisset silere, ac quiescere, & cũ lacrymis Domini auxilium petere, & expectare. Sed quid? cucurrit ad Pythonẽ, & audiuit tristitia nuntia mortis suæ, & filiorum.* Ol. in. Is. 30. 7. Non faciamo Noi così: rassegnazione, o almeno almeno patienza. Tanto più che, quantunque Dio faccia alcune volte aspettare per proua della costanza, molte però la fà in pena delle colpe delle quali è reo chi lo prega di agiuto. E così Saule non esaudito auea, che pensare, e alla disubidienza vsata al diuino comando, e alla crudeltà prattica. ta co' Sacerdoti, e alla persecuzione con cui trauagliaua la innocenza di Dauide. Giouerà ancho riflettere, che se bene crescono i trauagli Dio però non li lascierà crescer tanto, che ci possano affogare, essendo i trauagli quell'acqua della quale diceua Isaia: *ibit inundans, & transiens vsq; ad collum:* 8. 8. doue Oleastro, *terrebunt aqua, & submersionẽ minabuntur, sed Dominus prohibet ne collum excedant, modo vita emendet*, onde, è anche questo vn gran motiuo per animare la toleranza, saper che Dio non ci abbandona alla discrezion de' trauagli, ma li modera, li misura. Si che rassegnazione, o almeno, almeno patienza; e quando anche si debbano replicare le istanze, aspettare almeno tanto, che si possano aualorare con qualche titolo di sofferenza, e dire *Domine miserere nostri, te enim expectauimus* Is 33. 3.

Ui sono tuttauia de' miracoli per i quali può dirsi, *volumus* e sono que', che si fanno nell' Anima, miracoli maggiori di tutti quelli, che si fanno nel corpo, come questi sono maggiori di tutti gli altri che si fanno nelle altre Creature; perche l'arte spica più, doue la materia è più preziosa; e come di tutti i corpi il Corpo vmano

il

Lev. c. 33. in Dyl. è il più nobile; così del corpo vmano l'Anima vmana è incomparabilmente più degna. *En miracula, quae si petas, reuses: peccato defecisti, perisse pete tibi signa à Domino: audacter dic: Magister volumus à te signum videre; nam quod ita vis etiam vult Deus, qui imperauit, vt velles.* Ese tu dici di voler esser sano, Cristo dimanda: dici da vero? *Vis sanus fieri?* Sì. Io. 5. 6. *Surge, & ambula.* Sorgi dalle colpe, che ti tengono inferno: guarda, che non ti manchi il consenso, la Grazia non mancherà: assicura Tu pure il tuo, certo, certissimo del volere di Dio.

Digitized by Google

PREDICA

Della Penitenza.

Detta nel Giouedì dopo la Prima Domenica.

Miserere mei fili David: filia mea malè à Dæmonio vexatur. Matth. 15.

La Penitenza deue esser Emula della colpa.

IL dolore, che per le molte proue date del suo talento corre con credito d'ingegnoso, Io non credo, che si acuisca mai più, ne mai speculi con maggior sottigliezza; che quando vn'Anima grande pentitasi delle offese fatte al suo Dio, agli vsati trascorsi d'irriuerenza vorrebbe opporre qualche studiata testimonianza di ossequio. Poiche di vn pentimento volgare, di cui Dio si contenti tanto, che basti a trattenere i suoi fulmini, non sarà mai sodisfatto vn Genio nobile, che vorrà guadagnarsi le grazie; e intenderà, che certa ordinaria dimostrazion di rispetto, può ben far credere che non lo voglia nemico, per timore della Onnipotenza, ma non però persuadere; che sospiri la sua amicizia, per amore della Bontà. Tanto più ch'essendo giunto il fasto del Demonio a tal segno, che non contento più che si pecchi, pretende che si pecchi con arte, e va di giorno in giorno rendendo sempre più scaltra la colpa, e sempre piu inuentiuo il gusto della malizia, vna pietà generosa vorrà che sia spiritoso il suo pentimento; procurando di mostrare maggior applicazione nel sodisfare a Dio, di quella, che mostrò nell'offenderlo; con timore, che se studiasse meno il piacergli, di quello che studiò il disgustarlo douesse credersi contumace la stessa sua diuozione, e giudicarsi rea di nuouo peccato la sua penitenza medesima. E certo che, come chi fauorito dal Principe si lasciò tuttauia non sò da qual' impeto trasportare alle offese, se è Caualiere di spirito, e brama da vero la grazia del suo Signore, non sarà pago col ritrattar l'ardimento, ma cercherà incotro d'impiegare in seruigio del Principe tutto l'eroico del suo valore; così vn'Anima, la quale fauorita da Dio, dalle sugestioni diaboliche si è tuttauia lasciata indurre a peccare, ed offenderlo, quando sia vn'Anima nobile, non potrà contentarsi di correggere puramente la colpa se in oltre non qualifica con qualche

Digitized by Google

distinto fregio di onore la emenda; onde resa plausibile a gli occhi del Mondo, degli Angeli, di Dio medesimo possa comparir con decoro. Pertanto le vostre Anime nelle quali tutte mi gioua credere questo generoso istinto di gloria, godo pure che oggi sieno capitate alla scuola dell'Euangelio. Quì la Cananea temendo, che fosse colpa della sua trascuraggine il trouarsi inuasata la Figlia, per la liberazione della medesima porge a Cristo tutta sollecita premurose preghiere: *miserere mei filij Dauid: filia mea malè à Dæmonio vexatur*: perche se peccò colla negligēza vsata nel custodirla, vuol meritare coll'attenzione, che prattica per liberarla. Questo è vn'insegnare, che la penitenza per essere accetta a Dio, deue farsi emula la colpa; che deue procurare di piacer al Signore là doue lo disgustò, cercando l'incontro del merito, doue il Demonio la fece auere la occasion del peccato: che tanto importa il dire, che deue essere emula della colpa la penitenza. Di questa emulazione oggi Io parlerò con coraggio, e con isperanza di poterui distintamente piacere, perche? Perche spero che possa distintamente piacere a Voi chi v'insegna come Voi possiate distintamente piacere a Dio.

Quì Io non prendo in rigore Scolastico il termine di Emulazione; perche essēdo questa giusta la definizion del Filosofo vn dolore, che nasce dal vedere in altri a Noi simili il bene, che Noi non abbiamo & affligendoci non che lo godano gli altri, ma che Noi ne siam priui, obligati a viuere in condizione diuersa, quantunque siamo d'vna stessa natura; e quel che è peggio costretti a vederci inferiori di fortuna, quantunque pari, se non anche superiori di merito; disgrazia, che supera la tolleranza di ogni spirito nobile, il quale amisi di esser creduto virtuoso, ma tema di cadere in suspizion di codardo: essendo dico tale la deffinizion del Filosofo, in questo senso nó può correre Emulazione trà la penitenza, e il peccato; perche sono di natura differentissima; perche la penitenza non vede nel peccato vn bene, che la inamori, ma vn male, che la tormenta; e quanto hà fatto la colpa, dessa brama distruggere, non desidera di conseguire. Emulazione pertanto nel caso nostro significa certo generoso talento, con cui l'Anima vorrebbe dare a Dio nella emenda più onore, che d'ingiuria gli hà recato col fallo: Portare all'Inferno tanto di confusione nel rauuedersi, quanto di gusto gli può auer dato peccando: combattere il peccato co le sue armi medesime, e far che seruano alla salute quegli stessi mezzi, che le doueuano essere di perdizione. E che quando faccia così possa dirsi emula del peccato la Penitenza, l'hò dalla frase di Tertulliano, il quale chiama il pentirsi in tal guisa: *salutem æmulo modo recuperare*: e osseruando Cristo sollecito nella instituzione de' presenti digiuni, vuole che sia, perche sodisfaccia a Dio coll'astinenza l'Vomo, che peccò colla crapula, studiandosi di ricauare la sodisfazione da quella stessa materia, da cui trasse la offesa: *vt homo per eamdem materiam causæ satis Deo faciat, per quàm offenderat, idest per cibi interdictionem; atque ita salutem æmulo modo redaccenderet inedia, sicut extinxerat sagina.* De Iejun. c. 3.

Rheth. l. 2. c. 11.

Per verità chi seriamente risolutosi di pentirsi intende l'obligo, che lo stringe, è forza che si creda obligato a questa forma precisa di pentimento. La Penitenza è vna specie di Giustizia vendicatiua, con cui preoccupando i rigori della Diuina Giustizia castighiamo Noi medesimi le nostre colpe. Dunque sarà tanto più perfetta, quāto più sarà simile alla Giustizia di Dio: anzi ordinando a supplire le di lei veci, douerà procurare di esprimere quanto più le sarà possibile le simiglianze di lei; perche contentandosi Dio di lasciare a Noi la giudicatura de' nostri falli, chi non vede il debito, che abbiamo di conformarci a Lui nel giudizio; e l'attenzione distinta che in

in questo caso deue auere il Vicario, perche la sentenza sia di Genio del Giudice. Ma la Giustizia di Dio è solita di punir l'empio con que'mezzi medesimi, co'quali peccò: e così per mostrare a Geroboamo, che non fioriscono le potenze, quando la Religione non le coltiua, mentre Egli stende la mano per far cenno, che s'imprigioni il Profeta, che lo riprende, come sacrilego adoratore degl'Idoli, fà che la mano medesima inaridisca; onde sappiasi quanto pronta s'impegni la Diuinità in Difesa di que'Profeti, che sgridano liberamente anche ne' Grandi la Idolatria: Così perche Assalone intenda, che lo portano al patibolo quegli stessi pensieri, che gli prometteuano il Regno, vuole che gli serua di capestro quella chioma medesima, ch'Egli con tanta industria nodriua, senza riflettere, che per comparire, molto più per esser Grande, conuien porre lo studio nel Capo, non ne' Capelli: Dunque se la Penitenza deue essere vna vera imagine della Giustizia di Dio; vsando la Giustizia di Dio di castigare l'empio con que'mezzi medesimi co'quali peccò; douerà il Penitente far, che gli nasca la pena, da doue gli nacque la colpa; così che gli seruano a placare l'Altissimo, quegli stromenti medesimi, che adoperò per offenderlo. Per auualorare questa ragione mi esibisce S. Pier Grisologo vn suo riflesso: Io lo riceuo, e facendolo vdire a Voi pretendo di rendere al Santo l'onore che mi hà fatto col darlo a me. Perche a fine di affliggere il Figlio Prodigo la Prouidenza ne'suoi Giudizj sì misurata scelge la fame? Egli auea scialacquate ne'conuiti le facoltà: che quantunque lo condannassero anche le sue lasciuie; tuttauia il suo viuere lussurioso, che leggesi nel Sagro Testo, fù vn viuere da crapulone. Sì. Nella Gola peccò? Nella Gola medesima si punisca: *luxuriæ, ventri, Gulæ fames tortor apponitur, vt ibi vltrix pœna sæuiat, vbi pœnalis reatus exarserat.* Quindi è che ogni altra sorte di pentimento, può intendersi colla pietà, questo passa d'intelligenza colla Giustizia: ogni altro contro i rigori dello sdegno di Dio si fà forte col fauore della Misericordia, che lo protegge, questo si difende coll'assistenza della Giustizia medesima, che lo aggradisce: ogni altro spera perdono sù la fiducia, che la Clemenza lo impetri dalla Giustizia, questo può sperar di riceuerlo dalla Giustizia medesima, comparire al Tribunale con sicurezza di auersi guadagnato non solo la Grazia degli Auocati, ma il genio stesso del Giudice; Anzi credere, che preoccupando la penitenza gli vfficj della Giustizia, la Giustizia preoccupi le funzioni della Pietà.

Luc. 15. — Ser. 1.

Ne però è sola a godere di questa maniera di pentimento la Giustizia; ne gode, e quasi sui per dire, che più ne goda la Misericordia; perche se quella se ne compiace per veder sodisfatti i disegni del suo rigore, questa se ne rallegra, per trouar secondate le intenzioni della sua conniuenza; onde Noi doueremmo studiare di pentirci così, non solo per piacere alla Giustizia, che vuol punire, ma anche per esser cari alla Misericordia, che desidera di perdonare; riuscendo all'vna, e all'altra, e di gloria, e di gusto la comparsa di vn'Anima, che inanzi Dio porti argomenti di merito tratti da doue prima ebbe occasion di castigo. Perche di questo piacere, che hà la Misericordia abbiate proue vigorose nulla meno di quelle, che vi hanno mostrato il gusto della Giustizia; bisogna, che come hò prese quelle dalla pratica che Dio tiene, quando tratta castighi; così prenda quelle dall'vso, che Dio medesimo osserua, quando dispensa fauori. Vi desidero perciò meco presenti alla Grazia, che fà Cristo alla Suocera di San Pietro. Giaceua questa febbricitante, quando buona sorte portò il Redentore in casa dell'Apostolo, e quelli della famiglia incontrandolo tutti in atto di suppliche-uoli lo pregarono a risanarla e forse dissero: *Sappiamo benissimo, come Voi, che*

Digitized by Google

chi siete il Messia andate cautamente nelle stanze degli ammalati per timore di vederui ò qualche copia troppo viua, o qualche originale poco men che cadauere, ma quì entrate pur di buon animo, che non vi è rischio di vn tale incontro. L'inferma è Suocera di vn'Apostolo, e Femine, che abitano co'gli Apostoli conoscono il debito che hanno di esser Marie. Se Ella fosse vna di quelle Dame, delle quali ne hà molte la Palestina, vna di quelle, che hauesse perduta la sanità nelle veglie, sopra i festini; Noi certo non porgeressimo suppliche: perche non merita di riauere per grazia di Cristo la sanità, che l'hà perduta per amor del Demonio; ma essa ne è così aliena, che anzi inuaghita della ritiratezza delle sue stanze suole auuisar le compagne, che la onestà è della Natura de' balsami, che suaporano, se senton l'aria: Non più disse il Redentore, Io già mi porto alla visita, e la risano; e di fatto presala per la mano, la liberò: *tetigit manum eius, & dimisit eam febris.* Che ceremonia però è questa di toccare la mano. *Quæ necessitas tangendi erat, vbi inerat vis iubendi*, interroga S. Pier Grisologo. Io non voglio sospenderui il gusto di vna così vaga Scrittura; e perciò eccoui tosto il misterio. Cristo douendo rimettere in vita vna Donna volle tenerle la mano, perche dalla mano di vna Donna aueua Adamo riceuuta la morte: Si compiacque di vedere rescritto di fauore nella mano, in cui si era veduta sentenza di dannazzione, e gustò di esercitar la Pietà, doue altre volte gli era conuenuto pratticar la Giustizia: *Christus tenuit manum mulieris ad vitam, quia Adam de manu mulieris acceperat mortem: vt acciperet indulgentiam manus quæ carpserat de morte sententiam.* E pure quella era la mano di vna Donna, ma non di Eua: E quel riscontro, con cui emulauasi la prima colpa, era stratagemma della Pietà, non ingegno del pentimento; e così di vn'Anima penitente, la quale voglia, che sia emula del suo fallo la emenda, quella Donna non era più che figura. Onde se tanto gli diede di gusto la copia, quanto glie ne deue dare l'Originale?

Mat. 8. 15.

Ser. 18.

Che se Voi mi cercate, perche senza questo studio di Emulazione non possa il pentimento piacere a Dio; oltre il non essere intieramente sodisfatta la sua Giustizia; ne pienamente appagata la sua Misericordia; Io vi chiamo di vantaggio a riflettere, che chi pecca dichiarasi nemico di Dio, e postosi sotto le bandiere del Vizio, sotto cui hà più in grado di militare, intima alla Diuinità apertamente la guerra. Quindi è, che quando rauedesi della Ingiustizia, e pensa di correggere l'ardimento; deue anche con Dio stabilire apertamente la pace, dichiararsi nemico di tutti i vizj, e a quello singolarmente, sotto cui militò denunziar la battaglia, Ma chi non studia di esercitarsi negli atti della Virtù direttamente opposta al vizio di cui peccò, non sodisfa ad vn tal debito; anzi pare che voglia pace con Dio, ma col Vizio non voglia guerra; perche quantunque non militi a suo fauore, non vuole però combattere con suo danno: così coll'osequio che dà a Dio nel pentimento, pare che intenda di far sussistere anche il disprezzo, che n'ebbe col peccato. Rubelle, che vergognatosi della indegna Apostasia torni alla vbbidienza del suo Sourano; non lascierà di essergli sospetto, se esibitosi a combattere contro qualunque de' suoi nemici, non vuol combattere contro quello sotto cui militò, quando visse rubelle; allora sarà sicura testimonianza della sua Fede, quando contro quello stesso, per cui s'indusse ad essere traditore, professi nimicizia giurata. Anima che ritornata a Dio voglia pratticar le Virtù ma senza offesa del Vizio già suo Tiranno, come potrà essergli cara? Quella mostrerà di veramente amarlo, e sospirar la sua grazia, quella, che contro il peccato, per cui s'indusse ad offenderlo, accesa di vn santo sdegno, vorrà impiegar il corraggio; e cercherà incontri di pratticar le Virtù, che distruggono i vi-

Digitized by Google

vizj già suoi diletti. Tanto abbiamo debito di fare, e quando lo facciamo, Voi vedete le occasione, che hà Dio di goderne.

Quanto poi ne gode Dio, tanto se ne ratrista il Demonio; ne Voi saprestè imaginarui la confusione in cui si mette l'Inferno, quando si mira combattuto da vn'Anima colle machine stesse, che fabricò Egli medesimo per espugnarla. Cartagine bellicosa di genio parue, che non contenta di vsare nel combattere lo sdegno humano, prendesse fino da' bruti la imitazion del furore; perche osseruando gli vrti ostinati de' Montoni, che cozzano, inuentò per abbattere la Città nemica l'Ariete, che cozzando con impeto nelle muraglie le batte a terra. Or questo medesimo Ariete passò poi in vso delle milizie Romane, le quali portatesi alla distruzion di Cartagine, co'di lei stessi Arieti rouinaron le mura. Chi però sà dirmi la nouità, lo stupore, lo spauento da cui rimase sorpreso il Popolo Cartaginese, quando mirò la Città rouinata con quelle machine istesse, colle quali meditaua le altrui rouine? Se Voi sapete ben figurarui la confusion di Cartagine auerete vn'ombra di quella in cui si troua l'Inferno, quando vn'Anima lo combatte colle sue armi, e da vizj medesimi co'quali la fece già peccatrice ricaua ella gli argomenti più forti per comparire Innocente. Ma in questo pensiere perdete il meglio, s'Io non vi faccio vdire la espressione di Tertulliano: *Arietem nemini vnquam adhuc libratum, illa dicitur Carthago prima omnium armasse in oscillum penduli impetus, comentata vim tormenti de bile pecudis capite vindicantis. Cum tamen vltimarent tẽpora Patriæ, & Aries iã Romanus in muros quõdã suos auderet, stupuere illico Carthaginenses vt nouum extraneum ingenium.* (De Pallio c. 1.)

Jn fatti se vogliamo specular sottilmente, scopriremo in ogni pentimento qualche forma benche non studiata di emulazione; e vedremo, che senza questa la Penitenza non trouerebbe ne men quel semplice aggradimento, che basta perche Dio non la rigetti, e la riceua; quantunque non gli sia molto cara: poiche consistendo la malizia del peccato nel lasciar Dio per riuolgersi alle creature, la Virtù della Penitenza consiste nel lasciar le creature per riuolgersi a Dio: e questa è la emulazione, per cui la Penitenza basta à placarlo: Chi gli vuol anche piacere, deue proseguire la emulazione, metterui studio; e venendo distintamente alla spezie del peccato di cui fù reo, pratticar la Virtù, che per diametro gli si oppone: esser liberale nelle limosine, se fù scarso nelle mercedi: mite nella toleranza delle offese, se fù fiero nelle vendette; come poi vi anderò diuisando.

Ma se vi piace di meglio intendere il debito, che Noi abbiamo di studiare questa finezza di pentimento, perche a Dio sia cara la emenda de' nostri falli; state atenti ad vdire quanto fosse sollecito Cristo medesimo in questo studio di emulazione, perche inanzi all'eterno Padre riuscisse plausibile la sodisfazione, che Egli doueua dare per la colpa dell'Vomo, quantunque restasse da tanti altri titoli altamente qualificata. Io mi prometto di poter dimostraruelo con vno di quelli arcani, che à Paolo calato in terra radoppiarono l'estasi, che lo aueano portato nel Paradiso. E sentimento di famosi Scrittori, che Cristo sciegliesse la mortificazione del digiuno Quaresimale, per opporla direttamente al diletto, che si era preso Adamo gustando il Pomo contro il diuieto del Diuino comando: *Inde incipit in Christo vincere, vnde in Adam victus sũ*, ebbe perciò, a dir S. Ambrogio. (Lib. 4. in Luc. c. 4.) Or se Cristo non auesse voluto patir di più, la Giustizia era già sodisfatta, perche a causa della Vnione Hippostatica, in Cristo ogni opera auea valore infinito, e perciò basteuole à sodisfare anche per qualunque maggiore offesa, di cui fossimo rei. Volendo però egli patir di più, e non solo pagare il debito, ma metter anche in ricco ca-

pi-

Digitized by Google

pitale la fallita nostra Natura, versò fino il sangue medesimo, e si riducesse fino a morir sù la Croce. Credete però Voi, che quì lasciasse di essere applicato alla emulzaion della colpa? Anzi che sù la Croce, in faccia dell'Vniuerso vi applicò con maggior sottigliezza, che nel deserto. Qual'è però la corrispondenza, che hà la morte di Cristo colla colpa di Adamo, onde noi possiamo vederui questo riscontro di emulazione?

Riflette sottilmente l'Angelico essersi Dio fatto Vomo, e auer voluto per Noi morire, perche il Demonio, che gloriauasi, di auer superato l'Vomo, da vn'Vomo restasse vinto, e disfatto; e come vn'Vomo peccando erasi soggettato alla morte, così vn'Vomo morendo si rendesse la morte, soggetta: *vt sicut homo victus fuerat, & deceptus à Diabolo, ita etiam homo esset, qui Diabolū vinceret, & sicut homo mortem meruit, ita homo moriendo mortem superaret.* Venendo poi alla crocifissione, aggiunge il Santo Dottore, auersi Cristo lasciato conficcar sù vn legno, perche da vn legno auea staccato il frutto la disubbidienza di Adamo: *quasi restituens quod Adam sustulerat.* Passa però anche più innanzi l'Apostolo, e dice che Cristo *crucifixus fuit ex infirmitate*; e pure la Passione di Cristo douerebbe ascriuersi alla di Lui Onnipotenza; atteso che per resistere alla forza di tormenti si poderosi, doueua essere onnipotente la tolleranza. Perche dunque ascriuerla a debolezza. Gran parlare in Paolo si zelante della Gloria del Redentore! *Crucifixus fuit ex infirmitate* che diremo? Che Paolo scriua così perche Cristo patì come Vomo non come Dio? E vero; ma l'espressioni dell'Apostolo hanno più fondo. Stimò vn famoso Comentatore di questo Testo, che la intenzione di Paolo fosse di rendere più gloriosa la vittoria di Cristo dicendo, che a vincere il Mondo, a superare l'Inferno bastauano le sue fiacchezze: *Deum verè esse probat tam valida imbecillitas; neque timuit Paulus infamare Dominū suū, cū dixit ex infirmitate fuisse Crucifixū.* Mi piace, discorro però così: se Cristo per vincere nō voleua adoperare la Potenza Diuina; non poteua però adoperare la Vmana, e seruirsi di mezzi piu vigorosi? Che ad ogni modo vincendo Egli da Vomo gli si auerebbe potuto dar questo vanto, che colla sua debolezza auesse vinto tutto il vigore del Mondo e tutto il poter dell'Inferno? Questo lasciarsi battere, vilipendere, crocifiggere, non solo non fà pompa della Potenza Diuina, nasconde anche la Vmana; ed è la debolezza più languida, che potesse mostrare, anche per ciò, che riguarda la Vmanità. Onde bisogna dire, che l'Apostolo sempre misterioso nelle parole, ed eleuato ne'sentimenti, quando disse che Cristo *crucifixus fuit ex infirmitate,* non lo consideri solo come Vomo; ma come Vomo vago di far comparire la sua fiacchezza. Qual volete dunque Voi credere, che fosse in ciò il pensiere del Redentore? Io per me credo, che auendo l'Vomo nel peccare ceduto per debolezza, Cristo colla sua debolezza volesse vincere; anzi auendo nella perdita la Vmana Natura mostrata la maggior sua debolezza, perche la prima a vincersi dal nemico fù la Donna di tempra più fragile; e poi l'Vomo fù vinto dalla sola suggestion della femina: perciò volesse Cristo, che nella vittoria comparisse la maggior sua debolezza: studiando egli di vincere il Demonio con que' mezzi medesimi, de quali il Demonio si era seruito per abbattere la Vmanità. *Diabolum Dominus tali pronobis congressionis genere confudit, vt illum in Cruce Christi non diuina virtus, sed humana superaret infirmitas,* scrisse à fauore del mio pensiere il Vescouo San Paolino. Onde Cristo, che nella emulazione fù così attento, come può auer cara vn'Anima penitente, che in questo punto sia trascurata?

La ragione pero fondamentale, e più sensibile, per cui a Dio non può piacere il pentimento, di chi non

frat-

Margin notes: 3. p. q. 46. art. 3. in corp. — ib. ar. 4. in corp. — 2. ad Cor. 13. 4. — Lex. 15. — Ep. 2.

prattica gli atti delle Virtù opposte a vizj co'quali peccò, è quella stessa per cui non può piacere ne meno a Noi; perche senza vna tal prattica, ne Dio può credere, ne Noi possiamo sperare perseueranza; anzi Egli vede, Noi dobbiamo temere, che ricaderemo ben presto nelle medesime colpe. Quando sia così, la penitenza, che fate, può ne meno piacer a Voi non che essere cara a Dio? Or vedete, se veramente è così. Gli atti che si frequentano generan l'Abito, il quale è vna certa facilità, pro pensione, inclinazione a quella sorte stessa di atti, da quali l'Abito si generò. Lo stesso auuiene anche nelle virtù, che pur sono di prattica più difficile, e di minore aggradimento al corrotto genio degli Vomini; onde poi molto più succede ne vizj doue la materia è più facile, e più disposta la volontà. Quindi è che quando l'Anima voglia correggersi del vizio, in cui trouasi delinquente, non basta la ritrattazione degli atti; ma bisogna di più distruggere l'Abito durante il quale non è moralmente possibile, che non si torni a peccare. Come però può distruggersi l'Abito? Certo non altrimenti, che coll'esercizio degli atti opposti, è opposti dirittamente alla medesima spezie: perche, se Tu peccaui di auarizia, e pentito eserciti gli atti della Vmiltà, l'abito dell'Auarizia sussiste, ciò non ostante, nel suo vigore, e con forza di portarti nuouamente agli atti di sua natura: è dunque necessario l'esercizio degli atti opposti alla medesima spezie, i quali distruggendo l'abito fatto, generino vn abito nouo; riducendoti in istato di operare *ex habitu, non ex consilio*: perche *ex cōsilio* può esercitare l'atto della virtù, anche chi non ne ha l'abito, e così in vn tale premeditato incontro potrà mostrarsi liberale anche l'auaro, il quale però colto all'improuiso in altre occasioni, vserà i soliti tratti dell'auarizia: doue in opposto chi opera *ex habitu* sempre il medesimo, sempre si mantiene costante in vno stesso tenore di operazioni, onde insegnaua acutamente il Filosofo, che nell'emergenze non preuedute si fà sperimento dell'abito, e si conosce, se l'azzione sia effetto del consiglio, o parto della Virtù. E così Tu vedi, che non esercitando gli atti della Virtù opposta al vizio di cui peccaui, ricaderai nella colpa medesima di cui ti penti, perche l'astenertene adesso non nasce *ex habitu*, mà *ex consilio*. Principio di Quaresima; bisogna se non essere per Religione, almeno per politica comparire Cristiani; perche essendo ancora la Città tutta ricoperta di ceneri, darrebbono troppo in occhio le fiamme della lasciuia: tuonando ogni giorno i Predicatori da Pergami, ferirebbono con troppo scandalo gli orecchi de'penitenti le tue bestemie: raccomandandosi con tanta energia le limosine, saresti troppo notato se pratticassi apertamente le vsure: vegliando i Sacerdoti per mettere in luogo di sicurezza le donzelle pericolanti, sarebbe troppo sfrenata la tua intemperanza, se venisse a disturbare le Vergini già sicure. Questi però sono effetti del consiglio; se intanto l'abito non si distrugge, preualerà al consiglio, e spirata la Quaresima verranno i vizj del Carnouale a promettерti anche molto, perche forse verranno anche in faccia della Quaresima. Ciò posto, allo sguardo di Dio, a cui compariscono vniti co'presenti i futuri successi, vengono insieme col tuo pentimento le colpe, nelle quali ricaderai; la tua penitenza, e la tua recidiua. Sia Tu Giudice in questa causa. Può Egli aggradire gli ossequj di vn'Anima da cui vede che presto hà da riceuere nuoui insulti? Anzi Tu medesimo puoi godere di esserti sciolto dalle catene, che ti teneuano auuinte, sapendo che presto torneranno a stringerti nella medesima seruitù?

Chi desidera dunque di pentirsi da vero, e assicurare la salute dell'Anima, e l'aggradimento di Dio, faccia emula della colpa la penitenza; e tragga la materia del merito da quelle

Digitized by Google

cose stesse che gli diedero occasion di peccare. Così richiede il debito che Noi abbiamo di far le veci della Giustizia Diuina commesse quì al pentimento: nel che douendo Noi riconoscere gran finezza, siamo tenuti ad esser soleciti nell'adempimento dell'obligo anche a titolo di gratitudine. Così vuole il genio della Misericordia, la quale gode che con pompa di liberalità compariscano le sue grazie, doue prima con dimostrazion di terrore si erano veduti i castighi. Questo è il pentimento che a Dio dà gloria; questo è quello, che mette in confusione l'Inferno; questo è quello, di cui ci diede Cristo l'esempio quando per Noi sodisfece nella Passione: e senza vn tal pentimento l'Anima non è costante nel bene, ne può sperare perseueranza.

SECONDA PARTE.

ESsendo dopo la Morte di Nerone esausto l'errario, e studiandosi la maniera di rimetterlo, si pensò che il meglio fosse inuestigare la causa della penuria, e da quella medesima far nascere l'abbondanza: *Cuncta scrutantibus iustissimum visum fuit inde repeti, vbi inopia causa erat.* E trouandosi che la pouertà dell'Errario nasceua dalla prodigalità di Nerone, che auea donati 55. millioni d'oro, si citò ognuno a renderli, lasciando loro soli dieci per cento, e così rimediosi al disordine. Buona Politica: bramo che Voi la impariate, e perciò la santifico colla Scrittura: Perche osseruo che Cristo vedendo pouera l'Anima di Matteo, anzi mendica, e ridotta alla estrema miseria, per arricchirla volle la restituzione delle vsure che l'aueuano impouerita: *Misericordiam voluit, vt Matthaeus quod tulerat per miseriam in misericordias prorogaret, & inde redimeret poenam, vnde comparauerat culpam.*

Tacitus hist. l. 1.

Chrys. ser. 28.

Io non vorrei far torto alla diuozione del vostro spirito con vn'esempio profano; ditemi però; Che pretese Sceuola quando castigò col fuoco l'errore pure innocente della sua mano? Bisognerebbe, che lo aueste vdito quando obligandola all'ardor delle fiamme, parlò al Tiranno, e disse forse così: *Voglio ritrarre dalla pena del mio fallo maggior gloria di quella, che auerei tratta dal premio del mio valore e mettere in più strette agonie di spasimo la tua vita col riflesso, che quanti pensano di segnalarsi colla tua morte resteranno animati non solo da' premj, che apparecchia la Republica per ricompensa, ma anche dalle pene, che medita la tua crudeltà per castigo dell'attentato Hà vinto la Fortuna con impedirmi la riuscita del generoso disegno; ne però Tu affidato nel di lei patrocinio credesti di poterti promettere sicurezza, che le sue vittorie l'hanno a mettere in disperazione, non le hanno a dare coraggio; e Io intendo di ridurla in tali angustie, che non osi più di combattere la costanza, mentre da suoi Trionfi riceuerà maggior scorno di quello, che temeua dalle sue perdite: Punisco questa mano col fuoco, perche pretendo che sia luminoso il pentimento del fallo; e se non lascerò, che arda sino alle ceneri, sarà perche possa ritentare con miglior esito, erudita da questa fiãma la Impresa*

Vagliami però il vero non mancano nelle Sagre carte esempj di questo spirito nobile di emulazione. Serua per tutti, già che siamo sul fine, l'esempio solo di Dauide. Perche credete ch'Egli si riducesse a piangere steso sul letto, e mostrando alle tenebre le sue lagrime, sturbasse collo strepito de' sospiri la quiete del suo riposo? Vditelo che lo saprete: *Accuso*, diceua Egli, *Accuso le pupile dell'adulterio di cui son reo; e adesso intẽdo che vegliãdo gli occhi in guardia del cuore, vna beltà che corrompa gli sguardi si è già impadronita del cuore, auendo già corrotte le guardie, che lo diffendono. Ma che? Queste pupille medesime, che hãno tradita la innocenza, per i di lei funerali cõparirãno piangẽti; anzi rinascerà la cõtinẽza dalle lagrime di quegli occhi, nelle fiãme de' quali si estinse, perche di*

quel-

quella stessa cagione di cui è la infamia dell'errore, sia anche la gloria del pentimento. Mà doue? Doue anderò Io à piangere il mio delitto? Doue? Farò che mi veggano Vergine d'ogni diletto quelle tenebre stesse, che mi videro adultero nel piacere, e pregherò l'Altissimo che non rendaschiare colla luce di qualche luminoso castigo le caligini di quella notte, che scielse per il

Ps. 6. 6. *segreto de'suoi gusti la impudicizia: lauabo per singulas noctes lectum meum lacbrymis meis stratum meum rigabo.*

Così fece Dauide: pianse doue peccò; Pianse perche volle che fossero ministri del suo pentimento que' che erano stati mezzani del suo peccato: desentì l'amarezza del suo dolore, doue auea gustato il dolce del suo diletto. Così fece Egli: così spero, che dobbiate fare anche Voi, ora che auete inteso il debito, che ha la Penitenza di farsi emula della colpa.

Digitized by Google

PREDICA

Del Purgatorio.

Detta nel Venerdì dopo la Prima Domenica.

Hominem non habeo, qui cum turbata fuerit aqua, mittat me in Piscinam. Io. 5.

Che cosa sia tormento di Purgatorio.

SE l'Anima portatasi sul limitar dell'Inferno a meditare con fantasie di orrore quella vasta voragine di tormenti, partisse coll'apprensione sì sbigottita, che consumando per essi tutto il timore, non sapesse più temer verun male, diuenuto nel pregiudizio del confronto oggetto più di scherzo, che di spauento, vorrei ben Io ciò non ostante disingannarla; ma pur vorrei compatirla, se alle pene del Purgatorio non dasse quella parte di timore, che lor si deue. M'ingegnerei di mostrare sfortunato il Purgatorio nel discapito del Paragone, non l'Anima ingiusta nella contribuzione dello spauento; nè vorrei l'Vomo così infeliche, che fosse obligato a mantenere la riputazione delle sue pene, e render conto della disgrazia de' suoi castighi. Direi, che il debito è giusto, ma che dal pagarlo la impotenza l'assolue; perche sborsato all'Inferno in contanti di lagrime tutto lo spasimo, si confessa debitrice al Purgatorio di vna gran somma, ma non ne hà più: non sapendosi però lamentare colla Prouidenza, che contro i suoi mali le è stata più liberale di rimedj, che di timori; perche ambedue se non gli può temere, gli può fuggire: che obligherebbe questo affetto a diuidere le applicazioni, e partire gli affanni, ma che lo troua contumace, perche stordito dalla paura di non irritar col disprezzo gli abissi, se tutto non si occupa intieramente per essi; Essendo così soggetto al timore il timore medesimo; e restando ella giustificata, se non le resta timore per altri oggetti, dal veder, che l'Inferno le rapisce sino il timor del timore: che il mirare nel cupo baratro armata per crucciarla la Eternità, con vn seguito infinito di secoli, che si stendono in vna interminabile prospettiua, le fiacca sì fattamente lo sguardo, e collo sguardo i pensieri; che vedendosi poi condannata nel Purgatorio a combattere col Tempo, le sembra di respi-

Digitized by Google

rare; e riceue come vantaggioso il cimento, in cui, comunque riescano i primi assalti, in fine resterà vittoriosa; godendo benche con qualche incommodo il priuilegio della sua immortalità nel soprauiuere alle sue temporali pene immortale. Ma che dopo il timor dell'inferno resti timore per i mali del Mondo, a quali cerchiamo di sottrarci con tanta industria, e non ne resti per quelli del Purgatorio; così che ci sembra come di auuilire l'attenzion nostra, se la impieghiamo per issfuggirli; miei Signori, non sò capirla; ed è sì aperta la ingiustizia, che vsasi a'tormenti del Purgatorio, che Io non sò compatire, nè posso assoluere l'Anima, che ne è rea. Purgatorio? le di lui pene Io non voglio ingrandirle col confronto di quelle, che si patiscon nel Mondo: sarebbe questo far loro vn troppo sensibile affronto, e lusingare con adulazione troppo sfacciata le nostre miserie, le quali comparirebbono troppo grandi, se anche come minori comparissero in faccia di quelle del Purgatorio. Onde se eziandio volessero comparire per cedere, nõ crederei di poterle sottrare alla infamia dell'ardimento, ne men col titolo dell'ossequio. Pene di Purgatorio? sono pene, che non cedono alle pene medesime dell'Inferno, e se con esse veranno in lite al Tribunale della equità con pretẽsion di timore la sentenza sarà, che il timore, diuidasi poco meno, che in eguali porzioni. Nel concetto degli Vomini non sono tali, onde nõ curansi nè di liberare le Anime de'loro congiunti, che le patiscono, nè di prouedere alle proprie, che le patiranno vna volta. Questo pouero infermo lasciato quì in abbandono ben 38. anni, non è vna viua figura delle Anime, che penano nel Purgatorio, e non trouano chi dia loro vna mano per trarle fuora? sono in luogo sicuro, certe della loro salute; pare che tanto basti a loro perche nõ cerchin di vscire, a Noi perche non temiamo di andarui. Orsù oggi Io penso di liberare dal Purgatorio, e le Anime, che vi sono, e le Anime, che vi douerebbono andare, correggendo la opinione ingannata che abbiamo delle pene, che là vi sono; col dimostrare, che cosa sia tormento di Purgatorio. Attenti, e se non vi muouo a compassione, e di quelle Anime, e delle vostre medesime, o Io auerò auuta trà tante fiamme vna lingua di giaccio, o Voi trà tante lagrime vn cuor di pietra.

Due pene tormentano le Anime del Purgatorio: l'vna di danno, l'altra di senso: la prima colla priuazione della Visione Beatifica il più godibile tra'diletti; La seconda colla tortura del fuoco il più sensibile tra dolori, e per mettere in credito queste due pene è renderle formidabili anche al più arrischiato ardir della colpa Io vi obligo a riflettere, che sono pene d'inferno, e di quello stesso, le di cui larue terribili turbano i temerarj riposi, che in seno alla malizia si procurano i peccatori più baldanzosi: con questo solo diuario, che là sono eterne, quì temporali: diuario, che importa differenza nella estensione del tempo, non nella intension del Dolore. Come però è possibile, che Dio tratti del pari le Anime sue nemiche, che lo bestẽmiano nell' Inferno, e le sue fauorite, che lo amano nel Purgatorio? Che per queste sia niente meno rigida la Giustizia, e la Misericordia, che non può loro impetrare la Beatitudine, non possa almeno ottenere qualche pena più lieue? In questo ragioneuole stupore, che può sorprendere a Voi, come a me pur lo hà sorpreso, più, e più volte lo spirito, non fluttueranno i pẽsieri, quando vi abbia suelato vn recondito arcano della Diuina Giustizia. Tutto l'artifizio, che vsa la Misericordia a fine di ottener compassione alle Anime fin che son quà nel Mondo. Voi douete sapere, che lo ricaua dalla fragilità della loro pazienza, con cui deue andar di proporzione il castigo: mostra, che quando si faccia soccombere la pazienza al dolore, vi è rischio, che la pena non sia antidoto, ma veleno; serua al male d'irritamento non di ri-

medio; e segue in luogo di emenda disperazione. Sì che per guadagnare le Anime, conuien punirle, ma con misura; e così che la mano, che vibra il colpo si prenda qualche soggezione cortese della fiacchezza sù cui lo scarica. A questa ragione la Giustizia si arrende, e tempera col riflesso del pericolo il rigor della pena. Quando però le Anime escano da questo rischio, stabilite nella virtù, e rassodate nella pazienza; certe della grazia, e non più in dubbio della salute; cessando alla Misericordia tutti i pretesti, alla Giustizia tutti i riguardi le Anime si crucciano con tutta la energia del dolore, perche di tutto il dolore già sono fatte capaci; e Dio, che co'suoi nemici dannati più non vsa pietà, perche già son disperati; co'suoi amici purganti non la vsa perche già sono sicuri: restando così la Giustizia egualmente libera nel Purgatorio, che nell'Inferno, ad inondare con tutta la piena de'spasimi, e aggrauare con tutto il cumulo de'tormenti. *Tolerabilis esse pœna debuit, vbi fragilis est virtus, earum iam salus in tuto est: ergo non temperetur meritus dolor; totus in animas illas veniat, quæ illum æquanimiter tolerare iam possunt Ob sortem miseram fortiorem potentiam accepisse, vt fortiùs patiaris, & ad confirmatæ gratiæ donum ita dolorem augeri, vt si demas æternitatem, non videatur Deus in reprobos irasci posse potentiùs!*

Lex c. 22.

Intesa la esistenza di queste pene nel Purgatorio; conuiene intenderne la natura; e vedere quali sieno e cosa abbiano di singolare per affligger le Anime, che là si purgano. Parliamo di quella del danno, si faremo poi a esaminare quella del senso. Nella lontananza di vn'oggetto, che si ama, il rãmarico cresce a misura dell'Amore: si rammarica molto, chi molto ama; e arruotati su la cote di vn vero affetto gli stimoli del dolore, oh! quanto più viuamente trafiggono! Le Anime del Purgatorio amano Dio, e lo amano con tutto il vigor dell'Amore, perche non amano che Lui solo: lo amano, e non lo veggono: per Lui impiegano tutto l'Amore, e in Lui non ponno fisare vno sguardo. Questa è la pena del danno nel Purgatorio. Auerete vdito più volte figurate queste Anime nell'afflitto Assalone, cui auea Dauide perdonato con paterno affetto la offesa; non essendo però conueneuole, che restassero impuniti gli eccessi, e douendosi anche ne'figli procurare i vantaggi dell'amore senza discapito della Giustizia auea fatto intendere, che ritirato nel suo Palaggio non ardisse di comparirgli inanzi, sin che Egli non gliene spedisse con suo preciso ordine la licenza: *reuertatur in domum suam, & faciem meam non videat.* Assalone, che amaua il Padre, e non poteua vederlo; sentendosi in capo a due anni venir meno lo spirito gli fece presentare vna supplica scritta colle sue lagrime, e segnata co'suoi sospiri. Ve l'hà niuno mai fatta leggere? Io ne hò vna copia, vditela se vi è in grado. *Padre, Voi mi auete assolto dalla morte per condannarmi alla vita, credendo questa condanna più mite; ma si è pur ingannata la pietà vostra; perche riuscendomi in questa rigida lontananza assai più penosa la vita, che non saria stata la morte; bisogna, o darmi insieme colla vita vno sguardo, o assoluermi dalla vita, e condannarmi alla morte. Rinunzio alla pietà, e vi chiedo Giustizia: o Voi credete, che Io possa viuere senza vederui, o nol credete; se nò, dunque vccidetemi, perche il condannarmi a viuere è vn condannarmi a morire; ma voler, che Io muora sì lento, non è poi rigore da Giudice, è crudeltà da Tiranno; se le credete, datemi dunque la morte, che la merita vn Figlio, il quale senza veder il Padre abbia cuore da viuere. Ah Padre, Io non hò peccato cogli occhi, bensì col cuore dunque la Giustizia vorrebbe, che a questo si proibisse l amarui, non a quelli il vederui; ma perche il cuore può amarui benche Voi non vogliate, gli occhi non ponno vederui, se non volete; lasciate libero il cuore per condannar le pupille. Il prouare, che vn*

Reg. 2. 14. 24.

Figlio non sà viuere senza vedere il Padre, mi fa credere, che vn Padre non possa viuere senza vedere il Figlio; onde la vostra costanza mi farebbe dubitare se foste Padre, quando la mia tenerezza non mi conuincesse, che vi son Figlio. Padre o vederui, o morire. Se volessi, potrei morire io di rammarico, ma dopo esser stato rubello al vostro amore abusando le vostre grazie, non voglio farmi rubello alla vostra Giustizia fuggendo le vostre pene. Datemi Voi la morte; o se la chiedo più tosto a Voi, che ad vna spada, che mi trafigga, o ad vna rupe, che mi precipiti, doue potrei chiederla con sicurezza; sappiate, che questo è vn riuerente rispetto, che vsaui il mio dolore, perche non dicasi, che hò trouato più compassione in braccio di vn ferro, o nel seno di vn marmo, che nel cuore del Padre: Obsecro vt videam faciem Regis, quòd si memor est iniquitatis meæ, interficiat me: Vostro sconsolatissimo Figlio, l'infelice Assalone. Or se l'amore crucciaua sì viuamente vn Figlio nell'assenza del Padre, quantunque lo diuertissero tanti oggetti, musiche, che poteuano incantar il dolore, conuiti che poteuano sommergere la tristezza, amici, che nel cuore dell'addolorato potean pretendere la loro parte in cui non entrasse la malinconia della perdita; che farà l'amore, che hanno a Dio quelle Anime; amore tutto applicato ad amare Lui solo.

R.v.32.

Tuttauia questo desiderio, che hanno le Anime di goder Dio sarebbe in crucciarle men fiero, se potesse regnare senza contrasto; ma da vn'opposto desiderio inasprito moltiplica con gelosia di preminenza le forze; così due desiderij contrarij combattendosi l'vn l'altro, si accordano nell' affliggerle, e quanto più cruda è la guerra che fanno, tanto più stretta è l' aleanza con cui si vnisco o a tormentarle. Per intelligenza di questo mio pensiere bisogna fingere, che si offra a quelle Anime la Beatitudine; che si aprano le porte del Paradiso, e gli Angeli le inuitino a quella Gloria, che sospirata, è la pena, ottenuta sarà la delizia de' loro amori. Via si sciolgano le catene, che le obligano alla Prigione, e libere corrano a circondare il Trono dell'Eterno Monarca di cui saranno le fauorite. Si rinouino nel fuoco i prodigij dell'acque e diuise in due lati le fiamme mostrino strada sicura per cui possano giungere alla Terra Promessa le cattiue Israelite. Ma che veggo? Sentiero aperto catene sciolte, e le Anime non si muouono? Si spalanca in tutte le sue porte il Paradiso, e le Anime non vi entrano? Chi le ritiene? Teologi Voi lo sapete. conoscendo le Anime del Purgatorio il debito che tengono con la Diuina Giustizia desiderano viuamente di soddisfarlo; bramano di goder Dio, ma sodisfatto il debito. Noi medesimi desiderando a quelle Anime la Beatitudine, non desideriamo, che passino alla Gloria senza la douuta sodisfazione. Or pensate che saranno esse nelle loro brame sì regolate, e sì giuste. Io certo credo, che eguale al desiderio che hanno di appagare l'Amore sia quello, che pur hanno di sodisfare al debito: anzi che faccia a gara l'vn desiderio coll'altro: e affinche per la premura che hanno di goder Dio non sembri, che non curino di sodisfare al debito, con vna emulazione, che inamora il Paradiso, ma inasprisce il Purgatorio, tanto bramino di sodisfare, quanto desiderano di godere. Singolarmente perche delle reliquie delle lor colpe per le quali sono iui a penare *imprimente Deo vim imaginis*: veggono souente le spezie: onde in quella gran voglia, che hanno di goder Dio vien loro inculcato il riflesso di esserne ancora indegne. Le Anime adunque hanno desiderio ardentissimo di goder Dio perche lo amano, e pure hanno insieme desiderio di non goderlo perche nol meritano: e perciò rinuncierebbono alla Beatitudine che sospirano: quando fosse loro offerita prima del Tempo, dandole così vn doppio onore; e del desiderio; perche la pregiano, e del rifiuto, perche non se ne riputan degne.

Lex. 6. 22.

gne. In tanto per forza di due braccia opposte, che diuidono l'Anima; anzi che non permettono, che si diuida, volendola ognuna tutta da se; oh che pena!

Con questa pena se quelle Anime fossero anche in seno delle delizie, sarebbono tuttauia tormentate; perche non si ponno imaginare delizie, che abbiano lusinghe per diuertire da vna si grande afflizione: Ma con questa pena sono poi anche in braccio alle fiamme: perche inasprendosi l'vn tormento coll'altro, restino dal dolore più viuamente trafitte. Per dire vn gran tormento, è certo che basta dir tormento di fuoco. Tertulliano lo credette la materia più acconcia per l'esercizio della fierezza, riconoscendo in lui, *omne ingenium crudelitatis*: (De Anima c. 1.) e Io osseruo, che Dio medesimo per rendere formidabile all'ardire dell'Vomo il Cherubino posto alla custodia del Paradiso terrestere, volle, che fosse di fuoco la spada di cui lo armò: *collocauit ante Paradisum voluptatis Cherubin, & flammeum gladium*. (Gen. 3. 24.) Ne però intendo di farui vedere ciò che fa patire a quelle Anime il fuoco per esser fuoco; ma per esser nel Purgatorio, e destinato a cruciar quelle Anime. Anime, che amano Dio, e non amano, che Lui solo, per Lui solo vorian dolersi; e come per Lui impiegano tutto l'Amore, così occupare tutto il ramarico. Che fa il fuoco? le obliga a dolersi per il tormento, che sentono in quelli ardori; ed esse nel dolore, che sentono per il fuoco, sentono vn'altro dolore, che è il dolor di dolersi per altro, che per la priuazione di Dio, che è l'vnico ogetto de' loro affetti, e non può esser l'vnico oggetto de'lor dolori. Se non fosse dolor delle fiamme; in quel gran dolore, che prouano per la pena del danno auerebbono qualche solieuo dal riflesso del loro stesso dolore; perche considerando di dolersi puramente per Dio, se ne potrebbono compiacere ma obligate a dolersi, anche per altre ragioni, oltre il dolor delle pene patiscono anche il dolor del dolore. Che vi sia in quelle Anime questo dolore, e che sia il dolore più atroce, che loro fa patire quel fuoco, è vn pensiere, che Io fondo nella scrittura. *Ego ero ei murus igneus*. (Zach. 2. 5.) Parla Dio; e gl'Interpreti intendono, che parli della celeste Gerusaleme cinta dal fuoco del Purgatorio; in quanto a Lei non si giunge senza passar per il fuoco quando di quà l'Anima parta con qualche debito. Come però Dio dice di essere il fuoco, e non dice più tosto di circondarla di fuoco? che porterebbe solo il fare, e non l'essere Egli quel fuoco? Che Dio faccia il fuoco del Purgatorio ognun lo intende, ma che sia Egli il fuoco, chi sa capirlo? Pure Egli dice di esserlo: *Ego ero ei murus igneus* Discorriamo. Certo, che Dio materialmente non può essere il fuoco del Purgatorio: Se lo è, sarà perche il tormento, che reca il fuoco, verrà dal riflesso di Lui; e come quello per cui riesce dolorosa la spada, che passa il cuore può dirsi la spada, che lo trafigge; così Dio per cui riuscisse doloroso quel fuoco, potrà dirsi il fuoco medesimo. Come dunque il fuoco del Purgatorio si rende tormentoso a quelle Anime per il riflesso di Dio? eccouelo Perche pensando a Dio, che amano, e pur non veggono, vorrebbono le Anime per questo solo motiuo consumare tutto il dolore; e pure sono obligate a diuiderlo col fuoco, e dolersi anche del tormento, che patiscono nelle fiamme. Tanto più che quel tormento, non è tale, che possa da esse tolerarsi con vn coraggio che lo dissimuli, e non lo apprezzi: perche è tormento dato loro per pena, e conuiene che lo riceuano con rispetto; ne solo co'l rispetto, che deuesi alla energia del tormento, ma anche con quello, che deuesi alla Maestà del Giudice, che punisce.

Essendo poi in questo spasimo, nasce che mettano riflesso sopra riflesso, e riflettendo di esser rese infelici da' riflessi stessi di Dio, sentano vie più inasprito il dolore. I Martiri patiro-

Digitized by Google

no quà nel Mondo, molti, e grandi tormenti; ma oltre che i tormenti del Purgatorio sono molto maggiori di que' de' Martiri, Dio non era i tormenti, che essi patiuano; anzi tutto in opposto; toglieua Egli a tormenti l'essere di tormenti, e con vna bellissima metamorfosi li trasformaua in delizie. Distendeuasi Andrea sù la Croce, ma Dio non era la Croce di quell' Apostolo; anzi per il riflesso di Dio la Croce lasciaua di esser Croce, e diueniua vn morbido letto. Ardeua Lorenzo sopra la fiamma, ma Dio non era la fiamma di quel Leuita; anzi per il riflesso di Dio la fiamma lasciaua di esser fiamma, ed erano aure fresche di zefiri gli ardori di quell'incendio. Nel Purgatorio, non solo vi è il fuoco; ma Dio medesimo è il fuoco, che là tormenta; perche i riflessi stessi di Dio rendono tormentoso quel fuoco: *ego ero ei murus igneus*.

Aug. in Ps. 37.

Per forza dunque del fuoco, patiscano quelle Anime, non solo il dolor della pena; ma anche il dolor del dolore. Pare, che veramente non si possa patir di più: e pur esse di più patiscono sentendo anche il dolore della ignominia, che alla nobiltà del loro essere deue pesare più di qualunque altro dolore. Osseruate. Nella pena del danno sentono le Anime vn gran tormento, si conseruano tuttauia con decoro; penano, ma con maestà: trà esse che son Regine, e le dannate, che sono schiaue corre vna gran differenza. Nell'Inferno le dannate patiscono lo spasimo di quella pena per forza della disperazione, che le diuora; nel Purgatorio alle arrestate quella pena riesce di cruccio per genio dell'Amore, che le inuaghisce; onde nella priuazione quantunque dolorosissima dell' amato lor bene, si mitiga l'atrocità dall'onor della pena. Ma quando vengono a tormentarle le fiamme, quelle fiamme medesime, che ardono nell'Inferno per i dannati, si veggono auuilite, e vnito al dolor della pena, sentono il disonor del patirla. Dio vsa veramente loro vn cortese rispetto, non permettendo, che con esse abbiano i Demonij la libertà, che hanno co' dannati; penano quelle Anime, ne però i carnefici mettono mano nella lor pena: ma questo stesso rispetto, che tiene viua la cognizione di esser Regine rende loro più sensibile il vedersi obligate ad vna pena da schiauo. Di queste pene auessero almen qualche sfogo: potessero almen penare con libertà; ma al dolore aggiungono la oppression del dolore sì rigorosa, che sembrano vaghe di far penar le sue pene, come bramino di acuir loro la crudeltà, e fare che le tormentino nō solo per obligo di comando, ma anche per stimolo di vendetta. Il querelarsi dell'esser misero, è vn lenitiuo sì dolce delle miserie, che Plinio, il quale, sapete pure, che non era ottuso d'ingegno, stimò, che si potesse bramar di esser misero per poter querelarsi; e auēdo certo Senatore Romano rimprouerato con bile alla Fortuna, che lo auesse fatto di Senatore Pedante: *ob fortunam quæ facis ex pædagogis Senatores, & ex Senatoribus pædagogos*, pensò che a quel meschino vffizio si fosse egli ridotto spontaneamente, per auer il diletto di fare alla Fortuna vn così inuidioso rimprouero: *cui dicto tantum bilis, & amaritudinis inest, vt ideirco mihi fecisse videatur, vt diceret*. Concedessero dunque almeno quelle Anime al loro ramarico qualche lamento; e se i dannati sentendo il rigore di Dio lo bestemiano come crudele con empietà; lo bramassero Esse pietoso con riuerenza: ma nò; perche sanno, che Dio le ama, se mostrassero dispiacere delle lor pene, auerebbono qualche rimorso, quasi dissi, di far penare anche Dio, e di vendicarsi de' lor tormenti col dolor di patirli. Quindi è, che mentre la Giustizia le affligge, adorano la pietà; e da essa riconoscono tutto il rigore, con tanta rassegnazione, che douerebbe risentirsene la Giustizia, se passasse emulazione tra gli Attributi. Per conoscere la veemenza di vn tal dolore, Io non sò a chi meglio riccorrere, che

Digitized by Google

a Tertulliano, da cui non son mai partito deluso, quando son ricorso per sottigliezze. Socrate mostrò di ridersi del suo destino, e sù gli occhi della moglie, e de' figli tranguggiò le cicute con vna mostra sì intrepida di fortezza; che irritata da quel disprezzo la morte, lo auerebbe forse obligato a viuere per castigo dell'ambizione, se la vendetta non fosse stata al terror del suo nome di vituperio. Quanto però eredete costasse a Socrate la dissimulazion del dolore tutto racchiuso nell' Anima, che a far l'vltimo sforzo della costanza, sentì le vltime agonie della pena. *quamuis enim placida, atque tranquilla quam nec coniugis fletus statim vidua, nec liberorum conspectus exinde pupillorum lege pietatis inflexerant; vel in hoc tamen mota est, ne moueretur: ipsa constantia concussa est aduersus inconstantia concussionem.* Quelle Anime obligate dall'amore di Dio, e dal rispetto della pietà, a mostrar piacere delle lor pene, con qual' acerbità di ramarico sentiranno a raddoppiarsi lo spasimo? Dirò, e dirò bene che la Giustizia mette le Anime nel Purgatorio: le Anime con più rigore mettono il Purgatorio in se stesse.

De Ani. c. 1.

Ma Voi siete impazienti di dirmi, che tutti questi tormenti s'infiorano dalla speranza, la quale spruzzando del suo dolce nettare quell'incendio, fa che non si patiscano senza qualche refrigerio gli ardori. Il bene, che si desidera non si ottiene, ma almeno non si dispera. Oh siamo pur facili a fidarci delle apparenze! gli occhi s'ingannano per giudicar ciò, che veggono, gli orecchi per credere ciò, che odono: quelli da vn bel volto, questi da vn bel nome restan delusi; e l'Intelletto, che ne' suoi concetti si rimette a ciò, che riportano i sensi, quantunque amante del vero, pronunzia il falso; sembrando il Principe ingiusto, perche sono infedeli i ministri. Disperazione mette terrore in vdir ciò, che suona nel nome ma non così a vedere ciò, che importa nell'essere. Dessa è anzi vn soccorso con cui la Natura rinforza l'animo già cadente sotto il peso dell'afflizione, qualor l'opprime col tormento la brama di vn bene, che non si può acquistare, perche gittandosi in braccio della disperazione sia sicuro dalla violenza del desiderio. Tutto in opposto la Speranza: oh che dolce nome all'orecchio, ma che aspra passione all'animo! anche costei alcuni l'hanno creduta amica della natura, perche ci soccore negli spasimi del desiderio; Io nò, e fattemi voi ragione; perche alimentandosi il desiderio dalla speranza, la hò anzi per quella che mi mantiene viuo il nemico nel cuore. Del cruccio, che proua l'animo in questo affetto, ne auerete ben Voi qualche saggio, non però mai da paragonarsi con quello, che patiscono le Anime nel Purgatorio; perche quì doue i beni son piccioli, non ponno gli stimoli della speranza essere così acuti, come for là, doue il bene che si spera, è infinito. Anzi che nel Mondo, ne meno la speranza di Dio, quella stessa con cui si spera la Beatitudine, può recar quella pena, che reca nel Purgatorio. Le brame feruorose di Paolo, gl'infocati sospiri di Dauide mostrano il tormento, che nella speranza del Paradiso prouano i Santi nel mondo lontani ancora dal bene, per cui sospirano: Ma quando l'Anima è separata, e allo sperato ben più vicina, nella maggior vicinanza, oh che aumento fierissimo di dolore! Vna pietra, che non hà senso più vicina al suo centro non si muoue con impeto più gagliardo? pensate, se non saranno più forti gl'impulsi di quelle Anime, verso il bene, ch'è il loro centro, quando vi si veggon vicine. Filosofi, che mi dite? Nella pietra ciò nascere dal maggior impulso, che acquista, onde rendendosi nel progresso del moto il principio del moto più vigoroso, nel fine conuien che sia più veloce? riceuo la ragione, e vi applaudo; ma la speranza, che spinge l'Anima con tutta la forza del desiderio, anch'essa non acquisterà maggior polso? ol tre di che in Noi la speranza del Paradiso

contrasta col timor dell'Inferno; non sentiamo sì validi questi moti, che ci sbalzin da terra, perche il timor ci rattiene, ma le Anime del Purgatorio già son sicure; onde non auendo punto di consumare per il timore, quanto hanno di lena, tutto lo spendono per la speranza.

Che se la speranza nel Purgatorio non è conforto, è tormento, non mitiga, ma inasprisce le piaghe, con qual'altro riflesso ponno quelle Anime consolar il dolore? Voi ve lo auete già imaginato: con questo, che finirà. Sono temporali le loro pene: al rammarico, in cui son misere, deue succedere il giubilo che le renda beate; ed è pur facile, dite Voi, vincere i mali presenti, quando contro essi combattono i beni futuri. Ogni pena vedendosi in faccia vna Eternità di Beatitudine resta sì fiacca, che se auesse senso da sentir'il rossore, e da patir la vergogna del paragone, diuerrebbe pena di se medesima. Cari Signori; siete pur Voi acuti in opporre, ma oggi il pregiudizio dell'argomento non lascia comparir le obiezioni, e come quando è impenetrabile la materia, ogni strale, quantunque di buona tempera, o si spunta, o ritorna a ferire chi lo vibrò, così le pene del Purgatorio sono sì forti, che tutto ciò, che Voi dite in contrario, o cade a terra, o milita contro Voi stessi. Primieramente questo tempo non è sì brieue come Voi forse pensate. E' vero, che quel fiume di fuoco, che già vide Daniele correre

Dan. 7. 10. rapido dalla bocca del Giudice *flumen igneus, rapidusque egrediebatur à facie eius*, è figura del Purgatorio, in cui le Anime son passaggiere, e incaminate alla Gloria; doue le acque bollenti dell'Inferno si rappresentano ferme,

Ap. 20. 15. immobili: *qui non inuentus est in libro vitæ scriptus, missus est in stagnum ignis*, perche i dannati vi sono incapaci dalla Eternità per moti più liberarsene; è vero: ma in quel fiume quantunque rapido auendo Noi la remora della colpa, dimandate al Nisseno, se andiamo lenti, dimandatelo a lui:

quanta fuerit peccati materia, tanta erit transeundi mora; quantum adcreuerit culpæ, tantum plus ex homine vindicabit flamma rationabilis disciplinæ, & quantum stulta iniquitas gesserit, tantum sapiens pœna deseuiet. Ho. 3. de Epiph.

E poi: tempo misurato agli Orologi della speranza, non sapete se batte tardo? Scipione nauigando verso l'Africa, che volea conquistare, era così impaziente di giungerui, *vt nulli eiusque remi, neque venti satisfacerent*: lenta sembrauagli la voga più affrettata de' remi; e pigro gli parea sino il più rapido volo de' venti: Hanno ben altro più pungente desiderio di giungere al Paradiso le Anime del Purgatorio; è bene altra più penosa nauigazione la loro in quel mare di fuoco; è ben altra più tarda dimora la loro, obligata al termine prefisso di quelle pene: onde quanto lunga stimeranno ogni dilazione nella speranza, che hanno di vedersi vna volta in possesso della Beatitudine? Tempo, e Speranza? A fare la Eternità non bastano; bastano però a farla parere. Onde vedete gli eculei di quelle Anime: Che le loro pene sieno eterne nol ponno credere, perche non sono; ma che sieno temporali, nol san pensare in vna durazione sì lunga, che loro sembra la Eternità. Così si toglie loro quell'vnico sollieuo, che potrebbono auere dal tempo, ed esse non sanno soffrire l'ambizione del Purgatorio, che vuol gareggiare fino di Eternità coll'Inferno. Plu. in vita Scip.

Ma osseruate come Io non fuggo difficoltà; anzi le incontro. Se la speranza amplifica, l'amore epiloga il tempo: per quella paion secoli gli anni; ma per questo i secoli sembran momenti: sette anni seruì Giacobbe per auere in isposa Rachele, perche però l'amaua, l'ardor dell'affetto non gli lasciaua sentire le lunghezze del tempo; *videbantur illi pauci dies, præ amoris magnitudine*. Dunque se Gen. 29. 20. le Anime aman la Gloria, perche non passano loro veloci gli anni, e non sembrano dolci i tormenti, che pati-

Digitized by Google

scono per conseguirla? Oh qui Io voleua ridurui. Giacobbe patiua, ma di elezione; erano onorate le sue fatiche, e i suoi disastri gloriosi lusinghe più tosto del genio, che afflizioni del cuore. Ma nel Purgatorio i tormenti sono sforzati; perche quantunque si rassegnino le Anime nel Diuin beneplacito, conuien patire; la Giustizia hà decretato così; ne si può fuggire la pena. Anche i Santi qui hanno patite con gusto, hanno infiorate col riso le Croci, e col giubilo le manaie, perche l'amor della Gloria non lasciaua loro sentire, nè l'odio de' Tiranni, nè il terror de' carnefici. Là si patisce per la Gloria, che si ama; ma non si patisce più per amore: Ed è ben questo vn cruccio intolerabile nel Purgatorio: pensare, che si potea patir quì tanto di meno, e per amore; e vedere che di là si è aspettato a patir tanto di più, e per forza. Oh se fossero quelle Anime ancora in tempo di abbracciar le occasioni che si lasciaron fuggire, con che abbondanza farebbono le limosine! con che feruore visitarebbero gli Spedali! con che attenzione assisterebbono a' Sagrifizj! Vedreste, se fossero ancora in tempo di perdonar quella offesa, quanto sollecita correrebbono per offrire al nemico la pace: vedreste, se potessero ancora mortificare lo sguardo, come sicure dagli assalti delle pupille anderebbono al Tabernacolo le Matrone: vedreste se fosse loro dato di torgli scandali, con quanta edificazione de' Prossimi daranno rebbono nelle strade, con quanto esempio, e de' figli, e de' serui pratticherebbono nelle case? Oh fortunate vigilie, se potessero quelle Anime osseruarle colle astinenze! Oh fortunati giorni festiui, se potessero quelle Anime santificarli colle orazioni! oh auuenturati Oratorj, se potessero quelle Anime frequentarli co' gli esercizj! Ma là non vi è tempo per operare; solo si patisce, e si patisce per forza.

Ma come? direte Voi: se nel Purgatorio la Speranza è sì [illegible] dunque nell'Inferno la disperazione sarà somma; e que' miseri saranno meno miseri, perche son disperati. Godo ben Io che opponiate così; perche a far intendere il tormento della Speranza vale questa vostra obiezione, più che tutte le mie ragioni. Nell'Inferno il sommo ben si dispera, ma però si desidera; e i dannati non ostante l'odio, che hanno a Dio, che li punisce, lo amano naturalmente, e bramano di goderlo; Perche se si potessero contenere da questa brama, resterebbe tutto il rigore della Giustizia deluso, ne sentirebbono il dolor della perdita per cui son miseri. Bramano dunque, (e questa è la loro pena più atroce) che quanto alle fiamme patirebbono volontieri di patirle centuplicate, pur che cessasse loro il tormento, in cui gli mette la brama di vna Beatitudine, che non ponno pretendere, ne sapranno mai conseguire. Il desiderio però non è della disperazione, è proprio della sperāza; dunque la disperazione, per essere nell'Inferno di cruccio prēde la pena dalla Speranza. E quantunque molto più si patisca nell'Inferno per essere il desiderio vnito alla disperazione, che nel Purgatorio per essere il desiderio vnito colla Speranza; è però vero, che la disperazione non sarebbe terribile, se non fosse accompagnata col desiderio, che è proprio della Speranza; la quale per tanto potete Voi ben vedere quanto debba esser fiera nel tormentare.

Tutti questi riflessi bastano per atterir la licenza della colpa, e all'vmano ardimento mettere in credito quelle pene? Pene, che son d'Inferno, e quantunque destinate al castigo di Anime, che sono amiche del Giudice, sono tuttauia maneggiate con tutta la libertà del rigore, quanto se si trattasse di Anime sue nemiche. Oh che pene! quella del danno, crescendo a misura dell'Amore, il quale diuide l'Anima in brame opposte, è di vn intolerabile cruccio: quella del senso, dandole oltre il dolor della pena, anche il dolor del dolore, anzi anche quello

del disonore, mette in tormentosissimi spasimi. Oh che pene! la rassegnazione le fà più acerbe: la speranza non le scema, ma le raddoppia; il tempo non le mitiga, ma le inasprisce. Che più? Pene sì acerbe, che dà esse par, che mendichi i suoi terrori l'Inferno. Non liberare le Anime de' congiunti da sì fatta sorte di pene, è vna gran crudeltà: ma perche è maggior crudeltà l'esser crudele contro se stesso, che contro gli altri, Io vi dirò francamente, che il non liberare da vna sì fatta sorte di pene le Anime de' congiunti è vna gran crudeltà; ma il non liberare le propie, è vna crudeltà anche maggiore.

SECONDA PARTE.

IL Filosofo insegna, che vn bene, per essere sufficiente, e basteuole a render l'Huomo felice, non deue bastare à lui solo, *Sed parentibus, sed filiis, sed vxori; Amicis deniq; ac Ciuibus; quandoquidem Homo ciuilis natura est*. E vero, che *terminus aliquis statuendus est; nam si ad parentes, & nepotes & amicorum amicos hoc protenderimus, in infinitum res progredietur*. Ma come puoi esser felice Tu, che vedi il Padre, Tu che vedi il Figlio, Tu che vedi il Marito in istato sì doloroso. *Eth. l. 1. c. 7.*

Oh Io non lo vedo: anzi veramente lo vedi, perche te lo dice la Fede. Le miserie, delle quali ci ragguagliano gli altri, potiam non crederle; quelle, che miriamo Noi stessi potiam stimare, che non sieno, quali appariscono: quando ne fà testimonianza la Fede, come vi è tutta la certezza del tormento, così vi douerebbe essere tutta la puntualità del soccorso.

Ad Alessandro Fereo Tiranno della Tessaglia, il quale piangeua Ecuba rappresentatagli in vna Tragedia; e pure vedea con occhi asciuti la vera strage de' suoi, fece il Popolo così rabbiose fischiate, che Egli pieno di confusione, e di vergogna se ne vscì dal Teatro. Ah Christiani piangete pur Voi quà nel Mondo le disgrazie de' vostri congiunti, e procurate pure di portar loro sollieuo. Come mirate senza compatimento le pene, dalle quali son tormentati nel Purgatorio? *Theatrica est quæ hic videtur calamitas, vera, quæ torquet animas Fidelium in illis ignibus*. E pure, se Voi pregaste per le Anime del Purgatorio, trouereste alle vostre preghiere la misericordia sì facile, poiche Dio, che ama quelle Anime gode, che loro impetriamo la remission del castigo, onde sodisfa all'obligo della Giustizia, e al genio della Pietà. *Lez. 22.*

Ma poteste almeno non soccorrer quelle Anime senza dar loro nuouo tormento. Non vedete però, che lasciandole là scordate, e neglette, vn gran ramarico date loro? Che dolore di vn Padre, vedersi in vn sì vrgente bisogno abbandonato dal Figlio! Che dolore di vn Amico trouarsi in mezzo di tanti spasimi derelitto dà vn suo diletto! Voi non potete lasciar di soccorrere quelle Anime, senza accrescer loro il tormento. Deh se non vi si desta nel cuore la compassione per altro motiuo, vi si desti almeno per questo: perche anche quando poteste credere di non essere fieri, se non procurate di allegerir loro la pena, che nol potete però Voi credere, come potreste tuttauia persuaderui di non esser crudeli di non esser barbari, di non esser spietati accrescendo loro il dolore?

Quantunque però la crudeltà, che Voi vsate colle Anime del Purgatorio, sia così mostruosa, gli stupori più attoniti me li caua quella che vsate colle Anime vostre medesime. Perche non esser pietosi, almen con Voi stessi? perche colle lagrime del pentimento non sodisfare adesso per que' peccati, che accendono nel Purgatorio le fiamme? Lo sappiamo pure. Ciò che non si laua col pianto, si hà da purgare col fuoco. Lo sappiamo: ma perche nel Purgatorio l'Anima pena colla certezza di douer esser vn dì Beata, perciò l'Apprensione non si spauenta, ne s'intimorisse lo Spirito.

Digitized by Google

[*Aug. ser. 4 de animibus Def.*] *Non pertinet ad me quamdiù moras habeam, si tamen ad vitam æternam peruenero.* Quanti lo dicono? ma S. Agostino non sà capire, come lo dicano; e come per le pene del Purgatorio abbiano tanto coraggio Anime, che per i patimenti del Mondo sono sì delicate, e sì deboli: *nemo hoc dicat Fratres carissimi, quia ille Purgatorius ignis durior erit quàm quid potest in hoc seculo pœnarum videri, aut cogitari, aut sentiri.*

Orsù vedete: due fuochi hanno attiuità per consumar e le colpe, e purgar l'Anima dalle macchie, che impediscono la entrata nel Paradiso, doue, *non intrabit aliquid coinquinatum.* [*Apoc. 21. 27.*] Vn fuoco lo abbiamo Noi quì nel Mondo, l'altro è preparato nel Purgatorio. Perciò questo secondo fù chiamato da vn gran Teologo supplimento del primo, *Supplementum amoris*: [*Lex c. 22. in Syl.*] essendo appunto l'Amore quel primo fuoco. S. Ambrogio definisce la Confessione: *Compendium pœnarum*: [*L. 2. de Abel, & Cain. c. 9.*] benissimo. La pena, che doueua essere eterna, confessata la colpa, diuien temporale: non si può veramente dire, che la Confessione l'abbia ridotta in compendio? quantunque però compendiata, è ancora lunga la pena. Che fà l'Amore? strugendosi in atti di contrizione, distillandosi in lagrime di pentimento, di tenerezza, di affetto, purga l'Anima, estingue la fiamma, e fà che la pena sempre più si ristringa, e diuenga sempre più brieue. Fossimo pur Noi feruorosi di Spirito, e sapessimo fare perfettamente l'atto di Amore: desso purgherebbe l'Anima in guisa, che la farebbe degna del Paradiso, e supplirebbe a tutte le incombenze, che hà il fuoco del Purgatorio. Procuriamo però di far almeno con più atti ciò che forse non potiamo far con vn solo. Per le colpe, che hà consumate l'Amore, non vi è più bisogno di fuoco, il quale nel Purgatorio, è *Supplementum amoris, subsidiarius ardor, quo agente, tota deuoretur iniquitas.* Or quanto meglio infiammarsi quì per Amore, che di là ardere per castigo?

Digitized by Google

PREDICA

Del Paradiso.

Detta nella Seconda Domenica.

Domine bonum est nos hic esse. Matth. 17.

Quanto gran bene sia il Paradiso: E quanto poco ci costi.

SE l'Anima, che nel gran Teatro del Mondo è il Personaggio più nobile, quando comparisce in Scena, non tenesse sempre calate le cortine de' sensi, che la nascondono, bel vederla sarebbe, allor che inuaghita della beltà di vn Bene, che la innamora, ma sbigottita dalla difficoltà del conseguirlo, che la spauenta, resta dubiosa, e perplessa in risoluere, se debba, ò nò cimentarsi alla impresa. Perche in fatti diuidēdosi cō tumulto più che ciuile gli affannati pensieri, gli vni agli altri gagliardamente si oppongono, mentre gli vni sospirano per il possesso del Bene, gli altri piangono per l'incontro de' pericoli, che lo circondano. Gli vni ricordano, che l'orror della pugna è tutto il bello della Vittoria, e ad vn piacer scioperato rinunzia la Virtù per non far torto al coraggio; Suggeriscono gli altri, che vincere cō tanto stento è più stancarsi, che vincere; e che vn cuor generoso, per non far ingiuria al valore, rigetta le offerte insidiose della Speranza, che mettendolo in troppo arduo cimento, tentano di screditarlo, non d'ingrandirlo. Gli vni considerano, che in vn Bene difficile a conseguirsi, o la Virtù fà sperimento dell'Anima, per vedere, se merita quel gran Bene, ò l'Anima fà sperimento del Bene per vedere, se merita vn'Anima virtuosa; Gli altri riflettono, che nō può la Virtù riputar l'Anima meriteuole di vn Bene di cui le cōtrasta cō tanti rischi l'acquisto, nè l'Anima può credere, che sia degno di lei, e de suoi amori vn Bene, che la rifiuta, se non è vn'Anima vile. Gli vni dicono, che la felicità non deue auersi in dono dalla Fortuna, ma in premio dalla Virtù, e che si raddoppia il godimento del Bene dalla cognizione del merito; Gli altri soggiungono, che non può tenersi a titolo di merito vn Bene, o mendicato dalla industria, ò quel, ch'è peggio, rapito colle violen-

za. Così l'Anima tratta dalla vaghezza del Bene, e risospinta dalla difficoltà del conseguirlo; mentre or questa, or quella, con differente sguardo rimira, stà per dire, che non vi sia maggior male di vn Bene malageuole a conseguirsi, perche mette il cuore, o in vn Purgatorio di spasimi, se ne spera il possesso, o in vn Inferno di Agonie, se ne dispera l'acquisto. Tutto in opposito, quando il Bene egualmente grande a goderfi, e facile a conseguirsi, alletta col sembiante, che è bello, inuita colla man, che è cortese, e sà farla da grande, senza comparir da superbo, Allora l'Anima gittatasi in seno al Bene sposa l'oggetto che la inamora, tutta intenta a compiacersi del Bene; non sò, se più per goder essa del Bene, o perche goda il Bene di lei, vedendola tutta occupata per lui. Miei Signori, il gran Bene, che è il Paradiso! ma se quanto è grande, fosse altretanto difficile: se fosse così trauaglioso il conseguirlo, come è delizioso il goderlo, poueri Noi. Dio, che lo hà fatto per l'Anima, e procura, che sia dell'Anima, per cui lo hà fatto; hà voluto, che fosse vn gran bene, ma che insieme fosse facile a conseguirsi: e questa Diuina Misericordia ben conosciuta da Pietro, fà che oggi esclami, *Domine bonum est Nos hic esse*, perche prouando il gran diletto, che era, nella Trasfigurazione del Redentore goder vn raggio di Gloria, e considerando, che per goderlo non auea fatta maggior fatica, che di salir sul Taborre; ah diceua, chi non s'inuoglia d'vn Bene, che con tanto gusto si gode, e con sì poco stento si acquista! per inamorar dunque tutti i Fedeli del Paradiso, vediamo questa mattina, quanto gran Bene egli sia, e quanto poco ci costi.

Che il Mondo, in cui siamo come in carcere prigionieri sia così vago, l'hò veramente per vna forte congettura della bellezza del Paradiso, in cui sarà l'Anima, come in Palagio coronata Regina; ma che Dio screditi la sua Pietà, e tutti questi beni, che ci hà concessi, voglia, che si riputin nulla, vsando tutte le arti per auuilirli, questo è vn argomento, che mi conuince. Noi siamo così inamorati di questa terra, che ogni poca riputazione, che Dio le dasse, mostrando di auerla anch'Esso in istima, si contenteressimo di seruirlo sol per la terra; e pure egli non lascia di persuaderne con tutte le più efficaci maniere agli affetti nostri il disprezzo. La prima cura, che Dio si prenda con chi entra nel Paradiso, è di asciugare sù le di lui guancie le lagrime, se ve le mira: ne pur vna hà mai potuto entrare in Cielo, ne meno di contrabando: per quanto si facciano belle col nome di penitenti; per quanto si rendano vaghe col titolo di amorose, la Beatitudine non le vuole: *absterget Deus omnem lachrymam ab oculis eorũ*. Per chi entra nel Mondo il primo impaccio, che si prenda la Prouidenza è quello di farlo piangere. *Vnusquisque cum nascitur, & hospitio huius Mundi excipitur, initium sumit à lachrymis, & quamuis adhuc omnium nescius, & ignarus, nihil aliud nouit in illa ipsa prima natiuitate, quàm flere; prouidentia naturali lamentatur Vitæ mortalis anxietates, & labores, & procellas Mundi, quas ingreditur, in exordio statim suo ploratu, vel gemitu rudis Anima testatur.* Apoc. 7. 17. D. Cypr. de bono pat.

Ne quì si fermano le diligenze, che Dio vsa per farci perdere a questi beni, e l'amore e la stima; passa Egli inoltre, ne carica i suoi nemici, fino a fare, che i più empj sieno non rare volte i più fortunati; onde poi auuiene che molti prendono in sospetto la Prouidenza, e non sanno capire come Dio, nella di cui mano stan le fortune, le dispensi a' peccatori così copiose. Ma Voi vedrete anzi quì vn recondito arcano di Prouidenza; e Io per ispiegaruelo mi facio scorta con vn luminoso pensiere di Tertulliano All'oro, a cui trà Noi non si è mai perduta la stima, per quanto si abbia detto; e che sia sotterrato nelle Miniere, perche indegno di comparire alla luce; e

che

che traggasi impuro, perche la Natura pentitasi del lauoro volle lasciarlo imperfetto, anziche no' haurebbe anche tolto l'abbozzo, se non auesse inteso, che restasse per testimonianza del pentimento: All'oro, a cui ciò non ostante trà Noi non si è mai perduta la stima, sapete che si è perduta pur trà gli Etiiopi. Questi dell'oro formano catene; non quelle delicate, e gentili, che facciam Noi per abbellire la Vanità, ma pesanti per aggrauar la malitia. Nelle loro prigioni stanno auuinti dall'oro i Rei, e perche quanto più rei, tanto più si caricano di catene, i più scelerati sono i più ricchi, e crescono le ricchezze a proportion delle colpe: e in verità, che quel vedere l'oro indosso a'maluaggi per castigo de'lor delitti, hà fatto credere a que' Popoli, che non meriti stima ciò che presso di loro è la maggior ignominia de'Malfattori: *Auro vinctos in ergastulis habent, & diuitijs malos onerant, tanto locupletiores, quanto nocentiores*. Vn'Episonema Africano. *Aliquando reuera inuentum est quomodo & aurum non ametur*. Eccoui quanto fà Dio per vltimo auuilimento di tutti i beni del Mondo ne carica i peccatori, fà che vadano a misura delle colpe le facoltà, e che i più felici sien gli empj; affinche Noi restiam persuasi, douer essere molto leggieri tutti que' beni, che egli dà così copiosamente a coloro, che sono rei d'ogni male. Ora annientando Dio con tanta industria la stima a tutto ciò che vedi buono nel Mondo, venga quà l'Vomo, il quale di ragione non abbia che vna scintilla, e mi dica se chiaramente non vede, che dunque vn gran bene conuien pensare, che ci abbia Egli apparecchiato nel Cielo: altrimenti andandone Noi al possesso, e non rauuisandolo di tutti questi incomparabilmente maggiore, potressimo fare con Lui vn ragioneuol lamento: quando non vi trouassimo vn'inescogitabile eccesso, potressimo dire, che poteua amarsi anche il Mondo, se il Paradiso non aueua di meglio, che Dio quando a' suoi amici non sapeua dare di più, a' suoi nemici doueua dare di meno. Ma se Egli non vuole vdire da' Beati questi rimproueri: auendo dati a' suoi Nemici quà in terra beni sì grandi, quanto maggiori gli auerà preparati a' suoi Amici nel Paradiso?

De Hab. Mul. c. 1.

Tuttauia della Beatitudine, che godono in Cielo gli Eletti; Io non sò se si prendano argomenti più forti da' beni, o da' mali del Mondo. Poiche, auete mai o sperimentato in Voi stessi, o osseruato negli altri, quanto deliziose riescano le stesse pene, quando si sopportano per amor del Signore? Io vi auguro a' Tempi di Tertulliano, ne' quali combattuta da mille parti la Fede, colla gloria de' suoi trionfi guadagnaua à nostri secoli la maestà della pace. Egli scriue di auer veduti Cristiani, i quali percossi dalle verghe, scarnificati da' ferri, aueuano assaggiato il martirio, ma non lo aueuan goduto; perche auendo resi attoniti con quella Eroica costanza e Tiranno, e Carnefice, per tormentarli l'vno non aueua più cuore, mancaua all'altro la lena. Onde essi stauano chiusi nelle prigioni aspettando, che si ripigliasse dal Carnefice la forza, e dal Tiranno la crudeltà. Ma auendo intanto principiato à gustare quanto fosse dolce il patire, ne aueuano vna tal fame che ne sueniuano: e tormentati dalla dilazion del Martirio attendeuano sì auidamente la Morte; che il morire auerebbe loro più tosto, che dato l'esser di Martiri; se il riflesso di terminar colla Vita il contento sospiratissimo del patire nõ auesse resa dolorosa la Morte: *Alios ignis, alios gladius, alios bestia christianos probauerunt: alij fustibus insuper, & vngulis degustata martyria in carcere esuriunt*. Ora i Santi, che in patire per Cristo prouarono sentimenti sì spiritosi di giubilo, qual concetto credete Voi che formassero del godere con lui quando il patire per lui sperimentauan sì caro? Quanto dolce aueranno creduto il nettare della Gloria quelli,

In Scorp. c. 1.

a' quali così soaue riusciua il calice della passione? Che se Dio vuol rispondere alle giuste speranze de' Santi; se vuol che vadano con proporzione i gusti della Beatitudine, e del Martirio; qual Gloria auerà loro preparata nel Paradiso? Se là non vi fossero sommi contenti, non potrebbe Stefano chiedere le sue Pietre, Lorenzo le sue Craticole; Caterina le sue ruote, e non potrebbono tutti sospirando il piacer del patire bramar di essere rimandati alle loro carceri, alle loro croci, a' loro Eculei? quasi, quasi accusando come prodiga co' tormenti la Prouidenza, che dispensando loro con troppo larga mano il dolce dell'allegrezza, auesse poi douuto esserne parca col diletto.

Ma pensate, se Dio non saprà essere buon Economo del piacere, e se auendone dato tanto alle pene del Mondo, non ne auerà riseruato molto di più per la Beatitudine del Paradiso.

Se però dalle pene vogliamo trarre argomenti, per conoscere il giubilo degli Eletti, ce li daranno assai più forti quelle, che patiscono nell'Inferno i dannati, che quelle le quali si tolerarono da' Santi nel Mondo. Quanto sieno orride nell'Inferno le pene Voi lo sapete, e Io ve l'hò anche presto a mostrare. Desiderj, che strazziano; disperazione, che lacera; fiamme, che abbrugiano; vermi che rodono; vita che sempre corre alle vltime agonie della morte, morte che sempre risospinge al primo vigor della vita: Oh che Inferno! vna sola occhiata, che gli diate, quando s'apra per l'Epulone, vedrete quanto sia terribile, e sentirete di quanto spauento vi lascierà pieno lo spirito. Tuttauia quì alla Giustizia, che punisce la Misericordia instilla sensi di compassione, e in quel grande incendio di sdegno, risplende qualche raggio della Pietà; perche Dio castiga *citra condignum*, e a' dannati non fà patire tutto il tormento, che meritano le lor colpe. Nel Paradiso tutto in opposto. Quì la Giustizia dispensa il premio: e oltre che l'amabilissimo genio di Dio fà, che la sua mano più volontieri si occupi in spargere grazie, che in vibrare castighi; che apra più largamente gli erarj della beneficenza, che i tesori dell'ira; e sia assai più liberale nel premiare, che nel punire, anche attesi i soli riguardi della Giustizia; vi è poi di vantaggio. Nell'Inferno la Misericordia s'intende colla Giustizia, per alleggerire il castigo alla colpa; nel Paradiso le si vnisce per accrescer la ricompensa del merito, e così: *superexaltat misericordia iudicium*, che in questo senso trouo il Testo spiegato dal gran Teologo San Tomaso. *Superexultat misericordia iudicium*; la Giustizia, che sarebbe da se sola gran pompa nella distribuzione di quelle eterne allegrezze, vnita alla Misericordia comparisce vie più maestosa, e accrescendo agli Eletti la Beatitudine, accresce a se medesima la Gloria. Ditemi adesso: Se le pene sono sì orride nell'Inferno doue la Misericordia tempera i rigori della Giustizia nell'assegnazione del castigo; quanto deliziosi saranno i diletti nel Paradiso doue la Misericordia siegue le generose inclinazioni della Giustizia medesima nello stabilimento del premio? La catena che hanno al piede quegli infelici, è sì graue, non ostante, che pure si allegerisca dalla Clemenza, qual sarà la Corona, che si mette in capo a' Beati, mentre la Misericordia la carica, anch'essa di ornamenti, e di gemme, e si adopera per renderla più preziosa, e più vaga? Se tanto penano i reprobi nell'Inferno, doue la Giustizia trattenuta dalla Misericordia, dispensa con qualche parsimonia il tormento, quanto goderanno i Beati nel Paradiso, doue la Giustizia medesima secondata dalla Misericordia, versa con tanta profusione il piacere?

Iacobi 2. 13.

1. p. q. 21. ar. 3 ad 2.

Facciam così. Dilatiamo le brame solite a stendere i suoi confini sin sul margine dell'Impossibile; diamo cuore a' desiderj di sua natura sì ardimen-

tosi,

Digitized by Google

tosi; assoluiamo dal debito della modestia la Imaginatiua, Potenza sì licenziosa; e ideatoci il meglio di ogni diletto il più godibile di ogni contento, vniamolo tutto assieme in vn luogo, in cui potesse essere delizioso l'eterno soggiorno de' nostri spiriti. E certo che facendo così, Noi aueressimo fatto vn gran Paradiso, perche aueressimo fatto vn Paradiso assai migliore del Mondo che teniamo in conto di vn Paradiso non dispregeuole; quantunque in esso i beni sieno tanto minori del desiderio, e vniti con tanti mali. Quindi Io discorro così: Dio può fare assai più di quello, che Noi possiamo pensare; perche la Onnipotenza sua non hà limiti, il pensier nostro, per quanto corra spaziosamente con libertà, è poi limitato, e finito. Dunque il Paradiso fatto dalla Onnipotenza con attenzione douerà essere così grande, che a confronto di lui diuerrà vile, e negletto quel nostro gran Paradiso: e pure non è questo il Paradiso, che Dio hà fatto per l'Anima; anzi il Paradiso che egli hà fatto è tanto maggior di questo, in cui si fosse studiata la Onnipotenza di vnire tutti i diletti, quanto questo della Onnipotenza è maggiore di quello, che dal nostro pensiere si può ideare: perche il Paradiso, che Dio hà fatto, lo hà fatto da se medemo, dando se medesimo all'Anima da godere. E vn Paradiso, in cui Dio se medesimo è incomparabilmente maggiore di quello, in cui auesse dati tutti i diletti possibili alla sua Onnipotenza, ma senza dare se stesso: *insuperabile genus est largitionis, cum ipse militum præmium est Imperator*; diceua attonito a Costantino il di lui famoso Panegirista. Quai stupori abbisognano per poter dir degnamente, che Dio alle sue Creature dà se stesso per premio, e le rende felici dando loro se medesimo da godere.

Grande fù la promessa, che fece Dio ad Abramo, quando si dichiarò di voler Egli medesimo essere la mercede delle di lui eccelse Virtù: *Ego merces tua magna nimis*. Non è però fatta Gen. 15. 1.

solo ad Abramo; si è anzi fatta a tutti i Fedeli questa promessa: perche essendo tutti creati per il Paradiso, che consiste nella fruizione di Dio, tutti sono animati dal riflesso di douer auere Dio medesimo per mercede, per premio, per ricompensa. *Cum enim suprema merces hominis sit cælestis Beatitudo, ea verò consistat in clara, & æterna Dei visione, ac fruitione, verè Deus ipse dicitur esse merces hominis.* Pererius hic. E quì intenderete la forza delle parole dette da Cristo al pentito Ladrone: *hodie mecum eris in Paradiso*; Luc. 23. 43. non gli disse solo, che sarebbe stato nel Paradiso, o che nel Paradiso sarebbe stato co'gli Angeli, ma che nel Paradiso sarebbe stato con Lui medesimo: *mira benignitas! non dicit simpliciter eris in Paradiso, vel cum Angelis eris; sed mecum eris: satiaberis eo, quem desideras.* D. Bernard. tract. de Pas. c. 9.

Oh se del Paradiso volesse discorrer Paolo, che ne fù Spettatore! ma Egli togliendo per fino al Cuore la Speranza di concepirlo: *neque in Cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus iis qui diligunt illum*; ad Cor. 2. 9. ex Is. 64. 4. mise la lingua in troppa disperazione di poterne parlare. E quando Paolo dispera, ogni altro potrà presumere, non già sperare. Tuttauia dalle Visioni di Paolo possono auere vn gran lume le nostre tenebre. Attenti, e vdite, che ne dica Egli stesso: *Scio Hominem in Christo, siue in corpore nescio, siue extra corpus nescio, Deus scit, raptum huiusmodi vsque ad tertium Cælum, & scio huiusmodi Hominem siue in corpore, siue extra Corpus nescio Deus scit, quoniam raptus est in Paradisum, & audiuit arcana verba, quæ nō licet Homini loqui.* 2. ad Cor. 12. 2. Malageuole sembra questo parlare agl'Interpreti, e per ispiegarlo consummarono più sudori, che inchiostro. In fatti che vide l'Apostolo in questa estasi, da cui partì coll'Anima così attonita per lo stupore dello spettacolo, a cui fù ammessa? Che Egli vedesse la Diuina Essenza di cui sono beati gli Eletti, è facile a dirsi, ma altrettanto difficile a sostenersi, attesa la costanza de' Di-

uini decreti; co'quali s'intimò già a Mosè: *non videbit me homo, & viuet*: E quando anche l'Anima dell'Apostolo fosse tratta dal corpo, o nel corpo fosse astratta da' sensi, come alcuni sotilmente pensarono, questa non è vera morte, ne basta per saluare la Verità dell'Oracolo. Che può dunque auer Egli veduto? Portano a mio parere opinione plausibile que'Spositori, i quali vogliono che Ei vedesse non altro, che la Vmanità del Redentore; perche così i priuilegj concessi all'Apostolo, non ripugnano alle ripulse date al Profeta. Ciò supposto, se la sola Vmanità di Cristo è sì ricca di luce, e di gloria sì luminosa, che veduta nel passaggio di vn'estasi colma l'Anima di tanto giubilo, e la fà dare in sì attonite merauiglie; quando poi veggasi la stessa Essenza Diuina, chi sà idearsi la gioia, che ne aueremo? Più: se Paolo vide la Vmanità, dunque la vide piagata; auendo Cristo, risuscitato alla Gloria, portate seco le piaghe della Passione; E perche gli seruissero di bocche aperte, per chiedere cō più efficacia all'Eterno Padre Misericordia in prò di quelli, che colle medesime auea redenti; *vt pro nobis supplicans, quale genus mortis pro homine pertulerit, semper ostendat*; e perche fossero eterni testimonj del suo trionfo: *non ex impotentia curandi cicatrices seruauit, sed vt in perpetuum victoriæ suæ circumferat triumphum*; onde a ben riflettere egli non vide altro che la Passione: e chi sà che non fosse questo il sentimento di lui medesimo, allorche protestando, che Cristo era tutta la Scienza, ch'Ei professaua, disse di saperlo sol Crocifisso: *non iudicaui me scire aliquid inter vos nisi Iesum, & hunc crucifixum*: onde che Paradiso è questo in cui fà sì bella vista fin la Passione? Sò, che vi metto in angustia i pensieri: ma non è vero, che se vn'Angelo auesse detto a Paolo quella, che Egli vedeua douer essere tutta la Beatitudine degli Eletti; quella douer esser la sua in premio delle vaste fatiche, alle quali lo chiamaua la Fede; Egli auerebbe riputati tutti gli stenti fortunatissimi, e ogni disagio leggiero, bilanciandolo al peso di quella gran ricompensa? Come nò? Se Egli non vide di più quanto esclamò, che erano impercettibili, che erano inenarrabili que'contenti. Dilatateui però vmane speranze; Dio vi aspetta, non solo a mirare la sua Passione, ma anche a goder la sua Gloria: *videbimus eum sicuti est*. Quindi paragonate la Visione della Vmanità Crocifissa colla visione della stessa Diuinità; che se dal giubilo auuto per la prima saprete argomentare la Beatitudine che auerasi per la seconda, Paolo benche non parli, vi auerà fatto intendere assai, e se furono Apostole le sue voci per publicare la Fede, saranno Apostoli i suoi stupori per palesare la Gloria: restando però sempre verissimo, che *neque oculus vidit, neque auris audiuit, neque in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus iis, qui diligunt illum*.

Ex. 33. 20.

D. Th. 3. p. q. 44. art. 4. in corp.

Beda ibi citatus.

1. ad Cor. 2. 2.

Io. 1. 3. 2.

Paradiso? Quà goderò vn bene, che mi sazierà tutta l'Anima, e farà tuttauia, che Io ne resti così inuaghito, che lo goderò sempre con egual contentezza, e quanto se ne fossi sempre famelico: perche non tema il pregiudizio, che ebbero gli Ebrei nella Manna, venuta loro in tedio per la frequenza: nò: quà Io sarò sempre sazio, ma senza tedio; mai famelico, e pure sempre con voglia: *talis erit illa delectatio, vt semper satieris, & nunquam; vbi nec fastidium erit, nec fames*: così Agostino. Paradiso? Quà saranno paghe pienamente le brame, e assicurati intieramente i timori; perche bramando Io la vita; quà sarò certo di viuere; e temendo Io la morte, quà sarò certo di non morire, godendo eterna, & immortale la vita: *Quia amant viuere homines, promissa est illis vita, & quia timent mori, promissa est illis æterna vita. Quid amas? Viuere? hoc habes: quid times? mori? hoc non patieris*; così parimente Agostino. Paradiso? Quà Io sarò veramente vna maestosa comparsa;

T. 3. in Io.

Serm. vlt. de verb. Dom.

parsa; essendomi promesso non solo il Cielo, ma il Regno stesso de' Cieli; perche quantunque alle Anime basterebbe entrarui in qualunque condizione, intende Dio, che vi stiano con pompa, in portamento da Grandi, e in qualità di Regine: *Sinite paruulos venire ad me; talium enim est regnum Cælorum*. Essere in Cielo è priuilegio, che merita la merauiglia dell' Animo e dello sguardo: non ammiriamo le Stelle, beneche incapaci di vita, sieno in Cielo, ma non viuano in Cielo? Si che se l'Anima douesse essere in Paradiso come puro ornamento di lui, niente più che le perle, le quali ingemman le porte, o l'oro, che lastrica il pauimento; sarebbe questa vna gran fortuna dell'Anima. Che maestà dunque dourà credersi in Paradiso non solo esserui, ma anche viuere; e viuere capace di conoscere il suo bene, e d'intendere il suo priuilegio? Dunque se l'Anima in Paradiso douesse viuer da serua, sarebbe tuttauia la sua vna felicità sopragrande: deue però Essa viuere come Regina: pensiere vmano non speri di raggiungere tanta gloria: *Si regni, quod promisit pusillis desideras nosse qualitatē, ipse aperit sic dicendo: sinite paruulos venire ad me, talium enim est regnum Cælorum: Esse in cælo mirum est; in cælo viuere est Maiestatis: Iam regnare in cælo quanti sit, sensus definit æstimare mortalis:* Così S. Pietro Grisologo. E adesso intenderete, perche Cristo promettendo il Regno de' Cieli, ci facia cuore: E come auessimo colmo di spauento lo spirito procuri di metterci coraggio in petto: *nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum*. Il timore douea nascere dalla minaccia del male, dalla intimazion del castigo; ma dalla esibizione del bene, dalla Speranza del premio, come potea nascer timore? Come? Anzi come potea non temere vn seruo, dice lo stesso Grisologo, sentendosi chiamato a regnare? *Regnum vel le seruum crimen est, aut dire periculum, temeritas non timere*. l'esser chiamati a regnare in Paradiso con Cristo, è vna gloria sì grande, che Noi riflettendo alla condizion nostra seruile non potressimo vdirla senza timore; onde Cristo c'incoragisce, *nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum*; Il Regno de' Cieli, è per Voi; ne vi metta in apprensione la maestà della offerta: Dio così vuole.

Ser. 25.

T. 3. in 16.

Luca 12. 32.

Serm. vlt. de verb. Dom.

Ser. 23.

Siamo però ben Noi abietti, siamo ben vili; se chiamati al Paradiso, destinati a regnare con Cristo, abbiamo pensieri di Mondo, e nodriamo cure seruili: *Quis de victu, quis de vestitu, quis de plebeio censu, & de vernalis cespitis vilitate suspirat, de regno certus, de dominatione securus?* che direste Voi di chi chiamato all'Imperio del Mondo, incaminandosi al soglio si fermasse per la strada a disputar di minuzie, a litigar di vna veste, a disputar di vn dannaro? Ah indegno, direste Voi, di vna fortuna sì grande! E di Voi, che chiamati al Regno del Paradiso state quì a cercare con tanta attenzione, con tanta smania questi beni frali, e caduchi, di Voi, ditelo Voi medesimi, che dourà dirsi? *Satis sibi inuidet, qui eleuatus ad summa, se ad humilia deijcit, ad egena deponit*. Pare, che la Vostra felicità la inuidiate Voi a Voi medesimi; e per impedirea Voi stessi il conseguimento di sì gran bene; procuriate di tener diuertita l'applicazione dell'Anima. Pensare, anzi viuer sollecito di veruna cosa del Mondo, dopo esser certo del Paradiso? Osseruate, che mostruosa cosa è mai questa. *O cor humanum quid vltra tendis?* interroga Pietro Cellense: Che sai bramare di più, dopo che ti è promessa la Beatitudine Eterna? Voler oltre passare vna meta così sublime, è vno sforzo vanissimo del desiderio, che sospira per l'impossibile: *Quid vltrà tendis? cum vltra tendere non sit tendere, sed contendere*. Ma dico Io: Si può credere, che il nostro cuore non contento della

Idem Ser. 23.

l. de Panib. 6. 7.

Beatitudine cerchi qualche cosa di più, e brami vn bene maggiore di quel bene infinito, che hà da godere? Non si può credere; e però così strano, che chiamato a tanta eminenza di giubilo, si abbassi a tanta viltà di piaceri, che il zelo di chi lo sgrida più facilmente si raffigura l'opposto; stimando che possa anzi concepire pensieri di più eleuati diletti, quantunque sieno impossibili; perche vna tale opinione serue, e per saluare alla grandezza del promesso bene l'onore, e per liberar il cuore dalla infamia, a cui soggiacerebbe, cercando dopo vn bene si grande beni sì abietti. Alla fine il cercare vn bene maggiore, sarebbe inganno; il cercarlo minore, e tanto minore, è pazzía, è malizia, e viltà, e tutto ciò che si può dire di peggio. Pensare, anzi viuer sollecito di veruna cosa del Mondo dopo esser certo del Paradiso? Del Paradiso, di cui doureste pure formare qualche degno concetto; poiche se Dio vuole, che si reputi vilissimo ogni ben della terra, non è in obligo di prepararci nel Cielo beni incomparabilmente maggiori? Se rende sì caro il patire per Lui nel Mondo, non dourà fare, che sia molto più dolce il godere in Paradiso con Lui? Vn Paradiso, che per essere fatto di Dio medesimo, che si gode, è vn Paradiso tanto maggiore di quello, che potesse fare con tutti gli altri beni possibili la Onnipotenza medesima: che Paradiso sarà? La Passione stessa di Cristo mette inanzi gli occhi di Paolo vn Paradiso, che lo fà dare nelle merauiglie più attonite dell'allegrezza, che farà la Visione della stessa Essenza Diuina? Qual sarà il Paradiso in cui si trouerà l'Anima sazia, ma senza tedio, sempre vogliosa, ma senza fame? Vn Paradiso in cui goderò la Vita, ma senza timor della Morte? In cui non sarò solo con Cristo, ma con lui regnerò? Io non posso di meno di esclamare, Voi fatte di men, se potete, ma Io chiamo [illegible] tutta la energia dello Spirito non posso di men di esclamare: Oh che gran Bene è questo Paradiso, che stà preparato per Noi! Signore non più amore di Mondo, non più affetto di Terra: *Domine Bonum est nos hic esse.*

SECONDA PARTE.

PAdre il Paradiso è vn gran Bene: ma per giungerui, quanti stenti vi vogliono? Tutto in opposto. Primieramente la fatica non è mai grande, quando il premio sia della fatica incomparabilmente maggiore. *Romam petentibus quid arduum videri potest?* diceua Annibale a'suoi Soldati; e pretendeua, che il riflesso del grande acquisto, ch'Ei meditaua, douesse appianar le Montagne, e nell'orrore delle Alpi piantare per mano dell'apprension vittoriosa delizie di Primauera. Ma se Annibale pretendeua, che a'suoi Soldati douesse riuscir ageuole ogni fatica, perche gli conduceua all'acquisto di Roma; non lo potrà pretendere Cristo da suoi Fedeli chiamati all'acquisto del Paradiso? *Cælum petentibus quid arduum videri potest?* Poi di fatto non è così? Cristo per il suo Paradiso vuol tanto poco, che la fatica è leggiera, anche prescindendo dalla Grandezza del premio: quando anco non fosse la mercè così preziosa, tuttauia il prezzo sarebbe vile. *Quicumque potum dederit vni ex istis calicem aquæ frigidæ, amen dico vobis non perdet mercedem suam.* Mat. 10. 42.
Riflette il Gentilissimo San Leone, che Cristo per facilitare la compera della sua Gloria, disse di volerla dare per vn bicchier di acqua fredda, perche non auessimo a prenderci il disturbo di riscaldarla: *Tanta seruis suis Dominus ad obtinendum Regnum suum præparante compendia, vt etiam præbitio aquæ cuius vsus gratuitus, atque communis est, præmio non careret, quod ne vlla intercluderet difficultas, de aqua frigida formae est propositi, et pretans ne [illegible] se mercede [illegible]* Ser. 6. de Quadrag.

cui de tale factione potus, lignorum impendium defuisset. Vn piacere del Mondo a quanto più caro prezzo si compera? Per abitar alla grande non si contrasta colla durezza de' Monti, e vinta la contumacia de' marmi per portarli alla fabrica de' palagi non si liga colle tempeste? *Naues marmorum causa fiunt, ac per fluctus saeuissimum rerum naturae partem, huc, illuc que portantur iuga montium*. Per vn sorso gelato, che temperi il caldo della stagione, per non dire come diceua Seneca, che medichi i bollori accesi nello stomaco dalla intemperanza delle crapole, per vn sorso gelato, non si scauano le sommità delle Rupi, e non pare, che vogliamo andare a bere dentro alle nuuole? *Ad frigidos potus vas petitur in nubila, caeloque proxime rupes cauantur*; sono stupori di Plinio. Non dimanda già Dio tali stenti per la Reggia del Cielo, per il nettare della sua Gloria. Tertulliano osseruando quando faceuasi per spuntare vn titolo di dignità, per ottenere vn posto di onore; quando poi vedeua alcuni Cristiani languidi, rimessi, che nel tolerare per Amor del Signore, e della Eterna sua Gloria loro promessa qualche dissaggio, mostrauansi delicati, non si sapeua dar pace: *Illos qui ambitu in obeundi capessendi magistratus neque pudet, neque piget incommodis animae & corporis, nec incommodis tantùm sed & contumeliis enitu in causa votorum suorum; idque totum propter vnius anni volaticum gaudium. Nos in periculo aeternitatis tolerare dubitamus? & castigationem victus, atque cultus offenso Domino praestare cessabimus?* Questo era il senso di quel zelante Africano, che ve ne pare? Non è forse Egli forte per conuincere la tepidezza del nostro Spirito, e riempirci di feruore, e di coraggio, quando si tratti, di patire per amore di Dio, e per acquisto della Beatitudine Eterna?

Plin. in Praef. ad lib. 36.

Nat. quaest. l. 4 c. 13.

Loc. cit.

De Pan. c. 11.

Orsù tutti i litigj, che vertono trà l'appetito sensitiuo, e la Ragione, osserua il Filosofo, che nascono dalla differenza, che corre trà l'vno, e l'altra nel considerare gli oggetti. L'Appetito crede bene ciò, che è bene, e diletteuole di presente, nulla pensando dell'auuenire. La Ragione considera le conseguenze: mira l'oggetto, che le si presenta con riflesso al futuro. Questa Dottrina fà pur intender bene, perche Noi non sappiamo operar per il Cielo: perche pensiamo al presente, al futuro non vi pensiamo. Che se mirassimo il trauaglio con vno sguardo insieme alla eterna allegrezza, che ci guadagna; e se vedessimo il piacere con vna occhiata anche alla perdita di quel gran bene di cui ci priua; certo quando si tratta di affaticar per il Cielo, non saressimo sì ritrosi. Oggi Cristo con pietoso consiglio dell'alta sua Prouidenza, mostra la Gloria per animarci a patire; e perche non c'incresca il sentiero spinoso, fà vedere la fiorita meta, a cui ci conduce: onde succeda in Noi tutti, agli occhi de' quali benche lontani la Fede, fà risplendere i raggi della luminosa Trasfigurazione, ciò che successe allora ne' Discepoli, che presenti la videro; e alla toleranza di qualche brieue disagio, ci conforti il riflesso dell'eterne allegrezze: *pia prouisione factum est vt contemplatione semper manentis gaudij, ad breue tempus delibata, fortiùs aduersa tolerarent*.

De Anima c. 5.

D. Th. 3. p. q. 45 art. 1. in corp.

Beda ibi cit.

Osseruaste mai i Corridori al Pallio? Voi gli mirate battere così lieti la strada, come se riposassero sopra morbide piume; tanto è vero, che à loro non è rincresceuole il corso. Quando ecco conuien loro torcere dalla dritta, e allora gli vedete stanchi, anelanti, smaniosi: *vbi ad flexiones peruenerunt vehementer anhelant cum antea non laborent* Me ne saprestre dir la cagione? Il parere del Filosofo è questo: quando prima correuano, era loro inanzi gli occhi la meta; nelle volte la perdono, e quando il termine si è perduto di vista, allora il corso comincia ad essere faticoso: *cum antea non laborent quia metam prospiciunt*. La nostra meta è il Paradiso: Noi corriamo per giungerui: per non stancarsi nel corso,

Arist. Rhet. l. 3. c. 9.

so, per non sentir la fatica, che deue farsi? Vn'occhio al Paradiso, vno sguardo alla Beatitudine. Qual pena potrà essere così sfacciata, che ardisca di affligerui in vista di quella Gloria? *Has cogitationes qua persecutio poteſt vincere? qua poſſunt tormenta superare?* Ideateui ne' disastri, che tiranneggiano lo spirito tutta la violenza della superbia: può essere, che vedendo i pensieri in braccio ad vna eterna allegrezza, pretendano di mettergli in contribuzion di dolore? Io non voglio; che il gusto della vendetta vi sceмi il merito del patire; per altro vi mostrerei il gran risentimento, che fate colle vostre disgrazie, obligandole a comparire inanzi la Beatitudine. Auezzandoui a patire col riflesso del Paradiso, sentirete sì poco il rigor del trauaglio, che temerete di patire senza merito, perche non patirete con pena. Ma Voi saprete acuirui, e dire al Paradiso, che sagrificate il vostro merito al suo decoro; per altro lo pregareste a tenere in minor soggezzione i vostri trauagli. Anima, cuore, Fedeli: correre, per non istancarsi correggere il pregiudizio del piede col priuilegio delle pupille; e per non sentir la fatica del corso, tenere l'occhio alla meta.

D. Cypr. de exhort. martyr.

PRE-

SECONDA PARTE
DELLE PREDICHE
QUARESIMALI
DEL PADRE
D. SEBASTIANO
MAGRI
CHIERICO REGOLARE
SOMASCO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREDICA

Della Impenitenza Finale.

Detta nel Lunedì dopo la Seconda Domenica.

Ego vado, & quaeretis me, & in peccato vestro moriemini. Io. 8.

Si lascia a'Peccatori la Speranza, che hanno di fare negli vltimi momenti della lor vita la Penitenza, e si esamina questo dubbio: Se Dio sia per riceuere il pentimento di chi sì tardi aspetta a pentirsi.

L'Ambizione, che solleuandosi dalla plebe de'vizj, nel desiderio di regnare procaccia vn piacer da Regina, intenta a dilatare l'Imperio; entrò negli altrui confini con tanta forza, che obligò al suo comando sino i pericoli, vera, e legitima giurisdizione del timore. Quindi è, che più non si temono, ma s'incontrano anzi con fasto, e alla vmana superbia non sono più cara le altezze, se non giungono a tanto di posto, che coll'orrore della caduta, che minacciano, rendano piu vaga la gloria della salita, che si pretende. Milita con più diletto il Soldato là doue è più arduo il cimento, nauiga con più gusto il nocchiere là doue mira il furore delle tempeste più crudo; con istupor della morte, la quale vedendo i suoi terrori sì screditati, non hà più pallidezze, che bastino per nascondere i suoi rossori. Quando poi auuiene, che dobbiamo Noi fabbricarci i pericoli, se li facciam con ingegno, lo auerete veduto Voi ne'funamboli, pensili merauiglie dell'aria, che sfidano a battersi i precipizj i quali attoniti dell'ardire non si lasciano vincere per debolezza, ma cedono per istupore: benche non hanno senso i precipizj, che se lo auessero, mirando come gli Vomini non contenti di danzar tra'pericoli, pretendono, che i pericoli stessi sien le lor danze; procurarebbono di vendicarsi il disprezzo, e col disonore delle cadute di chi gli scredita; vorrebbono mantenersi in riputazione di precipizj. Or quest'ambizione introdottasi ne'pericoli, sapete in qual pensier vi fa entrare, o peccatori, che differendo

Digitized by Google

il pentirui andate sempre più difficoltando la impresa della Eterna salute? Che Voi dal pericolo cerchiate applauso: che il saluarsi coll'attenzione, che vsano gli altri per mettersi in sicurezza lo stimiate viltà di spirito: che vogliate far vn'inganno agli Vomini, a' Demonj, e quasi a Dio medesimo, sbalzandoui sempre ch'Egli appena lo sappia con vn'atto di contrizione in Paradiso, quando ogn'vno aueria creduto, che foste per piombar nell'Inferno. Ah miseri! e non sapete che non è questa impresa da promettersi fortunata? Vi si offre souente la penitenza, e parche è facile il farla, ricusate l'incontro, ambiziosi di aspettar il pericolo? E nel pericolo perirete; non solo perche volendo far penitenza, quando il farla sarà difficile, forse la trouarete così difficile, che non potrete più farla; ma molto più, perche riuscendoui pur di farla, forse non vi riuscirà di trouare Misericordia, che la riceua, *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini*: chi sà che non sia questo il senso più vero della minaccia? Penitenza, non volete Voi farla adesso, che Io voglio? La farete vna volta, sì, la farete, *quæretis me*; ma quando Voi vorrete farla, Io non vorrò più riceuerla: e così trouando tempo di penitenza non di perdono: *in peccato vestro moriemini*. Questo dubbio: se Dio sia per riceuere la penitenza nelle agonie, anche quando si faccia, mi pare da se solo così efficace per colmare vn'Anima di cristiano spauento, che lasciandoui la speranza, che auete, se pur l'auete di fare anche negli estremi la penitenza tutto mi volgo a esaminare, se Dio sia per riceuere il pentimento di chi sì tardi aspetta a pentirsi. Peccatori, perche non mi abbiate sospetto, son peccatore ancor Io; anzi che *præsumtam in delictis me agnosco*: onde per quanto sarà possibile, procurerò di decidere a fauor nostro.

a Tertul. de Pen. c. 4.

Se per sciogliere il dubbio incominciamo a esaminar le ragioni, queste per verità non lo sciolgono, anzi più fortemente lo stringono. Poiche l'essere infinita la Misericordia di Dio, persuade, che non vi sia caso sì disperato, in cui non si possa sperare il perdono; ma l'essere altresì infinita la sua Giustizia, obliga a credere che vi sia pur qualche caso, in cui temer si debba il castigo: E il caso di vn peccatore ridottosi negli estremi, è vgualmente il più proprio, e alla Misericordia per perdonare con maggior gloria, e alla Giustizia per punire con più ragione. Dire, che Dio non sia per auere in grado il dolore di vn'Anima agonizante, è vn dire troppo ristretto, che fà morir disperati; ma insegnare che Egli sia per chiamarsene sodisfatto, è vn'insegnar troppo libero, che fà viuere dissoluti. Se vogliam credere, che la Misericordia operi con riflesso; diremo, che non ricusi la penitenza de' moribondi, perche il timore di non essere ammessi, non renda trascurati in ricorrere alla pietà; ma se non vogliam negare che s'intenda di Politica la Giustizia; diremo, che non accetti la penitenza de' moribondi, perche sù la fiducia di poter far con profitto la penitenza in punto di morte, non si trascuri in tempo di vita. In somma: mettere tutti i momenti in dispesizion del perdono, è vn'assicurar la Clemenza, ma insieme vn'esporre a troppo pericolo la Virtù: In Dio, vaghezza di genio vuol, che perdoni, ma necessità di gouerno vuol che castighi: Senza dirui, che non essendo Dio Principe, che serua a passioni, penserà più al gouerno, che al genio, e si contenterà di pregiudicare alle ragioni del Principe, per mantenere i diritti del Principato.

Sicche non potendo Noi leuarci dalla perplessità colle nostre ragioni, vi piace che ricorriamo al sentimento de' Padri? Faciamolo, e vdiamo il parer di Agostino. Santo Dottore: Penitenza fatta in punto di morte Dio la riceue? Risponde Egli, che non lo sà: *Nescio*. Nol sapete? Io non lo so. Dirui, che vn peccatore il quale

si riduca agli estremi quantunque penitente, pur sia dannato, guardi, non voglio dirlo; ma assicurarui che ei vada saluo, ne meno, non posso farlo: E intendetemi bene, che Io parlo chiaro: *Quod dico, attendite, ne aliquis male me intellexisse intelligat. Numquid dico damnabitur? non dico: sed dico etiam liberabitur? Non: & quid dicis mihi? Nescio. Pœnitentiam dare possum, securitatem dare non possum.* Ci direste almeno la ragione, perche fatta in altro tempo la penitenza, abbia vna tal fiducia di se, che trà gli applausi degli Angeli sà litigare colla Santità stessa di preminenza; e fatta in quell'ora resta così dubbiosa, che non può auere ne meno i suffragi degli Vomini, che la distinguano dalla empietà? Oh questa saprò ben diruela ripiglia il Santo. Nella prima penitenza Tu sei sicuro: *Quia egisti pœnitentiam, eo tempore, quo & peccare potuisti*: quando sei sano, tu abbandoni il peccato; puoi peccare, e non vuoi; *si autem vis agere pœnitentiam ipsam, tunc quando peccare non potes, peccata te dimiserunt, non tu illa.* Quando sei moribondo, Tu non abbandoni il peccato, e il peccato, che ti abbandona: e a Dio non ti porta la speranza di goder Lui, ma la disperazione di poter più godere i peccati. Credere, che Tu pianga, perche hai peccato, è vn grande onor, che Io ti faccio; poiche più ageuole mi saria il credere, che Tu pianga per non poter più peccare; e il dolore non sia delle colpe commesse in vita, ma di quelle, che non potrai commettere dopo la morte. Questo tuo viuere impenitente quanto più puoi; sà che mi fà pensare, che Tu inuidj al Demonio la impotenza del pentimento? onde se nell'vltimo momento di tua vita ti penti, sia perche auueresti l'essere de' Demonj, ma ti spauenta il penar dell' Inferno. Ripudiato da' tuoi piaceri ti gitti ad altro partito, perche non posso Io se non più, almen sospettare, che la tua sia vendetta, non sia pietà; che tuo pensiere non sia di dar gusto a Dio, ma di far dispetto a' piaceri; perche se mai fuggissi alla morte, la quale però franca di artigli raro è, che si lasci fuggire la preda, se mai vi fuggissi, imparino a custodirti con gelosia; auendo veduto che Tu sai ricorrere a Dio, quando il Mondo ti lascia. Socrate quando fù per morire, che belle testimonianze non diede dell'Anima, e della sua gloriosa immortalità? Mà Tertulliano nò gli vuol credere; poiche predicar l'Anima immortale solo allora, che il corpo douea morire, non era onore fatto all'Anima bensì ingiuria, che pretendeasi di fare al Giudice: vn volergli rimprouerare, che morendo Socrate, viueua la miglior parte di lui; e che leuandogli anche la vita, non potea torgli il più di lui stesso, perche lo Spirito immortale rideuasi de' suoi furori, e sopraviuendo alla morte auerebbe insultato alla sua barbarie, e rimprouerata le la sua fiacchezza: *Ipsa morte coram immortalitatem vindicat, animæ necessaria præsumptione ad iniuriæ frustrationem: adeo omnis illa tunc sapientia Socratis de industria venerat consulta æquanimitatis, non de fiducia compertæ veritatis*; colla mostruosa sua solita perspicacia il grande Africano. Io mi penso, che Tu voglia far colla Morte, e molto più col Demonio, e col Mondo vna simil vendetta: Mostrar loro, che non ti hanno saputo ingannare: che nel perdere tutti i lor beni donati con fauore insidioso, e tolti con aperta violenza, a loro dispetto non perdi l'Anima; e di tutti i loro diletti anderai in Paradiso a goderne molto migliori: *animæ necessaria præsumptione ad iniuriæ frustrationem*: e così dopo che per burlarti di Dio hai adoperato il Demonio, voglia poi seruirti di Dio per burlar anche il Demonio. Orsù non occorre, che Io più mi affatichi, Agostino hà detto poco, ma hà detto tutto; Tu non lasci i peccati, sono i peccati, che lascian te: *peccata te dimiserunt, non tu illa*: e perciò penitenza nò te la niego, ma sicurezza non posso dartela: *Pœnitentiam dare possum, se-*

Hom. 41.

De Ani. c. 1.

Digitized by Google

curatem dare non possum. Ma se non vuol decidere S. Agostino, che dobbiam fare? Portiamoci ad esaminar le Scritture. Per animare la confidenza, Io trouo in esse la condanna, che fece Dauide di quell'Amalecita, che vcciso auea il Rè Saule, perche lo auea veduto spirante. Barbaro, disse quel clementissimo Principe così mite di genio, che non sapeua adirarsi, se la compassione non gl'insegnaua lo sdegno: barbaro, perche è mortale la piaga vccidere l'impiagato? Indi chiamo chi subito lo vccidesse in pena di auer disperata la salute del moribondo: *Dauid statim illum morti damnauit, cum percussum ab hoste, desperasset esse victurum, & eum sublata spei fiducia iugulasset.* Quando si voglia prender Saule per figura di vn peccatore agonizante, bisogna dire che possa anche negli vltimi momenti, che gli restan di vita, rimettersi in grazia, e sia barbaro chi lo fà diffidar del perdono. E' poi famosa la felicità del buon Ladro, che morì sù la Croce. Poteano essere più fortunate le sue agonie, se auesse consumata la vita negli Eremi, trà penitenti più rigidi? o più fauorite le sue suppliche se fosse stato trà gli Apostoli il più diletto? Vn suo sospiro non ebbe in contraccambio la Beatitudine? non riceuete per premio di vn suo gemito il Paradiso? E non bastano queste Scritture per animare la confidenza? Sì, bastano: ma Scritture, che altresì vagliono a disanimarla, non ve ne sono?

Reg. 2. 1.

Bocar. in ep. de recip. lapsis.

Piange Gerusalemme, e il Profeta dice, che le lagrime le restano sù le guancie: *plorans plorauit, & lachrymæ eius in maxillis eius.* Cristo, che le lagrime de' penitenti con pietosa mano raccoglie, perche le lascia a Gerosolima sulle guancie? Se piange Dauide, raccoglie Cristo le lagrime, e ne fà perle preziose per ingemmare al capo la Corona e alla mano lo Scettro: Se piange Pietro, raccoglie Cristo le lagrime, e con tempra finissima le rassoda, per stabilire la pietra fondamentale della sua Chiesa: Se piange la Maddalena raccoglie Cristo le lagrime, e ne fà prodigiosa lauanda per nettarsi le macchie dell'Anima peccatrice. Piange Gerusalemme, e le lagrime le restano sulle guancie, Cristo non le raccoglie, *& lachrymæ eius in maxillis eius*? Osseruate quando piangesse Gerusalemme, se volete intenderne la cagione: *Plorans plorauit in nocte*: lagrime sparse di notte Cristo non le raccoglie: queste, che son le pioggie delle pupille han da cadere di giorno; altrimenti per quanto cadan copiose, non sperino di veder colorita la bella Iride del perdono: per chi piange di notte, è tramontato il Sole della pietà: *plorans plorauit in nocte, & lachrymæ eius in maxillis eius.*

Thr. 1. 2.

Ma Gerosolima non è più che figura di vn peccatore ridottosi a piangere in punto di morte: il figurato, il peccatore medesimo, lo auete mai considerato nelle Sagre Scritture? Eccolo; mi dispiace che non potrete vederlo senza spauento, ma mi consolo in riflettere, che lo spauento non potrà essere senza profitto. Stancatasi la pietà dell'Altissimo in tolerare le sceleratezze di Antioco, sgrauossi di quel gran peso, e lo lasciò in mano della Giustizia. Questa lo prese in tempo, che superbo caminaua verso Gerusalemme con dissegno di fabricare colle rouine di lei al suo nome il terrore, e dell'abbattuta Città far, diceua egli, vn sepolcro, ma perche voleua ridurla in ceneri, auria detto meglio vn cadauere: dica però come vuole, dica vn sepolcro, confessando senza auuedersene agonizante la sua grandezza, mentre le apparecchia egli medesimo la sepoltura. Cadè per tanto spinto dall'vrto della mano vendicatrice dal Reale suo cocchio l'infelicissimo Principe, e tormentato da vn'acerbo dolore, che gli rodeua le viscere, vide imputridirsi viue, e tuttauia inuermínite le carni. Se l'esser Noi di fango douesse credersi meramente alla Fede, sarebbe questo vn punto de' più difficili, che abbia la Religione: crederebbono molti di essere lauorati, della

della materia de' Cieli, o della pasta del Sole, se non si vedessero ne' Sepolcri, e alcune volte anche prima di entrar ne' sepolcri, perche il difetto non ascriuasi al luogo, ma alla natura, inuerminite le nostre ceneri; ma Dio colla euidenza del fatto, hà tolta ogni libertà di opinione. *Hinc igitur cœpit ex graui superbia deductus ad agnitionem sui venire diuina admonitus plaga.* Si muore? conuien pentirsi: e Voi vdite se può trouarsi infermo di più sano discorso, o penitente di più innocenti pensieri: *iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire: Vn Principe, che non abbia anima di Religione è vno schelettro di Maestà; nè regnano con sicurezza quelle potenze, che non si fanno Vassalle del Firmamento. Ah Dio Onnipotente! conosco del Vostro poderoso braccio la forza, e sotto d'esso prostrato profondamente m'inchino: Perdonate alla fine sono materia de' vostri trionfi le mie passate alteriggie, e il auerui negato ossequi, fà che oggi possiate auer le vittorie: Non è di minor preggio alla gloria vna vmiltà esaltata, che vna superbia abbattuta: vmile mi aureste conseruato per esempio de' buoni, vmiliato conseruatemi per terror de' maluaggi: fattomi penare, ma lasciatemi viuere, e date al mio pentimento, se non altro il fauore di questa pena, di viuere tanto vmiliato, quanto son vissuto superbo. Se non volete concedere me à me stesso concedetemi a Gerosolima, per cui militeranno in auuenire quest'arme, che voleuan distruggerla; concedetemi al Vostro Tempio, in cui arricchirò di Sagri Vasi gli Altari, e co doni cancellerò le memorie delle passate rapine: concedetemi a Voi medesimo: correrò doue non potrà giunger la Fama, lo correrò a predicare del poter Vostro i prodigi. Auete vinto, lasciate viuere il Vostro trionfo:* così Antioco offerendo a Dio vn gran pentimento, e bramando di offerirgliene vno maggiore, andaua pure studiando di i placare la offesa Diuinità: e tutto è testo della Sagra Scrittura: *Ciuitatem, ad quam festinans veniebat, vt eam ad solum deduceret, nunc optat liberam reddere: Templum etiam*

Machab. 2. 9.

[illegible]

sanctum, quod prius expoliauerat, optimis donis ornaturum, & sancta vasa multiplicaturum, & pertinentes ad sacrificia sumptus, de reditibus suis praestiturum: super hac & Iudaeum se futurum, & omnem locum terrae perambulaturum, & prædicaturum Dei potentiam. Ora vna penitenza si feruorosa Dio la riceue? Scrittura: *Orabat autem hic scelestus Dominum, à quo non erat misericordiam consecuturus.* Antioco muore, e muore dannato: e se Voi diceste, che Antioco piangeua, ma il pianto era spremuto dal suo timore; di Voi non potria dirsi lo stesso, se aspettaste a piangere trà gli spasimi della morte? E se aggiungeste, che Antioco prometteua molto, ma auerebbe eseguito poco; di Voi non potria dirsi lo stesso; singolarmente se le vostre promesse altre volte conuinte di falsità, auessero già perdutò il credito nel Paradiso? E poi communque siasi; il caso, se non forma euidenza, che Io non l'intendo, certamente non basta almeno a metterui, come desidero, in dubbietà?

Che se vi è alcuno il quale creda di potersi promettere sicurezza, traggasi inanzi, e mi dica le sue ragioni: Mi par di vdirlo: Padre, per vostra buona intelligenza sappiate, che Io son Teologo: me ne rallegro, non vorrei però che foste di quelli, che si son fatti Teologhi per carità; voglio dire per aiutare a caminar sulla strada del Paradiso, che è angusta, certe opinioni, le quali per esser larghe, durano gran fatica ad entrarui. Orsù via dite, e può essere, che oggi mi diate l'onore di vna impresa, che Io stimo assai, di conuertire vn Teologo. Dio (dite Voi) quantunque all'Vomo obligar non si possa per ragion di Giustizia a causa del perfettissimo, & essenziale dominio, che hà sopra di esso, ciò non ostante si obliga per ragione di fedeltà; poiche essendo: *fidelis in omnibus verbis suis*, e nõ potẽdo in verun modo mentire, hà obligato, e indispensabile, di adempire ciò, che promette. Lo insegnò Sant'Agostino medesimo, che Psal. 144. 13

ora

Ser. 21. de Verbis Do. sec. Luc. ora ci vuol mettere in dubbietà: *promissorum suorum nobis chyrographum fecit non debendo, sed promittendo debitorem se Deus fecit; non possumus dicere redde, quod accepisti. sed planè dicimus, redde quod promisisti.* Dio non potendosi obligare all'Vomo per diritto di Giustizia gli si obligò per ragione di fedeltà, e fatta vna carta di propio pugno, glie la mise Egli medesimo nelle mani e protestò, che qualunque volta il peccatore gli chiederà pentito il perdono delle sue colpe, glie lo darà prontamente; e cassando dal libro della sua tremenda Giustizia le iniquità, che per altro a stile di ferro vi erano indelebilmente scolpite, le cancellerà anche dalla memoria per non arricordarsene in auuenire. Si che Noi presentandosi con questo scritto, diremo a Dio: *Redde*: Voi vi siete obligato, ecco la carta della promessa: *Redde quod promisisti*: e lo scritto si troua in luogo, da cui ognuno ne può prender la copia autentica: *si impius egerit pœnitentiam omnium iniquitatum eius, quas operatus est, non recordabor*: Ma se Dio si è impegnato, e non può mancar di parola, perche non si può dar sicurezza? Notate bene: vn Testo, che prometta precisamente perdono in punto di morte leggete tutta la Sagra Scrittura nol trouerete: autorità che assicurino di perdono chi darà pentimento, ve ne sono moltissime, ma tutte suppongono il peccatore ancora sano, ancora in istato di operar bene: Quella vostra medesima di Ezechiele, replicatela, ma fedelmente: *si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est, & custodierit omnia præcepta mea*: vedete, che Dio suppone, che si sia in tempo di compensare alle sue leggi coll'osequio della osseruanza la riuerenza perduta nel trasgredirle? *Et custodierit omnia præcepta mea, & fecerit iudicium, & iustitiam, vita viuet, & non morietur: omnium iniquitatum eius quas operatus est, non recordabor, in iustitia sua, quam operatus est, viuet.* Dio vuole

Ezech. 18. 21

vn pentimento, che operi, vn pentimento, che viua; e come dunque chi fà in vn'istante medesimo nascere, e morire la penitenza, potrà pretendere di essere incluso nella promessa? Tanto più, che quando Dio parla de' peccatori ridottisi negli estremi, si dichiara di non volerli riceuere: vdite se ponno esser più chiare le proteste di Dio, se ponno esser più forti: *Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis, ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsanabo*: Voi di Me vi ridete in tempo di vita? Io di Voi mi riderò in punto di morte: e perche non pensaste, ch'Egli parli de' peccatori, che non faran penitenza, siegue a dire: *Tunc inuocabunt me, & non exaudiam*: mi chiameranno, ma Io non vorrò loro rispondere: mi cercheranno (oh che Eco terribile all'Euangelio di oggi) mi cercheranno ma Io non lascerò, che mi trouino: *manè consurgent, & non inuenient me*: Che dite? Non vi si fa cortesia a metterui in dubbio ciò, che volendo, quasi quasi vi si poteria minacciar come certo? Ma Voi dimandate, e a mio credere non più per opporre, ma per intendere: penitenza, che si faccia nell'vltimo delle agonie, o è perfetta con tutto ciò che richiedosi ad vn buon pentimento, o nò? Se nò, questa non è penitenza, ne siamo nel caso; ma se è penitenza perfetta, come può Dio, e se può, come sà negar il perdono? Rispondo, e attenti, rispondo che penitenza fatta nell'vltimo delle agonie, può esser perfetta, non però tanto, che non abbia la imperfezione di esser fatta nelle agonie. e questa sola imperfezione, che abbia, vn gran rischio la fa correre inanzi a Dio, che assiso non più in Trono di pietà, ma in Tribunal di Giustizia pesa con bilancia sì rigorosa, e considera con esame sì diligente i meriti della causa. Dio veramente hà come patuito di questo cambio, e qualor se gli presenti pentimento, hà promesso di dar perdono; lagrime, sospiri, dolori, sono

Prouerb. 1. 28.

le

le monete, che si spendono al banco della Clemenza, ma come Noi prima di riceuere le monete, andiamo bene esaminando, e con qual attenzione? Sù la pietra se è buona la lega, sulla bilancia se il peso è giusto; così Dio prima di accettare il pentimento, lo esamina, ne si lascia vscir dalle mani la merce preziosissima della Gloria, prima di assicurarsi del valore della moneta: *Si qui vendicant prius nummum, quo paciscuntur, examinant, ne scalptus, ne rasus, ne adulter; etiam Dominum credimus pœnitentiæ probationem prius inire, tantam nobis mercem, perennis scilicet vitæ concessurum*: Tertulliano; perche auea premura di farsi intendere volle parlar senza frase. Supposta questa discreta opinione, discretissima (che dello spauento la materia ne hà tanto, che non vi è vopo di elemosinarne dall'amplificazion del rigore) supposta questa opinion discretissima, dimando: se Dio si fà ad esaminare la penitenza di vn peccatore, che apre gli occhi al Cielo, ma perche li chiude alla Terra; che si che si pente, ma perche muore; che non vuol più peccare, ma in tempo in cui se anche volesse non può; chi vuol fidarsi che Dio sia per riceuere vna simile penitenza, quantunque per tutti gli altri riguardi fosse perfetta? Voglio rimettermi al parer vostro, ma ditelo ingenuamente.

De Pæn. c. 6.

Si che dimandatemi: peccatore ridottosi a far penitenza in punto di morte la farà? Io dimando a Voi: Nocchiere, che naufraga in seno alle calme, quando ridono l'onde, sarà sicuro in mano delle tempeste, quando infuriano le borasche? Soldato, che cede il campo, quando è in vantaggio di posto, di arme, e di forze: auerà la vittoria quando col pregiudizio del sito, debole, e disarmato, trouerà forte, e poderoso il nemico? Agricoltore, che non hà fertile il terreno, quando cadono pioggie cortesi, e spirano soaui zefiri; lo auerà secondo quando si aggiaccian le neui, e soffiano gli Aquiloni? Padre nò: e Cristiano, che sano, in tempo di vita, non fà penitenza delle sue colpe, la farà in punto di morte? Per mio parere, Signori nò: imperizia degli atti, che deuono esercitarsi con gran franchezza in quel punto: amore del peccato radicatosi profondamente nel cuore: fiacchezza della natura indebolita dal male: forza degli attentati Diabolici replicati con più veemenza; sono troppo vigorose difficoltà, che combattono vn peccatore, ridotto a pentirsi nelle agonie. Tante Scritture, egualmente chiare di luce e graui di peso, se Io mi fossi posto a esaminar questo punto, con tutta la forza del dire, auerei procurato di liberarle dal disonor, con cui corrono di esser tante volte ridette da' Pergami senza profitto; Ma perche sù questo proposito vi sono sol di passaggio mi contenterò di accennaruele. Dauide, che affibiatasi indosso la gran corazza del Rè Saule, postosi in capo l'elmo, la spada in mano, gemendo sotto il peso dell'armatura, confessa, che è buona, ma non per Lui: *Non possum sic incedere, quia vsum non habeo*, è troppo chiara figura di vn peccatore, che moribondo in vano procurerà di armarsi, e di prendere: *Scutum Fidei, galeam salutis, gladium Spiritus*, perche le arme sono di buona tempra ma Egli, che non vi auerà l'vso, non saprà maneggiarle. Assalone, che muore appeso alla quercia, e non hà cuore di recidere la troppo accarezzata sua chioma, quantunque abbia al fianco la spada, e per non perder la chioma, elegge di perdere, e la chioma, e la vita; è vn troppo forte argomento a persuadere, che inuiluppi di peccati, i quali non sono capelli sono funi: *Impius funibus peccatorum suorum constringitur*, non occorre sperar di troncarli nelle agonie: Il medesimo ferito da Gioab con trè lancie, perche il nemico, che lo vedeua spirante essendo scarso di tempo, volle abbondar in cautella e non fidandosi di vn solo colpo, a trè, o tutti in vno raccomandò la impresa di darlo morto: *Tulit tres lanceas in manu sua, & infixit eas*

Reg. 1. 17. 39.

Prou. 5. 22.

Reg. 2. 18. 14.

et in corde Absalon: Questo infelice fa troppo viuo riscontro di vn'Anima, che dal Demonio messa in angu-
Reg 49 stia di tempo, patisce replicati i colpi, e
30. più poderosi gli assalti: Iezabele, che và incontro alla morte con tutto lo sfoggio delle passate lasciuie, obliga a credere, che non sapremo in morte negare a' nostri vizj gli amori, de' quali in vita gli auremo messi in possesso.

Vdite grand' espressione di Giob:
20. 21. *ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ suæ & cum eo in puluere dormient.* Là giù nel sepolcro ti accompagneranno i tuoi vizj: non solo al capezzale, nò, nel seppolcro: perche se mai douessi ressuscitare si risuegliarebbono anch'essi, e tornerebbono a viuer teco *ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ suæ & cum eo in puluere dormient*: Penitenza in punto di morte? non si farà. Ma via, si faccia, quando pur si facesse, non si sà se Dio debba riceuerla. Peccatori *quærite Dominum dum*
Is. 55. 6. *inueniri potest: inuocate eum dum prope est*. Cercate adesso il Signore, questo è il tempo propio per ritrouarlo. Adesso vien'Egli stesso ad incontrarui, anzi vi cerca Egli medesimo, e batte al cuore, perche gli apriate: verrà tempo, che non si lascierà forse trouare, e non riceuerà i vostri inuiti: *ne*
Ol. bic. *perdas bonas occasiones quia iusto Dei iudicio fieri solet, vt eas non inueniat cum voluerit, qui eas dum habuit, neglexit*. La Sposa de' Sagri Cantici, vdi-
Cant. 5. ta la voce del suo Diletto, non tardò molto ad aprire; e pur Egli disgustato di quella breue tardanza se ne partì, e per ritrouarlo appena bastarono tutte le diligenze, che furono suggerite dal dolore di auerlo perduto e dal desiderio di rinuenirlo: *noli spernere, noli in*
Id. ib. *alteram differre diem, ne fortè qui hodie se obtulit, cras vocatus veniat, aut non audiat*. Oh pensate, che sarà di Voi, se aspetterete a rispondere in quegli estremi. Penitenza dunque adesso, che in punto di morte non si farà, e quando anche si facesse, non vorrà forse Dio allora riceuerla. Esaminate ragioni, cercate autorità, considerate Scritture, restiamo in forse: e in forse la tua salute? Anima, eternità: forse? Paradiso, Inferno: forse? Orsù il mio pensiere, stimalo quanto ti piace, il mio pensiere è questo: che non abbia Fede nel cuore chi mette l'Anima in forse.

SECONDA PARTE.

Peccatori, mi è capitato tardi, ma pure in tempo vn Testo di San Giouanni Grisostomo, il quale par che possa seruire per animar le nostre speranze, e assicurar i nostri timori: Esaminiamolo. *Peccasti? pœnitere. Millies peccasti? millies pœnitere: Si vulneratus es, adhibe tibi curam Dum* Hom.
spiras, et iam in ipso lecto positus; etiam 2 in Ps.
si dici potest animam efflans; etiam de 50.
hoc Mundo exiens: non impeditur temporis angustia Misericordia Dei Dunque fondati sù la opinione di San Giouanni Grisostomo, Noi potiamo aspettar a pentirci in quegli vltimi instanti, sicuri già del perdono. Signori miei, hò studiato anche Io per vedere, se dalla opinione del Santo si potesse dedurre vna tal conseguenza; ma hò trouato che non si può. Mi è venuto primieramente inanzi Tertulliano; e non solo con zelo, anche con isdegno mi hà dimandato, se dunque Noi vogliamo tempo a peccare, perche lo abbiamo a pentirci? se perche Dio non vuol lasciar di perdonare, Noi perciò non vogliamo desistere dalle offese? e non dandomi l'animo di rispondere, che fosse questo il nostro pēsiere; perche pareami, e in fatti era troppo sacrilega la risposta, Egli hà scritto, Io, in nome anche di tutti Voi, hò raffermato l'opposto: *absit vt aliquis, ità in-* De
terpretetur; quasi eo sibi etiam pateat Pæn. c.
ad delinquendum quia patet ad pæni- 7.
tendum, & redundantia clementiæ cælestis libidinem faciat humanæ temeritatis. Poi il Santo non ci assicura, che ridotti a quegli vltimi termini dobbiamo auer il perdono; dice che Dio può darcelo, e che Noi dobbiam procurarlo: e a ciò non credo, che possa oppor-

Digitized by Google

opporsi verun'Vomo di senno. Ma con ciò sussiste tutta la incertezza della nostra salute. Anche il Nocchiere quando lo stringono le burasche, e sul tesso dell'onde gli fanno comparire orridamente la Morte, può tuttauia superar il pericolo, anzi deue vsar tutta l'arte per superarlo. Resta però Egli di essere in ispasimo? O hà Egli perciò da mettersi in vn tal rischio, aspettando a nauigare quando infuriano le tempeste? Altro è dire, che anco nelle agonie Dio può darci, Noi dobbiamo procurare il perdono; altro affermare, che Noi sicuramente lo auremo. Se Dio non ci potesse più perdonare; la causa sarebbe già disperata, e Noi saressimo infallibilmente perduti. Dio ci può dare anche allora il perdono, ma vorrà darcelo? Questo è quello, che Noi cerchiamo; e di ciò il Santo non ci assicura. Mi hà ben Egli anzi messo in maggiore spauento; perche comentando vn Testo dell'Apostolo, il quale rassomiglia i dolori degli Empj a' dolori del parto, crede che come le donne grauide partoriscono per lo più, quando meno sel pensano, e i dolori improuisamente le prendono in mezzo de' passatempi; così debba succedere a' peccatori: che gli colga la morte spensierati trà le loro delizie, e tolga loro quel tempo che si promettono in cui dicono di volersi pentire: *cum dixerint pax, & securitas, tunc repentinus eis superueniet interitus, sicut dolor in vtero habentis.* Così scriue a' Tessalonicensi l'Apostolo: *sepè grauidæ Mulieres, inter ludendum, & edendum, dum balneis, dum spectaculis oblectantur, repentinis torquentur doloribus: & Nos in hac conditione versamur.* Così comenta il Santo. E con ciò Io preuengo la obiezione, che Voi forse pensauate di poter fare, dicendomi, che non vi pentite adesso, ma non perciò aspettarete a pentirui nelle agonie: Io preuengo questa obiezione, obligandoui a riflettere, che può essere destinato da Dio alla pena quel giorno, che Voi destinate alla emenda: non tempore

Ad Thess. 1. 5. 3

Serm. 22.

des conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem, l'auiso è dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico, *subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te.* Se alcuno di Voi hà da Dio parola per la sicurezza di quel giorno di cui dispone, lo dica, se non l'hà, risponda a Sant'Agostino, che vuol sapere, perche differisce di giorno in giorno, se questo giorno in cui differisce, può per lui essere l'vltimo giorno. *Quare differs de die in diem, fortè hodiè habiturus vltimum de Tp. diem?* Non sapete ciò che successe ad Archia? Questi riceuute lettere, che gli dauano notizia delle insidie, che si tramauano per leuarlo di vita, e auisato in oltre da quello stesso, che le presentaua a leggerle senza dimora, perche conteneuano negozio di gran premura, le pose tuttauia sotto il capezzale, e disse, che le auerebbe lette nel giorno seguente: *in crastinum, inquit, diem, hæc quæ seriò scripta sunt, differamus, & epistolam accipiens sub lectuli capite collocauit*: seguitò poi a crapulare, e perdersi nell'allegrezza di vn sontuoso cõuito; Che ne seguì? Sedeua ancora a mensa quando lo assalirono i congiurati, e lo vccisero. Padre lo sapeuamo, perche il fatto è notissimo. Tanto più dunque mi merauiglio di Voi, che sapendolo, non imparate ad esser solleciti, e gelosi, che non vi fugga, prima che siate pentiti il giorno d'oggi, già che è così incerto quel di domani. E se sapeste anche ciò, che era solito dire Sertorio, che chi è vago di compire le grandi imprese, non hà, ne crede esserui cosa più preziosa del tempo: *tempore nihil carius magnarum auidis rerum viris*: tanto più stupisco di Voi che lo lasciate passar il tempo inutilmente si trascurati: Perciò poi che riguarda l'esempio del buon Ladrone, che hò lasciato correre a fauor vostro vi auerto che non siamo nel caso: perche il buon Ladro non aueа prima auuta cognizione di Cristo; e che pentendosi nella vltima ora della sua vita, sia ciò non ostante piaciuto, sapete qual è la

Eccl. 5. 8.

Ser. 22.

Plut. in vita Pelop.

Plut. in vita Sert.

O cau-

causa? Perche quella vltima era per lui la prima. Sarà altresì la prima per Voi, nati nel grembo di Santa Chiesa, alleuati trà i Sagramenti, stimolati da tante ispirazioni, suegliati da tanti rimprouerì, addottrinati da tante Scritture? Sarà la prima? *bonus Latro non salutis tempora sciens distulit, nec enim ante religionem, aut Christum sciuit, ergo ex hoc in extremo placuit Deo, quia ad consequendam salutem non fuit extrema illa hora sed prima.*

Eus. Emis. ho. de bono Latr.

Si che differendo la penitenza, Voi siete sempre sul forse. La farete in punto di morte? forse che sì; ma perche molte ragioni rendono probabilissimo anche l'opposto, forse che nò. Supposto, che la facciate, la vorrà Dio riceuere? forse che sì; ma perche vi sono in contrario vigorosi argomenti forse che nò. Se non vorrete aspettare gli vltimi istanti delle agonie, e quantunque non vogliate pentirui, quì di presente, risoluete però di pentirui prima che finisca Quaresima, siete almeno in questa guisa sicuri? non vi siete: perche questa Quaresima forse ve l'hà Dio da lasciare, ma forse nò. Per mettersi in sicurezza, che si hà da fare? pentirsi subito: *periculum & metus est in differendo, salus verò certa, & secura, si nulla sit dilatio.* Parla San Giouanni Grisostomo, il quale vorrebbe, che quando vi andate lusingando, e dite: Dio hà concesso a tanti spazio di penitenza, lo concederà anche a me; pensaste che può essere infatti così, ma può anche non essere. Onde, se non fosse? Voi dite: quando sarò per morire mi pentirò. Ma, e se non poteste pentirui? Dio riceuerà il pentimento degli vltimi miei sospiri. Ma, e se non volesse riceuerlo? Mi pentirò nella età più auuanzata, molto prima però di morire. Ma, e se alla età più auuanzata non vi giungeste, anzi moriste, molto prima di giungerui? *cogita quod de anima deliberas, proinde, & de contrario cogita.*

Ho. 22. in 2. ad Cor.

Ibi.

Che se Voi come siete di spirito nobile, voleste per pentirui motiui più generosi; Io vi ricordo il decoro di Cristo, la riputazione della sua grazia, la maestà de' suoi amori, la gratitudine che douete alla gelosia, ch'Egli hà della vostra salute. Vi aspetta con impazienza di tenerezza la sua pietà, sente tormento la sua compassione, mirandoui in pericolo di perder l'Anima: vorrebbe, che vi affrettaste a cercare il perdono; e foste Voi a chiederlo sì solleciti, com'Egli è pronto a concederlo: *tardiùs ei videtur esse peccatori veniam dare, quàm ipsi peccatori veniam accipere: sic enim festinat Deus absoluere tormenta compassionis suæ, quasi plus crucietur compassio miseri, quam miserum compassio sui.* Ma se spasima la Misericordia, perche vi vede in pericolo, toglieteui dal pericolo, per leuare la Misericordia da questi spasimi. Per Amore di Cristo, per contento del Crocifisso (vdite bene la dimanda, e rispondete quì di presente) per corrispondere alle finezze della Grazia; potete Voi far di meno che saluar l'Anima? E per non dare a Dio il cruccio, in cui lo tiene la compassione ch'Egli hà di Voi, potete far di meno, che auer compassione di Voi medesimi? *Expectat Dominus, vt misereatur vestri*: Egli vi aspetta: non vi aspetta: non vi arrossite di farlo si lungamente aspettare vn Caualiere, che vi volesse beneficare. Ma che? E Dio qualche cosa di meno? O pure a Voi preme di vsar con tutti buon termine, esser con tutti pontuali, fuorche con Dio? *Si quis nobilis te ad vtilitatem tuam expectaret ad horam nonam si eum detineres, confunderis, & erubesceres, ac mille venias precareris? differt Dominus punitiones, expectat ad misericordiam, & tu adhuc conuersionem differs?* E pure nessuno ti aspetterebbe certo con tanto affetto, con quanto ti aspetta Dio per darti il perdono, per metterti in possesso della sua Grazia, per donarti i pegni sicuri della sua Gloria. Questi sono i motiui più dolci, se Tu sei tenero. Chi fosse duro di cuore, e non credesse a così soaui motiui, ripigli le ragioni più rigide, che bastano per abbattere la ostina-

D. Bona. c. 1. Phar.

Ol. hie.

nazione di ogni spirito più contumace, e tema, che non succeda a lui ciò che già successe ad Annibale, il quale potendo portarsi vittorioso a Roma, ne curandosi della occasione, la cercò poi, ma non l'ebbe: onde considerò con dolore inutile, perche tardo, che per quel grande acquisto gli mancaua, ora l'animo, or la Fortuna: *modò sibi [illegible] potiunda Vrbis Romæ, modò facultatem non dari*. Tema altresi chi differisce il pentimento, che non volendo assicurarsi il Paradiso adesso, mentre ne hà le occasioni sì copiose, e sì pronte, voglia vn dì, ma non possa: Perche poi non può essere trascurato, chi viue in questi pensieri, e cercherà di mettersi in sicurezza, ogni Anima, che vegli in questi timori.

Plant. in vita Annib.

Digitized by Google

PREDICA

Dello Scandalo.

Detta nel Martedì dopo la Seconda Domenica.

Omnia opera sua faciunt, vt videantur ab hominibus.
Matth. 25.

L'Impegno che hà Dio di punire lo Scandalo con esemplarità di castigo, e condannare senza pietà, chi pecca senza rossore.

CHE vi sieno teste così trauolte di genio, e si trouino Anime si storpie d'intendimento che possano persuadersi di trouar gloria nel vizio, che è quanto a dire di trar vn raggio di luce dal buio delle tenebre più palpabili, e beuere il nettare dell'onore alla Fonte del vituperio; Signori miei mi è parsò sempre si strano, che hò obligato a vegliare inquieto il più viuo de'miei pensieri fino a tanto, che sapesse ben diuisarmene la cagione. Questi dopo qualche riflettere, mi riporta così. Il Demonio, il quale e per le ragioni intrinseche della malizia da esso ben conosciuta, e per lo sperimento infelice del disonore, in cui lo auea fatto cadere la sua superbia, sapea benissimo, che il vizio auerebbe douuto viuer soggetto alla infamia; perche fosse tuttauia accetto agli Vomini, che pur sono vaghi di gloria, lo rese amabile col piacere, e pensò che restando vinto il timore di patir la ignominia dalla speranza di goder il diletto, potesse il peccato trouare amici, che lo seguissero. Ne lo stratagema Diabolico riuscì male, perche gli Vomini amando la gloria, ma non sapendo però non amare il piacere; anzi amando la gloria per il piacere che in essa godono, si lasciarono indurre a perdere per il piacere la gloria, anzi a credere di poter cambiare vn piacere coll'altro, dando il piacer della gloria per il piacer del peccato. Si auuide però il Demonio scaltrissimo, che essendo languido il piacer della colpa, e attossicato da mille amarezze, che lo auuelenano, si sarebbono in brieue tempo gli Vomini scapricciati, e aurebbono inteso, che la empietà non aueua piacere, che meritasse di esser comperato a costo del disonore; e

cam-

cambiato col piacer della Gloria. *Orsù, disse, se io non rendo il vizio onorato, se non lo mantengo in credito colla gloria, Egli presto non averà chi lo segua. Bisogna introdurre nel Mondo questa opinione; che sia glorioso il vizio, e si possa commettere con riputazione il peccato. Allora per quanto sarà fiacco il piacere, non combattuto da' rifleßi del vituperio, anzi protetto da titoli dell'onore diventerà vigoroso; nè vi sarà chi ricusi di essere peccatore, quando creda di poter godere il piacer del peccato, senza sentir le punture della ignominia; anzi unire l'uno all'altro piacere, e col piacer della colpa goder anche il piacer della gloria.* Così pensò il Demonio, così insegnò: e questa dottrina d'Inferno, che è la maggior ignoranza del Mondo, si è ormai tanto auanzata, che vi sono delle Anime, le quali non solo peccano; ma peccano anche con fasto, e con opinione di poter ritrar gloria dal lor peccato. Come dunque posso Io oggi predicar l'Euangelio, che vorrebbe sgridata la Ipocrisia, se mirando la sfacciataggine troppo fortemente inoltratasi nel Cristianesimo, sono obligato ad augurare alla Innocenza vn gran male per liberarla da vn'altro molto peggiore; e bramare, che vi sieno degl'Ipocriti, perche non vi sieno de'scandalosi. Cristiani volete essere peccatori? fateui almen modesti. Non volete esser santi? fateui almeno Ipocriti. Cercar la sopraueste della Pietà, male; è Ipocrisia de'Farisei, i quali *omnia opera sua faciunt, vt videantur ab hominibus*; ma comparire colla liurea del Demonio, e recarsi a gran gloria l'esser vn gran peccatore, peggio: e sappiate, che i peccatori modesti Dio gli sopporta, gli dissimula, e dà loro tempo di penitenza; contro gli sfacciati è implacabile lo sdegno suo: essendo egli in impegno di punire lo Scandalo con esemplarità di castigo, e condannare senza pietà, chi pecca senza rossore.

La causa, per cui chi pecca con sfacciataggine aggraua indicibilmente la colpa, e rende inesorabile lo sdegno del Giudice nel punirlo, è perche peccando così perde quella vnica sola ragione, che vi è di chiedere a Dio perdono la fragilità della nostra natura. *Memento quaso, quod sicut lutum feceris me*, diceua Giob: *ecce* Iob. 10. 9.
enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea, Ps. 50. 7.
gridaua Dauid, e volean dire: *Abbiamo quasi diritto sulla Vostra Misericordia, ne potiam solo chiederla, potiam pretenderla: perche Noi veramente ci lasciamo trasportare da ogni aura, ma siam di poluere; non sappiamo odiare la colpa, ma siamo nati gemelli col peccato. Se auessimo tempra di oro, e non fossimo saldi alle fiamme, saressimo inescusabili; ma siam di paglia, come non ardere quando l'inferno vomita fuoco? se fossimo di diamante, e non resistessimo alle colpe saressimo incompatibili, ma siam di vetro, come non romperci quando il fabro diabolico replica le percosse? Memento quòd sicut lutum feceris me: ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea, Arricordatevelo, e se fossero ardite le nostre suppliche, esercitate misericordia anche in condonarci l'ardire.* Ora Dio, che gode di vsare la sua pietà, riceue benignamente la scusa; ammette la debolezza per auocata delle nostre cadute, e Noi contro i fulmini della Giustizia ci facciam scudo colla nostra fragilità: *Misertus est Dominus timentibus se, quoniam ipse cognouit figmentum nostrum, recordatus est quoniam puluis sumus.* Ps. 102. 13. & 14.
Ma se professando malizia di volontà, recar non si può per discolpa fragilità di natura, che altra scusa ci resta con cui diffenderci? Gloriarsi de' suoi peccati non è vn bestemiare così? *Io pecco perche voglio peccare, perche sento diletto in dar disgusto a Dio: intendo di accreditar le mie colpe con screditar la sua legge; e stimo più vn dettame del mio capriccio, che tutti i precetti del suo Decalogo. Gode di sapere, che la riputazion del suo nome sopra ogni altra cosa gli preme: glo-* Isaiæ 42. 8.

riam

viam meam nemini dabo, perche così *è come toccarlo sul vivo; Egli è dichiarato di voler, che Io lo adori: Io protesto di voler strappazzarlo; cercherò teatro al pizio per far comedia delle Virtù, o s'Egli si pregia di sapere le mie mancanze quantunque occulte, le farò in publico per mostrare, che punto non mi curo, ch'Egli le sappia.* E chi pecca così non prouoca la Maestà? e non impegna Dio a far vedere chi di due possa più; o lo sforzo della Onnipotenza in punire, o l'eccesso della malizia in peccare?

Non stimerebbesi però Dio sì fortemente impegnato a punire lo Scandalo cō esemplarità di castigo, se lo scandaloso peccando peccasse solo, e seco non tirasse gli altri nell'abisso della empietà? Ma questo è vn peccato fecondo, che vanta vna lunghissima serie di successori; e doue gli altri peccati son figli, questo è padre della malizia. Peccato sedizioso, che aduna gente, amassa popoli contro della Innocenza. Se il Demonio non auesse gli scandalosi, che lo aiutano nella conquista delle Anime, le arti del tentare sarebbono già fallite. Io m'immagino, e sò, che non erro, che frà que' maligni spiriti chi hà potuto lasciare vno scandaloso nel Mondo, vada all'Inferno a pretendere come benemerito la esenzione dalla milizia diabolica; che per indur a peccare hanno altra forza i mali esempj degli Vomini, che non le suggestion de' Demonj. In fatti quando il Demonio volle persuader Eua a trasgredire il Diuino comando, ebbe che fare a riuscirui. Colla spoglia, che prese di serpe confessò egli medesimo, che volea adoperare tutti gli stratagemi della prudenza, cioè della frode, che questa è la prudenza de' serpi, che son diabolici; poi studiò sillogismi, pensò artifizj, s'insinuò destramente col dimandare: *cur præcepit vobis Deus?* Gen. 3. e fecondando in quella femina il genio, che in essa principiò, in essa finì, (che l'Eue de' nostri giorni non l'hanno, Signori nò, che non l'hanno) di essere idolatrata, promise diuinità, e disse: sapete quanto, che ei disse? Di quel lungo parlare, che ei fece ad Eua, ne auete mai auuta copia? Padre nò, che Noi non teniamo corrispondenza nè con Eue; nè co' serpenti. L'vdireste però con genio, non è vero? basta, che Io sappia il vostro genio per sodisfarui. Vdite: *Signora, son quì tratto dalla fama del vostro nome, e rapito dalla opinione della vostra beltà, ammiratore del vostro merito, e idolatra delle vostre bellezze. Sono come vedete vn serpe, ma forse che non vi sono; perche son quì per palesarvi gli amori; nel che fare voglio introdurre la vsanza di occultar la persona. Io mi congratulo delle vostre fortune, ma perche vi amo, mi dispiace, che non eguaglino il vostro merito; ah se Io potessi seruirui, lo farei pure con tutta la energia dello spirito, che quantunque Voi generosa auereste auere da donarmi l'affetto, Io però vorrei guadagnarmelo; e mi farebbono più caro à titolo di mercede le vostre corrispondenze. Per tanto ditemi, auete mai considerato per qual ragione possa Dio auerui proibito il gustar di quel pomo? non vi si renda sospetta la sua beneficenza da vn tal diuieto? Cara Signora, Io vi vorrei bensemplice, ma non tanto. Queste sue sono insidie, non son fauori: Egli hà procurato di diuertire l'applicazione del desiderio occupandola in tante piante, ma se Voi sapeste la qualità di quel frutto: che io ve la scuopra? quella pianta, dessa è veramente di Paradiso, e vi può mettere in capo Diuinità, che vi faccia simile à Dio. Ditelo anche al Signor vostro Consorte, che buono di genio, e che è solito di rimettersi al parer vostro: Eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum.* Gen. 3. *Io vel prometto con sicurezza; ma fingete, che non debba succedere, e pensate di solo arrischiar la fortuna: vi è però sicurezza più onorata di questo rischio? qual'altra impresa condotta à fine può contrastare a questa sol tentata, la gloria? Questi sono gl'incontri fortunati per il valore, doue il vincere è di gloria, e non resta senza riputazio-*

ne, la perdita. *Ne mi state à dir dicastigo; Dio che sà di quanto gusto è la Diuinità, ch'Egli goda, douerà compatir chi la brama; e sarà anzi vantaggio suo, chi resti in fallo impunito; perche si sappia, che l'esser Dio è vn douere così distinto, che la nobiltà del coraggio libera chi vi aspira dalla infamia dell'ardimento; e l'attentare è più parto del valore, che aborto della superbia.* *Non dubitate però: eritis sicut Dij, e vi sarete, Io vi amo; pensate se voglio dirui bugia; sò bene, che la fedeltà è il primo onor degli amanti, nè può assicurar dell'amore, chi fà dubitar della fede.* Così il Demonio, e pure appena gli andò fatto di persuadere, perche Eua seppe difendersi, e rispondere, che Dio le auea vietato il gustar di quel frutto, sotto pena di douer tranguggiare assieme col diletto la morte; Gen. 3. 3 *ne forte moriamur.* Ma Eua non ebbe queste difficoltà in persuadere Adamo; il suo mal esempio fù tutta la sua Retorica, il marito quando vide disubidiente la Moglie non badò a precetto, non pensò a castigo, anzi il Demonio quando vide lo Scandalo, per muouere Adamo, non vi mise punto del suo, ne lasciò ad Eua sicuro di ogni buon'esito la incombenza; Mendoza in l. 1 Reg. c. 8. sect. 4. n. 3. *Quod Diabolus vix persuasit subtiliter argumentando, persuasit Eua perperam operando.* E quì Io voglio saper da Voi, in che concetto auereste vn Cristiano, che aprisse scuola per il vizio, e se ne facesse Maestro, studiando lezioni per istruire gli Vomini nella empietà, e persuader loro il peccato. Di vn tal Cristiano, che concetto fareste Voi? Padre lo crederessimo così maluaggio, che appena sapressimo credere, ch'egli fosse Cristiano: e aueressimo la sua malizia in tanto orrore, che non potiamo spiegaruelo. Or sappiate, che fà assai peggio lo scandaloso. Due maniere vi sono per insegnare. Vna si esercita colla voce, l'altra si prattica coll'esempio. Ma la seconda riesce più compendiosa, e più forte: *longum iter est per precepta; breue & efficax per exem-*

pla: è dottrina di Seneca nella esperienza delle cose morali si accreditato. Ma che altro fà lo scandaloso, se non aprire scuola per insegnare la iniquità? ognun, che pecca in vista degli Vomini, non vuol che gli altri imparino da Lui a peccare? E non hà anzi studiata la maniera più ageuole, e più sicura per istruirli? Perche le azioni hanno molto maggior forza, che le parole, manteneua il Pontefice San Leone, che la scuola aperta da' Martiri fosse la miglior scuola del Cristianesimo, e fossero essi della Fede i più eloquenti Maestri: *ad erudiendum Dei populum nullorum est vtilior forma, quàm martyrum sit eloquentia*: perche *validiora sunt exempla, quàm verba, & plenius est opere docere, quàm voce.* Ser. I. de S. Laur. Mentitemi, se non vale questa ragione medesima per dimostrare, che gli scandalosi sieno i Maestri più cari all'Inferno, più ingiuriosi alla Fede, e al Popolo più perniciosi. Onde se Voi aureste in orrore chi si facesse colle voci Maestro della empietà, in che orrore douete auere lo scandaloso, che se ne fà Maestro de' gli esempi, i quali sono tanto più atti per insegnare, tanto più efficaci per muouere, tanto più forti per persuadere? In che orrore douete auerlo? Singolarmente vedendo in Adamo il gran profitto, che fanno i Discepoli sotto vn tale maestro. Perche, *quod Diabolus vix persuasit subtiliter argumentando, persuasit Eua perperam operando*

Bisogna poi osseruare, che se l'esempio fosse stato in adamo, auerebbe operato anche con maggior forza, e più auerebbe appreso Eua da Adamo, di quel che Adamo apprese da Eua, riceuendo vigore lo scandalo dall'autorità del Sogetto. Piangeua Sant'Agostino la disgrazia del Gentilesimo, che adoraua Numi rei di adulterio, di latrocinio, e di ogni più enorme delitto. E in verità non era quella vna disgrazia, che meritaua di esser pianta colle lagrime tutte del zelo? come poteuano gli Vomini de-

testare le sceleraggini, mentre le vedeuano ne' loro Dei? Questa era anzi la maligna sagacità del Demonio: perche gli Vomini non si arrossissero di peccare, fare i Dei peccatori: *Vt ad scelesta, ac turpia perpetranda, velut ab ipso Cælo traduci in terris videretur authoritas.* (L. 2. de Ciu. c. 10.) Così odiandosi da' Romani le guerre Ciuili per lo strano accidente, in cui certo Soldato, credendo di vccidere vn suo nemico, auea vcciso vn fratello; onde non potendo resistere all'acerbità del dolore, che ne sentì, vi cadè sopra esangue, vccidendosi collo stesso ferro con cui auea vcciso il fratello; odiandosi perciò da' Romani le guerre Ciuili, che fecero i Demonj per togliere l'Amor della pace, e rendere plausibili le discordie? Si fecero essi vedere in atto di fieramente combattere trà di loro in vna vasta pianura della Campania, (Ib. c. 25.) *vt immanitates pugnas Ciuica trepidaret affectio, sed potius humanum scelus diuino excusaretur exemplo*: e successe loro sì bene, come sapete; perche crebbero le discordie sino a rouinar la Republica. Vditori miei dilettissimi, quando si vede il peccato in Persone di autorità, in quelli, che sono Vomini, ma pur si venerano come Numi, il Cristianesimo patisce vna simile, per non dire vna eguale, disgrazia. Che sia scandaloso il Sacerdote; e che il Secolare non pecchi? Che sia Scandaloso il Superiore, e il suddito sia osseruante? Che sia scandaloso il Padre; e il Figlio si mantenga innocente? Come può essere? Quando si veggono i peccati ne' Maggiori, si hà loro certo rispetto, e pare, che debba esser gloriosa la imitazione. Ponno bene i Predicatori sgridare il vizio, gli Vomini badano più a que' che fanno, che a que' che dicono, e anche a' dì nostri; (Ib. c. 7.) *magis intuentur, quid Iuppiter fecerit, quam quid docuerit Plato*. E vn gran male in tutti lo scandalo, ma ne' Soggetti riguardeuoli è ancor più enorme. Essi, che sono Maestri più famosi, acquistano più seguaci: tutti gli esempj hanno forza, ma que' de Grandi l'hanno maggiore. E quanta sia la forza, che hà l'esempio de' Grandi, può argomentarsi da quella, che hanno gli esempj anche di quelli, che non son Grandi. Eua non era superiore ad Adamo, anzi gli era soggetta: considerata in ordine a Lui non era Grande; e pure il suo esempio per muouerlo fù sì forte. *quod Diabolus vix persuasit subtiliter argumentando, persuasit Eua perperàm operando.* E pure quantunque dallo Scandalo nascessero tutti gli altri peccati, potria passarsi per sterile la sua malizia: il peggio si è, che dallo Scandalo nasce lo Scandalo. Questo è quello, che gli dà il titolo di fecondo, e gli partorisce la infamia del sacrilegio. Lasciate che spieghi questo pensiere, e non dispero di mettere in apprensione gl'i scandalosi. La prouidenza, che vide il rischio, in cui era l'Anima di esser tratta dall'impeto degli appetiti ne' precipizj, le diede in mano due poderosi freni per imbrigliarli: Timore, e Rossore. Se questi nò frenassero le passioni, correrebbono insolenti senza ritegno, e strascinandosi seco l'Anima con violenza le farebbono misurare i passi colle cadute. La Natura, che preuide il disordine pensò al rimedio, moderandole colla vergogna, e rattenendole col timore. Quindi è, che abominano il male quegli stessi, che lo commettono. Il primo patto, che si stipula colla empietà, è di non esser scoperti per suoi fautori, le professeremo amicizia, ma di nascosto; e prima di stringer lega con lei, vorremo sapere come stia di tenebre per ripararci. Tutti dunque i peccatori cercano di nascondersi; scoperti si credono traditi dal peccato che loro non mantiene la promessa delle caligini; messi alla tortura confessano la reità; e conuinti, per sottrarsi alla infamia, tentano fin di addossarla alle Stelle, incolpando del mal genio il destino. *Omne malum, aut timore, aut pudore Natura perfudit. Malefici ingestiunt latere, trepidant deprehensi, negant accusati: vel fato, vel astris imputant. Nolunt enim suum esse, quia* (Tert. Apolog. c. 1.)

malum

malum agnoscunt. Tuttauia se qualche colpa, rotti i naturali ritegni, ardisce di comparire, e fattosi largo in mezzo delle Virtù, mostra, che anche i peccati ponno viuere con onore, e spalleggiati dalla fortuna caminare impunemente gli scandali; le altre colpe facendosi cuore escono anch'esse alla luce; e incoraggite dalla felicità della prima, anch'esse diuentano scandalose, e allora tornano i tempi deplorati da Seneca: *certatur quodam nequitiae certamine: maior quotidie peccandi cupiditas, minor verecundia est. Expulso melioris, aequiorisque respectu, quocumque visum est, libido se impingit, nec furtiua iam scelera sunt, praeter oculos eunt.* Di questo propagarsi lo Scandalo dall'vna colpa nell'altre, hò vn marauiglioso riscontro in vna nobile idea di Tertulliano, cui douerebbesi veramente vn grande elogio per questo solo pensiere, ma bisogna, ch'ei si contenti, e con lui tanti altri, che onorano sì frequenti colla maestà de' loro nomi la pouertà dello stile, bisogna, ch'ei si contenti, che Io faccia con lui ciò, che fa Plinio con certi luoghi famosi per le geste de' Grandi, nominandoli per breuità senza la pompa de' titoli, che lor si deuono, *quasi vtatus fama sua nomina.* I Parti sono douiziosi di gemme, le quali son forse anch'esse i peccati della Natura, e perciò condannate alla vergogna, e al rossore chiuse nelle viscere più ritirate de' monti, o ne' più cupi fondi del mare. Ora come è sempre corsa in tutti i secoli questa vsanza di misurare il valore colla rarità delle cose, que' Popoli non stimano le gemme, perche ne han molte. Tempestano di smeraldi il rouerscio delle fascie, colle quali si cingon le vesti; caricano di cilindri le vagine dell'arme, ma non la parte al di dentro, così che sieno noti solo alla spada, che non li vede: e incastrano le perle nelle scarpe, colle quali passeggiano le fangose strade della campagna: *latent in cingulis smeragdi, & cylindros vagina sua solus gladius sub sinu nouit; & in peronibus vniones emergere de luto cupiunt.* E le gemme auuezze a quel disonore non se ne lagnano, ne pretendono posto più degno. Orauuene, che questi Parti si portarono a Roma per corteggio dell'Imperadore Seuero, che vi ritornaua trionfante, dopo auer soggiogato Bisanzio. Andarono a vederli le Matrone Romane, perche allora le femine eran curiose, e vi andarono con tutta la famiglia delle lor gemme: gemme, che pendeuano dagli orecchi, onorati patiboli della superbia; gemme, che circondauano il collo, splendide catene del lusso; gemme, che scintillauano in petto, argomento di auer nel cuore la vanità. Quando le gemme de' Parti videro, che in Roma le gemme aueuano tanto applauso, e occupauano luogo così onoreuole, anch'esse si misero in pretensione, e auerebbono voluto sbalzar sù gli orecchi, attortigliarsi al collo, e risplender in petto delle Matrone: *gemmarum nobilitatem Romae vidimus de fastidio Parthorum coram Matronis erubescentem.* Quando Voi portate le colpe in publico, e le fate comparir con decoro, e le sostentate con fasto, le altre colpe, che viueuano abiette, si fanno anch'esse insolenti, e così dallo Scandalo nasce lo Scandalo. Lo Scandalo nato dal vostro, genera vn'altro Scandalo, e così moltiplicandosi la successione, vn solo peccato può faruì rei di tutti i peccati, vno Scandalo solo vi può far rei di tutti gli Scandali che seguiranno sino alla fine del Mondo.

Lib. 2. de Ira c. 8.

In praef. ad lib. 3.

De hab. mul. c. 9.

Loc. cit.

E perche non vi sembri fantastica la opinione, rispondete ad Origene, e ditegli, perche facendosi nella morte di ciascheduno il giudizio particolare, vi debba nondimeno essere nel fine del Mondo l'vniuersale Giudizio. Egli mantiene, che sia, perche lasciando molti colle loro o buone, o ree azioni agli Vomini, che viuono dopo loro, motiui di perdizione, o di salute; e non potendo cessare gl'influssi di quelle opere sino a tanto che vi saranno nel Mondo Vomini, ne' quali successiua-

Digitized by Google

mente si trasfondan gli esempj; il vero esatto giudizio di vn'opera, non si può fare compitamente, che nel fine del Mondo, quando il peccatore vederà tutto il male; il giusto tutto il bene, di cui sarà stato cagione. *Dies iudicij futurus est in fine Mundi; nam multi ex hac vita abeuntes vel honorum, vel malorum semina post se relinquunt, ex quibus qui supersunt homines occasiones vel salutis, vel perditionis accipiunt, quorum omnium causæ nonnisi cũ ipsius Mundi fine claudentur; ideò non esset iustum iudicium Dei, donec de singulis vel profectus, vel impedimenta penderent.* E adesso intenderete il vigore della espressione di Paolo, che gli empj tesoreggino l'ira di Dio per il giorno finale: *Thesaurizant sibi iram in die iræ.* Chi tesoreggia, chi accumula, come fà? mette a traffico il danaro, el prò, che ne ricaua annualmente nõ permette, che resti ozioso; lo traffica, perche dal primo guadagno nasca il secondo, e dal secondo il terzo, colla qual forma di traffico si fà ben presto vn tesoro, Così lo scandaloso pecca; il suo peccato genera nuoui peccati, e nuoui Scandali partorisce; Questi però non restano sterili, ne producono degli altri; così moltiplicandosi la ira di Dio, tutto si nota alla partita del primo Scandalo, da cui tutti gli altri mali deriuano; e da quel Dio, che apre miniere di Misericordia, la colpa trae con violenza i tesori dell'ira. E di questa opinione anche l'Angelico, il quale insegna nõ douersi credere compita, ne la vita ne l'azione, se prima non se ne sono veduti gli effetti, e perche questi non si vedono intieramente, che nel fine del Mondo, perciò allora douersi fare l'Vniuersale Giudizio: e porta in esempio la Eresia di Arlo, e la Predicazione degli Apostoli: *ex deceptione Arij, & aliorum seductorum pullulat infidelitas, vsque ad finem Mundi: & vsque tunc proficit fides ex prædicatione Apostolorum, & propter hoc oportet esse finale Iudicium nouissimo die, in quo perfectè, id quod ad vnumquemque hominem pertinet, quocumque modo perfectè, & manifestè iudicetur.* Che se credeste, o Origine troppo rigido, o l'Angelico troppo sottile, che concetto farete poi di S. Agostino, il quale parla anche cõ più rigore? Ma il fatto il si è, che quando si odono certe dotrine, conuien prendere orrore al peccato, e non auuersione a Teologi. *Quantoscũque aliquis exemplo sanctæ vitæ ædificauerit, cũ tãtis, & pro tãtis mercedẽ beatæ vitæ retributionis accipiet.* Se noi viueremo con edificazione de'Prossimi, in tutte le loro buone azioni aueremo la nostra parte di merito? E quãte sarãno le Anime coronate, perche da Noi aueranno auti gli stimoli per combattere cõtro l'Inferno tãte gẽme si accresceranno alla nostra corona. Ma se viueremo cõ iscandalo, in tutti i peccati de'preuertiti dal nostro esempio, aueremo la nostra parte di colpa; e quante, saranno le Anime condannate, perche da Noi auerãno auti i motiui per soggettarsi al Demonio, tante saranno le ritorte, che nella carcere eterna si aggiungeranno alle nostre catene: *Et quantiscunque exemplũ malæ conuersationis præbuerit, pro tantis se malis rationem nouerit redditurũ.* Ma vi è di più: quando il peccatore mette in vista i peccati, e dà agli altri occasion di ruina, benche quelli si mantengano costanti nella innocenza, e non pecchino: lo scandaloso resterà tuttauia aggrauato da que'peccati, che si sarebbono commessi, se gli altri auessero seguito l'Esempio, che loro diede, e gli conuerrà render conto non solo di quelli che per l'vrto dello scandaloso saranno precipitati, ma di quelli ancora, che si sarebbono precipitati, se la Pietà non gli auesse ritenuti dal precipizio: non douendo infatti essere inanzi a Dio meno reo chi precipita le Anime, che chi le mette in pericolo di vn precipizio, che quanto a lui seguirebbe; e se non siegue, nasce da altre cagioni, che lo impediscono. Così in termini il gran Dottore. *Quãtiscumque exemplũ malæ conuersationis (& si non eum illi sequantur,) præbuerit, pro tantis se malis*

In epist. ad Rom. l. 2. c. 2.

3. p. q. 59. ar. 5. in corp.

Ser. 71 in Oct. Pasch.

Digitized by Google

malis rationem nouerit redditurum. Dal che Voi auete occasione di far più pesato il riflesso, e considerar, che lo scandaloso, quanto a Lui, vuole eterna la colpa, immortale il peccato, e dissolute tutte le Anime, le quali verranno anche dopo di Lui, sino a tanto che duri il Mondo.

E non volete, che Dio sia impegnato a punire lo Scandalo con esemplarità di castigo, e condannare senza pietà, chi pecca senza rossore? Se lo scandaloso non pecca per debolezza, ma per malizia, con tutto lo strapazzo possibile della legge, e tutta l'onta imaginabile della maestà? Se non contento di peccar egli, fà peccare anco gli altri, e fatto capo degli empj trae seco dal Mondo all'Inferno più Vomini, che già non trasse Angeli dal Paradiso Lucifero? Se non solo corrompe ne' giusti la innocenza, ma raffina ne' peccatori la colpa rendendola scandalosa? Se i peccati, e gli scandali, ch'Egli fà si mantengono viui anche dopo la morte di lui, perche non perdasi il seme della empietà; el vizio, che tentò d'introdursi nel Mondo ne' suoi principj, si assicuri di poterui durare sino all'vltimo fine?

Ah Cristiani, chi non vuol lasciar di essere peccatore, almeno siaui modesto; che tutti gli altri peccati prouocano Dio alla vendetta, ma gli Scandali ve lo tirano con violenza. La pianta infruttuosa non ebbe da Cristo la tremenda maledizione, perche fù senza frutti, ma perche così sterile staua in vista del popolo sulle strade, *secus viam*: e le iniquità del Fattore infedele, il Padron se sapeua, ma sino a tanto che furono nascoste le sopportò: quando *diffamatus est apud illum*: quando andarono in bocca del Popolo, allora lo chiamò a render conto de' suoi maneggi. Si sarebbe forse placato Dauide con Ioab, e gli auerebbe perdonata la colpa dell'omicidio; ma perche l'vccisore mise in vista il sangue dell'interfetto, e fece pompa del suo delitto; perciò gli fù inesorabile: *displicuit sane Dauidi, quod Ioab dux militiæ eius occidisset innocentem Abner, sed multò magis quod eius sanguine balteum, & calceos suos tinxisset.* Benedetta la verecondia di Sara, la quale sentendosi promettere vn Figlio dagli Angeli albergati in forma di pellegrini, ne potendo per così lieta nuoua tenere il riso, per non esser veduta a ridere in presenza degli Angeli, ritirossi dietro la porta, e rise là di nascosto: *risit post ostium tabernaculi*, e ci diede vn bel documento: che se per nostra fragilità commettiamo mai qualche colpa, procuriamo di non lasciarla vedere a' prossimi, perche non ne prendano mal'esempio. Fulmini, che non si scagliassero contro gli Scandali, non sarebbbono solo oziosi, sariano codardi: per dissimular queste colpe, la pazienza non basta; nella Diuina Giustizia bisognarebbe finger viltà. Scandalo? è l'vltimo attentato della malizia, a cui può giungere l'Vomo: perdono dello Scandalo è l'vltimo sforzo della Pietà, a cui non vuole giungere Dio.

Mat. 21. 19.

Luc. 16. 1.

2. Reg. 3. 5.

Ol. in 1. 24. 8.

Gen. 18. 10.

SECONDA PARTE.

Scandaloso, vn peccato preciso dallo Scandalo da se solo; sai quanto disgusti il Signore? Quanto lo incommodasse la prima colpa, non hai bisogno, che Io te lo dica: Sai ben Tu quanto amare sieno state le pene, che per liberartene Egli patì. Se la Prouidenza vuole, che Tu mi capiti, quando da questo Pergamo le ridirò, voglio cauarti le lagrime da quel cuore di Pietra; sia pur Tu duro, ti prouoco alla Passione. Ora vn peccato, che di presente commetti, credi Tu, che lo incommodi meno? Tu mi rispondi, che sì, perche adesso non si fà più, che applicare i meriti della Passione, che già hà patito: ma ascoltami, e fuggi da miei riflessi, se puoi. Primieramēte la più atroce pena, ch'egli patisse nella Passione, non glie la diede la prima colpa, ma questo tuo peccato, che dopo la Passione Tu doueui commettere; perche egli preuedutolo, allor che oraua nell'Orto, sudò sangue

per la tristezza: le altre pene, se vollero sangue, lo cauarono co' chiodi, colle spine, co' flagelli; questa lo ebbe da se: oltre di che osserua: *factus in agonia prolixiùs orabat*; come chiamasi Cristo nelle agonie, se non è vicina la morte? Perche la pena, che gli daua questo tuo peccato, bastaua a farlo morir di dolore, e già lo aueua ridotto nelle agonie: ma Egli riprese l'impeto della Morte, che veniua ad assalirlo con troppa fretta: conoscendo però, che la dimanda di quella pena, la quale volea la morte, non era ingiusta, parue che si rimettesse a discrezione nelle sue mani, e compiacendola quanto più era possibile, le dasse il sangue, giache non le voleua dare la Vita. Tuttauia perche questa è vna pena della Passione, che già hà patito, stiam sul presente. Paolo vorrebbe entrar quì a dimostrarti, che anche tu crocifiggi Cristo col tuo peccato. *rursus crucifigentes Filium Dei*: ma Io lo ringrazio: oggi la materia è sì piena, che non hò bisogno di Lui. Mi basta che con questo suo zelo abbia insegnato, che oue trattisi di conuincere vn peccatore, deuono riscaldarsi tutti gli Apostoli. E' vero dunque, che di presente non si fà più, che applicare i meriti della Passione. Ma credi Tu, che a Cristo riesca men graue l'applicazione de' meriti, di quel che già gli fosse la Passione delle sue pene? T'inganni. Perche è vero, che allora patiua, ma patiua con qualche onore. Il Paradiso, che lo vedeua, restaua bensì ammirato della Patienza, ma credendo, che Tu douessi ricompensare con altretanta gratitudine il suo trauaglio, non ardiua di rimprouarla: adesso Egli applica solo i meriti, ma i meriti di quella stessa Passione, ch'Egli vede da te vilipesa con tanto oltraggio in faccia degl' Angeli, i quali osseruandolo a tolerare vn così enorme disprezzo, e spruzzare di sangue vn'Anima, che il calpestò, Io non sò cosa si dicano, ma quasi mi arrischiaua di credere, che tenessero la Misericordia in soggettione; così che dessa non sapesse côcederti sì replicato il perdono, dirò per nostro modo d'intendere, senza qualche rossore. Ora dando a Dio tanto incommodo il tuo peccato, anche preciso dallo Scandalo, non ti contenti? Hai in cuore tanta barbarie, che in vn sì fiero strazio, che fai di Cristo, non si occupa intieramente? Senti cosa gli fai di più collo Scâdalo. A Dio, che male ponno recar le tue colpe? figurati le più orride, e fingiti le più sacrileghe, gli ponno recar verun male? *Si peccaueris, quid Ei nocebis, & si multiplicatæ fuerint iniquitates tuæ, quid facies contra eum?* Tutto il danno, che rechi a Dio, è questo. Gli fai perdere vn'Anima, che è la tua; e tutto il dispiacere, che hà Dio della Colpa, nasce singolarmente dalla perdita di quell'Anima, che l'offende. Che se a Dio tanto dispiace vn peccato, per cui perde vn'Anima sola, quanto douerà dispiacergli lo Scandalo, per cui tante ne perde? Con ogni altro peccato non gli faresti perdere, se non l'Anima tua; collo Scandalo gliene fai perdere tante, quante son quelle, che per te diuentano peccatrici.

Luc. 22. 44

Ad Heb 6.6.

Iob 35.

Piangeua amaramente S. Agostino la dissensione nata tra Rufino, e Girolamo, Monaci riguardeuoli di què tempi, perche esposta dalla fama a publici sguardi, era di scâdalo al Popolo. Augurauasi di auersi presenti per sfogare la impatienza del suo ramarico, e l'ansietà del suo zelo: ed oh, diceua, se Io potessi prostrarmi a vostri piedi, come li bagnerei di pianto, e procurerei, che auessero qualche maggior forza, sparse sotto i vostri occhi queste mie lagrime! come vi pregherei a riunirui con buona pace, e farei tutti gli sforzi della mia compassione, perche auessero qualche maggior vigore, esalati a' vostri orecchi questi miei sospiri! Vi mostrerei il pericolo, in cui Voi siete, e quello in cui sono per Voi tante Anime, Anime per sicurezza delle quali hà Cristo sparso il suo Sangue. Perche peccando Voi con iscandalo non siete soli a perire, periscono con Voi tutti quelli, che scandalizzate con queste vostre discordie: *Heu mihi quod vos ali-*

cubi

Cubi simul inuenire non possum! Procederem ad pedes vestros, flerem Ep. 15.
quantum valerem, rogarem quantum amarem: nunc vnumquemque vestrum pro se ipso, nunc vtrumque pro alterutro, & pro aliis, & maximè infirmis, pro quibus Christus mortuus est. Io non hò veramente il zelo di sì gran Santo. Vagliano tuttauia quanto ponno le mie preghiere, le mie lagrime, i miei sospiri: Peccatore scandaloso, se quì mi sei presente, Io mi metto a' tuoi piedi, e con tutto il feruor dello spirito ti raccomando l'Anima tua; ma non solo la tuá, quelle ancora degli altri, che si perdono per il mal'esempio, che hanno da Te; si perdono per colpa tua, e pure per saluarle hà Cristo sparso il suo Sangue; onde collo Scandalo Tu rubbi a Cristo le Anime dal suo sangue redente; impedisci il frutto della sua santa Passione, e non contento di dare a Dio il dispiacere che hà, che Tu ti voglia perdere, non ostante quel molto, che la sua Misericordia hà fatto, e tuttauia fà per saluarti (oh che maligna perfidia!) non contento di ciò, procuri che abbia vn dispiacere maggiore, nel veder, che con te si perdono ancora gli altri. *Deh pereant tibi soli qui perire voluerunt* (mi rinforza questo pensiere S. Cipriano) *sufficiat lapsis ruina sua.* Lib. 1. Epist. 8.

Che mi sai dire? che tua intenzione non è di dar questo disgusto a Dio, di recare a Lui questo danno? Ma non è però certo, che glie lo dai? Ma non è però certo, che glie lo rechi? Come posso Io dunque credere, che Tu non ne abbia intenzione? Tuttauia và, che quando pensi di potere vsar a Dio questo rispetto, puoi anche pensare, ch'Egli ne vsi vn'altro a Te: che ti condanni all'Inferno, ma senza intenzione di condannarti. E se ti dispiace il partire così, fermati ad ascoltare S. Agostino, il quale per i peccati, che hai commessi con iscandalo t'ingiunge publica penitenza: penitenza che edifichi, e a Dio faccia acquistar tante Anime, quante il mal'esempio ne hà fatto perdere: *quia iustum est, vt qui cum multorum destructione se perdiderit, cum multorum ædificatione se redimat.* Ser. 41. de Sanctis.

PRE-

PREDICA

Della Volontà.

Detta nel Mercordì dopo la Seconda Domenica,

Dic ut sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram tuam, & alius ad sinistram in Regno tuo. Respondens autem Iesus dixit; Nescitis quid petatis. Matth. 20.

Dobbiamo stare con tutta rassegnazione nelle mani di Dio; e ne' di Lui giusti voleri rimettere i nostri arbitrj, non bramando se non ciò, che è il voler del Signore.

E' Pur destinato a viuer felice, chi nasce per dominare. Poiche se tanto pregiasi la prerogatiua di sourastare a' bruti, in che stima douerà auersi il priuilegio di regnar sopra gli Vomini? nati tutti col *Dominamini* in capo, percheque' pochi, che dalla Prouidenza più fauoriti si fossero scielti al Gouerno, auessero vna plebe di Principi, e stendessero il lor comando sù Anime nate Regine. Se la Natura insospettita delle sue grazie, e inuidiosa al benefizio medesimo, che concede, non vuol accompagnare con qualche aggrauio il fauore, fu pur modesta a non dispensare dalla dura legge del piangere i vagiti de' Principi, la fortuna de' quali certamente non merita l'incontro delle lagrime, che sono il corteggio funesto delle miserie. Ma se chi nasce Principe lo sapesse, e fosse capace d'intendere la felicità, in cui è capace di nascere; farebbe egli alla Natura quella giustizia, che non si vuol far da se stessa, e incontrando col riso la prima luce, darebbe altra più degna accoglienza alla gran sorte, in cui nasce. Che le Corone abbiano più peso, che luce, e vestiti di porpora vadano superbi que' mali, che nudi si arrossirebbono di comparire: che corra in braccio a' fulmini, e si metta in seno de' precipizj chi si solleua, lasciate pur che lo dicano certi, Stoici di professione, ma più di capriccio; fattisi per disperazione Filosofi, che non potendo auer riguardeuole posto nel Mondo, vanno

fabbricando colla loro Metafisica, Io non sò doue, se non forse ne' spazj imaginarj, vn Regno, in cui comandano agli onori, si soggettano le dignità, e si mettono sotto a piedi que' Diademi, che non ponno mettersi in capo. Dio medesimo, di che mostrò mai più gelosia, che dell'onore del Principato? Io riceuo con applauso, e venero con rispetto le ragioni, che mi danno i Teologi dell'auer Egli voluto perdonare agli Vomini, e non agli Angeli; non lascio però di riflettere, che all'Vomo, il quale bramò torgli la scienza, Dio perdonò; ma a Lucifero, che tentò di rubbargli il comando, non volle mai perdonare. Dica chi vuole, il comando, che è il diletto de' Principi, è il Principe de' diletti: gli altri tutti quantunque sieno ne' Principi, caminano in qualità di priuati, questo solo porta corona. E vero, che non manca alla vbbidienza il suo dolce, e quì la felicità di chi vbbidisce mette in contingenza il piacere, e la gloria di chi comanda; così che se diremmo, che siate più felici Voi nati per comandare, che Noi nati per vbbedirui, sarà più per obligo di riuerenza, che per forza di verità. Ma che prò? se rifondendosi in Voi medesimi, a' quali si deue questa stessa fortuna, il contento de' vostri Sudditi serue per appendice alla felicità del comando. Quindi è che oggi auerei ben Io creduto di sentir a riprendere la dimanda di questi Giouani, come superba, ma non mai come ignorante: *Nescitis quid petatis*, quando anzi mi parea, che con molto ingegno chiedessero la migliore trà le fortune, bramando di salire a' primi posti del Regno: *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram tuam, & alius ad sinistram in Regno tuo.* Ma se si sgridano i desiderij di chi desidera Regni, le richieste di chi chiede comandi; che douerete Voi desiderare, che douerete Voi chiedere, perche non s'inganninо i vostri voti, e non errino i vostri pensieri? Miei Signori, qualunque sia la dimanda, che Voi facete, sempre vi si potrà dir con ragione: *Nescitis quid petatis*. Il vostro meglio Voi nol sapete, lasciate fare a Dio, lasciateui regger da Lui: e Voi felici, se posso persuaderui questa gran verità: che dobbiamo stare con tutta rassegnazione nelle mani di Dio, e ne' suoi giusti voleri rimettere i nostri arbitrj, proibendo a' desiderj con tutta l'autorità del comando, che sopra vi hà la Ragione di non bramare, se non ciò, che è il voler del Signore. Che se Voi venuti ormai in tedio del mio basso, e rozzo parlare, mi bramaste nello stile più ameno, e ne' pensieri più sollenato, fateui intendere oggi, perche esortandoui ad aggradire il Predicatore, quale Dio ve lo manda senza pregiudizio della riuerenza, che vi professo, possa rispondere: *Nescitis quid petatis*.

Il debito dell'ossequio non mette ne' serui di buona mente vna nobile gelosia del piacer de' Padroni? Non istudiano il genio? Non ispiano le inclinazioni? riuerenti nell'aspettazione, pronti nella esecuzion del comando, per fino ingegnosi nella congettura de' moti, nella intelligenza de' cenni, non hanno resa sì artificiosa la seruitù, che ormai vi vuole poco meno di Politica per seruire, che per regnare? oh! come può mai Dio solo, che è il Signor de' Signori, auer questa sfentura di trouar contumaci i suoi serui? Siche o resistendo se ponno, o disperatamente cedendo, se non ponno resistere a' suoi voleri, sempre gli neghino, o la vbbidienza, o l'ossequio? Co' premj della sua liberalità, e colle pene del suo rigore, non hanno già che fare, ne le pene, ne i premj de' terreni. Padroni. Senti, e rispondi se puoi vmana malizia: *si probos quosque seruos, & bonæ mentis pro ingenio dominico conuersari videmus, quantò magis nos secundum dominum moratos inueniri oportet, seruos scilicet Dei viui, cuius iudicium in suos, non in compede, aut pileo vertitur; sed in æternitate aut pœnæ, aut salutis. Cui seueritati declinandæ, vel liberalitati inuitandæ,* De Pat. cap. 4

tanta

tanta obsequii diligentia opus est, quanta sunt ipsa, quæ aut seueritas cominatur, aut liberalitas pollicetur. Con tutto ciò, l'vbbidire sia amaro al palato della superbia, non lo ha Dio condito col sapor del comando? Noi, che siamo serui di Lui, di tutte le altre creature non siam Padroni? e tutte non si soggettano agli vsi nostri? Io per me non veggo maniera di sabiare da tutta la infamia della ingiustizia, e da tutto il vituperio della ingratitudine la nostra disubbidienza; mentre considero, che non vogliamo far la volontà del Signore per cui tutte le altre creature fanno la nostra: *Nos de*

Ibid. *bestiis obedientiam exprimimus: quam iniustum est, quam etiam ingratum, quod per alterius indulgentiam de aliis consequaris, idem illi per quem consequeris de temetipso non rependere?* sono argomenti di Tertulliano, ma io non mi son preso fretta di diruelo perche sono forti da se, anche senza l'autorità di vn tal nome.

Ne si ascriuano i contumaci a fortuna, che Io non gli tengo molto nelle forze di Tertulliano; gli lascio vscire, perche veggo San Cipriano, che gli vuol stringere con nulla meno vigorosi argomenti, e nulla meno salde ragioni. L'Vomo dagli Vomini a se soggetti non esigge vbbidienza? E le pene più spiritose non si riseruano per punire la inosseruanza? Sì, che in guerra vilipesi gl'ordini del Capitano volessero i soldati vsurparsi quel posto, che loro suggerisce il capriccio dell'ambizione; Sì, che in pace negletti i comandi del Principe volessero i Cittadini occupare le cariche, che loro mostrasse più riguardeuoli il genio della superbia, e così gli vni, come gli altri rimessi nella prudente distribuzion del Gouerno non prendessero dal voler del Sourano la misura de' lor voleri: vedreste risarcita colla pena del trasgressore la stima all'autorità del comando. E pure siamo tutti Vomini, pari nella sorte del nascere, eguali nella condizion del morire. Or possibile, che Noi, i quali apprendiamo l'obligo che hanno gli Vomini di vbbidire agli Vomini perche comandano non vogliamo capire il debito, che hanno gli Vomini di vbbidire a Dio, che hà la Reggenza dell'Vniuerso? Per quanto fosse angusto vno Stato, sarebbe ben infelice quel Principe, che ne auesse il Dominio se douesse vbbidire alla intemperanza de' sudditi: Voi non date in fatti a Dio questo disturbo, perche poi Egli vi tiene con forza, doue Voi non volete star per ossequio; stò però a vedere, che glielo dareste potendo, e vorreste che gouernasse il Mondo con questo incommodo di conformarsi al talento, e alla incostanza de' desiderj. Ditemi ingenuamente vi prendereste Voi la incombenza di reggere il Mondo con questo aggrauio? Per apprendere il vero, ideateui l'impossibile e fingete che Dio potesse farui vna totale rinuncia e della sua Diuinità, e della sua Omnipotenza; onde Voi assisi in Trono di Eternità doueste reggere il Mondo, con questo patto però di soddisfare al genio di tutti gli Vomini, e rimandare tutte le loro suppliche col rescritto, Lo accettareste? Certo che nò. Dunque Voi, se pretendete, che Dio gouerni il Mondo così, lo riducete per quanto a Voi in vno stato così infelice, che non volendo Voi cambiare l'esser di Vomini coll'esser di Dio, se voi per esser Dio non lasciareste di esser Vomini, può dirsi, che Dio per migliorar condizione potesse bramar di esser Vomo per non esser più Dio. Ma non voglio, che questo mio pensiere vi tolga la espressione di S. Cipriano: *Ipse de seruo tuo exigis seruitium, & homo hominem tibi parere, & obedire compellis: & cum sit vobis eadem sors nascendi, conditio vna moriendi, corporum materia consimilis, animarum ratio communis, & pari lege vel veniatur in istum mundum, vel de hoc mundo postmodum recedatur, tamen nisi pro arbitrio tuo tibi seruiatur, nisi ad voluntatis imperium pareatur, imperiosus, & nimius seruitutis exactor, flagellas, verberas, fame, siti, nuditate, frequenter ferro, & carcere affli-*

Ad Demetrianum.

affligis. & crucias; & non agnoscis Dominum Deum tuum, cum sic exerceas ipse dominatum?

Non saprei tolerarla, che nel Cristianesimo auesse minor credito la Prouidenza; di quello che nel Gentilesimo ebbe già la Fortuna. Quando costei, mentite con maestose apparenze le sembianze di serua, si fece creder Regina delle vmane vicende, e riuscendole di acquistare anche alla larua del suo vocabolo la sognata Diuinità di que' fantastici Numi, si fece adorare per moderatrice de' prosperi, e de' sinistri successi; erano sì rassegnati ne' voleri di lei gli animi di que' pazzi Sapienti, che quantunque con mano sdegnosa gli conducesse alle carceri, ed a' patiboli, protestauano di seguirla senza contrasto del genio, di non esserui tratti, ma di andarui da se, lagnandosi di non auer sapute le di lei intenzioni; perche sapendole l'auerebbono preceduta, e le aueriano risparmiata la fatica di guidarli al tormento. Se Io non parlassi colla voce di Seneca potreste sospettare, che volessi far comparire la verità colle iperboli, che sono gli apparati della bugia; ma vdite come Egli scriua: *Non trahuntur a fortuna, sequuntur illam. & aequant si scissent antecessissent.* Potea anzi credersi vna diuozione troppo fastosa quella, che alla Fortuna professaua Demetrio, dal Morale portatoci per esempio: *Mi voleuate infelice?* (diceua Egli a' suoi Dei) *perche non dirmelo? a questi disaggi, a' quali chiamato sono accorso con tal prontezza, vi sarei venuto spontaneamente, senza che ne pur mi chiamaste: di ciò che Voi vi prendete, auerei Io voluto farui vno offertamento ardisco di assoluere dal debito del rispetto, che vi si deue, le mie querele, altrimenti diren queste son pur rapine, non era meglio che fosser doni? fate però quanto sapete, sono così disposto a tutto ciò, che volete, che facendo ciò che volete, non potrete mai fare ciò, che Io non voglio; e douete permettere alla mia rassegnazione la gloria di questo vanto, che Io non seruo, acconsento a' vostri decreti: Hoc vnum Dii immortales, de vobis queri possum, quod non ante voluntatem vestram mihi notã fecistis; prior enim ad ista venissem, ad quae nunc vocatus adsum. Maluissem offerre, quàm tradere: nihil patior inuitus; nec seruio Deo, sed assentior.*

De Prou. c. 5.

Oh chi mi dà vn Cristiano di quelli sensi, ed Io gli istillo nel cuore vna dolcissima Teologia, ed è, che essendo in Dio vna cosa medesima l'essere, ed il volere, chi auesse il voler stesso di Dio, questo auerebbe la perfezione stessa di Dio, anzi sarebbe Egli Dio, perche auendo al volere, auerebbe anche l'essere: ma volere ciò, che Dio vuole, questo non è volere, che debba medesimarsi coll'essere, perche è vn volere di conformità, e mutabile, che può anche non volere ciò, che Dio vuole; perciò rende solo simile a Dio, ed è perfezione da Vomo: perfezione però sì grande, che non può esser maggiore, se non è perfezione da Dio. Che se Voi mi promettete di stare attenti, e obligare ad vn mio pensiere l'acutezza de' vostri spiriti, vi suggerisco vn gran sentimento per obligarui l'Altissimo, rassegnandoui nel di Lui beneplacito e *Signore, Io non voglio se non ciò che Voi volete; vedo però la imperfezione delle mie brame e conosco, che potendo ribellarmi Io medesimo al mio volere posso anche volere vn dì ciò, che Voi non volete: Onde mi vien da bramare il voler vostro medesimo Correggo però la simplicità dell'ossequio, e noi bramo, perche questo sarebbe vn bramar di esser Dio al pari di Voi, e pretendere di obligare egalmente il vostro al mio, ed il mio al vostro volere. Viuerò colla incertezza e col timore di poterui essere contumace; ma Voi, che sviscerate le mie intenzioni, fate che nasca il merito dal difetto, e dal mia inosseruanza, se mai cadesse, contentateui che possa pretendere qualche guiderdone, o almeno il perdono la riuerenza, con cui mi elegge il pericolo di non vbbidirui, per nõ arrogarmi l'onore del pareggiarui.*

Se però a far venerare dalla licenza del desiderio la disposizione de' Diuini

Digitized by Google

voleri non bastano i riguardi di Dio, esaminiamo anche i nostri. Primieramente questa volontà di Dio, a cui dobbiam soggettarci, in cui dobbiamo rimetterci, che vi credete che sia? Con altri, che con Tertulliano Io non mi arrischiarei di chiamare gl'ingegni vostri sì perspicaci alla intelligenza della quotidiana dimanda, che a Dio si porge, che così in Cielo, come in terra si faccia la sua santissima Volontà: *Fiat voluntas tua sicut in Cælo, & in terra*; ma con Tertulliano lo faccio senza timore, perche non parlando Egli mai, che non dica cosa degna di se, non può dir cosa, che non sia degna di Voi. Che dimandiamo Noi dunque a Dio cõ questa nostra richiesta, la quale, (non essendoui chi possa resistere alla Onnipotenza della sua destra) può parere non solo vana, ma anche ingiuriosa al suo infinito potere. Se volete vn senso allegorico, Cielo, e Terra sono in noi la carne, e lo spirito: *ex interpretatione figurata carnis, & spiritus nos sumus Cælum, & Terra*. Così però Io veggo doue debba farsi la Volontà del Signore, ma non intendo, che cosa sia. Stiamo sul letterarle: qual'è la volontà dell'Altissimo? *Summa voluntatis eius est salus eorum, quos adoptauit*: Questa è la somma de' suoi voleri, la eterna nostra salute, e Noi preghiamo, che si faccia in terra, ciò che Dio vuole, perche possa farsi anche in Cielo; e non sapendo Noi, quali sieno i veri mezzi per conseguir questo fine, gli scielga Egli, che ben gli sà, e per la strada più compendiosa, e più certa ci conduca alla Gloria. Ora se Dio ci volesse tutti all'Inferno, e Noi non potessimo adempire la di lui Volontà in altra guisa, che col dannarci, saressimo in obligo d'incontrare anche colle nostre pene il gusto di Dio, e con questo titolo ci douerebbono esser care le nostre stesse rouine: volendoci però Egli salui, e accordando il suo col nostro volere, perche vogliamo pur saluarci ancor Noi, Io non auerei mai inteso, come potiamo non rassegnarci pienamente nel Diuin beneplacito, senza vna famosa Scrittura. Dauide volea regnare, e Assalone rubelle gli contrastaua l'Imperio. Gioab Capitan Generale delle Armate Reali difendeua vigorosamente le ragioni del suo Sourano; ma perche in Dauide gli affetti di Padre non sapeuano cedere a' diritti del Principe, auea ordine di tener viuo Assalone. Vedendo però Egli, che nõ poteano conseruarsi è Regno, e Figlio, che Dauide doueua perdere o Assolone, o lo Scettro; perche essendo l'ambizione vn di que' vizj, che non muoiono, se non dopo la morte del vizioso, era vna troppo vana lusinga lo sperare, che viuesse Assalone, e non viuesse la sua superbia; trouatolo pendente da vna quercia gli fisse le punte di trè lancie nel cuore, lasciandolo poi iui sospeso, tanto che bastasse a far riflettere all'esercito, che a' meditati assassinj di vn'ambizione rubelle, il Cielo stesso hà per gloria apparecchiare i patiboli. Dauide auuto l'auuiso della morte di Assalone, conobbe veramente, che gli si era assicurata la Corona colla morte del suo nemico, ma perche quello stesso, che gli era nemico, gli era anche figlio, pianse, e non lasciò di desiderar quella vita, che viueua per la sua morte. Mentitemi, se Dauide non è figura di vn'Anima, che vuol regnare con Cristo, e si vede d'attorno più nemici, che le contrastano il Regno. Ma che? I nemici, che meritano lo sdegno, occupano gli amori, son nemici, ma sono cari: le delizie hanno vn tal vezzo, che sanno insidiarci la gloria, e rubbarci in vno stesso tempo gli affetti. Noi vorressimo vittoria, ma senza sangue; regnare, ma senza strage de' nemici, che ci cõtendono il Regno: Dio però, che sà non poter Noi acquistarci l'Imperio; e mantenere in piedi i nemici, gli mette tutti a fil di spada, e manda le trauersie a leuarci, e figli, e sanità, e ricchezze qualor vegga che sono impedimenti della nostra salute. Ma a che lagnarsi? se

De orat. c. 4.

se Dio ordina tutto all'adempimento di vna volontà, che non è meno nostra, che sua, cioè alla eterna nostra salutezza. *Occidendo verdissimum adolescentem, pacem Regno restituit Ioab, firmauitque Thronum Dauidis, quamuis ille iam rerum potius acerbo gemitu filii defletum vix ferret securitatem suam, multa virtuti sunt infensa, quæ nisi tolleret aduersitas, periculum esset subuersionis; & quia quos hostes habemus aliqua nobis charitate coniunctissimi sunt opportune venit afflictio, nobis inuitis auferens dilectissimum illa virtutis impedimenta, facultates illas honores illos quibus constat tẽporalis felicitas.*

Lex. 47. in Ioab. syll.

Cristiano la salute dell'Anima non la dimandi anche Tu? e questa, come è la somma de' Diuini voleri, non è parimente de' tuoi? Non parli Tu in questo senso quando dici col Profeta: *Saluum fac dextera tua, & exaudi me?* Certamente; e sieno pur benedette le tue premure, le quali ponno auere tutta la fiducia di essere esaudite; perche sono le premure di Dio medesimo è non dimandano se non ciò, che Dio è volonteroso già di concedere; onde Tu puoi dire; *illud peto quod dare vis: peto vitam æternam; ergo exaudi me.* Ma bisogna poi bene, che tolleri con patienza la perdita di alcune cose, colle quali non può stare la tua salute. Vna perdita, che mette in sicuro l'Anima che Tu vuoi salua. Oh Tu non sai, Tu non vedi, che queste cose impediscono la salute dell'Anima. Lo sà ben Dio: lo vede ben'Egli; e perciò non esaudisce certe tue dimande meno importanti, per esaudire quella, che a te medesimo importa più: onde nel tempo medesimo, nel quale non ti esaudisce, Tu sei esaudito, perche delle tue suppliche riesce felice, e fortifice l'effetto quella, per cui deui auere, anzi hai la maggiore premura. *Intelligat charitas vestra omnem fidelem multa deprecari secundum sæculum, & non exaudiri: ad vitam autem æternam semper exaudiri.* Infermo: Tu sei esaudito, quantunque non ti conceda Dio la sanità, che desideri: *exaudiris, & nescis.* Pouero: Tu sei exaudito, quantunque ti nieghi Dio le richezze, che gli dimandi *exaudiris, & nescis: quod petis, agitur, etsi nescias in quo agitur: in radice res est, nondum in fructu.*

Psal. 59. S. Aug. hic.

Ibi.

Ne solo per esser felici nel Paradiso Noi dobbiamo intieramente rimetterci nel volere di Dio, anche per esserui in questo Mondo, perche ne men quì Noi sappiamo quale possa essere il nostro meglio. Non vi è Genealogia più intricata di quella de' beni, e de' mali, mentre si veggon nascere con adulterio di fortuna, perciò non mai a bastãza accusata d'incontinenza, dalle più nobili felicità le più vili sciagure e dalle sciagure più vili le più nobili felicità. Ma che dissi? Adulterio della fortuna ciò che legitima la Prouidẽza? Correggo, anzi castigo la ingiustizia della espressione obligãdo il poco cristiano pensiere a ridirsi con vna voce pagana Plinio: *Habet has vices conditio mortalium, vt secunda ex aduersis, ex secundis aduersa nascuntur: occultat vtrorumque semina Deus, & plerumque bonorum, malorumque semina sub diuersa specie latent.* Socrate per quanto strani fossero gli accidenti e alle sue intenzioni contrarj, gli riceueua con tutta la pace dell'Anima, persuasosi, che ciò che gli accadeua fosse sempre il meglio per lui. Metteuasi a discrezione del Caso e più regolati credeua per la condotta degl'interessi i di lui capricci, che i desiderj del suo medesimo cuore. Gli pareua di meritare prosperità, e sù la fiducia del merito, non sapea diffidare della Fortuna: *mortui sim securus interpres, ea conie&tabatur esse meliora, quæ casus dabat, quam quæ animus appetebat.* Gran dire! Che vn Filosofo si fidasse del Caso, e non sappia fidarsi della Prouidenza vn Cristiano! Se Noi abbiamo la fiducia del merito e la fedeltà del seruigio, che a Dio prestiamo, merita di essere prosperata, Egli è giusto, anzi nel premio, non và solo colle regole della Giustizia, vsa anche quelle della sua Liberalità, a cui non piacciono, se

In Panag.

Sym. l. 2 ep. 46.

non sono centuplicate le ricompense. Se non abbiamo Noi il merito con Lui, hà Egli verso di Noi l'Amore, che per beneficarci è vn motiuo assai più forte di quel, che possa essere il merito nostro; e perciò anche ne' nostri castighi, Egli medita sempre di farci grazie; anzi sono grazie i castighi medesimi ordinati alla emenda; onde poi abbiamo anche il merito, ed Egli possa farci felici, e perche Noi lo meritiamo, e perche Egli ci ama: Essendo allora vniti per la nostra felicità, e i titoli del suo Amore, e quelli del nostro merito. Di che dunque temiamo? Da che mai può nascere la diffidenza del nostro spirito Io non profano con fauole i Santuarj, e doue con pompa di misterio comparisce nuda la verità, stimerei mendicità di sacrilegio coprirla colle vesti della menzogna, intessute dalla inuenzion de' Poeti, che non seppero diffendere la verità senza fauorir la bugia. Andate però Voi a leggere in Massimo Tirio l'inutile pentimento dell'auarizia condannata col rescritto fauoreuole delle sue suppliche, allor che dimandò di auer nelle mani le miniere, e per trasformare cõ preziosa metamorfosi in oro ogni materia più vile, chiudere tutta l'alchimia nel tratto: l'ottenne, ma costretto a morir Egli di fame per auer saziata la sua auarizia, nõ si vide quell'ingannato Monarca odiare la felicità de' suoi voti, ritrattare la mal nata opinione del desiderio, e sospirare la primiera sua fecõda, e fertile pouertà? *Diuitias deplorare suas, preces auersari priores, Deos, Deosque precari vt priorē sibi fertilē illā, ac fructuosā paupertatē restituāt, aurū verò in hostiū trāsferant capita*. Oh se sapessimo in quel precipizio doueuamo cadere dall'altezza di quell'onore, che sospirauasi dall'ambizione! quai danni doueuan recarci i guadagni di quel contratto, che douea stipular l'auarizia! qual crollo douea dare alla famiglia il primogenito, per cui si fecero tanti voti alla morte! se lo sapessimo! oh come vmiliaressimo a Dio tutto lo sforzo della miglior gratitudine, ringraziandolo viuamente ch'Egli abbia fatto il suo, e nõ il nostro volere! *Quia enim Nos quid oremus sicut oportet nescimus, & vtile nobis est, ne fiat plerumque quod volumus Deus iustus & bonus, quando ea, quæ nocitura sunt, petuntur, negando miseretur*: intendetela ignoranti brame degli Vomini, grida alto il Pontefice San Leone.

Ser. r de P

Ma vi dirò, che con tutti Noi hã vn sì gran demerito la Volontà, che se anco sapesse volere il meglio, Noi con lei doueressimo non volere il medesimo nostro bene, per questo solo, ch'essa lo vuole; e benedire il Signore perche potiamo rinunciare al voler nostro, e col volere di Lui tener in esercizio le brame, che infatti non sanno viuere oziose. La vmana volontà tentò di fare all'VmanGenere vn sì gran male, che merita, che da lei non si riceua ne meno il bene, e si stimino sempre insidiose le sue offerte, e si abbiano sempre sospette di tradimento le sue lusinghe. Vi auete mai pensato? Vi hà niuno fatto riflettere, che sarebbe degli Vomini, se fosse di loro ciò, che volea ne fosse l'uman volere? Cristo veduta nell'orto quell'amara pozione di pene si auide del di lui sangue, che ne vollero esiggere sin dal pẽsiere, parue ne restasse sì sbigottito, che volentieri auerebbe sottratte le labra al calice tormẽtoso. Per verità riuolto al Padre ne fece, quantunque rimesso ne' di lui arbitrj, la supplica *Pater si possibile est trãseat a me calix iste: veruntamen nõ sicut ego volo sed sicut Tu*. Se però Cristo sapeua qual fosse la Volontà risoluta del Padre, perche pregare, che si facesse vn volere diuerso dal volere conosciuto di Lui? anzi come chiedere, che si facesse la Volontà del Padre, non si facesse la sua, se il suo non era diuerso dal volere del Padre? Attenti, che vi riconosce misterio il sempre sottilissimo, spiritosissimo San Leone: *Vox ipsa non exauditi, magni est expositio Sacramenti*. In Cristo come vi erano due Nature, la Diuina, e la Vmana; cosi vi erano due Volontà

Dis. 30.

Mt. 26. 39

Ser. 10 de Pass.

lontà. La Diuina volea patire, e redimere l'Vman Genere; La vmana volea sottrarsi al tormento, e per liberar sè dalla pena, lasciaua gli Vomini nella colpa onde se si faceua degli Vomini ciò, che voleua l'vman volere, Noi saressimo ancora schiaui, e sotto la dura seruitù del peccato bagnaressimo inutilmente di lagrime le indissolubili nostri catene: E ad vna Volontà, che studiò l'eterne nostre rouine, vi è chi dia a lauorare troppo incauto le sue fortune? Teologo: Tu mi ricordi, che in Cristo alla Diuina Volontà fù conforme la vmana: che il desiderio di sottrarsi alla Passione fù inefficace, condizionato; ma assoluta, ed efficace la Volontà di patire; e non si oppongono l'assoluta Volontà di vn'ogetto, e la ineficace volontà dell'opposto: bene: ma in Cristo non potè fare di più: non le riuscì l'attentato; procurò tuttauia d'impedire la Redenzione, e Tu hai rea la vmana Volontà di vn delitto, il quale perche non successe, non e famoso; ma perche si tentò, non lascia di esser sacrilego: Che la fama l'hanno i delitti dalla fortuna, l'odio lo meritano per la malizia. *Ipsa vox non exauditi, magni est expositio Sacramenti: quod nihil Humano generi conferret Redemptoris potestas, si quod petebat, nostra obtineret infirmitas.*

Nella Guerra famosa che ebbe con Annibale la Romana Republica, guidauano l'esercito Fabio e Minucio, con autorità eguale ma con assai diuerso parere. Fabio volea, che si tratteggiasse, perche consumandosi il Nemico da se, restasse vinto senza esser mai combattuto: Minucio, volea che si venisse alle mani, perche con vna solenne sconfitta, a quelle baldanzose milizie si rompesse la forza, e si togliesse l'ardire. Fù diuiso per tanto in due parti l'esercito, diuisi i posti; perche operasse ognuno a suo talento, come più gli gradisce. Minucio combattè; ebbe la peggio; e se Fabio non accorreua generoso in aiuto, restaua totalmente disfatto. Fù Fabio, che lo saluò, e opponendosi al furor de' nemici li cacciò in fuga. Ora Minucio, vedendo a che rischio lo auea condotto l'auer voluto seguire il proprio parere radunata la sua parte di esercito, disse, che auea alla fine imparato a rimettersi nella Prudenza di chi sapea più di lui; che in auuenire si sarebbe certamente tenuto a' consigli di Fabio; auerebbe sempre approuate le di lui sauie opinioni, e sarebbe stato prontissimo ad eseguire tutto ciò, che gli auesse ordinato: *Fortuna me edocuit, vt cum nouerim me ipsum imperandi aliis peritiam non habere, sed mihi imperio alterius opus esse, ne cum eis de victoria contendam, a quibus vinci pulcherrimum est* Indi portatosi a Fabio replicò i sentimenti medesimi è protestò di voler esser sempre di vno stesso parere con lui, e alle di lui deliberazioni vmiliare la contumacia de' suoi pensieri. Siamo ben Noi sciochissimi, e nemici del nostro bene, se dopo esser stati posti dalla nostra Volontà in vn pericolo così grande, e dalla Volontà Diuina liberati, e messi in sicuro, non proponiamo di mai più seguire la nostra, sempre rimessi nella Volontà del Signore. Perche certo: *ipsa vox non exauditi, magni est expositio Sacramenti: quod nihil humano generi conferret Redemptoris potestas, si quod petebat, nostra obtineret infirmitas.*

Pl. in vita Fab. Max.

Unite adesso il debito dell'osequio, che abbiamo a Dio, come a supremo nostro Signore: la gratitudine, che gli dobbiamo per la vbbidienza, con cui ci seruono le creature: le pretensioni, che Noi fondiamo sul titolo del comando, per esiggere dagli Vomini seruitù: la rassegnazione, che nel capriccio della fortuna ebbero i Saui del Gentilesimo: non bastano questi riguardi per farui intieramente rimettere nella sourana disposizione de' Diuini voleri? aggiungete, che la Volontà dell'altissimo bene intesa, non è poi altro, che la vostra saluezza, cioè la Volontà vostra medesima, per cui conseguire non auendo Voi notizia de' mezzi, e forza che ne lasciate a Dio la elezione. Non basta? aggiungete che

ne

ne meno per la temporale felicità; sapendo Voi il vostro meglio, ne potendo dal voler vostro pretendere sicuramente gl'indrizzi, conuiene che gli prendiate dal volere di Dio. Non basta? aggiungete il gran demerito della Volontà, che lasciaua gli Vomini nelle loro eterne miserie, se la Volontà Diuina non era risoluta di liberali. Non basta? Io non vi sò dire di più.

SECONDA PARTE.

CHe peccato misero è mai questo? Che infelice malizia resistere alla Volontà del Signore? Gli altri delitti almen godono dell'effetto, questo tormenta nel desiderio. Si può dar colpa più fallita di questa, che hà tutta la reità, e nulla del piacer della colpa? *Cur non habiturus effectum sceleris in solum te reatum præcipitas Voluntatis?* Serm. de Epiph. 2. Viene a me in acconcio ciò, che disse in simile proposito S. Leone. Perche? Singolarmente sapendo, che Dio non prospera i tuoi attentati, per non accelerare le tue rouine.

Jl Figlio prodigo porge al Padre la famosa supplica, che già sapete: *Da mihi portionem substantiæ quæ me contingit*, e se il Padre acconsente si reputa fortunato. Luc. 15. 12. Non è vopo, che Io vi ridica, ciò che seguì: già si sà: *Filium data fecit egere substantia quæ diuitem negata seruauerat*. Chrys. ser. 1. Io vi hò ricordata la Scrittura per vn più pellegrino riflesso; La Diuisione delle sostanze la dimandò vn Figlio solo: *Dixit Adolescentior ex illis Patri: da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*, perche il Padre volle diuiderla ad ambedue: *petente vno ambobus totam substantiam mox diuisit, vt scirent filij, quod ante tenebat Pater, non fuisse auaritiæ, sed amoris*. Credi o Pouero, che Dio non ti doni richezze; pensi o infermo, che non ti dia sanità, perche teco non voglia essere liberale, e pietoso? Anzi Egli ti darebbe questi beni con profusione, ma perche vede, che ti recarebbono troppo gran male, attesoche gli faresti seruire per istromenti alla colpa Egli perciò te ne priua. Osserui? Egli non opera, che per amore, per desiderio, che hà di saluarti. Che se questo Amore non è di tutto tuo genio, perche adesso ti lascia in qualunque afflizione, pensa a ciò, di che ti hà già auuisato S. Agostino, che *in radice res est, nondum in fructu*.

Padre Io mi aggiusterei al a Volontà di Dio, se non vedessi, che tanti altri a mio giudizio non meriteuoli sono felici, e hanno tanta abbondanza di que' beni de' quali Io prouo tanta penuria: *Non est nostrum æstimare quem supra cæteros, & quibus de caussis extollas: tibi summum rerum iudicium Dij dedere, nobis obsequij gloria relicta est* diceua Marco Terentio a Tiberio, parlando di Seiano il primo fauorito di Corte. Tac. An. l. 6. *Abditos Principis sensus, & si quid occultius parat exquirere illicitum, anceps, nec ideo assequare* Di questa differenza, che corre trà te e molti, che vedi, supponiamo senza merito come dici, più di te fortunati, e felici, ne sai Tu la cagione? Anzi, ne deui cercarla, nè cercandola potresti mai riuuenirla. Perche dunque non ti humilij alle diuine disposizioni, delle quali non puoi penetrare gli arcani?

Orsù sentitemi: in tanto Dio non esaudisce certe nostre preghiere, ne ci concede certe grazie, che dimandiamo, in quanto vorrebbe l'Anima salua, che sola questa premura potrebbe esser più facile a' nostri voti. Di Teodorico scriue Sidonio, che giuocando, se vinceua, ricompensaua al giuocatore la perdita largamente felicitandolo nel successo di qualche importante negozio. Onde con lui era desiderabile perdere il giuoco; per guadagnare la causa: *sæpe illa lætitia minimis occasionibus veniens ingentium negotiorum merita fortunat. Tunc ergo aliquid obsecraturus feliciter vincor, quando mihi ad hoc tabula perit, vt causa saluetur*. L. 1. Ep. 2. Così fà Dio: ci dà la salute dell'Anima, se lo lasciamo vincere, e ci contentiamo di stare, com'Egli vuole. Onde auendo noi con Lui queste

gran-

Digitized by Google

grande interesse di saluar l'Anima; doueressimo anzi desiderare, che andassero tutti gli altri falliti, purche questo succedesse prosperamente. Che dite? Desiderate di saluar l'Anima? Non vi rincrescano dunque le perdite che vi aiutano a vincere questo punto. Si perda la lite, si perda il Figlio, si perda la sanità: faccia Dio: purche si salui l'Anima, tutto si perda. E vero, che Io vorrei mantenermi, e rendite, e figli, e sanità; tuttauia *fæliciter vincor, cum ad hoc mihi tabula perit, vt causa saluetur*: ne mi deuo curare di perdere ogni altra cosa purche l'Anima sia sicura. Douendo Pompeo da' Lidi Africani nauigar verso Roma, e temendo i Nocchieri mettersi in alto Mare, perche le tempeste infuriate minacciauano in vn'orrido naufragio la morte, comandò Pompeo, che si leuassero le anchore, e si spiegassero le vele, perch'Egli era risoluto di nauigare: e ne publicò la ragione: *nauigare est necesse, viuere non est necesse*. Cristiano: *vnum est necessarium*: non sono necessarie le rendite, non la sanità, non i figli: solo il saluar l'Anima è necessario; dunque per saluar l'Anima, non si curino le altre perdite non si stimano gli altri acquisti: e riputiamoci anzi allora veramente felici, quando anche con disgusto del voler nostro, si fà la volontà del Signore, perche si salui l'anima, negozio, per il quale deue pur anche essere attenta tutta la premura del voler nostro.

Plu in la Pomp.

Luc. 10.42.

PRE.

PREDICA

Dell'Inferno.

Detta nel Giouedì dopo la Seconda Domenica.

Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno.
Lucæ 16.

Nell'Inferno aperto per l'Epulone, si và a vedere con quanto ingegno sieno le pene lauorate dalla Misericordia, e con quanto rigore maneggiate dalla Giustizia.

SE per la fabbrica dell'Inferno fossero venuti a gara gli Attributi Diuini (fingiamo così,) e Dio che non può veder le discordie, rimessa ad altri la decision della lite, vi auesse eletti per Giudici; ditemi per verità a qual di loro parui, che aureste concesso il graue onore di architettare quella gran mole? Quanto alle ragioni tutti li auerebbono auute valide, perche tutti stranamente offesi dalla malizia insolente del peccatore, che sapendo di offendere vn Dio Infinito, ambizioso di offenderlo tutto insieme, lauora con tal'arte i peccati, che mostra di volerlo tutto ferir ad vn colpo; e perche il colpo non erri, coll'occhio perspicacissimo della sua cieca malizia del Dio Infinito, che offende, và come a suiscerare la Esenza. Dal peccato quell'affettata ignoranza dell'Vomo, che *noluit intelligere vt bene ageret* Ps. 35. non è prima ad offendersi la Sapienza? Dunque a me tocca, auria detto, lauorare i supplizi, perche a' piaceri cercati dalla ignoranza, rispondano i tormenti inuentati dalla Sapienza. Ma l'Vomo quando peccò, non peccò entro de' miei confini? auria ripigliato la Immensità. Dunque cade sotto la mia giurisdizione il delitto. Se però della Immensità è il luogo in cui si commetton le colpe; i Tempi non sono miei? auria soggiunto la Eternità. Dunque Io farò per i delinquenti le pene, che alla fine non sarebbono pene d'Inferno, se non fossero di Eternità. Non auerebbe sostenuti con minor forza i suoi diritti la Onnipotenza; dessa mostrando in primo luogo vilipesa l'autorità, e disprezzato il pote-

pote-

potere, auria voluto oppore alla temerità della colpa il vigor del castigo; perche dalla energia del tormento argomentando gli empj qual sia la Onnipotenza ingiuriata, dalle ingiurie fattele auessero insieme la superbia, el dolore; e riconoscendo non solo quella sfortunata per non poter consolar il dolore; ma anche questo inutile per non poter emendar la superbia; vedessero, che non hà bisogno de' loro ossequj vna Maestà, che conserua per confusione de' rubelli le ribellioni, e mantiene eterni per onta degli oltraggiatori gli oltraggi. Sopra tutti auerebbe poi preteso di portare le ragioni sue la Giustizia. I peccatori, auria detto, col non curarsi de'miei supplizj, han procurato di screditarmi: sapeuano che non auerei lasciati i loro errori impuniti, ma delle mie minaccie ridendosi, hanno reso più vago co'miei terrori il diletto; e hanno dato co'miei diuieti l'vltimo condimento alle colpe che sarian state men care, se non fossero state proibite; e che proibite colla premura di sì ricalcati precetti fecero loro credere di mostrar nella trasgressione corragio; onde compiacendosi dell'ardimento hanno auuto ne'lor piaceri il piacer di piacersi. Io screditata deuo rimettermi in istima, e far vedere a'maluaggi, se le lor colpe eran colpe da non temere i miei castighi, o se i miei castighi eran castighi da non temer le lor colpe. Niuno però auerebbe fatto, ne'più vigorose le istanze, nè gli argomenti più forti, che la Misericordia, troppo interessata stimandosi nell'affare. Questo è vn'Inferno (sarebbe stata questa di tutte le sue ragioni la più stringente) questo è vn'Inferno da farsi, perche si fugga; si studiano nell'Inferno tormenti, perche si vogliono gli Vomini in Paradiso: con disegno, che se l'amor della Beatitudine non saprà nascere dal desio di godere, nasca dall'odio al patire. E vn tale Inferno a chi può meglio affidarsi che alla Pietà, anzi nella struttura di vn tale Inferno, di chi può la Pietà fidarsi, che di se stessa? Se vogliono concorrere gli altri Attributi per la lor parte, me ne contento; mi dia la Sapienza le Idee più orribili dello spauento; mi circoscriua la Immensità la prigione; faccia le pene interminabili la Eternità; mi dia forza la Onnipotenza; la Giustizia mi suggerisca supplizj; ma la opera Io voglio farla; Ne cederò poi bene alla Giustizia il Dominio; anderà essa a esercitare i rigori, ma voglio prima assicurarmi nella qualità de'tormenti, perche intendo, che gli Vomini a me non abbiano, che l'obligo dell'Inferno, e all'Inferno siero poi obligati del Paradiso. Ragione così potente non vi auerebbe tutti piegati a fauore della Pietà? Or sappiate che Io vi hò rappresentato in questi termini il mio pensiere; perche la opinion vostra medesima vi persuadesse vna verità, che per altro hà faccia di paradosso: essersi lauorato dalla Misericordia l'Inferno, che poi corre sotto il seuero Gouerno della Giustizia. In questo Inferno colla occasione, che oggi si apre per l'Epulone, Io vi chiamo a vedere con quanto ingegno sieno le pene lauorate dalla Misericordia, e con quanto rigore maneggiate dalla Giustizia.

Tutti i peccati si lauorano dalla malizia a due punte; voltando chiunque pecca le spalle a Dio, e volgendosi alle creature, che son due in vno, e ambedue sensibilissimi affronti. Peccato, che tentaua di ferir con due punte, doueuasi castigar con due pene: Eccole nell'Inferno: Pena di danno, che ci priua di Dio, di cui facessimo quella indegna rinuuzia; pena di senso, che ci porta l'odio delle creature medesime, alle quali obligassimo i nostri affetti. Acutamente merita di star da Dio lontano per pena, chi ne fù lontano per colpa; e dall'auersi ribellato al creatore era giusto, che ministrassero il supplizio le creature medesime; onde tolte alla tirannia dell'Vomo, che auutele per militare à gloria dell'Altissimo, le ar-

Digitized by Google

mò con violenza contro di Lui, vendicassero esse la infedeltà; e per giustificare l'opra sforzata, che contribuirono a' peccati degli empj, fossero stromenti di pene quelle che già furono ordigni di colpe. Ma perche di tutte le creature il fuoco è la più spiritosa, la più veemente, perciò ad esso fù data la incombenza principal de' supplizj, e fù fatto come Generalissimo de' tormenti. Per sapere la pompa, con cui comparisce in questa carica il Fuoco, bisogna leggere Tertulliano, che allo sfoggio funesto de' suoi terrori obliga tutto il tesoro dello sdegno di Dio; quasi i fulmini, che quì onoriamo co' primi spauenti sieno nella Cecca dell'ira sua monete di lega sì bassa, e di prezzo sì vile, che non degni di chiuderle nell'erario: *ignis subterraneus ad pœnam thesaurus*: Conuien leggere Paciano, il quale in paragon di quel Fuoco Dominatore stima fuochi Plebei quelli, che comparendo a Noi con corteggio sì douizioso di fiamme sembrano fuochi Reali; e le voragini, nelle quali ardono sterminati gl'incendij, non le hà per più che spiragli tenuissimi dell'Inferno, per i quali suapori qualche scintilla: *Vim eius & de præsentibus æstimate cuius fumariola quædã maximos montes decoquũt* Per quanto però sia grãde la pompa con cui comparisce, non è minore l'ingegno, co cui opera questo fuoco: *reos non æquali ardore cruciat, vbi maius peccatum inuenit fit acrior: diceres non sine prudentia flammam illam iussa Creatoris exequi, & sentire quid puniat*. Sà suiscerare le colpe, ponderare i demeritj, e dispensare i castighi. Vorrà per tanto riconoscere anch'Egli i dilitti riuedere i processi, penetrando sin nelle viscere, smidollando fino i pensieri. E doue troui laidezze di senso, liuor di vendette, oppressione de poueri, audacia di sacrilegj, temerità di bestemmie. Che farà? Adesso non vi pensiamo; ma quando vogliam pensarui? *Tardè nobis displicebimus sub conspectu ignis æterni, qui interrogabit cssr, & medullas, & cogitationes nostras.*

In Apolog. c. 47.

De Pæn. & Conf.

Lexon c 49.

Eus. Gallic hom. 3. in Epiph

Ora ditemi: Poteano farsi con più ingegno le pene, che dando ingegno alle stesse pene, e facendo, che non si auesse solo a temerne l'attrocità, ma anche a rispettarne il sapere? E pure delle inuenzioni per tormentare non è questa la più sottile. Chi sà intendere come vn Fuoco sì attiuo abbrugi, e non consumi; così che que' miseri ardano insieme, e si nodriscano; e da quelle fiamme medesime, alle quali dan pascolo, riceuano essi alimento? *Depascentibus flammis corpora, atque animas ex parte consumi, & ex parte nutriri, vt inter medios ignium globos, & dent pabulum, & accipiant nutrimentum*. Mirate: Tertulliano vi vuol mostrar le montagne nodrite da quel fuoco stesso, che le cõsuma: *hoc erit testimonium ignis æterni hoc exemplum iugis iudicij pœnam nutrientis: montes vruntur, & durant; quid nocentes, & Dei hostes?* Auerà Dio minor forza per punire la superbia negli empj, di quel che habbia per reprimere l'insano orgoglio ne' monti? *Montes vruntur, & durant, quid nocentes, & Dei hostes?* oh vere, ma merauigliose forme di pene! *Concipietis ardorem & parietis stipulam*: concepirete ardore, e partorirete vna paglia. Chi sà spiegarmi l'Oracolo d'Isaia. Io certo non capisco, come concetti di fiamme abortiscano in paglie. Concepirete ardori, e partorirete ceneri, bene; ma concepirete ardori, e partorirete paglie, come può stare? Siamo obligati a S. Eucherio, che dandoci pronta la spiegazione di vna sì ardua Scrittura, ci libera dalla fatica, che aueressimo in rinuenirla. Il peccatore applicato al fuoco partorisce paglie, e non ceneri; perche somministra Egli stessa materia all'incendio, obligato a pascere chi lo diuora, e mantenere l'esercizio alla fiamma, che lo tormenta; *Escas ardoribus crimina ministrabunt; manebit præceptũ & auctoris, & Iudicis; vt viscera doloribus obnoxia, & solis cruciatibus consecrata ignis arbiter depasta non deuo-*

S. Eucher. ho. 1. ad Monachos.

In Apolog. c. 48.

Hom. 1. ad Monachos.

reuorei; *sed ad hoc parcat, vt semper intereat; vt opus, ac figmētū corporis nostri in antiquis sceleribus mortuū, & ad sola tormenta rediuiuum, finem in ipso interitus confinio non inueniat; sed exinanita iam tolerantiæ virtus sic pereat, vt resurgat Illa enim nō casualis, sed rationabilis, & pænalis exustio, quia culpam iubetur inquirere, substantiā nescit absumere*. Non può dirsi di più: La fiamma, la quale intende di esser supplizio di vna colpa, che deue castigarsi in eterno, mantiene eterna la sostanza, senza di cui non potrebbe essere eterno il castigo, e il non saper consumare il reo; perche non è consumabile la reità, e tutto il sapere di quell'incendio: *Illa enim non casualis, sed rationabilis, & pænalis exustio, quia culpam iubetur inquirere, substantiam nescit absumere*.

Ma se gli empj si conseruano eterni dentro alle fiamme, perche Dauide li paragona al fieno, ludibrio il più ignominioso del fuoco? *cū exorti fuerint peccatores sicut fænū & apparuerint omnes, qui operantur iniquitatem, vt intereant in sæculum sæculi*. Non Ps. 91. 8. sarebbe stata più propria per il paragone qualche contumace materia, che resiste all'attiuità del fuoco con veemenza sì forte, ch'Egli, se non fosse per timore d'indebolirsi, cangerebbe in lagrime da disperato le sue fauille? E se non volea prendersi la Salamandra, perche lo estingue, doue i dannati lo accedono: se non la Fenice, perche dessa rinasce, ma dalle ceneri; doue là ceneri non se ne veggono, perche quegl'infelici non possono lusingarsi ne meno colla speranza; e vedendo vn sepolcro, ma senza ceneri, pensino, che è tomba di vita, ne però mai sarà bara di morte; se non la Pirausta, perche passeggia illesa le fiamme con giubilo di trionfo e gli empj vi penano con ispasimo di tormento; perche prendere il fieno frà tutte le materie combustibili la più debole a cedere, e la più celere a consumarsi? Vi piace vdirlo da S. Euchegio? il quale riconoscendo sottigliezza di espressione, e profondità di senso nelle parole Dauidiche vuol che s'intenda, non la velocità del consumarsi, ma la violenza dell'ardere; non termine di dolore, ma dominio di pena; e perche Voi vdendo lungo non credeste lento il supplizio; vi fà riflettere, che si rapresentano i peccatori in mezzo alle fiamme non altrimenti, che il fieno, perche è questo il lugubre miracolo di quel fuoco: vnire tutta la durazion della pena con tutta la intension del dolore, e tutto l'ardir dell'offendere con tutto il rispetto del conseruare: *Quod audis sicut fænum, non hic celeris supplicij putes esse compendium; non hic quasi penitus arsurum, & in nihilum redigendum hominem dixit, sed peccatorem vili materiei comparauit: non hic intelligenda est in illo igne velocitas consumendi, sed violentia concremandi*. Hom. in Pentec.

E pure tutti questi spauenti come lauorati per le Anime più volgari sono fatti cō meno d'industria: nella pena del danno vedrete il maggior ingegno delle inuenzioni. Questa pena, come è mera priuazione di bene, e non porta positiuamente alcun male, dourìa essere pena leggiera. Oh vedete gran stratagemi! esser priuo di ciò, che non si desidera, non è pena; ma esser priuo di ciò che si brama, che gran tormento! La Natura non soffrendo di veder vn cuore lacerato dal desiderio, hà ritrouato per mitigare lo spasimo la speranza; e se le brame sono di bene sì arduo, che sia impossibile il conseguirlo, manda la disperazione a distruggere il desiderio; così che senza le lettere credenziali della speranza non si riceuono i desiderj, i quali perduto il di lei patrocinio forza sarebbe, che prendessero tutti frettoloso esilio dal Mondo. Per vsar compassione a' dannati bisognaua, o lasciar loro nel desiderio qualche speranza, o se del tutto toglieuasi la speranza, non permettere, che restassero i desiderj, Ma nò, i dannati amano Dio naturalmente, e bramano di goderlo, e pur sanno di non poterlo godere, e della

loro brama conoscono di non poter conseguire l'effetto. Disperazione, e desiderio! questo non è solamente il maggior tormento, che abbia l'Inferno, ma è veramente lo stesso Inferno; perche il desiderio, e la speranza formano il Purgatorio; il desiderio, e la disperazione fanno l'Inferno. Ma osseruate: Nell'Inferno quantunque non vi sia la morte, pur
Iob. 10 22. della morte vi è l'ombra, *ubi umbra mortis*, lo disse Giobbe; perche que' dolori par che vogliano far morire, ma non è vero; che anzi conducendo i dannati all'vltimo spasimo della morte, e poi sospingendoli di nuouo al primo vigor della vita, pretendono d'insegnar loro, che sono in quelle pene immortali; oltre di che veder l'ombra dell'oggetto, che cercasi, e ciò non ostante, non poterlo mai rinuenire, questo pure è vn'acerbo tormento. Così quantunque non vi sia nell'Inferno speranza, pur della speranza vi è l'ombra; perche dopo vn fallace sperare disingannati que' miseri, si trouino costretti a disperare. Quando l'Epulone porge quelle ardenti suppliche al Padre Abramo, perche mandi Lazaro a ristorare l'arsura, se è certo della ripulsa, perche dimanda? Vi dirò: lo lusinga vna come speranza d'impetrare il ristoro, che negato gli farà riflettere non esser quello per sperare, nè il tempo, nè il luogo, congiurando ad affliggerlo la speranza della disperazione, e la disperazione della speranza. Come però ponno i dannati bestemiar Dio, se naturalmente lo amano? Vdite vn grande arcano delle disgrazie, e scoprirete vn gran stratagema della Giustizia. Quando l'Animo afflitto brama vn'oggetto, la priuazione di cui lo renda infelice, fà tutti gli sforzi per giungerui, e adopra tutti i mezzi per conseguirlo: ma se inutili riescono tutti i mezzi, e vani tutti gli sforzi, acciecato dalla disperazione, non lascia solo di più desiderare, ciò che bramaua; ma fatto nemico delle sue medesime brame, procura distruggerle con brame opposte, e cerca egli stesso maniera di mettersi in istato di non poter più ottenere ciò, che prima sospiraua di conseguire: *est quadam vltima calamitatum rabies, & nouissimè in furorem vota ipsa vertuntur.* L'osseruò vn sottile Declamatore. (Quint. Decl. 6.) I dannati amano Dio, per conseguirlo impiegano tutto lo sforzo del desiderio; ma poiche veggono ciò non esser possibile, dalla disperazione resi furiosi contrastano i loro stessi desiderj colle bestemmie, che sarebbono mezzi basteuoli a fare, che lo perdessero, anche quando lo potessero conseguire. Nè però quì finisce la pena di quelle Anime disperate, perche non potendo distruggere il desiderio, dopo di auer odiato ciò che desiderano, tornano a desiderar ciò, che odiarono. Così, che tormentosa metamorfosi è questa, con cui si cangiano i loro voti in furore, ma il furore è poi obligato a cangiarsi di nuouo in voti!

Tuttauia non sarebbe questa gran pena da se sola sì fiera, se non mantenesse tanta corrispondenza colla pena del senso; ma la sciagura è questa, che doue quà nel Mondo non passano con molta intelligenza i diletti, nell'Inferno si vniscono con strettissima amicizia le pene. Il fuoco tormenta, dal cruccio risuegliatasi la memoria riflette a'peccati, per i quali è là giù; e cōsiderando per quanto lieui acquisti abbia fatta vna perdita così grande, ahi che rabbia lo rode! ahi che tardo pentimento l'affligge! mentre si accresce il dolore del ben perduto, colla vanità conosciuta del bene che si godè. E quì fà le sue parti il verme della coscienza, per tacere degli altri anch'essi terribili, e spauentosi; perche: *erit in gehenna vermis duplex, interior, qui rodit cor, & exterior qui rodit corpus;* (Innoc. 3. de contemptu mundi c. 2.) ed è sentenza commune de' Padri; *damnatos edacissimis in eternū dilaniari vermibus nec finiri*; (Prosper l. de vita contempl. c. 12.) per tacere, dico, degli altri; fà quì le sue parti il verme della coscienza, che ferisce con mille acutissime trafitture di pungenti rimorsi: *vindicta carnis impij ignis, &* (Eccl. 7. 19.)

ver-

Lib. 5. de consid. *Vermis*: e che verme? desso è quello con cui diuideua S. Bernardo gli spasimi de' suoi terrori: *horreo vermem mordacem, & mortem viuacem*: verme, che rauiua anch'esso la memoria delle ispirazioni nõ corrisposte, delle grazie rifiutare, de' Sagramenti abusati (*horreo*! oh che funeste memorie!) de' passati delitti, de' goduti piaceri, della
Sap. 4. 20. perduta Beatitudine: *venient in cogitationem peccatorum suorum timidi, & traducent illos ex aduerso iniquitates*
Innoc. 3. l. 6. *eorum*: e con ragione: *cum ingenti afflictione cogitabunt quæ cum nimia delectatione gesserunt, vt stimulus memoriæ pungat ad pœnam quos aculeus nequitiæ stimulauit ad culpam*. Così crucciati, e dall'ardor delle fiamme, e dalle punture del verme quegl'infelici, là doue: *vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur*; oh con quali
Marci 9. 43. arrabbiate querele; oh con quai disperati lamenti fanno l'inutile sfogo del loro acerbo dolore! Ricchezze trafficate, e nelle aperte, e nelle palliate vsure con tanti rischi mi comprarono quest'incendj? dice l'auaro: Vn grado, a cui mi portai colla ingiusta depressione degli emoli, mi fece cadere in vn precipizio così profondo? dice l'ambizioso: Vna vendetta, per cui vissi ramingo dalla Patria mi tiene esule dal Paradiso? dice il vendicatiuo: Due suaporati momenti di affamata libidine mi costano eternità? dice il libidinoso. Per sì lieui, e così vani piaceri mi sono Io ridotto a spasimare in vna Eternità sì penosa? dice ognun di que' miseri.

Ma che inuenzione è mai questa, per tormentare i dannati non contentarsi delle pene, adoprar anche le colpe, e cangiando natura voler, che supplisca alle veci del castigo il delitto? Possa auer voluto ragione, che si mutassero in supplizio de' rei i loro stessi diletti; e agli Abissi fossero condannati non solo i peccatori, ma anche gli stessi peccati: pure la riputazione della Misericordia volea, che non mostrasse co' Dannati questa penuria, e per affliggerli non paresse di abbisognare di loro; abbisognando de' loro peccati: Ciò non ostante si vniscano nell'Inferno per crucciare le Anime alle pene le colpe; e come non può restar verun piacer della colpa per essere il senso della pena sì rigido; così non può auersi verun sollieuo dalla pena per esser la memoria della colpa sì viua. Quegl'infelici hanno tutti inanzi lo sguardo i peccati; nõ possono lusingarsi, e ingegnarsi di credere, che se penano, hanno almeno goduto; nò: veggono delle loro sceleraggini la vanità, e la malizia; e son costretti a riflettere, che penan tanto, e han goduto sì poco; rinfacciando, senza frutto però a' loro peccati, che abbiano auuto per dilettarli sì poca lena, e abbiano per affliggerli così gran forza. Pure vi sono de' peccatori, che molto godono, mi dice quì vn mio pensiere; perche da tutti gli oggetti traggon piacere; e dichiarādosi di voler sfiorar tutto il gusto di ogni peccato (*nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra*) per goder tutti i diletti commettono tutte le colpe. L'Epulone di oggi, in esempio, auaro amassa ricchezze: vano sfoggia negli abiti: goloso crapula nelle mense: *homo diues qui induebatur purpura & bysso & Epulabatur quotidie splēdidè*: questi col riflesso di auer goduto più degli altri nel Modo, patiranno nell'Inferno meno degli altri? Considerando, che se sono dannati, sono almeno stati felici; che se patiscono grandi pene, si hanno almeno procacciate grandi delizie, potranno auere qualche sollieuo; onde ad essi la memoria delle colpe serua per alleggerire, non per aggrauare il tormento? Compatisco la ignoranza di questa mia dimanda; perche vedo; che le risposte seruono a far meglio intendere quali sieno nell'Inferno le pene. Primieramente tutti i gusti del Mondo, anche se là si godessero, di presente nõ basterebbono a mitigare lo spasimo, in cui mette i dannati la minima delle pene, che hanno gli Abissi; onde poi considerati come già tempo goduti, e con quel pregiudizio, che dà al piacere

l'esser

l'esser passato;e posti a fronte di tante, e così orride pene, pensate se ponno auere vigore per mitigarle. Poi cresce nell'Inferno la pena a proporzione della colpa, quanto più fù deliziosa la colpa, tanto più riesce tormentosa la pena: sente l'Anima tanto più di dolor nella pena quanto più ha ricauato di piacer dalla colpa. Vdite l'ordine spedito dalla Giustizia a' ministri tormentatori: *quantum glorificauit se, & in delicijs fuit, tantũ date illi tormentum, & luctũ.* Perche vi credete, che si separi, per comando del Padrone Euãgelico, non solo la zizania dal formento, ma anche la zizania dalla zizania, legandola *in fasciculos ad comburendũ?* Per distingnere pene da pene, come si distinguono colpe da colpe. E perche sieno a penare cõ que', che penan più, que' che peccaron con quelli, che più peccarono. *Messores Angeli zizania ad comburendum in fasciculos ligant, cũ pares paribus in tormentis similibus sociant, vt superbi cũ superbis, luxuriosi cum luxuriosis auari cũ auaris, fallaces cum fallacibus, infedeles cum infidelibus ardeant.* Quindi volẽdo la Giustizia, che chi hà più goduto senta più pena; che quanto più fù dolce nel piacere il peccato, tanto più sia acerbo nel dolore il castigo; non solo quelli, che hanno goduto più nel Mõdo, sono nell'Inferno i più miseri; ma eziamdio quelli, che hanno goduto più, più conoscono la vanità de' goduti piaceri, e sono anche per questo titolo i più infelici; perche ad vna tal cognizione sono stimolati da vna pena maggiore, e doue è più cruda la pena la cognizione è più viua, e tãto più riesce di ramarico quãto che, quel più di piacere non è tale, che possa render tolerabile quel più di pena, anzi è tale, che lo rende più insofferibile. Così in esempio lo sgraziato Epulone, vedendo, che per auer goduto sì poco più di tant'altri pena tãto di più; e per vn'aumento così leggiero di gusto gli si accresce sì grauemẽte il dolore; Ahi, dice vanissimi miei piaceri, che per accrescermi il gusto siete stati sì languidi, e per accrescermi il dolore siete sì forti!

Apoc. 18. 7.

Mat. 13. 30.

Ex D. Greg. Lucas Tud. l. 3. c. 5.

Ma questo far spicare la vanità del diletto per cui Dio si è perduto, e riputazione di Dio? Auerei creduta miglior politica calcar la pena, ma dissimulare la grauità della offesa; perche essendo infinita la Maestà dell'Altissimo, per quanto si castighino le ingiurie, che gli si fanno, pare che non sia suo decoro il sapersi, che gli son fatte. Che Lucifero vegga la sua superbia, che lo precipitò dall'Empireo capisco; perche quello è vn peccato, che mostra della Diuinità qualche stima: quell'altiero spirito perdette Dio, ma con disegno di guadagnarsi la Diuinità, e così nell'offendere Dio, parue che gli facesse pur quest'onore, di credere, che nõ douesse Dio disgustarsi per meno, che per il gusto di farsi Dio. Mà che l'Vomo lo abbia disgustato per vn piacer di vẽdetta, per vn diletto di senso, è vn troppo enorme disprezzo. E Dio non curarsi, che si sappia? Attenti, e pensate quali pene debbano esser le pene in faccia delle quali Dio giudica, che possa comparire sẽza pregiudizio della sua Maestà, e sẽza aggrauio della sua gloria vn così enorme disprezzo.

Pene sì grandi sono però minori di quel che douerebbono essere, attesa la malizia della colpa, el demerito de' Dannati: potrebbe dire qui alcuno, onde come sono pene fatte cõ tãto ingegno? pene nelle quali abbia la Misericordia studiato, per farle atroci, se anzi per esser pene eguali al delitto, per cui son fatte, douriano essere pene maggiori? vedo l'obligo di rispondere alla obiezione; ma la Teologia mi fà insieme vedere il debito, che auerà ognuno di rendersi alla risposta. Le pene dell'Inferno sono fatte cõ grande ingegno, come però sono fatte dalla Misericordia, così sono fatte coll'ingegno di Lei Or chi non vede, che l'ingegno appunto della Misericordia ricerca che le pene, per quanto sieno terribili, sieno tuttauia meno atroci, di quel, che douerebbono essere? onde potesse poi insegnare l'Angelico, che anco nella dannazione de' Reprobi spic-

spicca il benignissimo genio della Misericordia: *Non quidem totaliter relaxans, sed aliqualiter alleuians, dum punit citra condignum*: Ma vi è poi anche di più. I Dannati patiscono anche la pena, che non si è fatta; e quelle pene, perche son meno acerbe, riescono più dolorose. Mi spiego. Sentono i Reprobi la energia del tormento, che sì viuamente li crucia; e conoscendo, che non è però questo tutto il tormẽto, che meritano, vanno ideandosi, che gran tormẽto dunque sarebbe il loro; se fosse fatto a giusta misura del lor demerito. Quindi nell'apprensione del gran tormento; chi mi sà dir, come smaniano? Perche poi da quà nasce vna cogniziune più piena della malizia, di cui son rei, e vna notizia più intima della vanità de'piaceri, per i quali hanno incontrata quella reità. Che dirò del debito, che per ciò sanno di auere a Dio, di confessarsi tenuti alla pietà, quantunque prouino così aspro il rigore della Giustizia? sarebbe loro di gusto, il poter bestemmiare Dio, che li punisce, come crudele, e sarebbe questo qualche sollieuo alla rabbia, che gli diuora; ma considerando, ch'Egli è anzi pietoso nel castigarli, è forzà, ò che riconoscano la Pietà, o che se bestemmiano la Giustizia, restino lacerati dalle loro stesse bestemmie, che veggono esser falsissime. Alcun di loro brama forse di auer tutta la pena, che merita, per poter poi vibrare contro la Giustizia quelche meno irragioneuol lamento, ma dalla pena, che patisce, messo io troppo orror della pena, che patirebbe in quel caso, ritrata le brame del suo furore. Alcun altro, mirando, che Dio è stato parco a dispensar il castigo, e attento a restringer le pene, nel condannarlo all'Inferno come nemico, non può di men di pensare, quanto serebbe stato liberale nella distribuzione del premio, e applicato nel dilatare i contenti, riceuendolo come amico nel Paradiso. E così ecco la Beatitudine ad inasprir le miserie, e sceso nella mente de' Reprobi il Paradiso, per raddoppiare l'Inferno. In questi spasimi, in queste agonie sono i Dannati, per essere le loro pene minori del lor demerito. E quantunque ciò non sia ingegno della Misericordia, ma natura della malizia, Voi però ben vedete con quanto ingegno sien lauorate queste pene, le quali anche a titolo di quel che non hanno di pena, riescono sì dolorose.

P. p. q. 21. art. 4. ad p.

Questo è l'Inferno: Mà se il farlo fù opera della Pietà, perche Noi atterriti dall'orror della pena auessimo aborrimento alla colpa; il reggerlo è incombenza della Giustizia, la quale obligata alla Misericordia per la inuenzione di sì spiritosi supplizj, gli maneggia cõ tutto lo sforzo del suo potere: volendo giustificar la compagna, accreditare i castighi, e alle Anime condannate far intendere, che la Misericordia hà veramente fatto vn'Inferno, che doueua fuggirsi, e che non meritaua il disprezzo in cui lo ebbero i peccatori. Per tutti gli argomenti però, co'quali potessi metterui vna giusta apprensione della Giustizia, vaglia quello di Paolo Apostolo, che parlando di Cristo, lo chiama; vna viua dimostrazione della Giustizia, dato perche da Lui si prendessero le misure dello sdegno di Dio: *Quem proposuit Deus ad ostensionem iustitiæ suæ*. Che Paolo voglia pregiudicare alla Misericordia, a cui è tanto tenuto, non voglio crederlo, pure Scritture, Santi Padri, e Teologi, che Io non cito, perche a Voi, che gli auerete già letti, riuscirebbe tedioso questo lungo strepito di sentenze, vnitamente riconoscono il Redentore per propua della Diuina Misericordia, e tutto l'apparato della Passione lo impiegano per la comparsa della Pietà. Come dũque salueremmo il Testo dell'Apostolo? *Quem Deus dedit ostensium iustitiæ suæ*. Lasciateui ridire vn fatto, e alla nobiltà della Istoria fate quest'onore di vdirla attẽti, benche saputa; e lo vedrete. Combatteua contro i Latini la Romana Republica, e il comãdo delle arme, come costumauasi nelle guerre di maggiore premura, era in in mano

Ad Ro. 3. 25.

de'

de' Consoli, i quali ordinarono, che niuno ardisse combattere fuori di ordine fosse l'Inimico assalito: che a pieno corpo di esercito. Era in campo il figlio del Console Manlio Torquato. Questi abbattuosi in vna truppa di soldati nemici, e da essi prouocato con insolenza, trasgredì l'editto del Padre, guerreggiò, vinse, e applaudito dalle acclamazioni de' suoi, si presentò al Tribunale, in cui sedeua Torquato. Egli non auea meditate difese, stimando che vedutolo comparire sotto il patrocinio della vittoria non auerebbono ardito di accusarlo le leggi; credendo, che si potesse disubbidire per vincere, senza riflettere, che la maggior perdita de' Gouerni è la perdita della vbbidienza. Ma il Console di sperimentata virtù, e di accreditata prudenza nulla stimando l'acquistato terror de' nemici, poiche vedeua perdersi il rispetto ne' sudditi; ne preggiando le vittorie date dal caso, che è solito di ripeterle con vsura, mirò l'infelice trionfante reo della sua brauura, e da testimonj del suo valore conuinto della sua colpa, lo mirò come chi adirato non vuol vedere; e i lampi de gli occhi precorsero i fulmini della lingua, che parlò in questi rigidi sensi. *Figlio, della militar disciplina, è anima la vbbidienza, senza essa diuenta cadauero ogni valor: In chi non sà vbbidire, si fà colpa il combattere, e lo stesso vincere è sacrilegio. La disubbidienza è vna ribellione machinata contro l'autorità del comando: da vn corraggio ribello, Io non voglio vittorie. Hai vinto, è vero, ma il trionfo, che fà splendida, non toglie che sia colpeuole la ribellione; ne perche sieno assistiti dalla Fortuna, perciò deuono andar impuniti gli scandali.*

Colla pietà dello sguardo Tu mi vuoi suggerire, che mi sei figlio, ben me ne auueggo, ma Io ti sgrido da Giudice, perche sei quì come reo, che come figlio, ti abbraccierei da Padre. Per natura sono prima Padre, e poi Console; per Giustizia deuo essere prima Console, e poi Padre: anzi per esser Console deuo lasciar di esser Padre; lo lascio: piagnerai col sangue l'ardore di vna sete intemperante di gloria, e resterai lugubre, ma proficteuole esempio a chi non sapesse, che alla gelosia del comando non rende tollerabile la perdita del rispetto ne meno l'acquisto di vna vittoria. In prò di quella Patria, per cui ti hò data la vita, ti dò la morte. Se il generarti fù colpa, il condannarti sia merito, e serua per emenda del tuo nascere il tuo morire. Morirai, và, e per morir con costanza, almeno se non sai morire con genio, pensa, che colla tua morte morirà il tuo delitto, che non potea morire senza la morte del delinquente. Tale è la sentenza: tù, ò Carnefice, ad esequirla. Attonito rimase tutte l'esercito, che era là radunato in vdire vn così atroce comando, e come ognuno, di quella spada, che douea ferire il Giouane sfortunato, sentisse il colpo nel cuore; restò tramortito dallo spauento. e soggiunge l'Istorico, che d'indi à dietro furono i soldati esattissimi in vbbidire agli editti del Cõsole, argomentando quanto sarebbe stato seuero contro di loro, chi era stato implacabile contro il figlio: *fecit atrocitas pœna obedientiorem Duci militem, Manlianaque Imperia non in præsenti modò horrenda sed exempli etiam tristis in posterum.* Liuius l. 8. Torniamo al Testo: *Quem proposuit Deus ad ostensionem iustitiæ suæ.* Al Tribunale del Padre Eterno si presentò l'Vnigenito con vna colpa, per cui, quantunque sua non fosse, ma dell'Vomo, volea sodisfare alla Diuina Giustizia altamente sdegnata: Il Padre postosi allora in sembianza di Giudice: *Figlio*, disse, *poiche prendi la persona di reo, deui soggiacere alla pena; conuien morire; è se bene a rendermi pienamente sodisfatto basterebbe vn sospiro, che Tu mandassi dal cuore, vna lagrima, che ti cadesse dalle pupille, vna goccia di sangue che dalle vene spargessi; pure per far nota al mondo la grauità del peccato, conuien morire*: Così contro del Figlio pronunziò sentenza di morte, e di morte acerbissima precorsa dalle grãdi, e molte pene che Noi sappiamo della Passione di Cristo, Oh dica pur

dunque

Digitized by Google

dunque Paolo, *quem proposuit Deus ad ostensionem iustitiæ suæ*; dicalo che ne hà ragione. Dal Figlio esigge la Giustizia vna sodisfazione sì rigorosa? argomentate Voi dunque qual sarà dessa, quella che vorrà da'dannati là nell'Inferno. E osseruate: che Cristo muora, è disegno della Misericordia, ma la esecuzione si mette in mano della Giustizia. Pene ritrouate dalla Misericordia, quando si maneggiano dalla Giustizia, spirano tutta la seuerità del rigore; perche la Giustizia, che non ebbe la gloria della inuenzione, fà pompa di tutte le sue forze nell'vso. Perciò due pene sì fiere come sono pena di danno, e pena di senso; l'vna che tormenta col fuoco; fuoco di cui basterebbe vna sola scintilla per screditare tutti gl'incendj dell'Vniuerso; fuoco ingegnoso, che penetra il gran demerito della colpa, e s'interna nelle viscere della malizia; fuoco, che abbruggia, ma non consuma, e per esser estenso nella eterna durazion della pena, non lascia però di auere tutta la intension del dolore: l'altra, che affligge colla priuazione di vn Bene infinito; Bene, che si desidera, e si dispera; e se pure alcune volte par che si speri è perche la ripulsa mantenga viua la memoria della disperazione, e ne calchi la pena; Bene, che dalla volontà stimolata dall'atrocità del patire, paragonato a que'beni, per i quali è perduto, rende la perdita intollerabile. Due sì fiere pene vi mostrino quanto sia stata la Misericordia ingegnosa nel ritrouar le pene: che i rigori vsati col Redentore certamente bastano a dimostrarui quanto seuera abbia ad essere la Giustizia nel maneggiarle.

SECONDA PARTE.

CHE dite adesso o Peccatori? Voi vi gloriate della Fortuna, che hanno le vostre colpe; e vedendoui prosperati, pensate, che Dio dissimuli i vostri peccati e non curi di risentirsene. Eh miseri! *Nemo patientiam Bonitatis Dei de peccatorum suorum impunitate contemnat, nec ideo illum existimet non offensum, quia nec dum est expertus iratum. Non sunt longæ vitæ mortalis induciæ, nec diuturna est licentia insipientium voluptatũ in æternarum dolorem transitura pænarum; sed dum iustitiæ sententia suspenditur, pænitẽtiæ medicina nõ quæritur.* Questo tempo, in cui Dio dissimula le vostre colpe, perche possiate pentiruene; questo tempo, di cui abbusandoui rinforzate gli oltraggi, replicate le offese, e fate che serua alla ostinazione, per indurarui il cuore, ciò che douerebbe seruire alla emẽda per intenerirui gli affetti; questo tempo quanto può durare a prometteruelo, anche lunghissimo? Anni, ed anni, Voi rispondete.

S. Leo. ser. 5. de Quadr.

Ma se durasse anche Secoli, e Secoli, paragonato alla Eternità dell'Inferno, può auersi in conto, ne men di vn solo momento? Mettete in faccia alla Eternità la durazione de'vostri piaceri, e poi ditemi: Che ve ne pare? *Ob si scires quàm longa est vltio* (parla con ognuno di voi il zelante Gualfrido) *si scires quàm longa est vltio, breuis tibi ista dissimulatio videretur.* Sospendiamo per ora i terrori di vna morte improuisa, che vi porti a pennare in eterno per i peccati di pochi giorni; diamo che vi tocchi a penare in eterno, ma per i peccati di molti anni; Siete Voi per tanto meno miseri, meno pazzi, obligandoui ad vna pena eterna per vn diletto, che pur finisce, ne può mai durar tanto, che messo in confronto colla Eternità, possa vantare la durazion di vn momento?

In Syl. Aleg. ad Ier. c. 7.

Ma Voi cercate perche essendo appunto sì brieue il tempo, in cui pecchiamo, Dio tuttauia ci castighi con pena Eterna. *Quomodo iustum, vt culpa, quæ cum fine perpetrata est, sine fine puniatur?* E pronto a rispondere il Pontefice San Gregorio. Tutti quelli che penano nell'Inferno, non hanno solo peccato, ma sono anche morti in peccato. Chi non si pente del suo peccato, ma siegue anzi a peccar sin che muore, mostra, che se auesse potuto viuere in eterno, in eterno auе-

Digitized by Google

hia voluto peccare. Per chi vorrebbe eterna la colpa, non è giusto che sia eterno il castigo? *Iniqui voluissent* L. 4. *sine fine viuere, vt possent sine fine pec-* Dial. c. *care. Ostendunt enim quia in peccato* 44. *semper viuere cupiunt qui nunquam desinunt peccare dum viuunt. Ad magnam ergo iustitiam iudicantis pertinet, vt nunquam careant supplicio, qui in hac vita nunquam voluissent carere peccato.*

Dunque, direte Voi, Dio castiga i dannati non solo per le colpe, che hanno commesse, ma anche per quelle, che auerebbono cōmesse, se fossero vissuti in eterno. Non è vero: Dio gli castiga per le colpe commesse, ma in queste vi è la reità di auer voluto peccare in eterno, se fossero in eterno vissiuti. Anzi queste medesime, che si sono cōmesse, per quanto riguarda la pena, durano veramente in eterno; perche durano sino a tanto, che non sien ritrattate, e non si ritratteranno in eterno. Così non potendosi rimettere la colpa se il pentimento non la ritratta, ne potendo chi muore impenitente auer più pentimento per ritrattarla, siegue, che debba la colpa di chi muore così, castigarsi in eterno. Benedite pur Voi la Diuina Misericordia, e ringraziatela, che auendo ogni peccato questo demerito, auendo ognuno potuto essere l'vltimo, ed il finale; auendoui voi in ognuno esposto ad vn tale pericolo, siete tuttauia ancora qui in tempo di pentirui, di rimetterui in grazia; e potere non solo sottrarui alla pena, ma anche acquistarui la Gloria.

Auete più verun dubio? Padre sì, Se i Reprobi nell'Inferno non si ponno pentire, a che fine Dio gli fà ardere senza fine? *Iniqui gehennæ ignibus traditi, si ad correctionem non perueniunt, quo fine semper ardebunt?* Già vedete, che questa obbiezione se l'hà fatta il medesimo Santo Pontefice. Eccoui dunque la sua risposta. Perche i dannati sieno in eterno puniti, basta la loro iniquità, che merita eterna la pena. Si può tuttauia assegnare anche il fine dell'eterne lor fiamme, e dire perche arderanno in eterno. Perche i Giusti non solo veggano la Beatitudine, che han conseguita, ma anche le pene, che hanno ischiuate; e così conoscano pienamente il debito, che hanno alla Diuina Misericordia, a cui sono tenuti di cio che godono, e di quello che non patiscono: *Iniqui omnes æterno supplicio deputati, sua quidem iniquitate puniuntur; & tamen ad aliquid ardebunt; scilicet vt iusti omnes, & in Deo videant gaudia, quæ percipiunt, & in illis respiciant supplicia, quæ euaserunt.* Così: *ibunt impij in supplicium* Mat. 25. 46. *æternum; iusti autem in vitam æternam.* E se Voi state in riflesso, la verità della promessa vi farà intendere quella della minaccia: e vedendo che non hà mai a finire il contento de' giusti, capirete come mai debba finire il tormento degli empj: *ibunt impij in supplicium æternum, iusti autem in vitam æternam.*

Ora vdite. Essendo preparato per i peccatori l'Inferno; il voler viuere in peccato mortale, e il voler essere condannato all'Inferno, è vna medesima cosa. Vorrei pur Io cari Cristiani, che intendeste quanto empia sia la dimanda, con cui chiede il Demonio, che viuasi in peccato mortale: indi capiste quanto sia empia anche l'Anima, che gli acconsente. Bisogna imaginarsi, che qualunque volta il Demonio fà vna tale richiesta, presenti da sottoscriuere vna Carta, il di cui tenore sia questo. *Demonio, Io protesto, che sono tuo, e tua sarà quest' Anima, che tu desideri. Mostrerò essere di professione Cristiano più per interesse di Politica, che per ragione di Fede: già dando a Dio l'apparenza, tu sai che gli dò cosa di cui non curasi; per fargli torto, basta che non gli dia il cuore, e questo non lo auerà. Stia pur Egli colle braccia aperte ad aspettarmi sù la sua Croce. Io mi riderò de' suoi amori, ne gli auerò cari, che per auere il gusto di rifiutarli, e l'ambizione di vilipenderli; facendo che l'odio, che gli professo, vada superbo della gelosia de' suoi affetti. Così non ti potrà rincrescere, ch' Egli mi ami, perche il suo amore renderà*

più

più sacrilega la mia durezza, e della preminenza, che Io ti dò sopra Lui, tu anderai più pomposo nella gloria del paragone. Sono tuo: per me Egli può chiudere le sue Piaghe, e il maggior rispetto, che gli vserò, sarà di auuisarlo che non mi chiami a vedere il suo Sangue per non esporsi al disprezzo, che Io ne farò, negando a tutto il suo Sangue vna lagrima: E Tu mi puoi permettere, che lo faccia, perche vedendo quel Sangue, non corra pericolo di compungermi. Io non sò dire di più; ò se sò dire non voglio per non mettere orrore alla pietà di chi mi ascolta; ma il dire *voglio viuere in peccato mortale*, certo che è vna espressione anche più feconda di bestemmie, e più grauida di sacrilegj, che non quella, che auete vdita. Or, peccatore vuoi sottoscriuere a questa carta? Sì? persisti nell'empio proponimento? ma se non si muoue la Fede, come non risentesi la Natura? la vuoi sottoscriuere? vien quà: falo in vista della Passione, inanzi la Croce, in faccia del Crocifisso: Lo vuoi fare? falo; ma se tu hai cuore per farlo, Io non hò cuor da vederlo.

Digitized by Google

PREDICA

Del Capriccio

Detta nel Venerdì dopo la Seconda Domenica.

Homo erat paterfamilias, qui plantauit vineam, & sepem circumdedit ei. Matt. 21.

Chi principia a peccar per Capriccio, siegue a peccare per Genio; e peccando per Genio si mette in poco men che necessità di peccare.

ARdua impresa auerei creduto che intraprendesse il Demonio quando si mettea preuertire vn' Anima: ardua così, che restando sbigottito dalla difficoltà dell'opera, non che la forza, l'ardire, douesse, confuso desistere dall'attentato, e quanto dispera di riacquistare la propia, disperasse altrettanto di far perdere l'altrui Innocenza. Poiche portãdosi l'Vomo ad operare o dal soaue impulso del genio, o dall'vrto insolente della violenza; perche ne a questo douesse cedere, ne a quello volesse rendersi, la Prouidenza con troppa industria lo premunì. Lo fece nascere con auuersione alla colpa, con cui benche nasca gemello, tuttauia nasce nemico: eccolo sicuro dalle lusinghe del Genio: gli diede libera la Volontà, onde potesse bene il suo nemico combatterlo quantunque Ei non volesse, ma vincerlo non potesse, s'ei non voleua; e così all' importuno Auuersario della guerra tolse il diletto, e lasciò solo il trauaglio, mentre gli permise le arme da combattere, ma non da vincere: ed eccoui l'Vomo riparato dagli assalti della violenza. Così non potendo il Demonio trarci a peccare, perche ne abbiamo la inclinazione del Genio, che vi ci porti; ne potendo rapirci con violenza contro la inclinazione del Genio, che abborrisce la colpa; chi nõ auerebbe creduto, ch'ei douesse lasciar la impresa con vituperio, obligato ad accusare come luminose le sue caligini, perche non bastanti, ne a nasconder le palidezze del suo timore, ne ad occultare la vergogna de' suoi rossori. Succedendo però in opposto, e riuscendogli anzi sì ageuole il buon esito de' suoi disegni, chi saprà dirmene la

cagio-

Digitized by Google

cagione? Ah! l'empio, che dagli altrui peccati cerca sollieuo alla miseria, che gli recarono i propj, seppe acuirsi così, che non potendo far peccar l'Vomo per genio, e non potendolo far peccar per violenza, pur trouò come farlo peccare, facendolo peccar per Capriccio: da che nacque, che lo potesse poi far peccare per Genio, e quasi quasi anche obligarlo a peccar per violenza. Nella prima colpa non hà gran forza il Demonio, perche Noi siamo liberi intieramente, vigorosi senza que'ceppi, che ci mette a'piedi la iniquità, quando giunga a farsi tiranna del cuore; il Genio non stimola; che mira anzi con orrore il peccato, con cui non stringe amicizia, solo dissimula l'odio: ma che? Commessa la prima colpa, il diletto mezano infame della empietà, procura di metter pace, e si siegue a peccare per Genio: fassi intanto forte il Demonio prende possesso dell'Anima, e Noi non ci rendiamo solo al Genio, ma quasi quasi siamo anche in istato di cedere alla violenza. Pertanto, che mi dite? Noi pecchiamo, ma abominiamo quel peccato medesimo, che commettiamo; pecchiamo però, perche vogliamo al fin scapricciarci; questo gusto bramiamo anche Noi saper cosa sia; sodisfatto il Capriccio, Non intendiamo di peccar più. Eh ingannati, che siete! questa è la frode del Demonio, che fonda tutta la sua politica sù gl'inganni; questa è la frode. Costanti a non commettere la prima colpa; fermi a non cedere al Demonio il Capriccio: e sia questa la siepe Euangelica da mettere intorno all'Anima, perche non entri a guastarla l'Infernal predatore. Che chi principia a peccar per Capricio siegue a peccare per Genio; e peccando per Genio si mette in vna poco men che necessità di peccare.

Bisogna che da principio qui Io vi dimandi, e dourete dirmelo con ischietezza, se di questo primo peccato, che commettete per sodisfar il Capriccio, stimate che sia per sodisfarsi il Demonio: nel qual caso, come peccate Voi, così il Demonio vi farebbe peccar per Capriccio, per scapriccarsi anch'Egli e darsi vanto, che vi hà pur fatto peccare. Quando fosse però così, bisognerebbe, che come Voi non auete Genio alla colpa, ma ciò non ostante per scapricciarui la commettete, così il Demonio non auesse Genio a'vostri peccati, ne alle vostre Anime, onde non vi volesse seco all'Inferno, vi facesse pero peccare per scapricciarsi. Ma credere di auer'Anime, colle quali il Demonio non auesse Genio, sarebbe vn credere di auer Anime, colle quali il Demonio nemico tanto commune non auesse liuore; ed Io non sò persuadermi, che Cristiani di sana mente, quantunque potessero credere di non douer dare colle lor Anime gran fregio al Paradiso, possano credere di non douer recare vn grande onore all'Inferno. Ogni peccato, che procuri il Demonio, lo procura per rapir a Dio le Anime, e farle sue; così essendo chiaro, che a ciò non gioua vn peccato, dopo cui dobbiamo conseruarci innocenti, con auuersione alla empietà; resta euidente, che il Demonio non può sodisfarsi di vn tal peccato; onde quanto a lui tanto è lontano, che non auendo speranza di farci seguir a peccare, ci volesse far peccar per Capriccio quella sola volta; che anzi non vorrebbe per rabbia, che quella volta peccassimo; perche non restando Egli mai più afflitto, che quando vede come Noi potiamo gustar le sue colpe, e non patir le sue pene, pensate che non vorrebbe permettere, e molto meno procurarsi Egli medesimo vn tal ramarico.

Perche dunque simula il Demonio queste modeste intenzioni, (direte Voi) e protestando di non voler, che il primo peccato; non procura l'amore, ma solo la curiosità della colpa? Perche sapendo l'auuersione, che naturalmente ne auete; e vedendoui anche in buona amicizia colla Innocenza, sà, che si esporebbe a troppo euidente rischio di vna risentita ripulsa, se venisse sfacciatamente a dimandarui tutti gli

amori per il peccato, e tutto l'odio per la Pietà, dicendoui, che siate empj, e vi facciate gran peccatori; doue insinuandosi cō vna moderata richiesta, opera più lento, ma più sicuro; riducendoui in istato di fargli da Voi stessi offerta da ciò, di che Egli non ardirebbe far la dimanda. Anzi, che il dissegno suo più recondito non è questo, e nella condotta del Tentatore Io veggo vn'assai più scaltro pensiere: perche conoscendo Egli quanto possa nell'Vomo la curiosità del sapere, e promettendosi, che fatto curioso vorrà rintracciare, scoprire, inuestigare assai più, che non Egli medesimo gli auria saputo insegnare risparmia la fatica, e contento di mettergli la sola curiosità de'suoi gusti, lascia, ch'Egli da se stenti, e sudi per sodisfarla. Del che tanto più il perfido si compiace, quanto che applicando alla notizia del male ciò che ci fù dato per cognizione del bene, fà seruire a suo vantaggio ciò, che fù destinato a'vantaggi dell'Vomo. Ahi frodi Infernali per nostra negligenza troppo felici! Osseruate: desiderando la Natura, che Noi fossimo spettatori delle merauiglie, delle quali riempie sì vagamente le Scene, che fece per chiamarci a popolare il teatro, onde non rimanessero in solitudine le rappresentazioni più signorili? Che fece? niente di più, che metterci curiosità di saperle: *curiosum nobis natura ingenium dedit, & artis sibi ac pulchritudinis suæ conscia spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit*, l'osseruò, e lo espresse gentilmente il Morale. *perditura fructum sui, si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, & non vno genere formosa, solitudini ostenderet*; e qualor vuole scoprirci alcuna delle opere sue più mirabili, altro nō fà, che destarci questo desio, certa che risuegliato vorrà sapere, e anderà tanto acuendosi, assottigliandosi, che arriuerà a conoscere anche più di quello, ch'essa gli auria potuto insegnare. Infatti vedete se fece punto di più quando volle, che fuori del nostro Mondo

De otio Sap. c. 32.

ne andassimo a rintracciare vn'altro. Vedete se fece punto di più, che suegliar la curiosità dell'ingegno con vn' aura, che fece spirar da que'lidi, onde argomentando l'Intelletto, che là, da doue spirauan venti, doueua esserui terra, doue terra poteuano esserui Vomini; bastò quell'aura, perche si spiegassero tosto le vele, e a dispetto di sterminatissimi mari, che attrauersauano il gran dissegno, si giungesse in brieue al discuoprimento del nuouo Mondo. Ora il Demonio, che vede in Noi la curiosità sì gagliarda, per farci penetrare sino nell'vltimo della malizia, e sfiorare tutto il godibile de'suoi diletti, che fà? Procura, che ne siamo curiosi, singolarmente perche essendo il gusto de'suoi diletti sì parco, che anche dopo auerlo tutto raccolto, non ne saremo contenti, e resteranno in aridità gli appetiti; sà ben'Egli certissimo, e se vogliamo, lo spasimo anche Noi, che dalla prima colpa non partiremo sodisfatti; tanto che non potressimo sodisfarci Noi curiosi di più sapere, quando anche si sodisfacesse il Demonio scapricciatosi di auerci fatto peccare.

Che se poi volete intendere come peccando per questa coriosità si prenda Genio alla colpa, vi vuol far sopra ciò vna sottile, ma ben fondata lezione, vn'eminente Maestro, e Voi vditolo dalla profondità della dottrina, e dalla vaghezza dell'ispiegarla, vi accorgerete, quantunque Io volessi occultaruelo, che è Tertulliano. Egl'intende mostrarui, che il primo peccato fà inuaghir del secondo; il secondo del terzo, e così discorrete; onde quantunque vi metteste in verità a peccar per Capriccio, peccando tuttauia così, prenderete Genio alla colpa: e perche preuede il gran Dottore che Voi direte, come peccando per scapricciarui ben conoscete il gran male, che è la colpa, e l'apprendete per la caduta, per la rouina, per il precipizio dell'Anima, onde poi nasce, che abbiate orrore a quello stesso peccato, che commettete, prende

de dalle preuedute vostre obbiezioni, i termini dell'assunto, e impegnasi di conuincere, che vna caduta fà innaghire dell'altra, e le rouine nodriscono l'amore de' precipizj.

Uolendo dunque a suoi tempi certi Cristiani farsi lecito di assistere agli spettacoli, dicendo, che vi sarebbono andati con modestia e se si fossero mai sentiti tocchi d'impudicizia, la prima volta, che fossero caduti, sarebbe stata anche l'vltima, perche sodisfatto il Capriccio che Genio sicuramente nõ ve ne aueuano, non vi sarebbono certo più ritornati: Non vi arrischiate, gridaua Tertulliano con tutta la energia della voce, e con tutta la forza del zelo non vi arrischiate: siam di carne, non siam di sasso; abbiamo dentro di Noi la passione, e il suo non farsi sentire è artifizio per non esser scoperta, ma ve l'abbiamo: *Nam & si quis modestè, & probè spectaculis fruitur pro dignitatis, ætatis, vel naturæ suæ conditione*, che sono poi tutti i trè pretesti, co' quali si cuoprono le passioni: Io sono in carico, Io sono attempato, Io non vi hò Genio, *& si quis modestè, & probè spectaculis fruitur pro dignitatis, ætatis, vel naturæ suæ conditione, non tamen immobilis animi est, sine tacita spiritus passione*. Ma non si potrebbe almen fare l'esperimento? Se Io vi cado vna volta, mai più vi torno: Pouero Voi, anzi vorrete cader la seconda, perche sarete caduto la prima: *nemo ad voluptatem venit sine affectu, nemo affectum sine casibus suis patitur: ipsi autem casus incitamenta sunt affectus*. Perche si cade, ma si cade con gusto; onde il piacer della caduta non lascia sentire il danno: singolarmente, perche il Demonio s'ingegna di occultare il danno, procura di render il piacere sensibile, e diuertendo scaltrissimo dal riflesso del pregiudizio, inuita col diletto, quantunque fiero di cuore, tuttauia sì auuenente di volto e sì cortese di tratto; che non sappiamo negargli ne men le nostre rouine nelle quali procurando Egli d'incontrare il gusto di chi precipita, pretende di anticiparsi nella prima il merito per la seconda; coll'vna rendere amabile l'altra, che siegue; onde chi principiò per Capriccio debba continuare per impegno del Genio.

De spect. c. 15.

Ma che direte? Se Io vi dimostro, che questo vostro primo peccare non solo non è puro Capriccio del Demonio, ma nõ è ne meno puro Capriccio vostro; tanto è verò, che principiando a peccare così, seguirete a peccare per Genio, che per Genio peccate anche questa prima volta, che credete di peccare sol per Capriccio; sì che auete già perduta l'auuersione alla colpa, e il Demonio vi hà già guadagnati gli affetti: Tertulliano medesimo lo accennò: *Nemo ad voluptatẽ venit sine affectu*: Onde non solo peccando si prende Genio alla colpa, ma la prima colpa medesima si cõmette anche per compiacere il Genio, e non solo per sodisfare, come sembra, il Capriccio. Vi par difficile? e pure perche crediate, che vel dimostri, e ne restiate ben persuasi, non vi vuol più, se nõ che vi mettiate a riflettere, che chi pecca, rõpe il freno, che mette all'Anima il rispetto di non offendere Dio. Uoi capirete poi facilmente, che perduto questo rispetto, e rottosi questo freno, le passioni restano libere; e sol che ne vẽga apertura, corrono a lor talento, doue se chiaman gli oggetti, senza che l'Anima vi si opponga, anzi col consenso, e col gusto dell'Anima, la quale abborrendo il peccato, solo per il rispetto, che hà di non offender l'Altissimo, perduto questo rispetto, non hà più motiui per abborrirlo: mà questo già lo hà perduto, così che se non lo auesse perduto, non auerebbe commesso ne men il primo peccato: Quindi è che chi è caduto nel primo peccato, diamo per esempio della lasciuia, seguirà a sfiorare ne' prati della libidine tutti gli amori, e saziare col gusto di tutte le altre colpe più laide la brutta fame della sua intemperanza; e se a caso non lo facesse, non sarà perche abbia auuersione alla colpa, o rispetto di Dio, ma perche la passione non

sarà

sarà si veemente o non auerà la occasione sì pronta, o mancheranno i mezzi per esequire i dissegni; e così sarà bene, perche nō auerà la sospirata opportunità di far male. Quando l'abbia, vedrete. Questa è vna ragione sì forte, che non conuince solo la inclinazione a quella sorte di colpe, colle quali si principia à peccare, ma a tutte le altre ancora; perche essendo vno stesso il motiuo, per cui si abborriscono tutte le colpe, perduto questo motiuo, si perde il motiuo dell'auersione à tutte, e in conseguenza l'Anima le mira tutte cō Genio, ed è pronta a commetterle tutte, purche ne abbia l'incontro; e il Demonio non voglia cauarsi di lei questo gusto, di vedere oziosa la sua malizia, e per fasto sottrar'egli stesso la materia a peccati, mostrando di non auerne bisogno.

Tanto più che in vn tal caso, resta poco pregiudicato l'Inferno: e il peccatore continua ad essere il peccatore medesimo anche senza commettere i soliti suoi peccati, de quali resta in lui il desiderio, quantunque manchi la forza, Questo è il caso espresso ne' Prouerbj: *Est qui peccare vetatur*
20 23. *præ inopia, & in requie sua stimulabitur.* Anche in Lucifero dura il peccato della superbia, benche dopo la perdita della eccellenza, di cui vagheggiauasi la sua ambizione, non possa più mettere ne' primieri attentati la temerità dell'orgoglio, quanto agli effetti vmiliato già col castigo: dura però, *Quantum ad appetitum*. Se potesse, credete, che non farebbe nuoui sforzi per salire sul trono? Ma le catene, che indissolubilmente lo stringono, fermano i passi, che medita per la Corona; e vedendosi schiauo negli abissi, dispera di potersi più fare nel Paradiso Re-
D. Th. gnante: *Adhuc manet in Diabolo pec-*
1. p. q. *catum, quo primò peccauit, quantum ad*
64. ar. *appetitum, licet non in quantum ad hoc*
5. ad 3. *quod credat, se posse obtinere*. Ora in questo misero ozio, in cui pena la sua malizia, egli gode di veder a penare anche quella de' suoi seguaci: e da quà nasce, ch'egli medesimo (non solo Dio, che giustamente ci toglie i beni; quando Noi li adoperiamo a far male) egli medesimo rimuoue le occasioni del peccato, perche abbiamo la disgrazia, ch'egli pur hà, di peccare nel solo desiderio, senza piacere, e commettere con tutto il demerito, e senza verun diletto la colpa: anzi anche con quella smania, che cagiona il non potere, ciò che si vuole, ciò che si brama: *Est qui vetatur peccare præ inopia & in requie sua stimulabitur*; E così, se voi mi dite, che alcuni hanno pur lasciata la prattica, alcuni si sono allontanati dal giuoco, altri hanno licenziati i Sicarj; Io non niego, che ciò possa essersi fatto da alcuno con vero spirito: ma per ciò, che regolarmente succede, rispondo, che: *miseria hoc beneficium est, non disciplina*: e così rispondeua Saluiano, quando dopo auer ripreso lo scandalo degli spettacoli, vdiua alcuni, i quali diceuano, che si andaua pur correggendo quella licenza, perche in molte Città soggette all'Imperio Romano non si faceuano più spettacoli: *nunc ludrica ipsa ideo non aguntur, quia agi iam præ miseria temporis, atque egestate non possunt: miseriæ hoc beneficium est non disciplinæ*. Per peccare non manca la malizia, manca la forza: quindi è, che si pecca col desiderio; e se mai tornassero la sanità, le ricchezze, le primiere fortune, si ripiglierebbono anche con maggiore dissolutezza, e prattiche, e giuochi, e Sicarj: *est qui peccare vetatur præ inopia, & in requie sua stimulabitur*. De Guber. Dei l. 6.

Sin quà porta vn peccato commesso per sodisfar il Capriccio; assai più oltre però ci rapiscono i peccati commessi per secondare il Genio. Chi principia a peccar per Capriccio, si troua poi obligato il Genio; chi siegue a peccare per Genio, sente poi legata la Volontà: peccando per Capriccio si riduciamo in istato di peccar, perche vogliamo; peccando perche vogliamo, veniamo in istato di peccare benche peccar non vorressimo. Il peso di questa terra, che aggraua, e trae

seco

seco lo spirito, ci rapisce con tanto impeto, quando sono in corso gli affetti, che riesce poi inutile ogni sforzo, che faccia la Volontà per ritirarli, e sottrarli dalla caduta. Chi si gitta giù da vn'altezza bramoso di gustar il dolce dello spauento, e godere il diletto dell'orrido, sarà qualche tratto di aria con Genio: calatosi però giù al fondo, quando il terrore del pericolo troppo vicino non lascia, che più si senta il piacere, si metta forte in equilibrio, e chiami tutto il vigor dello spirito a sostenerlo, perche non cada: potrà farlo quantunque lo voglia, e a tutta possa il procuri? Vdite Seneca. *Vt in praeceps datis corporibus nullum sui arbitrium est, nec resistere, morarive deiecta potuerunt; ita animus si in iram, amorem, aliosque se proiecit affectus, non permittitur reprimere impetum, rapiat illum oportet, & ad imum agat suum pondus, & vitiorum natura proclinis*. Della forza degli Abiti parla in questo senso medesimo anche Aristotile: eccoui la sua dottrina: Le azioni, dalle quali si genera l'Abito, sono in nostro potere: potiamo farle, e non farle; facendole però, come le facciamo operando, e per Capriccio, e per Genio, è forza che si generi l'Abito; ne questo è in nostro potere, come sono le azioni. Vi hanno fatti intemperanti le nostre libidini? peggio per Voi. Vorrete essere continenti, e non potrete. Anche chi hà gittata la pietra padrone di non gittarla, quando poi la vorrebbe richiamare per impedire il colpo, prona inutile lo sforzo delle sue brame. Lo stesso sarà di Voi. Ne perciò credeste di poterui suttrarre, o al demerito o al vituperio; anzi sappiate di douer esser soggetti, e all'vno, e all'altro, senza trouar Vomo sauio, che vi vsi punto di compassione; perche essendo in vostro arbitrio le azioni, che fanno l'Abito, si reputa volontario l'Abito stesso, giudicandosi, che abbia voluto l'effetto, chi hà voluta la causa che lo produce: *iniusto, & intemperanti à principio licebat, non esse* [illegible]

Sen. lib. 1. de Ira c. 7.

Et hic l. 3. c. 5.

eiusmodi, vnde sponte eiusmodi sunt: vbi verò tales euaserunt, non amplius non esse tales eis licet: quoniam tamen in nostra erat potestate, vti ita, vel non ita vti, etiã habitus ipsi spontanei sunt. Padre, ne Seneca, ne Aristotile era Teologo; onde ne l'vno, ne l'altro sapeua quãto ci faccia Padroni de' nostri affetti la libertà dell'arbitrio. Non era Teologo, ne Seneca, ne Aristotile è vero; godo però che vogliate vdire vn Teologo, perche così vi converrà dunque vdire, che due sono le pene del peccato: vna chiamasi pena diretta, voluta, determinata da Dio, ed è quella, con cui si punisce il peccato, o eternamente nell'Inferno, o temporalmente nel Purgatorio, se non anche nel Mõdo: l'altra chiamasi permissiua, indiretta; che pena è questa? Quando l'Anima hà offeso Dio, non merita più certe grazie speciali dell'amor suo, ed Egli quantunque non le manchi nel necessario, non le vsa però finezze: nõ le dà sì abbondanti gli aiuti, nõ le fà balenare cõ sì viuo lume la Fede: onde l'Anima, che da vna parte si troua fiacca per il peccato commesso, dall'altra non hà i soliti rinforzi, che l'auualorino, più combattuta dal Demonio, e meno assistita da Dio, conuien che cada, e torni di nuouo a peccare: e Dio? E Dio lo permette, e lascia, che sia pena vn peccato dell'altro: questa è la pena, che chiamasi permissiua: *Votete offendermi, perch'Egli dica: offendetemi; alla fine, che pregiudizio ponno recare alla Diuinità i vostri delitti? quando abbiate ottenuto, che Io non vi ami, auerete ottenuto assai non vel niego, perche Io vorrei pure amarui; ma auerete fatto tutto lo sforzo della vostra malizia: e poi mancano à me affetti più gentili di Anime assai più grate? Per saluar Voi, hò finora lasciato perdere tante grazie, che tutte mi costan sangue, che tutte vscirono da queste Piaghe, non voglio perderne altre, Non permetterò più, che la mia Grazia la quale può credere di auuilirsi anche quando l'accogliate nel cuore, patisca il grande oltraggio, che Voi le fate, met-*

Digitized by Google

vendenola sotto a' piedi: *se volete peccar, peccate: il condanarui sarà grande, ma sarà poi l'vltimo de' miei disgusti*. Dauide fà tremare Sant'Agostino, e il zelo di quel Profeta mette in apprensione tutta la Dottrina di
Ps. 68. 28. quel famoso Teologo: *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum*, Vuole che Dio metta malizia sopra malizia, peccati sopra peccati; vi è Anima, che non tremi? Fede che non si racapricci in vdirlo? *Deo dicitur: Appone iniquitatem super iniquitatem eorum: vnde habet Deus iniquitatem?* Doue hà Dio la iniquità, onde possa col di lei peso opprimere i peccatori? Teologia di Agostino: Gli empj peccando meritano che Dio gli abbandoni; Ei gli abbandona: abbandonati da Dio, come non volete, che cadano, che trabocchino, che piombino nel profondo della empietà? Come fà il Medico ad accrescere il male all'Infermo? gli mette nelle viscere nuouo calore? nò: lo trascura, non tiene in soggezione la infermità colla frequenza delle sue visite, non ripara dalla malignità col vigor de' cordiali, non preuiene col medicamento i dissegni della febre, che di giorno in giorno si accresce; quando il Medico faccia così, aggiunge male a male, febre a febre; e l'infermo, il quale vilipese il Medico, e disprezzò i suoi rimedj, non se lo
Aug. in Ps. 68. merita? *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum: hoc fecit Deus, non vulnerando, sed non sanando? quomodo enim auges febrim, auges morbum? non morbum adhibendo, sed non succurrendo. Sic quia tales fuerunt, vt curari non mererentur, in ipsa malitia quodammodo profecerunt, & apposita est iniquitas super iniquitatem eorum.*

Ma noi speriamo, direte Voi, che Dio forse non ci abbandoni. Vi piace sperarlo? speratelo: Credetelo anzi di certo, se volete; perche questo abbandonamento di Dio non è l'estremo de' Diuini rigori. Il castigo più tremendo è, ch'Egli non vi abbandoni, vi assista co' suoi fauori, vi tocchi colle sue ispirazioni, vi soccorra co' suoi aiuti, sapendo, che douete abusaruene, e che da questi motiui di benedirlo, Voi con alchimia d'Inferno cauerete argomēti per oltraggiarlo: e così dica: *Volete conculcar le mie grazie? Eccole conculcatele; ad ogni modo Voi sarete sacrileghi, ma esse non saran vili. Saprò Io difenderle dalla ignominia de' vostri oltraggi, e seruirà per testimonio della mia immensa Bontà la smisurata vostra malizia*. Sdegnasi però mai sì acerbamente l'Altissimo? Anzi protestò di volersi sdegnar così: *si iustus conuersus à iustitia sua fuerit, & fecerit iniquitatem,* Ezech. 3. 20. *ponam offendiculum coram eo*. Testo, che hà fatto sudare i più celebri Spositori; ma Noi vdiamo per tutti il Pontefice San Gregorio. *Districta sunt Omnipotentis Dei iudicia, & qui peccatorem diù expectat, vt redeat, non redeunti, & contemnenti ponit adhuc vbi grauius impingat, vt quasi iam quaedam sint in peccatore supplicia ipsa incrementa vitiorum.* Hom. 11. in Ezech. c. 3. Ma Tu opponi: Se Dio mi assiste, non peccherò. Stammi attento. Non hai vdito, che l'assistenza di Dio ti si dà in pena più che in aiuto? Perche ti assiste Dio a non peccare quantunque veda, che vorrai ciò non ostante peccare? Oh Io non vorrò, non vorrai? vorrai misero, e quantunque vorresti non volere, vorrai però: e per questo Io ti hò detto, che peccando per Genio, ti troui poi in vna quasi necessità, poco men che necessità di peccare: perche hai la libertà, non la perdi: ma auendola però fiacca, e non riceuendo più vigorosi soccorsi, che la rinforzino, ti conuien cedere: vorresti non peccare, e pur pecchi; libero perche pecchi volendo, e non volendo peccare non peccheresti; poco men, che necessitato a peccare, perche non vorresti peccare, e tuttauia le forze del tentatore ti stringono, e ti riducono a voler veramente peccare. Che se ti generassero questi termini confusione, Agostino parla più chiaro: vorre-

di lasciar il peccato, e non puoi; pena di non auerlo lasciato quando poteui, ma non volesti: *Hæc est enim pœna peccati, vt qui facere cum potuit noluit, amittat posse cum velit.* Gregorio, e Agostino due gran Padri, e le loro due gran sentenze! *Qui peccatorem diù expectat vt redeat, non redeunti, & contemnenti, ponit adhuc vbi grauius impingat, vt quædam sint in peccatore supplicia ipsa incrementa vitiorum*: Peccatore, oh che spasimi! *est enim hæc pœna peccati, vt qui facere cum potuit noluit amittat posse cum velit*: Anima, oh che spauenti!

Aug. l. 3. de lib. Arb. c. 18.

Tratta questa materia da gran Teologo S. Bernardo, dimostrando, come possano stare assieme in vn'Anima libertà data da Dio, e necessità introdottasi dal peccato: così che l'Vomo sia libero insieme, e sforzato, e sia la forza aggrauio della colpa, non pregiudizio della Natura: onde ne la forza, che si patisce, perche volontaria, possa scusare la Volontà; ne la Volontà perche allettata dal vizio possa più sottrarsi alla forza: *anima miro quodam ac malo modo sub hac voluntaria quadam, ac malè libera necessitate, & ancilla tenetur & libera; ancilla propter necessitatem, libera propter voluntatem: & quod magis mirum, magisque miserũ est, eò rea quò misera, eòque ancilla, quò rea; ac per hoc eò ancilla, quò libera.* In verità non lo hà detto già Cristo? che chi pecca si fà seruo del suo peccato? *Omnis qui facit peccatum, seruus est peccati.* Non lo hà inculcato l'Apostolo? *cui exibetis Vos seruos ad obediendũ, serui estis, eius cui obeditis, siue peccati ad mortem, siue obeditionis ad Iustitiam.* Se però Io sono sforzato, come son libero? Dirà quì il peccatore; si è messa la Volontà mia, che Io nol niego, di sua elezione sotto la seruitù del peccato; ma non vi stà di elezione, vi è trattenuta per forza e dalla veemenza delle passioni, e dalle tentazioni del Demonio, e dalle lusinghe del vizio. Dimanda tuttauia il Santo: questa, che è trattenuta, non è Ella la Volontà? E' dessa, che Tu medesimo me lo hai detto. Ma non sai, che la Volontà non può essere trattenuta quando nõ voglia? E se vuol essere trattenuta, è Ella medesima, che si trattiene: *non vtique voluntas retinetur; non volens; quod si volens retinetur, ipsa se retinet. Neque enim non volens voluntas tenetur; voluntas enim est. Porrò vbi voluntas, & libertas.* La Volontà si è fatta serua peccando, perche siegue a peccare dura la sua seruitù; che se lasciasse di peccare, non sarebbe più serua, sarebbe libera; e che non lasci di peccare, nasce dalla necessità in cui liberamente si è messa, in cui liberamente pur si trattiene; così il peccator in felice portato dal Capriccio al Genio, e dal Genio ad vna poco meno che necessità di peccare, non sà come fuggire la colpa, e non può sottrarsi alla pena: *nusquam exitus misero patet quem, & voluntas inexcusabilem, & incorrigibilẽ necessitas facit.*

Ser. 8. super Cant.

Io. 8. 34.

Ad Rom. 6. 16.

Scapricciateui dunque Cristiani, e intendete, che il volersi scapricciare non è vn puro Capriccio. Di vn peccato cõmesso per scapricciarsi non si può sodisfare il Demonio, che tenta la rapina dell'Anima; e non potiamo sodisfarci Noi medesimi inquietati dalla curiosità del diletto: Vn peccato fà inuaghire dell'altro, e peccando perdesi l'auuersione alla colpa, anzi si è già perduta, quãdo si principiò a peccare: e non volete, che siegua a peccare per Genio chi principia a peccar per Capriccio? Seguirà, e volesse anzi il Cielo, che seguisse solo a peccare per Genio, il peggio si è, che peccando per Genio si metterà in vna poco men che necessità di peccare: perche auendo preso il corso gli affetti, ei non potrà rattenerli, perche essẽdosi fatti gli Abiti non gli potrà più distruggere, perche Dio non gli vserà più le solite finezze della sua Grazia: perche anzi lo lascierà in abbandono, e quãdo à lui mancheranno gli aiuti, replicherà il Demonio con più forza gli assalti; perche se anche Dio lo assistesse, preualerà tuttauia il Demonio, il quale

impossessatosi troppo fortemente del cuore, per assicurare all'Inferno il trionfo l'obligherà a rifiutare i celesti soccorsi, che perciò al peccatore infelice non seruiranno, se non per accrescer la infamia, el demerito delle perdite.

Ma Voi oltre le ragioni, forse desiderate l'esperimento: desideratelo; è quì pronto a daruelo S. Agostino. Non ve ne era infatti bisogno, perche sono pur troppo copiosi gli esperimenti, che stabiliscono questa massima, e comprouano questa gran verità: Tuttauia perche il Santo brama di sodisfarui, oltre le ragioni eccoui anche l'esperimento. Viueua in Roma Alipio, e viueua con auuersione agli spettacoli. Il Demonio pensò di farnelo inamorare, e perche gli riuscisse con fortuna il dissegno, ne diede la incombenza a certi giouani dissoluti; essendo veramente in tentare Demonio di ogni Demonio peggiore vn compagno cattiuo. Questi s'ingegnarono di trar' vn giorno Alipio agli spettacoli, ed egli dopo auer combattuto con replicate negatiue l'inuito, perche gli amici premeuano, che vi andasse anche con questo stesso orrore, che ne mostraua, vi si lasciò poi condurre; protestando però, che vi andaua sforzato, e che dando a tutto altro, che al Teatro, a cui sarebbe stato presente, l'aplicazione, auerebbe obligata l'Anima ad vn generoso diuorzio da sensi. In fatti per non dargli ne men tutti i sensi, chiuse gli occhi, cioè le finestre per le quali doueua entrar quel piacere nell'Anima a far rapine, lasciando aperto solo l'orecchio, e questo perche gli rendesse il non vedere più tormentoso. Ma che? Vdite, e poi pretendete, che Io creda alle proteste, che Voi fate di peccar sol per Capriccio, e di douerui mantenere con auuersione alla colpa; vdite: sentito lo strepito di vno straordinario tumulto, con cui applaudeuasi allo spettacolo, lo trasse certa impaziente violenza di affetto a vedere: aprì l'occhio, ed ecco subito al cuore l'amor de' teatri; così che non sapendo staccarsene, andaua Egli cercando le occasioni, e facendone a tutti gli amici l'inuito, impegnato con tutto il Genio anche per meno, che per auersi voluto scapricciare vna volta perch'Egli vi era andato quella volta più per forza, che per Capriccio. *Spectauit, clamauit, exarsit, abstulit secum insaniam qua stimularetur redire.* *Aug. Conf. l. 6. c. 8.* Di queste esperienze quante ne abbiamo noi giornalmente? Questi al Ridotto vi andò per chiarirsi di sua fortuna, non lo auerebbono poi ne turbato le perdite, ne lusingato i guadagni che a quelle auerebbe risposto col disprezzo, a questi col rifiuto: ma che? *abstulit secum insaniam, qua stimularetur redire*: Si è giuocato fino a consummare il patrimonio, e perdere il decoro se non forse anche l'onore della famiglia: Quello si è gittato in seno a vna furia per godere vn solo momento d'Inferno, di quell'Inferno, in cui dilettan le fiamme, perche sono di luce, e piacciono perche sono vaghe le pene; ma che? *abstulit secum insaniam, qua stimularetur redire?* Egli auuampa nel seno la eternità dell'incendio. È vero, che Alipio si conuertì perche Dio con vna grazia efficace lo trasse fuor del pericolo; ed Io appunto hò voluto mostrarui la violenza del peccato in vno, che lo superò, perche vi voglio conuinti, ma non perciò disperati: Questi però sono prodigj, che tenendosi all'ordinario, Dio non vsa co' suoi nemici queste finezze; sottrae anzi loro, come auete veduto, certi aiuti speziali, certi lumi più spiritosi della sua Grazia, e permette che sia pena vn peccato dell'altro. Onde la penitenza di Alipio vi può far coraggiosi a pentirui, ma non temerarj a peccare, restando tuttauia verissimo, che regolarmente parlando, Chi principia

pia a peccar per Capriccio, siegue a peccare per Genio, e peccando per Genio si mette in vna poco meno che necessità di peccare.

SECONDA PARTE.

DAl vedere come il Demonio ceduto che gli abbiamo il Capriccio si auuanza sì facilmente a impadronirsi del Genio, e impadronito del Genio passa dalle lusinghe alla violenza, e assedia la Libertà, può ognun dedurre, che dunque conuien metterfi in nuoua guardia per non cedere il Capriccio, e star costanti a non commettere il primo peccato: che ceduto il Capriccio, e commesso il primo peccato, bisogna replicare le diligenze, perche il nemico non si guadagni anche il Genio: che se mai auuenisse, ch'Egli arriuasse a guadagnarsi anche il Genio, allora poi si deue armare la Volontà colle più valide resistenze, perche si opponga alla forza: che se si fosse resa anche la Volontà, fà di mestieri vedere, che si debba fare in quel caso, per rimettersi in Libertà, e non disperare della salute. Questi sono tutti punti importanti: trattiamoli con chiarezza.

Diceua Cesare, che chiunque auesse voluto opporsi alla somma autorità, ch'Egli aueua nella Republica, auerebbe trouata maggiore dfficoltà, a farlo calare dal primo al secondo, che dal secondo all'infimo grado: *Difficilius se Principem ciuitatis a primo ordine in secundum quam è secundo in nouissimum detrudi*. Questa deue essere la Politica di ogni Cristiano; e quando il Demonio dimanda, che si scenda da quell'altezza di posto, in cui mette la Grazia, e si faccia il primo passo verso l'Inferno; se gli deue rispondere con vna risolutissima negatiua, se gli deue vna gagliardissima oppositione, e si deue credere ciò, che pur troppo è vero, che fatto il primo passo, si caderà poi con precipizio, onde per non fare quel primo passo, si deuono impiegare tutti gli sforzi dell'Anima.

Suet. in eius vita c. 29.

Ma se non fossimo in tempo di prat ticar questa massima, e il Demonio ci auesse già rubbato il Capriccio, che si farà perche non passi inanzi, e non si guadagni anche il genio? Commessa la prima colpa per non inoltrarsi a commeterne altre; fatto il primo passo verso l'Inferno per non incamminaruisi con nuoui passi, che si farà? Jl pericolo è grande singolarmente perche ogni passo è vn volo, quando si tratta di precipizio. Tuttauia fateui cuore, perche Io veggo Dauide Santo, e in conseguenza non solo libero dalla seruitù del peccato, ma anche con auuersione alla colpa: lo veggo Padrone, e della sua Volontà, e del suo Genio, e pure sò, che il Demonio gli auea rubbato il Capriccio. Se Voi vorrete far come Dauide, quantunque abbiate principiato a peccare, potrete anche esser Santi, non che lasciar di essere peccatori. Che fece dunque Dauide, perche il Demonio dall'auergli rubbato il Capriccio, nô passasse a guadagnarsi anche il Genio? Scappricciatosi questo Rè co'gli Amori di Bersabea, e diuenuto anche omicida per non comparire adultero, vide, che potea impossessarsi del Genio quel peccato, al qual'Egli auea permesso il Capriccio. Conosciuto il pericolo, pensò al riparo, e alla temuta inondazione del vizio fece argine col pentimento. Ma con che sorte di pentimento? Con vn pentimento, che ebbe gemiti; ebbe lagrime, ebbe rugiti: *cum ingenti rugitu, planctu, & gemitu*. Si può dir più per esprimere vn pentimento forte, gagliardo, che vaglia a resistere agli assalti diabolici, e impedire alla colpa i progressi? *Cum ingẽti rugitu, planctu, & gemitu*. Questo fù il pentimento di Dauide: Queste furono le

S. Elig de Aqui esu Hom. 15.

sue

sue difese. *Laboraui in gemitu meo*: Eecoi gemiti: *Lauabo per singulas noctes lectum meum, lacbrymis meis stratum meum rigabo*: ecco le lagrime. *Rugibam à gemitu cordis mei*: Ecco i rugiti. Chi desidera, che il peccato non prenda forza; ricorra subito al pentimento; e ad vn pentimento, che sia simile a quello di Dauide, che abbia vigore, che sbigottisca il Demonio, e metta in apprensione l'Inferno.

Ps.6.6

Ps 37.

E se il peccatore non si fosse solo scapricciato, ma auesse anche preso Genio alla colpa, Allora che si farà? Veramente quando l'Anima non è sollecita, e commessa la colpa, non è pronta a procurarne la emenda, è pur facile, che la colpa non emendata si guadagni anche il Genio! Io oggi pecco, nè mi curo di correggere il tallo, e subito ricorrere al pentimento: che ne siegue? Di là a poco, quella colpa, che hò commessa con difficoltà, e con rimorso, quantunque abbia voluto pur scapricciarmi; quella medesima mi riesce si ageuole, anzi sì dolce, che Io la commetto con gusto, e amando le mie colpe, che sono le mie cadute, sono già inamorato del mio medesimo precipizio; *Si non statim me pœnitudo caperet cras* (osseruate quanto presto) *cras tanta mihi huius vitij facilitas veniet, & quædam, vt ita dicam, suauitas* (ecco il Genio) *vt remouere me ab illo, & continere non possim*. E quando ciò sia seguito, che si farà? Da ciò, che deue fare chi hà sol ceduto il Capriccio potete Voi argomentare che debba fare chi hà dato anche il Genio alla colpa. Se chi hà il solo pregiudizio di essersi scapricciato, abbisogna di vn pentimento, il quale si faccia forte co' gemiti, colle lagrime, e co' rugiti. Voi ben vedete qual debba essere il pentimento di chi, oltre il primo pregiudizio, patisce anche il secondo molto maggiore, che è quello di auer preso Genio al peccato. E se il peccatore non auesse solo, e ceduto il Capriccio, e dato il Genio alla colpa, ma si trouasse anche colla libertà assediata, e la Volontà quasi quasi perduta, onde fosse in Lui nata quella dura necessità di peccare, in cui si mette liberamente chi fà l'Abito nel peccato? Allora che si farà? questo è lo stato più deplorabile, questa è la maggiore delle miserie: Perche allora la Consuetudine hà fatto l'Abito, l'Abito si è fatto Natura, e il mutar la Natura ognun sà quanto sia difficile. *Ex consuetudine habitus, ex habitu natura: Porrò naturam mutare difficillimum*. Questo è il caso espressoci dal Profeta: *Iniustitias manus vestræ concinnant*: quando si aggiungono peccati a peccati, e come abbiamo già detto, vn peccato è pena dell'altro: *de peccato peccatum; & ad peccatum peccatum propter peccatum*. Anime, che si sieno ridotte sù questa strada, come han da fare a non cadere? Se questa è vna strada piena, e d'inciampi, e di caligini; ed è vna strada precipitosa, in cui si corre senza ritegno? *Fiant viæ illorum tenebræ, & lubricum*. Per mettere orrore bastaua dire, che quà le Anime caminano al buio, all'oscuro, in mezo delle caligini, ma essendosi anche detto, che oltre le tenebre vi è la scesa, il pendio, il precipizio, qual deue essere il nostro orrore? *Horrenda via Tenebras solùm quis non horreat? Lubricum solùm quis non paueat? In tenebris, & lubrico quà is? Vbi figis pedem?* Che hà da far l'Anima per torsi da questa strada, nella quale la tiene con violenza il peccato diuenuto tiranno? Se da ciò, che deue fare chi hà sol ceduto il Capriccio auete Voi argomentato, che debba fare chi hà dato anche il Genio alla colpa, adesso da ciò, che deue fare chi hà dato, e Capriccio, e Genio saprete argomentare, che debba far chi hà rinunciata anche la Volontà, e si troua assediato dalla forza, e stretto dalla violenza.

Faust. Rheg. in serm. ad Monac.

S. Nil. in l. Ascet.

Ps. 57. 2.

Aug. hic.

Ps. 34. 6.

Aug. hic.

Sù questo vltimo punto però, come che è il più importante, e tocca il maggior de' pericoli, ne' quali l'Anima possa ridursi, S. Agostino vuol

dire

dire ancor qualche cosa. Vditelo, e per continuar l'attenzione senza rincrescimento, pensate, che si tratta di vdire S. Agostino. Egli figura vn peccatore abituato, che proui la violenza del vizio, e abbia adosso la pesante mole della sua consuetudine in Lazaro quatriduano, che già sotterrato auea di sopra la graue lapida del Sepolcro; Indi vi vuole a vedere quanto facesse Cristo per resuscitare questo defonto; perche essendo stato per nostro esempio ciò, che allor fece Cristo, dal vedere quanto Egli fece per la resurrezione di Lazaro, vedremmo quanto debba fare per la sua liberazione il peccatore, di cui Lazaro fù figura.

Venuto dunque Cristo alla tomba di Lazaro fremè, si turbò, pianse, e alzata fortemente la voce lo chiamò a nuoua vita: *Infremuit spiritu, & turbauit seipsum, & lachrymatus est*: E poi: *Voce magna clamauit: Lazare veni foras*. Ma perche tanta attenzione, anzi tanta fatica, anzi tanta violenza? Per mostrare, che quando l'Anima siasi abituata nel peccato, vi voglion lagrime, vi voglion fremiti, vi vuol violenza; e quanto di forza si è vsato alla Innocenza perche cedesse al peccato, altretanto conuiene vsarne al peccato, perche ceda al pentimento; così che allo sforzo del dolore si dia vinta la tirannia del piacere, al coraggio dello spirito si renda la temerità del Demonio, e dal vigore dell'Anima rialzatasi dal suo sepolcro si leui la gran mole, che lo chiudeua, onde essa abbia libero il varco ad vscirne. *Quare fremuit, & turbauit seipsum? nisi quia fides hominis sibi meritò displicentis fremere quodammodo debet in accusatione malorum operum, vt violentia pænitendi cedat consuetudo peccandi. Fremuit, lachrymatus est, voce magna clamauit, quia difficilè surgit, quem moles malæ consuetudinis premit.* Ma che? *difficilè surgit sed tamen surgit*. La impresa è difficile, non è tuttauia tanto difficile, che non riesca. Ui vogliono però lagrime, vi voglion gemiti, vi voglion sforzi, vi vogliono sino violenze. Quando il peccatore sia abituato non vi vuole di meno. Ed è ben anche vna grande distinta grazia di Dio, che la sua Misericordia non ci abbandoni, come Noi meritiamo, ma s'interessi anzi nell'opera; è vna grande distinta grazia, e da non promettersi sempre: onde questo vedere, che *difficilè surgit, quem moles malæ consuetudinis premit, sed tamen surgit*, può seruire perche non disperi chi è nel sepolcro, e vi giace fetido, e quatriduano cadauare; ma non perche si stimi meno pericolosa questa morte, (che è la morte peggiore, perche è la morte dell'Anima) e si presuma di poi risorgere.

Io. 11. Tr. 49. in Io.

Ora venendo a questo infelice, deplorabile stato chi incautamente si lascia indurre a commetter la prima colpa, costanti Cristiani miei. Imparate Voi questa Massima fondamentale di spirito, e insegnatela anche agli altri, che Io ve ne prego. Per la prima colpa bisogna fare al Demonio le più valide resistenze, e star forti, perche il peccato non faccia il primo passo nell'Anima. Chi vuol libera la Volontà, non si lasci prendere il Genio, e chi brama libero il Genio, non si lasci rubbare il Capriccio.

PREDICA

Della Confessione

Detta nella Terza Domenica.

Erat Iesus eijciens Dæmonium, & illud erat mutum.
Lucæ 11.

Si dà a vedere la bella comparsa, che agli occhi del Paradiso fà vn'Anima de' suoi trascorsi, e si mostra Dio colla Penitenza sì suiscerato, e parziale; che quasi quasi, par che l'abbia più gradita, e più cara, che la Innocenza medesima.

IL Demonio condannato con irreuocabile sentenza agli Abissi, poiche vide, che dell'eterne sue pene non potea sperare sollieuo dalla Pietà, ingegnandosi di mendicarlo dalla Giustizia, diuisò sottilmēte, che s'Egli auesse indotta a peccare la Vmanità, auerebbe obligata la Giustiza a punirla, e alleggerirgli suo mal grado, dicea l'ardito, il castigo, dandogli l'Vomo compagno del suo patire, e facendo fortunata la inuidia con quello stesso rigore, che rendeua infelice la sua Superbia. Anzi, perche ogni peccato dell'Vomo sarebbe stato vendetta del suo castigo, auerebbe auuto la sua prima colpa il castigo; le vendette però del suo castigo non solo sarian rimaste impunite; ma nel castigo dell'Vomo auerebbono anche riporrato vn gran premio: perche col castigo dell'Vomo gli auria mantenuto nell'Inferno il Principato quella forza medesima, che glielo auea negato nel Paradiso; ed Egli regnando, benche punito, e trattando anche colla catena al piede lo Scettro, auria lusingata la sua ambizione non credere di esser poi nato per comandare; Postosi per tanto alla impresa con tutto lo sforzo della malizia, fece peccare l'Vomo con tal fortuna, che Io stupiscco, come l'ageuolezza del vincere non gli rendesse la Vittoria sospetta, facendogli credere stratagemma di Prouidenza la debolezza della Natura. Perche trouando nella sola Volōtà di Adamo quelle di

tutti

tutti gli Vomini, vinse in lui solo tutta la Vmanità, con questo sol dispiacere; che osseruando tratti da vn solo Vomo tutti gli Vomini nella colpa, gl'increbbe, che vn'Angelo non auesse saputo trar tutti gli Angeli: e predominando in lui a tutti gli altri riguardi il Genio altiero del fasto, non sapeua finir di godere, che all'Inferno andasse con maggior seguito, che non il suo, il peccato dell'Vomo. Indi quelle prime apparenze di sdegno, con cui Dio mostrò di alterarsi contro degli Vomini, gli persuasero, che la Giustizia auesse intrapreso il negozio; e stimò, che la Pietà sbigottita dal castigo del primo peccato, non auerebbe voluto arrischiare la riputazione delle sue suppliche per ottenere agli altri il perdono. Quand'ecco vdì, che la Giustizia si era intesa colla Clemenza, e che passate d'accordo auean trouato, come vsare all'Vomo misericordia, e far ragione alla Giustizia; castigare la colpa, e assoluere il delinquente: che sarebbesi incarnato l'Vnigenito, e rimessa in grazia la Vmanità, l'auerebbe inalzata a seggio più sublime di onore, e a più eminente grado di merito. Quanto Ei fremesse di rabbia, non posso diruelo: tuttauia andauasi pur consolando col credere, che non sarebbbono state tutte le colpe così felici, ne auerebbono auuta tutti i peccati questa Fortuna. Ma quando vide, che di quel Sangue medesimo, con cui purgaua il primo delitto, volea Cristo far vn lauacro con cui purgarsi potessero tutti gli altri, con tanta felicità, che le Anime auerebbono quasi tratta dalle lor macchie vaghezza, allora sì, che smaniando da disperato, pianse ridotta agli estremi fiati la Inuidia, e agli vltimi aneliti la Superbia. Facciasi dunque oggi in questo totale sbigottimento del Demonio ogni Fedele coraggio; e Io per sciogliere nella sacramental Confessione agl'inuasati dal Demonio muto la lingua, vserò questo esorcismo: Darò a vedere la bella comparsa, che agli occhi del Paradiso fà vn'Anima pentita de'sinistri corsi; e mostrerò Dio colla Penitenza sì suisceratо; e parziale, che quasi quasi par che l'abbia più gradita, e più cara, che la Innocenza medesima. Godo di vederui applicati coll'attenzione di questo diuoto vostro silenzio; perche così, oltre il cacciare i Demonj muti, se mai vi fossero, faremmo anche coll'Inferno questa Santa Vendetta di render muti i Demonj loquaci.

Il riacquistar con valore ciò, che si perdette con coraggio, è vn così dolce diletto, che assorbe tutta l'amarezza del perdere. Godesi in lui intieramente il piacer della gloria, libera dal trauaglio di compensare ignominie; e i trionfi, i quali sanno che furono onorate le perdite, fatti dalla emolazione più spiritosi, dano maggior vaghezza, e maggior pompa alla gloria, ben conoscendo, che non sarebbono trionfi, se rendendosi più maestosi, non potessero trionfar delle perdite. Di questo mio pensiere non deuo cercar da lungi le proue, perche le veggo in Voi medesimi, da'quali prendo volentieri, ogni volta che mi si offre naturale l'incontro, gli argomenti, che mi sembrano molti efficaci, quando si tolgono non solo dalle viscere della causa, ma dalle viscere stesse degli Vditori. Sà il Mondo con quanto applauso di Fortezza, di Costanza, di Fede perdeste già le Prouincie, che or riacquistate. Se non aueste intimata Voi questa guerra, e resa attonita quella vasta Potenza, non potutasi per anco scuotere dal profondo stupore, da cui rimase sorpresa, vincendo così in que'Barbari prima la superbia, che le arme gli animi prima, che i corpi, obligandoli con vantaggio delle Cristiane milizie a combattere cō viltà, ond'e, che sono sneruati i loro sdegni, perche son senza cuore: se non aueste intimata Voi questa guerra, mi verrebbe vn ragioneuol sospetto, che ve l'auesse presentata la Fortuna per abollire la membria delle perdite col nome delle vittorie; e rubbarui insidiosa la gloria del perdere colla gloria del vincere costretta a vendicarsi cō fauori degli

oltraggi, che ebbe da Voi i quali vinceste la Fortuna, quando non poteste vincere l'Auuersario; obligata a dar ui in vendetta delle sconfitte i trionfi. Ora che riacquistate all'inuitto vostro Dominio il possesso de' Regni, e sforzate i nemici a pentirsi delle loro vittorie, a maledire i prosperi successi delle loro battaglie, ne solo piangere i vostri trionfi, ma dolersi delle vostre perdite stesse: qual'è il giubilo del vostro cuore? Con qual contento di spirito passano i porporati Patrizj a spauentare co' generosi ruggiti del Veneto Leone i timidi latrati del Tracio Cane, e rileggere gli Oracoli dell'Euangelio doue si vdirono gl'infami insegnamenti dell'Alcorano? Se quelle terre violate dall'incōtinēza del caso vi cauassero qualche affetto più suiscerato, che nō le Città matenutesi sempre vergini al vostro comando bisognerà compatire la tenerezza, e lasciar che que' Popoli insultino alla Fortuna, che vn tempo gli volle miseri; cauando vsure di allegrezza da' lor passati dolori. Chi però non sà che il rubelle Lucifero, mantenne sempre aperta guerra all'Altissimo, il quale potea veramente distruggerlo, ma non volle; essendo tanto vero, che non spicca il valore senza la opposizione de' suoi contrarj; che non si fidò di restar senza nemici la Virtù stessa di Dio. La guerra si fà per le Anime: queste sono le spoglie, che si pretendono; e quantunque Dio non manchi ne di forza, ne di coraggio, tuttauia perche si ribellano le Forzze; e le Anime lo tradiscono, vince alcune volte il Demonio. Ma se a Dio riesce di riacquistare le Anime già perdute, lo fà con tanto suo piacere, e con tanta confusion del Demonio, che non solo le rimette nella primiera sua grazia, ma vsa loro tratti di amore così cordiali, che le Anime innocenti ne prendono gelosia.

In casa del Figlio Prodigo presentatosi al Padre con pentimento delle passate sue intemperanze, da lui però ringraziate, perche riducendolo a quella estrema mēdicità lo aueān costretto a pentirsene, vi sarete stati più volte: oggi vi vuole andar Tertulliano per accompagnarui con Lui non v'incresca di ritornarui. Poiche dunque quel giouane, cui i trauagli aueano fatto calare la bizzaria, a spese di tutto il scialaquato suo patrimonio, imperò che dal Mondo, de' piaceri non riportasi se non la fame, pensò di cercare nelle mense abbādonate cibi migliori; e già incaminauasi al Padre. Questi lo vide appena da lungi, che corse cō affetto per incontrarlo, e cōsumate nel corso tutte le forze dell'amore, baciandolo volle anche impiegarui le tenerezze. *Cum adhuc longè esset, vidit illum pater ipsius, & misericordia motus est. & accurrens cecidit super collum eius, & osculatus est eū.* Luc. 15. 20. (Bel riscontro di Dauide: *Dixi confitebor aduersum me iniustitiā meā Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei*: Ps. 31. 5. Dio mira appena i primi moti di vn'Anima rauueduta, che corre veloce a darle il bacio di pace, e a stabilirle col perdono le sperāze del pētimēto.) Introdotto poi il Figlio nel più nobile appartamento, Voi sapete le singolari dimostrazioni, colle quali si accolse, ne occorre che Io le ridica. Solo vi faccio riflettere cō S. Girolamo, che la prima impazienza del Genitore fù di dargli vn bacio amoroso, e di onorare colle prime accoglienze le labbra, perche le labbra, dalle quali era vscita la confessione; *Pater peccaui in Cælum, & coram te*, gli aueano riacquistato l'amor Paterno, e ad esse se ne doueua il merito: *Osculatur os eius, per quod emissa de corde cōfessio pœnitentis exierat*: e poi si spedirono gli ordini per le altre feste: *proferte stolā primā; induite illum, & date anulum in manu eius, & calceamenta in pedibus eius, & adducite vitulū saginatum, & occidite, & māducemus, & epulemur.* Serm. de duobus filiis. L'altro Figlio, che trouandosi a caso in cāpagna, doue, guardi, che auesse mai cōdotta qualche pianta seluatica dalla Città, nel suo ritorno vdì voci di giubilo, e sinfonie di allegrezza, sopra-

[illegible] dalla nouità di quel festiuo tumulto, ne ricercò la cagione, e inteso che era per la venuta del Fratello, ebbe a dolersi col Padre, perche con lui non auesse mai vsate tali finezze: ma il saggio vecchio gli rimostrò, che l'racquisto fatto di vn Figlio perduto con improuisa violenza di affetto non più sentita gli auea rapite quelle insolite espressioni di contento dal cuore: *Frater hic tuus mortuus erat, & reuixit, perierat, & inuentus est*. Ma perche vi riesca gustosa la notizia del fatto, bisogna che la frase di Tertulliano gli dia sapore di nouità: *Illum mitissimum Patrem non taceho qui Prodigum Filium reuocat, & post inopiam pœnitentem libens suscibit: immolat vitulum pręopimum, conuiuio gaudiũ suum exornat. Quidni? Filiũ enim inuenerat, quem amiserat, chariorem senserat quem lucrifecerat*. Peccatore: Non riconosci nell'amore Paterno la Diuina Misericordia? *Quis, ille nobis intelligendus est pater? Deus scilicet: tam Pater nemo, tam pius nemo. Is ergo te filiũ suũ, etsi acceptũ ab eo prodegeris, etsi nudus redieris, recipiet, quia redijsti, magisque de regressu tuo, quàm de alterius sobrietate latabitur*.

De Pen. c. 8.

Questo aggradire, che Dio fà, il pentimento di vn'Anima, che lo hà offeso, bisogna, che sembrasse strano a Dauide da capire, perche osseruo, che s'ingegna di spiegarlo con vna similitudine, ma pur gentile. Auete mai veduto vna Dama con indosso vna veste lauorata colla fatiche più dispendiose dell'Arte, la quale hà ridotta a sì alto prezzo la vanità, che per fare vn'abito couien spogliar la famiglia? Per tacere degl'altri ornamenti, che cauarono a Tertulliano que' zelanti rimprouerì: *Breuissimis loculis patrimonium grande profertur: vno lino decies sestertium inseritur, saltus, & insulas tenera ceruix fert; graciles aurium cutes Kalendarium expendunt; & sinistra per singulos digitos de saccis singulis ludit. Hæ sunt nimirum vires ambitionis: tantarum vsurarum substantiam vno, & muliebri corpusculo baiulare*. Dama sì pomposamente vestita non vuol passeggiare vn deserto; cercando dunque Essa i luoghi di maggiore frequenza, ne potendosi per tutto far tanto largo, accade, che per qualche vrto inciuile della calca inconsiderata, per cui camina, la preziosa veste si rompa; hò detto accade, benche forse puo essere intenzione della Prouidenza, la quale voglia insegnare, che ne' concorsi, se non sono sicure le vesti, molto meno vi sarà la Modestia, che è di tessitura tanto più delicata, torno cui senza verun rispetto si affollano tutti gli occhi, che negli sguardi hanno le lor punture per lacerarla. Comunque siasi, rotta la veste, la Dama, la quale non hà tanta soggezion dei marito, che tema che ne la sgridi, e le dica che simili inauertenze conuincono, che non si contenta di eiser veduta, ma che vuol anche vedere, sopporta con pazienza l'incontro, e pensando vnicamente al rimedio troua vn sopraricciò d'oro, con cui cuopre con tale industria quella rottura, che sembra studiato lauoro di abellimento ciò che serue ad occultar il difetto, e non è in altro luogo la veste o più bella, o più vaga, che doue rimase offesa. Ogni peccato lacera la veste della Innocenza; ma se l'Anima del ricco prezzo della sua veste santamente ambiziosa studiasi di coprire il difetto col pentimento, riesce la veste agli occhi del Celeste Sposo più nobile, e più vistosa: *Beati, quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*. E che il sentimento del Testo sia l'accennato, vditelo dalla penna accreditata del Lorino sù questo Salmo medesimo: *lacerum quis quando quo sic reparat vestem assuto pretiosiori panno, vt vestis ea scissio ad ornatum de industria facta videatur: ad eundem modum contabit pænitenti alicui lauto ex pænitentia maior quàm integro, & innocenti*.

De Habitu mulier. c. 6.

Ps. 31. 1.

In verità Io non trouo, che Isaia si lamenti, perche il Popolo resti piagato, ma bensì perche non hà con che fasciar la ferita: *plaga tumens non est circumligata*: e sò che se il peccato

Is. 1. 6.

ferisce, serue la Confessione per legar la ferita: *peccatum vulnus est, pænitentia ligatura vulneris.* Mi ricorda qui che Traiano terminata la guerra famosa contro Decebalo fattosi a veder i soldati feriti nelle battaglie, e osseruando, che non vi erano fascie per legare le piaghe, trattasi di dosso la Porpora la fece tagliare minutamente, perche dessa seruisse per tale vfficio: e allora oh come belle riuscirono le ferite, e come parea che ognuno bramasse di esser piagato a fin di auere per fascia la Clamide Imperatoria! Voi però più felici, perche Cristo vittorioso contro l'Inferno, vedendo piagati i guerrieri della sua milizia, che fece? si trasse di dosso la Porpora, e lasciati a Noi i meriti della sua santa Passione applicatici nel Sagramento ci diede il Sangue prezioso da coprire le nostre piaghe: e che altro fate Voi presentandoui al Sacerdote per auere in virtù della Passione di Giesù Cristo l'assoluzione, che mettere sulle vostre piaghe il Sangue stesso del Crocifisso? Oh Voi dunque felici, che saldate con questo balsamo le ferite! Voi fortunati, che coprite con queste fascie le piaghe! *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata.*

Cæsar Arelat. hom. 13. de Pœnit.

Questo è il vantaggio, che sul primo lauacro del Battesimo hà il secondo del pentimento. Con quello si nettano le lordure, e si lascia l'Anima pura, e monda: Col secondo non si lauano solo le macchie, ma si trasformano, così che le ignominie del peccato diuentano marche di gloria. Tertulliano lo disse del Martirio, perche non posso Io dirlo del pentimento? Martirie anch'esso, che cauando dagli omeri il sangue co' flagelli, e dagli occhi le lagrime col dolore, fà cedere che de' Sagramenti al Costato del Redentore, da cui vscirono tutti, quello della Penitenza sia il più omogeneo, mentre da esso versasi ed acqua, e sangue. Sieno pure communi a' penitenti i priuilegi de' Martiri, e godano egualmente i fauori que', che son emoli nelle pene: *sordes quidem Baptismate abluuntur, macula verò Martyrio candidantur.*

In scor. c. 12.

Il Pontefice San Leone vuol stabilire a' penitenti la communicazione de' priuilegi co' Martiri: vdiamolo; già sapete quanto Egli sia gentile, e spiritoso ne' suoi riflessi. Nell'Vomo oltre la vita de' sensi, vi è la vita delle virtù, se è innocente; e de' vizj se è peccatore. Come vi sono più vite così vi sono più morti: l'Vomo non muore solo quando spirano i sensi, muore anche quando finiscono le virtù, muore anche quādo mancano i vizj. Or questa vltima morte, è opera del pentimēto: Morte preziosa, per cui tornano in vita le virtù già defonte: morte gloriosa, con cui ricuperiamo, e l'onore, e le spoglie, che ci auean rapite i nemici internali: qualor siegua in Noi questa morte, siamo martiri del pentimento: *toties enim peccatis morimur, quoties in nobis peccata moriuntur; & pretiosa in conspectu Domini, etiam ista mors sanctorum eius, vbi homo occiditur mundo non terminatione sensuum, sed fine vitiorū.* Anzi che i pentimenti colla loro morte rappresentano la morte stessa del Redētore, onde anche per questo titolo gli sono cari: *Qui sunt Christi, carnem suā crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs:* così espresse l'Apostolo, e lo spiegano gli Interpreti, dimostrando, che i penitenti mortificano la carne, la concupiscenza che nella carne risiede e i vizj co' quali essa combatte l'Anima; procurando di conformarsi alla Idea, all'Esemplare di cui vogliono essere imitatori, cioè di Cristo, che morì sulla Croce, per i peccati degli Vomini; peccati, che si commettono quando nō è crocifissa la carne. Quindi è, che Io appropiando al pentimento ciò che del Battesimo scrisse lo stesso Pontefice San Leone, dirò che à Cristo *non solum gloriosa Martyrium fortitudo, sed etiam omnium renascentium fides in ipsa regeneratione compatitur. Dum enim renunciatur Diabolo, & creditur Deo, dum in nouitatem à vetustate*

Serm. in Nat. Machab.

Ad Gal. 5. 24.

Ser. 14. de Pass. Dom.

stiti transitur, dum terrena hominis imago deponitur, & cælestis forma suscipitur, quædam species mortis, & quædam similitudo resurrectionis interuenit, vt susceptus à Christo, Christumque suscipiens, non idem sit post lauacrum, qui ante Baptismum fuit, sed corpus regenerati, fiat caro Crucifixi. E se per
queste ragioni, i penitenti son Marti-
ri, goderanno de' Martiri il priuilegio,
Apoc. 7. saranno anch'essi di quelli che *lauerunt*
14. *stolas suas, & dealbauerant eas*
in sanguine Agni, ne solo si purgheranno dalle lordure, diueranno anche più luminosi e più belli: *sordes quidem Baptismate abluuntur, macula verò Martyrio candidantur.*

Sottoscriuo pur Io adesso volontieri al pensiere di S. Ambrogio. Questi in Lazaro chiuso nelle tenebre del suo Sepolcro riconosce vn peccatore concentrato nelle caligini della coscienza, e crede che intese in senso mistico
Io. 11. le parole del Redentore: *Lazare veni*
43. *foras*; vogliano dire: *delictum proprium prode, vt iustificeris.* Indi osseruando che dalla faccia di Lazaro resuscitato, fece Cristo trarre la benda, pensa che con ciò intendesse d'insegnare, che chi resuscita alla grazia, esce dal
De Pæn. Sepolcro con gloria: *qui venia donatus*
l. 2. c. 7. *est reuelare faciem, aperire vultum iubetur, non habet enim quòd erubescat cui peccatum dimissum est.* Applaudo pur Io adesso con genio al Pontefice S. Gregorio: Questi sentendo Giobbe, che palesa i suoi diffetti, e publica le sue mancanze, lo reputa non men glorioso, quando confessa le colpe, che quando prattica le virtù, le quali pure sono in lui sì eminenti: e sì grandi: *vi-*
In Iob. c. *deatur vir iste cuilibet magnus in virtuti-*
31. lib. *bus suis, mihi certè sublimis apparet*
21. c. 10 *etiam in peccatis suis. Mirentur in eo qui volunt castitatis continentiam, mirentur integritatem vitæ, mirentur viscera pietatis; ego in eo non minùs admiror confessionem humilimam peccatorum, quàm tot sublimia gesta virtutum.* Sento pure con gusto la voce melliflua di San Bernardo, che ammira la parzialità de' fauori vsati co' penitenti; nel Ladro, che passò dal patibolo al Trono, e dalla Croce al Paradiso; in Pietro sublimato alla Reggenza della Chiesa, e stabilito nel Primato Apostolico: in Maddalena, che amò con feruore di spirito, e fù corrisposta con profusione di grazia: *O quàm sublimis ista confessio per quam de patibulo ad regnum, de terra ad Cælum, de* Ser. 40.
de Cruce latro damnatus et crucifixus ad Paradisum ascendit! Gloriosa confessio qua Petrum Apostolum trina negationis criminis liberauit, & ab Apostolatus culmine cadere non permisit. Fidelis iustitia quæ Mariæ multùm diligenti, multùm dimisit, & Amoris multi titulo insignitum discipulorum corpori sociauit. Vagliami il vero Io da quì traggo due gran ragioni. Perche se i penitenti fannosi bella vista agli occhi de' Santi, che parlano collo Spirito del Signore; se agli occhi di Cristo medesimo, ch'egli onorò sì altamente, fecero sì bella vista, quando Egli conuersaua trà gli Vomini; che bella vista faranno in Cielo? mentre, è pur giusto credere, che la vista fatta agli occhi de' Santi, e quella, che fecero agli occhi di Cristo, sieno ordinate a far conoscere quella, che faranno nel Paradiso.

Ma per vedere la degna comparsa, che fà in Cielo vn'Anima penitente, e conoscere la fiducia, in cui deue mettere la Confessione, fortunato è l'incontro di Dauide, il quale com'è la prima gloria de' penitenti, così sarà sempre la vltima confusione degli ostinati. Dauid e doue si và? Vi veggo così lieto, e brillante, come se veniste or ora dal campo dell'abbatuto Golia. Dal Genio vostro Reale mi sento l'Anima sì viuamente rapita, che se andate per cimentarui co' pericoli, verrò ancor Io a militare sotto le vostre bandiere; se vi portate a trionfare per le vittorie, verrò a cantarui gli applausi. Io, dice Dauide, vado al Tribunale di Dio. Oh quì hò poi, che non mi auerete compagno; e se sono in tempo di persuaderuelo, consiglio ancora a Voi di nõ metterui a questo rischio.

Digitized by Google

fchio. Che premura ne auete? bramo di porgere vna supplica, voglio veder che cosa debba esser Dauide: desidero che Dio spedisca la mia causa, e mi dia il giudizio deffinitiuo. Ne perciò voglio struggere più lo spirito, e consumar più sospiri: si faccia giusta bilancia del merito, si costituisca la mia innocenza, e da questa prenda

Ps. 7. Dio le misure de' suoi giudizj: *Iudica me Domine secundum iustitiam meam, & secundum innocentiam meam super me* Orsù Dauide adesso veggo, che le felicità fanno andare in dimentica le disgrazie. Vi siete dunque Voi scordato di Vria, o pur non vi è noto in quanto auida sete di funerali si metta la Diuina Giustizia per il sangue sparso de' Prossimi? Vi siete dunque Voi scordato di Bersabea, o pur siete anche Voi di quelli, che compatiscono tanto, e tanto van coonestando questa sorte di colpe, che Io aspetto, che le mettano vn giorno sul catalogo delle virtù? *Iudica me Domine secundum iustitiam meam, & secundum innocentiam meam super me?* Si, risponde per Dauide S. Bernardo, perche queste sono colpe, ma colpe già confessate. Colpa che si confessa, lascia l'Anima così bella, che può presentarsi a Dio con quella stessa fiducia, con cui vi

Loc. cit. si presenterebbe innocente: *Fidelis miseratio, quæ Regem, & Prophetam multiplici criminum inundatione mūdauit, & in antiquæ gloriam dignitatis reducendo perduxerit.* Vada dunque pur Dauide, e vada allegro: e vada anzi cō sicurezza di comparire glorioso, mentre sà di comparir penitente.

Per verità come non aueranno onore inanzi a Dio le Anime rauuedute, se a Dio sono di tanto onore? Quando si tratta di gloria, Voi sapete, che le Scritture impegnano il genio della stessa Diuinità; e cercano espressioni, che mostrino gelosia. Quindi è certo, che a Dio saran più care quelle Anime, che a Lui recano maggior gloria. Chi però credete che gliela recchi maggiore? Vn'Anima che conuertita lo adori dopo gli oltraggi, o pure vn'Anima, che lo serua con fedeltà di non interrotto rispetto? Per giudicare senza rischio d'inganno facciam così. Figuriamoci, che Dio debba farsi veder coronato, e voglia, che le Anime sieno le gemme della Corona; indi stiamo ad osseruare, quali Anime scielga Egli per la gloria del suo Diadema. Le spine della Passione, erano figura delle colpe per le quali Cristo patiua; volendo però Egli disfarle, così che si dasse vinto alla virtù della Passione il peccato, che auea superata la Vmanità col diletto; perche mettersele sul capo, anzi voler, che gli formasser corona, e non più tosto ordinare, che gli stassero sotto a' piedi per calpestrarle? Dimandiamolo a Sant'Ambrogio, e sapremo che appunto, per esser simbolo delle colpe furono le spine scielte alla Corona del Capo; perche Dio non hà Corona più nobile, di quella che gli fanno i peccatori pentiti. Questa è gloria trionfale: gloria, che non hà solo il bel della gloria, ma anche il piacer del trionfo. Le Anime de' Giusti sono fedeli; quelle de' peccatori furon ribelli, ma si son vinte. Sudito, che si ribelli al Souaano, se poi si vince, e si obliga alla diuozione primiera, par, che riesca di maggior fregio: e Anima, che abbia peccato, se pentita giura di nuouo a Dio fedeltà, pare che gli dia maggior gloria: *corona de spinis capiti eius annexa, quid aliud quàm diuini operis munus ostendit, quod de peccatoribus Mundi tanquam saculis palmis triumphalis Deo gloria quæreretur.* L. 10 in Luc. 22.

Io tuttauia non crederò di auerui suisceratà quella materia, e auerui fatto pienamente conoscere l'onore di vn'Anima penitente, se non vi faccio vdire in questo proposito il gran Teologo San Tomaso. Cerca Egli, se l'Vomo dopo il peccato possa rimettersi innanzi a Dio nella primiera sua dignità; così che riacquistato la Grazia non risenta alcun pregiudizio dall'auerla perduta: e per rispondere alla quistione distingue due dignità:

-ità quella di essere annouerato per Grazia tra' figliuoli di Dio, che è la dignità principale, e quella della Innocenza, che è dignità secondaria. Questa seconda, della quale gloriouasi il Figlio più adulto sempre fedele al Padre e a suoi comandi sempre vbbidiente: *ecce tot annis seruio tibi, & numquam mandatum tuum præteriui*, non può alcuno riacquistarla per mezzo del pentimento; perche questo non può far che non sia commesso il peccato, e la Innocenza non sia perduta: ma la prima, e principal dignità riacquistata nella stola: e negli altri ornamenti dal Figlio Prodigo, la riacquista se vuole ogni Anima penitente anche con vantaggio di gloria: perche con aumento di Grazia: poiche infondendosi da Dio la Grazia a misura della nostra disposizione, quando Noi pentiti ci presentiamo a Dio con disposizione proporzionata ad vna Grazia maggior di quella, in cui erauamo prima di cader nel peccato, Dio, infonde Grazia maggiore, ci fà risorgere in posto più eleuato, e più degno; e così. *Qui errasse a Domino se considerant, damna præcedentia lucris sequentibus recompensant*. Ora questo pretendere dal peccato commesso stimoli generosi per aspirare a più eminente virtù, e dalle offese fatte all'Altissimo ricauare argomenti di perfezione, che ci guadagni più copiosa la Grazia, e più tenero l'amor suo, è a Dio, anzi a tutto il Paradiso vn'oggetto di maggior giubilo, che l'essere sempre innocente, e non auer mai contratto demerito, ma non auer nemeno la benemerenza di qualche segnalata impresa, di qualche eroico cimento. Ne può sembrarui già strano, perche anche al Principe è più caro quel soldato, che dopo la fuga si rimette in ordine con coraggio, e abbatte valoroso il nemico; che l'altro il quale è stato sempre costante nella milizia, ma non hà però riportato mai con proue di fortezza qualche segnalato encomio. Quindi è, che perdendo Noi la Innocenza; ma potendo ricuperare in grado più eminente la Grazia, potiamo comparire dopo il peccato agli occhi del Paradiso più riguardeuoli, ed essere in maggior gloria, che gl'innocenti medesimi: tolti quelli, che nella loro mai perduta innocenza con distinti feruori di spirito auessero anche fatti singolari acquisti di Grazia. Benche al confronto pure di questi potremo star con decoro pareggiandoli in ciò, che in essi è più ammirabile, e più cospicuo, cioè nel feruore, e nel Genio di fare in seruigio di Dio qualche cosa di grande.

Luc. 15. 29.

3. p. 4. 89. ar. 3. in corp.

Greg. Mo. de censo-ribus.

Toccherà dunque a Voi esaminare la disposizione del vostro cuore, e vedere qual sia il pentimento, con cui vi presentate a Dio per rimetterui in Grazia sua. Sia pure la Confessione vostra vmile, tenera, dolorosa, diuota, e siate certi, che auerà in Paradiso tutto l'applauso. E se di vna tal confessione voleste anche qualche esemplare, eccouelo nel sentimento del Santo Rè Ezechia: *recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine Animæ meæ*. *Recogitabo*, perche bisogna pensar all'esame, e riseruare per esso vna di quelle diligenze, che si vsano, o nel sumar le partite, o nel considerar i processi: e pensare frequentemente, perche se Voi leggerete i Salmi da Dauide, e osseruarete quante volte Egli si metta inanzi gli occhi le proprie colpe, e se ne dolga, e se ne affliga, imparerete: *quotidiano in se peccanti opus esse iudicio: omnes*, perche bisogna dir tutti i peccati; che io hò leto di vna Femina Greca, candida quanto il latte, che sposatosi con vn Giouane bianco anch'egli quanto la neue, partorì vn Figlio nero al par del carbone, e che chiamati i Medici a consulta sul fatto, dissero, che già tempo vi era stato in quella famiglia vn'Auolo moro, e che la qualità trasfusa nel sangue aueua dato fuori allora, e cagionato l'effetto: *omnes*, perche molte volte si fà vn sacrilegio, per l'Auolo moro, voglio

Is. 38. 15.

D. Ambr. de Pœn.

glio

glio dire per il peccato, che non si è detto nelle Confessioni passate *meos*, perche bisogna accusarsi de' proprj peccati, non iscoprire quegli degli altri: *in amaritudine*, perche bisogna sentir dolor di auer commessa la colpa, dando alla Confessione quelle lagrime, che vanamente si spargono in tante altre occasioni, che Voi sapete: *anima mea*, perche bisogna, che sodisfaccia quello stesso, che hà offeso: non basta far pregare dagli altri; sieno nostri i patimenti, già che nostre furon le colpe, e del peccato senta la pena, chi hà goduto il diletto: *recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.*

Per assicurare vna Confessione fatta così delle accoglienze più onorate del Paradiso; auete non solo la confidenza di Dauide, e la vista, che agli occhi de' Santi fanno le Anime rauuedute; anzi quella, che fecero agli occhi di Cristo stesso, quando visse tra gli Vomini: auete la ragione, per cui credere commune a' penitenti il priuilegio de' Martiri, perche anche in essi non si lauano solo le macchie, ma si trasformano, e diuentano fregi di gloria: auete le fascie di porpora colle quali legate compariscono luminose le piaghe, e la nobiltà del ricamo con cui la veste lacera della Innocenza si può rendere più preziosa. Che più? Auete lo stesso gusto di Dio, il quale nel riacquistar vn'Anima già perduta gode il fiore de' suoi diletti. Per credere, che in Cielo sostiene con decoro il confronto di vn'Anima innocente, vn'Anima, che sia pentita, e che il pentimento onorasi con dimostrazioni sì suiscerate, e di stima, e di Amore, che la Innocenza medesima può mettersi in gelosia, e co' suoi sospetti accreditare anch'essa la gloria de' Penitenti; si può bramar di vantaggio?

SECONDA PARTE.

IO vi hò mostrato ciò che fà la Confessione di sua natura; a Voi tocca riflettere, se le Confessioni vostre son tali, che possano produrre in Voi effetti sì prodigiosi; come veramente ponno produrli, quando Voi non mettiate obice per impedire. Diceua Tertulliano a' Gentili, che andauano al Battesimo, che vi andassero ben disposti; perche il Ministro, lo auerebbono ingannato; a Dio però non auerebbono fatto inganno: poteua loro riuscire di rubbare il Battesimo al Sacerdote; ma non a Dio la grazia: *Furto quidem aggredi & præpositum huius rei asseuerationibus suis circumduci facile est, sed Deus thesauro suo prouidet, nec sinit obrepere indignos. Quantascumque tenebras factis superstruxeris, Deus lumen est.* (De Pæn. c. 6.) Ciò che a quelli diceua del Battesimo il zelante Africano, Io dico a Voi della Confessione. Perche infatti il veder molti à ricadere sì di frequente, e sì presto in disgrazia di Dio, mi fà temere, che non abbiano cercato di cuore la sua amicizia. Sospetto assai, che molti si Confessino per parer buoni Cristiani, non perche in verità vi sieno: singolarmente in certi tempi: ne' quali corrono le solennità celebrate dalla Chiesa con maggior pompa di deuozione. Domiziano auea combattuto inutilmente nella Germania, e tuttauia douendo ritornare a Roma volea mostrar di auer vinto, ed entrarui trionfante Ma come? Se non aueua prigioni da condur in trionfo? Come? Gli comperò; patuì con loro: E a forza di denaro gl'indusse a lasciarsi radere, e vestiti da schiaui fargli seguito da vittorioso. Ma il Popolo che lo sapeua, chi può dire quanto schernisse la vanità? Se ne auuide Domiziano medesimo: *derisui fuisse falsum è Germania triumphum emptis per comercia, quorum habitus, & crines in captiuorum speciem formarentur.* (Tac. in vita Agric.) Terminata la Quaresima, tempo, in cui si dà più che mai la battaglia al nemico: nelle feste di Pasqua, nelle quali ogni Soldato di Cristo hà obligo di comparir vittorioso, e di farsi vedere trionfante, vi sono alcuni, che vengono

gono alla Confessione, ma non han vinto; hanno patuito co' peccati: si sono intesi col Demonio. Gli Angeli che lo sano, pensate come ne piangono: I Demonj che l'osseruano, pensate come ne ridono, e ciò sia detto per quelli, che si confessano, ma non bene.

Di certi poi, che abituati nel vizio, lasciano passare degli anni intieri, senza sapere di Confessione, che deuo Io dire? Meritauano compassione gl'Infermi, che mirauansi intorno alla Piscina Probatica, se tosto non risanauansi; perche le acque erano saluteuoli; ma al loro moto non risanauasi, se non vn solo; e per tuffarsi nell'onda, bisognaua essere in forza, o stare a discrezione dell'altrui pietà, come vi era stato il famoso Paralitico dell'Euangelio: *tunc sanari violentem infirmitas corporis impediebat*; adesso: *non habet excusationis locum infirmus: licet vniuersus Mundus accedat, non consumitur gratia, nec Virtus deficit*. Guardi bene chi non accelera il suo rimedio; guardi, che non diuenti incurabile il male: Guardi chi non è sollecito a cercare il perdono; guardi, che non si renda inescusabile il suo delitto: Guardi chi trasgredisce la Legge, e non è pronto a ritrattar l'ardimento della sua inosseruanza; guardi, che non gli si radoppj il demerito. Così minaccia, anzi così sentenzia il Vescouo S. Eligio: *Nec peccator iam poterit excusari, qui confessionem, per quam venia nascitur, non properauit amplecti, ne posset reus gemino crimine detineri; dum primò legem contempsit vt delinqueret, & confessionis remedia complecti noluit, vt periret*.

Io. Chrys. hom. 35. in Io.

Hom. 10. in Cœn. Dom.

Orsù vditemi o peccatori. Se Dio quando dà il perdono, volesse mettersi in Tribunale da Giudice ne auria ragione, e potrebbe pretenderlo il suo decoro, che Noi andassimo sospesi nell'aspettazion del Giudizio, e non assicurati della Clemenza: oltre di che, s'Egli tenesse in vna mano il castigo, e nell'altra il perdono, spiccherebbe forse più viuamente la sua Pietà. Tuttauia perch'Egli Immenso nella grandezza, non è soggetto al disprezzo; Infinito nella Misericordia, non hà vopo di Politica per comparire pietoso, non cura questi riguardi; e si contenta, che andiamo al Trono della Clemenza con certezza di riportarne perdono. Quì dunque nel Crocifisso, à piedi di cui vi gettate, quando vi vmiliate a' piedi del Confessore, che trouate Voi di terribile, che vi spauenti, e vi renda l'Anima si ritrosa? Dite, che se quì vedete oggetto, che vi atterisca, Cristo lo leuerà. Ecco quà il Crocifisso: esaminatelo, ve ne dà Egli licenza: emendatelo: correggetelo, se non hà auuto ingegno la sua Pietà; e se credendo di comparirui benigno, vi comparisce terribile. Vi spiace, ch' Egli stia sù la Croce: ma Egli vi stà, perche auendo Voi sotto gli occhi la Morte sua nō perdiate di vista l'amore, che lo hà fatto per Voi morire. Non vi sodisfa la positura? Ma Egli tiene le braccia stese, perche non vuole far altro moto, che di abbracciarui, e di stringerui al seno. Dite, parlate con libertà; già che oggi Cristo vi la concede; che se gli sapete insegnare qualche più spiritosa dimostrazione di affetto, ve ne auerà obligo, e lo riceuerà per fauore. Vi disgustano forse le piaghe, che stanno aperte? Ma Egli le tiene aperte, perche auendo Voi timore della Giustizia, vi possiate nascondere nelle sue piaghe: non che trouandoui la Giustizia, inanzi la Croce auesse cuor di punirui; ma perche non vuole, che abiate nemeno il terror di vederla. Non gli vorreste forse mirar in capo le spine? Ma Egli le tiene, perche facciano comparire la Misericordia cō Maestà da Regina, mettendole in capo il diadema, onde poi dessa possa esigere dal rigore più riuerente rispetto. Fiducia, Dilettissimi, confidenza. Non siamo già Noi così pazzi, che rimettendoci alla Giustizia speriamo di migliorare fortuna: dunque in brac-

cio della Pietà, se vogliono sottrarsi al pericolo i delinquenti: in seno della Clemenza, se vogliono assicurarsi i colpeuoli. E se mài dall'Inferno portasse il Demonio qualche machina, per espugnare i dissegni del pentimento, e impedire la Confessione, fati forte o peccatore coll'Inferno medesimo; e vinci coll'Inferno l'Inferno, pensando, che è pur forza, o tollerare nell'Inferno le pene, o confessare in questa vita le colpe. *Si de Exomologesi retractas gehennam in corde considera, quam tibi Exomologesis extinguet: & pœnæ prius magnitudinem imaginare, ut de remedij adeptione non dubites.* Tert. de Pœn. c. 12. Così fatto cauto, e dalla confidenza del perdono, che la Misericordia esibisce, e dal timor del castigo, che la Giustizia minaccia, colla Confessione in bocca, ti vederai in mano il Paradiso, e sotto i piedi l'Inferno.

PRE-

PREDICA

Del Peccato Veniale

Detta nel Lunedì dopo la Terza Domenica.

Multi Leprosi erant in Israel sub Eliseo Propheta; & nemo eorum mundatus est, nisi Naaman Syrus. Lucæ 4.

La dimanda, con cui il Demonio chiede vn Peccato Veniale, sembra la più modesta, ed è la più insolente delle sue pretensioni.

SE mi son mai augurata sottigliczza di spirito, e hò mai obligati a speculare con attenzione i pensieri, Io vi confesso, fù allora, che osservando le diuerse maniere praticate da Lucifero per combattere con Dio nel Paradiso, e coll'Vomo nel Mondo, tentaua di rinuenir la ragione, per cui quell'empio, intimata a Dio apertamente la guerra, adoperasse per superarlo la forza, e finta coll'Vomo buona amicizia, vsi per debellarlo gl'inganni. Poiche volendo pur ragione, ch'Ei ricorresse a'stratagemi, doue era poderoso il Nemico, e risseruasse con più riputazione la forza, doue era debole l'Auuersario, ho creduto il dissegno inuolto nella più densa oscurità delle sue terre caligini. Che ciò fosse la onta della vittoriosa Diuinità, ed Egli ingegnandosi di persuadere, che abbattuto Lucifero non era però abbattuta la sua superbia, per mostrare la poca stima, ch'Ei faceua dell'Altissimo a dispetto del suo trionfo, fingesse più apprensione dell'Vomo, che non auea auuto di Dio, e dasse alla nostra fiacchezza que'timori, co' quali non auea voluto onorare la Onnipotenza: che sdegnatosi seco stesso, e risoluto di castigar l'ambizione, che lo tradì, si obligasse da se medesimo a combattere con viltà, perche se poi gli fosse venuto più il talento di ripigliar la superbia, dessa approfittatasi del castigo, gli suggerisse maniere più vigorose per sostenersi; dando tuttauia all'alteriggia del Genio qualche esercizio di fasto, nel riflettere, che ciò non ostante seruinasi della vmiltà per i vantaggi della superbia, che ne verrebbe più spiritosa, erano ragioni che mi sembrauan probabili, ma mi lasciauan perplesso:

quando vn pensiere degli altri men meghittoso mi suggerì; che il Demonio distinguendo in Dio gli Attributi, conobbe, che si sarebbe opposta la sapienza agl'inganni, la Onnipotenza, alla forza Come deluder l'vna, e come resistere all'altra? Due ardimenti ambedue di là dalle mete dell'impossibile. Tuttauia perche aspirando Egli all'Imperio, gli riusciua men duro ossequiar il Sapere, che inchinar la Potenza, di non saperlo ingannare se ne auuide, ma di non poterlo vincere temerario non volle crederlo. Quindi è, che disperata con lui la felicità dell'inganno, arrischiò la fortuna delle sue forze. Postosi poi a contrastare la Vmanità, la trouò fiacca di forza, ma più mãcante di cognizione, auendo in lei la Giustizia castigata colla ignoranza la ingorda auidità del sapere. Pensò per tanto, che auerebbe potuto occultare i dissegni, coprir le intenzioni; onde communque fosse per riuscirgli la forza, gli auerebbono pur fatto vn bel giuoco gl'inganni: così riseruata la forza per i cimenti più perigliosi, si mise a combattere l'Vomo co'stratagemi. Vagliami però il vero delle sue frodi, Io son quì ad iscoprirui la più maligna, dimostrandoui come nella più modesta delle dimande, ch'Ei faccia all'Anima, nasconde la più insolente delle sue pretensioni. Qual'è la dimanda, che nel Demonio è più moderata? Non è quella, con cui chiede vn peccato, che sia Veniale? Quando Ei non voglia di più, siamo giunti a stimarlo così discreto, che ci par di essere inuitati, anzi che ad vn'atto di malizia, ad vn tratto di Pietà generosa, che salua la grazia del suo Signore, si studj anche di beneficare il nemico, e trouandosi già ricca nell'erario del merito, gli doni di quel minuto valsente di colpa. Ma che mi dite? Modestia nel Demonio? Modestia? Inganno. Moderazione? Ingordigia. Che quella sembri delle sue dimande la più modesta, già Voi lo credete; or che sia insieme delle sue pretensioni la più insolente, m'impegno Io a dimostrar-uelo: onde prendo il motiuo dell'odierno Euangelio, in cui osseruo che dalla lepra, la quale perche rende schiffoso, ma non mette in rischio di morte, per sentimento di Sant'Agostino, è figura del Peccato Veniale, solo Laamano si liberò; non curando di liberarsene tanti altri che la patiuano: *Multi leprosi erant in Israel sub Eliseo Propheta, & nemo eorum mundatus est, nisi Naaman Syrus*. L'vdirmi attenti, se altre volte è cortesia, oggi sarà riputazione della vostra Pietà; perche non dicasi, che abbia più attenzione il Demonio nel tramare gl'inganni, di quella, che Voi auete per iscoprirli. *Ser. 41. de Sanctis.*

Conuien quì dir chiaramente, il Peccato Veniale essere di sua natura così leggiero, che per esso non lasciamo di essere amici di Dio, e mantenerci nella sua Grazia: perche lasciando Noi di essere amici di Dio, e viuere nella sua Grazia per l'auuersione, che ne hà l'Anima, riuolgendosi ad altro oggetto, e per il disprezzo, che fà di Lui posponendolo a vn'altro bene; e non auendo il Peccato Veniale, ne vna tale auuersione, ne vn tal disprezzo, siegue, che quantunque sia offesa, non sia però rileuante così, che priui l'Anima dell'amicizia, e dell'affetto del suo Signore. Come però può Dio offendersi senza incorrere nell'auuersione, e nel disprezzo di Lui? Osseruate se dopo auer lette sopra ciò le dottrine di più Teologi sò spiegaruelo con chiarezza. Due malizie hà il peccato, vna risulta dall'ogetto, l'altra dall'auuersione, e dal disprezzo; ma l'vna non và sempre vnita coll'altra; perche nell'atto può risultar la malizia da vn'oggetto, che non metta nella contingenza, in cui mettono molti, o di staccarsi da loro, o di allontanarsi da Dio: nel qual caso quantunque più amore, e più ossequio auerebbesi a Dio non tenendosi a vn tale oggetto, tuttauia il teneruisi non è incompossibile collo stare anche vnito con Lui: onde trà il peccato mortale, e il Veniale corre questo diuario, che il Peccato Veniale è solo

con-

Digitized by Google

contro la legge, il mortale è anche contro il fine di lei, cioè contro la carità, chiamata sottilmente dall'Apostolo *plenitudo legis*: ordinandosi poi tutti i precetti all'amore, che a Dio dobbiamo sopra ogni bene creato. Ad Rom. 13. 10.
Ma auerete Voi perciò in poco conto vna tal sorte di colpe? Sappiate, che gli stessi Teologi, i quali dicendoui la malizia, che il Peccato Veniale non hà, vi sembrano sì cortesi, quando si mettano a considerar la malizia, di cui egli è reo, vi parleranno con formule sì seuere, che gli prenderete in sospetto di troppo rigidi. E infatti se il Peccato Veniale vi sembra peccato da non curarsi, facciam così. Supponiamo, che Voi siate rei meramente di vn solo, e poi per non dar credito alla colpa colla Maestà dell'Intercessore, che ne impetri il perdono, pregate Cristo a sospendere l'influsso de' suoi meriti, e prouateui a sodisfar da Voi soli la Diuina Giustizia. Vi riuscirà? La opinione più probabile sostien, che nò: perche la offesa cresce a misura del grado più, o meno eminente, in cui si troua la Persona oltraggiata; e se vn' Vomo di condizione ordinaria vsasse al Principe qualche atto d'irriuerenza, questo benche fatto trà Vomini di suo pari potrebbe dissimularsi, tuttauia come fatto al Principe si stima degno di gran riflesso, e niuno dirà, che colui possa sodisfare condegnamente alla Persona del Rè: così dunque benche il peccato Veniale sia di sua natura leggiero, fatto però alla Maestà infinita di Dio, da vn suo vile, e obligatissimo seruo, che è l'Vomo, sarà tale che a sodisfare per lui, niuno degli Vomini potrà presumere di auere forze bastanti. Per verità Io leggo, che auendo vn Legato in certa lettera inuiata ad Augusto errato nello scriuere *ixi* in luoco di *ipsi*, l'Imperatore ne restò offeso, e chiamatolo a Roma a render conto di quella sua negligenza, per quanto facesse il Legato a fine di placarlo, e dargli con vmilissimi atti di ossequio sodisfazione, volle punirlo, priuandolo dell'vfficio. *Legato successorem dedisse vt rudi, & indocto, quod ipsius manu ixi pro ipsi scriptum animaduerterit*, narra Suetonio. Così bastò vna lettera per formare allo Scrittore il processo, e vna inauertenza, la quale vsata ad altri auerebbe lasciata oziosa la Clemenza, che non auerebbe in lei trouata materia di perdonare, vsata ad Augusto impiegò la Giustizia, che trouò occasion di punire; e mostrò quel saggio Monarca d'intendere, che per mantenere ne' sudditi la diuozione douuta a' Principi, era bene, che corressero con titolo di sacrilegio le negligenze; Vna delle prime massime, sulle quali si fonda la politica del rispetto. Che se per vna colpa leggiera non ebbero forza le suppliche di vn Legato presso di Augusto, argomentate se la potrebbono auere quelle di vn Cristiano presso l'Altissimo. Inuita Aug.

E se non finiste di ben intendere questo punto, andate alla scuola di San Bernardo, ch'Egli ve ne darà vna copiosa lezione. Nella famosa lauanda, che fece Cristo a' piedi degli Apostoli dopo la Cena, Voi sapete quanto occorse con Pietro. Quando Egli vide il suo adorato Maestro in atto di quella vmilissima sommissione, impegnò tutto il vigor dell'ossequio per sottrarsi a quell'onore, che li metteua in tanta confusione lo spirito. *Domine tu mihi lauas pedes? Per sgombrar l'aria dalle tenebre, che là ingombrauano* Io. 13. 6.
non adopraste più che vna voce, e per lauare le macchie, che mi lordano i piedi volete impiegare l'opera delle mani? Quelle mani alla Onnipotenza delle quali costò sì poco tutta la terra; quelle mani medesime per la poca poluere de' miei piedi vseranno tanta attenzione? Voi lauare i piedi à me? Voi che siete il Rè de' Cieli a me, che sono vn pouero pescatore? Voi che riceuendomi seruo, abbassate la infinita vostra maestà; Voi lauare i piedi a me, che professandomi soggezione inalzo la mia profonda miseria? Che questi piedi abbian bisogno di esser lauati lo ben lo sò; ma lasciate alle mie

pup-

pupille questa incombenza gli lauerò Io co'gli occhi; ma che gli lauate Voi colle mani, non lo posso permettere: Non lauabis mihi pedes in aeternum; Questa fù la risoluzion dell'Apostolo: non potè però mantenerla, perche Cristo gli fece vna troppo aspra minaccia: *Si non lauero te, non habebis partem mecum* Onde Pietro ripigliò: Signore quando è così, se non bastai piedi, lauatemi, e mani, e capo: alla fine il non auer Io merito per tale onore seruirà perche facciate Voi pompa più sfolgorata della vostra Bontà: *Domine non tantùm pedes meos sed, & manus, & caput*. Nò disse Cristo; basta lauare i piedi: nelle mani, e nel capo Tu sei già mondo: solo i piedi hanno macchia, e perciò questi soli han bisogno di esser lauati: *qui lotus est, non indiget, nisi vt pedes lauet, sed est mundus totus*. Che però volle Cristo insegnarci con questa misteriosa lauanda, e dell'auer voluto farla Egli colle sue mani medesime qual'è l'arcano? Sò che volle darci esempio di vmiltà, perch'Egli medesimo se ne espresse; *exemplum dedi vobis, vt quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*. Lo sò benissimo. Qualche insegnamento però più recondito couuien dire, che dasse con quella azione; perche Egli stesso lo insinuò: *quod ego facio tu nescis modò, scies autem postea*: e poi, quando non vi fosse arcano, la ritrosia dell'Apostolo, che nasceua da riuerenza, non meritaua la gran minaccia: *Si non lauero pedes, non habebis partem mecum*. Arcano; Sagramento, Misterio. Vdite il S. Dottore. Esser lordo ne'piedi, i quali in vna strada sì poluerosa come è questa del Mondo, non è possibile, che si mantengano sempre netti, significa quella macchia leggiera, che fà la colpa Veniale, priuando non dell'Abituale, ma di qualche Attuale bellezza. Per lauar questa macchia quantunque sì leggiera vi vuole però la mano di Cristo: e perciò non crediate di poter far poco conto de'peccati Veniali, perche sono Veniali, *impossibile est enim cum eis saluari, impossibile est ea dilui, nisi per Christum Iesum, & a Christo*. Intendete dunque bene questa Dottrina, e incominciate a pensare, che quando il Demonio vi dimanda vna colpa Veniale, vi dimanda vna colpa, per cui Voi lasciati a Voi stessi, e non soccorsi da'meriti del Redentore, non potreste mai sodisfare, anche quādo spargeste dalle vene tutto il sangue, e tutte le lagrime dalle pupille. Incominciate a pēsarlo, e perche di questo pēsiere abbiate maggior fondamento, vdite anche il pensier di Saluiano, il quale osseruando nel Sagio Testo punite seueramente certe colpe leggiere, pensò che fosse; *vt intelligeremus nil ad Deum pertinens leue esse dicendum, quia etiam, quod videbatur exiguum esse culpa grande hoc faciebat Diuinitatis iniuria*. Del qual pensiere, per tacer poi di molti altri, che sentirono pure così, fù anche il Vescouo San Paolino: *Sanè nescio an possimus leue aliquod peccatum dicere, quod in Dei contemptum admittitur; estque ille prudentissimus qui non tam considerat quid iussum sit, quàm illum, qui iussérit: nec quantitatem Imperij, sed imperantis cogitat dignitatem*. *L. 6. de Guber. Dei.* *Ep. 10. ad Celanti.*

Ma auuanziamoci co'riflessi I peccati Veniali a chi li dimanda il Demonio? A'giusti, alle Anime timorate, che da'peccatori, dalle Anime preuertite, e già sue, egli vuole altri delitti, e le fà peccar mortalmente. Sia pur dunque vna colpa Veniale quanto vi piace leggiera, quando Dio la veda in vn de'suoi cari, in vn de'suoi fauoriti, può di meno che gli dispiaccia? Io non dico, che gli rechi maggior rammarico il peccato Veniale di vn giusto, che il mortale di vn peccatore; e però vero, che ci riesce più disgustoso vn lieue torto fattoci dagli amici, che vn graue oltraggio vsatoci da'nemici: Non è vero? E non è altresì vero, che a Dio i giusti professano amicizia, i peccatori gli hāno intimata già guerra? Con tutto ciò Io non dico che più dispiaccia a Dio la colpa Veniale in vn Giusto, che la mortale in vn peccatore;

Digitized by Google

catore: solo vi faccio questo riflesso, perche vediate, che gli deue assai dispiacere Ne diceste, che Dio per queste offese non vuol che lasciate di essergli amici, e Voi già lo sapete; percheanzi questo è il merito, che hà Dio con Voi; e da quà nasce l'obligo distinto, che auete di essere attenti a non offenderlo colle colpe Veniali, dal voler, che, ciò non ostante, gli fiate amici. Oltre di che, se hò ad iscoprirui vn mio pensiere, vi dirò, che in questa sorte di colpe, delle quali essendo Noi rei non lasciamo di mantenerci innocenti, scorgo bene vn tratto finissimo della Diuina Misericordia, ma vedo insieme vn scaltrissimo attentato della malizia diabolica; onde si come a Dio, che le perdona, deuesi tutta la lode della Pietà; così il Demonio, che le procura, soggiace a tutta la infamia del sacrilegio. Vdite il pensiere, e poi date mano, se vi dà l'animo, al tentatore in vn dissegno così maligno. Vede il Demonio i graui delitti, co'quali tira a offender Dio i peccatori, gli vede: tuttauia che prò? dice egli, già questi gli son nemici; voglio, che l'offenda chi lo ama, e che gli amici suoi medesimi gli facciano torto. Ma come? In questa guisa: facendo che si commettano queste colpe, le quali non tolgono l'amor suo, e non impediscono la sua amicizia: così lo potranno offendere anche i Giusti, e Io trouerò modo di far peccare la Innocenza medesima. Sì che, Voi dite non lasciamo di essere amici di Dio, e mi fate intendere ciò, che Dio vuole per sua pietà: Io vi soggiungo: e il Demonio anzi gode, che gli restiate amici, ed essendoli amici pur l'offendiate: dimando: e Voi intendete ciò, che pretende il Demonio? e osseruate come dimandandoui vn peccato Veniale, vi dimanda vn peccato per cui vuol darsi poi vanto di auer maniera di far offendere Dio da chi lo ama, e fargli torto fin da'suoi amici?

Perche però l'auuersione par, che Noi non l'abbiamo al peccare, bensì al patire; e non badiamo alle colpe se non in quanto pensiamo alle pene; per rendere efficaci i riflessi, che facciam sul peccato, conuiene farne vno, che riguardi il castigo, e vedere, che pretenda il Demonio per ciò, che aspetta alla pena, quando procura vn trascorso Veniale. E quì se Voi volete obligar la memoria a ridirui ciò, che auete già vdito del Purgatorio, e de le acerbe pene, che là vi sono, mi risparmiate sù questo punto vna gran parte della fatica, perche così a me non resta, che il suggerirui, come le pene di queste colpe sono le pene del Purgatorio. Ma che dissi suggerirui? Inculcarui, e con quanto ho di voce, e di fiato, intuonarui, protestarui, che queste sono le pene di quelle colpe: pena di senso, che tormentandoui col fuoco vi affliga col maggiore de'mali: pena di danno, che tenendoui lontani da Dio vi priui del più grande de'beni, e nel Purgatorio vi faccia prouar pene veramente d'Inferno; non essendo poi altro l'Inferno, se non vn Purgatorio, che sempre dura, ne altro il Purgatorio, se non vn'Inferno, che vna volta finisce; onde vediate che pena vi brama il Demonio, quando desidera vna tal colpa. Ne perciò Io son sodisfatto; e la ragione è il credere, che ne meno il Demonio si sodisfi di questa pena. Signori nò, egli non se ne sodisfa, vuole di più, e se Voi state attenti, scoprirete vn grande artifizio del suo liuore. L'empio condannato da Dio a patire perche peccò, s'ingegna a fare, che pecchiamo anche Noi, perche siamo con lui condannati a patire. Ci è però Egli vn nemico sì fiero, che per quanto sia infelice la condizione, in cui viuo, non vuole che andiamo con lui del pari, studiandosi perciò di ridurci a sorte molto peggiore; e gli riesce; perche egli peccando fece vn gran tentatiuo, e procurandosi il gusto della stessa Diuinità, procurossi vn gusto sì grande, che quantunque poi non l'ottene, tuttauia nel procurarlo potè godere vn gusto maggiore di ogni gusto mōdano nella sola speranza di conseguirlo; doue

ne Noi pecchiamo per diletti sì fieuoli, e per gusti così da poco, che essendo poi a penare con lui, perche com'egli peccasimo, siamo infatti di lui più miseri perche ci trouiamo in miseria per vn gusto molto minore. E pure ne men con ciò resta pago l'odio implacabile, che hà contro l'Vomo, e non volendo Dio punire con pena eterna il peccato, quando non sia mortale, che fà il Demonio? Procura di metterci in tal contingenza, che per vn peccato Veniale dobbiamo soggiacere alla eterna sua pena: nel qual caso Noi per il minimo de' diletti patiremo la pena, ch'Egli patisce per il maggiore de' giusti. Teologi siate meco, perche Io non iscoprirò vna tal frode, se non prendo la luce dalle vostre dottrine. La pena, con cui Dio castiga il peccato Veniale non è eterna, nò; è temporale: se però chi è reo di peccato Veniale vi fosse eziandio di colpa mortale, e in essa impenitente morisse, non sarebbe solo eterna la pena della colpa mortale, ma anche quella del peccato Veniale, perche non potendosi questo rimettere, se la colpa mortale non si rimette; e douendosi pur sempre castigare quando non sia rimesso, siegue, che essendo irremissibile, debba essere il suo castigo
1. 2. q. 87. art. 6. ad 3. eterno, rispondendo la eternità del castigo, come notò acutamente l'Angelico, non alla grauità, bensì alla irremissibilità del peccato. Questo è il caso, che spera il Demonio, e perciò vi fà peccar Venialmente, onde sappiate quanto pretende quando vi chiede vna colpa Veniale, pretendendo quanto a Lui di farui soggetti alla pena eterna, ch'Egli patisse, anche senza che Voi godiate quel poco gusto, che reca vn peccato mortale, in cui gli pare di darui troppo; onde procura che quella gran pena, la dobbiate patire per vn diletto anche minore, come è quello della colpa Veniale.

Ma lo pretenda il Demonio, direte Voi. non per tanto succederà. Faccia Dio, che non succeda, vorrebbe però il Demonio, che succedesse; e ciò basta a mostrar la insolenza della sua pretensione. E poi; ch'Egli vi abbia a far morire in peccato mortale, non voglio crederlo ne meno Io, l'amor che vi porto, e rispetto, che hò alla vostra Pietà non lasciano libera l'Apprensione, ne meno a concepirne vn tal rischio. Ch'Egli vi abbia a farmorire in peccato mortale; non voglio crederlo ne men Io, ma che ve lo abbia a far commettere, ed Io lo credo, e douete crederlo ancora Voi, chiudendoui si così l'adito alla obiezione; che auereste potuto fare, dicendo, che per quanto il Demonio pretenda quando chiede vna colpa Veniale, pretenderà pur di più, quando dimanda vn peccato mortale. Signori nò: perche quando vi persuade il peccato Veniale, già medita di farui peccar mortalmente, e sà come di certo, che peccherete. Oh certo non peccheremo: eh lo sapete ben Voi quanto sia facile il passar dalle colpe Veniali al peccato mortale. Nol sapete? Dunque per suiscerar l'argomento, e far, che anche la vltima ragione presa per stabilire la Verità dell'Assunto abbia tutto il suo peso, resta, che Io vi dimostri quanto sia facile, che dalle colpe Veniali si passi a' peccati mortali; anzi quanto sia raro, quanto difficile, che non vi passi vn' Anima trascurata qual'è quella, che non è attenta a fuggire le colpe, che son Veniali.

Il Demonio, che per introdurre la colpa nel Mondo prese forma di Serpe, e mostrò, che hanno della Natura del veleno i peccati; ci diede pure senza auuedersene vn grande Antidoto. Non si muore di veleno, s'ei non penetra al cuore: perche la vita, sedendo lui come in suo trono, sino a tanto che gli altri membri si offendono perde la Maestà, ma non l'Essere. In che apprensione per tanto vi metterebbe vn Serpe, il quale fosse per morderui in vna parte delle più lontane dal Cuore? Guardateuene, grida dall'Africa Tertulliano; perche l'attiuità del tossico è sì potente, che entrataui nella cute, passerà nelle viscere: quella in sen-

sensibile ferita de' [illegible], onde è vna intimazione di piaga mortalissima al cuore, e la modestia del Morso è superbia del
In scorp. c. 1. suo veleno: *si plagam suciauerit, minimas vires, & propinat in viscera*. Per ogni piccola breccia, che si apra, s'inoltrerà a gran passi quel poderoso Nemico, e per sospingerlo basteranno appena tutte le forze della Natura, e tutti gli attentati dell'Arte. E quella prima volta, che si mise alla impresa il Demonio, non vi riuscì? Si contentò di cauare ad Eua solo vna occhiata:
Gen. 3. 6. *vidit Mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile*. Se Io volessi [illegible] Eua, non saprei come: perche ella risponderebbe: [illegible] degli sguardi. Ma dal vedere al gustaro, dal vagheggiare il frutto, e spiccarlo dall'Albero, quanto vi fù di mezzo;
Ibid. *Vidit, & tulit de fructu illius, & comedit*: perche il veleno passasse al cuore, bastò, che fosse su gli occhi: non essendoui poi parte, per cui passi al cuore più facilmente il veleno, singolarmente quando è veleno, che mette fame di frutti, che son vietati. Generate pur le frequenze: mettetevi pur nelle case: passeggiate pur tutti gli Orti: contemplate pur tutte le piante, e dite, che Voi cercate sol di vedere, e che il patto fatto da Giob co' gli occhi:
Iob. 31. 1. *ne cogitarem quidem de Virgine*, Voi lo auete fatto col cuore; che la vostra è curiosità, non è fame, che alla intemperanza degli appetiti hà imposto perpetuo digiuno la Continenza; dite, ma andate poi a trouar chi vi creda: Io non posso crederui; ma per mostrare, che hò genio pur di seruirui, v'insegnerò da chi douete andare per trouar fede: andate da chi non sà, che Eua appena vide, e mangiò: *vidit, & tulit de fructu illius, & comedit.*

E poi non sapete, che hanno anche in ciò la loro superbia i Demonij, e con infame riualità tentano di rendersi i più famosi nella rouina delle Anime? Caminando essi con questo fasto, in che conto volete, che abbiano le colpe Veniali, condannate dal Paradiso, che non le ammette, e neglette dall'Inferno, che non le stima. Perche poi quando non si tirino dietro colpe mortali, quantunque debba anche allora farne la Pietà nostra gran conto, non le hà tuttauia in molto prezzo l'Inferno, il quale non può molto apprezzare quelle colpe, che non gli acquistano Anime. Io m'imagino, che se capita mai colà giù vn Demonio, il quale non riporti, che di auer fatto peccare vn'Anima Venialmente, e non più, abbia perduta la riputazione per tutta la Eternità; ed esposto alle pubbliche risa, non possa sperar più tosto onoreuole negli Abissi. Che però pensate, se verun Demonio vorrà tornare all'Inferno con questa sorte di colpe; e se non impiegherà ognuno tutta l'applicazione per condurui di quelle, che meritino accoglienza, e si riceuano con applauso. Ma diamo, che a Voi toccasse vn Demonio di bassa lega, il quale non nodrisse pensieri di gloria, e non sentisse stimoli di emulazione, o pur anche vn Demonio, il quale disgustato del suo Signore, non lo seruisse con attenzione, consegrasse l'onor dell'opera al genio della vendetta; onde da Voi non volesse più che colpe Veniali, per screditare le tentazioni, e mettere in deriso l'Inferno. Quando di queste colpe fossero contenti i Demonj, pensate Voi che fossero per contentarsene i vostri affetti? Questi, come Voi ben sapete, sono vna efferuescenza degli Appetiti: e il fuoco, si sà, se si abbia mai appagato di assaggiar la materia, senza diuorarsela tutta con ingordigia? Vdiamo il Profeta Isaia, che parlando del Vizio lo rassomiglia alla fiamma attaccatasi in vn gran bosco: *succensa est velut ignis impietas, & succendetur in densitate saltus*. Is. 9. 18.
Attacare il fuoco alla foglia di vn'Albero, e credere, che abbruggiata la foglia, non vorrà consumare anche il

ramo, e consumato il ramo non vorrà far ardere ancora il tronco? E pure se il fuoco attaccatosi ad vna foglia sfamasse con vn sol'Albero la voracità dell'Incendio, sarebbono diuenuti molto temperanti gli ardori, molto modeste le fiamme: il peggio si è, che serpendo dall'vno in l'altro, riduce tutta in cenere la gran Selua, la quale aspetta timorosa qualche Aquilone, che inteso si col fuoco venga à spargere le polueri; e faccia famosa la sua disgrazia, per rendere più glorioso il trionfo alla fiamma, che la consunse. Come dunque l'attaccare il fuoco alla foglia fà che l'albero si consumi; e consumato vn'albero, ardono poi tutti gli altri; così preso, che habbia calor la passione nelle colpe Veniali, sfogasi con vn mortale delitto; e vn delitto mortale dilatando a tutti gli altri l'ardore basta per incenerire tutta in vn'Anima la Innocenza. Quindi Voi auete vn bel riflettere alla insolente pretension del Demonio, il quale chiedendoui vn peccato Veniale, vi dimanda assai più, che quando ve lo chiede mortale; perche volendo l'vno per disponerui all'altro, vi dimanda e l'vno, e l'altro, oltre poi l'essere insidiosa la sua richiesta; il che è vsarui nell'occultar le sue frodi vn'aperto strapazzo, credendoui così semplici, che dobbiate riceuere per modestia quella, che veramente è vna insidia.

Vnite adesso i riflessi: L'essere il peccato Veniale vn peccato, per cui cancellare quando Cristo non vi metteste del suo, non basterebbe nè tutto il sangue, nè tutto il pianto del pentimento: l'essere il peccato Veniale vn disgusto, che a Dio si dà dalle Anime sue fauorite, e appunto dal Demonio procurato, perche Dio riceua qualche disgusto da suoi amici medesimi: l'essere vn peccato, per cui il Demonio vorrebbe farui patire le pene eterne, dalle quali vi libera la Giustizia, contenta di vn temporale castigo: l'essere vn peccato, con cui disegna l'arte diabolica di farui peccar mortalmente, e farui perdere a poco a poco l'eterea quegli eccessi, che pur vuol farui commettere: vnite, dico, questi riflessi, e poi negatemi se sapete, che la dimanda, che fà il Demonio di vn peccato Veniale, quantunque sembri delle sue dimande la più modesta, sia però la più insolente delle sue pretensioni? Ma Voi non saprete negarmelo, crederete anzi costantemente; e quindi ve ne verranno due gran vantaggi: l'vno, che entrando in apprensione del peccato Veniale, sarete in auuenire più attenti a guardaruene; l'altro, che guardandoui con attenzione dal peccato Veniale, sarete più sicuri da' peccati mortali, e vi mostrarete, come dice San Paulino: *Nos distantiam inter peccata distare credimus, tamen non fore prodesse ad continentiam diuinam, ut minimum quoque quis caueat. Tanto enim facilius abstinemus a quocumque delicto, quanto illud magis metuimus, nec scit ad maiora progreditur, qui etiam parua formidat.* Epist. 50. ad Celant.

SECONDA PARTE.

Padre, mi direte qui Voi, questa è vna Predica, che mette in troppa apprensione la Santità. Poiche essendo certo per vna parte, che il guardarsi da tutti i peccati Veniali è moralmente impossibile; se dall'altra è poi vero, che vn peccato Veniale importi tanto, quanto Voi dite, tutti i Giusti doueranno star in timore, e pensare ciò, che non si può pensare senza vn grande rammarico, che quantunque non perdano la Grazia di Dio, tuttauia sono rei di vna colpa per tanti, e tanti riflessi considerabile. Tolta la Vergine, la quale ebbe vno specialissimo priuilegio, sapete Voi trouarmi altri, che si mantenessero liberi da tali colpe? Se auessi interrogati i Santi più feruorosi quando erano qui nel Mondo, per sapere se ne fossero liberi, dimandate a Sant'Agostino, come vi aurebbono risposto: *quantalibet fuerint in hoc corpore excellentia sanctitatis, si hoc interrogari potuissent, vna voce clamassent: Si dixerimus quoniam pec-*

[illegible] habemus, ipsos seducimus, & veritas in nobis non est. Infatti: che, se non quel gran priuilegio concesso alla Vergine non possa l'Vomo guardarsi da ogni sorte di colpa, e nel corso di questa vita non possa star costante, che alcune volte Venialmente non cada, lo definisce il Sagro Concilio di Trento: *Si quis hominem* Sess. 6. *semel iustificatum dixerit amplius pec-* Can. 23 *care non posse, aut contra posse in tota vita peccata omnia etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei priuilegio, quemadmodum de Beata Virgine tenet Ecclesia, anathema sit.* E per ciò come potrà non affligersi vn'Anima gelosa di piacere al Signore, quando si scopre di tale [illegible] da colpe Veniali, dalle quali tutto è impossibile l'astenersi?

[illegible] necessario per tener l'Anima in quiete, e in tranquillità la Coscienza. Per tanto udite. Primieramente questi riflessi, che [illegible] apprensione del peccato Veniale, lo intendo che seruano a farui diligenti per non commetterlo: quando poi per debolezza lo abbiate commesso, non voglio, che abbiano più tanta forza; ne pretendo, che alla diligenza vsata per non commetterlo sia poi eguale il timore per auerlo commesso. Allora voglio anzi che vi confortino le dottrine melliflue di S. Bernardo, il quale insegna, che per questa sorte di colpe (quando le abbiamo commesse) non dobbiamo essere troppo solleciti: *Nec pro eis necesse est* Ser. in *nimis esse sollicitos, ignoscet facile; imo* Cen. *& libenter, si tantummodo nos agno-* Dom. *scamus.*

Poi, altro è il cader nel peccato Veniale, altro il non curar di caderui: la prima è vna disgrazia leggiera, non così la seconda, che porta seco precipizij, e rouine, perche porta i peccati grandi, ne' quali cade chi disprezza i minuti. Che male è, dice colui, vna parola, vno sguardo? *Quid est verbulum? Quid est modicum? Quid id? Quid ali-* B. Bo- *ud?* Costui non solo commette i pec- nob. cati Veniali, ma gli disprezza. E che ne doct. 3. siegue? *Sensim incipit in grauiora pro-gredi.* Ecco posto il male. Essendo dunque vn gran male il disprezzo delle colpe Veniali, quantunque desse non sien gran male, bisogna farne stima per non auerne disprezzo.

Oltre di che: Il Demonio, che vuol la vostra rouina non fa tutto il possibile, perche Voi abbiate disprezzo di queste colpe? Certamente, e non può fare di meno, perche non potendo Egli regolarmente condurui alle colpe mortali, se prima non vi fa caminare per le Veniali, e per le Veniali da Voi disprezzate, bisogna, che ad ogni sua possa procuri di persuaderui questo S. Mar disprezzo: *Medica delicta admodum* Erem. *suadet Diabolus, aliòquin enim ad* de legg. *maius malum hominem adducere non pos-* spir. n. *set.* Quando è così, bisogna dunque, che 97. i Predicatori, e i Maestri di spirito, i quali amano la vostra salute, vi mettano stima di queste colpe, perche guardandoui con attenzione da queste siate sicuri dalle colpe più graui, nelle quali regolarmente non cade, chi si guarda dalle leggiere. Bisogna, che essi faccian così: non douendo essere meno ingegnoso il zelo di chi vi ama, che il liuore di chi vi odia; ed essendo ben ragioneuole, che quanto fa il Demonio a fine di perdere, altretanto facciamo Noi a fine di saluare le Anime.

Vi dirò anche di più. Voi non vi curate di essere attenti a fuggir queste colpe, perche sono Veniali? Anzi dall'esser esse Veniali deue nascer la premura della vostra attenzione: douendo ogni Cristiano di buona mente esser più attento per fuggir queste colpe Veniali, che non per fuggire le stesse colpe mortali. Il sentimento è di San Gio. Grisostomo, ed Egli ne dà vna ragione, che non vi potrà dispiacere. I peccati mortali sono di tal natura, che mettono orrore all'Anima: il sapere, esse son mortali, basta perche gli abbiamo in abbominazione, e ne stiamo lontani: i peccati Veniali non hanno sì brutto aspetto: il sapere, che son Veniali, fa che siamo trascurati, e non ne facciamo gran conto, onde in maggior riflesso dobbiam tenerci per fuggir le

colpe Veniali, che per fuggir le mortali: Singolarmente, perche non curandoci delle Veniali passiamo poi alle mortali sì agevolmente. *Solent mihi nonnumquam non tanto studio magis videre peccata esse vitanda, quam parva, & vilia: illa enim ut aduersemur ipsa peccati natura efficit; haec autem hoc ipso, quia parva sunt desides reddunt; & dum contemnuntur, non potest animus generose ad expulsionem eorum insurgere: unde cito ex paruis maxima fiunt.*

Hom. 87. in Mat.

E quando poi sieno peccati Veniali, che dispongono a que' mortali, a cui sappiamo di essere più inclinati, allora dovrà essere anche più sollecita l'attenzione; perche allora converrà considerare il peccato Veniale non solo per ciò, che porta di sua natura, ma anche perciò, che riguarda il Soggetto, che lo commette; poiche essendo già la materia disposta ad ardere, ogni poco di più, che Noi le aggiungiamo, potrà esser causa d'incendio. Così chi sà di esser facile alle lascivie, custodisca, e occhi, e lingua, e pensieri; e rifletta, che in Lui ogni scintilla può suscitare un gran fuoco: *Quid non referì quàm magnum [illegible] dà, & [illegible] scintillam quoque fouens usque in incendium*: Similitudine del Morale, che molto serve alla intelligenza di questo documento Cristiano. Vivete dunque solleciti, se volete viver sicuri. Ben il disprezzo de' peccati Veniali non vi è [illegible] che basti: Per i peccati Veniali, perciò da un tal disprezzo, che non procede, che abbiate un [illegible] timore, ma non vorrei, che perciò crodeste di poter essere negligenti: *[illegible] qui [illegible], & negligentia [illegible] [illegible] immundentur.* Voi dovrete procurare, e che il [illegible] non mova in troppa smania lo Spirito, e che la negligenza non renda infinita trascurata. Che se non vi sapeste contenere in questa [illegible] mediocrità; più tosto, che mancare di diligenza, vorrò poi sempre che abbondiate in timore: e tanto più quanto, che conoscendo la insolenza, che usa il Demonio, mentre dimanda un peccato Veniale, ben vedete quanta debba essere l'attenzion vostra per non commetterlo.

Ep. 18.

D. Ber. Ser. in Cana Dom.

PREDICA

Degli Applausi.

Detta nel Martedì dopo la Terza Domenica.

Si peccauerit in te Frater tuus, vade, & corripe eum. Matth. 18.

Da chi non hà animo per correggere i peccatori, salui i diritti della Correzione fraterna, si procura di ottenere, che non applauda almeno alla empietà, e non faccia cuore alla ingiustizia col commendarla.

Quando il vizio si nasconde tra le tenebre per sottrarsi a' rimproveri, compatisco il timore; ma quando esce alla luce per riceuere applausi, non sò come soffrirne l'audacia. Che resta più di Sagrosanto alla Innocenza, se si contamina anche la lode, e seruono per apparato di trionfo a sacrilegij i più puri addobbi della Pietà? Non è dunque contento il vizio di contrastare alla Virtù la fortuna, se anche non tenta d'inuolarle la gloria? Questo non è solo impedirle gli acquisti, ma portarle negli stessi patrimonij la guerra, e volere che perda non solo la Maestà, ma anche l'essere di Regina; anzi è un torle l'Essere istesso, non sapendo essa come più mantenersi, se le mancano le rendite della gloria. Di che hà Ella a viuere, se non viue di lode? Le ricchezze le accumula l'auarizia; gli onori li pretende l'ambizione; gli amori li rapisce la intemperanza; di che può viuere la Virtù, quando non viua di lode? Orsù consolisi, che buone nuoue le porto dall' Euangelio. Il vizio sarà forse il felice, ma essa sarà la gloriosa: Cristo comanda, che si corregiano i peccatori, perche restino a' giusti gli applausi, e il precetto fatto di dar il biasmo alla colpa, obblighi a contribuire alla Innocenza la lode. *Si peccauerit in te Frater tuus, vade, & corripe eum.* In vigor della Legge Euangelica ben vedete quanto potrebbe da Voi giustamente pretendere la Virtù; pure udite di quanto modesto genio sia dessa, e come le sue fortune non la rendano superba, ma la facciano anzi cortese. Non vi dispensa dall'obbligo del

del correggare, che non può fare... quanto a lei, si contenta, che se non volete correggere almeno non lodiate le colpe: e se non auete animo di punirle colla ignominia de' biasimi, almeno non abbiate cuor di premiarle coll'onor degli Applausi. Io veramente per mantenere le sue ragioni non douerei curarmi di compiacere la sua modestia; tuttauia perche veggo il maggior male, che nasce dall'applaudere al vizio, che dal non correggerlo, rimetto ancor'Io del rigore, e salui tutti i diritti della fraterna Correzione, mi contento di ottenere da Voi, che non vogliate applaudere alla empietà, e far cuore alla ingiustizia col commendarla.

Chi vedendo gli altri a peccare non si risente, e non hà di quel fuoco, di cui si accende il santo zelo dell'onore di Dio, onde fabbrichi fulmini per distruggere la empietà; già è noto di che colpa sia reo; di quella stessa, che vede a fare, ne muouesi ad impedirla; e sin là presso Tacito ammisaua i suoi soldati Pisone, che se quieti auessero tollerata la insolenza degli Ottoniani, che voleano rapirgli a forza l'Imperio, in cui lo aueua Galba adottato per raggione di merito, sarebbe anche su loro caduta la infamia del tradimento; con che pretendena di risuegliare lo spirito dell'ossequio, e destare nel cuore la nobile gelosia della fede: *Admittimus exemplum, & quiescendo commune crimen facitis?* (Hist. l. 1.) Io non sò, se a Voi paia rigida questa dottrina, sò bene, che parue troppo piaceuole a San Giouanni Grisostomo: poiche minacciando Teodosio l'vltimo eccidio alla petulanza del Popolo, che gli auea rotte le Imagini, e volendosi molti giustificare, e per sottrarsi alla pena mostrare, che non erano stati a parte di quel delitto, Egli non ammetteua la scusa, e sostenendo le ragioni del Principe, Perche, dicea, non reprimere i contumaci? Perche non esporui coraggiosi a colpi di que' peruersi? E protestando, che non bastaua vna bocca a sgridare la fellonia, godere, che squarciandosi il petto in più piaghe, ne apprissero molte per isgridarla? *Non patratis participasti? Laudo hoc, & accepto: sed nec facta prohibuisti, hoc accusatione dignum.* (Hom. 2.) Ma, e Noi, soggiungeuano alcuni, che non vi fossimo, che colpa potiamo auerne? Noi che presenti non auressimo lasciato desiderar la fedeltà, nè brauura, e prima, che permettere oltraggio alle Imagini Imperatorie spirando a' piedi del simolacro, aueressimo insegnato a' sudditi, che per morir con coraggio nō hà bisogno dell'occhio del Principe, chi tiene il Principe in cuore. Si oltraggiaua Teodosio, e Voi nō erauate presenti? ripigliaua l'inferuorato; Vi condanno sulle vostre ragioni, vi giudico sulle vostre difese, perche la diuozione giurata al vostro Sourano vi obligaua ad accorrere, e ouunque Egli potea riceuere oltraggio, Voi doueuate essere ad impedirlo: *nec enim in excusationem dicere sufficit, non aderam, non conscius eram, ob hoc igitur punieris, & vltimam dabis pœnam, quia non adfuisti*, colla quale occasione ricordaua poi il Santo, che se era giusto render cōto sì rigoroso delle ingiurie, che si erano fatte al Principe, argomentassero, che sarebbe delle offese fatte all'Altissimo, se all'empio ardire de' malmaggi non auessero opposto tutto lo sforzo della Pietà. Quindi io argomento così. Chi vede a peccare, ne si riscalda, è reo quanto quello stesso, che pecca; anzi chi anche non vede a peccare, soggiace nulladimeno alla colpa per questo stesso, perche non vede, attento, sollecito nō solo a riparare, ma anche a preuedere i torti del suo Signore, non è pronto a difenderlo, ouunque il bisogno il richieda: il che quantunque infatti sia voler fare il zelo indiscreto, e arrolo gia la diuozione, tuttauia è dottrina di San Giouanni Grisostomo, Teologo di saper sì eleuato, e di Santità sì sublime; dunque vedes il peccato, e non solo non risentirsi, non opporsi, ma anzi applaudere, e secondar la malizia, non

sarà

sarà vn peccato molto maggiore? Facciami Tribunale ogni Vomo di senno, e mi dica, se chi applaude al peccato non sarà assai più reo di quello stesso, che pecca,

Tuttauia, ciò, che sinora hò detto non abbiasi, che per semplice congettura, con cui dalla reità di chi non si risente argomentasi quella di chi applaude al peccato; e per sentenziar con giustizia si cerchino le ragioni, obligandomi a suiscerar la malizia, ed ispiegare in che consista questa più enorme empietà di cui è reo, chi applaude alla colpa, che non quello, che la commette. Chiunque è buon Cristiano non è sì poco Teologo, che non sappia, la malizia di ogni peccato cõsistere nell'anteporre il nostro al gusto di Dio; lasciar Lui sommo Creatore, per abbracciar la Creatura; e per il piacer, che trouasi nell'oggetto, non curare la offesa, che a lui si fà. Quantunque però godasi del piacere, che trouasi nell'oggetto, della offesa, che a Dio risulta, non se ne gode, e non vi è peccatore sì empio, che potendo godere il piacer dell'oggetto senza offesa di Dio, nol facesse pur cõ piacere. Ma nell'applaudere a chi pecca il piacer del peccare, tutto consiste nel piacer della offesa, che a Dio si fà: lui veramente godesi ch'Egli venga oltraggiato, che vilipendasi la sua Legge, che si conculchino i suoi precetti, e il disgusto di Dio, è tutto il diletto della empietà. Ora il goder della offesa, che maligna offesa sarà.

E pure per conoscere la malizia di questi abomineuoli applausi, non basta riflettere sul peccato sol di chi applaude; conuien portare il pensiere a que' molti peccati, de quali Egli è grauido, e che nascono da lui; perche chi pecca, mette il peccato in essere; ma chi gli applaude, lo mette in credito, gli acquista stima; e che visia il peccato, quando viua infelice, e negietto, forse è vãtaggio della Innocenza, perche il veder la ignominia di vn peccatore può mettere in odio a tutti gli altri il peccato; il palesare, ch'ei viua cõ isplendore, e con pompa; perche così vn peccatore può rendere amabile a tutti gli altri la colpa. Tertulliano vedendo certi Cristiani, che non haurebbono fatto vn'Idolo, guardi: ma lauorauano gli ornamenti, somministrauano gli adobbi, co' quali l'Idolo facea comparsa, e rendeuasi a gli occhi ciechi del volgo più venerabile, fremea di sdegno, e protestaua, che era Idolatra peggiore chi ornaua l'Idolo, che chi lo faceua, perche questi gli daua credito, gli acquistaua autorità; che quegli in fine solo ne esprimea la figura: *Maior est eiusmodi opera, quæ non effigiem confert, sed auctoritatem.* De Idol. c. 8. Cristiani, andate Voi a peccare, ad essere Voi sacrileghi, anzi che lodare il peccato, è applaudere a' sacrilegj: le vostre colpe fanno gl'Idoli, ma i vostri applausi loro acquistano adoratori, *Maior est eiusmodi opera, quæ non effigiem confert, sed auctoritatem.*

Quindi è, che rendesi a Dio vna offesa così sensibile, ch'Egli per liberarsene hà vsate tutte le diligenze possibili non vsate per verun'altra; e certo, che s'Egli non ci toglieua la libertà a peccare di vna tal sorte di colpe, il che poi nõ gli è piacciuto per suoi recondisi arcani, non potea far di più a fine di sottrar noi al rischio di vna sì grande reità, e se al pericolo di vn tale affronto. La facilità, che Noi abbiamo ad offenderlo nasce dalla fragilità della nostra Natura; la corregge Egli infatti assistendoci colla Grazia; ma perche questa vuole la nostra libera cooperazione, e Noi sempre non gliele diamo, perciò restando nell'esser naturale deboli, o fiacchi, ci sentiamo sì di frequente a cader nella colpa. Ma per guardar noi dal delitto enorme di applaudere ad altri, che pecchi, hà Dio fatto assai di più, che per guardarci dal peccar Noi. Che hà fatto? Hà corretta la Natura nell'esser medesimo di Natura, e le hà dato più vigore per adirarsi contro le altrui sceleragini, che per detestare le propie. Lo sdegno a che fine stimate Voi, che lo abbia ordinato la Providenza? A sbigottir

sottir gli oppressi, cacciandoli colle minaccie in luogo di mandarli colle mercedi? Per mantener le discordie trà Prossimi contro i diritti della Grazia, che vendoci tutti sotto lo stesso capo, che à Cristo, hà voluto, che passassino tutti con corrispondenza di membri; e tra' congiunti contro le ragioni della Natura, che per renderla indissolubile, hà impastata collo stesso sangue la Carità? Chiedete a Lattanzio l'alto consiglio. Ei vi dirà, che lo sdegno Dio ce lo hà dato, perche vedessimo cō orrore gli altrui peccati, e ci mouessimo a sgridarli, *cohibendorū causa delictorū*. Onde vedete quanto à Dio preme vna tal sorte di colpe, auendo Egli vsata vna sì distinta prouidenza per impedirle. A tutti questi argomenti pretendo Io di dar forza maggiore coll'autorità di vn Gentile.

De Ira Dei c. 18.

Voi sapete, che Cambise sentendosi riprendere da Presaspe suo familiarissimo la vbbriachezza; come che troppo brutta vista facesse quel plebeo vizio in vn Principe; ingrato alla sincerità dell'amico pretese dimostrare, che sapeua mortificar la superbia a fumi del generoso liquore, inibendo loro di solleuarsi al ceruello, onde gli restasse la mente limpida, e chiara per le cure del Regno; auendo come patuito, che si dasse alla crapula lo stomaco, il capo al Gouerno, senza che l'vno sturbasse le applicazioni dell'altro. Fattisi dunque recare i più capaci bicchieri, e beuuti con prodiga intemperanza i vini più spiritosi, ordinò che il Figlio dell'amico odiato, perche sincero, gli stasse dirimpetto al bersaglio in vna lunga distanza colla sinistra mano sul capo, e dicchiaratosi, che volea colpirlo nel cuore, tese l'arco, drizzò la saetta, gliela piantò veramente nel cuore, e mostrandola al Padre gli dimandò se gli parea, ch'ei fosse in se stesso, e a bastanza certo di mano. Allora Voi crederete, che il Padre riuoltosi in atto sdegnoso al Tiranno, dicesse: *Empio Regnante, senti i rimproueri, giache ricusi di sentire gli auuisi. Io sgriderotti con libertà sicuro dal tuo furore, perche a chi vede piagato vn Figlio, e mira viuo il Tiranno, che glielo vccise, la morte non può essere di castigo, seruirebbe anzi di premio: così o sentirai tuo mal grado chi ti riprende, o sarai costretto a premiarlo, se penserai di punirlo. Che solidezza è la tua di Valermi persuadere, che anche vbbriaco sai operare da Principe, e volermelo persuadere, con vn'azion da Tiranno? Io temeua, che fosse offesa in te la Ragione, e Tu per mostrarmi, che la Ragione ti resta libera, mostri di auer anche perduta la Vmanità? Ritratta la Fede, che ti hò giurata, e mi rincresce, che non possa esser Principe, chi opera da Tiranno, perche così saprei come rifarmi del torto: Tu mi hai fatto perdere vn Figlio, Io ti farei perdere vn Suddito, che al Principe non è men caro, che vn Figlio. Ferire il cuor de' suoi sudditi è vn colpo maestro della Politica; ma dessa adopera altri strali, che i tuoi suggeriti alla tua finezza dalla tua intemperanza. Tu hai aperta vna piaga, che douria essere la tua morte. E che Io non impugni il ferro per vendicare la crudeltà, non la stimare viltà di spirito: sappi, che lo credo maggior vendetta lasciarti sopravuiuere alla tua infamia. Sò, che mi renderei glorioso, se ti occidessi; ma per farti sentire il dolore della tua infamia, mi contento di perdere il gusto della mia Gloria.* Tutto in opposto. *Vostra Maestà hà fatto, disse, vn colpo alla gloria di cui non sarebbe giunto lo stesso strale di Apollo: Negauit Apollinem potuisse certiùs dimittere.* Ah Padre indegno (vdite Seneca, e vedrete, che per abbominare simili applausi non si riscalda meno la Filosofia, che la Fede.) Ah indegno Padre Panegerista di vn fatto di cui troppo sarebbe l'esserne sol spettatore. Ma comunque si potessero assoluer gli sguardi, che si obbligarono con violenza, chi può difender la lingua, che liberamente si sciolse in applausi così nefandi? Prendere argomento di lodare il Tiranno dallo squarciato petto del Figlio, e dal cuore, che palpitando nella se-

l. 3. de Ira c. 14.

la se-

la ferita, colla muta, ma efficace voce del sangue, in cui era intriso, chiedea pietà; e col moto degli vltimi aneliti suggeriua quella giusta vendetta, che auerebbe voluto far Egli, ma non potea. Fù perfido il Tiranno, ma fù più scelerato il Padre, e la pietà nauseò più sù gli applausi di Presaspe, che sul delitto del Principe: ***Dij illum malè perdant animo magis quàm conditione mancipium. Eius res laudator fuit, cuius nimis erat spectatorem fuisse, Occasionem blanditiarum putauit pectus filij in duas partes diductum, & cor sub vulnere palpitans O Regem cruentum! cum execrati fuerimus illum conuiuia suppliciis, funeribusque soluentem, tamen sceleratiùs telum illud laudatum est, quàm missum.*** Or che Noi vediamo a squarciare, ma che dico a squarciare? a risquarciare il già per Noi squarciato cuore del Crocifisso, a riaprir le ferite, a esacerbare le piaghe, a ribattere i chiodi, a ricalcare le spine, e potiamo applaudere alla empietà; qual'anima Cristiana può pensarlo senza spauento? Vdire che si è tolta la vita al nemico, e dire che questo è auer spirito da Caualiere? che si è macchiata la purità di vna Vergine, e lodare la incontinenza? che si sono inuolate ad vn pupillo le facoltà, e approuare la sottigliezza della ingiustizia? Empio chi pecca, ma più empio chi loda. ***cum execrati fuerimus illum, tamen sceleratiùs telum illud laudatum est, quàm missum.***

Vorrebbono però qui alcuni, Io me ne aueggo per difender se stessi scusar Presaspe e dicono che se Egli non auesse lodato il colpo, molto più se auesse tentato d'impedirlo, auerebbe incorsa la indignazion del Tiranno, e sarebbesi esposto a qualche graue pericolo, che essi pure non si oppongono a'dissegni de'peccatori e anche applaudono qualche volta al peccato, perche conoscono il rischio in cui si metterebbono se non facesser così. Oh che sfieuoli scuse! Oh che vani pretesti! Primieramente quanto a Presaspe; stando nelle massime della buona Filosofia, Egli douea anzi morire con gloria che viuere con vituperio: e quanto a Voi stando ne'principj della Fede, doureste incontrare anche la morte, non che qualche lieue disgusto per fuggire la colpa: Poi regolarmente parlando non vi è questo pericolo: si può lasciar di applaudere, si può anche correggere, e impedire il peccato, non solo senza timor d'incontrare lo sdegno, ma anche con sicurezza di guadagnarsi l'affetto di chi resterà persuaso a non peccare; quando singolarmente gli si tranquilli lo spirito, e ritornato placidamente in se stesso, conosca il benefizio, che hà riceuuto dalla correzione, che gli si è fatta. Vediamolo, e leuiamo a questi abomineuoli applausi ogni sorte di scusa. Dauide prouocato dalla insolenza di Nabal, è risoluto di vcciderlo: eccolo armato con vn lungo seguito di Soldati, che hà tutti messi all'ordine per questo fatto. Se non trouerà chi condanni lo sdegno suo; molto più se auerà chi gli applauda, e gli dica, che vada pure, castighi l'altrui ardimento col suo coraggio, e coll'esempio del temerario suenato dalla sua spada insegni agli altri, che il suo ferro vendicherà gli oltraggi, che si faranno al suo merito, e saprà la sua forza esiggere quel rispetto, che negherasi alla sua virtù: Se auerà chi gli applauda, e gli dica così, Nabal è morto, e Dauide si contamina col di lui sangue le mani. Ma se si trouasse qualche Persona zelante, che mitigasse lo sdegno, e mostrasse la enormità dell'eccesso, a cui corre vna così precipitosa risoluzione, chi sà che Dauide non si arrendesse, e si saluasse in vn tempo l'onore a Dio, che non resterebbe offeso, la vita a Nabal, che rimarrebbe sicuro, la Innocenza a Dauide, che non sarebbe omicida? Via sù fateui cuore, e non vi mettano in spauanto nè le fiamme delle quali vedete ardere l'ira, nè i lampi de'quali mirate folgoreggiare le spade: fateui cuore. Che se non sapete faruelo Voi, se lo farà poi vna Femina; Ella è Abigail, che correndo animosa inanzi a Daui-

Digitized by Google

de così gli parla. *Doue ò Dauide con queste armi? con questi sdegni? Qual eroica impresa degna del rinomato vostro valore, vi hà messo a fianchi la spada? E forse risorto ne' Filistei l'orgoglio dell'abbattuto Gelia, onde abbia vopo Israele della vostra brauura per superarlo? Dauide doue si và? Io ben lo sò; ma colle mie dimande suggerendoui le azioni, alle quali deue portarui la vostra Virtù, intendo di ritirarui da quelle, alle quali vi conduce la vostra colera. Voi volete morto Nabal. Vi pare questo pensiere degno del vostro spirito? Vi sembra questa opera degna del vostro braccio? Tanti nemici, che hà Dio vmiliati a' vostri piedi, non bastano per inalzare la vostra gloria? Non siete Voi contento di vederui vnte col crisma Reale le tempia, vi pare di non esser grande, se anche nō vi bagnate di Sangue la destra; non è vero? Eh Dauide pensate, che se mai vi lasciaste trasportare a così fiera vendetta, la punta di questa spada vi trafigerebbe poi il cuore con acuti rimorsi: cum fecerit Dominus tibi Domino meo omnia quæ locutus est bona de te, & constituerit te ducem super Israel, non erit hoc tibi in singultum, & in scrupulum cordis Domino*
1. Reg. *meo, quod effuderis sanguinem inno-*
25. 31. *xium, aut ipse te vltus fueris?* Che sarà però, dite Voi, di Abigail, che hà parlato sì liberamente con Dauide? Volete certo pentirui di non auer Voi intrapreso il negozio, quando sappiate il successo. Dalle ammonizioni della feruorosa donna posto in riflesso, conobbe Dauide il suo trascorso, benedisse il Signore, che gli auea mandato l'incontro di quel rimprouero, benedisse Abigail, da cui lo auea riceuuto, e a Nabal rimise la offesa: *benedictus Dominus Deus Israel, qui misit hodie te in occursum meum, & benedictum eloquium tuum, & benedicta tù quæ prohibuisti me hodie ne irem ad sanguinem, & vlciscerer me manu mea.* Quì adesso Voi, che dite di non correggere, anzi di applaudere perche temete: quì, che Oleastro vi chiama tutti, e vuol, che ognuno senta, ciò che disse Dauide ad Abigail, che lo ritrasse dalla vendetta: *audi quid dixerit Dauid Abigaili suadenti ne in sanguinem, & vindi-* In 1ſ. 8.
ctam iret. Sapete quanti direbbono a 37. 9.
Voi così, se aueste zelo per trattenerli, quando l'impeto della passione li fà correre al precipizio? Quanti benedirebbono quella correzzione per cui conoscerebbono di esser salui? Perche, è ben vero, che *miserum est secari, &* Tertul. de
cauterio exuri, & pulueris alicuius Pœn. c.
mordacitate cruciari: ma che? *quæ per* 10.
insuauitatem medentur, & emolumento curationis offensam sui excusant, & præsentem iniuriam superuenturæ vtilitatis gratia commendant. E vero, che l'infermo quando si sente aprire la piaga grida, e querelasi: ma che? *vociferetur, & clamet licet, & conqueratur* D. Cypr. ser. 5. de
æger impatiens per dolorem, gratias aget postmodum cum senserit sanitatem. lap.
Quindi meglio intendete la grauità del vostro peccato, mētre applaudete sicuri di poter correggere, non solo senza discapito, ma anche con ricompensa di benedizioni, e di affetto.

Orsù Cristiano *si peccauerit in te Frater tuus vade, & corripe eum*: sgridalo, riprendilo, che ne hai l'obbligo; ma se per sgridarlo, se per riprenderlo non hai cuore, non gli applaudere almeno, non gli far festa; Che se è reo del peccato chi vedendolo a commettere non lo impedisce, anzi chi anche nol vede, pure ne è reo, come che la diuozione douuta all'Altissimo obblighi fino a preuedere i dissegni della malizia per poterne impedire gli effetti; ben conosci quanto sia reo, chi vedendolo gli fà applauso. Questa è vna colpa maligna, che nel peccare non gode altro piacere, se non quello, che puramente ricaua dal dispiacere di Dio: vna colpa, che acquista credito alla Malizia; e ingegnasi di render amabile, e vistosa la iniquità: vna colpa, per cui impedire hà Dio vsata distinta premura di applicazione. *Si peccauerit in te Frater tuus, vade, & corripe eum*; non sai farlo? La pietà si contenta, che dunque Tu nō applauda. Se vbbidisci, non puoi fare di meno: se

non

non vbbidisci, non puoi fare di peggio.

SECONDA PARTE.

CErto non parlaua in aria il Pontefice San Leone, quando diceua che poco gioua fuggir dagli artigli al Demonio, se vedendoui prese altre Anime non si procura di trarnele: *parum prodest vnicuique, quod protegente Spiritu Sancto illis ipse non capitur, si cum alios capi intelligit, non mouetur*. Eccone la ragione: *contra communes hostes pro salute communi vna communis debet esse vigilantia*. Che diremmo Noi dunque di chi applaude, di chi fà festa? E così stabilisce in mano al rapace nemico la preda? Smaniaua San Cipriano, perche in alcuni non vedeua zelo, che si opponesse con coraggio all'ardire della empietà; e in osseruare, che si correggeuano i delinquenti, ma con maniere troppo delicate e gentili, diceua, che quelle erano le maniere di adulare, non di correggere; di alimentare il vizio, non di distruggerlo: *qui peccantem blandimentis adulantibus palpat, peccandi fomitem subministrat, nec comprimit delicta ille, sed nutrit. Atqui consiliis fortioribus qui redarguit simul atque instruit fratrem promouet ad salutem*. Colle piaghe, che nell'Anima fà il peccato, voleua che ogni Cristiano fosse vn Medico, il quale per vsare all'impiagato pietà, fosse colle piaghe crudele, e si facesse loro incontro armato, e di ferro, e di fuoco; *imperitus est medicus, qui tumentes vulnerum sinus, manu parcente contrectat & in altis recessibus viscerum virus inclusum, dum seruat, exaggerat. Aperiendum vulnus est, & secandum, & putredinibus amputatis, medela fortiori curandum*. Che auerebbe mai detto l'inferuorato Pastore, vdendo farsi Panegirici al vizio, e vedendo, che a mortalissime piaghe, si studia, come accrescere, non come consumar la putredine?

Ser. 5a de Ieiu.

Ser. 5. de lapsis.

Ma il demerito di chi applaude Io ve l'hò già dimostrato, e giusto che vi mostri anche il merito di chi corregge. Comunque la cosa succeda appresso gli Vomini, a'quali si può pur anche sperare, che sia cara l'ammonizione, come fù a Dauide, Dio pregia tanto questa opera, che ne fà distinta memoria: E quantunque in Lui non cada obliuione; tuttauia perche si sappia quanto pregi la fedeltà de'suoi serui, dice di auere vn libro sù cui ne fà nota distinta, come registrano i Principi i meriti più singolari de'sudditi. Ammutinatosi Israele contra la Prouidenza, si lamentaua della fortuna in cui vedeua i maluagi. Vi ebbero tuttauia de'buoni, i quali difesero la causa del Cielo, e procurarono di tenere la impatienza ne'termini del rispetto; *& attendit Dominus, & audiuit, & scriptus est liber monimenti coram eo timentibus Dominum, & inuocantibus nomen eius*. Voi non potete far cosa di maggior gusto di Dio, che professarui interessati nell'onor suo; e correggendo chi pecca, mostrar sentimento degli oltraggi, che gli si fanno, e riceuere per vostre le offese sue.

Mal. 3. 16.

E questa vna gran finezza della Pietà; ma non se la merita forse Dio, e non la vsa Egli con Noi, perche Noi la prattichiamo con Lui? *Mihi vindictam & ego retribuam*, dice Egli a Noi volendo così, che noi abbiamo il merito del perdono, e tuttauia non resti il torto che ci è fatto senza vendetta. Rendiamo à Dio questa finezza; e perche abbia Egli il pregio della Misericordia, e tuttauia non sieno impunite le colpe, preghiamolo a perdonare, e lasciare a Noi la vendetta: *mihi vindictam & ego retribuā* dica a Lui ognun di Noi con feruore, e con zelo. Così Io mi persuado, che dicesse il Santo Rè Ezechia, quando vdì le bestemmie vomitate contro la Prouidēza da Rabsace condottiere degli eserciti dell'Assiria; Si mise in abito di addolorato, e cō tutte le dimostrazioni più sensibili di vn'acerbo ramarico, entrò nel Tēpio ad orare: *scidit vestimenta sua, & obuolutus est sacco, & intrauit in Domum Domini*. Abbiamo pur Noi inanzi gli occhi vn bell'esempio, se vogliamo imitarlo: *quo animo, & gestu*

Ad Rom. 12. 19. ex Deut. 32. 35.

Is. 37. 1.

Ol. bic.

quam agrè à nobis ferenda sint iniuriæ, & blasphemiæ in Deum nostrum, optimè nos pius Rex Ezechias hic edocet, qui cum blasphemias, & conuicia Assyrij in Deum audiret, vestimenta scidit, sacco se operuit, & ad Templum grandi gratia confugit. Chi credesse, che ciò fosse troppo per diffesa di Dio, vada a leggere in Plutarco, ciò che fecero in difesa di Agesilao i di lui Soldati, i quali vedendolo in vn fatto d'arme in pericolo, gli si misero brauamente d'intorno, e opponendosi alle spade nemiche col proprio petto, lo ripararon da' colpi: *Obücentes se se, suisque corporibus illum communientes multos hostes sustelerunt*. E Cristo non può ritrouare questa fedeltà ne' suoi guerrieri? Tanto più, che non vi è sempre bisogno di mettersi in simil rischio, e basterebbe entrar di mezzo, o con vn poco di autorità per rafrenar la insolenza o con vn poco di dottrina per istruir la ignoranza, o con vn poco di soauità per mitigar la passione. Gran casa! Se i Soldati di Agesilao auessero fatto largo, e animati i nemici, che voleuano ferire il Principe, sarebbono disonorati nella memoria di tutti i Secoli; e Noi non si recheremo ad infamia il far cuore a chi tenta di colpir Cristo, e contro lui vibrar tanti colpi quanti sono i peccati? Tanto più che vediamo quanto sia presso Lui distinto il merito di chi si arma in difesa dell'Onor suo?

In vita Ages.

Ne solo il merito è grande, e grande il debito; grande è anche l'onore dell'opera, a cui oggi siete chiamati. Vdite: se Cristo vi volesse far Procuratori in vn suo premuroso interesse; accettereste l'impiego? Lo riputareste glorioso? Or l'interesse di cui hà Dio maggior premura nel Mondo, Voi sapete è la salute delle Anime: e quando vi dice di procurarla raccomandandoui di correggere i dissoluti, e ridurre i trauiati sù la strada della Innocenza, che altro fà Egli, se non dichiararui in questo suo importantissimo affare Procuratori: *Procurator quodammodo est salutis humanæ, qui non tantùm id agit, vt ipse bonus sit; sed efficere, & hoc nititur, vt alij mali esse desistant*. Lo disse chiaramente Saluiano. Vditori miei dilettissimi, se conoscete il merito, il debito, l'onore di vn tale impiego, accettatelo con prontezza, e per riuscirui applicateui con attenzione: *Si peccauerit in te Frater tuus, vade, & corripe eum*: Questa è la carta, che ad ognuno di Voi fà Cristo: Io ve la dò: Voi andate a esercitar la Procura.

De Gub. Dei l. 7.

PRE-

PREDICA

Dell'Adulazione

Detta nel Mercordì dopo la Terza Domenica.

Quare Discipuli tui trasgrediuntur traditionem Seniorum? non enim lauant manus suas cum panem manducant. Ipse autem respondens ait illis: quare & vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram? Matth. 15.

Si disinganna chi con Cristo prattica l'Adolazione de' Farisei, e s' istruisce, perche gli professi buona Amicizia come Christiano.

L'Amicizia anima gentilissima dell' Vniuerso, senza di cui sarebbe vno spirante cadauere la stessa vita ciuile, e le Metropoli diuenute popolati deserti inuidierebbono agli Eremi la solitudine, si onora pur giustamente dagli Vomini colla opinione del maggior bene che godano; mētre senza di lei, fiere tanto più orride quanto che ragioneuoli, non auerebbono ne men l'esser di Vomini: o se auessero l'essere, certo non auerebbono il viuere Senz'amor di Amicizia nella fabbrica della vmana felicità, torno cui senza colpa di fasto si affaticano i giganti nostri pensieri, perche giunga a toccare quāto più puo da vicino le sfere, sarebbono gli animi nullameno confusi, di quel che nella fabbrica della famosa Babelle furono confuse le lingue: l'Amicizia vnisce l'Opera, mantiene in corrispondenza gli Artefici; che per farsi la Beatitudine basti l'auer trouato anche vn solo Amico, che lauori con fedeltà, è oracolo delle Scritture; *beatus qui inuenit amicū verū.* Ma l'Amicizia appūto per essere il più pregiato bene dell' Vomo fù soggetta ad esser falsificata; e come trà le merci si falsificano le più preziose, perche tutti bramano di adornarsene, ma tutti non hanno ricchezze per prouedersene; così bramādo tutti di comparir veri Amici, e nō auendo tutti buon talento per esserui que', che non puotero essere Amici, si fecero Adulatori. Costoro affettano cortesia nel tratto, affabilità nel discorso; e corrotta la lingua, perche tradisca

Eccl. 25. 12.

disca il cuore nell'vffizio d'Interprete, in cui lo serue, falsificano con mentite espressioni i sentimenti dell'Animo, tanto diligenti nelle apparenze, quãto trascurati nella sostanza. Sopra il quale detestabile abuso merita di essere vdito il Filosofo: *Eum, qui deceperit, accusare iustum est, atque eò magis, quàm eos qui monetas adulterant, quò circa remprętiosiorem maleficium huius est.* Che però si prattichi così co' gli Vomini, i quali, o vogliono, o almeno possono restar presi da questi inganni, forse lo intendo; che così si faccia con Dio, il quale penetra oltre la superficie, e suiscera ogni pensiere, non sò capirlo. E pure si è introdotta anche con Dio l'Adulazione, e faccia Egli, che trà suoi nõ sieno più gli Adulatori, che nõ sono gli amici. Quali però crederesti Voi, che fossero gli Adulatori di Dio? Vditelo da Massimo Tirio, che per questo solo sentimento merita trà Filosofi vn sì gran nome. Con Dio coltiuano amicizia quegli Vomini, che osseruano la Religione, e accurati nell'attenzione a' suoi precetti, adempiscono la sua legge; ma certi superstiziosi, che trasgrediscono i suoi comandi, e per certe vanissime osseruazioni di lor capriccio riseruano tutta la diligenza dell'Anima, questi vsano Adulazione: *Si aliquid hominibus cum Deo cõmune est, homo pius amicus est Dei, superstitiosus adulator est.* Di questa malnata sorte di Vomini ne dà l'odierno Euangelio vn viuo ritratto ne' Farisei, i quali scrupolosissimi nel lauarsi le mani prima di mettersi a mensa giusta la tradizion de' Seniori, mostrano al Redetore ammirazione de' suoi Discepoli, che nõ la osseruano: *Quare Discipuli tui transgrediuntur traditionẽ Seniorũ? non enim lauant manus suas cũ panẽ mãducant:* E poi nel trasgredire la legge non sentiuano alcun rimorso: onde Cristo rispose loro col dimandare, con qual coscienza, finti ipocritoni, che erano, essi osseruatori della tradizione, ... esemplari, fossero poi ... sì scandalosi de' Diuini precetti: *Quare*

Ethic. l. 9. c. 4.

Dissert. 4.

& vos trãsgredimini mandatũ Dei propter traditionem vestrã? Di questi Farisei Adulatori Voi ben sapete quanti ne abbia il Cristianesimo, tanti quanti son quelli, che assidati sù le loro diuozioni particolari per genio; trascurano la osseruanza degli oblighi? A disingannar questi tali Io sono quì questa mane, mostrando loro con serietà, che nulla giouano le diuozioni, quando non si osseruino i Precetti.

Io protesto, che non intendo quì di parlar co' cert'vni, i quali non solo attenti nell'apparenza trascurano la sostanza del bene, ma anche attendono all'apparenza, per poter trascurar la sostanza, procurando di acquistarsi presso gli Vomini buon concetto, per poter poi sicuramente peccare, e sù banchi della ipocrisia metter come a cambio di sceleragini l'acquistata opinione di santità. Questi non sono ingannati dal tantatore, ma da se stessi: adoprano la pietà per base della malizia ed è troppo chiaro, che quella loro esteriore innocenza non può saluarli, ma al più far che dannino senza, che lo sappiano gli Vomini, e anche i più semplici, che i più scaltri bon se ne auueggono, come se ne auuide l'ingegno sagacissimo di Tertulliano in Pompeo, il quale volendo fabbricar vn teatro, su le di cui scene portasse le sue libidini sfacciata, perche protetta la impudicizia; ma pur temendo il vituperio, che ne vorrebbe al suo nome, che niuno hà mai potuto sottrare, ne men con tutto lo sforzo della potenza alla giurisdizion della Fama, a cui sola seruono i Grandi per vaghezza di gloria, che fece? Eretto il teatro vi mise in prospettiua il Tempio di Venere, chiamò il Popolo alla solenne consegrazione, e publicando ch'Egli erasi inteso di dedicare a Venere il Tempio, quantunque poi vi auesse aggiunto il Teatro, pretese che l'affettato culto del Nume assoluesse dalla infamia la impurità. *Pompeius Magnus solo Theatro suo minor, cum illam arcem omnium turpitudinum extruxisset, veritus quandoque memoriæ suæ censo-*

De Spect. c. 10.

foriam animaduersionē, Veneris ædem superposuit, & ad dedicationem edicto Populum vocans, non Theatrum, sed Veneris Templum nuncupauit, cui subiecimus, inquit, gradus spectaculorum. Ita damnatum, & damnandum opus templi titulo prætexit, & disciplinam superstitione corrupit. Questi non sono dunque ingannati, conoscono anch'essi la loro malizia, e hanno già stabilito di perdersi, ma salua, se mai potrassi, la riputazione del Mondo: Questi non adulano Dio, lo tradiscono. Le Anime semplici, che veramente s'ingannano, sono quelle, alle quali la frode diabolica persuade di mettere la fiduzia sù qualche opera pia, che frequentano, veramente con tenerezza; e credere, che con questi segni, che danno a Dio di riuerenza, e di ossequio, possano guadagnarsi il suo amore, non ostante che l'offendano colla inosseruanza de' suoi precetti. Questi però, se hanno mai toccata la soglia delle scuole Teologiche, dourian sapere, che auendo le opere nostre in ordine alla vita eterna tutto il lor bello dalla Grazia, che è l'anima, che la informa; quando Noi perdiamo la Grazia colla trasgression de' precetti, tutte le altre opere perdono la loro Maestà, e a Dio non ponno piacere, se non nell'ordine naturale; cioè nulla più di quel che già gli piacesse la costanza di Seneca, la Temperanza di Socrate, se pur la ebbero. Di questa Teologia ne dà vna buona lezione il Diuino Maestro. Gli si presentò quì certo Giouine, che volontieri lo aueria seguito, e sarebbesi messo trà suoi Discepoli; ma essendogli morto il Padre, e douendosi fare la funzion dell'esequie, bramaua d'interuenirui, e dare a' cari auanzi del Genitore defonto la vltima testimonianza di affetto. Gli dasse questa licenza, che poi sarebbe stato prontissimo a seguitarlo: *Domine permitte me primùm ire, & sepelire Patrem meum*: e Io auerei creduto, che Cristo animandolo alla pietà dell'vffizio, lodasse anche la gratitudine, che vsandosi con vn morto, non potea viuere d'interesse, e auea la pura anima dell'amore; non potendo poi sospettare, che volesse esser presente per sopraintendere alle spese del funerale; e facendo con risparmio la sepoltura, leuarsi la materia del dolore sottraendosi alla occasion del dispendio. Ma nò, Cristo lo sgrida, e gli ordina di subitamente seguirlo, lasciando ad altri il pensiere del morto Padre: *sequere me, & dimitte mortuos sepelire mortuos suos.* Il misterio della Scrittura Io lo intendo, mà ne hò l'obbligo a San Pier Grisologo, che lo hà spiegato, e non sà contenersi di non aggiungere i suoi a' rimprouerì fatti dal Redentore. Che imprudente pietà è questa abbandonar Cristo per sepelire il Padre? che diuozione frenetica? prima Cristo, e poi il Padre: *permitte me primum sepelire Patrem meum?* Tutto l'opposto: Prima doueasi seguir Cristo, poi procurar al Padre la sepoltura; perche questo vffizio, quantunque buono di figlial riuerenza, come poteua piacere a Cristo già disgustato? *Hoc non primum debuit esse; sed secundum.* Cari Signori far la elemosina è bene, ma prima restituire: recitare il Rosario è meglio, ma prima astenersi dalle bestemmie: mi piace, che si visitino gl'infermi, ma prima lasciar la visita de' cadaueri; lodo, che si digiuni il Sabbato, ma prima santificar le Domeniche: *Hoc non primum debuit esse, sed secundum*; Perche al Signore offeso dalle vostre rapine, come ponno esser grate l'elemosine? come può Egli vdire le vostre preghiere, mentre gli fende l'orecchio lo strepito sacrilego de' spergiuri? come può Egli mirarui con buon'occhio negli Spedali, da' quali si passa a' postriboli? come aggradir l'onor de' Sabbati, s'egli profanate le Feste? Buone le diuozioni, ma prima gli obblighi; perche dall'adempimento di questi dipende il valor di quelle. Quindi il primo riflesso raccomadato dal Vescouo San Paulino a Celanzia nelle diuozioni, alle

Matth. 8. | Ser. 14

alle quali dauasi di suo Genio, fù questo: che vedesse bene, di non essere perciò meno sollecita nella osseruanza degli obligiii; e non credesse di poter stender la mano a qualche piacere vietato, per essersi allontanata da molti, che erano leciti: *id prouidendum est, ne tibi hec, quod licita contemnas, securitatem quamdam illicitorum faciat* Ep. 50
Io mi rido di chi si estenua coll'astinenza, ma si gonfia colla superbia; di chi è pallido per il digiuno, ma liuido per la inuidia; di chi è sobrio nel bere, ma si vbbriaca di collera; Io me ne rido: *tunc praeclara est abstinentia, tunc pulchra atque magnifica castigatio corporis, cum est animus ieiunus a vitiis.*

Anzi che nelle diuozioni del Genio, non solo dobbiamo essere attenti a non trascurare gli obblighi, ma dobbiamo anche indrizzarle all'adempimento di questi; intendendo di essere liberali con Dio, perche Dio sia liberale con Noi; e vedendo che l'onoriamo con queste supererogatorie opere di Pietà, ci dia grazia più copiosa per vbbidire alla Legge, ed osseruare i Precetti, non douendo le diuozioni impedire, ma coadiuuare, e promouere la osseruanza de' Diuini comandi: ed era sentimento dello stesso Vescouo S. Paulino: *Quidquid super iustitiā offertur Deo, non debet impedire iustitiam, sed adiuuare*. Quando non sia così, le diuozioni saranno lusinghe del vizio, non delizie della Innocenza. Ep. CII

Infatti è così forte questa dottrina del non poter a Dio piacere le opere di supererogazione in chi manca nel necessario, che se Voi mi date vn'Anima osseruantissima de' precetti, che però manchi in vn solo, Dio la rigetta; basta vn solo disgusto, ch'Egli habbia, perche non si compiaccia di esser con lei; e per verità se Cesare fattasi fabbricare per suo diporto vna Villa amenissima, quando poi la vide, e vi osseruò certo difetto di architettura, perche tutta non gli piaceua, tutta volle che andasse a terra, *Villam in Nemorensi à fundamentis incohoatam, magnoque sumptu absolutam, quia non tota ad animum ei responderat, totam diruisse*, c. 46.
scriue Suetonio, chi vuol stupire, che Dio sdegni di abitare in vn'Anima, come in suo tempio, quando la vegga in qualche parte mancheuole? Egli s'innaghisse della sua Sposa; ma perche? forse perche dagli occhi auea lanciato vno strale amoroso, che lo ferisse, o perche de' capelli auea fatto vn'arco guerriero, che lo saettasse? *vulnerasti cor meum soror mea sponsa, in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui:* Signori nò. Forse perche colle labbra, come con nastri preziosi gli legaua dolcemente gli affetti, o perche con lingua eloquente gli metteua al cuore soaui catene? *sicut vitta coccinea labbia tua, & eloquium tuum dulce:* nemmeno. Forse perche dalla bocca stillaua mirra di mortificazione diuota, o perche dalle poppe spargeua nettare di spiritual godimēto? *manus meae stillauerūt myrrham, meliora sunt vbera tua vino:* ne tampoco. Sapete perche s'inamorò lo Sposo della Diletta? perche tutta era bella, tutta perfetta: *tota tu pulchra es amica mea, tota tu pulchra es, & macula nō est in te.* Strali dagli occhi, saette dal crine; dolci le labbra, eloquente la lingua; mani diuote, poppe di nettare; *tota tu pulchra es amica mea*: per altro non sarebbe stata degna dell'Amor dello Sposo. Cant. 4. 9. 4. 3. 4. 10. 5. 5. Cant. 4. 7.

Tertulliano rideuasi dell'astinenza di certi, i quali parchi nel bere, erano poi intemperanti nel cibo. Ah sciocchi, diceua Egli: Che volete a Dio consecrare la metà della gola? non vi accorgete, che sobrj per la parsimonia del bere, siete tuttauia vbbriacchi per la crapula delle viuande? *Verisimile non est, vt quis dimidiam gulam Deo immolet, aquis sobrius, & cibis ebrius*. De Ieiu. c. 9.

Ne' giuochi Circensi, che si faceuano a Roma, compariuano su' cocchi d'oro molte Deità, Nettuno, Marte, Minerua, Cerere; e tanti che quì sarebbe troppo lungo il numerarueli tutti. Le altre Città meno ricche, metteuano pochi Numi in comparsa, e forse non più che vn solo: Ma non erano perciò sacrileghe? non erano perciò

ido-

De spe-ct. c. 7. In scor. c. 1. idolatre? Dimandatelo a Tertulliano: *in uno idolatria est*. E come parlando de' serpenti diceua l'Africano medesimo, *tot venena, quot ingenia, tot pernicies, quot & species*; così dite Voi de' peccati: basta vn solo per auuelenare lo spirito, e torni la vita della grazia, onde agli occhi di Dio siate poi fetidi, e verminosi cadaueri. Ora Io discorro così. Se a condannare vn' Anima, che per altro potrebbe pretendere il merito della osseruanza in tutti gli altri precetti, basta la trasgressione di vn solo, può sperare di andar assolto a titolo di qualche sua particolar diuozione, chi tutti li trasgredisce? lo può sperare? Ogni Vomo di fenno vede, che nō vi può esser ardir da pretenderlo, non che ragion da sperarlo.

Si ascolti la voce di Dio medesimo, che parla ne' Suoi Profeti, e poi si lusinghi chi può. *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? dicit Dominus*. Voi offerite sagrifizj o Giudei, con mano carica di rapine, di omicidj, di sceleraggini. Che hò Io a fare di questi vostri olocausti? *Plenus sum*. Potete ben suenar vittime, ardere incensi, porger preghiere: *ne offeratis vltra sacrificium frustra: incensum* Is. 1. 15 *abominatio est mihi: solemnitates vestras odiuit anima mea: & cum extenderitis manus vestras, auertam oculos meos à vobis: & cum multiplicaueritis orationem, non exaudiam: manus enim vestrae sanguine plenae sunt*. E quando Ser. 3. 4. peccauano colla confidenza del tempio, e diceuano: *Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini est*, non fece Dio dir loro con eguale chiarezza, che s'ingannauano? *haec dicit Dominus exercituum: nolite confidere in verbis mendacij, dicentes Templum Domini, Templū Domini, Templū Domini est. Furari, occidere, adulterari, iurare mendaciter; libare Baalim, & ire post deos alienos quos ignoratis*, e poi dire *Templum Domini? Nolite confidere in verbis mendacij*: il Tempio nō è asilo de' sacrilegij; e quando ricorrono all' Altare trouano il tribunal del rigore, nō il trono della clemenza, i delinquenti, che non si emendano. *Templum Domini est?* Io sò bene dice Oleastro, che volean dire costoro. Volean dire, che non gli auerebbe Dio distrutti per non distruggere il Tempio: che non auerebbe voluta la loro rouina per non pregiudicar al suo onore: *non destruet nos, ne Templū suum euertat*. Ma tanto ciò non fù vero, che Dio quando volle punirli, principiò anzi dal Tempio; e i loro peccati, doue aueano riposta la confidenza dell'ardimento, là trouarono le agonie del timore: *cum vindicta fuit* Ol. in *exercenda, praecepit suis vt à sanctua-* Is. c. 2. *rio inciperent*. In che confidate Voi, che offendete l'Altissimo, e mostrate di essergli tuttauia ossequiosi? Voi, che nō fate le osseruanze, che comanda la legge, e fate quelle, che vi suggerisce il capriccio? In che confidate Voi, che offerite vittime con mano piena d'iniquità? Nelle limosine? Dio per mostrare che non ne hà bisogno, e che per souuenire a' suoi poueri hà altri erarj, che non quelli della vostra mendicità la Prouidenza Diuina, quando voglia punirui vi ridurrà in istato di non poterle più fare, e permetterà, che vi si consumino dalle liti, dalle grandini, dalle borasche tutti gli aueri: In che confidate Voi? Nelle visite, che fate alle Chiese, agli Oratorj, agli Spedali? Dio quando sia tempo di castigarui, vi farà intendere, che a Lui non mancano Anime di miglior sentimento, che procurino la sua gloria, e ordinerà alle malatie, che v'inchiodino immobilmente in vn letto. Approfittateui dell'esempio, e considerate, che quando *vindicta fuit exercenda, praecepit suis, vt à Sanctuario inciperent*.

Tanto più che le opere di Pietà in chi trasgredisce la legge, sono a ben pensare della trasgressione medesima più sacrileghe: quella può pretendere debolezza, queste si conuincono di superbia. Che vogliamo dunque Noi fabbricar la strada del Cielo? tassar Noi il prezzo della Beatitudine? Noi determinare qual debba essere il meri-

Aa to

Mat. 19.17 to per il Paradiso? *Si vis ad vitam ingredi; serua mandata*, lo hà fatto Cristo: E Noi vogliamo trasgredire i precetti, e saluarci col nostro non col Decalogo della Legge? E poi, come può pretender merito la seruitù, che prestiamo a Dio come a Sourano nostro Signore; e porta in fronte la infame nota della disubbidienza, che và a toccare il Principe nella pupilla del Principato? Senza sudditi non si regna, ma senza vbbidienza non vi son sudditi, ed Egli non lo hà detto forse chiaro, che vuole vbbidienza, non olocausti? Odo il Profeta Samuele, che altamente rimprouera il Re Saule, e con risolute minaccie gli protesta, che auendo Egli vilipeso l'Altissimo, l'Altissimo hà decretato di auuilir Lui, che gli torrà la Corona del capo, e lo farà suo mal grado riflettere, che non sà regnare nel Mondo, chi non sà vbbidire al Cielo: *Pro eo quòd abiecisti sermonem Domini, abiecit te Deus ne sis Rex*. Resta però attonito il Rè, e per verità Io pure stupisco dello sdegno del zelante Profeta, perche Saule è in atto di sagrificio; suena con man diuota le vittime riportate dall'Amalecita sconfitto, e dedicando a Dio la gloria de'suoi trionfi, par che voglia insegnare, che si mettono ad vsura di vittorie le spoglie de soggiogati nemici, quando si appendono al Tempio. In vano però professa Saule soggezione al Signore, il Profeta mantiene che lo hà strappazzato con sacrilega irriuerenza, e lo saprà a costo non minore che di vn'Imperio perduto: *Pro eo quòd abiecisti sermonem Domini, abiecit te Deus ne sis Rex*. Il fatto lo abbiamo nel primo de' Regi a capi 15. doue Dio auea comandato a Saule, che andasse contro gli Amaleciti Egli auerebbe auuta vittoria, perche quando il Cielo ordina guerre, sono sicuri pronostici di trionfi i comandi delle battaglie. Debellati però che fossero Dio voleua, che tutti si mettessero a fil di spada, e co'gli Vomini morissero insieme gli armenti. Ma Saule andò pensando, che se auesse offerito a Dio vn'olocausto, Egli potesse aggradirlo; così fattasi lecita la trasgressione dell'ordine col pretesto del sagrificio, riportò dal campo le vittime. *Pepercit populus melioribus ouibus, & armentis, vt immolarentur Domino Deo tuo, reliqua verò occidimus*. Si? ripigliò il Profeta, Dio vuole vbbidienza, e non vittime; non vbbidire a'suoi comandi per offerir sagrifizj? *numquid vult Dominus holocausta, & victimas & non potius vt obediatur voci Domini?* Empio Regnante, Dio ti leuerà la Corona, perche diuenuto vno scheletro di Maestà insegni, che la vbbidienza, è l'anima di ogni Gouerno: *Pro eo quòd abiecisti sermonem Domini, abiecit te Deus ne sis Rex*. Vbbidire alla legge, e poi offerir vittime; oh allora saranno accette; ma sagrificare, e non vbbidire; questi non son sagrifizj, son sacrilegj.

Reg. 1. 15.23.

Questa sorte di gente superstiziosa se Io volessi metterla co'Gentili e confonderla co'gl'Idolatri, mi auerebbe in concetto di troppo rigido. Io non voglio trattar con costoro, che l'auer da fare con certi beati del Mondo è vna pena propiamente d'Inferno; questa briga se l'abbia il Profeta Samuele; e dica Egli che peccato sia questo Credere di saluarsi colle diuozioni del Genio, e sù questa fiducia non osseruare il Decalogo? *Melior est obedientia, quam victima, & auscultare magis quam offerre adipem arietum; quoniam quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus idolatriæ nolle acquiescere*. Questo è peccato di superstizione simile a quello, che nella sciocca Gentilità commetteuano gl'Indouini, i quali dal garrir degli vccelli, dalle viscere degli armenti, e da altre fallaci simili congetture andauano argomentando il futuro: Voi pure, dice il Profetta, non Io, da'vostri bugiardi concetti andate argomentando la volontà del Signore, anche dopo ch'Egli ve l'hà riuelata nella sua legge. Questo è peccato d'Idolatria, perche Voi preferendo il vostro al volere di Dio, venite come ad adorarlo per vostro Nume.

quasi

quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus idolatriæ nolle acquiescere.

Quindi è che considerando la grauità della colpa, di cui sono rei, questi diuoti a lor Genio, non sò se debba contentarmi di chiamarli solo adultatori, perche mi vengono in quel sospetto, in cui venne Lucio Silla a Plutarco. Era Silla di così differenti costumi, e pratticaua si contrarie maniere, che non era Vomo da lui più lontano, di lui medesimo. Vn giorno lo auereste detto liberale, vedendolo profuso ne' doni, l'altro erauate obbligati a crederlo auaro osseruandolo violento nelle rapine: per le accoglienze fatte a quelli da' quali volea fauore, si poteua lodare come modesto; per il disprezzo vsato con altri, che a lui porgeuano suppliche, era forza biasimarlo come superbo: onde lo Scrittore non sà di che Genio Egli fosse, di vilipendere, o di adulare: *in moribus tanta vitæ inæqualitas, ut semper discrepare videretur: rapere multa, largiri plura; colere quorum indigeret opera, ludibrio habere supplices: adeò ut nescias, utrum contemptoris, an assentatoris habuerit ingenium.* Di costoro, che negano la mercede agli operarj, e dano a' poueri la limosina, non si può dire lo stesso? Se non che riflettendo, che mirano ad vn medesimo termine le loro azioni, e colle loro ingiustizie offendono lo stesso Dio, a cui si lusingano di piacere colla loro Pietà, bisogna dire, che sieno, e l'vno, e l'altro; adulatori, e disprezzatori di Dio; anzi che lo disprezzino in quel tempo medesimo, in cui lo adulano: perche i Profeti conuincono di temerità le loro stesse adulazioni, e di sacrilegio i loro medesimi ossequi.

In eius vita.

Oh andate adesso a gloriarui delle affettate vostre diuozioni Ipocriti, che quà non siete, e godete di non esserui per non sentir il rossore, ma Io vorrei, che vi foste, perche sentiste il profitto; andate a gloriaruene, se potete. Diuozioni, che non ponno a Dio piacere, perche non hanno la Grazia, da cui prendono e auuenenza, e vigore tutte le opere della Cristiana Pietà: Se anche osseruaste i precetti, basterebbe per condannarui la inosseruanza di vn solo trasgredendone molti per vna diuozione affettata come potete sperare di andarne assolti? Se diuenta sacrilega la vostra stessa Pietà, e sono superstiziosi, sono atti d'Idolatria le riuerenze medesime che professate all'Altissimo, come pensate Voi di piacergli? Se volete saluarui, conuiene mutar pensiere: vbbidire a' Precetti, osseruare il Decalogo, allora sarete buoni Amici di Dio, adesso non gli siete, che Adulatori. Egli non vuole chi lo aduli, cerca chi lo ami: abbomina chi lo lusinga, abbraccia sol chi lo serue; ed è ormai tempo, che Voi lasciando l'Adulazione de' Farisei, gli professiate buona Amicizia come Cristiani.

SECONDA PARTE.

Per suiscerare questa materia, e torre tutti gl'inganni, che ponno essere di pregiudizio ad vn'Anima, la quale desideri di saluarsi, mi resta dimostrare il valor di queste opere di supererogazione, e persuadere a tutti la stima, in cui deuono auersi. Primieramente se chi le fà, è peccatore, seruono perche Dio gli conceda qualche grazia speziale per rauuedersi, ed osseruare i precetti. Poi se chi le prattica, è giusto, fanno che Dio lo abbia molto più caro, e gli sia molto più liberale de' suoi fauori. Onde non vi credeste, che Io condannassi, o tenessi in poco pregio queste opere. Sono anzi quì a persuaderuene l'esercizio. Perche infatti colla sola osseruanza della Legge, senza far punto di più, Voi potete essere Amici di Dio; è però vero, che co' gli Amici non si stà sul solo punto del debito; e che l'Amore nell'operare, non prende le sue misure dal rigore dell'obbligo. Oltre di che, non essendo tanto facile al Genio corrotto della licenziosa nostra Natura osseruate sì esattamente i precetti, che

Digitized by Google

non dobbiamo temere d'incorrere la inosseruanza di alcuno, e seruiranno queste opere al Pentimento, per poter credere di ricompensare la mancanza del rispetto negli obblighi, e per chiedere con più confidenza il perdono, quando succeda la colpa. *Quis est qui se profitetur omnibus legibus innocentem?* Chi è costui, che si vanta di osseruare pienamente la legge? Vi è cui dia l'animo di trarsi inanzi, e dire, Sono Io quel desso? Ma quando anche vi sia, mi dica: *quam angusta innocentia est ad legem bonum esse; quanto latiùs officiorum patet quàm iuris regula? quàm multa pietas, humanitas, liberalitas, iustitia,* L. 2. de *fides exigunt, quæ omnia extra publicas* Ira c. *tabula sunt*, Il sentimento è di Se- 27. neca, e appunto douerebbe auer maggior forza per essere di vn Gentile.

Si che Noi doueressimo abbondare nelle opere di Pietà, per le quali non abbiamo il precetto, anche quando osseruassimo pienamente tutta la Legge. Ora mancando Noi tante volte, e in tanti precetti, qual deue essere il nostro zelo? Quando Dauide si vide inanzi l'acqua della cisterna sospirata da tutta la premura del desiderio, *noluit bibere; sed libauit eam Domino*. Perche? Non ne auea già Egli l'obligo: Nò, non lo aueua, è verissimo; ma riflettendo, che si era preso qualche gusto vietato, volle astenersi da qualche gusto concesso; e coll'astinenza di vn piacer che era lecito, correggere la intemperanza che gli auea fatti godere diletti illeciti: *Qui quondam concupiscere alienam coniugem nequaquam timuit, postea etiam quia aquam concupisceret, expauit: qui enim illicita se perpetrasse meminerat, contrà semetipsum iam rigidus, etiam à licitis abstinebat*. Eccoui pertanto il buon'vso delle diuozioni particolari. Voi douete pratticarlo, non per sottrarui all'adempimento degli obblighi, ma per far qualche cosa di più, che non richiede la sola esecuzion de' precetti. Facendo così, non solo incorrete la nota di Adulatori; ma auerete anzi trà gli Amici di Dio la lode di essere i più liberali.

Reg. 2. 23. 16.

S. Euch.

PRE-

PREDICA

Dell'Anima.

Detta nel Giouedì dopo la Terza Domenica.

Intrauit Iesus in domum Simonis: Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus, & rogauerunt illum pro ea, & stans super illam, imperauit febri, & dimisit illam. Cum autem Sol occidisset, omnes, qui habebant infirmos varijs languoribus, ducebant illos ad eum: at ille singulis manus imponens curabat eos. Luc. 4.

Quanto perda chi perde l'Anima.

L'Esser seruo, che reputasi vna disgrazia sì grande, dopo che l'ambizione, resa vile dal suo fasto medesimo, si è abbassata anche alle Anime più volgari, si corregge colla nobiltà del Padrone, e si crede che non possa offendersi con taccia di abietta la seruitù, senza oltraggio della grandezza di chi comanda. Infatti l'ossequio con cui si mira il merito di chi presiede, obbliga a rispettar chi lo serue: e a ben rifflettere non vi è forse rispetto, che diasi più propriamente a' Padroni di quello, cō cui si onorano i serui per lor riguardo. Quindi è, che il corpo può da Noi con ragione pretendere qualche stima, perche quantunque sia seruo, è però seruo dell'Anima, la quale è vna Signora sì nobile, e sì cospicua. Certo che oggi Cristo mostra anch'egli di auerlo in prezzo, perche vedendolo febricitante nella Suocera di San Pietro, e negli altri infermi, che a Lui si presentano male acconci; impiega a suo fauore la Onnipotenza, e opera per risanarlo miracoli. Se però tutta la stima, in cui può auersi il corpo dispregeuole per altro ed abietto, nasce dalla stima dell'Anima; ditemi, Che strauaganza è mai questa, e come mai può essere ciò, che pur è, che il corpo si stimi, perche l'Anima non si stima? Certo che Noi non abbiamo rispetto al corpo per venerazione dell'Anima; anzi perche dell'Anima non facciam conto, abbiamo premura del corpo,

Digitized by Google

che perciò teniamo caro, anche con pregiudizio, e con offesa dell'Anima. Che dourà farsi per rimediare al disordine? Armare il zelo della eloquenza co'più forti rimprouerì e persuadere i rigori, che ne'tempi andati vsarono i Penitenti, quando non potendo tollerare vna tale ingiustizia, poiche videro come il corpo non contento degli onorati trattamenti da seruo volea far da padrone, lo ebbero per nemico; e pratticando con lui le più orride ostilità, stimarono che non potesse onorarsi l'Anima senza il disprezzo del corpo? Hò pensato di caminare vna strada più dolce, e vsare vna maniera più mite: perche in vn secolo, in cui gl'Infermi sono sì delicati, i rimedj più soaui sono i migliori: e poiche tutti attenti nel mantenimento del corpo, dell'Anima ci prendiamo così poco pensiere, mostrare quanto si perda, se mai auuiene, che si perda quest'Anima: Onde entrati nella opinione, che è giusto auere dell'Anima, o non pregiamo più il corpo, e lo pregiamo per la stima maggiore, che faremmo dell'Anima. Attenti, che sarà vn grande acquisto l'intendere, quanto sia grande la perdita.

Certa Setta di Vomini, che sola intendono più con Epicuro, che co'Profeti, non si creda, che per mostrare quanto sia grande la perdita di quest'Anima, Io mi metta a prouare la Immortalità del suo essere. Che hò Io a dire loro ciò, che dice l'Anima stessa, se volessero vdirla, e co'gl'incantesimi dell'Atteismo non si turasser gli orecchi? Tertulliano, che tutto spirito quando si tratta dell'Anima, non può tacere gli rimette al testimonio stesso dell'Anima, e non di vn'Anima erudita, che abbia frequentate le Accademie, e passeggiati i Portici della Grezia, ma di vn'Anima rozza, imperita, che non auendo vdite dalle Cattedre della Sapienza lezioni di verità, sappia sol ciò che la detta Natura: *consiste in medio Anima, sed non eam te aduoco, quæ scholis formata, bibliothecis exercitata, Academiis, & Porticibus Atticis pastam sapientiam ructas. Te simplicem, & rudem, & impolitam, & idioticam compello, qualem habent, qui te solam habent; illam ipsam de compito, de triuio, de textryno totam* e fattala loro sentire, conchiude che per conuincere la empietà, basta, che a fauore della Religione si esamini la Natura: *O testimonium Animæ naturaliter Christianæ*. Grand'enfasi. Infatti, *nihil esse post mortem Epicuri schola est*. Vna opinione sì sordida non è sola a vederla con orrore la Fede, la detestano anche i Filosofi: *Platonici Immortalem Animam è contrario reclamant*. E vero, che questa Immortalità l'affermarono, ma non la intesero, sognando quella loro trasmihrazione, con cui fosse passata l'Anima di Euforbo in Pitagora, da Pitagora in Omero, da Omero in vn Pauone, e dal Pauone in Ennio: il che dire fù vn battere alle porte del Vero, ma non entrarui, perche quantunque credessero Immortale lo spirito, pure non credendolo come doueuano, rimasero nulladimeno in errore. Tuttauia questo fù inganno da Vomini, quello stupidezza da bestie; questo specular da Filosofi, quello immaginar da giumenti: *tolerabilius mutata quàm negata qualitate pulsata salute, licèt non adita veritate*. Alla fine da quelle erudite bugie riportò pur qualche vantaggio la cognizione del vero, e apparì, che la Immortalità dell'Anima non può negarsi dall'errore medesimo, quando sia errore da Vomo. Per altro che sia immortale l'Anima, ognun lo sà; perche alcune notizie sono patrimonio priuato della Fede, ma certe altre possessione vniuersale della Natura: *natura pleraque suggeruntur, quasi de publico sensu*, graziosamente Tertulliano, *quo Animam Deus dotare dignatus est*.

De Testim. Anim. c. 1.

De Res. carnis c. 1.

Di quanto valore però sia argomento nell'Anima la Immortalità del suo essere, se non finisse d'intenderlo, ecco per dimostraruelo vn mio pensiere. Plinio descriue con pompa di stile il fasto della opulenza; la quale acui l'ingegno per prouocar la Natura, e nel-

nell'Argento, e nell'Oro, che, douiziosi da loro medesimi non auean vopo di altri ornamenti per comparire, introdusse forme sì nobili, che potean gareggiare, e di vaghezza, e di prezzo colla materia: *H u prodigiosa ingenia! quot modis auximus pretia rerum! accessit ars picturæ; & aurum argentumque calando, cariùs fecimus. Didicit homo naturam prouocare.* Anzi fù poco, che la prouocasse coll'arte, che ne è sol emula, la stimolò col vizio che è suo nemico; e intagliando ne' bicchieri d'oro le oscenità più nefande, perche si trasfòdesse sin nelle viscere, volle bere la intemperanza: *auxere artem vitiorum irritamenta: in poculis libidines calare iuuat, & per obscænitates bibere.* Consumata poi ne' metalli tutta la industria, andò pensando l'vmano ingegno, che aurebbe fatta mostra più sfolgorata delle ricchezze, se auesse introdotto il prezzo in materie più fragili: perche l'Oro, e l'Argẽto eran preziosi, ma eran dureuoli; onde in essi non poteua il lusso esser sì prodigo, che insieme non osseruasse qualche regola di Economia; il totale scialaquamento voleua, che fosse labile ciò, che è prezioso, perche distrutto vn tesoro, si potesse metterne vn'altro in vista; che così succedendo vno all'altro, la morte delle ricchezze aurebbe mantenuta la magnificenza in vna vita più spiritosa; e questo sarebbe stato il vero argomento della opulenza: auer ricchezze, che potessero tutte perire. Così ritrouaronsi i cristalli, che lauorati con tutto lo stento dell'arte si ridussero in istima, e in credito di tesori; ma così fragili, che la Fortuna auea l'arbitrio di distruggere in vn momento, e la fatica di più giorni, e le rendite di più anni; *abiecta deinde sunt hæc, & sordere cœperunt; vt auri argentique nimium fuit. Murrhina & Christallina ex eadem terra effodimus, quibus pretium faceret ipsa fragilitas. Hoc argumentum opum, hæc vera luxuriæ Gloria existimata est, habere quod posset statim totum perire.* Infatti qui la vmana sottigliezza non

penso male; perche questo auer tesori da sostituire a' tesori, che periscono, ricchezze a ricchezze, che mancano, è vn'argomento, che non solo conuince, ma anche stanca l'ammirazione. Or questo sfoggio di Reale Magnificenza, se vi è chi possa vsarlo senza temere, che abbortiscano in tenebre palpabili di pouertà miserabile gli sfrenati splendori di vna troppo luminosa Fortuna, certo lo può vsar Dio, i di cui Erarj sono inesausti. Quali però sono i tesori di Dio? Oro, benche di tempra finissimo; perle, benche di candore illibate, nò; perche Egli dal posto, che assegnò loro, mostrò la stima, in cui le aueua, anzi il prezzo in cui doueuamo auerle ancor Noi: e nascondendole nelle viscere più incauate de' Monti, e ne' Seni più cupi del Mare, volle insegnarci: che non meritauano i nostri sguardi, non che fussero degne de' nostri affetti. Quali sono dunque i tesori di Dio? I suoi tesori gli abbiamo Noi, e sono le Anime nostre: *habemus thesaurum in vasis fictilibus.* Ma perche Dio vuole, che i suoi tesori durino eterni? Non aurebbono spiccato con maggior gloria le ricchezze della sua Onnipotenza, se fossero stati caduchi? Non sarebbe Egli stato nella creazione delle Anime più prodigioso, se fussero state mortali? E se facendo succedere alle Anime del primo Secolo le Anime del secondo, con sempre nuoue creature, che in Terra sospirassero la sua Grazia, in Cielo godessero la sua Gloria, negli Abissi temessero la sua Giustizia, non auesse create le seconde, se non distrutte le prime, non aurebbe fatta pompa maggiore delle sue immense grandezze? I suoi tesori per mostrarlo douizioso, pare, che douessero esser caduchi; dunque se i suoi tesori sono le Anime, pare, che non douessero esser eterne. Questo riseruarle Immortali con tal risparmio, che non ne perisca pur vna, è vn risparmio troppo accurato; e vna Economia così attenta, quasi quasi fà sospettare, che sieno ... de

In praef. ad l. 33.

Ad Cor. 2. 4.

Digitized by Google

facoltà. Sospetti ognun ciò che vuole. Le Anime sono i tesori di Dio: i tesori per mettere in credito la Grandezza dourebbono esser caduchi; ma le Anime sono tesori di tal valore, che non ne hà da gittare la Liberalità stessa di Dio; il quale lascerà che ogni altra cosa perisca; ma le Anime vuol, che durino eterne. Dicasi pure, ch'Egli non hà Anime da distruggere, ma sappiasi che le Anime sono tesori, che meritano viuere immortali negli errarj stessi di Dio. Tanto valore risonde nell'Anima l'Immortalità del suo essere, perche sappiate quanto si perde perdendo vn'Anima che è Immortale.

Non sarebbe però inconsolabile questa perdita; Se l'Anima, come è Immortale, non fosse sola, perche restandoci vn'altra Anima egualmente preziosa, che la perduta, il dolore non potrebbe essere così fiero, che non portasse Egli stesso il rimedio delle sue piaghe: e non potendo Egli affligere, che col riflesso del gran bene perduto, questo stesso riflesso ricorderebbe il gran bene, che ci è restato; così sù la cote medesima, sù cui si acuisse, si spunterebbe il dolore; e Noi approfittando coll'vnico, ma gran vantaggio de' mali, che è la esperienza, faressimo seruire la perdita della prima alla conseruazione della seconda. Il peggio si è, che l'Anima è sola, e perduta che ne abbiamo vna, non ne abbiamo altre da saluare. Io sò benissimo le smanie del Pastore Euangelico allor, che gli si smarrì vna pecora dall'Ouile: tante altre, che ne auea già sicure non bastauano a raddolcire le sue amarezze: giua quà e là cercandola con ispasimo, come se gli fosse fuggita tutta la grege, ò come fosse stata tutta la grege quella sola che gli mancaua. Vedere come gira ansioso per la campagna, e dico vedere, perche lo descriue Tertulliano, e il suo descriuere è far vedere: *erat et in vno Pastoris ouicula, sed grex vnica carior vna erat: vna illa exquiritur, vna pro omnibus desideratur, & tandem inuenitur, & humeris Pastoris ipsius refertur.* Ma questo Amore suisceratο delle Anime sia l'Amore di Dio; Noi se ne auessimo cento, più, se ne auessimo anche sol due, fossimo liberi a non curare la perdita della prima auendone però vna sola, come potiamo gittarla sì facilmente? Io lascio piangere al buon Giacobbe la stimata morte del suo Giuseppe: *fera pessima comedit eum, bestia deuorauit Ioseph*: Egli vede tinte di sangue le vesti del caro figlio; e crede, che se lo abbia ingiottito vna fiera. Infatti a crederlo vcciso da vna fiera s'inganna: Se però non lo hà vcciso vna fiera, lo hà venduto vna fiera, perche lo hà venduto la Inuidia, che della preminenza non seppe sopportare nè meno i Sogni, (come auerebbe tollerati i pensieri?) Viue però Giuseppe, perche persuasa dall'interesse la Inuidia, hà risparmiato il sangue per far guadagno dell'Oro; pure Giacobbe, che lo stima morto, lo piange, ed Io lascio che pianga: Se però volessi consolar le sue lagrime, l'allegrezza ch'Egli deue auere per vndeci figli, che soprauiuono, condurrebbe in trionfo il pianto di quel solo, ch'Egli piange defonto; Inconsolabile reputo la Vedoua di Naim, la quale si vede sù gli occhi morto vn figliuolo, che come era vnico parto delle sue viscere, così doueua essere l'esercizio vnico de' suoi affetti: *efferebatur filius vnicus matris suæ*: oh chi dà a' miei Vditori le gelosie di Dauide, il quale da questo solo rispetto tenuto in veglia, perche consideraua l'Anima sola, daua a lei tutti gli spasimi del suo cuore: *Erue à framea Deus Animam meam, & de manu canis vnicam meam. Signore, l'essere sola quest'Anima, sollecita i miei timori, mi può anche mettere in apprensione la Pietà vostra: non ne hò Io altre da perdere, ma per me, non ne auete altre ne men Voi da saluare: Erue à framea Deus Animam meam, & de manu canis vnicam meam.*

Che direste però se Io indouinassi a molti vn pensiere? Vna obbiezzione, che mi farebbono, se non temessero

di

Gen. 37. 33.

De Poen. 8.

Luc. 7. 12.

Ps. 21. 21.

di mostrarsi bruti di cuore nel comparir belli d'ingegno? Anzi l'Anima non la saluano, perche è sola, vorrebbono auerne due, che allora d'antane vna al Demonio, l'altra la darebbono a Dio: e mentre Io predico, che perduta vn'Anima, non ne hanno vn' altra da saluare, loro rincresce, che saluata vn' Anima, non ne hanno vn'altra da perdere. Mi duole per verità, che costoro non sieno quì, e non mi ascoltino: Primieramente il ridare che fanno millevolte al Demonio quella sol'Anima riacquistata col vigor della Grazia, finche la perdita è reparabile, che al proposito è tanto, quanto se riceuessero vn'altr'Anima nuoua, li conuince che se auessero mille Anime; tutte le vorrebbono dare al Demonio. E poi, se loro rincresce dare l'Anima a Dio, perche datane vna a Dio non ne hanno vn'altra che possano dare al Demonio; come altresì non rincresce darla al Demonio, perche datane vna al Demonio, non ne hanno vn' altra da dare a Dio? Se Dio volesse, che si perdesse l'Anima, come vuole il Demonio; fosse pur anche tollerabile l'oltraggio, che gli si farebbe dandola da perdere più tosto al Demonio che a Lui; ma che si voglia dare più tosto da perdere al Demonio, che da saluare a Dio, è vna Ingiuria troppo sacrilega. Costoro dunque se non hanno Pietà, abbiano senno: di due Anime, passi, benche non senza orrore, che vna la volessero perdere, l'altra saluare; ma poiche ne hanno vna sola, pensino seriamente a saluarla.

Tanto più che perduta l'Anima, che altro ci resta? Se perdiamo l'Anima, perdiamo tutto. E se quì Io volessi intendere, che perduta l'Anima, nulla ci resti, perche anche quando fossimo al possesso di vn Mondo intiero (parlo in compendio per non fare con vna affettata descrizione vna vanissima pompa delle sue vanità) in riscotto dell'Anima vn Mondo intiero non è che nulla, direi bene: come nò? Se direi ciò che disse Cristo medesimo, allorche fatto il bilancio degli aueri, di chi auea negoziato col guadagno di tutto il Mōdo, ma cōdanno dello spirito lo dichiarò vn mercante fallito: *quid prodest homini si Mundum vniuersum lucretur, Anima verò sua detrimentum patiatur?* Matth. 16. 26. Tuttauia non intendo così, mi spiego, e se altroue desidero l'attenzione dell'Anima, quì chiedo quella del corpo, perche si tratta di Lui. Noi perdiamo l'Anima per non perdere il corpo. Ma non vedete, che perduta l'Anima, il corpo è anch'esso perduto? Auerà bene il corpo la sua Beatitudine in Paradiso se l'Anima sarà beata; ma se l'Anima si condanna, Tertul. a Mart. c. 4. non auerà nell'Inferno dannato anch'esso la pena? Dunque, *colloquatur spiritus cum carne de communi salute*, perche perduta l'Anima non ci resta ne meno il corpo, per cui l'Anima si è perduta. Cari Cristiani, vdite se può l'Anima venire a parti migliori. Se perdendo l'Anima si può saluare il corpo perdetela, se ne contenta; ma se il corpo stesso non può saluarsi altrimenti, che colla Salute dell'Anima, perche non procurato di saluar l'Anima, se non per altro, per non perdere il corpo, di cui tanto vi preme, che non si perda? E se col corpo così attaccato al presente, che non vuol trauaglio dell'auuenire, non auessero tutto il loro vigore questi riflessi, perche sono lontani, lo abbiano almeno i vicini. Anche per ciò che riguarda il presente non può il corpo esser saluo, se l'Anima non si salua. Mi spiego, anzi spiegasi vn grande Autore, di cui è il pensiere. Si sà a quanti mali sia quì soggetto questo misero corpo; a tanti che basta vna sol parte di loro ad amareggiare tutto il dolce delle sue voluttà. Or quando auuenga ch'Egli trouisi oppresso da' suoi malori, e giaccia per esempio infermo nel letto, che mezzi hà per solleuarsi, ed ottener la salute? Io non niego la efficacia dell'arte; ma oltre che per certe indispo-

disposizioni. Son disperati tutti i rimedij; qualche volta che la lentezza dell'arte riesce troppo penosa, non è caro vn miracolo? Questo chi lo hà da impetrare? Il corpo certo che nò; dunque se l'Anima non lo impetra per lui, resterà abbandonato, colla sola speranza che può auere ne' Medici: speranza che molte volte hà la metà, se non anche più, di vna grande disperazione. Se l'Anima sarà in Grazia, Dio che l'ama, soleuerà, per compiacerla, il corpo, per cui come per suo seruo essa porgerà le preghiere; ma se l'Anima non è in Grazia il corpo non hà chi preghi per lui. Tanto Egli è interessato nella salute dell'Anima per la sua propia, non sola eterna; ma anche temporale salvezza: *diligit Animas nostras Deus tamquam suas imagines, & quia corpora verè sunt Animarum mancipia, quorum labore indigent ad spiritualium potestatum exercenda officia; quod in seruo Centurionis egit Christus in gratiam deprecantis Domini, hoc & facit, cum simili ratione intercedit Anima pro mancipio suo, atque: Domine seruus meus iacet in domo Paralyticus, & malè torquetur.* Che mi si potrebbe mai opporre? Qualche leggiero dissaggio che pur patisce il corpo per Amore dell'Anima? Ma oltre il non essere questo da mettere in paragone co' vantaggi, che ne ricaua, osseruò Tertulliano, che Dio per preoccupare alla nostra malizia tutti i pretesti, vuole che regolarmente sieno più vegeti, più vigorosi, più forti i corpi che patiscon per l'Anima. Guardisi pure il corpo, se è geloso del suo ben essere, guardisi da' dissaggi, che patisce con danno dell'Anima nelle vegglie, nelle crapule, nelle lasciuie: questi lo sneruano, questi lo indeboliscono, questi lo aggrauano, que', che patisce per l'Anima nelle orazioni, nelle discipline, nelle astinenze, lo confortano, lo fortificano, lo aualorano. Quando Daniele, Anania, e gli altri due fratelli preposero di non gustare i cibi della mensa Reale loro assegnati dallo scelerato Nabucco: *post dies decem apparuerunt vultus eorum meliores, & corpulentiores præ omnibus pueris qui vescebantur cibo regio:* questo fù l effetto de' lor digiuni: *ex inquè formosiores, ne quis de specie quodque corpusculi metuat.* Si che Noi doueressimo auer premura dell'Anima anche per interesse del corpo, sicuri di procurare nella salute dell'Anima anche il bene del corpo senza verun suo pregiudizio.

Lex c. 23. in Syl.

Dan. 1. 15.

De ieiunijs c. 9.

Oh se costasse a Voi l'Anima quanto a Dio! ne auereste cura più attenta. Ma se non vi hà costato l'auerla, vi hà da costare il perderla; e perche a Voi hà da costare così cara la perdita, come a Dio costò caro l'acquisto, vdite quanto costi a Dio l'Anima, che Voi perdete: *formauit Deus hominem de limo terræ, & inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ.* Dalla Scrittura Voi auete, che a Dio l'Anima costi il suo fiato; ma quanto costi a Dio vn'opera, che gli costi il suo fiato, Voi nol sapete. Presumo Io di spiegaruelo? Signori nò: non dispero però di daruene vn qualche forte argomento. Dio vuol dissipare le tenebre, che ingombrano la faccia all'abisso, e creata la luce, mostrare che la prima vaghezza di chi opera, è quella del comparire: che gli costa la luce? Vn semplice comando della sua voce: *fiat lux, & facta est lux.* Vuol stendere i Cieli, e perche deuono sourastare alla terra, mettere loro in fronte tante pupille, quante sono le stelle, le quali in essi scintilano, per insegnare, che hà bisogno di più occhi il mestiere di sopraintendere: i Cieli quanto gli costano? Quanto gli può costare vn suo cenno: *fiat firmamentum in medio aquarum, & factum est ità.* Sole e Luna si distinti nella maestà, con tempi si diuersi per la comparsa, perche imparassimo, che non istan bene insieme Pianeti differenti di sesso, gli costerebbon di più? Nulla: *fiant luminaria magna in Firmamento, & diuidant diem, ac noctem, & factum est ità:* E così discorrete di tutte le altre

Gen. 2. 7.

Gen. 1. 3.

16.

1. 14.

sostanze. Ditemi però in verità, credete Voi, che a Dio Opere così nobili costin sì poco? E come potremo non crederlo dite Voi, se la Scrittura ce 'l dice? Si che Voi lo credete? Onde deue pur molto l'Africa a Tertulliano. Se Egli non nasceua nell'Africa, essa non auea il pregio di essere mostruosa. Fatture di lauorio sì perfetto, senà fatte Dio senza incommodo? Non hà Egli auuta fatica nel fabbricarle? Non vi hà messa applicazione? Questo è vn adulare la Onnipotenza. Dio vi hà impiegato, e sforzo di mano, e vigore d'ingegno: *Deus faciens terram in valentia sua, parans orbem in intelligentia sua, & in suo sensu extendit Cælos.* Questa non è Scrittura? È oracolo di Geremia. Pertanto non mi state a lusingar la Diuinità con menzogne, l'adulazione è l'incenso degli Vomini, ma non di Dio: *noli ita adulari Deo, vt velis illum solo visu, & solo accessu tot, & tantas substantias protulisse, & non proprijs viribus instituisse; sic enim, & Hieremias commendat: Deus faciens terram in valentia sua, parans orbem in intelligentia sua, & in suo sensu extendit Cælos. Hæ sunt vires eius, quibus innixus totum hoc condidit.* Ne vi sembri ciò strano, che anzi nasce dalla fatica la gloria, e togliesi ogni difesa a chi sù la fiducia del sapere pretende di poter essere trascurato, mentre vedesi operar con istudio persino Iddio: *maior est gloria eius si laborauit.* Bene: ma intanto come si accordano le Scritture? Per me non auerei mai saputo vnire testi in apparenza così contrarj, se vn giorno in cui aueua obbligati i pensieri alla intelligenza di questo passo, buona sorte non mi conduceua nella officina di vn famoso Pittore, doue l'occhio potea girare con libertà, perche quel modesto Artefice parea, che si fosse messo di proposito a conuincere l'errore di alcuni, i quali credono che le tele non possano esser vaghe, quando non sieno oscene. Qui mirauasi Maddalena, che sdegnata co' suoi flagelli, perche non le trauano dagli

Ierem. 10. 12.

Aduersus Hermog. c. 45.

omeri tanto sangue, quanto ne auerebbe voluto per sommergere in vn Penitente diluuio le passate sue incontinenze, staua per scaricarli con maggior impeto: là Pietro, che caminaua sù l'onde; e non accorgendosi che il tumulto de' flutti era vna garra di ossequio, con cui i più lontani veniuano per rubbare a' più vicini l'onore di baciargli le piante, si stimaua in pericolo; espresso sì viuamente, che pareua ch'Egli auerebbe veramente gridato, se il timore non gli auesse tolte le voci. Così in ordine vna serie bellissima di pitture, le quali auerebbono conteso di preminenza, se nel pregio più singolare, che era quello della Pietà, non fossero state tutte egualmente degne per merito, e fortunate per stima. Mi piacque saper dall'Artefice quanto di applicazione, e di tempo auesse dato a sì consumate fatture. Con quanto tormento dell'Arte auesse espressa in Maddalena la Penitenza sì rigida. Tormento? Ei disse: non vi hò posta nemeno industria. Quanto sudore auesse sparso per colorir le tempeste, che all'Apostolo cauauano que' timori. Sudore? Ei soggiunse: ne men riflesso. Così seguendo delle altre: e a vdir Lui gli erano venute sì preste, che se fossero anche vissute eterne, nō sarebbono mai state tāto felici nel viuere, quanto erano state nel nascere. Quando però si giunse a veder Iefte, che tornando vittorioso dagli Ammoniti con voto di sagrificare chiunque di sua Casa fosse primo vscito ad accoglierlo, si vide incontro la Figlia; l'Artefice lo mostrò in atto veramēte così pietoso, che parea dire al Cielo, che se lo voleua disobbligar dall'impegno, cōtentauasi che togliēdosi cō vsura la sua vittoria, se non gli bastaua il trionfo, si prendesse anche il Trionfante: e poi, senza che Io lo ricercassi, protestò, che in quella opera auea consumata tutta la industria, e in lei sola stancato tutto il vigor dell'ingegno. Pensassi, che anche le altre gli costauan fatica, e come? Ma Egli dicea di-

nò, perche in paragone di questa tutte esano più trattenimento dell'ozio, che applicazione dell'Arte. Ciò vdito, Per verità, Io dissi che in vdir vn Pittore son diuenuto Teologo: ecco la spiegazione della Scrittura. Tutte le altre sostanze costano a Dio attenzione, Egli però dice di auerle fatte con vn solo comando della sua voce, perche si sappia, quanto gli costi l'Anima per cui sola protesta di seruirsi del suo medesimo fiato, e di operar con fatica: *formauit Deus hominem de limo terræ, & inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*.

Se però dalla creazione dell'Anima non sapete apprendere il suo valore, vuole Eusebio Nisseno, che ve la passi; ma se dalla Redenzione non sapeste poi ricauarlo, non vi saprà compatir nemen Egli: *quàm pretiosus sis, si non vis credere Factori interroga Redemptorem*. Infatti il crearti costa fiato, ma il redimerti costa Sangue: onde se dal vedere nel Campo Damasceno vn Dio tutto occupato nel lauorarti non apprendi la nobiltà del tuo essere, và sul Caluario, e vedilo tutto suenato, spargere tutto il Sangue per ripulirti: *quàm pretiosus sis, si non vis credere Factori, interroga Redemptorem*: e poi rispondi à San Bernardo, che ti dimanda: Quando Cristo daua Sangue per Anime, e comperauasi la lor vita colla sua morte, conosceua il valore della moneta, e la qualità della merce, o pure ignorante negoziaua alla cieca? Alla cieca Cristo che è la Sapienza del Padre? Dunque Egli ben conoscendo la condizione delle Anime, e del suo Sangue, stimò bene impiegato il suo Sangue per ricomperarle: *pretiosissimum Animarum thesaurum seruandum accepi, pro quo Christus mercator non insipiens, idest ipsa Sapientia Patris, totum suum Sanguinem dedit*. E qui Io mi prendo licenza di fraporre a' riflessi del Santo vn mio sentimento. E vero, mi potreste Voi dire, che Cristo diede tutto il suo Sangue, ma lo sborso fù eccedente; questo non fù debito di giustizia, fù prodigalità dell'Amore: *nostræ dedisti prodigus pretium salutis Sanguinem*, lo dice chiaramente la Chiesa, ben conoscendo che a ricomperar tutte le Anime, di quel Sangue bastaua solo vna stilla. Ma vi par poco? Che a ricomperar tutte le Anime bastasse solo vna stilla di quel Sagratissimo Sangue, e tuttauia l'Eterno Padre non ricusasse di riceuerlo tutto: quantunque (vdite, e siate meco colla viuacità del vostro sottilissimo ingegno) quantunque dare a Cristo tutte le Anime per vna sola stilla di Sangue, sarebbe stato maggior decoro del Padre: perche, far che Cristo dia per le Anime tutto il Sangue, questo è onore delle Anime, che risulta nell'Vomo; ma dare a Cristo le Anime per vna sola stilla di Sangue; era onore di Cristo, che risultaua nel Padre: e pur Egli tutto lo riceuette, senza ne pure vn'atto, diremo per modo nostro d'intendere, di complimento; come se tutto gli si douesse per debito. Ma Io non posso dir più, perche San Bernardo vuol proseguire. Senti, o Cristiano: Se ti fosse toccata la beata sorte di essere a' piedi della Croce quando Cristo spiraua, e del Sangue, che dalle Piaghe cadeua, auessi potuto raccogliere poche stille dentro vn cristallo, dimmi per verità, in qual pregio lo teneresti? Ti daria l'animo di conculcarlo? E se il Demonio ti offerisse per quel Sangue, o vn gusto di vendetta, o vn piacere di senso, dimmi il vero, glie lo daresti? Certamente che nò: solo al chiederlo, che Io te ne faccio, inorridisce la tua Pietà. Ma come dunque Tu che non gli daresti vna sola goccia di Sangue, gli dai l'Anima, per cui Cristo lo hà sparso tutto? *Si stillantem de Cruce Domini Sanguinem collegissem, essetque repositus penes me in vase vitreo, quid animi habiturus essem in tanto discrimine? At certè pretiosissimum Animarum thesaurum seruandum accepi, pro quo Christus mercator non insipiens, idest ipsa Sapientia Patris, totum suum Sanguinem dedit*. E osseruate, che San Bernardo non parlaua della custodia

Hom. 2.

dell'

dell'Anima, che ognuno deue auere da se, ma solo di quella, che deuono auere i Prelati delle Anime a loro soggette: che parlando dell'Anima propia di ciascheduno, l'argomento è ancora più forte: perche quantunque ognuno, e singolarmente il Prelato, sia tenuto ad amare le Anime del suo Prossimo, come la sua medesima, tuttauia la prima premura la deue auer della sua, perche *ratione ordinis*, come insegnano i Teologi, la sua deue essere la prima, per cui viua sollecito, e in gelosia.

Che se tutti questi riflessi non ti mouessero, dimmi, o Cristiano: se non istimi l'Anima; stimi almen Dio? Dio lo stimi? Or riffletti che chi perde l'Anima, perde Dio.

Si che perdendo l'Anima, perdi vn' Anima, che è Immortale; vn'Anima sola; vn'Anima, perdendo la quale perdi tutto, anche il corpo medesimo, per amore del quale pare, che non ti curi di perder l'Anima; vn'Anima da Dio fatta con tanto studio; vn'Anima da Lui redenta con tanto Sangue; vn' Anima che come conseruata ti mette in possesso di Dio, così perduta te lo fà perdere; onde pensa che gran perdita è questa: Dio è molto più che l'Anima, ma la perdita dell'Anima equiuale alla perdita stessa di Dio: perche perdendo l'Anima si perde Dio. E per vna così gran perdita non ti risenti? Io per me hò bisogno di tutta la Fede Diuina per credere, che abbia Anima chi non si cura di perderla, e tutta la vmana Fede non basta a farmi credere che creda di auer Anima, chi per la perdita dell'Anima non si risente.

SECONDA PARTE.

DI vn'Anima così nobile come è la nostra, che stima facciamo Noi? *Tanta torpedo inuaserat animum, vt si Principem eum fuisse cæteri non meminissent, ipse obliuisceretur*; scriue Tacito di Vitellio. Noi siamo di pensieri sì abbietti, che se tutte le creature attente al seruigio nostro non ci riconoscessero per Padroni, non sapressimo di esserui; anzi pare che ciò non ostante non lo sappiamo. *Histor. L. 3.*

Conosce bene il Demonio il prezzo di quest'Anima, che Noi stimiamo sì poco: e Voi vedete quanta diligenza, quanto studio adoperi, perche sia sua. Quando anche non bastassero tutte le altre lezioni per farci intendere il valore dell'Anima, e la custodia, che Noi dobbiamo auerne, potrebbe bastare quella sola, che ci dà il Demonio: perche vedendo Noi quanto fà egli perche la perdiamo, doueressimo Noi fare altretanto, perche non gli riuscisse il maligno attentato, e l'Anima si saluasse. Certo che: *Summa amentia est, vt cum ille tantopere Animarum nostrarum perditioni inuigilet, nos contrà pro nostra ipsorum salute non eandem adhibeamus diligentiam*. *Chry. hom. 22.* E pure siamo sì trascurati per le cose dell'Anima, e così tutti occupati per gli affari del corpo. Pare che Noi siam tutti corpo; e l'Anima, non l'abbiamo. Essendo Giulio Cesare Console, e auendo Bibulo per Collega, ma volendo far tutto Egli a suo talento, senza che Bibulo ne auesse parte, vi furono degl'Ingegni acuti, i quali segnando le Scritture co' nomi de' Consoli, scriueuano *non Cæsare, & Bibulo, sed Iulio, & Cæsare Consulibus; bis eumdem præponentes nomine, atque cognomine*. *Sues. c. 20.* Per verità che a chi dimandasse di che parti è composto l'Vomo, bisognerebbe rispondere: di corpo, e di corpo: di terra, e di terra: di fango, e di fango: Ma, e l'Anima? L'Anima Egli l'hà infatti ma ne tiene sì poca cura che si può dir, che non l'abbia, e sia tutto di corpo, già che non stima che il corpo.

Doueressimo pur intédere che impiegandoci per il corpo, e non applicando agl'interessi dell'Anima, sono vane tutte le nostre industrie, gittate tutte le nostre fatiche, e oziose tutte le nostre occupazioni. Sidonio descriue certa festiua solennità fatta in occasione de' sposalizj di vn Grande, e rappresentando l'attenzione di tutta Roma nel deliziarsi, la chiama: *totius ciuitatis* *Lib. 1. ep. 5.*

tis occupatissimam vocationem. Ogni volta, che Io veggo il Mondo, e in esso gli Vomini affacendati per il corpo senza pensiere dell'Anima, adopero questa espressione, e dico di vedere: *totius Mundi occupatissimam vocationem*.

Io non sò che dirui di più. Vi farò solo vdire ciò che colla mia voce vi dice Cristo medesimo. *Cristiano, Io hò compassione dell'Anima, che Tu perdi: deh abbiane anche Tu pietà. Quanto hò fatto Io per redimerla già lo sai; deh fà Tu per non perderla qualche cosa. Vedendola nel pericolo, in cui la mettono i tuoi peccati, spasima la compassione, che ne hò Io, come non ismania la tua, se pur ne hai; e se non ne hai, come non ne hai Tu, vedendo, che Io ne hò tanta? E come non sei Tu sollecito per la salute della tua Anima, per cui vedi, che Io non lascio di essere così attento? Miserere Animæ tuæ placens Deo*: comenta Saluiano: *Miserere Animæ tuæ cuius vides miseratione me frangi: miserere illius, cuius misereor Ego: miserere Tu Animæ saltem tuæ, cum misereri me cernas alienæ*. Pietà Cristiani, compassione. Di chi? Di Voi stessi: delle Anime vostre medesime.

Eccl. 30. 24.

Lib. 3. adu. auar.

Digitized by Google

TERZA PARTE
DELLE PREDICHE
QUARESIMALI
DEL PADRE
D. SEBASTIANO
MAGRI
CHIERICO REGOLARE
SOMASCO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREDICA

Della Grazia.

Detta nel Venerdì dopo la Terza Domenica.

Si scires donum Dei, & quis est qui dicit tibi, Da mihi bibere; tu forsitan petisses ab eo, & dedisset tibi aquam viuam. Ioann, 4.

Dio facendo l'Vomo debole per Natura, si è impegnato ad assisterlo colla Grazia: parziale sì della Grazia, di cui è la gloria; ma non meno fauoreuole alla Natura, che godendo i vantaggi, è tuttauia partecipe della Gloria.

LA riualità, che hà sempre auuta l'Arte colla Natura, credono molti, che sia spirito generoso di emulazione, che voglia con lei gareggiare di preminenza, ma non è vero. Io hò anzi sempre creduto, che fosse Genio risentito della vendetta, che non sà perdonare la offesa. Poiche vedendo l'Arte le opere della Natura così perfette, che del suo poteua aggiungerui, o poco, o nulla; ebbe a dolersi, che togliendole la fatica, le auesse inuolata la gloria; e stimando auarizia di lode la liberalità del fauore, prese a odiarla come superba, non ad amarla come cortese; e doue altri d'intendimento meno sottile auria lodata la Beneficenza, dessa detestò auueduta la Inuidia. Or ciò, che fece la Natura coll'Arte, lo hà fatto la Grazia colla Natura; poiche come la Natura volle debole l'Arte, perche astretta fosse a cedere a Lei gli applausi; così la Grazia volle, che fiacca fosse Natura; perche non potendo operare senza di Lei, restasse la Natura col benefizio, ma fosse della Grazia la gloria. Ne perciò come sono Arte, e Natura, così Natura, e Grazia furon riuali; ne come quella, così questa stimò il dono insidioso. L'Arte si dolse della Natura, perche riuscendose alcune volte di superarla, pensò che sarebbe già giunta a fare tutto ciò, che fece Natura, e ne auerebbe essa riportato l'applauso: la Natura non si seppe querelar della Grazia; perche vedendo che colla

Grazia operaua ciò, che non auerebbe mai potuto operar da se stessa, stimò che le fossero vantaggiose le sue fiacchezze; si che facesse assai più debole; ma col vigor della Grazia; che non auerebbe fatto vigorosa, e gagliarda, ma colle sole sue forze: onde la debolezza dell'Vomo seruisse egualmente, e alla gloria della Grazia, e a' vantaggi della Natura: alla gloria della Grazia, perche essendo debole l'Vomo, di quanto egli fà, si deue l'onore a Lei, che lo assiste, che lo conforta, che lo auualora: a' vantaggi della Natura, perche l'Vomo forte non auerebbe mai fatto tanto, quanto fà debole, ma col vigor della Grazia. Oh Anima, *si scires donum Dei*; se sapessi qual dono Dio ti fà dandoti la sua Grazia; e a quali opere ti abilita l'assistenza di Lei! *si scires*: Vien quà e conoscilo, che vedendo quanto possa far l'Vomo coll'assistenza della Grazia; e conoscendola impegnata a tua difesa dalla tua stessa fiacchezza, ti conuerrà venerare attonita ne' suoi alti stratagemi la Prouidenza; e ascriuendo a' tuoi pregiudizj le tue vittorie dalla tua debolezza douerai riconoscere i tuoi trionfi. Io intendo di mostrarti, che Dio facendo l'Vomo debole per Natura, si è impegnato ad assisterlo colla Grazia; parziale si della Grazia, di cui è la gloria, ma non meno fauoreuole alla Natura, che godendo i vantaggi, è tuttauia partecipe della gloria. Attenti, e faccia Cristo, che Io ne lo prego, con tutto il zelo, che mi suggerisce l'affetto, con cui vi seruo; faccia Cristo, che sia di Voi ciò, che fù della odierna Samaritana, che conuertita dalla sua Predica visse da Santa: così che a' venti di questo Mese medesimo se ne celebra dalla Chiesa nel Martirologio la gloriosa memoria; e in Roma nella Basilica di San Paulo si espongono le venerande Reliquie. Perche succeda, portateui Voi col cuore, doue Io vò colle labbra, a baciare le Piaghe del Crocifisso; e spruzziamoci, Voi l'vno, Io l'altro col di lui Sangue; ricordandogli non essere suo decoro, che di vn'Anima, la quale lo trouò ad vn pozzo, sieno men fortunate quelle, che lo cercano alla fonte delle sue Piaghe.

Nella creazione dell'Vomo, fù pensiere di Tertulliano, che Dio studiasse di mostrargli singolarmente l'Amore onde quantunque lauorando con magisterio vi mettesse di Prouidenza, di Saper, di Consiglio; quasi sentir potesse anch'Egli il pregiudizio, che prouano i grandi Artefici dal suo gran nome; tuttauia l'attenzione sua più distinta fù nell'affetto; insegnando vna massima di Politica, che quì vdirassi con Genio, perche si prattica con applauso, che tutte le altre prerogatiue di Saggi, di Prudenti, di Forti, le riseruino i Principi per rendersi, o venerabili agli Esteri, o temuti a' nemici: appo de' sudditi la pompa più innocente, e più splendida, è dell'Amore: *recogita totum illi Deum occupatum, ac deditum, manu, sensu, opere, consilio, Sapientia, Prouidentia, ipsa in primis affectione, qua lineamenta ducebat*. De Res. carn. c. 6. Quindi volendo, ch'Egli fosse di tutte le creature la più nobile, e la più degna, pensò di mettergli in fronte la sua medesima Immagine, animarlo collo stesso suo fiato; e dargli vn spirito sì sublime, che nel Paradiso, per cui lo creaua abitandolo, potesse sostener il confronto degli Angeli con decoro; non abitandolo, potesse, finche viueua nel Mondo, starne lontano con onore, tenendolo in gelosia: ond'è, che se Voi nò sapeste qual materia poi si scegliesse per il corpo, con cui doueua vnirsi quest'Anima, Io potrei tenerui sospesi, e farui dubitare se fosse, o la pasta più purificata de' Cieli, o la luce più spiritosa degli Astri: se si stemprassero a tal'effetto le più candide perle del mare, o si fondesse l'oro più luminoso delle miniere. Ma Voi già sapete, che fù il fango, quella sordida impastatura, che dalla terra fà il Cielo colle sue pioggie, qualor le vuole inculcare le sue ignominie, e metterla in riflesso da sua viltà: *formauit Deus hominem de limo terrae*: Gen. 2. 7. perche [illegible]

Ani-

Anima generosa vn corpo frale, ed abbietto, venisse l'Vomo ad esser vmile, e debole per natura. Come però potrà credersi, che Dio lo ami, se creandolo gli fà vn torto così scoperto? Il fauore dell'Anima, che gli comparte, è prezioso; formandogli però prima vn corpo sì vile, par che la sua Liberalità non abbia per anco concessa la Grazia, e siasi ormai pentita di auerla concessa. poi Dio arrischia troppo il suo fauore, se cimentandolo con vn'oltraggio, pretende di persuadere all'Vomo, che lo ama, perche lo fauorisce, ma non l'odia, benche l'offenda; delle ingiurie vna sola hà forza di resistere a cẽto Grazie, bisogna, che sappiano assai più di Retorica quelle, che queste, perche a persuadere l'odio vna sola ingiuria è bastante, a persuadere l'Amore appena bastano cento Grazie; anzi anche quando cento Grazie lo han persuaso, basta vna sola ingiuria per dissuaderlo Acuiteui, perche ne' fatti di Dio la ignoranza è l'indice de' misterj e doue s'intende poco, là appunto vi è da intendere assai. L'amore geloso sin di se stesso, par che tal volta accusi il Genio di trascurato e non fidandosi delle di lui soaui violenze, cerchi forza più vigorosa, che lo stimoli all'operare; siche mettendosi da se medemo in impegno obbliga all'oggetto, che ama, la riputazione del nome, e il decoro della sua fama; nel qual caso l'Amante non è solo mosso da' riflessi, che gli somministra l'Amor dell'oggetto, ma insieme da quelli, che gli suggerisce anche l'Amor di se stesso. Quando però credete, che li metta nel più forte impegno l'Amore? Allora appunto, che pretende far nascere il bene dal male, e il vantaggio dal pregiudizio, perche essendo radicato negli Vomini, che non gli ami chi loro pregiudica, vuol essere vn gran bene quello, che sù gl'occhi del mal, che si tollera, possa esiggere la confessione dell'Amore; ed vn'eccedente vantaggio quello, che in faccia del pregiudizio, vaglia a ottenere la professione del debito. Non è vero? Duuque se Dio ama l'Vomo; e gli preme di far saper che lo ama, così che cercandolo, sopra la Prouidenza, il Consiglio, il Sapere, pregi sì riguardeuoli della sua adorata Diuinità, fà comparire distintamente l'Amore, bisogna dire che nella debolezza troppo manifesto pregiudizio dell'Vomo, meditasse i vantaggi della Natura; che fosse questo vn'artifizio per mettersi in attenzione, in impegno di più giouarlo; che lo facesse debole per Natura, per obbligarsi ad assisterlo colla Grazia; e che sia la Grazia vn gran vantaggio della Natura, mentre Egli intende di mostrar con Lei l'Amore, che porta all'Vomo, in confronto del pregiudizio, che gli hà fatto nella natural debolezza. E forse che non stimò Dio di esserui egregiamente riuscito; e che non fece Egli stesso gli applausi all'esito fortunato del suo disegno? Anche quando per formare la Donna trasse Dio dal petto di Adamo vna costa, poteua pretendere la stessa lode; perche le trasse la costa, ma per darle la dolce compagnia della Moglie; onde non restasse quella sua felicità solitaria: perche infatti il farlo felice, ma solo, era dargli vna felicità troppo misera; anzi vn farlo infelice con vna felicità sfortunata, non potendosi vna gran felicità condannare a disgrazia maggiore, che ad vna gran solitudine: *non est bonum hominem esse solum: faciamus ei adiutorium simile sibi*: Lasciamo per ora il misterio, con cui auessimo figura della Chiesa formata dal lato di Cristo, perche: *de latere Christi dormientis in Cruce Sacramenta fluxerunt, quibus est Ecclesia instituta*: lasciamo l'insegnamento, perche douendo la Donna essere all'Vomo compagna, ma non padrona: *ideo non est formata de capite*: e douendo esser soggetta, ne però serua, *ideo non est formata de pedibus*: dalla costa, onde apparisse lo stato di mezzo, in cui sarebbe, ne padrona ne serua. Fù grande onore dell'Vomo, che Dio per formare la Donna cauasse dall'Vomo medesimo la materia; perche, come Dio è il

Gen. 2. 18.

D. Tho. 1. p. q. 92. ar. 3 in corp.

Ee 2 primo

principio di tutto l'Vniuerso, così lo fosse l'Vomo di tutta la sua spezie: portando anche per questo titolo la similitudine del suo Creatore: e così anche in ciò *quadam dignitas homini seruaretur*: onde il benefizio fù grande: Tuttauia Dio non lo stimò di tanto prezzo, che potesse sostenere senza discapito il confronto del danno: quindi è; che prima di trare da Adamo la costa, lo addormentò; volendo che non sentisse il dolore; più: riempì il vacuo di carne perche destato, che si fosse, non riuscisse sensibile la mancanza: *Immisit Dominus Deus soporem in Adam, cumque obdormisset, tulit vnam de costis eius & repleuit carnem pro ea & ædificauit Dominus Deus costam quam tulerat de Adam in mulierem*: Così registrossi il fatto senza parlarne però mai più in verun'altro luogo del sagro Testo; quasi che (Io dirò il pensiere, Voi gli farete quella ragione, che merita) quasi che Dio non si arrischiasse di far comparire il beneficio col danno: non parlassimo Noi di questo, ch'Egli tacerebbe di quello; e assoluerebbe dal debito la gratitudine, per il fauore, purche Noi non volessimo querelarsi di quel poco disturbo, che ci recò. Ma la natural debolezza, Ei la rammemora, la esaggera, la propone a'nostri riflessi; annualmente ce la ricorda la Chiesa; le Scritture ne parlano in cento luoghi, quasi dicesse: La tua fiacchezza o Vomo sappiala pure, pensaui, vedila, voglio che vi rifletta; il benefizio, che ti faccio assistendoti colla Grazia, perche sei debole per Natura, è vn benefizio sì grande, che anzi potrà risaltare dal paragone; e comparire più nobile, e più vistoso.

ib. ar. 2. in corp.

Per verità siate meco, e vedete se questa nostra fiacchezza può essere altro che stratagema. Dio formando l'Vomo, sapea pure gli azzardosi cimenti, a'quali lo mandaua: non è così? L'ardire del suo più accanito nemico, che douea essere il Demonio, Io auea sperimentato Egli stesso, a metter l'Vomo in vna giusta apprensione del suo riuale: bastaua il sapere, ch'Egli non l'auea perdonata nemeno a Dio; che quantunque sia stato il suo vn ardir senza forza, si conuiene tuttauia auer in orrore, e mirare con ispauento la insolenza di vn tale ardire. Gl'incontri, che auerebbe auuti l'Vomo con vn tale nemico, come intendeua Dio, che riuscissero? E certo, che per quanto a Lui bramaua il Demonio sconfitto; e perche il temerario quantunque non auesse l'onore preteso della vittoria; pur manteneua in qualche riputazione la perdita; perche era vinto, ma dalla Onnipotenza di vn Dio; onde a castigar la superbia non bisognaua lasciargli ne meno il decoro della sconfitta; è chiaro che douea credersi vantaggio della stessa Diuinità, la vittoria dell'Vomo; perche il Demonio vinto dall'Vomo non auerebbe potuto più gloriarsi di esser stato vinto da Dio: onde il perdere coll'Vomo, sarebbe stato vn perdere, non solo le sospirate vittorie, ma anche le sue perdite stesse. Volendo pertanto Dio, che fosse dell'Vomo il trionfo e volendolo non solo per vaghezza di Genio, che lo portasse a fauorire i suoi Amici, ma anche per interesse del suo medesimo nome, che l'obbligaua a deprimere i suoi ribelli; Vomo, che hà senno, può dubitare, che non lo prouedesse di que'mezzi, che erano i più sicuri, e i più forti per farlo rimaner virtuoso? Dunque se lo vuol debole, lo vuole con artifizio: poiche vedesi impegnato nella felicità del successo vuole anche impegnarsi nella battaglia: perche deue anch'Egli essere a parte dell'onore della vittoria, vuol esserui anche a parte della fatica: che fà? Lascia fiacca la Natura, per accorrerui Egli in soccorso.

Ma Voi già mi chiedete: Questo vigore, che Dio dà all'Vomo per Grazia, perche non darglielo per Natura? Che vopo vi era d'impegnarsi ad accorrere in suo soccorso, se potea farlo da se stesso sì vigoroso, che non abbisognasse di aiuto? Così ne verreb-

parerebbe all'Vomo maggior decoro, e Dio sentirebbe minore incommodo. Per verità se non si gode insieme la pompa, e il merito del benefizio; potendo anzi Io dolermi di chi pretende, che alla sua Beneficenza faccia Teatro co' miei bisogni; e non contento del candore della mia Gratitudine; vuol che la vesta come di porpora co' miei rossori, Voi volete, che vi dimostri, perche in ogni cimento abbia Dio voluto, che ci fosse necessaria la Grazia, il che in fatti pare vna ostentazione del suo fauore. Se Noi fossimo tali per Natura quali siamo per Grazia; Si che da Noi potessimo resistere con coraggio, ed opporci con forza al nemico, pare che aueressimo a Dio maggior debito, perche ci aurebbe dato il dono, e non aurebbe cercato di farcelo comparire. E vero, che arrischia il benefizio chi rimette alla discrezione dell'animo, che lo riceue, la douuta corrispondenza; ma è altresì certo, che perde ogni dritto sù la gratitudine chi la pretende. Sottilmente: E Voi auete cauata dall'Etica vna obbiezione sì forte, che a scioglierla non basta l'Etica sola, bisogna, che vi metta del suo e seriamente la Teologia. Potea Dio far l'Vomo per Natura sì vigoroso, come lo hà fatto per Grazia? Signori nò; onde questo dargli il vigore per Grazia non per Natura, riguarda la essenza, non la mostra del benefizio: ordinasi a far che sia, non che comparisca maggiore, e se Voi mi state attenti, intenderete vn'altra speculazione della Diuina Beneficenza, la quale vedendo, che certi doni sublimi non potea compartirceli, perche non erauamo capaci di riceuerli, nè Essa vi ci potea rendere, perche non conueniuano ad altra Natura, che alla Diuina, hà trouato come superare il nostro angusto potere, facendoci per Grazia capaci di que' doni, de' quali non poteuamo esserui per Natura. Non potea Dio communicare all'Vomo per Natura la Omnipotenza, quia non poteuit; non essendo possibile nell'essere della pura creatura la perfezione infinita, che pur sarebbe necessaria, perche fosse Onnipotente nell'operare. Questa Onnipotenza però, che Dio non poteua communicar per Natura, potea communicarla per Grazia, perche far l'Vomo Onnipotente per Grazia, era vn farlo tale colla sua medesima Onnipotenza impegnatasi nell'assisterlo. Questo è vn colpo Maestro della mano di Dio; e S. Bernardo protesta chiaramente, che della Omnipotenza Diuina non vede pompa più vistosa di questa che è auer fatto Onnipotente l'Vomo, *Nihil Omnipotentiam Verbi clariorem reddit, quam quòd Omnipotentes facit eos, qui sperant in se.* (Ser. 85. in Cant.) *Omnia possum in eo qui me confortat:* questo vanto che dasi l'Apostolo, non è vanto di Onnipotenza? *Ita animum Verbo innixum* (S. Bernardo medesimo) *& indutum virtute ex alto, nulla vis, nulla fraus, nulla iam illecebra poterit, vel stantem deijcere, vel subijcere dominantem.* (ad Philip. 4. 13.) Mi perdoni però il Santo, in questo proposito hà parlato l'Apostolo così chiaro, che non abbiamo bisogno di comento, che ce lo spieghi. Vdite, e lasciate anche di applicar se volete, risparmiando per qualche testo difficile l'attenzione; questo lo intenderete anche senza applicare: *libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi:* (ad Cor. 2. 12. 9.) perche la Grazia lo assista, gli sono care le sue fiacchezze, ben conoscendo il vantaggio, che è auer dalla Grazia quella forza, anzi quella Onnipotenza, che non si potrebbe auere dalla Natura. *Optanda infirmitas quæ Christi virtute compensatur.* Come potreste pertanto fare (Oh qui bisogna ripigliar l'attenzione, e darla al Santo, che se la merita) come potreste pertanto fare, ò Signore a rendermi priuilegiato sopra l'Apostolo? Si che Io fossi più vigoroso di Lui, che pur gloriasi di esser Onnipotente? Bisognerebbe farmi di Lui più debole, allora spererei di esser di Lui più forte perche doue più mancasse la Natura, lui sarebbe più obbligata a supplire la Gra-

Grazia; e mi si communicherebbe la Onnipotenza con più vigore, quando di forza mi trouassi naturalmente più fiacco: poiche essendo come vna rendita della debolezza il potere, che merauiglia, se doue fosse il capitale maggiore, fossero più copiose le rendite?
Ser. 21. *Quis mihi dabit non solum infirmari, sed & destitui, ac deficere penitus à me ipso, vt Domini virtutum virtute stabiliar?*

Da questo vantaggio, che reca all' Vomo la sua fiacchezza, impegnando ad auualorarlo la Grazia sino a renderlo Onnipotente, Io auerei temuto vn gran pregiudizio; perche essendo questa la maniera più sicura per renderlo vittorioso, auerei pensato, che gli douesse cagionare più disonore la perdita, quando Egli assistito da sì validi aiuti, non auesse saputo militar con coraggio; molto più quando ribellatosi a Dio, auesse ceduto il campo senza combattere; nè auesse solo mancato in brauura, ma anche peccato d'infedeltà. Infatti non pare, che sia così? Che Dio facendo l'Vomo debole per Natura, abbia bensì obbligata la sua Bontà a procurargli coll'assistenza della Grazia il trionfo, ma procurando così il trionfo, abbia anche impegnata la sua Giustizia a castigare le perdite? Poiche s'Egli combatesse colle sue forze, potrebbesi sempre compatir la Natura; combattendo però colle forze di Dio, quando può Egli pretendere, che s'incolpi la Grazia? Perciò quel fauore medesimo, che gli assicura quando voglia vincere, e la Gloria, e il trionfo, par che gli debba rendere ineuitabile, se non vuol vincere, e la ignominia, e la pena. E pure tutto in opposito; Dio dalla nostra fiacchezza non si credè solo obligato ad assisterci, perche non pecchiamo; ma anche dopo il peccato, ch'il crederebbe? Si tiene obligato a non negare il perdono. Questa è vn'arcana sottigliezza della sua Pietà, e merita, che si applichi tutta l'attenzion vostra per penetrarla; perche al debito della Gratitudine, se non può sodisfare l'Animo col corrispondere al benefizio, non manchi almeno l'Ingegno trascurando d'intenderlo: *misertus est Dominus timentibus se*: Dio a Noi suoi serui, quantunque alcune volte contumaci, pure sempre con Genio di essergli poi ossequiosi, hà voluto vsare misericordia, e benche rubelli, hà tuttauia voluto, condonando l'ardire, tenerci in posto di fauoriti. La ragione? Perche alla fine auendo sù le nostre colpe più diritto la Giustizia per punirle, che la Misericordia per perdonarle, fora per dire, che non abbiamo maggior bisogno di ragioni, e di scuse Noi per ottenere, che Dio per dare il perdono. Pertanto ecco, che Dauide lo giustifica: *misertus est Dominus timentibus se; quoniam ipse cognouit figmentum nostrum, recordatus est quoniam puluis sumus*: Egli si è ricordato della nostra fragilità, perciò hà compatito le nostre colpe. Ma, e perche non ricordarsi assieme dell'assistenza, ch'Ei ci presta? Egli vede ciò che siamo per Natura, ma perche non considera ciò che summo per Grazia? Perche La legge del benefizio vuole questo, che chi lo diede, se lo dimentichi, ne conserui memoria chi lo riceue. Dunque Dio, essendo suo benefizio la Grazia, non saprà ricordarsene. Noi sì, per corregere la ingratitudine douremo rifletterui, ma non Egli per punire il peccato. Così douendo considerar la Natura, e ritrouandola sì fiacca, Egli non sà castigarla; che trouandola forte, sarebbe in debito di punirla. E' vero, che auendo voluto l'Vomo forte per il vigor della Grazia, bisogna confessare che è stato con Lei parziale, perche così di quanto Noi operiamo, a Lei si deue l'onore; *Habemus thesaurum in vasis fictilibus vt sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis*, lo dice chiaramente l'Apostolo: e spiccando la grandezza di Dio non solo per la eminenza del benefizio, ma anche per la viltà della creatura, che lo riceue, si mette in vista la fiacchezza della Natura, perche

Ps. 102. 13.

2. Cor. 4. 7.

per-

meglio risalti la virtù della Grazia: *hoc ipsum est summopere mirandum, ac luculentissimum diuinæ potentiæ argumentum, quod fictile vasculum tantum splendorem ferre, ac tantum thesaurum tueri posse: nam & beneficiorum datorum magnitudo, & eorum qui his affecti sunt, imbecillitas vim Dei demonstrant; non modò quia magna largitus est, sed quia paruis & abiectis: fictile quippe dixit vt humanæ naturæ fragilitatem significaret.* Quantunque però sia stato Dio parziale alla Grazia, è certo, che non fù meno fauoreuole alla Natura, cui vennero que' grandi vantaggi; e le vennero senza che fosse esclusa dalla participazion della gloria.

Chrys. hic.

Is. 12. 2. *Fortitudo mea, & laus mea Dominus:* è vna espressione, che il Profeta Isaia insegna ad vn'Anima vittoriosa. Perche però non deue l'Anima chiamare il suo Signore quel Forte, che nelle battaglie l'assiste? Pare che meglio sarebbe detto: *fortis meus.* V'ingannate dice Oleastro, perche se Dio si chiamasse il Forte, sarebbe Egli la comparsa di vincitore, e a Lui tutta si douerebbe la lode: ma chiamandosi la fortezza dell'Anima che trionfa, comparisce vittoriosa l'Anima stessa, quantunque per l'assistenza del suo Signore; ritondendo così in Lui la gloria de' suoi trionfi, e restandone tuttauia partecipe: *si enim ipse diceretur fortis, omnis laus illi tribuenda esset tamquam adiutori; sed voluit tuam fortitudinem dici, vt omnes putarent te omnia superasse!* 1. Cor. 1. 31. *Qui gloriatur, in Domino glorietur,* E sentimento del grande Apostolo. Ma come chi si gloria, si può gloriar nel Signore? se gloriarsi nel Signore vuol dire, dar a Lui tutta la gloria, e a Lui tutto consegrare l'onore? Pare che più propria sarebbe la espressione, se si dicesse, che niuno si glorj; ma a Dio si lasci tutta la gloria. E pure non è così: può gloriarsi vn'Anima, e tuttauia riconoscere le sue forze da Dio; nè il dare a Lui tutta la gloria fà, ch'essa non ne possa esser partecipe. Di Agricola scriue Tacito, che essendo tanto modesto nel parlare, quanto era valoroso nell'vbbidire, mai si pregiò di sue gesta, attribuendo al Capitano tutta la fortuna delle sue imprese: lasciò perciò Egli di esser glorioso? Appunto: fù senza Inuidia, ma non fù senza gloria: *Nec Agricola vnquam in suam famam gestis exultauit; ad auctorem, & ducem vt ministrer fortunam referebat: ita virtute in obsequendo, verecundia in prædicando, extra inuidiam, nec extra gloriam fuit.* Ma se può essere glorioso vn soldato ascriuendo al Capitano la felicità de' successi; come non potrà esserui vn Cristiano riconoscendo da Dio nella guerra, che hà col Demonio, la prosperità del Trionfo.

Quì mi dà vna sua Idea il Pontefice San Leone, e se Io sò spiegaruela bene, Voi finite d'intendere come possa esser partecipe della gloria, chi opera col vigor della Grazia. Bisogna dunque supporre le cellebre diuisione, che fanno i Teologi della Grazia in *Excitante, & Adiuuante.* La prima con cui Dio eccita all'oprar bene; è veramente vn moto, che viene solamente da Dio, e con questa *Deus operatur in nobis sine nobis*; Mà la seconda opera insieme con Noi, e se non opera la Volontà, non opera nè men la Grazia: perche come senza la Grazia Noi non potiamo, così senza Noi la Grazia non vuole operare. Quindi è, che riuscendo l'opera, siamo in debito di dare la Gloria a Dio, senza la di cui Grazia non sarebbe riuscita; auendoui però anche Noi la nostra libera cooperazione, la riconosciamo per nostra, e Noi pure ne riportiamo l'onore. Immaginateui qui caduto a terra vn Palagio. Io non voglio che stiamo ad esaminare le cause della rouina se nasca dalla ingiustizia, che piantando i fondamenti sulle rapine, insegna alla terra l'aprirsi in voragini e tentar d'inghiottirsi la mole; o pure dall'ambizione, che solleuando le cime, quãto nõ permette la forza della base, che le sostenta, và ad incontrare essa medesima i precipizj. Ecco caduto a terra il

Pa-

Palagio. Or douendosi riparare il danno, e tornare in buon'ordine di architettura la machina, le pietre potranno vnirsi da loro? Nò: vi vorrà la mano dell'Artefice, che le vnisca. E che le pietre non possano esse far questa vnione, sarà loro vantaggio; perche da lore quando anche si vnisero, non formarebbono però mai la bella disposizione in cui le metterà cō maestria di lauoro l'Artefice. Ma che? Lascieranno perciò le pietre di esser gloriose? Quādo l'Artefice abbia fama, basta il suo nome per farle celebri. Siatemi attēti, e fate ragione al pēsiere. Cade l'edifizio della nostra salute. Se a ripararlo venisse la sola mano dell'Eterno Architetto, e sēza che Noi vi mettessimo punto del nostro, tornasse in piedi la Mole, aueressimo tuttauia la nostra parte di gloria, puramente per esser opera del grande Artefice. Or come dunque non l'aueremo, e non l'aueremo maggiore operando anche Noi; ed essendo pietre ragioneuoli, e viue, anche Noi a parte dell'opera nel ristorare l'edifizio? *Quamuis enim ædificium* Serm. 5. in Quadrag. *nostrum, sine opere sui non subsistat Artificis, nec fabrica nostra possit esse incolumis, nisi ei protectio præfuerit Conditoris; tamen quia rationabiles lapides sumus, & viua materies, sic Nos auctoris nostri extruxit manus, vt cum opifice suo, etiam is qui reparatur, operetur.* Non lasciamo dunque di operare con gloria, perche operiam colla Grazia; anzi dalla di Lei assistenza ricauiamo anche vantaggio di gloria; perche gloriandoci in Dio, abbiamo vna gloria assai maggiore di quella, che aueressimo gloriandoci in Noi medesimi? *Gloriam* Lex c. 34. *non ademit Apostolus sed ampliauit, cum docuit Nos illam in angustiori non sēper debere quam in Deo. Ita habet appetitus gloriæ quo spatietur; infinitum illi datum est, scilicet Deus: nam modicam Paulus gloriam putauit si alio termino concluderetur, idcirco ait: qui gloriatur, in Domino glorietur.* Onde non solo non si esclude la Natura dalla participazion della gloria; ma riporta anche gloria maggiore, perchè opera colla Grazia.

Osseruate però, che auendo Dio vsata tanta attenzione, per assicurare non solo i nostri vantaggi; ma ancora la nostra gloria, Noi siamo in vn gran debito di procurar l'onor suo, e in vn grande obligo di vmiliare lo spirito alla Diuina Beneficenza, in modo, che quanto più è soleuata la Natura, tanto maggiormente si esalti da Noi la Grazia. Perche se mirandoci in capo la Corona, e sotto a'piedi il nemico, entrassimo in istima di Noi medesimi, e non rifondessimo in Dio la cagione delle nostre vittorie, gli daressimo poi motiuo di abbandonarci, e auuenirebbe a Noi colla Grazia, ciò che dicono essere auuenuto a Timoteo colla Fortuna. Combatteua felicemente quel famoso Guerriero, e numeraua tanti trionfi; quante auea auute battaglie. Ascriueuano però gli Emoli al fauor della sorte, non alla forza della virtù, la prosperità de' successi, e facendogli nome di fortunato, procurauano di torgli il grido di valoroso. Lo dipingeuano in atto di dormire profondamente con in mano vna rete, nella quale andaua la Fortuna a gittar le Città; onde apparisse, che fosse la sua vna sognata brauura; e ognun credesse, che non si douessero a Lui gli applausi; ma alla Fortuna, che vinceua per Lui. Se ne ramaricaua Timoteo, e qualor entraua in Atene trionfante, procuraua di persuadere al Popolo, che tutta a Lui si douesse la lode, ne si potesse ascriuere alla Fortuna l'onore della vittoria. Ora dicono, che la Fortuna se ne sdegnasse in maniera, ch'Egli diuenne il Capitano più infelice, che auesse la Grecia, ne più gli riuscì veruna impresa con gloria: *ipsam deinde fortunam* Plut. in vit. Sylla. *aduersus ambitiosum adeò irritatā ferunt, vt nullam deinceps insigne facinus ab eo perpetratum fuisse constet.* Io nel fatto non ammetto più verità, di quella, che riconosco nella Fortuna, la quale altro non è, che vn vocabolo sognato dalla superstizione del Gentilesimo. Lo adopero tuttauia, perche mi pare opportuno per il riscontro, e acconcio per signi-

intenderemo, che, sei riportando Noi coll'assistenza della Grazia, che ci auualora, il trionfo; volessimo ambiziosi ascriuere alla nostra Prodezza la gloria, ci abbandonarebbe la Grazia, e lasciandoci nella natural debolezza, permetterebbe, che ci rendessero vmili le nostre perdite, quando Noi ci lasciassimo far temerarj dalle nostre vittorie. Bisogna dunque che coll'Apostolo protestiamo, che: *Fiduciam habemus non quod sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*: che con Giobbe crediamo vn' enorme delitto baciare la nostra mano, quando la vediamo inflorata di palme; *Si osculatus sum manum meam ore meo, quæ est iniquitas maxima, & negatio contra Deum Altissimum*: conuenendo baciare la mano a Dio in argomento di riconoscer da Lui la felicità del trionfo. Ed è spiegazione di San Bernardo, che se *de accepto munere non nostram, sed auctoris gloriam quærimus, eique sua dona, & non nobis adscribimus*, allora baciamo la mano a Dio: *alioquin si facis, & non magis in Domino gloriaris, propriam profectò, & non Domini manum osculari conuinceris: quod iuxta Beati Iob sententiam est iniquitas maxima, & negatio in Deum*.

ad Cor. 2. 3. 16.

Iob. 31. 27.

Serm. 4. super Cant.

Da quest'enorme delitto, che porta in fronte le note infami della ingratitudine più disleale, e della più sfacciata superbia, custodite l'Anima, Vditori miei dilettissimi: e tanto più custoditela, quanto che vedete come ammessi a parte dell'opera, siamo a parte anco della lode; e cercando la gloria di Dio, accresciamo la nostra, non la perdiamo: tanto più, quanto che conoscete essere Dio impegnato dalla nostra fiacchezza ad assisterci colla Grazia, e intendete, che le nostre debolezze sono artifizj, co' quali hà voluto la Prouidenza obbligarsi ad vsare con Noi finezze più sviscerate. Anche di ciò siete già persuasi, e le ragioni qui vnite faranno anche più forza per dimostrarue-lo. Colla Grazia pretende Dio di mostrare l'Amore, che porta all'Vomo in faccia del pregiudizio ch'Egli fà creandolo languido, e fiacco: dunque sarà la Grazia vn'euidente vantaggio della Natura. Dio vuol l'Vomo vittorioso contro il Demonio, Nemico si formidabile, e lo fà debole? Può esser altro che stratagema? Che più? Abbiamo per Grazia la Onnipotenza, che non potiamo auer per Natura; e trouiamo Dio disposto a compatire la debolezza di vn'Anima, ch'Egli hà fatta onnipotente col suo fauore, restando così a prò della Vmana Natura col dono impareggiabile della Grazia, e stabiliti i vantaggi, e assicurato l'onore.

SECONDA PARTE.

Oggi Io vorrei quì tutti que', che portano per iscusa delle lor colpe la debolezza della Natura; dessi dicono di cedere, perche son deboli per Natura; ma Io vorrei loro dimandare, perche non resistano, essendo forti per Grazia? Oh volessimo pur Noi vincere! Per essere vittoriosi di ogni nostro nemico, basta che non siamo ribelli alla Grazia: *cum videtur difficile esse quod iubeo, ad iubentem recurrite, ut unde datur præceptum, inde detur auxilium*: Può farsi Cristo sepolto migliori?

S. Leo serm. 9. de Ieiu. sept. Mensis.

Perche i Soldati combattano con coraggio, basta, che il Capitano abbia grido: quando Egli sia famoso, ognun crede di poter rendersi celebre; e la opinione ch'Ei sia felice, fà credere, che l'Esercito non possa essere sfortunato. Sbarcate sù i lidi della Bretagna le Milizie di Massimiano, o Diocleziano fecero ardere quante Naui le auean condotte, e togliendosi ogni speranza di scampo, mostrarono di auer tutta la sicurezza della vittoria. Chi però metteua loro in petto questa fiducia? Chi assicuraua il valore dalle insidie della Fortuna, e da' tradimenti del Caso? Sotto gli auspizj di que' gran Principi stimaua ognu-

tto di poter essere valoroso, ognuno credeua di douer esser trionfante: *vestri contemplatione constabat de victoria non posse dubitari. Non illi tunc vires, non Romana robora, sed vestra Numina cogitauerunt. Proposito qualicumque prælio certam sibi spondere fortunam, non tàm est fiducia militum quàm felicitas Imperatorum.* Cosi parlaua agli Imperatori medesimi Mamertino. Ma con che cuore doueressimo dunque Noi attaccar la battaglia assistiti da Dio, e protetti dalla sua Grazia? Per farcelo intendere, S. Pier Grisologo ci vuol presenti alla liberazione di vn'inuasato, da cui scaccia Cristo lo spirito, obbligandolo anche a dire qual sia il suo
Marc. 5. 9. nome: *quod tibi nomen est?* Egli rispose, che il nome suo era Legione, perche in quel corpo non era solo, ma auea seco molti, che lo aiutauano a tormentare quell' infelice. Non è però forze di credere, che sieno codardi què spiriti, i quali all'assalto di vn solo, vanno in vna intiera Legione? E pure colui era debole, e disarmato; e non aueua la Grazia, l'assistenza di cui potesse mettere in apprensione il nemico. Adesso, che ci vengono dal Paradiso rinforzi sì vigorosi, che siamo armati di Croci, di Sagramenti; che faranno i Demonj? Che dobbiamo far Noi? *Ad præsentiam Regis isti quid sunt qui primum, & nec dum tyronem caperent toto cohortis suæ agmine conuenerunt? Vbi essent si vexillum ibi iam Crucis, si Christi signa vidissent? Age Christiane, incede securus: minus tanta, & iam multa quæ sit metuis, inermem, procul fugiet si videat, si senuat, si cognoscat armatum.*
Ser. 17.

E' vero, che per vincere conuien combattere: non vuol vincere la Grazia per Noi, vuol che Noi vinciamo con Lei; ma questa appunto finezza della Diuina Misericordia, [illegible] non sarebbe nostro il Trionfo. Dio hà voluto, che sia nostro, perche riceuessimo per ricompensa del merito la Corona; ma tutto nostro non hà voluto, che sia, perche non diuentassimo altieri, e perdessimo il merito del Trionfo colla colpa della Superbia. *Non sumus tantum esse volunt Deus, quod currimus viam suorum mandatorum, ne Nos videretur temerè coronare; nec rursus nostrum ne incidamus in arrogantiam.* Chrys. hom. 12.
E così ecco finezza sopra finezza. Due gran rischi sono i nostri, qualor ci mettiamo col Demonio in battaglia: l'vno è di non ottener la vittoria, per debolezza, l'altro di perdere il frutto della vittoria ottenuta, per ambizione. Ci hà Dio riparati, e dall' vno, e dall'altro; perche la Grazia toglie la debolezze, e non lascia luogo all'ambizione. Quindi o voglia Dio, che operi con Noi la Grazia, o voglia, che Noi operiamo con essa, sempre procura i nostri vantaggi, e si mostra geloso del nostro bene.

Ma Voi vorrete sapere, che misure vsi Dio nel compartir la sua Grazia. Ora quì dilatateui, Cuori vmani: non vanno colla regola de'terreni benefizj i celesti fauori. Dio dona senza misura; ne perche la Grazia è preziosa, lascia di esser profusa la Diuina Beneficenza nel dispensarla: *non enim (qui beneficiorum terrestrium mos est) in capessendo munere cælesti mensura vlla, vel modus est; profluens largiter spiritus nullis finibus premitur, nec coercentibus claustris intra certa metarum spatia refrænatur. Manat iugiter, exuberat affluenter, nostrum tantum sitiat pectus, & pateat. Quantum illuc fidei capacis afferimus, tantum inde gratiæ inundantis haurimus.* S. Cypr. Ep. l. 2. Ep. 2. Disetateui a questa fonte Animo fortunate: e se bramate di essere la fauorite di Dio, godete, che sia a disposizione de' vostri voti la Grazia sua.

PREDICA

Della Perseueranza.

Detta nella Domenica Quarta.

Misereor super turbam, quia ecce iam triduò sustinent me, nec habent quid manducent. Ioan. 6.

I motiui della Santa Perseueranza.

LA Fortuna, costretta a viuere sfortunata veramente non merita compassione, perche non la merita chi non la vsa. Tuttauia Io vorrei compatire le sue disgrazie, se non nascessero da sua colpa: il meno conosciuto; ma il più vero destino di ogni infelice. Che la carichino di rimprouerì tutti quelli, su' quali dessa rouerscia i suoi mali, e la infami come tiranna chi si vede oppresso con inghistizia da' suoi disastri; ne a me reca stupore, ne a Lei può recar dispiacere; perche anzi all'orecchio della Fortuna fanno vn bell'vdire i gemiti di chi piange; i sospiri di chi è misero, sono il riso delle sue labbra; o le riescono gustosi gli stessi inutili sforzi di chi vorrebbe vendicarsi, e non può; perche sono argomenti del suo potere. Ciò che per verità, e à me sembra strano e a Lei deue essere di dolore, è il sentire i biasimi dalla bocca di quegli stessi, a' quali dispensa i suoi beni; e il sapere, che del suo Gouerno sparlano con maggior libertà que', che dessa con affetto più parziale hà scielti per fauoriti: che i suoi mali le facciano tanti nemici, la espongano all'odio di tanti, e i suoi beni non le possano fare vn'Amico, e acquistarle l'Amor di alcuno. Per chi patisce i suoi mali fanno la vendetta quegli stessi, che godono i suoi beni, mostrando di non curarsi: Non vi pare questo motiuo d'vn gran rammarico? Non è tuttauia, che possa querelarsi di altri, che di se stessa. La incostanza del Genio toglie tutto il credito a' suoi fauori; e ogni cuor generoso si crede non solo libero dal debito di gratitudine, ma anche in obbligo di vn'eroico risentimento colle sue grazie; mentre riflette, che dessa già pensò di ripigliarsele prima di darle; liberale nel dono, perche auara ne meditò la rapina. Infatti se non soggiacciono a questa disgrazia i beni della Virtù, se trouano appresso gli Vomini, e gratitudine, e stima; chi non vede ciò nascere dall'esser della

beni costanti? perche la Virtù donati, che gli abbia all'Animo, gliene fà vna perpetua, incontrastabile inuestitura; senza stimar pregiudizio il non poter ripigliarseli; perche il non poter certe cose, che non si deuono, è vna spezie di Onnipotenza. Come che la Speranza del non douer essere sempre miseri, e tutto il bene de' mali; così il timore di non douer essere sempre felici, è tutto il male de' beni: e bene, che si può perdere, o non è bene, o è vn bene feroce, e torbido, che si vuol prendere il gusto, che hanno i mali nel tormentare. Chi però potria credere, che gli Vomini, quali non istimano i beni della Fortuna, perche dessi [illegible] tutto l'onore lo contribuiscono a' beni della Virtù, perche Ella ne fà vn'irreuocabile donatiuo; trouando poi innamissibili, e quanto a loro eterni i beni della Grazia, che sono i beni migliori, gli perdano da se stessi; e a Dio, che loro volontieri gli lascierebbe, ritornando al peccato, ne facciano vna spontanea rinunzia? Orsù crederlo bisogna, perche è successo; ma non conuien già permetterlo in auuenire. Onde oggi, che le Turbe così costanti nel seguir Cristo, suggeriscono la fermezza nel bene intrapreso nella corrente Quaresima, ecco quà i motiui della Santa Perseueranza.

Dell'auer Dio voluto, che colla Grazia si vnisse il libero arbitrio dell'Vomo, e nel riacquistar, ch'Ei faceua la Innocenza, vi mettesse anch'Egli del suo vigore; onde quantunque nella grand'opera auesse alla Grazia l'obbligo, che deuesi agli aiuti, senza de' quali non l'auerebbe compita; potesse riconoscerla ciò non ostante per sua, e dire con verità di essersi Egli pentito; Voi sapete le alte, e molte ragioni, che detta dalle Cattedre la Teologia; vna però, che non auerete forse più vdita, vi piaccia di vdirla oggi. Vedeua Dio, che era vana, se non era dureuole la conuersione; quindi volendo assicurare la Perseueranza, senza di cui non auerebbono auuto, [illegible] le opere buone, che fece. Sapendo, che l'Vomo ama le cose sue, e sono care le opere all'Artefice, come suoi parti, rimirandole con tanto maggior affetto, quanto più dentro vi hà di fatica (grande argomento anche questo di Amore, e della forza, ch'Egli hà, mettere a conto di Benemerenza la contumacia, che douerebbe anzi esser titolo di demerito) volle, che fosse anche sua opera il conuertirsi, che anch'Egli ne auesse parte; perche mirando come sua la riacquistata Innocenza, fosse più geloso nel conseruarla, e più cauto nel custodirla: impegnandosi per la Perseueranza nel bene il [illegible], il quale negli Vomini hà tanta forza, che a mantenersi giusto, potria bastare l'impegno solo di Lui, se non fosse che a far bene pochi son gli Vomini, che abbiano Genio.

Onde vaglia anche poco, giàche in pochi riesce questo impegno del Genio, a quel però dell'onore, chi è così vile che non obblighi tutti gli sforzi dell'Anima? Perdere la Innocenza acquistata, e con essa l'onore della vittoria ottenuta? Vedersi insultare con insolenza da quello stesso nemico, che si sconfisse già con valore? Vn cuore così codardo, che possa tollerare con pace il vituperio di vna sì grande ignominia, guardimi il Cielo, che io lo abbia quì ad ascoltarmi.

Quando Pompeo si vide vinto da Cesare, quantunque non fosse quello vn nemico, di cui auesse altre volte trionfato, sentissi tuttauia pungere il cuore dal rammarico di vn generoso rossore, considerando che perdeua l'onore delle passate vittorie, e che la disgrazia di vn giorno oscuraua la felicità della gloria di quarant'anni, ne' quali erasi acquistato colla Fortuna di grandi imprese, la fama di gran Guerriero: *Abibat cum silentio, ac meditatu grauis, quemadmodum esse virum decet annis quadraginta vincere, ac subigere omnia solitum, & consuetus, atque fuga sine [illegible]* Plut. in vita Pompei

[illegible] *in quo [illegible]* *bellisque bonus [illegible] gloriam, atque [illegible]*. E Noi non patiremo vergogna vedendoci abbattuti da que' nemici medesimi, de' quali fummo già vincitori? E soliti a gustare il dolce piacer della gloria, non sentiremo amarezza nel dolore della ignominia?

Combatteuano gl'Israeliti contro l'Amalecita, nemico da mettere in gelosia tutta l'attenzione dell'armi, perche se non auea valore, auea ardire, cui è solita la Fortuna essere fauoreuole con più gusto, perche nelle vittorie del primo pare a Lei di seruire, ne' trionfi dell'altro può credere di regnare. La fiducia dell'Essercito era nel Condottiere Mosè, il quale solleuando le mani al Cielo, mostraua di sapere, che allora solo sono valide le speranze che ripongono i soldati nel Capitano, quando quelle del Capitano sono riposte in Dio, in cui così sperano egualmente, e Capitano, e soldati, potendo anzi questi pretendere maggior merito di rispetto, mentre non osando di mettere innanzi il Trono della Diuinità le loro speranze, le consegnano al loro Souuano, che le presenti. Ma le mani del Mosè erano
Exodi 17. 12. graui: *Manus autem Moysis erant graues*: non che gliele aggrauassero le rapine, non che pesanti gliele facessero gli omicidj, nò, *erant graues*, perch'Egli era auuanzato in età, e non auea lena per tenerle lungamente sospese in aria. Ora osseruauasi, che tenendo Mosè solleuate le mani, gl'Israeliti erano vittoriosi; ma rimettendole, per non poter più reggere alla fatica, si rinforzauano gli Amaleciti; così che in vno stesso conflitto si erano vedute più, e più volte alternate colle perdite le vittorie: *Cumque leuaret Moyses manus, vincebat Israel; sin autem paululum remisisset, superabat Amalech*. Di questo non poter auer la vittoria compita, e molto più di vedersi superiore il nemico, che auea ceduto, se ne afflissero gl'Israeliti viuamente, che non sapendo [illegible] il [illegible], ne' di [illegible]nore, si risolsero di ritrouare ad ogni [illegible] maniera, con cui Mosè potesse tener alzate le mani fino al finirsi della giornata. Lo fecero seder sù di vn sasso, e poi gli misero Hur da vn lato, dell'altro Arone, che gli sostentassero, quello la sinistra, questo la destra; ond' Ei non risentendo fatica nel sostenerle, fusse costante, e così fù: onde seguendo a vincere gl'Israeliti, fecero strage de' lor nemici, e ne riportarono interamente il trionfo: *Sumentes lapidem posuerunt subter eum, in quo sedit. Aaron autem, & Hur sustentabant manus eius ex utraque parte; & factum est ut manus illius non lassarentur vsque ad occasum solis; fugauitque Iosue Amalech, & populum eius in ore gladij*. Voi vedete qual sia il perfido Amalecita: esono, è qui pronto a dimelo San Cipriano: è il Demonio. In figura di Mosè, e degl' Israeliti venite Voi, co' quali Egli hà l'odio implacabile, ed eterna la guerra. Nello scorrere della campagna sono molte le zuffe; ma che prò vincere ne' primi attacchi, se poi si cede il campo al nemico? Sino a tanto che Voi auete l'Anima ritta al Cielo, e vi la tenete con Dio, siete certi della vittoria; ma se abbassandoui quà giù in terra fate, che i Diuini aiuti non vi sostengano, cantano il trionfo gli Amaleciti d' Inferno. Animi generosi, se vi punge stimolo, non che di salutezza di onore, sopporterete, che di Voi come codardi si rida là negli Abissi; di Voi medesimi, de' quali poco fà si temeua il valore, ed illustrauasi il nome cogli vrli lagrimosi di quelle disperate caligini? Sò, che l'Anima è graue; perche il peso molesto di questo corpo la opprime, ma ecco quì la Pietra, sù cui sedere agiatamente, e allo spirito per altro fiacco promettere nella fatica il riposo: Profeti, che vi sostengano ne auete: [illegible]tri, che nel vantaggio del posto ormai sentono il pregiudizio del numero, sceman dosi perciò loro la venerazione, e la stima, ma nō importa, siano essi meno onorati, pur che siate Voi più sicuri. Sù dunque ad animar la costanza[illegible] il Cielo de' Voi [illegible]

di vederui al piede la catena da Schiaui, dopo auer portata sul capo la Corona da Principi. *Exemplum perseuerandi, & permanendi designatur in Exodo, ubi Moyses ad superandum Amalech, qui figuram portat diaboli in signo, & Sacramento Crucis allevat supinas manus, nec vincere aduersarium potuit nisi postquam stabilis in signo elevatis iugiter manibus perseuerauit.*

De Exor. Marty. 28.

Che se oltre l'onor vostro vi premesse quello di Dio, nel vostro sì interessato, ditemi, Sapete il gran torto, che gli fà ritornando alle colpe vn peccator recidiuo? Lo sapete? E sì grande, che Tertulliano nel suo dire sì libero, questa volta vuol parlar sotto voce; perche quantunque per metterui in vna giusta apprensione del grande affronto, conuenga dirlo; tuttauia dar che si corra rischio di offendere il decoro della oltraggiata Diuinità solo col dir l'oltraggio, che le si fà; Oh pensate cō che pericolo si farà vn peccato, che non può ne men dirsi senza pericolo. *Nonne quod dicere quoque periculosum est, sed ad adificationem proferendum, est diabolum Domino praefert?* Rispondete, e non vi dia soggezione l'autorità di chi v'interroga, che anzi Tertulliano vi prega a rispondere cō libertà, e se vi par troppo rigido il suo parere, dirglielo schiettamente. Chi dopo auer tollerata la dura seruitù, in cui lo tenne il Demonio, giunge ad essere fauorito di Cristo; e rinunzia tuttauia al fauore di Cristo per ritornare alla seruitù del Demonio, non preferisce il Demonio a Cristo? E non mostra di credere, che meglio sia l'esser seruo dell'vno, che fauorito dell'altro? Sino a tanto, che gli piaceua la colpa, perche non auea gustato il dolce della Innocenza, potea pretendere qualche scusa dalla ignoranza, e Dio medesimo potea difendersi dalla Ingiuria con dire, che chi non lo apprezzaua, nol conosceua. Chi però sperimentato l'vno, et altro Padrone, vuol essere più tosto dell'vno, che dell'altro, non pronunzia in fauore di quello, di cui vuol essere? E volendo essere più tosto del Demonio, che di Cristo, non dice, che fatto il paragone, esaminato il merito, Ei troua, che meglio sia anzi che conseruarsi in Grazia di Cristo, tenersela col Demonio? E se col pentirsi del peccato s'intendeua di sodisfare a Dio, col pentirsi del pentimento non s'intende di sodisfare al Demonio per la Penitenza già fatta, si che Egli, che a dir di San Cipriano hà i suoi Martiri, possa anche mostrar i suoi Penitenti? Togliere di mano a Dio (oh che calcati riflessi!) Togliere di mano a Dio l'Anima, che gli si diede, allor ch'Egli prendeuasi piacere di vagheggiarla, e il Demonio fremea di rabbia per vederla perduta, toglierla allora di mano, e metterla in mano al Demonio, non è vn tradir le speranze di Dio, e sottoporlo agl'insulti, alle insolenze del suo Riuale? Perciò che parlar sotto voce? Tertulliano mi dia licenza di parlar alto. *Nonnè quod dicere quoque periculosum est, sed ad edificationem proferendum est, diabolum Domino praeponit? Comparationem enim egisse videtur, qui vtrumque cognouerit, & iudicatò pronunciasse eum meliorem, cuius rursus esse maluerit. Ita qui per poenitentiam institerat Domino satisfacere, diabolo per aliam poenitentiae poenitentiam satisfaciet; tantò magis perosus Deo, quantò aemulo eius acceptus.* Io mi accorgo, che la forte espressione di Tertulliano v'imprime più profondamente nell'Animo le raggioni, e perciò eccouela tutta compita. *Nam superius in Dominum peccat, qui cum aemulo eius diabolo poenitentia renunciasset, & hoc nomine illum Domino subiecisset, rursus eumdem regressu suo erigit, & gaudium malus recuperata praeda sua aduersus Dominum gaudeat.*

De Paenit. c. 5.

A questi riflessi conuiene vnir le Dottrine, ed vdir i Teologi nello spiegar, che fanno la malizia della colpa commessa da vn recidiuo. Qual è maggiore? La offesa, che a Dio fà chi pecca dopo la Innocenza Battesimale, o quella, che gli fà chi pecca dopo la remission del peccato? Con Voi non si

può

[illegible] dissimulare, che vi sono de' Teologi, i quali credono maggiore la prima offesa; perche aggrauandosi la malizia della colpa dalla Ingratitudine, che à Dio si vsa, ed essendo la Ingratitudine tanto più enorme, quanto più segnalato è il benefizio già riceuuto; pare loro, che più offenda Dio, chi pecca dopo la Innocenza Battesimale, che chi pecca dopo la remission della colpa; essendo la Innocenza vn benefizio superiore al perdon del peccato. L'Angelico tuttauia, seguito dalla piena
3 p. q. de' Teologi di maggior grido, distin-
88. art. gue il benefizio può considerarsi in se
2. ad 3. stesso *secundum se*, e può considerarsi in ordine al soggetto, cui è conferito, *ex parte personæ accipientis*: nel primo modo la Innocenza è vn benefizio maggiore, ma nel secondo è maggiore la remission della colpa, perche il benefizio riesce tanto maggiore, quanto più è indegno chi si benefica; ed è più indegno l'Vomo quando gli si rimette nella Penitenza la colpa, che quando gli si dona nel Battesimo la Innocenza: poi la quistione si fà per distinguere vna parte della malizia dell'altra, e vedere per qual rispetto debba l'Anima giudicarsi più ingrata, perche non corrisponde al dono della Innocenza, o perche non riconosce il fauor del perdono. Ma chi pecca dopo il benefizio della colpa rimessa, auendo già anch'esso riceuuta la Innocenza Battesimale, si fà reo dell'vna, e dell'altra Ingratitudine, ed è reo di vna Ingratitudine così enorme, che cercandosi pur tra' Teologi, se per il demerito della colpa, che si commette, tornino i peccati, che ci furon rimessi, prendendo la occasion del quesito dalla
18. 34. Parabola di S. Matteo, doue il Padrone comanda, che si mettano i ceppi a' piedi di colui, al quale auea già rimessa tutta la somma di quel gran debito, perche lo trouò di nuouo reo della crudeltà vsata col suo compagno; si risponde, che nò, perche in verità col vigor della Grazia si distrugge la colpa; ne può di nuouo essere ciò che già fu distrutto, se non è riprodotto; con ciò che di più sieguono a dire le Scuole; ma per saluare il significato della Parabola, si crede, che i peccati, i quali *formaliter*, non ritornano, ritornino *virtualiter*, perche ad aggrauar la malizia di questo solo peccato concorrono tutte le colpe già perdonate. Parlano i Teologi come dipingeua Timan-
te, e ne' loro termini *intelligitur plus semper quàm pingitur*; ma se Io sò spie- Pl. lib. 35. c. 10.
garui questo ritornar *virtualmente*; che fanno i peccati commessi, certamente vi metto apprensione del riderui. Vuol dire, che la forza de' peccati, i quali per ottenere il castigo, hanno tanto vigore, produce allora l'effetto, perche la prima volta fù impedita dalla Pietà, poi dalla Ingratitudine si rauuiua. Si [illegible] gli stessi peccati, e dicono: *[illegible] per produrre da nuouo?* Quindi *non domandi l'Anima con-seruarsi Innocente, per potere stare ne' primieri delitti? Con [illegible] di chi pecca, e con [illegible] da chi si [illegible]? La Grazia, e il Pentimento, a' quali abbiamo douuto cedere, [illegible] senza [illegible] potran però [illegible] d'opporre; perche ci aueran fatto [illegible] troppo loro dispetto, nascendo dalle [illegible] colpe al peccatore maggior demerito, e a Dio più sensibile affronto. Noi siamo morti, ma della nostra morte Noi medesimi facciamo vendetta. Sciocco colui, che pensò sottrarsi al castigo con sottrarsi al peccato, se di nuouo vi torna; anzi che allora si [illegible] punisce il peccato, adesso, non essendoui più il peccato, ma restando però il peccatore, sarà più tutto di Lui veramente il castigo. Se si vsò sinora Pietà a' peccatori, non si niegò giustizia a' peccati, e si punisce anche il mal Genio di chi volle Noi distrutti; perche a Noi succedessero gli altri; e nel pentirsi non si mostrò Amico della Innocenza, ma parzial delle colpe, volendo in esse più tosto l'une, che l'altre.* Quindi pensate come si castighi vna colpa, quando in punirla, la Giustizia non si prende alcuna soggezione della Pietà, anzi dalla Misericordia vsata alle prime colpe, prende la misura per punir le seguenti.

Del

Dal grande affronto, che a Dio fà vn Peccator recidiuo, e dalla malizia distinta, di cui Egli è reo, nasce l'argomento più vigoroso, e il motiuo più forte per tenerci in riflesso di nō ricader nel peccato. Perche essendo molto probabile, che Dio non voglia più sottomettersi a vn sì gran torto, ne porsi di nuouo in risckio di riceuere vn tale oltraggio; Noi potiamo temere, ch'Egli nō voglia più perdonarci, permettendo bensì, che l'offendiamo, ma nō volendo poi Egli darci maniera di offenderlo più viuamente, come infatti sarebbe, perdonando di nuouo; perche crescendo tanto più la malizia de' peccati seguenti, quanto più volte Egli rimane [illegible] parte, che la Grazia sua [illegible] più ad aggrauare il peccato, che dobbiamo fare, che a rimettere quello, che habbiamo già fatto. Ma che dissi potiamo temere? Dobbiamo credere, che certamente sarà così. A chi crederlo? Voi mi dite. A chi? A Lui medesimo, che lo minaccia: *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non conuertam eum.* Amos 1. 3. *Se questo Popolo ingrato ad abusare la mia Bontà, ed a trarre fuori della colpa [illegible], [illegible] e senza riguardo. Per vna, due, e tre volte, lascierò correre gli sforzi più poderosi della mia Misericordia, e gli sperimenti più [illegible] della sua Ingratitudine; ma se [illegible] la quarta, saprai di auer offeso vn Dio, [illegible].* Andate adesso a dire, che altre volte siete ricaduti, e pure eccoui qui Penitenti, e di nuouo giustificati: Che quando vi succeda d'incorrere nello sdegno di Dio, non vi mancheranno altri incontri per ritornar in sua Grazia: la obbiezione non hà più luogo. Vdite. Essendo la vostra vna troppo mostruosa Ingratitudine, non la vuol credere Dio medesimo, che la sà: vuol dubitar del possibile anche dopo del fatto: *Può essere, che mi offenda vn' Anima [illegible] mia fauorita, [illegible] hà offeso? Eh [illegible] per dopo di nuouo: E può [illegible] mi offenda? Ma come? Non posso [illegible] crederlo,* [illegible] *Oimè, già che già dolenti, cadano anche le sue [illegible], e sieno disperate le sue [illegible], già che è obbligata a disperare l'anima. [illegible] Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non conuertam eum.* Vna famosa Scrittura, perche già so che a voi è nota, non deuo diruela, ne perche è troppo al proposito, non posso lasciare di ricordaruela. Quattro volte riposò Sansone nel seno traditore di Dalila, e altrettante gli furono adosso per coglierlo i Filistei: Egli la prima, la seconda, la terza volta ne vscì con quell'applauso, che suol auer la Impudenza, quando è felice, onde fatto da' suoi stessi pericoli ardimentoso, pensò di vscirne la quarta: *[illegible] consurgens dixit [illegible] sicut ante feci, & me excutiam.* Iudic. 16. 20. Voi però ben sapete se fù così. Infelice Sansone! Guerriero sì prode cadi da vna femmina vinto, e abbattuto! Ti fù ben Dalila Parca crudele, da che prese in mano la forbice, e ti rendesti. Fù medesimo fatale questa Cometa, facendola co' gli stessi tuoi capelli crinita. Ti direi di piangere le tue sciagure, se non auessi perduti gli occhi, e i tuoi Nemici per lasciarti arido di ogni conforto, nel tuo dolore non ti auessero tolti sino i fonti delle tue lagrime. Ma non più, che vuol essere vdito Vgone Cardinale. *[illegible] quod Dalila eo ligauit, [illegible] Samson [illegible].* Che mi dite? Di esser stati vendicatiui? Che ogni torto appresso di Voi è stato vna ferita, per cui non auete voluto altro balsamo, che il sangue dell'Inimico? Che se sfauilla percossa la selce, Voi solo tocchi auete accesi incendij per le intiere Famiglie, e che pure dall'Inimico auete auuta la pace, da Dio la Misericordia, pegno per chi è morto, che Voi siete qui così in saluo la vita [illegible] dell'Anima; [illegible]

del

del corpo? Bene, *hæc omnia Samson euasit*; Ma se armaste di nuouo di ferro vendicatiuo la destra, che vi assicura il capo da colpi de' Carnefici, ministri della Giustizia vmana sopra vn patibolo, e da que' de' Demonj esecutori della Diuina giù nell'Inferno? Perche *Dalila quartò caput rasit, & tunc Samson fortitudinem suam amisit*. Che mi dite? Che siete stati sinora libidinosi, e la sostanza l'auete dissipata *viuendo luxuriosè*; e che pure siete qui figli Prodighi agli amplessi del vostro Padre: che i Sacerdoti vi han dato *stolam primam*, rimettendoui in Grazia, *vitulum saginatum*, cibandoui coll'Agnello Eucaristico? Bene, *hæc omnia Samson euasit*, ma se andaste di nuouo profughi dalla Casa paterna, chi vi assicura il ritorno? Perche *Dalila quartò caput rasit, & tunc Samson fortitudinem suam amisit*. Che mi dite? Che auete stipolati contratti illeciti, che Cristo lo auete venduto anche per meno di trenta danari ben mille volte: che si sono accresciute le possessioni colle vigne tolte a' Nabot, riempiti gli Scrigni col prezzo de' Giuseppi traditi; che per adorare il Vitel d'oro auete conculcate le tauole della legge, e che, gloria a Dio il quale *est diues in omnes qui inuocant illum*, vi auete fatto copioso capitale di meriti per il Cielo? Bene, *hæc omnia Samson euasit*; ma se tornaste alle vsure chi vi assicura di non fallire per il traffico del Paradiso? perche *Dalila quartò caput rasit & tunc Samson fortitudinem suam amisit*.

Io però ben mi auueggo, che questi sì poderosi motiui vi conuincono l'Animo, ma non vi sodisfano il Genio. Voi siete già persuasi; ma non vi piace la maniera, che hò Io vsata nel persuaderui; perche infatti questa volta la ragione vi vsa violenza, e se la materia non portasse dessa così, potreste meco querelarui, perche stringendoui con motiui sì forti, pare, che per auer Io tutta la gloria del persuadere, non lascia Voi tutto il merito dell'operare. Bramato pertanto) lo sò benissimo, perche conosco lo Spirito gentile, e generoso, che auete,) bramate di esser rimessi in libertà, affinche sia vostro il merito di renderui alla ragione. Sono prontissimo a compiacerui. Eccoui vn'argomento più dolce: Il gusto, che Dio si prende in vederui costanti nel bene; il godimento, ch'Egli hà quando vi mira immutabili nell'applicazione al compimento dell'opera da Voi intrapresa. E giache Voi volete ragioni, che sien cortesi, mi contento per questa volta di far torto alle Scritture, e dirui anche vn fatto tutto Gentile. Catone studiando come rimprouerare al Destino la Ingiustizia del suo rigore, e in giustificazione delle sue perdite, mostrare al Mondo, che per vincere non gli mancaua il merito, ma la Fortuna, risolsesi di morire, e pensò, che morendo con virtù aurebbe obbligato ognuno a credere, che non douea viuere sfortunato. Come dunque morire? Di sua mano: perche volendo far mostra di vna Eroica costanza, non riputaua cosa meno indegna riceuere dal nemico la vita, che chiedere ad vn'amico la morte: *aggredere anime diù meditatum opus: eripe te rebus humanis. Iam Petreius, & Iuba concurrerunt, iacentque alter alterius manu cæsi: Fortis, & egregia fati conuentio, sed quæ non deceat magnitudinem nostram: tam turpe est Catoni mortem ab ullo petere quàm vitam*. Sen. de Prou. c. 2. Quindi dato di mano al ferro, che sarà più glorioso per auer suenato Catone, di quello, che sarebbe, se auesse vcciso Cesare; dato di mano al ferro, se lo fisse nel cuore. Non essendo però la ferita mortale, intrepido la replicò; ne sentendosi tuttauia venir meno, seguì a squarciarsi il petto, sino a tanto, che non potendo più reggere, cade esangue sul suolo. Or Seneca fattosi a vedere Catone cadauere, che douea essere l'ambizione de' balsami, e la superbia de' Mausolei, vi và sopra filosofando, e non credendo, che fosse capriccio del Caso

Digitized by Google

già disperato di esercitar sù Catone la preminenza, il bisogno di replicar la ferita, cerca l'arcano della Prouidenza, a cui ascriue il successo. Sinche Seneca stà speculando, vi piace di onorarmi del parer vostro? Voi direte; che non degnandosi di vscire per l'angusto varco di vna ferita quella grand'Anima, aspettasse, che le si aprisse spaziosa, e come Reale la strada: Che la Morte accorgendosi de' rimprouerì, che le verrebbono per auer tolto al Mondo quel gran fregio, che era Catone, volle sottrarsi alla Inuidia, e aspettando quanto bastasse a far credere, che l'auea Egli obbligata a torselo, intesesi di mostrare, che il suo era più tributo di osequio, che desio di rapina: Che nella morte medesima può credersi riflesso di gratitudine, o d'Interesse; poiche riempiendo Cesare, non che i Sepolcri, anche le compagne di Schelecri, perche ouunque Egli coglieua allori, essa mietesse cipressi; o gli volle esser grata, procurando di lasciargli viuo Catone, giache vedeasi l'incontro di compensare la Morte di tanti colla vita di vn solo; o togliendolo, temè di prouocare lo sdegno del vincitore, che lo auea riseruato per la parte più pomposa del suo trionfo, e credette che Cesare per vindicare l'oltraggio douesse poi tener viui quanti auea destinati alla Morte; perdonando non più per istinto di clemenza, ma per ragion di vendetta. Voi dite bene, ma Seneca dice meglio. Egli crede, che i Numi volessero sperimentar la costanza, di cui quell'Eroe erasi proposto di dar loro vno spettacolo così degno, e del piacere, che già altre volte aurano auuto in mirarlo a patire, volessero godea il fiore nella continuatione del suo coraggio; onde non bastase loro vn sol colpo, ma volessero vedere, se auea cuore di replicarlo, prouandolo nella parte più difficile della Virtù; quella per cui sola dessa è Regina; perche solo per essa porta Corona; voglio dire nella Perseueranza del suo valore, *Inde credideremi fuisse parum certum, & efficax vulnus: Non fuit satis Diis immortalibus spectare Catonem semel; retenta ac reuocata virtus est, ut in difficiliori parte se ostenderet.* Or se i Filosofi credettero, che dasse a Numi vn piacere così distinto chi perseueraua nella Virtù morale, che professauano; qual gusto crederemo Noi, che rechi a Dio la Perseueranza de' suoi Fedeli? Cristiano Tu hai dato vn colpo alla gola coll'astinenza della Quaresima, ma vn solo colpo non basta, che *non fuit satis Diis immortalibus spectare Catonem semel*, ne Io ti dico di continuare i Digiuni dopo Quaresima, ma di non ripigliare le crapule, singolarmente se Tu fossi di quelli, che imbandiscon le mense colla inedia de' poueri, e si saziano colla fame delle Vedoue, e de' Pupilli. Christiano, Tu hai dato vn colpo alla libidine, abbandonando la Prattica, ma vn solo colpo non basta, che *non fuit satis Diis immortalibus spectare Catonem semel*, con quella sorte di Amori deue essere eterna la Inimicizia, e hai da riflettere al rischio, cui la Diuina Bontà ti hà sottratto, perche camina sù l'orlo più precipitoso dell'Inferno, chi viue in compagnia di vna furia. Cristiano; ma tutto per i Cristiani? Che le Cristiane non han bisogno di esser corrette? O a me, e per debito di zelo, e per obbligo di gratitudine non deue esser cara egualmente la salutezza, e de gl'vni, e delle altre? Cristiana, Tu hai dato vn colpo alla vanità: l'auer osseruato, che Tu fai meno pomposa vista di tua bellezza, modesta nello sguardo; graue nel portamento, castigata negli abiti, mi fà credere, che Tu non voglia altri Amori, che quelli del Crocifisso, presso cui corrono per artifizj di continenza le negligenze. Quindi penso, che non si risponda più a lettere, che non si riceuano più regali, con quel che siegue; ma vn solo colpo non basta, che *non fuit satis Diis immortalibus spectare Catonem semel*. Di quella fiam-

ma,

ma, che ti arse impuramente il seno, guardi di ammetterne più vna scintilla; quel fuoco dalle ceneri Quaresimali non sia solo coperto, ma ancora estinto: e se ad estinguerlo non bastasser le ceneri, basti il Sangue sparso per te in sì gran copia dal Redentore. In vederui a far bene Dio gode, ma il suo goder più distinto sarà in vederui costanti nel bene, che intraprendete. *Non fuit satis Dijs immortalibus spectare Catonem semel, retenta, ac reuocata virtus est, vt in difficiliori parte ostenderet.*

Questo riflesso di mantenere a Dio il gusto, che gli diamo colla Perseueranza nel bene, e di non dargli quel disgusto, che per conseguenza gli diamo desistendo con viltà dalle imprese, alle quali ci mettessimo con coraggio: questo riflesso era quello, con cui Tertulliano animaua la costanza de' Martiri, i quali chiusi nelle prigioni aspettauano la sentenza ingiustissima del Tiranno, che gli condannasse alla morte: *nolite contristare Spiritum sanctum, qui vobiscum introijt in carcere.* Ad Mart. c. 1.

Questo pure è il riflesso, col quale Io desidero, che restino in Voi stabiliti i proponimenti della Quaresima: e tanto più, quanto che non si tratta poi di tollerare la barbara violenza della Tirannide che vi tolga la vita, ma solo di sopportare qualche discreto rigore della Penitenza, che vi mortifichi le Passioni.

Eccoui dunque tutti vniti i motiui della Santa Perseueranza. L'impegno del Genio: quel dell'Onore, ne solo dell'Onor vostro, anche dell'Onor di Dio a cui fà vna ingiuria sì grande, chi rimesso in grazia torna di nuouo ad offenderlo. Il pericolo di non ritrouar più clemenza, volendo poi Dio finir di perdonare, quando Noi non sappiam finire di offenderlo. Il gusto, che Dio si prende nel vederui costanti nel bene: motiuo, che deue essere per Voi il più forte, se pur siete, come Io vi credo, di Animo nobile, e di Spirito generoso.

SECONDA PARTE.

Diceua pur ben San Girolamo: *non quaeruntur in Christianis initia, sed finis: Paulus male coepit, sed bene finiuit: Iudas laudantur exordia, sed finis proditione damnatur.* Epist. ad Flor. E il Filosofo non vuole, che sia felice chi non è costante nell'esercitio delle Virtù: *Vt enim neque vna hirundo, neque vnus dies facit: ita quoque beatum, & felicem hominem, neque vnus dies, neque breue aliquod tempus efficiet.* Eth. l. 1. c. 7. Io auguro alla Fede, di que' Cristiani, de quali Tertulliano riporta, che rimessi in Grazia, aueano vn santo timore di ricader nella colpa, per non replicare alla Diuina Bontà quell'aggrauio, che le portano i nostri peccati. *De Paenit. c. 7.* *Dei beneficium [illegible] [illegible] honorant, laudo timorem, diligo verecundiam: nolunt iterum diuinae misericordiae onerosi esse.* Che attenzione però vi faranno questi buoni Cristiani per mantenersi Innocenti? Fuggiranno le occasioni, nelle quali aurebbono potuto diuentar peccatori, e nel Mare in cui aueano corso vna volta pericolo, non si metteuano più, per quanto gl'inuitasse o la serenità dell'Aria, o la calma dell'onde; Anzi guardandosi dalle Naui medesime, che gli aueano portati al Mare, riconoscendo anche queste per causa del lor pericolo. *[illegible] [illegible] reputant, & Naui, & Mari illum; & Dei beneficium, sed [illegible] [illegible] memoria [illegible] honorant. Laudo timorem, diligo verecundiam: nolunt iterum diuinae misericordiae oneri esse.* Questo è quanto dobbiamo far Noi; e Io vi ho trattata per tempo questa materia, perche foste per tempo auuisati, che se volete durar nel bene, è necessario, che vi allontaniate dalle occasioni del male: altrimenti, o non passerà la Quaresima, che tornerete a peccare, o quando anche le circostanze della Quaresima tenessero in qualche soggezione la liceza delle Passioni: e la temerità del Demonio terminata però la Quaresima, terminerà per Voi la diuotione, e finirà la Innocen-

Digitized by Google

cenza. Onde adesso in questo tempo medesimo, in cui si fà Penitenza delle colpe passate, bisogna mettere alla Innocenza riacquistata i ripari, e togliere tutto ciò, che può combattere i buoni proponimenti, ed essere motiuo di ricadere. Anzi bisognerebbe auerlo già fatto. *Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam, & sepem circumdedit ei.* Lodo la diligenza, che piantata appena la vigna, le mette d'intorno la siepe, perche non entri a conculcarla il piede maligno di qualche scaltro nemico. Vn'attenzione però più sollecita Io trouo nel Profeta Isaia. *Sepiuit eam, & plantauit eam;* qui prima si fà la siepe, e poi si pianta la vigna, e questa è vna miglior sicurezza; *expende eum prius locum munisse, quàm vineam plantaret, vt nobis ostenderet quàm sit necessaria virtuti custodia;* bisognerebbe auer lasciate già le occasioni del male, quando si principia a far bene. Se però Voi alla vigna non auete fatta la siepe prima di metterui a piantarla, procurate almeno di farla adesso, che già è piantata; onde finita la Quaresima, quando verranno i Nemici per depredarla la ritrouino così chiusa, che non possano entrarui. Vna buona guardia dalle occasioni, questa è la siepe; ne solo dalle grandi occasioni; anche dalle picciole, che aprono la strada alle grandi, trasportando al gouerno dell'Anima, la massima di Paolo Emilio: *neminem ab initio magno ca-*

Matt. 21. 33.

5. 2.

Bibl.

cessu Rempublicam turbare, sed magnarum rerum custodiam tollere, qui in paruis, ac minimis diligentiam abiecit. Se farete così, vi conseruerete in Grazia; se nò, ricaderete nelle colpe primiere; che vigna senza siepe non è sicura, singolarmente in mezzo a tanti nemici. Ma Voi starete in buona attenzione, e vi farete frequentemente a riflettere, che deue esser geloso della Perseueranza chi brama assicurarsi la Gloria; *Nam non inchoantibus præmia, sed perseuerantibus dantur; & vnumquemque Deus de suo fine, non de vita iudicat.* Questo è l'arcano dell'offerire, che si facêua la coda della vittima nel sagrifizio; perche *in cauda finis est operis, & ille bene immolat, qui sacrificium boni operis vsque ad finem debitum perducit actionis.* Questo è il misterio della veste talare fatta a Giuseppe: *tunica quippe vsque ad talum, est bonum opus vsque ad consumationem, & tunc placet Domino nostra conuersatio, quando bonum quod inchoamus, perseuranti fine complemus.* Sieno dunque i nostri voti, le nostre preghiere, le nostre premure, per la santa Perseueranza. Dimandiamola a Giesù Cristo, *vt ea quæ placita sunt, faciat nobis, cum sua Benedictione inchoare, & vsque ad perseuerantiam bona perducere consumatione quia alpha, & omega, principium, & finis Iesus Christus Dominus noster.*

Plu. in eius vita.

S Elig. Hom. 12. de vera Char.

Leu. 73.

Gen. 37. 3.

Idem ib.

Apoc. 1. 8.

PRE-

PREDICA

Della Misericordia.

Detta nel Lunedì dopo la Quarta Domenica.

Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de Templo. Ioann. 2.

Quanto costi a Dio vn castigo.

PEccatori, Io non sò come sia per riuscirmi la impresa a cui mi cimento di conuertirui, perche le mie ragioni son forti, ma per muouere vogliono vn'Anima, che sia tenera. Questo è ben vero, che come non mi prometto di cauar dalle pietre acqua di compunzione, perche non hò in mano la verga, che le percuota; così da ogni cuore, che non sia cuore di pietra, spero trar lagrime di pentimento. Aueranno molti, anzi altre volte aueró tentato Io medesimo di sbigottirui colle minaccie, e di metterui orror della pena, perche prendeste odio alla colpa. Oggi tutto in opposto; perche quantunque sembri, che ad imbrigliar la insolenza, non vi sia freno più vigoroso, che l'apprension del castigo, e ciò singolarmente quando si tratti d'intimorir la empietà di chi pecca contro l'Altissimo, perche allora il riflesso alla Potenza fà cauti a non offendere la Bontà; tuttauia per parlarui con ischiettezza, a chi specula sottilmente, questa è vna ragione assai languida, e se Voi risponderete, Dio ci castighi pure se vuole, che del nostro castigo hà Egli a pensar quanto Noi, se non anche di più, bisognerebbesi condannar questo dire come sfacciato, ma conuerrebbe approuarlo per vero. E in fatti il dispiacere, che hà Dio del vostro castigo, lo hà ritratto più volte dal castigarui, che non il vostro vi abbia ritratti da offenderlo. Quindi osseruando che contra l'ardir della colpa, fiacchi riescono i castighi per il trauaglio, che deuono recare a Voi, voglio vedere se riuscissero più poderosi, per il disgusto, che danno a Dio: e mostrarui quanto gli dispiaccia il punirui; quanto peni nel castigarui; quanto gli costi vn castigo. Ne hò preso l'argomento dell'Euangelio, in cui veggo, che quantunque gli si faccia il maggiore de' torti, co' quali si offende la sua altissima Diuinità, offendendolo

dolo dentro del Tempio, tuttauia Egli ne apre voragini, ne scaglia fulmini, contento d'intrecciare di poche, e minute funi vn flagello, anzi vna sola immagine di flagello: *cum fecisset quasi flagellum de funiculis*. Attenti, perche oggi non si tratta solo di correggersi in auuenire, ma di emendare il passato, ritrarre qualche benemerenza dal nostro stesso demerito, obbligar Dio ad essérci tenuto del nostro stesso ardimento, e accreditar la Pietà colla passata malizia. Il che tutto sarà se Noi, i quali non abbiamo sinora lasciato di offender Dio, per il trauaglio, che il castigo deue recare a Noi, lascieremo di offenderlo per il disgusto, che reca a Lui.

Per dar libertà allo stile, e mettere in sicurezza i pensieri, Io vi faccio riflettere, come debbano intendersi certe espressioni, nelle quali si dice, che Dio si affligge, che Dio si duole, che Dio si stanca, che Dio opera con dispiacrre: termini de' quali frequentemente si serue il zelo di chi sgrida la colpa, e studiasi di eccitar nell'Anima compunzione. Perche essendo certo, che in Dio non cadono queste molestie, si deue intendere esser tale la cosa di cui si parla, che le metterebbe in Dio, se ne fosse capace; il che basta per far arrossire la malizia di chi l'offende: onde vsano questa frase anche in bocca di Dio medesimo le stesse Sagre Scritture. Fatti con questo riflesso più liberi, e più sicuri nel maneggio dell'argomento, incominciamo a trattarlo.

Si compra pur caro ciò che costa la sodisfazione del Genio. L'operar per la forza di vna violenza, che stringe, è vn disgusto, che priua dei maggiori de' piaceri: e Plinio non seppe nel Principato riconoscere miglior bene che il non poter esser astretto a far ciò che non piace: *Illud in Principatu beatissimum, quod nihil cogitur*. (In Pa-neg.) Infatti, chi opera a Genio suo, gode anche nella più vmile seruitù vn diletto da Principe; chi opera contro Genio, patisce anche nel più alto Principato vna pena da suddito. Or se Io vi mostro, che quando obbligate Dio a punirui, l'obbligate a far ciò, che non è di suo Genio, intendereste quanto disgustoso deue a Lui essere il vostro castigo. Vedete se ve lo mostro. Dio via Misericordia, e dispensa le grazie; vsa Giustizia, e maneggia i flagelli: ma della Giustizia si chiama Dio, della Misericordia si chiama Padre. Dio della Giustizia lo chiamò Dauide: *Deus vltionum Dominus, Deus vltionum*; Padre della Misericordia l'Apostolo: *Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Iesu Christi, Pater Misericordiarum*. Perche però non si chiama egualmente Dio della Misericordia, e della Giustizia, o Padre della Giustizia, come della Misericordia? Sono pur questi ambedue Attributi della sua santa Diuinità. E verissimo, ma le Scritture, che parlano per ammaestrarci, e fanno a chi le medita in ogni vocabolo vna Lezione, vogliono con questa differenza di voci obbligarci a riflettere, che la Misericordia la pratica di suo Genio, e ne prende da se medesimo le occasioni: la Giustizia la prouocano le nostre colpe: Egli non viene al castigo se non lo sforzano i nostri peccati: *Et quod miserendi causam, & originem sumat ex proprio; iudicandi vel vlciscendi magis ex nostro*. (D. Ber ser. 8. in Nat.) Non aurebbe Egli mai dato mano a' flagelli, se non lo auessero irritato le nostre colpe. Lo chiama perciò l'incomparabile Tertulliano, *de suo optimum, de nostro iustum* (De Res. c. 4.) ... *proprietatis* ... *patitur* ...

Non sia però in Dio argomento di grande auuersione al castigo il nō venirui di sua voglia, ma solo prouocato dalla temerità delle offese, che gli si fanno: osseruiamolo a castigare, e dalla positura, in cui si mette per comparire da Giudice, prendiamo qualche più sicuro indizio del Genio suo: (Isai. 19.) *Aegypti*: Io denunzio all'Egitto stragi, e rouine, dice il Profeta Isaia.

Ver-

Verrà in persona a vendicar tanti oltraggi il formidabile Dio degli eserciti alla tremenda venuta anderanno gl' Idoli a terra, e si sentiranno il cuore liquefatto in lagrime di dolore, in ispasimi di agonie: sorpresi dallo spauento i loro vanissimi adoratori; *onus Ægypti; ecce Dominus ascendet super nubem leuem, & ingredietur Ægyptum, & commouebuntur simulacra Ægypti à facie eius, & cor Ægypti tabescet in medio eius*. Osseruate o peccatori? Dio quantunque non di sua voglia, pur viene vna volta a' flagelli, quando ve lo tirano a viua forza i peccati: e come corre veloce in aiuto de' giusti, così rapido vola al supplizio degli empj: *bonis velox adiutor, impijs punitor festinus*. Non intendo però come in vna sì manifesta comparsa del suo furore, si faccia Egli nascondere da vna nube: *ascendet super nubem leuem*: Perche non si fà anzi corteggiar dalle Stelle, e non si diede sopra cocchio di luce; onde lo vedano i suoi Nemici, e per la infelice Prouincia sia vn fulmine irreparabile, ogni sguardo dell'adirato suo volto? È ben poco prattico dell' amabilissimo Genio di Dio, chi crede, ch'Egli possa godere di esser veduto quando castiga. Studierà anzi tutte le maniere possibili per nascondersi; vorrà poter consolare la sua Pietà, e quasi dissi i suoi rossori, dicendo a se stesso, che quantunque si sappia, che sono suoi i flagelli, non si vede però la sua Mano, e molto meno la Faccia sua: *vt ostendas quam inuitus punias, cum castiges, occultas te, & nube tegis, cum opus iustitia tuæ exequeris*.

Ol. hic.

Voi credete, che mi sia troppo auuanzato, dicendou, che Dio nel castigare, quasi patisce rossore, tanto lo fà contro Genio: ma Io vi faccio riflettere, che vna grande auuersione al castigo conuien concepire in Dio per concepire vn'auuersione degna di Dio, e della sua infinita Misericordia. Dite vi prego a Seneca la differenza, che fate trà il Principe, ed il Tiranno: *quid intereſt inter Tyrannum, & Regem? species enim ipsa fortunæ, ac licentia est*. Siede, e l'vno, e l'altro sul Trono: porta, e l'vno, e l'altro Corona; stringe, e l'vno, e l'altro lo Scetro: Hà, e l'vno, e l'altro l'arbitrio della vita, e della Morte: onde *quid intereſt inter Tyrannum, & Regem?* Voi dite, che la clemenza contrasegna il Principe dal Tiranno: la crudeltà distingue il Tiranno dal Principe. Castiga il Principe, ma per mantenere il vigore alle leggi, la Giustizia a' Popoli, la quiete al Regno; castiga, ma perche l'obbliga la necessità del Gouerno, e conosce, che sarebbe con tutti crudele, se non fosse rigoroso con pochi, li quali lasciati impuniti, sarebbono a tutti danneuoli. Non fà così il Tiranno: Egli infierisce per Genio, è barbaro per Natura, sparge sangue, perche ne hà sete, fà gemere i condannati, perche gli sono grati i lamenti, e gli riescono cari i sospiri: i supplizj, le pene, fanno a Lui vn Teatro di gioia, e vno spettacolo di piacere: bene, Seneca soscriue al vostro parere: *Tyranni in voluptate sæuiunt, Reges non nisi ex causa, & necessitate*. Ciò posto, è certo, che per concepire in vn Principe, conuiene concepire in Lui auuersione al castigo: e per concepire vn gran Principe, bisogna concepire vna grande auuersione; altrimenti non sarà degna di quel gran Principe, nel quale da Noi, ammiratori della di Lui clemenza, si concepisce: onde, che auuersione doueremo poi concepire, per concepirla degna di Dio, in cui è immensa la Pietà, e la Misericordia infinita? Per idearsela, sarà languido ogni pensiere; per rappresentarla sarà debole ogni espressione. Io vi hò detto, che Dio quasi patisce rossore nel castigare, tanto lo fà contro Genio. Vi par troppo? Vdite, che Io mi giustifico. Voi sapete, che quando gli fù condotta inanzi l'Adultera, e si vide costituito Giudice del gran delitto, a cui il rigor della legge decretaua la dura pena di Morte, sotto la mano del Popolo lapidatore, si chinò verso terra, e si mise a scriuere sù la poluere: *inclinans se deor-* Io. 8. 6.

deorsum digito scribebat in terram: scrisse, e senza pregiudicare alla Legge, anzi ordinandone la esecuzione, scrisse tuttauia in fauore della femina rea, perche in leggere la sentenza del Giudice; *qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*, si partirono storditi gli accusatori: onde successe, che compungendosi la delinquente; non si lapidasse l'Adultera, ma l'adulterio. Mi sapreste però Voi dire, perche Cristo chinasse il capo? La premura, che hò di giustificarmi, non permette, che vi tenga sospesi. Cristo fatto Giudice in occasion di punire se ne arrossì: patì quasi vergogna nel vedersi eletto al castigo: quando auea tutto il Genio al perdono; *inclinat se Iesus interram, & ipsa corporis inflexione abscondit faciem suam, quasi erubuerit, quòd Iudex ad puniendum eligeretur, qui totus venerat omnem indulgentiam spirare*. Infatti partiti, che furono gli accusatori, quando Cristo si trouò libero dall'impegno, quando vide la sua Pietà fuori di quelle angustie, nelle quali l'aueano messa le maligne premure de' Farisei, e potè vsare gli atti della clemenza con quella Donna, che gli aueano presentata, perche vsasse que' del rigore, si rizzò in piedi, e alzò lieta, e tranquilla la fronte: *erigens se, dixit: Mulier, vbi sunt qui te accusabant?* E raccomandandole di non ricader nel peccato; *vade & iam amplius noli peccare*: perche Egli non douesse trouarsi più in obbligo di punirla, la licenziò col perdono: *vide diuina mysteria, & clementia Christi; cum accusatur mulier, caput Christus inclinat, eleuat vbi defecit accusator; ita nullam damnari vult, absolui omnes*.

Salm. t. 4. p. 275. n. 26.

Ambr. ep. 52.

Che se Dio hà tanta auuersione al punire che ne sente quasi rossore, Io mi vado immaginando, che non sia il nostro castigo di maggiore sua gloria, onde nel castigarci patisca anche qualche pregiudizio dell'Onor suo. Sò, ch'Egli si glorifica egualmente colla Misericordia, quando si mostra pietoso, e colla Giustizia, quando comparisce terribile: onde, e per l'vna, e per l'altra gli volea cantar Dauide Inni di lode. *Misericordiam, & Iudicium cantabo tibi Domine*; veggo però, che trà gli applausi, che Dio riceue, il primo luogo si dà a quelli, che vengono dalla clemenza; Sichè posso credere, che l'Onor del castigo sia il secondo, quello, che Dio si procura, quando non gli riesce di ottenere quel del perdono. Me lo persuade anche questa disposizione di cose, che hà ordinata la Prouidenza: consideratela, e vedete se Dio hà disposto le cose in maniera, che desideri di punire, e non brami anzi l'incontro di perdonare. Nella prima grande occasione, che ebbe già di adirarsi, trouò Egli stesso la merauigliosa inuenzione di placare la sua Giustizia: i meriti della Passione volle, che presso Noi restassero in arbitrio del pentimento, perche ogni volta, che lo auessimo offeso, auessimo anche maniera di sodisfarlo: della sua Grazia trouò come far scaturire numerosi, e abbondanti i fonti da' Sagramenti: a quelli, che quì in terra sarebbono stati suoi Vicarj, e auerebbono eretti tribunali per giudicar delle ingiurie, che gli si fossero fatte, mise in mano l'assoluzione: dispose in maniera le cose, che Noi, quando lo abbiamo irritato, sappiamo doue nascondersi dal suo sdegno: non è Egli mai tanto offeso, non è mai tanto adirato, che in braccio del pentimento non siam sicuri: siamo certi, ch'Egli è placato, ogni volta, che Noi siamo pentiti, ogni volta, che ricorriamo ad vmiliarci a' piedi de' Sacerdoti; ne' quali anzi Egli vuole feruoroso il zelo della nostra salute, e della nostra reconciliazione. Fù certo grande la clemenza di Augusto, non può negarsi, quando a quegli stessi, che auea condannati, concesse asilo di sicurezza e mitigò la sentenza della condanna con patenti di remissione; *quoscumque ob adulterium familia sua damnauerat, adeò non occidit, vt dimissis quò rutiores essent, diplomata daret*. Con vna clemenza sì grande potrebbesi

Psal. 100. 1.

Sen. l. 1. de clem. c. 10.

besi dar qualche riscontro della clemenza di Dio? Fui bene ignorantissimo se lo pretesi: a' peccatori con eterno diuieto banditi dal Regno suo, dalla sua Grazia, non solo dà luogo in cui sieno sicuri ma luogo in cui possano a Lui riunirsi, tornargli in Grazia, e abilitarsi alla Gloria. Considerate questo Ordine di Prouidēza, e ditemi se può essere da Dio indrizzato a fine di castigare: sarete certo costretti a dire, che Dio ordina tutto al perdono, e la gloria, ch'Egli desidera, è quella della Pietà. Se poi con tutte queste diligenze, che hà vsate, non gli riesce di auerla si glorifica col castigo.

Interniamoci colla scorta della Teologia più a dentro nella materia, e vediamo come Dauide possa dire, che sù tutte le Opere di Dio, le sue Misericordie godano la preminenza: Ps. 144. 8. *Miserator, & misericors Dominus; patiens, & multum misericors*: intendo, perche altresì: Ps. 108. *iustus Dominus, & iustitias dilexit, aequitatem uidit uultus eius*. Voglio la spiegazione di ciò che siegue: *miserationes eius super omnia opera eius*: poiche essendo in Dio gli Attributi la sua medesima Essenza, tutti egualmente infiniti, vno non è maggiore dell'altro, ne può Egli essere più misericordioso, che giusto. Come dunque: *miserationes eius super omnia opera eius*? Mi risponde il Teologo, che quantunque nell'Essere non possa vn' Attributo dirsi maggiore dell'altro, può tuttauia dirsi tale nell'Apparire, *connotatiuè* in riguardo agli effetti, che Noi abbiamo più copiosi dell'vno, che dell'altro Attributo: e così auendo Noi proue assai maggiori, e più copiose della Misericordia, che della Giustizia di Dio; perche infatti: Ps. 118. 64. *Misericordia Domini plena est terra*: in questo senso diciamo, che vna sia maggiore dell'altra: *Miserationes eius super omnia opera eius*. Io prendo questa dottrina, e discorro così. Vuole Iddio far pompa della Pietà; ne hà già riempita la terra, e brama, che da per tutto si cantino le sue lodi. La Giustizia non è meno grande della Misericordia; Egli però non vorrebbe, che fosse grande egualmente la sua comparsa, intende, che sieno *Miserationes eius super omnia opera eius*. Ma ogni castigo non toglie qualche cosa all' Onore della Pietà, e non la rende meno vistosa? Dunque ogni castigo porta qualche pregiudizio alla gloria, che di presente desidera.

Ne solo sono più copiosi gli effetti della Misericordia, ma per manifestar la Diuina Potenza, sono ancor più efficaci. Porti luce a questo riflesso Teologico vn pēsiere Morale. Quando credete Voi, che comparisce il Principe con credito di più venerabile autorità, e faccia proua maggiore delle sue forze? Quando si mostra terribile col castigo, o quando si rende amabile col perdono? Vi parerebbe forse, che lo mettessero in opinione di Poter più ammirabile i suoi terrori? Non può questo essere il senso vostro; perche non fù ne men quello di Seneca, il giudizio del quale in queste materie à tanto pesato, e da tutti i Saui tanto applaudito. Questo Filosofo non solo pose il primo pregio di ogni Regnante, in ciò ch'Egli chiama, *hebetare aciem imperij sui*, e non in ciò che sarebbe *quantum in ciues suos liceat experiendo tentare*, ma protestò anche l'autorità del Principe farsi al Mondo più nota dall'esercitio della Clemenza, che dall'vso della Giustizia. Fà Egli vna funzione da Principe, quando dà morte a' colpeuoli; ma l'vccidere è in man di ognuno (è vero, che quādo lo fà altri, che il Principe, lo fà contro la legge, lo fà però) che quando dona la vita, Egli non solo fà vn'azione da Principe: ma vn' azione, che non può farsi se non dal Principe; onde hà Egli allora vn bel dire: *occidere contra legem nemo non potest; seruare, nemo preter me*. Ora figurateui Dio adirato, che voglia accender di lui di supplizj, piouere fiamme di sdegni; aprire in orrende voragini la terra, e sobissar le Città; chiude- De clem. l. 1. c. 2.

re i Cieli, e coll'aridità premere dagli occhi de' Popoli sitibondi le lagrime. Io non vi niego, che in questi casi Egli faccia da Dio, e alla insolenza del peccato, che temerario l'offese, dia vn saggio dell'Onnipotente suo Braccio: Ma che? Gli potrà primieramente dire ognuno: *contra folium quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris*; non siamo Noi Soggetti, che meritino l'apprensione dell'Ira sua, sù quali si scaglino con Onora i suoi fulmini: la nostra miseria è ben così grande, che può Egli con decoro occuparsi per sollevarla; ma la nostra superbia è sì fiacca, che per mortificarla non hà bisogno di molta attenzione la sua Potenza; quando Egli voglia, rimanda tutto l'Vman Genere al suo nulla quello stesso fiato, che ne lo trasse: e poi queste son opere, che si fanno anche per mano degli Angeli, anzi anche per bocca degli Vomini suoi ministri. Quella, che stese morto sul campo il vasto Esercito di Senacherib, non fù mano di vn'Angelo? Quella, che chiamò dal Cielo le fiamme contro gl'inuiati del Rè Ocozia non fù la voce di vn Profeta? Ma perdonare le colpe, infonder la Grazia, giustificare vn'empio; questa non è solo impresa da Dio, ma impresa, che fà Dio solo: altri ch'Egli non può farla. Oh Santo Spirito, che illuminate la Chiesa, e dotate di celeste splendore la vostra Sposa; è Ella piena del vostro lume, quando esalta la Onnipotenza, per gli effetti della bontà, e dice, che Dio mostra l'immenso suo Potere: *parcendo maximè, & miserendo*. Sù che vdite, come mirabilmente si assottiglia l'Angelico. Mostra Dio la sua Onnipotenza nel perdonare per trè ragioni: la prima è, perche condonando liberamente le colpe, mostra, che la sua, è vna somma impareggiabile autorità, non potendo auere vna tal libertà chi ad alcuna legge è soggetto: la seconda è, perche vsando Pietà, e sciogliendoci da'legami del nostro peccato ci fà arriuare al godimento del bene infinito, ch'Egli è, vltimo effetto della sua Diuina Virtù; la terza è, perche i doni della sua benefica Misericordia sono il fondamento di tutte le altre sue merauigliosissime Opere: e quì bisogna accuire con qualche distinta attenzione il pensiere. Tutto ciò, che Dio opera nelle creature, è giusta la loro esigenza. Questa da qualche cosa hà da nascere: L'Vomo esigge questa disposizione di membri: da che nasce questa esigenza? Dall'auer Egli Anima ragioneuole. Ma l'Anima ragioneuole, l'auerà anch'essa per qualche altra esigenza: certissimo gli è douuta per esser Vomo. Mà l'esser Vomo da chi lo riconosce? A chi lo deue? *cum non sit procedere in infinitum*, conuien fermarsi nella sola adorabile Bontà di Dio, il quale per esser giusto nella dispensa liberalissima de'suoi doni, ne mette nelle creature la esigenza col primo dono. Ora questo esser da Dio la prima independente istituzione di tutti i beni, è il maggior segno, la più sensibile congettura della immensa sua Onnipotenza: *in hoc maximè Diuina Omnipotentia manifestatur, quod ad ipsum pertinet prima institutio omnium bonorum*. Vedete di quanta gloria sia a Dio l'vso della sua Santa Misericordia. Dunque di quanto pregiudizio sarà alla sua gloria, chi l'obbliga a castigare? Quanto doueremo dire, che gli costi anche per questo titolo il nostro castigo? Si glorifichi Egli pure colla Giustizia: tragga Egli pure Onore dalle pene di chi è punito: il perdono è vna gloria più vistosa, gli reca vn' Onore, che è di maggior suo piacere.

Perche bisogna poi anche vedere sù chi abbia Dio a scaricare i suoi sdegni, chi voglia Egli ferire, quando arma di saette l'adirata sua Destra. I suoi tormenti vanno ad affliggere Anime destinate ad essere le sue delizie: i suoi terrori vanno a spauentare figli, ch'Egli si addottò per oggetto de' paterni suoi Amori. Non è così? Dunque il castigo costerà a Dio quel rammarico, che proua in castigare, chi ama. *Dare illum pœnas appetebas cum exigeret*, scris-

Iob. 13. 23.

1. par. q. 25. ar. 3. ad 3

L. 1. de clem. c. 12.

scrisse nel Morale di Augusto; Questi era vn Principe si cortese, e a suoi sudditi sì affezionato, che quando si vedeua in necessità di punirli, se ne affligeua: puniua ma con dolor di punire; e conosceua ognun, che in quel supplizio a cui condannaua i rei, sentiua anch'Eli la sua parte di pena: *Dare illum pœnas apparebat cum exigeret*. Così castiga chi ama: e però con quanto suo dolore ci castigherà Dio, che ci ama con si gran tenerezza: *tactus dolore cordis intrinsecus delebo, inquit, hominem quem creaui à facie terræ. Tactus dolore cordis intrinsecùs*: Si può dire di più per esprimere vn gran dolore? E pure Dio qualor si veda in obbligo di punire non dice meno, par fino, che si tragga dal cuore vn sospiro: *heu consolabor super hostibus meis, & vindicabor de inimicis meis*. Piange il Giudice prima, che pianga il reo, e i gemiti di chi punisce, precedono i lamenti di chi è punito. *Significat se dolentem, & inuitum punire peccatores, vt à sua indole, & à se ipso abire videatur; vindicta enim non tam peccatorem quàm Deum ipsum affligit; quia Deus noctus, & quasi dolens peccatorem punit, & affligit*. Ma perche dunque aggiunge Dio alla significazion del rammarico qualche dimostrazion di piacere? *heu consolabor, & vindicabor*. Certo che dal castigo dell'empio ricaua Dio il suo piacere; ma primieramente osseruate questo essere vn piacere, che gli costa dolore, poi riflettete, che il dolore lo hà intrinseco, lo sente nel cuore, come hà intrinseca, e nel cuore la Misericordia; il piacere è estrinseco, perche nasce dal castigo, cagionato da' soli nostri peccati contro il Genio di Dio: *dolor est Deo inter puniendum intrinsecus, quia misericordia, & beneficentia manat intus ab ipsis Dei visceribus: consolatio verò extrinseca, & aduentitia fuit, & punitio, & vindicta orta ex peccatis nostris*. Vdite il sempre ammirabile Tertulliano: *prior bonitas Dei secundum naturam, posterior seueritas secundum causam. Illa ingenita, hæc accidens; illa propria, hæc accommodata; illa edita, hæc adhibita. Nec natura enim inoperatam debuit continuisse bonitatem, nec causa dissimulatam euasisse seueritatem. Alterum sibi, alterum rei Deus præstitit*. Ah voleua pur lo perdonare (parla Dio medesimo obbligato a punire) voleua pur lo perdonare; per quanto tempo hò dissimulate le colpe? Per quante hò tollerate le offese? *tacui semper, silui, patiens fui*, poiche nulla gioua, bisogna pur che Io castighi; *sicut parturiens loquar, dissipabo, & absorbebo*. Che hanno però a fare parto, e giudizio? Partorire, e condannare? Io l'hò imparato dal grande Abbate Ruberto. Chi partorisce, geme, si addolora, patisce, vuol però partorire; che parto già maturato, forza è, che n'esca. I nostri peccati fanno a Dio concepire pensieri di sdegno, sentenze di dannazione. Nel pronunciare il castigo, oh che dolore! Deue tuttauia vscire il parto, si deue dar la condanna. Ecco: Dio Giudice, che partorisce, e Dio, che pena nel castigare: *quemadmodum parturiens illud quod concepit, non sine sensu doloris emittit: & tamen dolere mauult, quàm non emittere quod concepit; sic Deus non sine sensu pietatis profert sententiam iudicij, & tamen victa pietate miserias malorum vult videre quàm non proferre, quod iustitia dictante concepit*.

Gen. 6. 6.

Is. 1. 24.

Corn. hic.

A Lap. hic.

Lib. 2. adu. Marc. c. 11.

Is. 42. 14.

In Cant. l. 4. 6. 14.

È qui Io mi trouo in obbligo di spiegarui, come il castigo a titolo dell'Amore possa a Dio essere doloroso, se anzi Egli castiga quelli, che ama; prattica co' suoi più cari le maniere più rigide, e i peccati, contro i quali è solito vsare seuerità, sono quelli de' suoi Diletti: onde osseruò Tertulliano essere anzi vn contrasegno dell'Amor suo suiscerato, il rigore del suo castigo: *gratulari, & gaudere nos decet dignatione Diuinæ castigationis; Ego, inquit, quos diligo, castigo*. Per sciogliere questo dubbio basta sapere ciò, che ognun sà: i castighi di questa vita, esser tutti ordinati a farci fuggire i castighi dell'altra, in paragone de' quali questi nõ sono castighi, e di rigore non hanno altro,

De Pat. c. 11.

Digitized by Google

che l'ombra; anzi ordinati così, sono veramente Misericordie, sono fauori. Quando dunque il castigo non abbia più ragion di castigo, e diuenti vna Grazia, allora Dio lo dà volentieri, e singolarmente agli Amici. E quantunque anche allora gli possa essere disgustoso, perche attesa la benigna disposizione della sua Prouidenza, Noi potressimo esser felici, e in questa vita, e nell'altra; e fare, che in caparra della futura ci dasse Dio la presente felicità; onde anche in quel caso l'obblighiamo contro il suo Genio al castigo; tuttauia è poi certo, che con questo riflesso di vsar Pietà nel tempo stesso, che vsa rigore, di pratticar la Misericordia nello stesso maneggio della Giustizia, può consolare la tenerezza de' suoi Amori, e credere di dare a' suoi fauoriti vn grande argomento della sua gran Carità, e della sua vera Amicizia, anche co'gli stessi castighi. Questo era pure il pensiere di Tertulliano: *ob seruum illum beatum cuius emendationi Dominus instat, cui dignatur irasci, quem admonendi dissimulatione non decipit.* Ibidem.

Da questo riflesso mi veggo nata occasione di mostrarui, quali sieno veramente i castighi, che a Dio costano, e ripugnanza di Genio, e pregiudizio di Gloria, e senso di dolore. Iò non intendo, che sieno quelli di questa vita, ma que' dell'altra; non i temporali, bensì gli eterni; non quelli, che son drizzati alla emenda, e ci raffinano come oro nella fornace; ma quelli, che non ammettono pentimento, e ci consumano, come paglia nel fuoco. Quando sia, che il Peccatore ostinato obblighi Dio a fargli sentire i veri effetti dell'Ira sua, e condannarlo all'Inferno: condannare all'Inferno quell'Anima, ch'Egli hà creata per il Paradiso, quell'Anima che per il Paradiso, hà redenta, quell'Anima, che per il Paradiso hà illuminata, assista con tante Grazie, corretta, e risuegliata con tanti pietosi stimoli, e con tanti paterni castighi, quell'Anima condannare all'Inferno: quando ciò sia, oh allorasì, sente l'aggrauio, il pregiudizio, il rammarico. Allora non esibisce solo la sua Pietà; ma ci prega anche a riceuerla, e perch'Egli non può vsare la sua, se Noi non vsiamo la nostra, supplica Noi per la nostra, per poter poi Egli vsare la sua. Per intendere questo pensiere, in cui spiccherà vna delle maggiori finezze, che prattichi co'Peccatori la Diuina Misericordia, bisogna immaginarsi assiso sul Tribunale vn Giudice, il quale esaminate le colpe, troui nel reo giustissime cause di Morte: indi figurarsi, che al Giudice sia cara la vita di quel reo, che pur Giustizia vuole, che si condanni alla Morte: che a questa condanna possa sottrarsi il delinqnente, colla sodisfazione, che stà in sua mano, de' commessi misfatti; ma tuttauia non voglia, vago Egli di perire quantunque il suo Giudice lo brami saluo. Che fà il Giudice, il quale non può assoluere il reo, se questi non si risolue di sodisfare, ne può essere con Lui clemente, se Egli non lascia di essere con se stesso crudele? Bisogna idearsi così: che si faccia Auuocato lo stesso Giudice, e perorando a fauore del reo, tratti appo Lui la di Lui medesima causa, e procuri di mettergli qualche pensiere della propia saluezza; anzi non bastando il perorare, aggiunga eziandio suppliche, e ne lo preghi con isuisceratezza di affetto. Vi dimando: vn tal Giudice credereste, che amasse la Salute del reo, e vedesse con ispassimo il suo castigo? E se anche dopo diligenze così cordiali per la ostinazione del reo, fosse obligato a dar sentenza di Morte, intendereste quanto douesse Egli affligersene, addolorarsene? Sappiate però, che non è tanto quel che abbiam finto, quanto è quello, che in verità prattica Dio con Noi. Egli è Giudice, Noi siamo rei. Le nostre colpe meritano ch'Ei ci condanni; non vorebbe però Egli farlo; perche ci ama. Se Noi sodisfaremo

col

Digitized by Google

col pentimento, che stà in disposizione del voler nostro, Egli cancellerà con pienezza di assoluzione tutto il nostro demerito, e ci stabilirà in Grazia, onde l'Anima viua destinata alla Gloria. Ma perche Noi non vogliamo pentirci, ed Egli, se non ci pentiamo, non ci può assoluere, che fà? Tratta Egli la causa nostra, si fà nostro Auuocato, ne il nostro cuore può negare di auerlo più volte vdito. E perche a piegare la ostinazione del nostro spirito, questo non basta, ci prega, ci supplica, che vogliamo esser salui, che vogliamo mettere in libertà la sua Misericordia, che abbiamo Pietà dell'Anima nostra Noi stessi, perche poi possa auerla ancor Egli: *Miserere Animæ tuæ*: queste sono le sue voci, e rendono appunto il senso, che Io vi hò espresso: *puniri dignos orat, ut nolint perire, causam illorum apud illos agit, & ex Rege fit patronus, orator, supplex*: Ora date, che tutto ciò non ostante durando Noi pertinaci, Egli ci debba punire con quell'eterno castigo, che non lascia luogo alla sua Pietà, vedete, che afflizione è forza ch'Egli ne proui?

Eccl. 30. 24.

Lex. 4. 33.

Vi dico poi bene, che adesso intendo perche il Pastore, che riporta all'Ouile la smarita sua pecora, cioè Cristo, che rimette in Grazia l'Anima trauiata, dica *congratulamini mihi*; Pare, che douesse dire, congratulateui con essa Lei, perche di Lei era il danno, se non ritornaua all'Ouile, se non rimetteuasi in Grazia. Ma nò, dice Cristo: *congratulamini mihi*. Rallegrateui pur con Me, perche son fuori dell'impegno trauagliosissimo di castigare vn'Anima a Me sì cara, e dal dolore, che sento in vederla perduta: adesso intendo, come che: *gaudium erit in Cælo super vno peccatore pœnitentiam agente*: tutta la Corte celeste rallegrasi in vedere assicurato dal pentimento il perdono, perche sà quanto costi alla clemenza dell'eterno Monarca il castigo: E adesso alla fine voglio sperare, che questo gran dispiacere che Dio proua per il vostro castigo, debba in Voi essere vn potente motiuo per farui odiare il peccato, che lo obbliga a castigarui.

Luc. 15. 6.

Luc. 15. 7.

SECONDA PARTE.

Vn'Anima imbeuuta di questi sensi, i quali dimostrano il dispiacere, che hà Dio del nostro castigo, che apprensione deue auere della Giustizia? Può Ella forse prender libertà di peccare dal vedere, che a Dio dispiace il punire? Questo è vn punto, che dobbiamo trattare con diligenza, perche sù la fiducia della Misericordia non prouocassimo la Giustizia. Perche abbiamo vn Padre amoroso, vorremo essere figli disubbidienti? Perche abbiamo vn Principe clementissimo, vorremo essere sudditi contumaci? Chi è di tal animo, non si prometta la Diuina Misericordia, che certo non l'auerà: *Misericordia eius à progenie in progenies*: Dio vuol vsare Misericordia: a chi? *timentibus eum*: a que', che lo temono, e dalla sua Bontà non prendono ansa di più peccare. Anzi che se ti abusi, o Peccatore della Diuina Misericordia: *secundum duritiam cordis tui, & cor impœnitens thesaurizas tibi iram in die iræ, & reuelationis iusti iudicij Dei, qui reddet vnicuique iuxta opera sua*: essendo poi, non ostante la sua infinita Misericordia, questa la conclusione, che *reddet vnicuique iuxta opera sua*. Chi credesse, che Dio fosse: *sic longanimis in sustinendo, vt nunquam iustus in vindicando*; senta S. Agostino, e disinganni co' di lui insegnamenti la sua sciocca credulità. *Distribuit tempora*: Ora vuole Dio vsare Misericordia, ma verrà tempo di far Giustizia, e la speranza, che Noi abbiamo del perdono, non hà da renderci ostinati nel peccato, ma bensì pronti alla Emenda. Eccoui quà due peccatori. Vno perche hà peccato, si fà libertà a peccare, e dice: sono Io già reprobo, posso peccar quanto voglio: l'altro perche spera il perdono, si fà cuore alla colpa, e di-

ad Rom. 2. 5.

ce:

ce: Dio perdona, dunque Io posso peccare: *Desperat, ut peccet, sperat, ut peccet, Utrumque metuendum, utrumque periculosum. Va à desperatione, va à peruersa spe.* Che fà Dio? Per correggere la desperatione, mette in vista la sua Pietà: per emendar la speranza, fà anche vedere la sua Giustizia, perche non ci faccia, ne audaci la speranza, ne disperati il timore. Isaia dice, che Dio non hà arme per traffiggere i suoi Nemici, si che quando ne abbia bisogno douerà prenderle a pigione, ad affitto: *radet Dominus in nouacula conducta, caput, & pilos pedum.* Ma Dauide auuisa, ch'Egli hà vna spada tagliente, e guai a'peccatori, qualor la mette al fianco sdegnato: *accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* Sù la Croce medesima, nella quale imporporate dal Sangue stesso del Redentore, fanno sì bella vista le gloria della Misericordia, veggo pure tremenda la comparsa della Giustizia. Di due Ladri, vno si salua: con vn momento, fà che si mettano in dimenticanza le sue colpe, e si guadagna con vn sospiro la Beatitudine. Oh che Misericordia basteuole a colmare di giubilo i nostri cuori! L'altro però si danna; Si danna a lato del suo Redentore medesimo, naufraga nello stesso porto della salute, si perde nel giorno dell'vniuersale riscato. Oh che Giustizia atta a riempire ogni spirito di spauento: Si che dunque: *nemo sibi ad impunitatem blandiatur de Misericordia Dei; quia est iudicium; & nemo in melius commutatus exhorreat iudicium Dei; quia praecedit Misericordia Dei.* E in verità il punire, che si chiama opera aliena da Dio, e lontanissima dal suo Genio, si chiama in vn tempo medesimo cosa sua, e propia veramente di Lui: *irascetur vt faciat opus suum, alienum opus eius: vt operetur opus suum, peregrinum est opus eius.* Se consideriamo Dio come Padre: *alienum opus eius, peregrinum est opus eius:* Se lo consideriamo Giudice: *opus suum.* Così essendo Egli, e l'vno, e l'altro; miriamolo come Padre per animare la confidenza, ma vediamolo insieme come Giudice per raffrenar l'ardimento. *Est in Deo iustitia, cum sit vniuersorum Iudex; est, & misericordia, cum sit Pater misericordiarum; & ideo tàm opus iustitiae quàm misericordiae illi proprium est. Sed si consideremus eum impensè misericordem, opus punitionis ab eo alienum est, proprium tamen si contemplemur iudicem: quemadmodum opus misericordiae est illi proprium, si misericordem eum cogites; si vero iudicem, alienum est hoc opus ab eo.*

[illegible]

Is. 7. 20.

Ps. 44. 4.

Aug. in Ps. 100.

Is. 28. 21.

Ob. Ier.

E osseruate, che gli Vomini fanno alcune volte contro la Giustizia per vsare Misericordia, e perdono alcune volte la Misericordia per voler essere rigorosi nella Giustizia: *Deus nec in bonitate misericordiae perdit iudicij seueritatem, nec in iudicando cum seueritate amittit misericordiae bonitatem.* Adesso Dio sopporta, perche *tempus misericordiae est, nondum iudicij.* Adesso tutto è Pietà, sarà poi vn tempo tutto rigore: *Distribuit tempora.* E bisogna anche riflettere, che questo lungo aspettare ci deue mettere in apprensione di qualche grande castigo. Dio hà teso l'arco, dice il Profeta: *arcum suum tetendit, & parauit illum.* Ci hà però insieme anche auuisati perche fuggissimo: *dedisti metuentibus te significationem, vt fugiant à facie arcus.* Ora è tanto, che abbiam l'auuiso; tanto che a quello hà Dio fatto intendere, che non continui que' traffici, che sono illeciti; a quell'altro, che lasci quella Prattica, che non è onesta; a tutti, che non si fermino nel peccato; perche là è, doue ci prendono di mira le saette del suo furore; è tanto; Noi non siamo fuggiti, e il colpo non si è vibrato, non ostante, che l'arco sempre sia preparato, sempre sia teso? Se non volete fuggire, date almeno vna occhiata all'arco, dice S. Agostino. *Videte quid sit in arcu;* Voi vi vedete corda, e saetta: dirimpetto è il segno a cui drizzasi la saetta, ma la corda si tira a dietro;

Aug. in Ps. 100.

Ps. 7. 13.

Ps. 59. 6.

Digitized by Google

tro; e quanto più si stende a dietro la corda, tanto più inanzi si porta, e con tanto maggior impeto la saetta: *nonne sagitta in priura mittenda est? uerum tamen retro retenditur in contrarium, & quanto plus erit eius extensio retrorsum; tantò maiori impetu illa curit in priora. Quantò magis differtur iudicium, tantò maiori impetu venturum est.* Questo differirsi il Giudizio; questo prolungarsi il castigo sappiate, che è discapito delle colpe, che non si emendano. La vendetta sarà tanto più graue, quanto più tarda; e quanto più lontani, tanto più forti riusciranno i colpi della Giustizia.

2. ad Cor. 5. 20. Mà è tempo ormai di finire. *Pro Christo legatione fungimur.* Io sono quì da parte di Dio, e faccio con Voi, ciò che co' Cartaginesi fece già Fabio Ambasciadore Romano, allorche raccolta la Toga; Ecco, disse, in questo seno Io porto, e la Pace, e la Guerra; Se volete pace, datemi amica la destra, e vi giuro Amicizia; se volete guerra, guerra pur anche v'intimo, e vi vedrete ben tosto alle Porte, Esercito poderoso; *in hoc ego sinu bellum affero, & pacem: vtrum eligitis?*

I Cartaginesi dissero di voler guerra; e Fabio allora; guerra dunque volete? Guerra co' Romani? Guerra dunque auerete: e dice lo Storico che scosse non senza orrore de' circostanti la Toga, come appunto dentro vi portasse la guerra: *bellum, inquit, accipite, & excusso in media Curia togæ gremio, non sine horrore, quasi planè bellum sinu ferret, effudit.* Flo. l. 2. c. 6. Vditori miei, *in hoc ego sinu, bellum affero, & pacem*: Pace, e Guerra. Misericordia, e Giustizia; qual volete di due? Peccatori volete guerra? Guerra con Dio? Con Dio, vn di cui cenno, fa che vi si armi contro la falce inuincibile della morte? Che vi si accendano intorno le fiamme inestinguibili dell'Inferno? con Dio volete guerra, o Peccatori? Con Dio? Nò; Pace vogliono mio pietosissimo Redentore, Misericordia vi chiedono. Non è così? Non sono questi i sentimenti del vostro cuore? Pigliate dunque la Pace: godete, ma non abusate la Diuina Misericordia.

PRE-

Digitized by Google

PREDICA

Dell'Amore

Detta nel Martedì dopo la Quarta Domenica.

Quærebant eum apprehendere. Ioan. 7.

Quanto abbia Dio fatto, perche lo amiamo.

CHe Dio abbia sì altamente beneficate certe creature, e tuttauia le abbia create irragioneuoli, e per conseguenza incapaci di corrispondere alla Beneficenza, che loro vsò, può parer strana cosa a chi non intende l'arcano; ma chi specula con sottigliezza, e poiche sono imperscrutabili i Diuini consigli, se non tocca nel vero, si figura almeno il probabile, conosce poi, che lo hà fatto con gran ragione: Certo che si è tratto Dio da vn gran rischio, e hà liberate le sue grazie da vn grande impegno, non dãdo alle creature più fauorite Intelletto da conoscere, e volontà da amare chi le creò. Poiche se queste potendo vsar gratitudine al loro souranno Benefattore, pur non la vsassero; non auerebbe Dio vn gran motiuo di dispiacere? e non vederebbe soggetta ad vn grande oltraggio la Liberalità de' suoi doni? Se il Sole sì puro nella sostanza, e nella luce sì ricco, coronato di raggi sì sfolgorati, che la mano che lo incorona, se non auesse voluto profondere i suoi tesori, perche dallo sfoggio del seruo s'argomentassero le grandezze del Regnatore, potea di ognuno lauorare vn diadema; Se il Sole potesse amar Dio, e non lo amasse; non vedete quanto auerebbe Dio a dolersi di vna sconoscenza sì mostruosa, e quanto douerebbono risentirsi i suoi benefizj, che auendo tutti Genio Reale, e nulla più curando, che la gloria, la riputazione, ed il credito, si crederebbono troppo offesi da vn tal disprezzo? Meglio dunque perdere il dono, che arrischiar il decoro del donatore: meglio esser certo, che non aueranno le grazie corrispondenza, che metterle a rischio d'Ingratitudine. Tuttauia come a Dio era poi caro l'essere amato, vna delle sue creature la volle far ragioneuole, abile a intendere il bene, che gode, e capace di amare, chi la benefica: e nel far ciò, conuien dire, che

che riflettesse all'impegno in cui metteua la Maestà de'suoi doni, perche con questa fù poi sì suifcerato, e dimostrossi così parziale, che restano auuiliti nel paragone tutti i pregi dell'altre; e quasi quasi direste, che tutte le altre le auesse fatte irragioneuoli, perche non potessero querelarsi di vna sì aperta parzialità: E pure? Ciò non ostante il dissegno non gli riuscì; e l'Vomo ingratissimo non vuole amarlo: anzi, che tutte le altre creature seruendolo con fedeltà mostrano, che lo amarebbono, se potessero; l'Vomo solo oltraggiandolo, protesta, ch'Egli solo, che può, Egli solo non vuole amarlo. Ora Dio già postosi nell'impegno, già dichiaratosi di desiderar l'Amor nostro, che farà? dopo che auendo dato persin se stesso, hà fatto sino il possibile anche alla sua Onnipotenza? Vedendo, che non è corrisposto, non è amato; così che, anzi molti Cristiani, come fanno nel Vangelo d'oggi i Giudei; i quali *quærebant eum apprehendere*, lo cercano per offenderlo, che farà? Orsù dopo auer fatto già tutto; oggi pensa di fare qualche cosa di più: Vuole colla mia voce rappresentarui ciò, che hà fatto, perche lo amiate, e ciò oltre il tutto, che hà fatto sarà pur molto; poiche auendo Voi il debito di riflettere a quanto Egli hà fatto per Voi, non è molto, ch'Egli voglia prendersi anche il pensiere di suggerirui le sue finezze?

Se Dio non ci auesse voluto amare, ma ci auesse però concesso di amarlo, non gli aueressimo perciò vn grand'obbligo? Il supposto è impossibile, perche essendo questa libertà di amarlo, vn fauore molto distinto, Egli non ce lo auerebbe mai fatto, se non ci amasse. Ma supponiamo, che non auesse Dio voluto amar Noi, auesse però a Noi concesso il poter amar Lui. Non sarebbe questa gloria del nostro Amore? È vna gloria, che auerebbe oltrepassata tutta la forza de' voti, e tutto il vigore del desiderio? Poiche di amar Dio, quando Egli non animasse la confidenza del cuore, chi auerebbe mai osato, senza credere troppo ardite le brame, e quasi quasi Sacrilego l'ardimento? Ora Dio non hà solo voluto, che Noi lo amassimo, Egli hà voluto amar Noi; ne solo amarci, ma amarci coll'Amor più parziale, che è l'Amor di amicizia. Trà Dio, e l'Vomo pensò il Filosofo, che dar non si potesse vna tal sorte di Amore, perche questo vuol'eguali gli Amanti; anzi stimò, che ad vn vero Amico non si possa desiderare vna eminente Fortuna, che lo faccia di Noi maggiore; perche se lo amiamo, dobbiam procurare di conseruarcelo Amico; e il desiderargli quella eminente Fortuna, sarebbe vn bramare, che togliendosi la vguaglianza, si togliesse ancor l'Amicizia: *Si longè separatus aliquis sit, vt Deus non ampliùs manet. Vnde etiam in dubitationem venit: num quid amicis maxima ex bonis velint, vt Dii esse? Non enim ampliùs ipsis erunt amici*. Arist. Eth. l. 8. c. 7. Ma Dio solleuate le Anime col dono della sua Grazia ad vno stato, in cui potessero participare la Diuina Natura, le abilitò all'Amicizia della stessa Diuinità: e potendo dire: *ego dixi Dij estis, & Filij excelsi omnes* Psal. 81. 6. potè anche dire, *iam non dicam vos seruos, sed amicos* Io. 15. 15. Che Onore però vi pensate facesse Dio all'Vomo professando di amarlo, e dichiarandolo amico? Metteasi in atto della più attonita ammirazione Pacato, quando del nuouo Imperatore Teodosio facea sapere, ch'Egli contro il costume superbo de' Cesari antepassati, i quali con piè tirannico calpestauano i sudditi, con cortese mano accogliendoli, auerebbe alla fine fatta loro godere la felicità tante volte sospirata, ma in vano: l'Amore del loro Principe: *Godete Cittadini Romani*, dicea quel rinomato Oratore, *godete, e se dell'Amor degli Dei auesse dubitato fin ora, perche all'odio gl'Imperatori par moriero, che viuesse soggetti; in auuenire del fauore del Cielo siate sicuri, auendo vn Principe amante. Rara felicità, di cui per conoscere i pregi singolarissimi, fatteui a rintracciare anche de' più lodati Monarchi le più gloriose Memorie, anche de'*

secoli più fortunati i più prosperi auuenimenti, che ne in questi sorte così propizia, ne in quelli encomio così ammirabile ritrouerete. Traiano medesimo per il nome di Ottimo venerabile alla Fama de' Posteri, credete Voi, che amar sapesse i suoi Popoli? Non vel credeste. Aprì con benefica mano, che darglisi doueua pur la sua lode, gli Erarij; ma il cuore fù sempre chiuso; legò cõ catene d'oro i suoi sudditi, ma non co' vincoli dell' Amicizia; e l'arco, da cui per ferire gli animi scoccaua saette quel magnanimo Principe, era prezioso, ma non era quello di Amore: Optimus ille ditabat, non etiam diligebat: prodesse nouerat, amare nesciebat. Tu gloriosissimo Imperatore Teodosio, Tu sei il primo, che Amore ignudo, perche sol trà priuati da' quali auer non può la ricca veste, che gli si deue, chiami nel Reale Palazzo, e coprendolo d'Oro, e di Porpora, lo riponi sù l'augustissimo soglio: Tu amicitiam nomen ante priuatum, non solùm intra aulam vocasti, sed indutam purpura, auro, gemmisque redimitam solio recepisti. Gioite per tanto Cittadini Romani, fortunatissimi Popoli, felicissimi Sudditi, sempre gioite.

Così Pacato. Io sò bene, che quì quantunque di vn tanto bene auere mo la conueneuole stima, auuezzi tuttauia a goderlo nõ interrotto, non daremo in sì attonite merauiglie: bisogna tuttauia abbandonarsi nell'estasi, e non solo stupire, ma anche confessar la impotenza dello stupore, perche altra Fortuna è quella, a cui v'inalza la Grazia, Anime Battezate. Voi non di vn Principe terreno; del Rè del Cielo goder potete l'Amore. L'Amicizia Dio l'hà chiamata nel Paradiso: l'hà posta nel Trono della sua stessa Diuinità; volendo, che trà Noi, e Lui passi vicendeuolmente vn'Amore, che sia Amor di Amicizia.

Ne però si è Dio solo degnato di amarci; ne solo amando Noi Lui, Egli hà voluto amar Noi, ma è anche stato Egli il primo ad amarci: e come fosse difficile l'amarlo, contentòssi di esser riamato: perche anche quando proui l'animo difficoltà in amare, non può tuttauia trouarla in riamare: che sarebbe troppo duro vn cuore, il quale non sapesse rispondere all'Amor coll'Amore: *prior dilexit nos, vt si amare pigeat, saltem redamare non pigeat: nulla enim est maior ad Amorem inuitatio, quàm praeuenire amãdo & nimis durus est animus, qui dilectionẽ, si nolebat impendere, nolit rependere*: dolcemente S. Agostino.

Lib. de Cath. rudim.

Anzi osseruate l'attenzione, che Dio ebbe, perche sapessimo, che ci amaua, e conoscessimo la forza dell'Amor suo. Non poteua Egli come fece il primo, così far tutti gli altri Vomini di sua Mano? Perche ordinare, che nascesse vno dall'altro? Se nõ perche essendo il suo Amore di Padre, volle, che gli Vomini fossero Padri anch'essi, e nella cordialità verso i figli sperimentassero, quanto sia suiscerato l'Amor paterno; onde venissero ad intendere cõ qual tenerezza gli ami Dio, che gli ama cõ Amore di Padre: *ideò te Deus Patrem fecit; ideò voluit à te hominem procreari, qui vtique quemadmodũ te de terra fecerat, poterat fecisse quamplurimos; sed egit vt generando scires, quãta esset generãtis affectio; & in te Amorẽ tui tantùm probares auctoris, quantũ ipse auctor pignoris tuo pignori conaris impẽdere.*

Chrysostr. 55.

Più: non bastò a Dio, che della forza di questo Amore ne auessimo in Noi stessi le proue, volle, che le auessimo sin nelle fiere: dopo la qual diligenza, Io non veggo come possa esserui Intelletto sì debole, che non giunga a ben intender l'Amor di Dio: perche se l'Amor di Padre nelle stesse fiere può tanto, che le obbliga a cercare a' loro parti l'alimento con tanta industria a ripararli da' disaggi con tanto stento, a morire anche per loro, quãdo li mirino in qualche graue pericolo; Se può tanto sin nelle fiere, chi nõ vede quanto potrà in Dio la tenerezza dell'Amore paterno? *Non solùm in te sentire te Deus voluit quid esset generãtis affectus, sed in feris, & in pecudibus hoc Deus voluit te videre; quae cũ de terra produxerit sola iussione, po-*

stea

Digitized by Google

Per laborem sentire temporalis generandi, mutare Patriam, loca dubiis apta conquirere; factus securum difficultatibus communire, maximis laboribus euincere; ac se morti similes suos saepi viderint, non negare; unde si non hominis, vel ferarum comparatione, secundum similitudinem exemplis animum, disce quanta sit in paterna charitate sinceritas.

Quãtunque però frà tutti gli Amori sia più tenero quello de' Padri, onde quando si è detto Amor di Padre, sembra, che dir non si possa di più per esprimere vn grande Amore; tuttauia è tale l'Amor di Dio verso l'Vomo, che è più suisceraro dello stesso Amore Paterno. Attenti, che colla scorta di tutti questi riflessi, mi facio cuore a dire ciò, che Dio ebbe cuore di fare. Ci amò Dio fino a dar per Noi l'Vnigenito, e lasciar morir Lui, perche Noi fossimo salui. Potea far più?

Quint. decl. 4. Vn Caualiere Romano auea due figli d'indole così Nobile, e di spirito sì generoso, che meritauansi egualmente la cordialità del di Lui tenerissimo affetto. Si ammalarono ambedue ad vn tempo medesimo di vna medesima infermità; e il Padre quando gli vide giacere squalidi in letto, se altre volte auea pianto per tenerezza, allora lagrimò per dolore e prouò, che il tributo più graue, che si paga all'Amore, è lo spasimo, che si patisce nelle disgrazie di chi si ama. Si chiamarono alla cura i Medici più famosi, e vi accorsero: applicarono i più poteti rimedj, ma in vano, onde i Giouani si diedero per disperati. Piangeua il pouero Caualiere. e non era facile a giudicare chi fosse più degno di compassione; vn Padre piangente, o due figli agonizanti: questi sforzati a morire sù gli occhi stessi del Padre, quello costretto a viuere nella morte di due figliuoli. Alla fine, perche anche le infermità sono di que' nemici, contro i quali la disperazione è causa dell'ardimento; vn di que' Medici più arrischiato degli altri, parlò così: *Signore, è Aforismo communissimo, che non falla: non si può cosi guarire vn male, quando bene non si conosca: quel s'ignora, Medicina non sana; onde non vi stupite, che a' vostri Figli non giouino gli applicati rimedj, perche il loro male non si conosce; ed essendo sì strano, che dagli esterni indizj non si può argomentare di qual natura egli sia, bisogna certo, che muoiano. Ma se vi contentate di auerne viuo vn solo, io sù l'Onore della mia parola, e sù la riputazione della mia Dottrina, ve lo assicuro. Facciam così: Tagliamone vno viuo per mezzo, guardiamogli nelle viscere, e vediamo, che male è questo, perche scoperto il male nel primo, che sarà morto, nell'altro, che restera viuo, Io m'impegno a guarirue lo in pochi giorni.* Traggasi inanzi chi sà cosa sia affetto di Padre, e riflettendo a ciò che farebbe Egli in vna emergenza così difficile, consideri in qual penosa perplessità saràssi ritrouato quell' afflittissimo Caualiere. Lasciar morire vn Figlio, e lasciarlo morire di vna infermità a cui potea trouarsi rimedio, era duro di persuadersi; la vita di vn Figlio, benche preziosa, a troppo caro prezzo si riputaua comperata, se doueua comperarsi colla morte dell'altro. Pure, perche era poi meglio perderne vn solo, che lasciarli ambedue morire, il Padre si contentò, che vno morisse, perche l'altro si risanasse; e fù veramente così conosciuto il male, si applicò l'opportuno rimedio, e il Giouane si riebbe. Or chi può dire il gran debito di amore che auea quel Figlio, per cui il Padre si era indotto a suenare vn Figlio caro egualmẽte, e diletto? Siateui però attẽti, e osseruate quanto maggiore sia l'obbligo, che abbiamo a Dio. Languiuano per la medesima infermità vno Schiauo, ed vn Figlio: lo Schiauo era l'Vomo infermo per i propj peccati, il Figlio era Cristo infermo per i peccati dell'Vomo: *infirmitates nostras ipse tulit, & languores nostros ipse portauit* Is. 53. 4. Viuere ãbedue, nõ poteuano; perche la Giustizia voleua essere sodisfatta colla morte, o dell'vno, o dell'altro Se moriua Cristo, viueua l'Vomo, se moriua l'Vomo, Cristo viueua Padre Eterno chi morirà? l'Vomo schiauo, o Cristo, che è Figlio? Gran

dere! Muora Cristo, disse l'Eterno Padre, perche viua l'Vomo: muora il Figlio; perche si risani lo Schiauo, *O ineffabilis dilectio charitatis, vt seruum redimeres, Filium tradidisti*. Se fù eccesso di charità lasciar morire vn Figlio per risanare vn Figlio, che sarà lasciar morire vn Figlio per risanare vn Seruo? Se fù prodigo di affetto lasciar perire vn Figlio per liberare vn Figlio, che sarà lasciar perire vn Figlio per liberare vn Schiauo? *O ineffabilis dilectio charitatis; vt seruum redimeres, Filium tradidisti!*

Non è euidente, che l'Amore di Dio verso Noi, fù Amore più, che paterno? Amore più tenero di quello, con cui si amano i Figli, che pur s'amano con tanta tenerezza di cuore? Come nò? Se trattandosi di Noi, e del Figlio, antepose la nostra alla vita del Figlio? *Euidens quippe res est, quod super affectum filiorum nos Deus diligit, qui propter nos Filio suo non pepercit*, scriue francamente Saluiano: (lib. 4. de Gubern. Dei.) *Addo, & hoc e Filio iusto, Filio vnigenito, Filio Deo; & hoc pro nobis, id est pro malis, pro impijssimis, pro iniquis*. Fù si grande l'Amor di Dio verso Noi, che non arriuando l'vmano Intelletto ad intendere, come possa Egli auerci amato tanto dubiterebbe, che Dio per vsare a Noi cortesia, al Figliuolo auesse vsata Ingiustizia; se potesse intendersi Dio con sospetto, che possa essere ingiusto: perche qualunque Vomo del Mondo auesse lasciato morire vn suo amorosissimo Figlio per vn suo inimicissimo Seruo, sarebbe stato creduto ingiusto. Questa però è la grandezza di Dio, e in ciò anzi spicca Egli più ammirabile, perche non può intendersi dall'Vomo la sua Giustizia; e alla curta vista del nostro debole intendimento comparisce con apparenza d'Ingiustizia, ciò ch'Egli giustamente operò: Onde caderessimo in errore, se correggendo l'inganno, nell'Opera, in cui adoriamo la Pietà, non adorassimo anche la Giustizia: pensando, che deue pol esser giustissima, perche è Opera di Dio, il quale non può operare, se non opera con Giustizia. *Quis aestimare hunc erga nos Amorem Dei queat, nisi quod Iustitia Dei tanta est, vt in eum aliquid iniustum cadere non possit? Nam quantum ad rationem humanam pertinet, iniustam rem homo quilibet fecerat, si pro pessimis seruis Filium bonum fecisset perdi: sed vtique hoc magis inaestimabilis Pietas, & hoc magis mirabilis Dei virtus est, quod ita intelligi ab homine magnitudo Iustitiae suae non potest, vt quantum ad imbecillitatem humanam pertinet, penè Iniustitiae speciem magnitudo Iustitiae habere videatur.* Non può tuttauia dirsi senza stupore, che Dio ci amasse tanto, quando gli erauamo nemici; e dimostrazioni di affetto si suiscerato, le abbia vsate con Anime a Lui rubelli: *commendat charitatem suam Deus in nobis* (lo dicea attonito il grande Apostolo) *quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est*. (Ad Ro. 5. 8.) La Carità per quanto sia grande, non fà poi più, che morir per gli Amici: per quanto sieno vasti i suoi termini, non passa inanzi: *maiorem charitatem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro Amicis suis*, (Io. 15. 13.) lo stabilì di bocca sua il Redentore: morire per gl'Inimici, questo è vn'eccesso di Carità: *haec charitatis meta, dum non exundat, nec placet extra se exire indignatam suos fines; ripas altiores superat, tamque illius nullus modus est, cum aliquem adigit, vt etiam moriatur pro Inimico*. (Lex. c. 20.)

Quindi è, che auendo oltrepassati tutti i termini, e superati anche tutti gli eccessi l'Amor di Dio verso Noi, non è solo Amore di Padre, è anche molto di più; onde a figurarlo si prendono tutti assieme gli Amori più cordiali, e più teneri. *Amodo voca me, Pater meus es tu*: ecco l'Amore di Padre. (Ier. 3. 4.) *Quemadmodum Mater consolatur Filios suos, ita ego consolabor vos*: ecco l'Amore di Madre. (Is. 66. 13.) *Hortus conclusus soror mea*: ecco l'Amor di Congiunto. (Cant. 4. 12.) *Talis est dilectus meus, & ipse est Amicus meus*: ecco l'Amore di Amico: (5. 16.) *Gaudebit Sponsus super te Deus tuus*: (Is. 62. 5.) ecco

ecco l'Amore di Sposo. E pure a mostrare quanto sia dolce, costante, profondo, forte, suiscerato, tenero, ardente, soaue l'Amore di Dio, tutti questi Amori non bastano: *quantum praeminentior est humanitate Diuinitas, tantò Amor Christi quem habet ad nos, Amore illo quem habemus ad illum, vel ad proximum, dulcior, firmior, atque profundior, violentior, penetrabilior, interior, & compassibilior, feruentior, atque suauior.*

Cassiod. in l. de Amicitia

Di questo Amore, eccoui le finezze tutte vnite sotto il riflesso. Dio non hà solo voluto, che potessimo amarlo, il che sarebbe pur stato assai; hà voluto anche amarci, nè solo amarci, ma primo, e con Amor di Amicizia, e con affetto di Padre, del qual affetto hà anche voluto, che sapessimo la tenerezza, e la forza. Anzi più suiscerato dell'Amore paterno fù l'Amore di Dio verso Noi, per salute de' quali diede il suo Figlio medesimo: E tutte queste finezze tanto più sono ammirabili, quanto che se le hà vsate, essendo Noi suoi nemici. Noi però tuttauia non lo amiamo. Egli, che sà. Siegue tuttauia ad amarci, e per vincere la durezza del nostro cuore, ci ricorda la tenerezza de' suoi Amori. Vna gran finezza è anche questa. Se Noi ne men dopo questa lo amassimo, che si farà? Elehanan fù Rè dell'Asia così cortese di Genio, e di spirito così mite, che le sue gesta non si ponno leggere senza sospettare, che sien finzioni, nè si ponno credere senza confessare, che son prodigij. Questi portatosi vn giorno alla caccia, vide esposta sù la campagna vna Fanciulla vaga di aspetto, ma da capo a piedi tutta ricoperta di lepra. S'inteneri a quella vista, e presa colle sue mani medesime la Fanciulla, la portò nella Reggia, e chiamò i Medici più periti per risanarla. Nella Consulta tenutasi a questo fine, si stabilì, quella essere vna lepra di tal natura, che volea vn bagno di sangue, e sarebbe incurabile con ogni altro rimedio. I Cortigiani, che già erano rimasti attoniti per la Carità suiscerata del Principe, temeuano, che potesse toccare a loro la disgrazia di suenare vn Figlio per fare il bagno. Ma il Rè non li lasciò molto in questo penoso timore, comandò, che il sangue si trasse dalle vene del suo Primogenito: l'ordine si eseguì, e la Fanciulla si risanò: ma il Figlio morì. Indi il Principe prese motiuo di amarla più: se l'adottò per Figlia, la fece erede del Regno, e la ebbe sì cara, come douea essergli vna vita, che gli costaua la Morte di vn suo Figliuolo. Ma che? Costei non sepe conoscere la sua Fortuna: in mezzo à tante grandezze non lasciò di essere vile, e circondata da tante Grazie, non concepì sentimento di Gratitudine. Sprezzata l'Amicizia del Principe, vilipesi i riguardi del suo decoro, si prostituì fino a darsi in balia de' più abietti seruenti, e della loro sordida incontinenza. Temendo poi i giusti risentimenti dell'offeso Monarca, fuggì, e cercò ricouero presso vn Rè di Lui giurato Nemico, e diuenuta Nemica anch'essa operò quanto potè per danneggiarlo, e nella Persona, e nel Regno. Che enorme ingratitudine! Ma certi misfatti non permette la Prouidenza, che abbian Fortuna. Fù presa in vn fatto d'Arme la Giouine: e tratta in catena alle carcere: indi si pensò al castigo, e per ritrouarlo adeguato, e con proporzione al delitto, si chiamarono i Giudici più assennati. Furono diuersi i pareri: il più applaudito diceua, che la Ingrata si conducesse dinanzi al Trono, e si obbligasse a mirare in faccia il Rè: e si fece così. Fù condotta la Giouine nel Palazzo Reale, doue ogni passo la risuegliaua la memoria di più fauori. Giunta al Trono, e sforzata ad alzare gli occhi, che confusa abbassaua per il rossore, vide appena il Rè, che cadè a terra, e morì. Osseruate, se questo è vn vero riscontro della Misericordia, che Dio vsa con Noi, e della Ingratitudine, che Noi vsiamo con Dio. Erauamo tutti leprosi, e per risanarci

Petrus d'Oultreman vol. 4. c. 3. sect. 10.

ci vi volea il Sangue dell'Vnigenito: l'Eterno Padre comandò, che l'Vnigenito si suenasse; e Cristo per Noi non morì solo, ma morì anche con Genio; e come fosse poco il morire, per dimostrare, che era abbondante l'Amore, volle che la Morte fosse copiosa di pene. Quindi è, che Noi redenti con vna Morte così preziosa, siamo a Dio così cari, e da Lui accarezzati con tanti benefizj, con tante Grazie. Che abbiamo però Noi fatto? Solleuati a grado così eminente, non abbiamo lasciato di essere abietti, e viuere con viltà, prostituendoci ad ogni vizio. Ne ci bastò l'esser vili, siamo diuenuti rubelli; e militando sotto le Insigne Diaboliche abbiamo fatta guerra all'Altissimo. Or che castigo meritiamo Noi rei di questa mostruosissima ingratitudine? Bisogna che ci mettiamo inanzi alla Croce, e sù questo Trono della Clemenza, quello da cui Cristo ci hà dispensati tanti fauori, da cui hà data per Noi la vita, vediamo quello stesso che abbiamo offeso, lo miriamo, lo contempliamo. Indi che ne sarà? Al riflesso della nostra ingratitudine inculcata all'Anima dalla vista di questi chiodi, di queste spine, di queste piaghe, douerebbimo cader morti ancor Noi, ma Dio non vuole: basta, che muora il peccato: Cristo è anzi quì sù la Croce per rimetterci in Grazia, e restituirci anche la vita dello Spirito, abbiam perduta. Ma perche anche dopo tanta ingratitudine tanta finezza di Amore? Perche lo amiamo. Egli desidera di ritrarre da tante offese, che gli abbiam fatte, almeno questo vantaggio, che conoscendo Noi dal perdono, che ci dà, e dalla Misericordia, che tuttauia ci vsa la suisceratezza dell'Amor suo, ci risoluiamo di amarlo. Se per amar Dio tutti questi motiui non bastano, ditemi, che volete di più?

SECONDA PARTE.

CHE Dio non abbia voluto permettere, che l'Vomo si perdesse nel suo peccato, certo è vn grande argomento di ammirazione ad ogni Anima, che adora la Diuina Bontà; ma bisogna poi bene accrescere gli stupori quandosi pensa, che per redimerlo prattichò maniere così penose. Non potea Egli Artefice Eterno riparar l'Opera sua senza tanta fatica? Perche soggettarsi alla carne, alla morte, alla Croce? Concordano nella risposta l'Angelico, & il Mellifluo. Il primo stabilisce la conuenienza della Passione sù ogni altro modo possibile della vmana Salute considerando, che così mostrò Dio verso l'Vomo Amore più suisceratо, e lo prouocò ad amarlo. *Per hoc homo cognoscit quantum Deus hominem diligat, & per hoc prouocatur ad eum diligendum.* (3. p. q. 46. art. 3 in corpore.) Il secondo pensa, che tutti i tormenti della Passione fossero diligenze per assicurare ad vn sì gran benefizio la gratitudine e mettere l'Vomo in riflesso per la dovuta corrispondenza. *Ne pessimum, ac quo odiosissimum crimen ingratitudinis, vltra occasionem reperiret in homine.* (Ser. 11. super Cant.) Ma come dunque può essere sì maltrattato vn'Amore, il quale fù così attento per essere corrisposto?

Sino a tanto, che non amauasi Dio, quantunque fosse Creatore, la ingratitudine, se non aueua cause, conduceua almeno pretesti, e studiando sofismi giàche non aueua ragioni, diceua che la Creazione era sì vn gran benefizio, ma finalmente non costaua fatica, ne alla Onnipotenza era riuscita di aggrauio. *Quid dicebas homo creatus, & ingratus? Gratis quidem conditus sum, sed nullo auctoris grauamine, vel labore. Sit beneficium creationis attenuans humana impietas, ingratitudinis materiam inde sumebat vnde amoris causam habere debuerat.* Ma per iscusa chi non ama Dio dopo che

ſiè Egli fatto ancor Redentore, ſi può addurre ne men preteſti? Si può ſtudiare ne men ſoffiſmi? Pſ. 62. 12. *Obſtructum eſt os loquentium iniqua*; la Redenzione coſta a Dio fatica, ſudore, ſangue. *Multum fatigationis aſſumpſit quò multa dilectionis hominem debitorem teneret, commoneretq; gratiſſimum actionis difficultas redemptionis, quem minus eſſe deuotum fecerat conditionis facilitas.*

Mi rieſce poi tanto più difficile da intendere, come dopo tante finezze, che Dio hà vſate porche lo amiamo, non vogliamo tuttauia amarlo, tanto più mi rieſce difficile, quanto che non potiamo eſsere ingrati a Dio ſenza eſſere ingiurioſi a Noi ſteſſi; ne è poſſibile fare a Dio queſto torto ſenza noſtro gran pregiudizio. Voi ſapete, che Dario, preſa Babilonia per lo ſtratagema famoſo del ſuo fedeliſſimo amico Zopiro, era ſolito dire, che più caro gli ſaria ſtato il veder ſano, e ſenza piaghe Zopiro, di quel che gli era l'auer fatto acquiſto di Babilonia, e che ſarebbe ſtato di queſto ſentimento medeſimo anche, quando a quella ſola, di cui eraſi inapadronito, ſe ne foſſero aggiunte altre venti: *fertur Darius hoc* Herod. l. 3. *dictum ſæpe numerò vſurpaſſe: præoptaturum ſe Zopyrum nihil eſſe cladis paſſum, quam viginti ſibi Babylones vltrà illam quam habebat acquiri* Fù queſto vn Grande eccеſso di Amore, ma ſe Dario aueſse voluto rinouare le piaghe a Zopiro, per coſi perdere Babilonia, non ſarebbe ſtato vn grande eccеſso di odio? Criſtiano, Gieſù ti hà guadagnato il Paradiſo colle ſue Piaghe: mentre pecchi, che altro fai, ſe non rinouare le Piaghe a Gieſù per coſi perdere il Paradiſo? Ma queſto non è vn fare a Dio il maggior degli affronti, e a Te medeſimo il maggiore de' danni? Singolarmente perche non corriſpondendo Tu ad vn'Amore ſi tenero, oh quanto rigido hai da prouare lo ſdegno! *Valde timendus eſt Amator offenſus*. Se Tu offendi vn' Amante ſi ſuiſcerato, e l'obblighi ad eſserti Giudice rigoroſo, dalla Bontà abuſata hà da prendere le miſure de' ſuoi caſtighi la Giuſtizia vendicatiua. Sdegno prouocarò dalla ingratitudine, che non corriſponde all'Amore? Oh che ſdegno! Quando Dio fece quella tremenda minaccia. *væ genti peccatrici, populo graui iniquitate, ſemini nequam, Filijs ſceleratis: dereliquerunt Dominum, blaſphemauerunt* Iſ. 1. 4. *Sanctum Iſrael, abalienati ſunt retrorſum*, auea parlato dell'Amore ſuo vilipeſo: *Filios enutriui, & exaltaui, ipſi* 2. *autem ſpreuerunt me*: Se l'Amore di Dio in Noi non troua corriſpondenza, temiamo che la noſtra ingratitudine in Dio non troui pietà: *valdè timendus eſt Amator offenſus; ſolet enim tantò crudeliorem ſe in vindicta oſtendere, quantò magis in Amore exceſſit*. Infatti la premura che ebbe Dio di punire il Popolo ingrato, e prender Egli in mano la sferza nel tempo ſteſſo, in cui que'ſconoſcenti aueuano in bocca il cibo deſiderato con ingiuria della Manna, che era ſtata vn fauore coſi diſtinto, fù perche aueſſimo in orrore la ingratitudine e imparaſſimo, che Dio non laſcia impuniti gli oltraggi fatti alla ſua Beneficenza, e troua ineſorabile la Ira ſua, chi hà irritata colla ingratitudine la ſua Bontà. *Adhuc eſca eorum erant in ore* Pſ. 77. *eorum, & ira Dei aſcendit ſuper eos*. 30 *Ma perche tanto rigore? Ne inultum* Arnob. *ingratorum crimen poſteritas non timeret.* Afer. in Pſ. 77.

Vorrei Io ben dunque Vditori miei dilettiſſimi che delle offeſe fatte all' Amore, dimandaſſimo perdono all' Amore ſteſſo, prima che ſi cangiaſſe in ſdegno. Alla fine quello, che abbiamo offeſo, ci è Padre: potiamo ben Noi far coraggio: inanzi a Lui dobbiamo ſi comparir con vergogna di auerlo offeſo, non però mai con timore di non poterlo placare: *cogitantem quod* Ser. 11. *Patrem offenderim, eſt certè pudeat, &* ſupra Cant. *ſi non quod terreat*. Queſte ſono confidenze di S. Bernardo, che ſi rafigura Dio in condizione di Padre. Non par-

Digitized by Google

la Egli così, quando se lo rapresenta in portamento da Giudice. *Pauco Iudicis vultum, ipsis quoque tremendum Angelicis Potestatibus: contremisco ab ira potentis, à facie furoris* ibidem. *eius*. Osseruate che gran diuario? Andate dunque con questo riflesso, che vale per vna Predica intiera, e ripetere souente, chè *Valdè timendus est Amator offensus*.

PRE-

PREDICA

Del Rispetto Vmano

Detta nel Mercordì dopo la Quarta Domenica.

Hæc dixerunt parentes eius; quia timebant Iudæos: iam enim conspirauerant Iudæi, vt si quis eum confiteretur esse Christum, extra Synagogam fieret; propterea parentes eius dixerunt: quia ætatem habet, ipsum interrogate. Ioan. 9.

Le potenti ragioni, che persuadono di non curarsi di dispiacere agli Vomini, purche si piaccia à Dio.

IL Sangue, che correndo in aiuto de' membri più bisognosi, se vede il cuore in angustia per timor della morte, abbandona il volto per soccorrere il cuore, quando poi, mirando il volto afflitto per timor della infamia, abbandona il cuore per soccorrere il volto; Io mantengo, che non sia per souuenir la Natura, ma per difendere la Virtù. Come nò? Se patisce, anzi la Natura abbandonata nel cuore, doue siede la vita, perche il sangue è corso sul volto, doue risiede l'Onore: ma la Prouidenza hà voluto, che per difesa della Virtù anche ne' viziosi militasse il miglior sangue dell'Vomo. Perche la Libertà, che è il maggior priuilegio della Natura non fosse il più graue pregiudizio della Innocenza, vi volea pur qualche freno, che ci potesse rattener dalla colpa: Dio ce lo hà dato, ma perche per non offendere in vn'Anima libera ne la Dignità, ne l'Arbitrio, il freno doueua essere nobile, e delicato, ce lo hà dato di porpora. I Giouani perche credete, che sieno più pronti al rossore, e più facili alla vergogna? Seneca stimò, che fosse, perche abbondando più di calore, ponno trasmettere il sangue alla fronte più ageuolmente: e questo trasmesso, trouando la cute più tenera non dura fatica nel comparire: *magis quidem in iuuenibus apparet, quibus & plus caloris est, & tenera frons.* Ep. 11. Ma per verità è questo magisterio di Prouidenza, la quale vedendo ne' Giouani l'Intelletto più fiacco, volle la vergogna più forte, perche gli moderasse il rossore

Hh se

se non gli potea reggere la Ragione, e fosse il freno più gagliardo, doue si potea correre con maggior impeto al precipizio. Se però è così, come può stare, che si abbia rossore della Virtù, e si lasci di ben'oprar per vergogna? Si è ribellato il rossore, e stipendiato per la Innocenza, combatte contro di Lei? Chi lo hà sedotto? Ah Io ben lo sò: il dire degli Vomini, il non poter viuer bene senza dispiacere a molti, che viuon male, fà che i Buoni teman di comparire, e se pur compariscono, lo facciano con rossore. Non vedete costoro, che oggi non si fidano di confessar la Potenza del Redentore, e la Gloria de' suoi miracoli per timor de' Giudei, che conosciutili parziali del Nazareno, gli auerebbono cacciati dalle lor Sinagoghe? *Iam enim conspirauerant Iudaei, vt si quis eum confiteretur esse Christum, extra Synagogam fieret.* Se da questo Rispetto fosse preso alcuno de' miei Vditori, Io sono qui a liberarlo; mostrando le potenti ragioni, che persuadono il non curarsi di dispiacere agli Vomini, purche si piaccia a Dio. Godo, che piacendo a Dio, si possa piacere a Voi, che nel piacere di Dio cogliete il fior de' vostri piaceri, e vi seruo.

La prima ragione per non curare il piacere, o dispiacere, che ponno auer gli Vomini dell'oprar nostro: purche si piaccia a Dio, è l'obbligo, che Noi abbiamo di piacere a Dio senza verun
I. Cor. debito di piacere agli Vomini: *mihi pro*
4. 2. *minimo est, vt à vobis iudicer, aut ab humano die*, dicea francamente l'Apostolo: *qui iudicat me, Dominus est*. Anzi vi dico il vero, non hò per anco ben finito d'intendere, come Noi di Genio così ambizioso andiam cercando di sottometterci con viltà a tanti, che non hanno sopra di Noi alcun diritto. Auerei creduto, che douessimo far per vizio ciò, che non facciam per Virtù, e ci douesse consigliar la Superbia ciò, che non ci può persuader la Prudenza. Tanto studio per piacere agli Vomini, a' quali non abbiamo verun debito di piacere, e non curarsi di piacere a Dio, a cui abbiamo tutto l'obbligo di piacere? Tertulliano proposto si di moderare nelle femine passate dal Gentilesimo alla Fede, la souuerchia vaghezza, che aueano di comparire belle in volto, e rieche negl'abiti, si vide in vn difficile impaccio. Femine di que' tempi e voler, che non curassero di parer belle, e di comparir adornate, pensate Voi. Tuttauia Egli era sì veemente nelle ragioni, e stringea sì forte co' gli argomenti, che le auea quasi ridotte a segno. A quelle, che vantauano purità d'intenzione, e diceano, che alla libertà degl'abiti, e alla licenza de' sguardi faran mordere il vergine freno della Modestia, Egli che parlaua senza rispetto, rispondeua, che non lo auerebbe certo creduto, perche passando naturalmente con questa ciuiltà trà di loro la libidine, e la bellezza, che quando s'incontrano, si fanno sempre accoglienze, e scambieuolmente s'inuitano. Egli non capiua come superfluamente abbellendosi, procurassero inuiti per dar rifiuti, e cercassero Amori per ricusargli. *Non de integra* de Cult.
conscientia venit studium placendi per Fam. c.
decorem, quem naturaliter inuitatorem 2.
libidinis scimus; A certe altre, le quali sù la fiducia di esser pudiche non curauano di parerlo, auea mostrato, che la pienezza della pudicizia Cristiana doue dall'animo ridondare nell'abito, e nelle vesti, le quali sieno come vna supellettile della Modestia: *pudicitiae*
Christianae satis non est esse, verum, & lib. 2.
videri; tanta enim debet esse plenitudo 13.
eius, vt emanet ab animo in habitum, & erumpat à conscientia in superficiem, vt & foris inspiciat quasi supellectilem suam. Ne restauano certe altre, che auerebbono veramente deposte quelle lor pompe, perche vedeuano, che tenendo colla vanità confidenza sì stretta, dauano alla Innocenza vn giusto motiuo d'insospettirsi, ma non sapeano risoluersi per timore, che i Gentili volessero poi parlare, e dire quel che loro fosse venuto in pensiere: *sed enim* Ib. c.
dicitur à quibusdam: ne blasphemetur 11.
nomen in nobis, si quid de pristino habitu,

stum, & cultu detrahamus. Contro di queste auuentossi con maggior impeto Tertulliano, e fattosi di sopraciglio più rigido, disse loro: La norma del viuere l'auete a prendere da' Gentili, ò douete riceuerla dal Crocifisso? *Secundum Gentilium, an secundum Dei placitum incedere Christianos oportet?* Dobbiamo piacere a Dio, non sodisfare agli Vomini. Tertulliano lo disse con qualche risentimento: Sant' Agostino lo disse con più dolcezza, ma tuttauia il suo dire non è meno efficace. In che senso credete, che Dauide dicesse a Dio: *Deus Deus meus es tu,* facendo forza sù quell'essere Dio il suo Dio? Il senso del Profeta era questo: Gli Vomini col loro dir mi vorrebbono mettere in angustia; ma Io non gli stimo: Io non penso, se non di Voi: perche Voi siete Dio, quelli son Vomini: e poi, Voi siete mio, quelli non sono miei: A Voi, e non a loro deuo Io render conto del mio operare: *Illi homines sunt, & non mei: Tu & Deus, & meus es.*

Ps. 29.

Aug.

Oltre di che (e state attenti, che Io hò questa per vna assai pesante ragione) oltre di che, se Voi per piacere à gli Vomini lasciassimo di piacere a Dio; piaceremo perciò a gli Vomini, e lascieranno di dire? Appunto: comunque viuasi, il Mondo vuol dir la sua. Ma che frenesia è poi questa, lasciar di piacere a Dio, per non piacere nè a Dio, nè agli Vomini? Voi non volete viuere da Cristiani, perche il Mondo non dica? E non credete, che dirà vedendoui a viuere da Ateisti? Dirà di peggio. Anche questa ragione toccò Tertulliano nell' accennato proposito per auer il suo punto, e dimandò alle sue Dame: Che temete Voi, che si dica, se deposti gli ornamenti del Secolo, comparite con Cristiana modestia; se prendete dalla simplicità il candore, che ora pigliate dalla biacca; dalla verecondia il vermiglio, che ora mendicate dal porporino; e fate lauorare dalla modestia le vesti, che ora si tessono dall'Ambizione? Che temete Voi, che si dica? Si dirà, che dopo esserci fatte Cristiane andiamo con minor pompa: veramente: è questa la gran bestemmia, da cui temete? *Grandis blasphemia, si quae dicatur, ex quo facta est Christiana pauperius incedere.* E se vi adornate con tanto Lusso, non dirà il Mondo? Allora appunto dirà: auete Genio di sapere, che dirà il Mondo? Sì? Ne hò ben gusto, perche ad ogni modo voleua diruelo: Dirà, che il procurare, che facciano tanta vista le vostre merci, è vn voler metterle in vendita: dirà, che Voi, le quali dourreste essere olocausti di Continenza, vi confondete colle vittime della libidine: Dirà di più: e di più diceua anche Tertulliano, che era di lingua assai sciolta, e lode a Dio, che non hò Io bisogno di dire, perche quì le Dame sono viui Esemplari di pudicizia, Idee animate del Matronale decoro; così fuor di pericolo di restar esse profanate dagli ornamenti, che anzi santificharebbono gli ornamenti medesimi, se mai ne auessero di profani: lode a Dio; perche quando anche vi fosse il bisogno, Io certo non mi arrischiarei di dir tanto: *quanto autem blasphemabile est, si quae Sacerdotes pudicitiae dicimini, impudicarum ritu procedatis culta aut expictae? Aut quid minus habent infelicissimae illae publicarum libidinum victimae quas si quae leges à Maritalibus, & Matronalibus decoramentis coercebant, iam certè saeculi improbitas quotidie insurgens, honestissimis quibusque feminis vsque ad errorem dignoscendi coaequauit?* E voi cari Signori, che temete abbia a dire il Mondo, se perdonate? Che siete di animo vile, e di Caualiere non auete, che l'esserui nati, perche il nascerui non fù di vostra elezione? Vendicateui: e dirà che siete Vomini violenti, che di Cristiani non auete se non il Battesimo, e questo perche indelebile non potete cancellarlo dall'Anima, come forse vorreste. Che dirà il Mondo, se in tempo di assistere al Sagrifizio non vorrete vdir ciarloccie, nè chinarui ad Altare, che non

Ibid.

Ibid. c. 11.

sia Altare del Tempio? Dirà che volete far gli esemplari: cianciate dunque, e non solo colla lingua: anche co'gli occhi, i quali fanno più senso di quel che faccia la lingua; e dirà che non vi curate di esser tenuti per scandalosi. Se vestite moderatamente, dirà che siete di mediocri Fortune; ma sfoggiatela con maggior Lusso; dirà che il vostro messoui tutto indosso vi fà qualche comparsa, perche và vnito colla metà dell'altrui. Se mutando in Oratorj i Casini anche nel fior della età farete frutti di Penitenza: dirà che pensate troppo presto alla morte, e fate trionfar la Ragione con perdita troppo sensibile degli appetiti; ma aspettate a far bene, quando vi siete resi impotenti a far male: dirà che pensate alla Immortalità troppo tardi, e che continenza in che è decrepito, sia vittoria, che nasca da debolezza di corpo, non da vigore di spirito.

Ne Io intendo qui di negarui, che questo non poter viuere Innocente senza sentirsi motteggiare dagli empj, che non vorrebbono veder la Virtù, e talora anche da Buoni, che non la credono, non sia trauaglio; và tuttauia con così larga ricompensa questo poco patire, che per ottenere il premio douerebbesi anzi desiderarla patita. Sieno pur state moleste a Maddalena le dicerie di Giuda, il quale schernivala come semplice, non apprezzando, che gittasse a' piedi di Cristo l'vnguento, il prezzo del quale potea mettersi in mano di tanti poueri, che languiuano: Cristo però vedendola costante nell'azione di Lei anche ad onta del derisore, la santifica; testificando di esser Egli con Lei profuso nella remission delle colpe, perche essa è stata con Lui liberale nella dimostrazion dell'Amore. Sieno pur riusciti increscevoli al Cieco di Gierico gli strepiti delle turbe insolenti, che lo sgridauano, ne voleuano, che ricorrendo al Nazareno per rimedio della cecità, mettesse in chiaro la forza de' suoi Prodigj. Cristo però sentendo, ch'Egli anzi alzaua con più coraggio la voce generoso disprezzator de' rimprouerì, impegna la Onnipotenza per sodisfare alle istanze del supplicheuole; e vuole che possa disporre de' suoi miracoli quella lingua, che confessò publicamente la sua Virtù, valeuole ad operarli. Siche Io non vi niego il trauaglio, ma vi esorto a tollerarlo colla speranza del premio, che di gran lunga lo eccede. Non patirete già Voi per mantenere l'Onor di Dio anche trà le derisioni, e gli scherni, il tormento che patiuano i Martiri mantenendolo sù gli Eculei, ed in mezzo alle fiamme; E pure, se lo patiste, douerebbono bastare per farui forti le voci del Redentore; *qui me confessus fuerit in terris coram hominibus, confitebor, & ego eum coram Patre meo, & coram Angelis eius*, doue vi fà riflettere S. Cipriano, che *Paradisus de Martyrum cruoribus floret*. — *Matth. 10. 32.* — *de laude Martyr.*

Ma Voi per operar con coraggio, ben me ne auueggo, vorreste applauso, che infatti è l'Anima del valore. I Gladiatori, quando vdiuano le festose voci del Popolo, oh con qual spirito attaccauan la pugna! Valeano più per incoraggirli le grida de' spettatori, che per sbigottirli i rugiti degli arrabbiati Leoni, e que' viua, giubili, de' quali risuonaua il Teatro, facean loro incontrare anche con diletto la morte. Tertulliano, che colle prime sue massime non vorrebbe auersi fatto concetto di rigido, concetto così facile a farsi presso di certe Anime troppo gentili, questa volta vuol compiacerui *gaudium erit in Cælo* (vi rispondo d'auerlo letto nell'Euangelio) *gaudium erit in Cælo coram Angelis Dei super vno peccatore Pœnitentiam agente*. Quando Voi oprate bene, gli Angeli del Paradiso tutti vi applaudono; Volete Spettatori più nobili? Quando le Matrone nel Tempio non si fan lecito di girar l'occhio, che per vegliare sù le Donzelle, che le accompagnano, quando i Caualieri prostrati inanzi del Tabor- — *Luc. 15. 7.*

bernacolo, come Io più volte con tenera marauiglia gli veggo, alla loro grandezza, vmiliandola all'Altissimo, raddoppiano la Maestà; il Cielo è in giubilo, e gli Angeli ne tripudiano: Vi vede il Paradiso, o Nobili, quando andate ad assistere agli Spedali, e di vostra mano soccorrete la Pouertà vergognosa, perche non sia in bisogno d'impegnare per vn regalo l'affamata Innocenza; vi vede: Vi mirano que' Beati Spiriti, o Giouani, quando vi ritirate dalle conuersazioni diaboliche, nelle quali o si lacera la Fama del vostro prossimo con detrazioni maligne, o si ferisce la Pietà vostra con discorsi lasciui: vi mirano, e vi fan festa: che volete Voi di vantaggio? E vero, che *spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & hominibus*, ci osseruano ancora gli Vomini, e questi ci motteggiano, ci disprezzano, ma quando applauda la parte miglior del Teatro, a che curar della Plebe? *Lætantur Cæli, & qui illic Angeli Pœnitentia hominis: Heus tu peccator bono animo sis: vides vbi de tuo reditu gaudeatur.* Quando il Mondo si ride del vostro viuere, vna occhiata al Cielo, là vederete gli Angeli, che ne godono. *Exultate in conspectu eius:* in

Ps. 67. 5.

faccia di Dio dobbiamo cercar gli applausi, non in faccia degli Vomini: *non in conspectu hominum, sed in conspectu eius:* Credeua Seneca, che alla Virtù di Marcello bastar douesse l'amor Bruto per spettatore, e animandolo gli diceua: *viue Bruto miratore contentus.* Come non basta a Voi l'esser veduto in vista di Dio, e de' suoi Angeli?

Aug. hic.

De Conso. ad Heluiam c. 9.

Voglio ben Io farui capire il gran torto, che fareste al Paradiso, se rinunciaste a gli applausi, ch'Egli vi fà per guadagnarui quelli del Mondo. Figurateui in vna di queste vostre Basiliche vn di quegli Vditorj, co' quali andate a tentar di superbia la modestia de' Dicitori Euangelici, doue a coronar la Eloquenza vnite il fiore degl' Ingegni, e del Sangue. Se salita in Pergamo l'Oratore, e veduto quel gran Teatro, lo giudicasse minor del suo merito, e sdegnando di sottomettersi a' vostri giudizj, lasciasse di fauellare a Voi, e in vn'altra Città assai minor della Vostra, andasse a cercare Vditori più degni, e più spazioso Teatro: Non vi stimereste Voi offesi, e a risentirui dell'affronto nō chiamereste i più alterati pensieri? Che dirà dunque il Paradiso, quando Voi credendo, ch'Egli nō basti per applaudere al vostro viuere cercate le approuazioni del Mōdo?

E pure è certo, che chi per timore di perdere l'approuazione degli Vomini, perde quella del Paradiso, hà quella degli Vomini in maggior stima, che quella del Paradiso; ama più essere gradito agli Vomini, che caro a Dio; perche nascendo il timor dall'Amore, come da sua radice, ognuno teme più la perdita di ciò, che più ama. ragione intrinseca della malizia del timore mondano, assegnata dal gran Teologo San Tomaso.

2. 2. q. 19. ar. 3 in Corp.

Che se Voi volete tuttauia auere in prezzo anche in dire degli Vomini, e anche nel giudizio loro bramate di ritrouare credito, e stima; Sappiate, che la vera maniera per sodisfarui è il non curare ciò, che dicono gli Vomini, rimettendoui nel giudizio di Dio, e da Lui solo aspettando la decisione delle contese. *De vultu tuo iudicium meum prodeat*, diceua Dauide: e se direte anche Voi così resterete giustificati, non solo dal giudizio di Dio, ma dal giudizio stesso degli Vomini, e dagli Vomini medesimi, che vi molestano. Tanto in Dauide appūto seguì quando chiamò Dio Giudice trà se, e Saule, pregandolo a liberarlo dalle afflizioni nelle quali lo metteua quel Principe ma l'impresso dalla perfidia di quelli, che gli aueano detto: *Dauid quærit malū aduersū te.* La istanza di Dauide fù in questi termini: *iudicet Dominus inter me, & te: & videat, & iudicet causam meā, & eruat me de manu tuà.* Appena Dauide disse così, che a di Lui fauore venne la sentenza dalla bocca medesima di Saule! *iustior tu es quàm*

Ps. 16. 2.

1. Reg. 24. 13.

Ego,

Ego, Tu enim tribuisti mihi bona, Ego autem reddidi tibi mala. Quindi se per vincere questo Vmano Rispetto non basta il riflettere, che quando gli Vomini ci condannano, Dio ci assolue; e quando essi ci biasimano, Egli ci applaude: *ut enim est aemulatio diuinae rei, & humanae* diceua Tertulliano a' Gen-
In Apol. 40. tili, *cum à vobis damnamur, à Deo absoluimur*: Se questo riflesso non basta; e non contenti dell'approuazione del Paradiso desiderate anche quella del Mondo, Sappiate almeno, che rimettendoui nel giudizio di Dio, obblighereto ad onorarui anche il Mondo medesimo, che vi disprezza.

Infatti osseruate come Cristo volendo, che vadano con proporzione, premio, e fatica, e s'incontri col Genio del merito la ricompensa dell'opera, dà Gloria per vituperio, e colma di Onore, chi per Lui hà sopportate ignominie. Notate sol di passaggio, che la Maddalena già mentouata non ebbe solo il perdono delle sue colpe, ma per l'opera sua medesima vilipesa dalla mordacità di Giuda riportò gli applausi più sfolgorati dell'Vniuerso:
Matt. *ubicumque praedicatum fuerit Euange-*
26. 13. *lium hoc, dicetur, & quòd haec fecit in memoriam eius.* E hò detto che l'osseruiate sol di passaggio, perche della vostra applicazione hò bisogno per vn più profondo pensiere. Parlando l'Apostolo del Redentore, dice ch' Egli sopportò la Croce, perche si propose la Beatitudine, e nelle ignominie della Passione durò costante, perche animossi col pensier della Gloria:
ad Hebr. *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem.*
12. 2. Dimmi però o Teologo: Quando Cristo patiua, non era insieme beato? Fù, anzi questo vno di que' grandi Miracoli, che si videro per la intima vnione di cose disparatissime: Dio e Vomo: Madre e Vergine: felicità, e dolore; così che questo non scemasse all'altra la gioia, e quella non togliesse all'altro la pena: *Longè absunt dolor, &*
Bern. [illegible] *felicitas, & tamen in Christo contubernio*
2. *compassa est; Anima enim illius in ipso momento visione beatissima fruebatur, tertiò certè unionis miraculo; ut quemadmodum Deus, & homo, Virginitas, & Maternitas ita cohaerebant, ut alterum alteri non obesset, ita dolor, & felicitas in uno Christo reperirentur, nec dolor felicitatem minueret, nec felicitas leuaret dolorem.*

Ora se Cristo era già sempre beato, come può dirsi, che per patire si abbia proposta la Beatitudine? Io rifletto, che l'Apostolo non dice, che Cristo animasse co' riflessi della gloria la sua patienza in veran' altro tormento della Passione, che nella Croce; perche? Perche la Croce era quella, che gli recaua ignominia. Tutti gli altri tormenti lo afflissero col dolore, questo lo assalì colla infamia; ne gli portò solo la morte, ma anche il disonor del morire. Cristo però sù la Croce meditaua la Gloria. Qual Gloria? Io stimo, che meditasse la Gloria della sua Croce medesima; e pensasse, che lo stesso patibolo con cui la empietà sforzauasi d'infamare la sua Innocenza, farebbe diuenuto così glorioso, che lo aurebbono adorato i Principi, e la Croce farebbe stata tutta l'ambizion de' Diademi, e tutto il Fasto delle Corone: *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem, confusione contempta*: parole che dimostrano auer Cristo pensato ad vna gloria, opposta al disprezzo, che patiua, e questa era la Gloria della sua Croce. Cristiano Tu hai da cogliere Onore dalle ignominie: pensa alla Gloria, e saprai tollerare il disprezzo.

E poi comunque la senta il Mondo, siamo Noi i primi, de' quali Egli hà detto? Compatisco coloro, che non ardiuano di confessare il Redentore per tema, che i Farisei non li cacciassero dalle lor Sinagoghe, come par fanno nell'odierno Euangelio. Credeuano, ma di nascosto: *ex principibus multi cre-* Io. 12.
diderunt in eum, sed propter Pharisaeos 42.
non confitebantur, ut è Synagoga non eijcerentur. Non daua loro l'animo di trarsi fuori, perche nessuno voleua essere il primo; ma trouatosi chi auesse auuto core di essere il primo, ognuno aurebbe procurato a gara l'Onore di

[illegible]

esser Egli il secondo. I Cristiani nò, che Io non sò compatir li; dopo auer ritrouato il Cristianesimo in tanta Gloria coll'esempio di tanti, che del Mondo superarono non solo gli scherni, ma anche i tormenti, vergognarsi di essere vn buon Cristiano? Pouera Fede, se fosti stati Voi i Cristiani de' tempi andati; allorche il dichiararsi Cristiano era vn'intimare aperta Guerra a' Regnanti; vn prouocar la Maestà de' Principi, vn'esporsi a' ludibrj del Popolo, vn mettersi in mano de' Persecutori, i quali non auerebbono tardato ad vcciderui, se non per satiarsi prima di tormentarui: E stata veramente cauta la Prouidenza: i Cristiani più forti gli hà fatti nascere ne' primi secoli, ne' quali militaua combattuta da mille parti la Fede; a Voi più fiacchi di forze, e di temperamento più teneri hà riseruati i nostri tempi, ne' quali vittoriosa, Voi sapete, se hà non solo vigor da resistere, ma anche coraggio di prouocare i suoi più potenti Nemici: ne' quali non si combatte più per la Fede, ma per la Gloria: non per assicurare, ma per dilatare il suo Regno: e pure gl'esempj di tante Anime grandi non vi risuegliano? Dopo, che tanti hanno esposto il petto alle barbare scimitarre de' Manigoldi, Voi non sapete tollerar le punture di vna Lingua maledica? Voglio Io vedere se potete vdire senza profitto la inuitta costanza della incomparabil Sotera, la quale *seruilibus quoque contumelijs ad fastigium passionis euecta*, che non patì? Vergine, nobile di sangue, delicata di complessione, di fatezze auenēte, fresca di età, data in mano de' carnefici, che per crucciarla stancarono tutto l'ingegno della fierezza, che non patì. Tormentata la forte in tutto il corpo, così che ogni membro potea vantarsi di fare vna Martire intiera da se, e Sotera gloriarsi di auer sopportate nō solo più pene, ma più martirj, mancaua la materia al furore, ne restaua più che martirizare, se non si martirizaua il martirio. Intrepida trà tante pene vinceua pure per l'oppenione-re alle sue Glorie, e mostrare, che morendo, morirebbe perche Cristo la voleua a godere in Cielo, non perche in terra essa si staccasse mai di patire. Dopo, che i carnefici nō poteano più tormentarla, era essa il loro tormēto, carnefice de' suoi carnefici, che sarebbono stati Martiri al par di Lei, se auessero potuto sopportare per Cristo il dolor, che sentiuano di auerla inuano al tormētata; se sarebbe morta la Vergine per compassion di coloro, che per Lei sì fieramēte penauano senza profitto; se questo loro penare senza profitto non fosse stato vn suo tormento, che crucciandola quanto ogni altro le facea credere, che il sottrarsene fosse vn sottrarsi al martirio. Quando acuitasi la crudeltà del Tiranno osseruò, che restaua nella Martire intatto, e libero dalle ingiurie il volto, che veramente vsauano i Persecutori di nō offendere; forse però per Genio della barbarie, non per istinto della Pietà, perche così potesse vedere di tutte le altre mēbra i tormenti; ed egli stesso prouasse tuttauia col mirarle, tutte le ferite del corpo. *Qui inter cruciatus totius corporis liber esse consueuit iniuria, & spectare potiùs tormenta quā perpeti*. Anzi nō era solo intatto il volto, ma nella Vergine era velato, auendola tolta agli occhi de' tormētatori nō solo la modestia ma il desiderio ancor di patire, che nō auerebbon saputo esser coloro sì fieri, se auessero potuto vederla. Ordinò pertanto il Tiranno, che si suelasse, e percossa nelle guācie cedesse alla vergogna, giàche non auea ceduto a tormēti. Si vedesse potesse ognuno riconoscerla per Sotera, per quella già celebre per le fascie de' Consoli, per le Porpore de' Patrizj. Con qual rossore sarebbe cōparsa agli occhi del Popolo, che l'auerebbe schernita? Via sù, le si strapasse il velo dal volto. Ma la Vergine vdito l'ordine, non aspettò, che la mano del Carnefice lo esequisse; si trasse essa il velo impaziēte di comparire, quando trattauasi di comparire Cristiana, e in trarselo, chi sà, che non dicesse così. *Io vergognarmi di esser vedu-*

dutas Eccomi: mirami Tu, veggami tutta Roma, non sò se più Martire, perche mentre al diletto dell'esterni, Tu fai, che possa unire senza superbia quello del comparirui, il mio non è Martirio, ma Beatitudine. Mi spiace, che Tu abbia fatto questo sperimento sì tardi, adesso, che ormai mi resta nelle vene sì poco sangue, perche vorrei mostrare, che anche di tutto il sangue, per rossore non ardirebbe di venir sù la faccia pure una stilla: quel che mi resta vorrebbe venir ui tutto per colorir la Modestia, ma lo ritengo, e uso violenza alla Modestia, per far ragione alla Costanza. Già lo spogliarsi in faccia di un Tiranno non è solo trionfo della Fortezza, e anche vittoria della Onestà: e Tu deui sapere, che la Verginità esente da ogni soggezione gli sguardi, e mette in libertà le pupille, quando si tratta di veder un Tiranno, e di mirare un Carnefice. Io ti veggo con qualche orrore, ma tuttauia con diletto; perche veggo un Tiranno, non un Tiranno che hò vinto. Giacchè mi vuoi scoperta, prenditi Tu questo velo, che ne hai bisogno, non lascia, che lo cuopra prima di sangue, perche sarà più denso da nascondere i tuoi rossori.

Per narrar il fatto non sapea Sant' Ambrogio, se più gli abbisognassero per la Martire i faui, o per il Tiranno gli aculei delle sue api: *Non aliter sui Lib: 4. ar. hort. ad Vir. eorum gerebat sancta Soteris, qua cum esset decora facie valdè, & nobilis Virgo maiorum prosapia, Consulatus, & Præfecturas Parentum sacra postbabuit fide, & immolare iussa non acquieuit. Quam persecutor immanis palmis cædi præcepit, ut tenera Virgo dolori cederet, aut pudori. At illa ubi audiuit hanc uocem, uultum aperuit soli inuelata, atque intacta martyrio, & uolens iniuriæ occurrit uultum offerens, ut ibi martyrij fieret sacrificium, ubi solet esse tentamentum pudoris.* E di vn simil coraggio ne hanno esempj l'Ecclesiastiche Istorie, chi può dir quanti? In que' tempi, ne' quali l'essere accusato come Cristiano era voto; l'esser punito riputauasi felicità: onde fattosi forte Tertulliano con questa Cristiana fortezza auuantauasi contro i Gentili, comprouando la verità della Fede colla costanza del professarla: *Nemini non pudet, neminem pœniteret, nisi planè* In Apolog. c. 1. *retrò non fuisse. Si denotatur, gloriatur; si accusatur non defendit; interrogatus, vel ultro confitetur, damnatus gratias agit. Quid hoc mali est cuius reus gaudet? cuius accusatio uotum est, & pœna fœlicitas.*

Che più? E sì necessario per esser buono il disprezzo degli Vmani Rispetti, che lo ebbero sino i Gentili al solo lume della Ragione. E quantunque non istruiti nelle massime eterne della Fede, addottrinati però ne' dogmi della sola Filosofia, furono forti, e costanti a non curare ciò, che potessero dire gli Vomini per diuertirli dall'operare virtuosamente. Catone si faceua alle volte vedere in publico a piedi scalzi col vestito difettuoso, e mal concio per muouere, a chi lo miraua, le risa, e così esercitarsi a non sentir rossore delle azioni, che no 'n fossero osceno: *non gloriam aliquam captans, sed se ipsum assuefaciens obscænis rebus duntaxat erubescere, cætera verò, ut ignobilia aspernari.* Mettello risoluto di esporsi ad ogni rischio, anzi che operare contro giustizia, agli Amici, i quali solleciti della di Lui salute procurauano di persuadergli l'opposto, protestò: *honestè agere sine periculo omnibus commune; cum discrimine verò, hoc propriè boni uiri officium esse.* Fabio Massimo auendo stabilito di superare Annibale senza combattere; e così tenendo l'ozioso obbligarlo a cedere la vittoria, col negargli l'incontro della Battaglia staua in sito eleuato, tanto che Annibale potesse vederlo pronto sempre al cimento, ne però mai ve lo potesse sforzare. Non essendo tuttauia da ognuno inteso lo stratagema, si rideuano molti del gran Capitano, e dimandauano, se Egli diffidando di trouare in terra luogo sicuro, voleua ritirarsi in Cielo, se per difendersi da colpi nemici, tentaua di nascondersi trà le nuuole, e tanto diceuano incolpandolo di timoroso, vile, codardo, che alla fine gli

gli Amici si misero a persuaderlo, che volesse esporsi più tosto a' pericoli, che tollerare la infamia: *ut potiùs pericula adiret, quam infamiam tolleraret.* Che infamia, rispose Fabio, ridendosi de' maldicenti, che infamia? *Non est turpis metus, qui pro Patria salute suscipitur.* A far coraggioso vn Cristiano contro gli Vmani Rispetti non potrebbono anche bastare i soli esempj del Gentilesimo?

Ma queste sì potenti ragioni dell'obbligo, che Voi auete di piacere a Dio, non agli Vomini; dell'essere ineuitabile il dir del Mondo, il quale comunque viuasi, sempre vuol dire; del gran merito a cui Dio ascriue la tolleranza degli Vmani dispregi degli applausi, che si riportano dal Paradiso; anzi anche dal Mondo medesimo obbligato a confessare il merito e publicare le lodi della Virtù; della Fortezza, con cui i Martiri vinsero non che le risa, anche i furori del secolo; della costanza, che contro il dire degli Vomini ebbero anche gli stessi Gentili; queste tutte sì forti, e sì potenti ragioni volete, che Io le doni a' vostri rispetti? Lo farò volentieri, perche quell' vnica, che mi resta da dirui, merita essa sola tutti gli ossequj del vostro cuore, e fareste pur nobilmente, se non vi lasciaste muouere da verun'altra, perche questa auesse tutta la gloria del persuaderui. Cristo per Voi ebbe riguardo a ciò che di Lui poteuano dire gli Vomini? Quando si trattò di redimerui, pensò Egli a questi Vmani rispetti? *Humanam autem nihil verecundiam subijt, & contumeliosa terreni ortus principia suscepit.* Scorrete la sua Passione, e osseruate se trattandosi della vostra salute si curò del dire del Mondo; de' suoi disprezzi, delle sue derisioni: e se non se ne curò Egli per assicurare la vostra salute, perche non lasciate Voi di curaruene per mantener l'Onor suo? *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus; faciem meam non auerti ab increpantibus, & conspuentibus in me.* Rispondi alla dimanda di Ottatro, o Cristiano: *Quare ergo de-*

Saluian. Gubern. Dei lib. 6.

Is. 50. 6.

licato miles Christiane, Fidei confessionem erubescis, postquam vides seruatorem tuum faciem suam omnibus iniurijs obiectare? Io hò l'Vmano Rispetto per vn forte Nemico della Virtù, auerò tuttauia Voi per fiacchi, lasciatemi parlare con libertà, per vili per codardi Cristiani, se armati con questa ragione non lo vincete.

SECONDA PARTE.

RIsolutosi San Girolamo di partire da Roma, e cedere alla persecuzione, che patiua per auer ridotte a religiosissima vita Paola, e Melania, donne di gran nome nella Città, ma per la mutazione della vita calumniate, & oppresse, piangeua la disgrazia della Innocenza perseguitata a morte da quegli stessi, che sono obbligati a difenderla. L'essere motteggiato da' Gentili, e dispiacere a quelli, a' quali dispiace anche Cristo, si può soffrire; ma che le Cristiane Virtù sieno biasimate sin da' Cristiani; e il seruire a Cristo incontri l'odio di que' medesimi, che professano la Fede di Cristo, e viuono colla sua Legge, come può tollerarsi? *Si Gentiles hanc vitam carperent, si Iudæi haberent solatium non placendi eis, quibus displicet Christus. Nunc verò (proh nefas!) homines Christiani lacerant Sanctum propositum, & remedium pœnæ suæ arbitrantur si nemo sit sanctus, si omnibus detrahatur, si turba sit pereuntium, si multitudo peccantium.* Per isgridare la malignità di costoro Io mi auguro il zelo del Vescouo San Cipriano, e pure nè men questo saria bastante; perch'Egli parlaua con vn' Idolatra, Io parlo co' Cristiani, contro de' quali douerebbono essere più feruorosi i rimprouerj. *Satis non est quòd tu ipse Dominum non colis, adhuc insuper eos, qui colunt, sacrilega infestatione prosequeris. Deum nec colis, nec coli omninò permittis. Fumant vbique in templis vestris ostiarum busta, & rogi pecudum; Deus solus in terris, aut non colitur, aut non est impunè quod colitur.* E pure è vero, che molti non contenti

Ep. ad [illegible]

Contra Demetr.

di viuer male, vogliono, che viuano male anche gli altri: come Dio restasse poco offeso da' loro peccati, godono che resti offeso da' peccati degli altri; e quando veggono vn'opera di Pietà se ne rattristano, e fanno tutti gli sforzi per impedirla. Di Mindiride scioperatissimo Sibarita riporta Seneca che veduto nella campagna vn bifolco a voltare la terra, e maneggiare con forza il rastello, *lassum se fieri questus vetuit illud opus in conspectu suo facere.* Così vi è trà Cristiani chi non può veder a far bene, e patisce in mirare, chi opera con pietà, e viue con diuozione.

Lib. 2. de Ira c. 25.

Padre, direte Voi per isfuggire le maldicenze di costoro, non si potrebbe oprar bene, ma con cautela? Esser parziali della Pietà, ma non parerui, per non concitarsi l'odio, e prouocare la inuidia de' suoi Nemici? Vi dirò: vna certa circospettione può essere anche lodeuole, e col pregio della Prudenza compensare il difetto della costanza: ma conuien essere attenti, perche la Prudenza non degeneri in codardia; e la Politica del timore, mentre vuol fuggire le Guerre, non incontri la seruitù; perche poi è meglio star colle arme alla mano, che colla catena al piede *Petrus sequebatur à longè:* Sin quà Sant'Ambrogio s'impegna di saluare alla diuozion dell' Apostolo tutto il suo credito: *fortaßè & in hoc sit nobis maxima admiratione venerandus, quod Dominum non reliquit etiam cum timeret. Metus naturæ est, cura pietatis.* Non andò però molto, che il timore tradì la Pietà; e questo è il caso, per cui Voi douete essere in attenzione onde a Voi non succeda: e quando pur succedesse, bisognerà imitare l'Apostolo, che colle lagrime scrisse vna publica confessione della sua colpa; e colla esemplarità del pianto corresse lo scandalo del suo delitto.

Lib. 10. in Luc. c. 22.

E qui mi giouia scoprirui vn grande arcano di spirito, e vna gran frode del Tentatore. Quando Noi, vinto ogni Vmano Rispetto, andiamo in publico à fare il bene, le nostre opere diuengono più efficaci, e contro le insidie diaboliche più vigorose. Altra forza hà la Communione, che Noi faciamo prostrati assieme inanzi al tabernacolo, che non quella, che procuriamo nascondere, o nell'angolo della Chiesa meno osseruato, o nella parte interiore del Santuario. Altra virtù hà il Rosario, che Noi cantiamo alla Vergine tutti vniti, che non quello, che recitiamo priuatamente nella solitudine della stanza: *Ecclesiasticus miles etsi specialibus prælijs possit fortiter facere, tutiùs tamen & feliciùs dimicabit si contra hostem palàm in acie steterit, vbi non suis tantùm viribus certamen ineat, sed sub inuicti Regis imperio fraternis consociatus agminibus bellum vniuersale committat. Minore enim discrimine plures confligunt cum hoste, quàm singuli: nec facilè patet vulneri, quem oppositio scuto fidei, non suatantum sed & aliorum fortitudo defendit, vt vbi est vna omnium causa, sit vna victoria.* Qual Soldato sarebbe mai vittorioso, se vergognandosi di combattere sotto gli auspizi del Capitano, andasse solo ad assalire il Nemico? Vniamoci se vogliam vincere; dichiaramoci apertamente per la Virtù, e accettiamo con corraggio gl'incontri che pur abbiamo frequenti di combattere vnitamente contro l'Inferno.

S. Leo ser. 4. de leiun. sep. bares.

Voi sapete di quanto pregiudizio sia al buon costume la Ipocrisia de' viziosi, che procurano di parer virtuosi: non voglio che il Demonio auualori di nuouo vn altro vizio d'Ippocrisia, con cui i Virtuosi amassero di comparire viziosi. L'esser buoni ci deue esser più caro, quando abbiamo anche occasione di comparirui. Del Santo Martire Aurelio scriue San Cipriano, che professata à vista di pochi la Fede, quando poi fù chiamato in publico a fare la professione medesima, e patire alla presenza di tutto il Popolo i tormenti più fieri, che sapesse inuentare la crudeltà del Tiranno, Egli vi andò tutto allegro, e stimò la comparsa più gloriosa doue era maggior il Teatro: *parum fuerat sub oculis ante paucorum congres-*

[illegible] *meruit & in foro con-* [illegible]. Questo deue sere il nostro Genio: sospirare, per che fugge le occasioni di publicare i sentimenti dell'Animo, e uinto ogni Vmano Rispetto, impegnare la costanza del nostro Spirito per la riputazione della Innocenza.

PREDICA

Della Morte

Detta nel Giouedì dopo la Quarta Domenica.

Ecce defunctus efferebatur filius vnicus Matris suæ.
Lucæ 7.

Il vero rimedio per viuer molto, è il viuere da buon Cristiano.

BRama ognuno di viuere: e se il chiedere perche si ami la bellezza, fù stimata vna interrogazione da cieco, che mai l'auesse veduta; il cercare, perche si ami la vita, douerebbe stimarsi vna dimanda da farsi da chi non fosse per anco nato, ne mai l'auesse goduta. Amiamo tutti la vita: quindi è, che contro la Morte di lei nemica tutti ci armiamo; e le officine, nelle quali si stillano i balsami, e si lauorano i farmaci, son gli Arsenali, ne' quali aduniamo le prouisioni per questa guerra: i Medici, che spediscono gli ordini, sono i Comandanti, che stipendiamo; e i Chirurghi armati di Lancie sono i Soldati, che arroliamo per la battaglia. Non che infatti non sappiamo di douer cedere vna volta il Campo, e darci vinti alla Morte; ma perche, quantunque debba cader la Piazza, vogliam fare ogni sforzo per sostenerla, e sino a tanto che è possibile, tener lontano il Nemico. Ci andiamo diuidendo la età in Puerizia, Adolescenza, Virilità, e Vecchiaia, come in molte campagne, e se nelle tre prime ci riesce di vincere, nell'vltima stimiamo poi la perdita, che non nasce da colpa di debolezza, ma da necessità di natura, onorata al pari di ogni trionfo, e gloriandoci, che ciò non ostante alla Morte costi tre solenni sconfitte vna sola vittoria, se dessa non fosse vno scheletro di pure ossa, diressimo, che que' Cipressi, i quali ci mette intorno al sepolcro gli sia conuenuto d'irrigarli, e co' sudori, e col sangue. Così poiche fuggir questa Morte si conosce impossibile, par che non se ne pauenti l'incontro, ma solo si tema di auerlo in tempo di Giouentù; giache è ineuitabile il colpo di questa falce, adoperiamo le nostre industrie, perche non ci colga sul fior

fior degli anni, e poiche vediamo di douer vna volta sottometterci al taglio di questa forbice, procuriamo che nō ci tronchi il filo sù le prime orditure, ma ci lasci almeno compir la tela: e come osseruò Tolomeo, che l'eclissi del Sole, quādo si fà verso sera, nō suol essere così infausta come quando si fà sul mattino; così la Morte, che è la eclissi di questa vita, quando si fà nella sera della Vecchiaia non si reputa così infelice, come quando si fà nel mattino di Giouentù: onde se fosse vero ciò, che scrisse Solino esserui sù le cime del Monte Atlante il Castello Acarone detto della vita felice perche a ramparuisi sù la Morte consuma tanto di tempo, che non vi giunge, prima che gli abitatori sieno in età molto auanzata viuendosi iui la metà più di quel che in verun'altro luogo si viua: per popolarlo si deserterebbono le Città, ed egli ormai saria la Metropoli di tutto il Genere Vmano. Compatisco pertanto le lagrime di questa pouera Vedoua, che piange vn Figlio toltole dalla Morte nella sua Adolescenza, e che troui il Redentore, che lo resuscita (miracolo, per cui non sò, se riderebbono tutti que', che piangono i morti, perche molti morti si piangono, che nō si piangerebbono certo, se le lagrime sempre auesero questa fortuna di trouare chi li facesse resuscitare) che essa troui il Redentore, che lo resuscita, non godo solo per la grazia, che a Lei si fà, ma anche per la occasione, che a me si porge d'impiegare tutta a vostro seruizio l'opera mia, perche nè a Voi, nè ad alcuno de' vostri, o congiunti, o amici succedesse mai vna simile disauuentura. A questo fine hò speculato vn segreto per viuere felicemente, e conseruarsi fino alla vltima età. Nel *Recipe* in cui lo scriuo, Io nō vi ordino altro che la Innocenza; e m'impegno a dimostrarui, che per auer vita lunga, non vi è rimedio più sicuro, che il viuer bene, cristianamente; essendo veramente il peccato quello, che ci abbreuia la vita, e ci fà presto morire. In pagamento del *Recipe* Io non voglio altro, che la cortesia del solito vostro silenzio, e mi rimetto alle proue.

Io non vorrei, che nella mente de' Cristiani prendesse piede vn'errore, il quale si radicò fortemente nell'animo de' Filosofi, che credendo naturale la Morte, ascrisero alla Natura il maggior male del Mondo, e infamando con sì pestifera calunnia la di lei somma Benificenza, le contesero il nome di Madre; anzi chiamando legge del di lei Gouerno la Morte, la publicarono per tirannia, facendole prattica re la ignorante Politica della Tirannide, la quale per mostrare, che è vna chimera di Principato, vnisce due Genj contradittori, e per desio di regnare distrugge i sudditi senza cui non si regna. Naturale la Morte? Veramente se per naturale volete intēdere ciò, di che vi sono nella Natura le cause, auendo Noi nelle quattro contrarie qualità le cause, che ci distruggono, potrebbe dirsi naturale la Morte; e S. Ambrogio vedendo oggi il Defonto, e i quattro, che lo portauano, riconobbe nel feretro questo corpo, ne' becchini gli Elementi, e li chiamò: *vestri funeris portitores qui corpus humanum letali fluxu naturæ materialis vrgebant in* Voi però ben sapete, che prendendo il termine nel suo propio significato, e nel suo vero vigore, naturale non è se non ciò, che si ordina ad vn tal fine da Dio, da cui sortiscono la natura tutti gli Enti creati. Or chi vi hà mai detto, che Dio abbia ordinato l'Vomo alla Morte? Se foste mai stati di vn tal pensiere non lo lasciate intendere a Sant'Epifanio, perche non vi abbia a credere poco prattici delle Scritture, delle quali per altro si sà lo studio diuoto, che fate, e il santo Genio, che auete: *Deus fecit hominem inexterminabilem, & ad imaginem similitudinis suæ fecit illum*, spiega Egli *ad imaginem æternitatis suæ*. Dio hà fatto l'Vomo immortale: *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, vdite Tertulliano: *Imago in effigie, similitudo in æternitate censetur*.

D. Ambr. l. 5. in Luc. c. 7.

Sap. 2. 23.

Gen. 1. 26

De Bapt. c. 5.

... E' è ben vero, che peccando lo ... punito Poi colla Morte, ma come ... uerte Sant'Agostino, altro è che ve... abbia condannato per castigo, altro ... e ve lo abbia destinato per natura: *... est creando instituisse mortalem, ... ind iudicando plectere peccatorem.* ... e però la Natura non aprì essa le ... orte, come entrò questa furia nel ... Mondo? Scrittura: *Deus fecit hominem inexterminabilem, & ad imaginem similitudinis suæ fecit illum; inuidia autem Diaboli mors introiuit in orbem terrarum.* ... senti il Demonio pungere della inuidia la più fedele camerata della superbia; ne potè soffrire, che douendo essere nell'Inferno le sue pene immortali, le delizie dell'Vomo nel Paradiso Terrestere douessero durare eterne. Quindi pensò di soggettarlo alla Morte. Che fece Egli però? Per rubbare la Immortalità rubbò la Innocenza, e l'Vomo godè appena la libertà di peccare che si trouò in necessità di morire: *Inuidia Diaboli mors introiuit in orbem terrarum:* Come ...? Dimandatelo all'Apostolo: *per vnum hominem peccatum in hunc Mundum intrauit, & per peccatum mors, & ita in omnes homines mors pertransijt, in quo omnes peccauerunt,* ita per occasionem delitti, mi suggerisce a tempo l'Arciuescouo S. Ambrogio, *in vniuersis peccatoribus Diabolus mortis est sortitus imperium:* E fù condannato il corpo alla morte in pena del peccato, che era la Morte dell'Anima, perche fosse castigo vna Morte dell'altra, e la carne, che ribellandosi all'Anima l'auea fatta morire, restasse punita essa pur colla Morte: *in Anima morimur per peccatum, in corpore per pœnam peccati:* Così discorreua la San Remigio.

Tertulliano sempre vago nello Stile, e sempre forte nelle ragioni, vi vuole nel Paradiso Terrestre a vedere la solenne entrata, che vi fà l'Vomo, e vdire Dio che nell'introdurvelo così gli parla: *Adamo, mira: Questo Paradiso, che tiene attoniti e ancora, o sospese le creature nella espettazione del gran Signore, per cui l'hò fabbricato, questo è tua stanza: queste piante, che rinterenerite chinandosi mostrano di salutarti come Padrone, e colla voce delle aure, che susurrano d'intorno ti portano i loro omaggi, sono per Te; la tua fame sarà tutto il fasto de'loro frutti, ed essendoti tutte serue per condizion di Natura, collo stagionarti a gara i sapori più delicati procureranno di essere per merito di ben seruire le fauorite. Per me ne voglio vna sola, e sarà l'Albero della Scienza; le altre tutte riconosceranno Te per Signore, con questa Tu riconoscerai Me per sourano: Auuerti, che Io dò in custodia la gloria del comando al merito della vbbidienza, e che se mai stendessi la mano a gustare dall'albero, che ti vieta il vedere, che non ti piacciono i frutti se non hanno sapore d'inosseruanza, metterebbe in appetito di funerali la mia Giustizia.* Egli in pena della trasgressione intimò espressamente la Morte: *Ex omni ligno Paradisi comede: de ligno autem scientia boni, & mali ne comedas; in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* Gen. 2. 16.

Osseruate, come Dio minaccia condizionatamente la Morte? Morirai, ma peccando; dunque l'Vomo non moriua, se non peccaua; dunque non fù Dio, che lo destinasse alla Morte, fù la colpa, che il fece reo: così la Morte non è aggrauio della Natura, ma infortunio della malizia dal Trono della Misericordia si diede il rescritto della Immortalità alla Natura, dal Tribunale della Giustizia si fulminò la sentenza di Morte cōtro il peccato. Se non vi era peccato, non vi era Morte: *Qui hominis primordia nouimus, audenter determinamus mortem non ex natura sequutam hominem, sed ex culpa, nam si homo in mortem directo institutus fuisset, tunc demum mors naturæ adscriberetur: porrò non in mortem institutum eum probat ipsa lex, conditionali comminatione suspendens, & arbitrio hominis addicens mortis euentum.* De Ani. c. 52. Pensate se Dio voleua l'Vomo per natura mortale; vedendolo fatto mortale per colpa, incarnossi, e si fece anch'Egli mortale per renderlo di nuouo immortale; affinche resuscitando in

vna

Marginal notes (left): Myst. c. 6. — lo. c.

Digitized by Google

vna vita migliore della perduta, potesse insultare alla Morte, e rinfacciarle, che essendo i suoi depositi, e non acquisti, le dano più trauaglio, che Onore. E certo se la morte potesse, si sottrerebbe volontieri al ministerio infelice, che le porta tanta sollecitudine nel custodire, e non le lascia ne la gloria ne il diletto del possedere. Tu non sai, se sia stata più mirabile la Prouidenza, e la Misericordia più liberale, perche colla Morte finisce la colpa, o perche colla Resurrezione perpetuasi la Natura; sai però, che la Morte non è fine della Natura, ma della colpa; anzi che la Morte paragonata alla Immortalità, che nella Resurrezione ripigliasi, non è veramente più Morte, ma vna brieue parentesi della vita. Vdiamo Sant'Ambrogio, che certo non potea ne pensare, ne esprimer meglio: *Si recolamus quòd Deus mortem non fecerit, sed postquam homo lapsus in flagitium est praeuaricationis, & fraudis sententia eum comprehenderit vt in terram suam remearet; inuenimus mortem finem esse peccati, ne quò esset vita diuturnior, eò esset culpa numerosior. Passus est igitur Dominus subintrare mortem, vt culpa cessaret, sed ne iterum natura finis esset in morte data est resurrectio mortuorum, vt per mortem culpa deficeret, per Resurrectionem autem perpetuaretur natura.*

De bono Mor. c. 4.

Questo esserfi introdotta nel Mondo per il peccato la Morte, non sia quel poderoso argomento, che in fatti è, per mostrare, che il peccato sia quello, che ci abbreuia la vita, e ci fà presto morire; se parimente per il peccato la Morte non si è auuanzata, e se non l'hà fatta passeggiare con piè gigante le strade della colpa medesima; che la introdusse. Dio, condannato, che ebbe l'Vomo alla Morte, par mostrare, che nol facea di suo Genio, gli concesse vna vita sì lunga, che gli lasciò tutta quella immortalità, che potea star colla morte. Visseró que' primi nostri Progenitori più secoli, di quel che Noi viuiam lustri: così che la Morte auea in ognuno ragione di sospettar priuilegio, per cui andasse esente dalla commune sentenza. Adesso è diuenuta sì corta la vita, che morendo appena nati, par che non solo siamo mortali, ma che nasciamo sol per morire con vna sì brieue distanza trà la culla, e il sepolcro, che il viuere basta appena per il pentimento del nascere. La Morte hà stesso sì ampiamente la barbara giurisdizione del suo Dominio, che occupa alla vita per fino i primi momenti: abbiam veduto de' bamboli col crin canuto; che altro è questo se non nascere colla liurea della Morte, e fare candidata de' suoi funerali la vita? Mancano i capelli prima di crescere: non finisce nella vecchiezza la età, ma principia dalla vecchiezza; e nel campo dato alla licenza della falce fatale, la Morte ingorda pretende, che nascano mature al taglio le messi, mature allo spicarsi le frutta, che douranno ascriuere tutta la Fortuna della lor durazione alla inappetenza della saziata nemica: *cum olim vltra octigentos, & noningentos annos vita hominum longaua procederet, vix nunc possumus ad centenarium numerum peruenire. Canos videmus in pueris* (non potea dir meglio San Cipriano medesimo, di cui è la frase) *Canos videmus in pueris, capilli deficiunt antequam crescant, nec aetas in senectutem desinit, sed incipit à senectute.*

Contra Deme.

Chi però hà fatta la Morte sì poderosa? Chi hà dato a quello spolpato scheletro tanto vigore? Le arme della Morte sono state le nostre colpe: la Prouidenza hà sempre vsate queste misure, e hà voluto, che quanto più si pecca, tanto meno si viua. Non è così? Venite dunque Voi a spiegar le Scritture: *non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est; eruntque dies illius centum viginti annorū*. Sò che vi sono de' Scritturali, che prendono questi cēto vent'anni per il tempo concesso agli Vomini da pentirsi, perchè infatti da là a cento vent'anni pioue il castigo, e le acque del diluuio inōdarono l'Vniuerso; che però qui si dia alla vita degl'Vomini vna lunghissima abbreuiatura, e si staabilisca il tē-

po del viuere, è la esposizion più commune, e come notò l'Abulense più conforme al contesto: *videns Deus quòd multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, pœnituit eum quòd hominem fecisset in terra, & tactus dolore cordis intrinsecus, delebo, inquit, hominem, quem creaui à facie terræ.* Dunque perche l'Vomo peccò, venne la Morte nel Mondo, perche seguitò a peccare s'inoltrò a sì gran passi la Morte.

Ma se Dio chiude in cento vent'anni i termini della vita, perche Dauide più ristretto li chiude in soli settanta, donandone dieci più a Principi, perche dessi distinti nel nascere, fossero anche singolari ne' viuere? protestando che chi auesse oltre passato il numero auerebbe auuta la vita per pena, non per diletto, riseruato a prouar viuo la fatica, e il dolor della morte: *dies annorum nostrorum septuaginta anni; si autem in Potentatibus, octoginta anni, & amplius eorum labor, & dolor.* Psal. 89. 8. Vi dirò: Dauide parlaua assai dopo di Dio, allora, che si era più auanzata la colpa, si era più anche inoltrata la Morte; anzi osseruandosi, che anche a quest'ristretto numero di anni giungono pochi, bisogna dire, che Dio senza ne dircelo più Egli ne farcelo più predicare da suoi Profeti, giàche vede e le sue, e le loro voci spargersi in vano, vada abbreuiando la vita a misura del crescere, che fà la colpa: Al qual pensiere non dubito, che dobbiate tutti sosciuere, vdita che abbiate vna vaga Scrittura: Giouanni vede la Morte, e la vede a Cauallo; A Cauallo la Morte? Altro che dir col Poeta: *pallida mors æquo pulsat pede*: per correre si hà trouato vn destriere; Sichè la cosa và male: il tempo hà le ale, colle quali velocissimo fugge; e la Morte si hà trouato il destriere; sù cui correrà anch'essa di lancio: Non vi mettete però in timore, perche la Morte è a Cauallo, ma il Cauallo è così pallido, così smunto; che appena appena può muouersi: *equus pallidus, & qui sedebat super eum nomen illi Mors.* Apoc. 6. 8. Che vuol dunque dire, che la Morte giunge sì rapida, e tante volte ci arriua sùl fior degli anni, e sùl vigor della età? Vedete: quando il Cauallo và di suo passo, và lento, e la Morte vien tarda, ma se il Cauallo si stimola, e collo sprone acutamente si punge, per quanto smunto, per quãto pallido ei sia, bisogna ben ch'egli corra; Dunque perche il Cauallo non corra, non bisogna dare alla Morte lo sprone, con cui possa pungerlo, ed incitarlo alla corsa: Lo sprone della Morte qual'è? È il peccato: *stimulus autem Mortis peccatum est.* 1. Cor. 15. 56. Poteto bramar più chiara la Scrittura, per dimostrare, che la Morte per i Giusti vien piano, e tarda, per i Peccatori sen corre presto, e veloce, e che di questo affrettarsi, che fà la Morte, la vera causa è la colpa? *stimulus autem mortis peccatum est, idest stimulans ad mortem, quia homo per peccatum est impulsus, & deiectus ad mortem*: scrisse l'Angelico comentando l'Apostolo.

Che se ciò non ostante pur fosse difficili a persuaderui, che ci portino con questa fretta al Sepolcro le nostre colpe, che vi ci portino le infermità, e que' tanti morbi, a quali la Natura è soggetta; non auerete fatica a crederlo è ne sarete già persuasi: non è vero? Or sappiate che credute le infermità la causa della celere nostra Morte, bisogna molto più credervi il peccato; perche dal peccato regolarmẽte deriuano le infermità. Questo grand'esercito di malatie si assolda dalla Diuina Giustizia contro la colpa: e se voleste che agli Spedali facesse la iscrizione S. Idelberto; Egli fermato il passaggiere a vederui que' miseri che vi languiscono, scriuerebbe, che sono gabelle, che paga per i suoi diletti la empietà: *attende miserias hominis, in quibus cineres, vectigalia peccati sunt.* Colui è morto di febre: che ardendogli nelle viscere colla violenza della fiamma gli presagiua le ceneri: sì, ma gli hà infiammato il sangue la colera, che gli hà acceso vn Mongibello nel petto, e gli hà fatto nodrire a propio danno

gli

gli ardori. Quell'altro è morto di Etisia, che consumandolo lentamente, e riducendolo in essere di cadauere, gli mostraua, che per Lui si sarebbe presto aperto il Sepolcro: Sì, ma gli hà snervato il vigore della complessione per altro robusta la libidine, che trà le laide sozzure di nefandi piaceri hà fatto marcire il più bel fiore degli anni.

Si presenta a Cristo il Paralitico, e lo prega a risanarlo. Volontieri dice
Matt. 9. 2. Cristo: vien quà: *remittuntur tibi peccata tua*. Lo assolue da'suoi peccati, poi lo risana. Che ceremonia è questa? prima di risanarlo, assoluerlo da' peccati: E forse vn rimprouero a colui, che infermo di Corpo, e di Anima della salute del Corpo solo si cura, e per questa si porta Cristo, di quella dell' Anima scioperato punto non pensa? Se è così, il rimprouero può seruire anco a Noi, che per ogni leggiera alterazione di polso, per ogni poco sconuolgimento di stomaco vogliamo il Medico pronto, e per le infermità dello spirito lo chiamiamo appena quando son graui, e mortali. E forse vna mostra della Diuina Misericordia, che per farci conoscere quanto sia liberale de'suoi fauori ricercata di vn solo due ne comparte, e richiesta della sanità sola del corpo vi aggiunge spontaneamente quella eziandio dello spirito? Se è così, resti l'auarizia nostra confusa, giàche Dio richiesto sol di vna grazia ne vuol far due, e Noi (lasciateuela vn pò dire) e Noi nella Predica richiesti di due Limosine per suo Amore non ne faciam ne men vna. Tutti buoni riflessi ma l'Insegnamẽto, che Cristo vuol dar cõ ciò bisogna vdirlo da San Girolamo. Egli assolue da'peccati prima di dare la sanità; risana prima la infermità dello spirito, che le indisposizioni del corpo, perche sappiamo, che per lo più il male nasce da nostri peccati, e che questi son quelli che ci legano al letto, si che da questi conuien discioglier si, se vogliamo andar liberi, e ricuperar la salute: *datur nobis intelligentia propter peccata, plerasque euenire corporum debilitates; & idcircò forsan dimittuntur priùs peccata, ut causis debilitatis ablatis, sanitas restituatur*. Oh quì vorrei, che foste Voi, che pensate di far malinconia all'Infermo, se nel principio del male lo fate parlare col Sacerdote. E se la sua infermità deriuasse, come per l'ordinario deriua, da'suoi peccati? Potete ben chiamar Medici, ed applicar Medicine, che di tutti i vostri rimedj ridesi San Pascasio: *impossibile est per Medicinam ullam artis sanari, quem Diuina vltio premit*. Dio lo vuol morto in pena de'suoi peccati; e se questi nõ si rimettono, Egli non può risanarsi. Lo farete Voi confessare sù gli vltimi estremi delle agonie, ma forse nõ sarete più in tempo di guarirlo ne nell'Anima, ne nel Corpo. Che cosa hãno i Sacerdoti, onde portino cattiuo augurio, e facno infelice Pronostico all'ammalato? Padre, le Persone Ciuili par che vsino così; che non chiamino il Confessore, se non quando il male è auuanzato per nõ intimorire l'Infermo, e perch'Egli non creda, che se gli brami la Morte. Vorrei ben dire, che aueste imparate le creanze sù'l Galateo del Demonio, se mi diceste, che il Confessarsi per tẽpo fosse vn'atto d'inciuiltà. Il Rè Ezechia (è persona ciuile questa?) Il Rè Ezechia si gittò in letto ammalato: Andò a visitarlo il Profeta Isaia, e perche bisogna, che i Parenti non lo auessero auuisato di non fargli paura, di non metterlo in apprensione, Egli
parlò chiaro. *Dispone domui tuæ, quia* Is. 38.
morieris tu, & non viues. Questo è male di 1.
morte: aggiustate le cose vostre, che vi restano pochi momenti di vita. Il Rè pianse, e sõmerse nelle sue lagrime, i suoi pericoli; perche Dio colla voce del Profeta medesimo, che gli auea intimata la Morte, gli promise quindeci anni di vita: *Audiui Orationem tuam, & vidi lachrymas tuas; ecce ego adijciam super dies tuos quindecim annos*: Oh quanti son quelli de'quali non si piangerebbe la Morte se essi piãgessero le loro colpe! Per quãti scriuerebbe cõ miglior esito i Recipe il Sacerdote, che il Medico! *Datur nobis intelligentia propter peccata*

Et ea significat curare corporum debilitates, & adhuc consequenter dimittuntur prius peccata, vt causis debilitatis ablatis, sanitas restituatur.

Che se oltre l'esperimento della vita prolongata dalla Penitenza quindeci anni, vi piacesse di vdirne vn'altro della vita abbreuiata per quattordeci dalla colpa, eccouelo nell'Imperatore Anastasio. Questi fino a tanto ch'ebbe vopo della Pietà per accreditar la Politica, mostrò di essere vn buon Cattolico; ma condotto dalla Fede sul Soglio, procurò con sacrilega ingratitudine gittar dal Soglio la Fede, e fomentando col suo fauore gli Eretici, diede graui disturbi alla Chiesa. Il Cielo volendogli far intendere, che auerebbe Egli vendicata le Ingiurie della Religione, auea fatto profetare vn'Astrologo, il quale gli auea detto, che sarebbe volata sù le ale di vn fulmine a incenerirlo la Morte; perche pensando di douer perdere, e vita, e Regno entrasse in se medesimo, e riflettesse, che quando la Ingiustizia pianta in capo di vn'empio il Diadema, gli fà vn'inganno; ne intende di donargli il Diadema, ma di rubbargli la vita, perche nel ritorre il Diadema gli toglie il capo. Non desistendo però il Principe dagl'infami attentati gli apparue vno, nō sapea chi ma il vedea, di formidabile aspetto il quale rompēdogli cō dura voce, che fù il tuono del fulmine minacciato, il riposo, fece vna orribile cassatura e gli disse: Ecco per la peruersità del tuo credere cancello dalla tua vita quattordeci anni; *ob peruersitatem fidei tuæ ānos quatuordecim* (Bar. an. 518. n. 16.) *à vita tua deleo*: e osseruate, che si tolsero ad Anastasio quattordeci di quegli anni, che sarebbe per altro vissuto; perche non è, che gli empj non viuano gli anni, che viuono i giusti, ma non viuono i loro que', che sarebbon vissuti essi medesimi se fossero stati innocenti: Dauide: *viri sanguinum non dimidiabūt dies suos*; nō degli altri nò, *suos*. (Psal. 53. 28.)

Ma che bisogno hò Io di cercare Esempj della vita abbreuiata per il demerito della colpa, e prolongata per il merito della Innocenza, se per tutti può bastare quel dell'odierno Vangelo, quando Voi ne state ben informati. Materno il Giouine da Cristo resuscitato morì nel fior della età; ma risorto visse poi felicemente fino a cento, e più anni. Qual però stimate Voi fosse la cagione e di vna morte sì presta, e di vna vita si lunga? Quando Egli viueua dissoluto, e datosi in preda alle lasciuie era lo scandalo di Naim, lo colse d'improuiso la Morte: quando conuertito mutò costumi, e prima ascritto trà settanta due Discepoli dal Redentore, poi da San Pietro mandato a Predicare la Fede nella Gallia Belgica, di cui fù anche Arciuescouo, si fece l'esempio de' Popoli, allora godè prospera sanità, ed ebbe vita lunghissima. Tanto è vero; che: *Timor Domini apponet dies, & anni impiorum breuiabuntur*. (Prou. 10. 27.) Perche bisogna poi anche considerare che, e nell'affettata Morte degli empj e nella ritardata de' Giusti, hà Dio, e se non Egli, la Religione, di cui Egli è acerrimo difensore, vn grande interesse. Osseruate con che motiui procurasse Ezechia di stabilirsi la sanità, che aueua impetrata, e la grazia de' quindeci anni di vita, che Dio gli aueua concessi: *non Infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te: viuens, viuens ipse confitebitur tibi sicut, & ego hodie*. (Is. 38. 18. 19.) Questo è vn dire, che se muore Ezechia, il Signore perde vn gran Seruo: che Ezechia non auerà più vita, ma Dio non auerà più l'Onore, che gli dà Egli nel Tempio doue è frequente a cantar gl'Inni della sua gloria: *admittitur Rex plus indicare Domino ministeria sua, quasi Dominus sit bonum seruum perditurus, si ipse moriatur; quasi dicat a expende Domine quaeso quid perdas, si me modo occidas*. Che dite però buon Principe? Doue vi trasporta la simplicità della confidenza? Hà Dio bisogno delle vostre lodi? Mancano a Lui altri, che riempiano i Tempj e gli cantino Salmi? *vbi eras quando cum laudabant astra matutina, & iubilabant omnes filij Dei?* (Iob. 38. 7.) Il fatto però si

è, che

Digitized by Google

è, che quantunque non auesse Dio bisogno di Ezechia, ciò non ostante perch'Egli desideraua di viuere per gloria di Dio, furono esaudite le sue preghiere: mirando il Cielo con parzialità di fauore il buon Genio, di chi lo serue, e di chi promoue i vantaggi della Pietà. Potea sussistere l'Onor dell'Altissimo, e auuanzarsi la Religione, senza che v'interuenisse quel
Ol. hic. Principe; *Et tamen quia pro hoc desiderabat, obtinuit*. Quando il viuer vostro sia interesse della Onestà, perche saluate la Pudicizia delle Donzelle; sia interesse della Carità, perche souuenite alle miserie de' poueri, potrete a Dio ricorrere con fiducia, e dimandargli, che vi conserui la vita: Egli lo farà volentieri per conseruare alle Cristiane Virtù la fedeltà del vostro seruigio: Ma se insidiaste alle Vergini la Purità; se rapiste le rendite de' pupilli, non vedete i motiui, che dareste a Dio di torui la vita, perche non patisse la sua Religione il pregiudizio, che Voi le fate co' vostri vizj? Osserua il Padrone nella sua Vigna vna pianta, che non fà frutto, anzi colla ombra sua danneggia le piante, che son fruttifere: la sopporta per vno, per due, per tre anni: alla fine vedendo, che ne alla sua patienza, ne alla industria del Vignaiolo cede la ostinata sterilità, ordina che sia recisa, ne si permetta, che stij più ad occupare inutilmente la terra: *ecce tres anni sunt,*
Luc. 13. 7. *ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non inuenio: succide eam, vt quid etiam terram occupat?* San Pier Grisologo difende primieramente la giustizia della sentenza, perche essendo questa vna pianta infruttuosa, la quale *necat spatia, exhaurit terræ vires, cultorem conficit damno, afficit tædio possidentem; excidere istam lucrum est, est istam commodum non habere*: poi vi dimanda, di chi credete sia Simbolo questa pianta? Di Voi, che se non auerete frutti di opere buone, anzi co' vostri scandali farete anche perire ne' prossimi la Innocenza sarete ben presto recisi, non volendo Dio nella sua Vigna vna tal sorte di piante: *Homo qui cultura bonum per steriles atque inopes actus euertit, auctori fructum, cultori gratiam negat, sicut Arbor à terra, sic iste à vita meretur excidi.* Ps. 106.

Voglio poi farui fare vn'altro riflesso. In tanti rischi, ne' quali trouasi giornalmente la vita: in quella infermità, che arresta le forze nel corso più vigoroso degli anni: in quella tempesta di Mare, che porta sù le ale de' venti prima del tempo la Morte: in quella caduta, che tira con precipizio anticipatamente al sepolcro: in questi, e in tanti altri rischi, ne' quali giornalmente si troua la vita nostra, chi hà da pregare la Diuina Misericordia, che ce ne liberi? L'Anima: Ella è, che prega; e quando il corpo riceue grazia, la riconosce dall'Anima, che hà presentata per lui la supplica, ed è rimasta esaudita. Che se l'Anima è in disgrazia di Dio, come volete, che ottenga grazia? La otterrà bene quando innocente potrà comparire al Trono della Clemenza con qualche merito; ma non quando peccatrice auerà al Tribunale della Giustizia reità, che la rendono indegna di essere esaudita dalla Clemenza. Quando l'Vomo era immortale, in che consisteua la immortalità del suo essere? In certa virtu sopranaturale, che Dio aueua data all'Anima, di perseuerare il corpo da ogni sorte di corruzione: onde il corpo riconosceua l'essere immortale dall'Anima. Pensate pure, che anche per la vita lunga, che (come dissimo) è tutta quella immortalità, che può star colla Morte, la forza è nell'Anima, che hà efficacia per ottenerla. Allora il peccato fece perdere all'Anima la virtù per conseruare al corpo la immortalità; adesso le fà perder la forza per impetrar la salute, e la lunghezza del viuere. E quando l'Anima non possa colle sue orazioni riparare il corpo da tanti pericoli, che lo circondano, ben vedete quanto è facile, ch'egli ceda ad alcuno di loro la vita, che ognun di loro gl'insidia. D. Th. p. q. 97 art. 1 in corp.

Ora dunque la Morte introdotta si

per il peccato, inoltratasi per il peccato, dal peccato stimolata sempre più a correre, le infermità cagionate regolarmente sol dal peccato: i riguardi dell'Onore di Dio, e de' vantaggi della sua Religione: l'abbādonamēto in cui è il corpo, se l'Anima in disgrazia di Dio non può impetrare per lui fauore, non sono gagliarde ragioni a persuaderui, che sia veramente il peccato quello, che ci abbreuia la vita, e ci fà presto morire, onde per viuere lungamente il più potente rimedio sia viuer bene, e vaglia la Innocenza per efficace antidoto contro la Morte? Se però non lo persuadessero le ragioni, lo conuincano gli esperimenti. A Me, che resta da dirui, se non pregarui collo Spirito Santo di non voler chiamare prima del tempo la Morte, di non volerla irritar col peccato, e cō tutta la forza del vostro braccio tirarui adosso la lapida del sepolcro. *Nolite zelare Mortem in errore vitæ vestræ, neque acquiratis perditionem in operibus manuum vestrarum, quoniam Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione viuorum.* Sap. 1. 12.

Viuete giusti, se volete viuer felici: camina co' piedi della malizia la Morte, si affila sù la cote del peccato la di lei falce, e auualorano quello spolpato scheletrò le nostre colpe.

SECONDA PARTE.

IL viuer bene è vn gran rimedio per conseruare la Vita: non resta però, che non sia il viuer nostro breuissimo. Viuono più i Giusti, che i Peccatori. Tuttauia, egli vni, e gli altri viuon pochissimo. *Vocauit aduersum me tempus.* Thre. 1. 15. Sottilmente vn grande Interprete: *nempe vt festinares; tanta velocitate properat etiam non vocatum; quo cursu adfuturum putas, si incitauerit Deus iratus?* Sen. e. 29. Si che il tempo di sua natura veloce corre per tutti; ma per i peccatori, per i quali è chiamato dallo sdegno di Dio, corre molto più rapido. Così alla breuità della Vita tutti dobbiam pensare, e dall'obbligo di vn tal riflesso non ci libera l'esser Giusti.

Pensiamo adunque; ne aspettiamo a pensare quando la Età decrepita non lascia più tempo, che basti per tal pensiere. I nostri passi ci portano sempre alla Morte, perciò alla Morte deuono sempre portarci anche i nostri pensieri. Se Voi non pratticate così, ecco Seneca a trarui d'inganno: *in hoc omnes errore versamur, vt non putemus ad Mortem nisi senes, inclinatosque iam vergere: Cum illò infantia statim, & iuuenta, omnisque ætas ferat. Agunt opus suum fata: nobis sensum nostræ necis auferunt: quoque faciliùs obrepat Mors, sub ipso vitæ nomine latet. Infantiam in se Pueritia conuertit, Pueritiam, Pubertas, Pubertatem Iuuentus, Iuuentutem Senectus abstulit. Incrementa ipsa, si benè computes, damna sunt.* De consol. ad Mar. c. 20.

Ne Io credo, che sia difficile persuadere a' Giusti il pensare alla Morte, perche per essi la Morte non è terribile. *Mors peccatorum pessima.* Ps. 33. 22. Argomenta benissimo Sant'Ambrogio *non vtique Mors pessima generaliter, sed specialiter peccatorum, pretiosa autem Iustorum: vnde liquet acerbitatem non bono mortis esse, sed culpæ.* L. de bono mortis c. 8. Perciò chi si farà a ben riflettere conoscerà, che i nostri timori non sono per la Morte, son per il peccato. De' Giudei scriue Tacito, che vinti da Tito, se doueano stare in Gierusalemme temean la Morte; ma se doueano partire non sapendo doue, e con quali condizioni douesse trasportargli il Principe vittorioso, temeuano assai più della Morte la Vita: *Si transferre sedes cogerentur maior vitæ metus, quàm mortis.* Hist. l. 5. Viene pur ciò in acconcio per esprimere il mio pensiere. Sin a tanto, che siamo quì nel Mondo, Noi temiamo la Morte, perche ci priua di questi beni, a' quali siamo tanti attaccati, ma douendoci poi partire, allora assai più che la Morte temiamo la Vita, quella che deue seguire eterna: in cui Noi non sappiamo, che debba esser di Noi; se pur'anche non lo sapessimo, il che è assai peggio; se sapessimo, che di Noi deue esser ciò, che sarà de' Peccatori, i quali non aueranno

Digitized by Google

fatta delle loro colpe la Penitenza.

Ripigliamo la parabola della pianta infruttuosa. Vi è ordine di reciderla, e sarebbe anzi recisa, se non si fosse il Vignaiolo interposto per lei, e non le auesse impetrata la dilazione di vn' Anno: *Domine dimitte illam etiam hoc anno, vsque dum fodiam circa illam, & mittam stercora.* Luc. 13. 8. Compito l'Anno, la condanna il suo medesimo intercessore: *siquidem fecerit fructum, sin autem in futurum succides illam.* Vuol dire, che Dio vi auerebbe già tolti di vita, se non si fossero messi di mezzo gli Angeli vostri Costodi, i Santi vostri Auuocati, i quali però, quando non vi veggano emendati, lascieranno correre la sentenza. Siche per le piante, che non correggono la ostinata sterilità, e già vicina la esecuzion del decreto: *omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur*, Mat. 3. 10. e già *securis ad radicem arborum posita est.* Non istà mica però quì il mal delle piante. Perche se non vi fosse di più, che esser recise da questa terra, non vi sarebbe gran male: e se douessero essere trapiantate in vn'altra terra migliore, sarebbe gran vantaggio l'vscir da questa: Il male si è, che: *omnis arbor quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur:* questo è il male. Recise, che sien le piante si gitteranno ad ardere nelle fiamme. Voi bē vedete e il significato e la forza della Parabola. Morire non e gran male: morire per passare ad vna vita migliore, in cui sia eterno il giubilo, e immortale la gloria; questa è felicità. La miseria è morire per poi penare; esser tolti dal Mondo per piombare all'Inferno: lasciar questa vita, in cui sono momentanei i piaceri, per andare in vn'altra, nella quale mai finiranno le pene: Esser recisi per ardere nelle fiamme; questa è la miseria; questo è il riflesso, che deue mettere orrore: e se prendete col peccato, e coll'Inferno, che a lui è preparato, la Morte abbiatela per orribile, non v'ingannate. Ma se viuete cristianamente, e non auete a temere, se non la Morte, lasciate pur di temere: perche *qui vicerit, non lædetur à morte secunda.* Apoc. 2. E quì mostriamo qual sia la Prima Morte, qual la Seconda. Gl'Interpreti tutti intendono per la Prima la Morte del corpo, quella, per cui si perde la vita che si gode nel Mondo. Per la Seconda quella dell'Anima, anzi dell'Anima, e del corpo, quella, per cui nell'Inferno ambedue quantunque Immortali sempre muoiono, perche sempre patiscono pene di morte. Infatti il Sagro Testo medesimo spiega così: *Pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure quod est mors secunda.* Ib. 21. 8. Ora da questa Morte Seconda, a cui è condannata nell'Inferno la vita, e dell'Anima, e del corpo, che per auer peccato coll'Anima, coll'Anima deue patire, da questa Morte Seconda, la Prima e resa terribile. Mà *qui vicerit, non lædetur à morte secunda.* Chi auerà sconfitto il Demonio, vinto il Mondo, soggiogate le Passioni, chi sarà vissuto da buon Cristianó, non patirà questa Morte Seconda: *Etsi primam Mortem, quæ tantum in carnem cadit, subinerit, à Secunda quæ in gehennam mittit, non offendetur.* And. Arch. Cæs. in Ap. c. 4. Quindi è, che restando la Prima Morte, per chi viue cristianamente, libera dal timore della Seconda, e ritrouando nell'altra vita motiui di giubilo, e di contento, è vna morte dolce, e soaue; riconosciuta anzi per vn'effetto della Diuina Misericordia, la quale all'Vomo non lasciò Immortale la vita, perche non fossero eterne le miserie, alle quali lo auea condannato la colpa: In che senso prendete Voi le parole, che disse Dio andato a castigare nel Paradiso Terrestere la disubbidienza di Adamo? *Ecce Adam quasi vnus ex nobis factus est sciens bonum, & malum: nunc ergo videte, ne forte mittat manum suam, & sumat de ligno vitæ, & viuat in æternum.* Gen. 3. 22. Se credeste, che fossero parole di sdegno ricredeteui, perche certamente non sono; sono anzi espressioni di tenerezza, di compassione. Non volle Dio che viuesse l'Vomo in eterno; perche non fosse in eterno infelice, ben sapendo, che dopo la Morte, la

qua-

quale lo auerebbe tolto dal Mondo gli aueria Egli preparata vna vita, la quale lo auerebbe introdotto nel Paradiso; *videntur hæc iram sonare, vel vindictam, sed si recte considerentur, verba sunt Paterna prouidentiæ, nos iam tunc longè circummulantis quadam propensione Misericordia. Quid enim esset iam vitiato homini vita æterna, nisi æterna miseria?* Viuete dunque cristianamente Vditori miei dilettissimi. Così goderete lungamente la vita, e nelle stesse vostre agonie non auerete timor della Morte.

ab. Ab. Tuit de Diu ess. sic. l. 6. c. 24.

PRE-

PREDICA

Delle Lagrime.

Detta nel Venerdì dopo la Quarta Domenica.

Lachrymatus est Iesus. Ioan. 11.

La Economia delle Lagrime.

CHE le miserie del nostro viuere meritin Lagrime, Io ben lo veggo; e lodo la ingenuità della Natura, la quale in darci la vita, confessa la qualità dell'infelice suo dono, obbligandoci a piangerlo; Ma questa sua troppo sollecita diligenza, non sò capirla. Perche dobbiamo Noi piangere i nostri mali pria di conoscerli? Non sarebbono state le Lagrime testimonianze più certe delle nostre sciagure, se fossero state Lagrime comandate dalla Ragione? Quelle pupille ignoranti, che piangono ciò, che non sanno, non auerebbono auuto più credito se auessero aspettato a piangere fatte saggie dalla esperienza, e addottrinate dall'Intelletto? E vero: ma vedete la prouidenza della Natura, di cui hò poi penetrato l'arcano. Voleua essa, che si piangessero le miserie del viuere, e auessero la loro parte di Lagrime i nostri trauagli; ma le Lagrime di chi hà Ragione, Lagrime riseruate a' mali maggiori, non potena impiegarle in mali così leggieri. Piangasi dunque, disse la vita, e piangansi le sue disgrazie; ma perche possano piangersi, non si aspetti, che gli Vomini abbian Ragione: che farli piangere allora, sarebbe vn far loro perdere la Ragione, mentre l'acquistano: Piangansi colle prime Lagrime, che non han mente queste miserie; quando venga poi la Ragione, occuperanno tutta la mestizia del piangere altre più premurose sciagure. Ma quali sono queste sciagure degne di tutte le nostre Lagrime; così che ad altri mali non possiam darne senza ingiustizia, con cui si tolgano a loro? Quali sono? Osseruate perche oggi pianga il Redentore, e lo saprete. *Lachrymatus est Iesus*: Sopra di chi? Sopra di Lazaro, che era figura di vn peccatore. Anzi quell'altra volta, di cui ricordano gli Euangelj, che fosse veduto a piangere, pianse sù Gerosolima, in cui raffiguraua vn'Anima peccatrice. Paolo vuole, che vn'altra volta piangesse, e accompagnasse colle Lagrime i sospiri delle agonie: *In diebus carnis sua preces, supplicationesque* Luc. 19. 41.

que ad eum, qui possit illum saluum facere à morte cum clamore valido, & lachrymis offerens exauditus est pro sua reuerentia: ma anche allora, che altro pianse, se non i nostri peccati, anzi il maggior de' peccati, che faceuano allora i Giudei? Per verun'altro motiuo non trouarete mai, che Cristo piãgesse: e pur'Egli, che per cancellare la nostra colpa voleua spargere tutto il Sangue, potea esser nel pianto men risparmiato; e auendo già destinate per i peccati tutte le Lagrime di tutti gli altri membri, che tutti piansero nella Passione, potea concedere agli altri mali qualche Lagrima delle pupille. Oh se Cristo nol fece e delle sue Lagrime fù così parco, che per darle tutte al peccato, à niuno degli altri mali volle darne per vna; farò ben Io nel pretendere assai modesto, volendo da Voi la Economia delle Lagrime, e dimostrando, che dobbiamo esserne auari in tutte le altre occasioni per auerne poi copia da piangere le nostre colpe.

AdHeb. 5.7.

La ragione, che a Me persuade interamente la Economia delle Lagrime in tutte le altre occasioni a fine di auerle poi abbondanti per piangere le mie colpe, è perche non auendo Io Lagrime da sodisfare pienamente a Dio per le colpe, colle quali l'offendo; vedo come troppo strana cosa sarebbe, che poi dissiparle volessi ne' miei capricci. Se le Lagrime, che posso spargere, eccedessero il debito, che ho con Dio, potrei pur credere, che sodisfatto il debito, di quelle, che mi restassero potessi disporre a mio genio; ma se le mie Lagrime tutte assieme non vagliono a sodisfare il mio debito, come non dourò essere attento nel risparmiarle, perche vedendo Dio, che facio tutto il possibile per sodisfarlo, mi rimetta il rimanẽte del debito per quel giusto titolo, che si chiama la impotẽza del debitore? Rendo vie più conuincente questa ragione, perche vado immaginandomi quel, che sarebbe vn Principe, se essendogli debitore di rilevante danaro, colla parata aperta mi vedesse sfoggiar negl'abiti, crapulare ne' cibi, dissipare ne' giuochi senza curarmi di sodisfarlo; e lo stesso argomento, che faccia Dio, quando vede, che piango in tutte le altre occasioni, quantunque sappia di non auer pianto a bastanza per le mie colpe. Indi conchiudo, che *flendum solummodo est, aut pro peccato commisso, aut pro Paradiso amisso*. E per verità, chi non vede, che vna colpa, la quale nell'Inferno accende tutte le fiamme, nella pupilla vuole tutte le Lagrime, perche si estingua! Se Io vi dirò, che Cristo ad alcune Dame piangenti espressamente comanda, che non piangano, per qual causa crederete Voi, che piangessero? Chi dirà, perche nõ hanno da sodisfar alla vanità della loro ambizione nella pompa degl'abiti, e nello sfoggio degli ornamenti, senza riflettere che le vittime quando si adornano, si cõducono al Sagrifizio. Chi penserà, che se son nubili sospirino per le sorte, che le costringe ad eleggere la prigionia del Chiostro per timore, che in casa non sia Carnefice il Padre, che vuol sposarle col Crocifisso per auer giusto titolo di dar loro in dote la nudità: Chi crederà, che se sono ammogliate si addolorino, perche sia toccato loro vn Marito, che non le lascia girare per la Città, portando opinione, che troui spesso gl'inciampi, quãdo và troppo in giro la Pudicizia. Tutti però s'ingannano, perche le trè Dame sono le trè Marie, che accompagnano Cristo al Caluario. Eccole, e in vederle mi vien talento di lodare le Dame di Palestina, mentre osseruo, che non solo a' festini, ma anche al Caluario si riducono in numero, ed in frequenza. Lodo anche la modestia de' Caualieri, i quali quantunque in altri luoghi godano di corteggiare le Dame, e rubbar loro vn sorriso, vn'inchino, e forse anche di più, le lasciano almeno inquiete, ne le disturbano, quando le vedono presso a Cristo, e le mirano a' piè della Croce: *Sequebatur eum multa turba populi, & mulierum, quæ plangebant, & lamentabantur eum*. Cristo giro

Petr. Cel. l. de Panib. c. 11.

Luc. 23 27.

girò l'occhio verso di loro, e Voi aureste creduto, che inuaghito di quelle Lagrime, le quali celebrandogli i funerali, si faceuano panegiriste de' suoi tormenti dicesse loro *Piangete afflitte, ma non perciò meno felici figlie di Sion che adacquando col vostro pianto il legno della mia Croce, adacquerete vna pianta che produce frutti di Eternità, e in questa terra bagnata col mio Sangue, seminando dolori, raccoglierete contenti Se colle vostre Lagrime non si ammollisse la durezza di questi Barbari, che mi tormentano, sarà argomento a conuincerli, che hanno vn cuore di pietra, anzi di ogni pietra più duro, perche Lagrime così tenere basterebbono per ammollire ogni pietra: si eclisseranno nella mia Morte le Stelle nel Firmamento, ne loro cederan punto di gloria i Lumi del vostro volto annuuolati dalla tristezza Care Lagrime, Io vi ricchao per sollieuo delle mie pene, ne però quando mi vedrete sitibondo sopra la Croce venisse voi per dissetarmi, che sareste troppo soaue pozione a chi desidera di patire*. Voi aureste creduto, che il Redentore dicesse loro così, ma tutto in opposto, fece loro poco men, che vn rimprouero e accrebbe i motiui del piangere col proibirlo
Luc. *Filiæ Sion nolite flere super me*. Ma:
23.28. per chi mai volete, che piangano, amabilissimo mio Signore, quando non piangan per Voi? Se fossero capaci di compassione li Carnefici, che vi tormentano, Io direi, che proibite loro le Lagrime, perche essi inteneriti non sieno meno fieri nel tormentarui; ma Voi sapete, che non capisce Pietà in questi petti tutti occupati dalla Barbarie. Se il rammarico della Santissima Vergine, che spasima di cordoglio, non fosse già inconsolabile, Io direi, che non volete, che piangano, perche le assistano e la consolino; ma Voi vedete, che risoluta di piangere non può riceuere altro conforto, che ritrouare chi pianga seco. A chi ponno seruir meglio le Lagrime, che a Voi, che siete il Rè de' dolori? O lasciatele pianger per Voi, o dite per chi volete, che piangano. Oh questo sì, dice Cristo: insegnerò ben'Io loro, per chi hanno da piangere: *Filiæ Sion nolite flere super me, sed super vos ipsas flete*. Il pianto riseruatelo pur per Voi, risparmiatelo per le vostre colpe, impiegatelo tutto per i vostri peccati. *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete*. Or se Cristo stima così necessario il risparmio delle Lagrime, perche poi ve ne sia abbondanza da piangere i nostri errori, se lo stima così necessario, che vuol, che siamo cauti nel piangere sin per Lui, qual'altra occasione potrà mai immaginarsi in cui credasi lecito il piangere, in cui non vi sia obbligo rigoroso di risparmiare le Lagrime, e riseruarle per i nostri peccati.

Oltre di che douendo il dolore delle nostre colpe esser dolore sopra ogni altro dolore, per mostrar di dolersi della perdita della Grazia di Dio sopra la perdita di ogni altra cosa, per questa sola conuiene riseruare le Lagrime, che se Tu piangi egualmente nella perdita della lite, nella perdita del Figliuolo, e nella perdita che fai di Dio, dunque la perdita di Dio non ti affligge più di quello, che ti affliggono le altre perdite. Così per auer con che dare a Dio vna vera dimostranza di rammarico, e di dolore di auerlo offeso, doueremo riseruare le Lagrime vnicamente per Lui, e se mai i correnti bisogni ci obbligassero a spenderne in altre occasioni, vsare ogni più stretta regola di Economia.

Seneca stimò, che le Lagrime fossero vn modesto lamento delle vmane calamità; e che vn'animo rispettoso, il quale non arrischiauasi di commettere alla Lingua, che viene ageuolmente in sospetto di superbia la espression del dolore, l'affidasse alle pupille, che sono in concetto publico di vmiltà, tanto più libere a significar il rammarico, quanto che gonfiandosi sol per il pianto, par che sieno più vmili quando sono più turgide le sue querele. Chi vede arso dalle fiamme il ricco suo Patrimonio, e considera, che ingorde della primiera Fortuna

non gli han lasciato ne men lo scheletro: chi mira naufragate le facoltà, e resosi a discrezion del Nemico nudo sul lido aspetta, che il mare, mitigato lo sdegno delle tempeste, gli mandi per compassione qualche auanzo delle vsurpate sostanze; se non fà altro che piangere, bisogna dire, che rispetti la Prouidenza, e per essere riuerente co' Numi non osi di sgridar la Fortuna, che lo vuol misero: *fletus humanarum necessitatum verecunda execratio est*. Lib. 8. Contr. 6. Lodo la espressione, e compatisco il pensiere, benche di vn Gentile. Ma Noi Cristiani, Noi che sappiamo di auer vn male di tutte queste sciagure tanto maggiore, non abbiamo delle vmane miserie più superbo, più ardito più sfacciato lamento, che il piangere, perche accommunando le Lagrime alle sciagure del corpo, mostriamo di stimar le sciagure del corpo, quanto quelle dell'Anima; e piangendo non meno per la perdita di questi beni vilissimi, che per la perdita di Dio; vogliam dire, che Dio non lo abbiamo in maggior conto di questi beni vilissimi, mentre per la perdita di Lui non riseruiamo qualche distinta dimostrazion di cordoglio. Quindi è, che se non abbiamo tutto il riflesso, anderemo a rischio di agrauare le colpe col piangerle, e colle Lagrime scriueremo nuoui delitti; non cancelleremo i passati. Ne perche forse sottile, vi sembri poco stabile questo pensiere, ch'Egli hà fondamento nelle Scritture. Frà le Anime, che piansero, due vanno assai famose nel Sagro Testo, quella di Maddalena e quella della Vedoua di Naim. Molto miglior fortuna però veggo, che ebbero le Lagrime di Maddalena, che le Lagrime della Vedoua. Questa veduta a piangere ebbe da Cristo poco men che vn rimprouero, anzi ebbe veramẽte vn rimprouero, ma perche Cristo vsaua di correggere con carità, il rimprouero non fù così risentito: *Mulier noli flere*. Le Lagrime di Maddalena in opposito riportarono applausi: Cristo le mise con pompa sotto gli occhi del Fariseo, e se non gli ordinò di accoglierle in vrna d'oro, fù perche le voleua tutte per sè: *Vides hanc mulierem? intraui in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti, hæc autem ex quo intrauit lachrymis non cessauit rigare pedes meos*. Luc. 4. 45. Ma che hà di più il pianto di Maddalena, che il pianto della Vedoua che a questa proibisce Cristo le Lagrime, da quella le riceue con tanto Genio? che di queste inamorato ne gode, di quelle disgustato se ne lamenta? La Vedoua piangeua per la perdita del Figliuolo: Donna non piangere disse Cristo: *Noli flere*: e se poi non ostante le fece la grazia di resuscitare il Figlio, per la di cui Morte piangeua, potiamo creder, che fosse, non perche auesse pianto, ma perche più non piangesse; volendo così assicurarsi dall'oltraggio di quelle Lagrime. Maddalena piangeua i suoi peccati la miseria dell'Anima, la perdita di Giesù: oh queste sono Lagrime, che onorano il Redentore, le altre lo vilipendono. Sento pur volontieri San Giouanni Grisostomo, che paragonate le Lagrime di Maddalena non solo con quelle della Vedoua, ma con quelle tutte di quante altre piansero e non piansero, le loro colpe con questo titolo stabilisce alla fortunata Penitente la preminenza, e lega le di Lei Perle coll'oro della sua penna: *Cum reliqua gratia curationis in corpore fleuissent, hæc propter incolumitatem animæ accessit, & fleuit*.

Per verità conuien dire, che a Dio prema questa distinzione, che deue farsi trà tutti gli altri mali, che offendon Noi, e il Peccato, che offende Lui; poiche auendo Egli ordinato, che le Lagrime non seruano per rimedio di verun'altro male, che della colpa, è certo, ch'Egli intende, che s'impieghino tutte per essa: e fù vn'obbligarci a piangere solo il Peccato, il volere, ò che fosse inutile il pianto, ò se douea giouare, fosse pianto di colpe. Onde se non finiscono di persuaderui le sin qui addotte ragioni, e volete pianger per altro, che per i vostri peccati, via sù piangete; e piangete senza risparmio:

mirate con occhio torbido per il pianto la chiara Luce del giorno; e per far abortire in ispasimi di Lagrime per sin la quiete, mantenete grauide le pupille alla notte; si rimetterà per ciò la complessione in vigore di sanità? Vi frutteranno le possessioni sterili per le grandini? Vi si daranno nuoue ragioni per la lite perduta? Se sperate dalle vostre Lagrime alcun profitto, piangete; ma se il piangere nulla gioua, che sciocchezza accumular colla perdita delle Lagrime le miserie? E colla fiacchezza del pianto mettere in superbia le forze delle sciagure, che ci opprimono? Sin quì hà saputo dir'anco Seneca:
De Con. *Si fletibus Fata vincuntur, eat omnis*
sol. ad *inter luctus dies, sed si nullis plan-*
mar. c. *ctibus defuncta reuocantur, desinat do-*
6. *lor qui perit*. E questo era il sentimento degli Stoici, i quali bandiuano dal loro sauio timore il dolore, ne permetteuano, che in verun caso potesse Egli spargere vna Lagrima, ò esalare vn sospiro: e dentro i termini del saper naturale, certo che non ponno essere biasimati; perche non sapendo, che per alcun male potessero esser le Lagrime di profitto, senza eccezione alcuna stabiliuano, che a nessun male si potesse dar Lagrime, giudicandole egualmente per tutti inutili: *quia stoici reputabant quòd nul-*
D. Th *la tristitia esset ad aliquid vtilis, ideò*
3. p. q. 6. *credebant quòd totaliter à ratione discor-*
a tic. 6. *daret, & per consequens, quòd totaliter à*
al. 2. *esset sapienti vitanda*. Che se gli Stoici auessero conosciuto che giouassero in qualche caso le Lagrime, proibendole in tutti gli altri, auerebbono voluto che si spargessero tutte in quel solo, e tutte si riseruassero per quello, in cui solo non sarebbono state inutili. Ora Noi, che sappiamo esserui pure vn male, contro il quale sono vigorose le Lagrime, che contro tutti gli altri non hanno forza, e questo male essere il peccato; non è certo, che dobbiamo piangere per il peccato, e piangere per lui solo? *desinat dolor qui perit*: cessino tutte le Lagrime che periscono, ma quelle, le quali ne periscono esse, e sono efficaci a fare, che non periamo ne meno Noi, si spargano sempre copiose. Di due tristezze, che distingue l'Apostolo, vna la quale piange per le disgrazie del secolo, è vana, e inutile, è anzi perniciosa, è danneuole:
disse di lei l'Ecclesiastico: *multos occi-* 30. 25.
dit tristitia, & non est vtilitas in ea: da questa non ci lasciamo sorprendere mai lo spirito: l'altra, che piange le miserie dell'Anima, è vigorosa, è attiua, è gioueuole, è salutare: *quæ se-* 2. ad
cundum Deum est tristitia pœnitentiam Cor. 7.
in salutem stabilem operatur: questa 10.
abbia pur sempre l'adito aperto nel cuore, perche qual lor siamo rei, venga ad impetrarci l'assoluzione, qual lor siamo infermi, venga a portarci rimedio. *Mæror ad peccata dumtaxat vtilis est* (intendiamolo tutti, perche certo non può esser più chiaro S Giouanni Grisostomo) *cui peccata mæro* Ho 15.
ri sunt, hic solus ex mærore fructum in Ep.
capit: peccata enim absumit, ac delet. ad Cor.
Quia enim medicamentum istud ad hoc tantum comparatum est; idcirco hic etiam dumtaxat vim habet, & vtilitatemque suam exerit.

Ma pianse pure Ezechia per ricuperare la sanità, mi direte quì Voi, e tuttauia non furono inutili le sue Lagrime. Quel gran pianto, ch'Ei sparse quando: *fleuit fletu magno*, glie lo Is. 38. 3.
cauò il timor della Morte, Egli non aueua peccati, che lo potessero mettere in angustie, era anzi vn'ottimo Principe, onde di Lui fanno le Sagre Carte quell'Elogio famoso; *post eum* Reg. 4.
non fuit similis de cunctis Regibus Iu- 18, 3.
da, sed neque in ijs, qui ante eum fuerunt. Sapete, che la obbiezione sarebbe forte, e potrebbe far credere, che a Dio sieno care le Lagrime, e le esaudisca, benche non sien penitenti, se Oleastro non l'auesse preueduta, e non ne auesse scritta già la risposta? Dite però a Lui, qual sia di queste Lagrime il vostro pensiere, e qual stimate, che fosse la vera cagione per cui piangesse Ezechia, e per cui gli riuscisse dolorosa la Morte. Egli lasciaua moglie, figli, ricchezze, im-

perio; nasceua forse da queste perdite il suo dolore? Sareste ben'in errore, se aueste vna tale opinione di questo Principe: vdite le sue voci, e desse vi faranno il comento delle sue Lagrime: *ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi: quæsiui residuum annorum meorum, dixi: non videbo Dominum Deum in terra viuentium non aspiciam hominem vltra, & habitatorem quietis*: sono certamente infelice, ed hò occasione di piangere, vedendomi esiliato dal Sagro Tempio, nel quale non potrò più, ne con mano ossequiosa vmiliare il mio Scettro vassallo alla Maestà dell'Altissimo, ne con voci diuote cantargli Salmi, e far conoscere a' Popoli, che l'interesse della sua gloria, e tutta la premura de' miei pensieri: *non videbo Dominum Deum in terra viuentium*. Osseruate perche piange Ezechia? *non vxorem relictam dolet: non filios, non rem domesticam, non regnum curat: sed propter hoc se dolet mori, quod Deum suum non sit amplius visurus in terra viuentium, & quod psalmos non sit amplius decantaturus cum cæteris in Domo eius*. Ora è certo, che vn'Anima, la quale piange per non poter seruire il Signore, non sarà meno gradita di quella, che piange, perche lo hà offeso; anzi per quanto sieno care le Lagrime del Pentimento, quelle della Innocenza doueranno essere ancor più care. Questo piangere senza il vero motiuo del piangere, che è la colpa, ma piangere tuttauia vnicamente per Dio, è vna finezza. Siete Voi in istato di vsarla? Vsatela: resteranno esaudite con applauso del Paradiso le vostre Lagrime, ma non perciò pregiudicate le ragioni, colle quali Io mostro a' Peccatori, e l'obbligo, che hanno di osseruare il pianto per le lor colpe, e la vanità del dolore con cui si affligono, affligendosi per altro, che per i loro peccati: e così Io vi potrò francamente ripettere il sentimento di San Giouanni Grisostomo: *mæror ad peccata dumtaxat vtilis est: cui peccata magno cordi sunt, hic solummodo mærere fructum capit, peccata enim absumit; ac delet: quia enim medicamentum istud ad hoc tantum comparatum est, idcirco hic etiam dumtaxat vim habet, vtilitatemque suam exerit*.

Is. 38.
Ibi.

Ne però Voi finirete d'intendere quanto sieno non solo inutili, ma anche sacrileghe le Lagrime, colle quali si piange, e non si piange la colpa, se Io non vi suelo vn recondito arcano della Diuina Misericordia. Peccò in Cielo Lucifero: Dio lo punì, e condannatolo al fuoco, perche superbo non potesse gloriarsi del suo castigo, e andar pomposo della sua pena, tolse la luce alle fiamme, che lo tormentauano: Per la vittoria di quell'altiero spirito sconfitto con tanto onore, si rese formidabile la Giustizia, e pareua, che la Misericordia non potesse sperar l'incontro di pareggiarla nella maestà del trionfo. Peccando pertanto l'Vomo, e volendo Dio per maggior confusione della superbia compatir la ignoranza, adoperò per vincerlo la Clemenza; e volle, che il trionfo fosse trionfo della Pietà. Perche poi Egli, che castiga per debito, ma perdona per Genio, auea più care le vittorie, che gli daua il perdono, che quelle, che gli recaua il castigo; queste parue, ch'Ei non curasse, che si sapessero; così che se non fosse stato eterno il fuoco del condannato Lucifero, Egli auerebbe lasciato perire col suo nemico anche le memorie del suo valore: le altre nò non volea, che restasser nascoste; anzi bramaua, che publicatesi all'Vniuerso portassero da per tutto la pompa della Clemenza: Quindi è, che obbligò a piangere il peccator raueduto, perche portato dalle sue lagrime dia a chiunque lo vede la notizia de' Diuini trionfi, e viua per gloria della Pietà, che lo sottrasse allo sdegno: Onde le Lagrime seruano non tanto a piangere il peccato, quanto a publicar il perdono, e a Noi impetrino la Clemenza, a Dio assicuri in la Gloria. Per piena intelligenza di vn tal riflesso, vi giouerà penetrar l'artifizio, con cui i Roma-

ni, i quali alcune volte vsauano di dar alle fiamme le arme de' soggiogati Nemici, alcune altre le gittasser dentro del Teuere; e fù perche portandosi le arme quà, e là si rendesse più famosa la lor vittoria, e giungesse alla notizia de' popoli, e delle genti straniere. Or pensate, che Dio poco curando il trionfo, che riportò di Lucifero, perche trionfo della Giustizia, lo lasciò ardere nelle fiame, mà il trionfo, che riporta dell'Vomo, volendo, che sia famoso, perche è trionfo della Pietà, lo consegna alle Lagrime, dalle quali, come da fiume Reale portato a nuoto, si metta in vista dell'Vniuerso: *melius visum fuit aliquando Romanis in profluentem hostilia arma proijcere, quàm ignibus dare; sic enim apud exteras gentes vehementibus vndis latè nunciabatur victoria, & reddebatur triumphus famosior. Seruatur, qui rebellauit in Deum homo, vt conuersus, & suis quasi commissus fletibus, tanquam fluuio vehere tur, annunciet vbique victorem suum.* Or se le Lagrime destinate con attenzione così studiata alle glorie de' Diuini trionfi Tu le consagri alla Fortuna, che ti bersaglia, alla infermità, che ti affligge, vedi il gran torto, che fai alla Clemenza? E quanto hà Dio occasione di dolersi, che auendo già Egli rinunziato per amor tuo alla gloria, che gli potria dar la vendetta, Tu ingrato gli contrasti l'Onore, che gli può dar il perdono?

Passo anche più inanzi, e desidero saper da Voi qual sia stata la vera fonte del pianto, quella da cui hanno la loro origine le nostre Lagrime. Voi mi dite, che le Lagrime nacquero dalla colpa. Dite benissimo: Se non vi fosse peccato, non vi sarebbe occasione di piangere. *De fonte peccatorum vena exilivit lachrymarum.* Ma ditemi: Non ammirate Voi la inuenzione merauigliosa della Diuina Misericordia? Voi, che siete sì sottili d'Ingegno, l'auerete pure osseruata. Le Lagrime nacquero dal peccato; e pure le Lagrime sono desse che lo distruggono. L'Vomo piange, perche fù peccatore, e pure lascia di essere peccator, perche piange. *De fonte peccatorum vena exiliuit lachrymarum. Mirum tamen in hoc artificio Dei ingenium, vt lachryma de venis erumpens peccatorum, profusa humiliter absorbeat omne peccatum.* Vna così merauigliosa inuenzione non l'ammirate? E la gloria, che Dio ricaua dal pianto anche per questo titolo non la vedete? Come dunque potete consegrare ad altri le Lagrime, che consegrate a Dio gli recano tanto Onore?

Petrus Ab. Cel. lib. 10. Pa. gin. 411

Cresce l'Onore, che Dio ricaua dalle Lagrime di vn Peccator rauueduto per la ignominia, che patisce il Demonio, e per il terrore in cui si metton gli Abissi, quando veggono il nostro pianto. Voi sapete quanto beni il Demonio nella fiamma eterna a cui lo condannò la Giustizia. Se la pena, che gli dano le nostre Lagrime, fosse vna pena eguale alla pena, che gli dà quella fiamma, credereste che fosse vna pena assai grande? Sappiate, che è vna pena maggiore. Più tollerabili gli riescono gli ardori delle infernali fucine, che le Lagrime delle nostre pupille: tutti gl'incendj di colà giù non hanno tanta forza per tormentarlo, quanta ne hanno le Lagrime di vn cuor contrito: Vn sentimento sì grande non lo auerei Io detto, se prima di Me non lo auesse già detto Pietro Cellense. *Sathan tolerabiliùs sustinet flammam suam, quàm lachrymam nostram, acriùsque contriti cordis lachrymæ, quàm flammæ infernalis incendij torquetur.* Per verità, se Noi considereremo i motiui, che hà il Demonio di dolersi del nostro pianto, saremo anche costretti a far ragione alla veemenza del suo dolore. Il veder, che le Lagrime glorificano sì altamente il Signore della di cui gloria è nemico: Il mirare, che sono di tanto vantaggio all'Vomo, al di cui bene è sì auerso. Il pensare, che fanno tanto male all'Inferno, e pure nascono dal peccato, in cui l'Inferno hà riposte tutte le sue speranze: Il riflettere, che a rompere tutti i dissegni della sua malizia, quan- Ibid.

do anche gli sien riusciti, basta vna Lagrima: Il sapere, che lo smorzar quella fiamma, la quale per lui è inestinguibile, al nostro pentimento non costa più, che vna Lagrima. Il conoscere, che per abbellire da Sposa, e da Sposa di Cristo vn'Anima, ch'egli auea prostituta, non vi vuol più, che vna Lagrima, non sono tutti grandi motiui di vn'acerbo dolore? E pure essendo il dolore di sua natura sottile, e specnlando con acutezza tutti i titoli del rammarico chiunque è misero; chi sà dirmi quanti altri motiui di affliggersi scorgerà nelle nostre Lagrime il dolore perspicacissimo del Demonio? *Sathan tolerabiliùs sustinet flammam suam, quàm lacbrymã nostram; acriùsque contriti cordis lacbryma, quàm flamma infernalis incendij torquetur.* Ora questi spasimi del Demonio, è certo, che rendono a Dio più vistoso il trionfo, mentre Egli nel tempo stesso in cui vede piante le offese, che gli fà l'Anima, mira anche mortificato il Demonio, che le procura; e mortificato così, che se patisce vn grande Inferno per il peccato, che già fece, e non pianse; ne patisce vn'altro maggiore per i peccati, che fà commetere, ma che si piangono da quell'Anima stessa, che li commette. Onde dando le Lagrime a Dio tanta gloria, chi può auer cuore di gittarle sì inutilmente, come si gittano, quando si piange per altro, che per dolor del peccato?

Che se con qualche idea più sensibile Io vi hò a esprimere la ingiustizia, la irriuerenza, l'oltraggio di cui è reo chi dà Lagrime ad altri, che al pentimento delle sue colpe, bisogna che vi dimandi: Se essendo il Sacerdote per battezzare vn'Adulto, e coll'acqua santificata tergere le immondizie, che gli lordano l'Anima, colui toltala dalla mano al Sacerdote volesse più tosto adoperarla per abbellirsi la cute, o per fauorire vn'amico, o per regalare vna Dama, e restarsene coll'Anima contaminata, non lo auereste per empio, non lo condannereste come sacrilego? Sono il secondo Battesimo per i secondi peccati le nostre Lagrime, ne furon sole le Lagrime dell'Apostolo, che *ad diluendam culpam negationis virtutem sacri habuere Baptismatis.* S. Leo. serm. 9. de Pass. Questa virtù l'hanno tutte le Lagrime di vn cuor contrito, e fosse pure in Tertulliano bizzaria di frase chiamar le acque del Diluuio vn Battesimo, da cui purgòssi nel Mondo la iniquità. *Aquas Diluuij, quibus iniquitas purgata est, baptismum vt ita dixerim Mundi;* De Bapt. c. 8. chiamar Battesimo le nostre Lagrime, è verità di espressione: E l'hà fatta gentilissima S. Pier Grisologo: *Lacryma peccata baptizant.* Ser. 107. Le Lagrime sono il secondo Battesimo, per cui forse siamo à Dio più obbligati, che per il primo (il pensiere, che è mio si sottomette alla censura de' raffinati vostri giudizj) perche per il primo poteuamo quasi quasi pretendere di auer diritto, e dimandare a Dio, che ci togliesse vna macchia, in cui alla fine non aueuamo altra colpa che della origine; per il secondo, che pretensione poteuamo Noi auere, rei di colpa attuale, cõmessa per mera nostra malizia? Or l'affronto, che Tu stimeresti sacrilego fatto al primo Battesimo, fatto al secondo come saprai liberarlo dalla infamia del sacrilegio? Ma ti metta in apprensione il danno, se non ti mette in orrore la colpa: nel primo Battesimo non occorre, che speri più: per nettare le macchie replicate nell'Anima non hà più forza; se non ti salua il secondo Tu sei perduto. Ne v'hà rischio, che prenda gelosia il primo Battesimo dell'Onor del secondo; anzi le acque Battesimali ti raccomandan le Lagrime; e sapendo di non poter auer, che dal pianto la primiera loro vaghezza, deturpata da' tuoi peccati ricorron esse in atto di supplicheuoli al Battisterio delle pupille.

E potrai dunque dissipare più lagrime mentre vedi, che anche raccolte tutte con parsimonia non bastano a sodisfare il gran debito, che hai con Dio? Qual'altra distinta dimostrazione ti resta per significare a Dio il dolore di auerlo offeso, se accommuni

co'

co'gli altri mali le Lagrime? Ti recassero almeno nelle altre tue sciagure qualche profitto; ma non vedi, che Dio per obbligarti a piangere solo le colpe, per le sole colpe hà voluto, che giouasser le Lagrime? Egli le hà fatte per gloria de'suoi trionfi, perche consegrarle all'ambizione de' tuoi disastri? Ma tì pieghino i tuoi, se non ti muouono i riguardi di Dio: gittando le Lagrime, gitti il secondo Battesimo, da cui solo, perdute già la giustizia del primo, puoi sperar la salute. Che se questi riflessi ci rendon cauti nel piangere, e ci fanno buoni Economi del dolore, Noi fortunati! Non aueremo a inuidiar il priuilegio della Fenice, superandolo anzi col vantaggio dei numero, perche sarà ognuno di Noi la Fenice de'Penitenti: se dessa ringiouanisce nel fuoco, Noi sapremo ringiouanire nelle acque: e rinascere dalle nostre Lagrime, se essa rinasce dalle sue ceneri.

SECONDA PARTE.

A Chi piange Dio promette conforto; e impegna la sua parola a solleuare dalle afflittioni, per le quali si spargono Lagrime: *beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur*: Padre è tanto che Io piango, e pure non mi trouo mai libero da'trauagli, che mi molestano. Risponderà per me San Leone: *luctus hic cui consolatio æterna promittitur, non est cum Mundi huius afflictione communis, nec beatũ quemquam faciunt ista lamenta, quæ totius humani Generis deploratione funduntur. Alia ratio est sanctorum gemituum, alia beatarum causa lachrymarum: religiosa tristitia aut alienum peccatum luget, aut propriũ*. Non ve l'hò Io detto? Le Lagrime, che si esaudiscono sono quelle colle quali la Penitenza piange i peccati. Di tutte le altre Lagrime Io me ne rido: e che Io me ne rida, è poco: il punto è, che se ne ridono in Paradiso gli Angeli, se ne ridono nell'Inferno i Demonj. Stabilite trà Cartaginesi, e Romani le condizioni di pace, restò Cartagine co'gli aggrauj, a'quali la Fortuna de' vincitori volle, che fosse soggetto il domato ardir de' Nemici: e trà gli altri vno fù certo annuo tributo, che doueasi mandare a Roma. Venuto il giorno in cui doueasi pagare la prima pensione, la Città si mise tutta in tristezza, e le Famiglie obbligate alla giusta porzione di quella somma dirottamente piangeuano. Annibale solo fù veduto a ridere, e prendersi gioco di quel commune rammarico, lo riprese perciò Asdrubale: *quod in totius ciuitatis mæstitia tam effusè lætaretur*. Mà Annibale sauiamente rispose, ch'Egli non rallegrauasi delle pazzie de'Cittadini, e delle loro inutili Lagrime quando i Romani rompeuano i nostri Eserciti, riportauano dalle nostre sconfitte spoglie ricchissime, e toglieuano a Cartagine la Gloria di tanti Secoli, niuno piangeua, diceua Annibale, e adesso, che il male è tanto minore, perche si toccano le facoltà priuate, tutti si dolgono? tutti piangono? Bisogna ridere di queste Lagrime: *non lætantis hominis illum esse risum, sed eorum inanes lachrymas deridentis, quæ eo tempore in leuiori malo, quod cuiusque priuati Ciuis pecuniam tangeret, potius manarent, quàm antea cum Romani classes, arma, & amplissima victoriarum spolia Carthaginensibus detrahebant, victisque imponebant leges*. Peccatori, come volete, che non si rida del vostro piangere? Quando spogliati della gratia, e fatti schiaui al Demonio perdete l'Anima? non piangete; quando si scemano le rendite, quando languisce la sanità, piangete allora? Io compatisco le vostre miserie, ma mi rido delle vostre Lagrime, che per questi sì fieuoli mali spargete, e non spargete in quelle grandi sciagure. Piangete i vostri peccati, date a Dio le Lagrime, se volete, che vi rechino conforto, e vi portin profitto.

Le Lagrime di Ezechia abbiamo Noi veduto, che furono care a Dio, non abbiamo però veduto quanto gli fosse-

Matt. 5. 5.

In Ter. Omniũ Sanct.

Plut in vita An.

fossero care: vediamo, che Oleastro ce lo vuol dimostrare. Aueua già il Profeta Isaia denunciata al Principe
Is. 38. 1 Infermo la Morte: *dispone Domui tua quia morieris Tu, & non viues*. Ezechia pianse: *fleuit Ezechias fletu magno*, e il Profeta replicò la visita, gli disse, che Dio auea esaudita la sua orazione, e vedute le sue Lagrime, auea stabilito di consolarlo, e concedergli altri quindeci anni di vita: *factum est verbum Domini ad Isaiam dicens: vade, & dic Ezechiæ: hæc dicit Dominus Deus David Patris tui: audiui orationem tuam, & vidi lachrymas tuas: ecce ego adijciam super dies tuos quindecim annos*: quanto però credete Voi, fosse di mezzo trà la prima visita, e la seconda? Quanto pensate che il Principe stasse a sapere che le sue Lagrime gli aueano impetrata la Grazia? *Antequam egrederetur Isaias mediam partem atrij, factus est sermo Domini ad eum di-*
Reg. 4. 20. 4 *cens: reuertere & dic Ezechiæ: hæc dicit Dominus: audiui orationem tuam, & vidi lachrymam tuam, & ecce sanaui te*: non era per anco il Profeta giunto alla metà dell'atrio, quando Dio gli diede l'ordine di ritornare a dietro, e dire all'Infermo, che era già sottoscritto il memoriale del suo dolore. Ma, Signore, in che credito saranno i vostri Profeti, se si mutano sì ageuolmente, e così presto gli Oracoli? Lasciate ch'Egli almeno in sua Casa, e poi fatelo ritornare alla visita, e se anche auete questa premura di esaudire la supplica, lasciate ch'Egli almeno esca dall'atrio, che poi subito ritornerà: altrimenti Io certo dubito, che si creda auer Voi detto da scherzo, ne esser stata seria, come pur deue essere la predizione: *quare Domine non sinis,*
In Is. 38. 2 *Prophetam exire, Domum suam intrare, vt postmodum mittas eum saltem ne varius, aut deludens videaris?* Nò, dice Dio, voglio fare così perche così vogliono le Lagrime: Ezechia piange, e le Lagrime han questa forza: *plorat, & eiulat, quomodo possum ab eo postulata differre?* Così senza altri riguardi, alla semplice vista delle Lagrime reuoca la sentenza cassa il decreto, sana l'Infermo: *nihil timet, nihil cunctatur sed visis lachrymis sententiam reuocat, & vitam Regis auget*. E se le Lagrime date à Dio sono sì operatiue, sono sì forti; che gran pazzia darle ad altri, onde riescano inutili, e non abbiano alcun vigore?

Ne temereste, che douessero essere meno vigorose le Lagrime, perche Voi siete colpeuoli. Già le Lagrime sono fatte propiamente per Voi, e a questo fine di piangere i peccati commessi. *Quis fari possit, quæ in Oratione sit virtus lachrymarum? Flectit, & incitat Iudicis animum humilis Oratio, sed lachrymæ cogunt, etiam peccatoris.*

Il Rè Acab sparge il Sangue dell'Innocente Naboth. Il Sangue sparso grida al Cielo vendetta: Dio lo ascolta, e al Rè denuncia castighi colla voce del suo Profetta. Acab piange, e le sue Lagrime cassano la sentenza, e lo nettano dal Sangue dell'interfetto. Bisogna ben dire, che *Vbi lachrymæ, ibi exorabilis Dei clementia*: e che come al- S. Ant. Ab. ho. 107.
le Lagrime de' Figli si rende lo sdegno de' Genitori quantunque austeri; così a quelle de' Peccatori si renda la ira di Dio, quantunque lo abbiano esacerbato le colpe. *Filius lachrymis mitigat* S. Elig. h. 12. de vera char.
Patrem, & asperam Matrem plorans mulcet paruulus; ita, & peccator profusis fletibus mitigat iram Dei. Pietro con qual artifizio persuase mai Cristo a rimetterlo sì presto in gratia? Sant' Ambrogio: *non inuenio quid dixerit, in-* Lib. 10. in Luc. c. 22.
uenio quod fleuerit. Quod defendi non potest, ablui potest: Inueni cur tacuit Petrus, ne tam citò veniæ petitio plus offenderet. Ante flendum est sic precandum. Padre Io non sono in questo pericolo; mi confesso sì rare volte; che quando dimando a Dio il perdono delle mie colpe, Egli certo non può offendersi, perche Io sia troppo presto a volerlo. Pouero Voi; perche se chi sollecito dimanda il perdono immantenente dopo la colpa può auer sospetta la confidenza; chi aspetta trascurato a chiederlo gli anni intieri dopo il peccato, deue temere, che il penti-

mento

mento pecchi di presunzione. Ma Pietro peccò trè volte, e pure lo veggo a piangere solo vna volta, perche? Sant'Ambrogio vuol Egli tutto l'Onore di questo passo: *Quos Iesus respicit, plorant delictum. Negauit primò Petrus, & non fleuit quia non respexerat Dominus. Negauit secundò & non fleuit, quia adhuc non respexerat Dominus. Negauit & tertiò, respexit Iesus & ille amarissimè fleuit. Respice Domine Iesu, vt sciamus nostrum deflere peccatum, lauare delictum.* Signore, se per cauare il pianto da chi vi offende basta vno de' vostri sguardi, mirateci ve ne preghiamo; e fate, che ammollita dalla tenerezza delle vostre pupille la ostinazione de' nostri cuori, tutta si stilli in Lagrime di Pentimento. E' vero, che ci auete anche sin'ora mirati, e Noi non abbiamo tuttauia pianto, ne hanno trouata le occhiate vostre amorose corrispondenza: perche Noi fissi in altri oggetti, che ci diuertiuano l'Anima, non abbiamo applicato ad incontrarci cò gl'occhi vostri. E' vero, ma ciò fà, che vogliamo piangere in auuenire più amaramente. *Respice Domine,* degnateui Voi di mirarci: Noi certamente siamo risoluti di piangere.

Digitized by Google

PREDICA

Del Peccato.

Detta nella Domenica di Passione.

Tulerant ergo Lapides, vt iacerent in eum. Ioann. 8.

Quanti, e quanto graui sieno i danni, che si fanno all'Anima dal Peccato.

SE al Demonio fosse riuscito di peccar con fortuna, così cha reso dal fumo della sua ambizione più luminoso, e dal volo della sua Superbia portato a posto più eminente di gloria, potesse far comparire con credito il suo delitto; Io vorrei pur anche intendere, come lusingati gli Uomini dalla speranza della stessa fortuna; credendo di conseguire co'gl'istessi mezzi lo stesso fine, e giungere per la strada medesima alla medesima metà, s'inducessero anch'essi a peccare. Perche quantunque restassero loro efficaci motiui per abbominare la colpa; e il debito, che auerebbono di amare la Diuina Bontà, che vorrebbe farli beati, li obbligasse a mirare con odio la iniquità, anche quando potesse farli felici; tuttauia Io vorrei compatirli, se dalla colpa conosciuta vantaggiosa al Demonio, credessero di poter ritrarre anch'essi qualche vantaggio. Mà che il Demonio sia diuenuto per il suo peccato si misero, condannato all'eterne caligini degli Abissi, e precipitato nel più cupo fondo della infernale prigione; e possa ciò nõ ostante persuadere agli Vomini, che vogliamo anch'essi peccare, e farsi parziali della colpa dalla infelicità del suo primo successo sì screditata, come può essere? Non può essere se non così: che a quell'estreme miserie, alle quali riduce il peccato, gli Vomini non vi pensino; e quantunque abbiano sotto gli occhi quella, a cui fù ridotto il Demonio; tuttauia trascurati non riflettano a quella, a cui saranno anch'essi ridotti, se non lo fuggono Voglio però ben Io far oggi, che vi riflettano, e intendano qual sia lo stato infelice di vn Peccatore, quanti e quanto graui sieno i danni, che si fanno all'Anima dal peccato. In questo atto sacrilego in cui l'Euangelio descriue i Giudei, i quali *tulerant lapides*

Digitized by Google

ut iacerent in eum. quanti vi saran de' Cristiani? Tanti quanti son quelli, che sono in pensier di peccare: perche le pietre che si auuentano contro Cristo, sono i peccati. Sospendano però l'empie braccia; può essere, che desistano poi dal colpo quando veggano di restar essi sì stranamente feriti, e sì mortalmente piagati.

All'entrare che fà il Peccato mortale nell'Anima, parte la Grazia, senza la quale, oh come resta l'Anima vile, abietta, deforme! Se Noi potessimo per vna sola volta vederla, sarebbe quella sola vista basteuole per farci odiare il peccato, da cui vedressimo nascere così nefande brutezze. Hanno molti lasciato di essere iracondi per auersi veduti allo Specchio: in mirare quella strana mutazione, che osseruarono farsi di loro medesimi quegli atti sconci quella orridezza di aspetto, in cui li metteua lo sdegno, si sdegnarono seco stessi; e apprendendo da quella sola veduta ciò, che forse non auerebbono appreso dall'vdire tutte le Lezioni della Morale, diuennero mansueti: e pure come riflette Seneca, non si videro in quella parte, in cui erano più sfigurati, perche non si videro l'animo: *quibusdam iratis profuit aspexisse speculum: perturbauit illos tanta mutatio sui, & quamuis non ex vero deformitatis imago illa speculo repercussa reddebat? Animus si ostendi, & in vlla materia perlucere posset, intuentes nos confunderet: pater, maculosusque, æstuans & distortus, & tumidus: nunc etiam tanta deformitas eius est per ossa, carnesque, & tot impedimenta effluentis; quid si nudus ostenderetur?* Se Noi vedessimo l'Anima in quello stato miserabile, a cui la riduce il Peccato, giureressimo inimicizia al Peccato, benche quella non fosse l'Anima nostra, benche fosse l'Anima di vn qualche nostro nemico; benche fosse vn' Anima verso cui non auessimo verun debito di compassione cristiana.

Lib. 2 de Ira cap. vlt.

Uuole per ciò San Pier Grisologo almeno daruene vna figura, faruene almeno vn ritratto; metterui almeno sotto gli sguardi vn oggetto, che ve ne rappresenti la simiglianza. Eccouelo, desso è vn corpo, da cui l'Anima sia partita: vedete come è fetido, putrido, inuerminito? Pure è quello, a cui scintillauano in fronte le Stelle, a cui fioriuano sù le guancie le rose. Oh come nel partire dell'Anima ogni vaghezza è parita! Mirate: tutto è squallido, tutto è orrido; ed è diuenuto tormentoso aggrauio de' sensi ciò, che prima sarebbe stato la delizia de' vostri Amori. Or sappiate, che vn corpo senz' Anima è figura di vn' Anima senza Grazia. Uiue il corpo per l'Anima; viue l'Anima per la Grazia. Come perduta l'Anima muore il corpo; così perduta la Grazia muore l'Anima: perche, e nell'vno, e nell'altro caso si è perduta la vita. E vero che per essere l'Anima immortale soprauiue alla sua medesima morte; mà perduta la vita della Grazia la immortalità è pena, non è fauore e la vita, che resta, serue all'Anima per castigo dell'esser morta: *quod est Anima corpori hoc est Animæ Christus:* Ser. 19. *sine Anima corpus non viuit: non viuit Anima sine Christo: recedente Anima mox corpori fætor, corruptio, putredo, vermis, cinis, error, & omnia visu detestanda succedunt: discendente Deo mox venit in Animam peccatorum fætor; corruptio criminum, vitiorum putredo, conscientia vermis, vanitatum cinis & fit in corporis sepulchro suo funus Animæ iam sepulta.* Così quantunque Voi non vediate l'Anima in Peccato mortale, potete tuttauia credere di vederla, quando vedete vn cadauere.

Non si ponno però pienamente intendere i danni, che fà il Peccato escludendo la Grazia, se prima non s'intendono i beni, che porta seco la Grazia quando viene nell'Anima. Primieramente la solleua così, che la rende degna di trattare con Dio, poi fà, che Dio possa trattare con Lei, e amarla senza pregiudizio del suo decoro. Indi la rinoua, la rigenera, e la fà figlia adottiua di Dio: per fine fatta la figlia, la dichiara anche erede,

Digitized by Google

che dà dritto alla Gloria. Tutti questi vantaggi gode l'Anima al primo entrar della Grazia; di tutti resta priua al partir della stessa. Con Dio non tratta più; che lasciata alle sole sue forze non può staccarsi da terra: de'di Lui Amori non gode più, ch'Egli anzi più non la mira, se non la mira sdegnato per castigarla: figlia di Dio non è più, che anzi è schiaua in catena sotto la barbara tirannia del Demonio: dritto alla Gloria non ne hà più, perche è condannata all'Inferno; anzi questa è la vera ragione, per cui il Peccato mortale non può essere nell'Anima colla Grazia; perche chi pecca si fà reo di pena eterna, e col reato, di pena eterna non può stare il dritto alla Gloria.

Essendo però decretata la pena eterna a chi pecca, dimi ò peccatore, quanto pensi, che possa esser di mezzo trà la colpa, e la pena? Tanto, quanto ti resta di vita; perche infatti quanto tempo hai da viuere, tanto ne hai pur da pentirti, ed è verissimo, che: *Annuit Dominus mutare sententiam si tu noueris emendare delictum.* Mà quanto ti resta di vita? Tu non lo sai. Può essere, che ti restino molti anni, e può essere, che ti restino pochi momenti. Anzi può essere, che ti colga d'improuiso la Morte, e non ti lasci pure vn momento. Non può essere? Non lo sai? Certamente. Uiui però tuttauia in peccato. Mà come questo pericolo di piombare in vn momento all'Inferno, e starui per tutta la Eternità, come questo pericolo non ti conturba? Senti. Auea peccato Adamo, e cercando timoroso di nascondersi dalla faccia di Dio venuto à denunciare il castigo del commesso delitto, vdì tuttauia la voce che lo interrogò, e gli disse: oue sei Adamo? Oue sei? *Vocauit Dominus Deus Adam, & dixit ei: Vbi es?* Che parlare però fù questo? E che voleua Dio sapere da Adamo con vna tale richiesta? Doue Egli fosse, cioè in qual luogo stasse nascosto? *Scilicet ignorans vbi esset?* Stò Io à vedere, che essendo i Cieli il Trono, e la terra lo scabello de' piedi suoi, e auendo in mano della sua Onnipotenza tutto il giro dell'Uniuerso, possa ritrouarsi chi creda, ch'Egli non vedesse Adamo, ne sapesse in qual parte del Paradiso si fosse ascoso. *Qui totum Orbem comprehendit manu velut nidum, cuius Calum thronus, & terra scabellum, nimirum huius oculos aliqua Paradisi portio euaserat.* Farebbe ridere Tertulliano chiunque mostrasse di essere in questo errore. Mà perche dunque lo interrogò? Vogliamo dire, che sia perche così potesse confessare liberamente la colpa, e col merito della Confessione riportarne il perdono? Così dicendo, diremo bene perche anche da Caino cercò doue fosse il Fratello non ostante, che auesse vdita la voce del di lui Sangue, che chiamaua vendeta, e fù per la ragione medesima: *vt ità nobis conderentur exempla confitendorum potius delictorum, quàm negandorum, vt iam tunc initiaretur Euangelica Doctrina, ex ore tuo iustificaberis & ex ore tuo damnaberis.* Tuttauia non è per anco plenamente spiegata questa Scrittura. Per ben capire il misterio, bisogna ben intendere la energia della voce. *Vbi es?* Questo non è vn semplice interrogare, e vn'ammonire, vn riprendere, vn mettere sotto gli occhi di Adamo la infelice condizione, a cui lo auea ridotto la colpa, lo stato deplorabile, in cui lo auea posto il Peccato: *nec enim simplici modo hoc est interrogatorio sono legendum est Vbi es Adam? Sed impresso, & incusso, & imputatiuo: Adam Vbi es, idest in perditione es.* *Doue sei Adamo? Tu sei in Peccato: reo di quella Morte, che già ti hò minacciata colla intimazion del Precetto: priuo di quell'ossequio, che ti portauano le creature soggette alla disposizione de' tuoi comandi. Doue sei Adamo? Tu sei in Peccato: obbligato à sentir le punture di quelle spine, che produrrati la terra; condannato ad innaffiare co' sudori del tuo volto queste Campagne, se vorrai che ti somministrino il cibo; Doue sei Adamo? Tu sei in Peccato, combattuto da tuoi stessi appetiti, che non vorranno più riconoscere la Ragione per*

Margin notes: D. Ambr. in Luc. c. 22. — Gen. 3. 9. — Contra Maur. l. 2. c. 25.

Digitized by Google

souvrana Regina; sottoposto alle inuasioni del tuo Nemico, che doue prima ti combatteua al di fuori assistita da' soli ogetti sensibili, ora fatto più vigoroso ti porterà nelle viscere stesse la Guerra, accolto dalla fantasia, e fauorito dalle passioni. Deus sei Adamo? Tu sei in Peccato: in perditione es. Or questa stessa dimanda, che Dio fece ad Adamo, Peccatore non la fanno a te i tuoi rimorsi, che incessantemente ti pungono, ti sollecitano, ti molestano? Quante volte ti senti dire: doue sei? Tu sei in peccato: Nemico di Dio, che quando non voglia vsarti Pietà, come è probabile, che non voglia più vsartela, perche l'abusi, delle offese, che Tu gli hai fatte, può prendere in questo stesso momento vendetta. Tu sei in Peccato: con sotto l'Inferno aperto, e d'intorno i Demonj, i quali per darti vn'vrto, e gittarti in quelle fiamme, che per te ardono ne gli Abissi, aspettano il solo cenno della Giustizia, di cui sono Ministri: Tu sei in Peccato: *in perditione es*. Come però? Mi potresti Tu dire Come sono Io perduto se pure hò tanti meriti antecedenti? E vero, che hò il demerito di vn Peccato: ma non hò anche il merito di tante opere buone, che mi difendono? Perche Tu dica bene, questa tua non deue essere vna obiezione, deue essere vna querela. Perche douendo Tu sapere ciò, che trà i Teologi è sì commune, che deue sapersi da ogni Cristiano: restare i meriti dal Peccato mortificati in maniera, che non hanno più spirito ne attiuità; onde sono come se veramente non fossero; douendo Tu saper ciò, non hai ragione di opporre, hai però ragione di piangere, e dire: come son Io perduto per vn solo Peccato? E come vn solo Peccato mi hà fatto perdere tanti meriti? Mà questa è la malignità della colpa fierissima depredatrice, che entrata appena nell'Anima la impouerisce, e tutto ciò, che vi troua di vago, di prezioso, di bello, tutto mortifica, tutto atterra, tutto recide. Che voleua Dio da Gieremia, quando gli ordinò, che si tagliasse la chioma, se la mettesse inanzi gli occhi, indi vi piagnesse sopra, considerando recisi que' capelli, che erano difesa, e ornamento del capo restato nudo, e deforme? *tonde capillum tuum, & proijce, & sume in directum planctum*. Jer. 7. 29. Voleua, che si atteggiasse in positura di vn'Anima, che caduta in Peccato piange sù le sue perdite. Pouero Peccatore: aduna pur quà tutti i meriti, tutte le Discipline, tutte le Limosine, tutti i Digiuni, tutti i feruori della Carità, tutte le proteste della Fede, tutti i voli della Speranza, adunali pur quà tutti: sono vna chioma recisa, sù cui deui piangere amaramente: *tonde capillum tuum, & proijce, & sume in directum planctum*. Che se Tu volessi consolar le tue Lagrime col riflettere, che ponno tuttauia germogliar di nuouo i tuoi meriti, perche sono recisi non sradicati; sono mortificati non sono estinti: Io non niego al tuo dolore questo conforto, ti facio però sapere, che per ciò deui auere maggior obbligo alla Diuina Misericordia, non minor odio al Peccato, il quale quanto a se vciderebbe il merito, così che non potesse risorger più, ma non lo permette il Signore per di cui benignissima disposizione la Penitenza distrugge intieramente il Peccato, e fà che il demerito più non ritorni, il Peccato non distrugge intieramente le opere buone, ne può impedire la reuiuiscenza del merito. E ben vero, che la Grazia in cui Dio ti rimette, quando ti vede pentito, così richiede, essendo alla Grazia connaturale la Gloria, e ripugnando colla Gloria la pena eterna, qual sarebbe quella eterna perdita di merito, pena del commesso Peccato. Tuttauia, che perisca il Peccato, e non periscano i meriti, dipende dal Diuin Beneplacito; e il colpo, che contro i meriti auuenta la iniquità, vorrebbe veramente distruggerli se potesse. Consolati pur dunque, perche puoi pentirti, e riacquistar il tuo merito; piangi però, perche sinora non sei pentito, e sinche sei Peccatore, i tuoi meriti sono

per-

Digitized by Google

perduti; e Tu sei in istato di dãnazione sei reo di pena eterna: *in perditionem es*.

Questo far, che il Peccatore soggiaccia alla pena medesima, a cui soggiace il Demonio non è però il peggiò, che fà il Peccato: il peggio si è far, che il Peccatore abbia la natura medesima che hà il Demonio: e tanto più è peggio quanto che se non auesse la natura medesima, non sentirebbe la medesima pena. Mi spiego Tre cose potiamo considerar nel Demonio: la colpa, la pena, la natura. Noi peccando siamo a Lui simili nella colpa; qui non vi è dubbio: vi siamo pur nella pena; anche questo è certissimo, perche così hà sentenziato la Diuina Giustizia: non vi siamo però nella natura; perch'Egli l'hà ostinata, inflessibile; e commesso il Peccato non lo ritratta in eterno: Noi l'abbiamo pieghevole, e facile; e commessa appena la colpa la ritrattiamo: quindi è, che per non auer la natura del Demonio, ischiuiamo anche la pena, quantunque siamo stati compagni a Lui nella colpa. Che fà il Peccato? Perche vniti, che ci siamo vna volta al Demonio colla colpa, non potiamo poi separarci nella pena, ci fà partecipar la natura: onde ostinati anche noi, anche Noi contumaci, persistiam nell'errore, duriamo nella malizia, come fossimo incapaci di pentimento. Osserua acutamente Sant'Agostino, che Dio nel tempo medesimo, in cui disse all'Vomo, *terra es, & in terra ibis*, disse al Demonio, che la terra sarebbe stata il suo cibo: *quando dictum est Diabolo terram manducabis, dictum est peccatori terra es, & in terram ibis*. Diuenta dunque cibo del Demonio chi pecca; e il cibo come in Noi trasmutasi nel corpo nostro medesimo; così nel Demonio si trasmuta nel suo medesimo spirito, che è spirito di ostinazione: *datus est ergo in cibum Diabolo peccator. Non simus terra, si nolumus manducari à Serpente. Sicut enim cibus secundum corpus efficitur: quod nos sumus fit per obstinatam nequitiam similis Diabolo peccator efficitur*. Può il Peccato ridurre vn'Anima a stato

De Agone Christi c. 2.

peggiore? La Grazia la fà partecipe della Diuina Natura, il Peccato le fà partecipar la natura diabolica.

Infatti se non fosse grande la miseria di vn'Anima peccatrice, le Scritture non vserebbono espressioni si vaste, ne sarebbono così mesti lamenti: *omnia luminaria Cœli mærere faciam super te*; parla Dio per bocca del Profeta Ezechiele; e si protesta, che per piangere vno stato così infelice, saranno occhi lagrimosi tutte le Stelle del firmamento: *magna calamitas quam sic lugent sydera: nec Propheta potuit grandioribus verbis explicare maximam miseriarum*. E pure se piangessero solo le Stelle, sarebbe poco: il più è, che piange Dio medesimo: *videns Ciuitatem*, quella Città in cui figurauasi vn'Anima peccatrice, *videns Ciuitatem fleuit super illam*. piange, perche dal suo dolore Tu possa argomentare i tuoi danni: piange, perche impari Tu pure a piangere; Tu che perisci, perisci eternamente, e pur ridi, e miri lieto le tue rouine: *plorat tota natura peccatorem; verùm quia satis non est ab illa fleri, gementi creaturæ iungitur Deus quò maior fiat calamitatis expressio: lachrymatur etiam Filius Dei, vt suis lachrymis ad lachrymas te prouocet, quem videt non auersi solùm a pœnitentia, sed & latare cum peris*.

Ezec. 32. 8.

Lex. 6. 26. in Syl.

Luc. 19. 41.

Mà se Dio per vn'Anima peccatrice ha tanta compassione, che si struggono in lagrime le sue pupille come poi hà contro la medesima tanto sdegno, che si armano di fulmini le sue Mani? Lo fà piangere per tenerezza l'Amore, mentre vede la colpa di vn'Anima, che l'offende, e poi la Ira sua accende inestinguibili nell'Inferno le fiamme, perche sia eterna la pena? Tanta compassione, e tanto sdegno, come si accordano? Chi nol sapesse mi stia attento, che Io lo dimostro. Quando Dio ti mira in Peccato, vede le tue gran perdite e vede, che essendo Tu stato rubelle alla sua Pietà, che Ti aueua destinato alla Gloria, bisognerà, ch'Egli ti dia in mano alla sua Giustizia, che ti condanni alla pena.

Digitized by Google

pena. Non vorrebbe Egli tuttavia farlo, ma perche io faccia, i tuoi peccati gli vsan violenza, gli fanno forza. Egli che vede di douerti punire, piange la tua disgrazia, e quanto più grande deue esere lo sdegno della Giustizia, tanto maggiore è la compassione della Pietà: *clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus est & peccatum eorum aggrauatum est nimis.* Saluiano: *grandis clamor, quando pietas Dei peccatorum clamoribus vincitur, vt peccantes punire cogatur. Hoc est dicere: Misericordia quidem mea mihi suadet vt parcam, sed tamen peccatorum clamor cogit vt puniam.* Anzi da ciò dobbiamo argomentare la malizia de' nostri peccati; dal vedere, che obbligano, anzi sforzano, anzi violentano Dio a punirci; e non ci lascian goder gli effetti della Diuina Misericordia: *exacerbamus quippè eum impuritatibus nostris & ad puniendos nos trahimus inuitum: cumque eius natura sit mitis Dei, atque Maiestas, vt nulla iracundia passione moueatur; tanta tamen in nobis peccatorum exacerbatio est, vt per nos cogatur irasci: Vim, vt ita dicam, facimus pietati suæ, ac manus quodammodo adferimus misericordiæ suæ.*

Gen 18. 20.

Gub Dei l. 8.

Eccoti dunque, ò Peccatore, i danni fatti all'Anima dal Peccato. La priua della Grazia, e la riduce ad essere come cadauere, cui serua di eterno pregiudizio il gran priuilegio della sua stessa Immortalità Anima, che pecca, non hà più commercio con Dio che non la mira se non irato per castigarla: non è più sua Figlia adottiua, fatta anzi del Demonio schiaua in catena: non hà dritto alla Gloria, diuenuta anzi rea di pena, che mai finisce; ne i suoi meriti la difendono, che mortificati non hanno forza per liberarla. La Penitenza può rimetterla in Grazia, ma il Peccato procura a tutta sua possa d'impedirla; e perche al Demonio l'Anima sia compagna indiuisibile nella pena, tenta di farne a anche nella natura. La Diuina Misericordia vorrebbe pure soccorrerla, ma il Peccato vsa violenza, e si oppone colle ragioni della Giustizia al Genio della Pietà. Per farci conoscere vna miseria sì grande, piangon le Stelle, lagrima lo stesso Figlio di Dio. Sei tu ben cieco, se per anco non la conosci.

Appunto Tu non la conosci, perche sei cieco. Il Demonio hà fatto con Te, ciò che co' Galaaditi pretendeua di fare lo spietato Ammonita; ti hà cauato l'occhio destro, che è la vista per gl'interessi dell'Anima, e ti hà lasciato solo il sinistro, che è la vista per gli affari del corpo: e ciò per farti più cieco nel destro, perche cresce la cecità dell'vno colla vista dell'altro. Che cieco Tu non vegga e non vegga i mali dell'Anima, perche hai perduta la vista dell'Anima, si può intendere senza stupore; ma non così senza stupore si può intendere, che il Peccato giunga a tanto, che tolga fino la notizia, e del gran male, ch'egli è, e de' grandi danni, che fà, rendendo in sì strana guisa cieco chi lo commette. Pure è certo, che Dio in pena del Peccato lascia correre vna tal cecità. E se v'informerete co' Teologi, vi diranno, ch'ella nasce dal sottrar che fà Dio, non la sufficienza (che questa non manca mai) ma la copia de' lumi della sua Grazia; e dal dare, ch'egli fà qualche maggior licenza al Demonio, il quale fatto per ciò più ardito, carica più delle infernali sue tenebre il Peccatore. Ne è nuouo, che Dio castighi il Peccato con questa pena di cecità, che permette; perche le Scritture ne parlano in cento luoghi. *Nescierunt, neque intellexerunt: in tenebris ambulant: Inimicos eius persequentur tenebræ: Ob exit caligine in furore suo Dominus filiam Sion: Excæcauit illos malitia eorum.* E questo è il maggior de' danni, che si facciano dal Peccato, perche per questo tutti gli altri, mentre non si conoscono, riescono irreparabili. Quindi e, che se caduto in questa deplorabile cecità, non conosci la tua miseria, o Peccatore, perciò appunto sei misero, perche non la conosci; essendo questa la miseria

Reg 1. 11. 2.

Ps. 81. 5 Nah. 1. 8. 1 Thr. 2. 1. Sap 2. 21.

feria maggior di chi pecca, il non conoscere la sua miseria. Tanto più, ch'Ella è vna miseria la quale si deue poi conoscere, ma guai a chi aspetta a conoscerla, quando non vi sia più tempo di liberarsene. Infelice colui, che prima di conoscere la miseria, che è l'essere Peccatore nel Mondo, hà da prouar la miseria, che è l'essere nell' Inferno dannato.

SECONDA PARTE.

Veduto lo stato miserabile, a cui il Peccato riduce l'Anima, vediamo se facesse almeno felice il corpo; e giache ci fà rei di eterna pena nell'altra vita, ci facesse almeno in questa lieti, e contenti. Quando ciò fosse sarebbe tuttauia detestabile la ingiustizia di chi lasciasse patire l'Anima perche il corpo godesse; e deplorabile la pazzia di chi elegesse esser felice nella vita presente, coll'eterno aggrauio di douer essere poi per sempre infelice nella futura. Ma non è nemeno così. Dio vuole, che in pena del Peccato anche il corpo patisca, e anche la vita presente sia tormentosa. Da qual cagione credete Voi, che deriuino le grandini, che vi rouinano già mature per la raccolta le spiche? Le tempeste, che vi sommergono già vicine al Porto le naui? Le malatie, che vi vccidono nel fior della età i Figliuoli? Da qual cagione credete Voi, che deriuino? San Cipriano mantiene, che deriuino dal Peccato; e Voi in vano cercate di rifondere in altre cagioni queste disgrazie: *Cum omnia ista peccatis promerentibus veniant, & plus exacerbetur Deus, quando nihil talia, & tanta proficiunt.* E quantunque Io non nieghi, che alcune volte i trauagli seruano per sperimentare la Fede, non per castigare la iniquità: il che auuiene qualunque volta Dio vuole, che i Giusti sien tribulati; mi muouono tuttauia a riso alcuni, i quali dicono, che il Signore li vuole afflitti, e li tiene in angustia. Dicono, che le loro colpe li aggrauano, e sono miseri, perche son Peccatori. *Propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut oues occisionis,* diceuano gl'Israeliti; ma Oleastro scuopre l'inganno: *vide serui versutiam, qui ea, quæ pro peccatis suis patitur, Domini iudicio offert ut merita. Quid dicis Israel? non ne propter peccata traditus es?* Sentilo da Dio medesimo: *Ecce propter iniquitates vestras venditi estis, & propter scelera vestra dimissa est mater vestra.*

Contra Demet.

Ps. 43. 22.

In Is. c. 50.

Is. 50. 1.

Di questa diuina disposizione assegna sottilmente la causa S. Giouanni Grisostomo. Noi per i mali dell' Anima non abbiam molto senso: dessa quando è in Peccato, trouasi in tutte quelle molte, e grandi miserie, che abbiam veduto; e tuttauia i Peccatori non vi riflettono, e se qualche rimorso procura di portarli a rifletterui, si sforzano di addormentarlo: anche nello straccio fierissimo, che pur proua la coscienza trafitta da mille pungoli tentano di viuere con apparenze di pace: anche nel pericolo mortalissimo, in cui si trouano, caminano come se fosser sicuri; nè solo non pensano al rimedio, ma diuertiscono anche l'applicazione per non pensarui. Per il corpo tutto in opposto. S'impiegano tutte le industrie; e quantunque sia anche leggiera la infermità, che lo affligge, si cerca con ogni possibile attenzione la medicina. Or che fà Dio? Poiche ci vede per l'Anima si trascurati, e per il corpo sì attenti, ci tormenta nel corpo, perche pensiamo all'Anima; e intendendo, che questi mali sono in pena de' nostri Peccati, lasciamo di peccare, se non per altro per liberare il corpo da questi aggrauij, *cum grauiter ægrotante anima nullo dolore afficiamur, paruo corporis morbo summa diligentia medicinam perquiramus; ideo Deus ob animi peccatum corpus flagellat, ut deterioris partis supplicio melior ad quærendum remedium conuertatur.*

Ho. 37. in Io.

E se queste diligenze che Dio vsa per emendarti non giouassero? E se-

Digitized by Google

riuscissero vane le finezze della sua Prouidenza ? Già Io te l'hò detto , già Tu lo sai : succederà a queste temporali pene la Eterna , nella quale Dio non ascolterà i tuoi lamenti, perche ora Tu non ascolti le di Lui voci:

S. Cypr. contra Demet. *meritò incursantibus plagis non desunt Dei flagella nec verbera ; quæ cum nihil istic promoueant , nec ad Dominum singulos tanta cladium terrore conuertant , manet postmodum carcer æternus , & ignis flamma , & pœna perpetua : nec audietur illi rogantium gemitus quia nec hic indignantis terror auditus est .*

Padre i Peccatori non soggiacciono però tutti a questa disgrazia ; anzi molti di loro sono felici . Sì : ma non v'inamoraste mai della loro felicità , Pri- ne vi fidasse della loro Fortuna . Primieramente Voi non ne auete veduto il fine : e l'Ecclesiastico dice in termini molto chiari , che non prendendosi Dio fretta nel castigare gli Empj , che già non ponno sottrarsi a' giusti risentimenti del suo furore , la dilazion del castigo deue anzi tenerli in maggior spasimo , e in maggior cruccio .

Eccl. 5. 4. *Ne dixeris peccaui , & quid mihi accidit triste ? Altissimus enim est patiens redditor* : ed è sì vero , che auuisano fino i

Pli. nat. hist. l. 2. c. 7. Gentili : *pœnas maleficijs aliquando seras , nunquam autem irritas esse* . E se vi pare , che alcuni sieguano ad esser felici , anzi alcuni fieno anche morti in prospetità quantunque fosser maluaggi ; questi trà tutti deuono credersi i più infelici : *nolumus præterea eos ad-*

Ho. 37. in Jo. *mirari , sed deplorare potius ; quod enim in hac vita nihil aduersi patiantur , maioris in futuro supplicij est argumentum* . Così pensò San Giouanni Grisostomo , il quale considerando coll'Apostolo , che *cum iudicamur , à*

1. ad Cor. 11. 32. *Domino corripimur , vt non cum hoc Mundo damnemur* , obbliga ogni Cristiano a riflettere , che : *hic correptio est , ibi supplicium* . Onde Noi dobbiamo pregare il Signore , che ci faccia pure sentir la mano della Giustizia , ma non ci tolga lo sguardo della sua Prouidenza ; e dobbiamo credere , che questo sia l'vltimo , e il più tremendo de' suoi castighi : *cum enim completis iniquitatibus suis peccator aliquis meretur , vt pereat , prouidentia ab eo tollitur , ne periturus euadat ;* de Gub. Dei l. 5.

Io credo , che lo scriuesse con orrore Saluiano , ne si può leggere , ò dire senza spauento .

Non sia però mai vero , che Io voglia lasciar in ispauento la Pietà sì diuota de' miei Vditori , e co' soli motiui del castigo intenda di persuadere Anime così tenere . Quando anche il Peccato non fosse cagione di tanti mali , non riducesse l'Anima in tanta miseria , il corpo in tanta angustia ; e Noi potessimo offender Dio con certezza d'impunità , non sarebbe tuttauia mostruosa la Ingratitudine , e detestabile la iniquità di chi offendesse vn Dio sì buono , e ricambiasse con oltraggi tante , e sì suiscerate testimonianze di Amore ? Vn Giouane di spirito nobile , e di vn cuor generoso , sapea Quint. Declam. che di Lui auean fatti due pronostici gl'Indouini : che anderebbe alla guerra , e vittorioso riporterebbe i primi applausi della Milizia : che dopo esser stato forte contro i Nemici , poi diuerebbe crudele col Genitore , e farebbesi parricida . Infatti nella guerra Egli riuscì valoroso , e ne partì col Trionfo a onde vedendo auuerrato il primo pronostico , per timore , che si verificasse il secondo , dimandò al Senato la morte . Io vorrei trouar ne' Cristiani questo senso di affetto figliale verso il Celeste lor Padre : e perche credo , che veramente sia in ognuno di Voi , che mi vdite , in nome di ognuno di Voi presento questa supplica a Cristo : *Signore delle offese , che vi abbiamo fatte , siamo pentiti . In auuenire vogliamo più tosto soggiacere à mille morti , che commettere vn sol peccato . Questo è il costante proponimento del nostro cuore . Mà perche Noi*

siamo deboli, e sono mutabili i nostri voleri, può tuttavia essere, che vi offendiamo. Signore se ciò hà da essere, dateci più tosto la morte, che noi la chiediamo con tutto il fervore del desiderio. E comunque la sentano gli appetiti, questi sono i voti dell'Animo, queste le brame del nostro spirito. Signore vogliamo vivere in Grazia vostra; e se mai vi dobbiamo offendere, vogliam morire.

PREDICA

Del Cuore.

Detta nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Si quis sitit, veniat ad me, & bibat. Ioan. 7.

Dio non si sodisfa se non col Cuore. Il Cuore non si sodisfa, se non con Dio.

LA Superbia, che nata in Cielo si persuase di esser nata per dominare; perche dal vederuisi discacciata nel momento stesso, in cui naque, non volle apprendere, che non era quella sua casa; e che partorita dall'adulterio dell'ambizione, con cui l'Angelo infamò il candore della sua luce, era dichiarata illegitima: ingegnandosi di non seruire, già che non poteua regnare, consolòssi in riflettere, che se non potea farsi Regina, potea mantenersi rubelle. Quindi è, che tenendo in piedi, benche atterrata l'orgoglio, che auea nel capo, e risaltando dalle cadute con maggior impeto; stimò, temeraria! stimò di sottrarse alla ignominia della perdita, e rubbare alla Diuinità l Onore della Vittoria, con pretensioni di grado più solleuato. Infatti, che pretese in Cielo Lucifero? Certo non altro, che di vguagliarsi all'Altissimo e stargli a pari sul Trono. Ma precipitato a gli Abissi da que' passi, che gli architettauano altezze, e gli fabbricaron rouine, non pretende molto di più? Nella Reggia del Cuore vmano, in cui Dio, onorandola con gelosia eguale a quella, che hà della Reggia del Cielo vuole auer Trono Egli solo, non dimanda Lucifero di vguagliarsi all'Altissimo, e tenerui anch'esso la sede, ma con maggior insolenza di fasto irritato dalla viltà del castigo pretende, che Dio ne parta, perche a lui se ne dia tutto il dominio. Dio, che da gl' Vomini si promette assai più fauor, che da gli Angeli, perche gli Angeli gli hà sol creati, gli Vomini gli hà anche redenti, sperimentata negli Angeli, che all'ardir del superbo per la maggior parte si opposero, la fedeltà, non sapendo negli Vomini dubitare di tradimento, si mette nelle lor mani, e comparso inanzi il lor Tribunale col Demonio oppone alle di lui false ragioni i giustissimi suoi diritti, e nel riscontro

Digitized by Google

dell'auuersario non isdegna di auuilir la sua Causa, per onorare il nostro giudizio. E pure, chi il crederebbe! Gli Vomini, tradite le speranze di Dio, l'obbligano à partire, e sentenziando a fauor del Demonio lo mettono in possesso del loro Cuore: con che mostrando di stimarlo assai più, che Dio, gli accendono l'ambizione, e gli fomentano la superbia. Così Dio, dal di cui Trono Noi riportiamo sempre misericordia, nel nostro foro non può trouare ne men Giustizia, e Noi in ricompensa di auersi Egli lasciato prosporre ad vn Ladro per nostro amore, gli anteponiamo vn peggiore assassino, qual'è il Demonio. Oh fosse questo affronto solo di Dio, che vedendo in così poco credito le sue ragioni, non vorrei più arrischiar la sua Causa. Ma non vedete il gran torto, che fate in vno stesso tempo anche al Cuore? Mentre non brama più Dio, che gli si dia questo Cuore di quello, che desideri questo Cuore di esser dato a Dio. Certo che oggi Cristo per guadagnarsi i nostri affetti propone i soli riflessi del nostro bene: insinuandoci, che la nostra sete non può estinguersi, che alla sua fonte: le nostre brame non ponno esser quiete se non in Lui: *Si quis sitit veniat ad me, & bibat*. Fate dunque per interesse ciò non volete far per giustizia. Se non vi muouono que' di Dio, vi pieghino i vostri riguardi; se non vi preme il dispreggio di Lui, vi tocchi il disonore di Voi medesimi; se non vi curate di sodisfare a' suoi desiderij, non affannate le vostre brame, le quali appellandosi con incessanti querele della sentenza, procurano di vendicar come ponno questa ingiustizia. Dio veramente non si sodisfa se non col Cuore, ma altresì il Cuore non si sodisfa se non con Dio: perche volete dar disgusto a Dio con tormento del vostro Cuore, quando potete con diletto del Cuore dar gusto a Dio? Ma Voi, ò non volete ò certo almen non vorrete, vditi, che abbiate i diritti di Dio, e i desiderij del Cuore.

La ragione, per cui il Cuore non si contenta se non di Dio, è facile da capirsi: perche essendo egli fatto per goder Dio, e in conseguenza capace di quel gran godimento, che si riceue dal infinito Bene ch'Egli è, ogni altro piacere come troppo angusto per la sua sfera, lo lascia vuoto: All'Anima nata Regina hà Dio assegnato il ministerio de' sensi, profondato nell'orecchio l'vdito, accesa nelle pupille la vista, racchiuso nella bocca il gusto, sparso l'odorato nelle narici, e posto nelle mani il tatto, perche per mezzo di questi, delle cose create senta l'Anima il frutto, giudichi le qualità, goda le fragranze, assaggi i sapori, vegga il colore, oda il suono; seruendo alle interiori l'impiego delle esteriori potenze; Ve lo dico colla espressione di Tertulliano, e poi vi muouo vn quesito: *Deus, qui figurauit hominem & fructibus rerum appetendis, iudicandis, consequendis, certos in eo sensus ordinauit per propria membrorum quodammodo organa, auditum in auribus fodit, visum in oculis accendit, gustum in ore conclusit, odoratum in naribus ventilauit, contactum in manibus astimauit. Per hac exterioris hominis ministeria interiori homini ministrantia fructus munerum Diuinorum ad animam deducuntur à sensibus*. De Cor. Mil. 6. 9. Di questi sensi però perche due soli, occhio, e orecchio sono insaziabili? *Non saturatur oculus visu, neque auris impletur auditu*: Eccl. 1. 8. Dalla qualità delle Potenze sensitiue ciò non può nascere, perche queste son limitate; ond'è, che in Noi gli altri sensi, e ne' Bruti questi medesimi ageuolmente si appagano. Conuien dunque rintracciar la cagione in qualche più alto principio. I sensi quantunque tutti seruano all'Anima in condizion di ministri, nō sono però tutti egualmente in grazia dell'Anima; che scelti come per fauoriti l'occhio, e l'orecchio gli adopera nelle funzioni più nobili, e che sono veramente dell'Anima: lasciando, che gli altri più materiali, e più rozzi trattino i gusti del corpo, questi più spiritosi, e gētili l'Anima gli vuole per suo diletto:

to: chiamati per ciò graziosamente da Olimpiodoro *principales ac regij, & caeterorum sensuum maximè rationales*. Così la insatiabile auidità dell'occhio e dell'orecchio, nasce dalla capacità dell'Anima, la quale desiderando di saper cose infinite per riempirla, ne potendo sapere se degli oggetti non hà prima le spezie per opera de'sensi, singolarmente di que'due, che frà gli altri adopera per sapere, desidera di vdire, e di vedere senza mai sodisfarsi, fino a tanto che abbia la cognizione, di cui sola sodisfasi; cioè la cognizione di Dio: *Non satiatur oculus visu, neque auris auditu impletur*: sono insatiabili occhio, e orecchio, perche sono sensi, i quali procurano il piacere dell'Anima; doue gli altri, che cercano il piacere del corpo di limitato, anzi angusto appetito, de' loro oggetti, si saziano fino a nausearui sopra, come per esempio il gusto su' cibi. Ma se dall'Anima prendono questa fame insaziabile per fino i sensi, che hanno qualche più stretta intelligenza con Lei, pensate se a Lei medesima potranno mai sfamare le voglie questi beni del Mondo: *cum anima creaturam desiderat, continuam famem habet* (chiudo questo pensiere con Agostino,) *quia licet quod de creaturis desiderat, adipiscatur, vacua tamen remanet, quia nihil est quod eam impleat nisi Tu, Domine, ad cuius imaginem est creata*. S. Soliloq. c. 30.

E poi questi beni non vedete come son scarsi? Noi siam molti, e dessi son pochi; la famiglia è numerosa, e le rendite sono tenui, non potiam viuer tutti con entrate si pouere; e auendone appena per il bisogno, pensate se ne aueremo per le delizie. Gli Elementi son stanchi. la Natura non hà più forze, la fame, la pestilenza, le guerre sono ormai diuenute oggetto del desiderio, e dobbiamo riconoscerle come tonsure, che fà la Prouidenza all'Vman Genere troppo folto, perche non viuerebbono al Mondo que'pochi, che viuono, se non morissero molti. Non ci lasciamo fuggire la espressione di Tertulliano: *onerosi sumus Mundo, vix nobis Elementa sufficiunt, & necessitates arctiores, & querelae apud omnes, dum iam nos natura non sustinet: reuera lues, & fames, & bella, & voragines ciuitatum pro remedio deputanda tanquam tonsura insolescentis generis humani*. De Ani. c. 30. Ma fingiamo, che i beni della Terra sien tutti nostri: non solo non potressimo esser felici, ma non lascieressimo ne meno di esser miseri, diuenendo anzi più miseri, che se ci opprimessero tutti i mali; perche i mali tormentano col dolore, i beni affligono col timore; ma perche il tormentare, che fanno i beni, sembra maggiore ingiustizia, riesce di maggior pena. Chi è misero per i suoi mali, può consolarsi con credere di poter essere vn dì felice per i beni, che spera, ma chi vede di esser misero ne'suoi beni già sapendo, che i mali non lo ponno far fortunato, dell'esser felice perde fin la speranza. Così tutte le felicità della Terra non recano a gli Vomini altro bene, che questo; di chiarirli, che in Terra non si può viuer felice, se nō si cerca vn bene, che nō è bē della Terra.

Oltre di che, beni vniti con tanti mali, come mai ponno far l'Vomo felice? Essendo pur certo, che la Felicità importa il sincero possesso di tutti i beni, senza mistura di male, che amareggi il diletto, che dano i beni. Paolo Emilio vinto Perseo, e obbligatolo a cedere alla forza del suo valore, sarebbe stato felice nella Gloria del suo trionfo; ma essendogli morti due Figli, vno cinque giorni inanzi, l'altro tre dopo, confessò Egli medesimo di essere sfortunato, e delle vmane calamità dar esempio niente meno famoso, di quel che daua il debellato Nemico; perche Emilio era trionfante, ma senza Figli; Perseo era vinto, ma aueua salui i Figliuoli. *Nec est iam insigne minus humanae fragilitatis exemplum is, qui triumphauit quàm is, de quo triumphatum est: Perseus siquidem victus filios habet, Aemilius autem victor suos amisit*. Plut. in vita Fau. Aemil.

In verità quì nel Mondo come i mali non finiscono di farci miseri, perche ci lasciano pur qualche bene; cosi i beni

ni non vagliono a farci felici, perche non ci tolgono tutti i mali. Ditemi dunque: beni vniti con tanti mali, che Plinio per altro così parziale della Natura non volle decidere se per i beni le si douesse il nome di Madre, o per i mali il titolo di Madrigna: *hominis causa videtur cuncta alia genuisse natura magna, & sæua mercede, contra tanta sua munera; ut non sit satis æstimare parens melior homini, an tristior nouerca fuerit*: questi beni potranno mai appagare il Cuore dell'Vomo? Anzi come può mai l'Vomo credere di esser venuto al Mondo a godere? Fatto vn brieue, ma pieno racconto delle Vmane miserie scrisse lo stesso Plinio vn'Epifonema sì grauido di sentimento, che solo bastaua a partorirgli il credito di Filosofo: *heu dementiam ab ijs initijs existimantium ad superbiam se genitos*! Non mi mettete in obbligo di qui ridirui la misera entrata, che fà l'Vomo nel Mondo, col corteggio sol delle pene, ideateuela Voi; e poi lasciate, che esclami: oh pazzia di chi nato infelice pensa di viuer felice; non si accorge, che de' disaggi del viuere sono pronostici i trauagli del nascere. *Heu dementiam ab ijs initijs existimantium ad lætitiam se genitos*!

In Præf. ad l. 7.

Ibi.

Tuttauia non ci fidiamo delle ragioni, ma vsando la solita diligenza, che si prattica quando trattasi di dare a Dio qualche cosa, andiamo cauti, e teniamoci alla esperienza. Trouiamo vn Cuore, che abbia quāto è Bene di Mōdo, e sia il Cuore del Figlio Prodigo, di cui sapete, che dimandata al Padre quella parte di sostanze, che a Lui toccaua, se ne andò in lontanii Paesi per viuere a suo capriccio, e libero dalla disciplina paterna sodisfare alle sfrenate sue voglie. Tutto ciò, che è piacere di senso, Egli se lo hà goduto sì largamente, che nella serie non interrotta de' suoi diletti posso proporlo per idea di vn Giouane fortunato perche altra disgrazia non ebbe se non quella, che è la sfortuna de' fortunati; l'essere troppo felice. Or a costui dimandiamo come Egli stia, e come se la passi il suo Cuore. Giouane Io infatti osseruo, che della felicità, quando non si possa auer altro, si tiene l'ombra: chi non può eser felice, gode di essere almen tenuto per tale, e si stimano felici quelle miserie, che hanno Fortuna di stare occulte. Non vi è alcuno di Genio sì risentito, che i disgusti riceuuti dalla Fortuna non li dissimuli, e bisogna, che ci faccia di grandi ingiurie, perche ci dichiariamo per suoi nemici: se pure non è questa la vendetta, che facciamo con Lei: per torle l'Onore della vittoria, nō volersi confessare abbattuti dal di lei braccio: così che quantunque ci abbia più volte vinti, rare però gli riesce di condurci publicamente in trionfo. Pertanto voler da Voi sapere con verità se siete misero, o pur felice, è vna dimanda, che presume troppo intima confidenza. Pure perche questo è vn quesito, il quale non può sciogliersi, che da Voi, bisogna dimandarlo a Voi solo. Alla mensa del Mondo niuno hà mai auute più laute, e più copiose viuande, che Voi; diteci il vero, vi trouate il Cuore sazio di questo cibo? Sazio risponde il Prodigo? Anzi sono famelico, così che, se da altra parte non mi viene soccorso, bisognerà che Io muora di fame: *hic fame pereo*. *Hic*? Oh è pur questa vna parola espressiua! Per lei sola vi hò ricordata questa Scrittura: *hic*; quì doue per giungere hò tenuti in veglia i pensieri, quì gli affetti non han riposo; *hic*; quì doue auerei creduto, che la sazietà sminuisse il gusto delle delizie; quì la fame accresce il senso de' miei dolori: *hic*: quì doue pensaua di non trouar fame, che bastasse per i miei cibi, quì non hò cibo, che basti per la mia fame: *hic fame pereo*. Quante fatiche, o Nobile per giungere à quell' Onore! Quanti trattati, o Dama per conchiudere quel matrimonio? Quanti sudori, o Letterato per conseguir quell'applauso, e poi come stà il Cuore? Lo dica Egli: e se non lo vuol dire à Me, lo libero dal rossore, ma dicalo almeno a se

stes-

Digitized by Google

stesso, e quando voglia dire il vero con ischietezza, non dirà col Prodigo, *hic*, quì, ah mie tradite speranze! *hic fame pereo*.

Ma se volete vn Cuore, il quale finisca di persuaderui, che il Cuore non si sodisfa se non di Dio, non lasciate il Cuore di Maddalena. E quì Voi crederete, che Io sia per parlarui di Maddalena peccatrice, allor che cercaua diletti, che auessero sapori d'incontinenza, e obbligaua al suo gusto tutti i condimenti del lusso. Nò, parlo di Maddalena già penitente, e ve la mostro a vn sepolcro, doue non potrete più sospettare, che le resti profano amor di cadaueri, perche è il Sepolcro di Cristo, che da lei non ritrouato la colma di vn tal rammarico, che scredita tutte le Lagrime delle
Io. 20. pupille: *Maria stabat ad monumentum*
11. *foris plorans*. Chinasi per veder pur se vi mira il sospirato suo Redentore, e vi osserua due Angeli, i quali gentilmente le dimandano di che mai tanto si affanni? *Mulier quid ploras?* e Io mi auerei creduto, che Maddalena ripi-
Io. 13. gliato il giubilo dello spirito, rispon-
15. desse: *perche piango? Ditemi perche piangeua, non piango più, che darebbe in troppo ingiusto scandalo il mio dolore, se non bastassero due Angeli per consolarmi. Anzi ne men voglio dirui perche piangeua, per onorare colla dimenticanza del mio trauaglio il conforto, che mi porgete; non lasciando solo di piangere, ma anche di più ricordarmi la causa per cui piangeua*. Appunto: le Maddalene non si fidano di far tanti complimenti ne men co'gli Angeli: risponde inconsolabile, che piange, perche non troua Giesù: *tulerunt Dominum meum, &*
Io. 20. *nescio ubi posuerunt eum*: Ma non po-
13. trebbe vsare agli Angeli più rispetto il rammarico di Madalena? Signori nò, e dirà colle voci di Origene le sue
Ho. 10. ragioni: *quæro Creatorem, & ideò mihi*
in Luc. *grauis est ad uidendum omnis creatura*.
c. 22. Perdonatemi; non è questo fasto del Genio, ma natura del Cuore, che priuo di Dio non sà trouar godimento ne men negli Angeli: conuien che Io pianga: *quærò Creatorem, & ideò mihi grauis est ad uidendum omnis creatura*.

Or veduti questi Cuori, i quali quantunque abbiano ogni altro bene, tuttauia perche son senza Dio, rimangono in tanta pena, vi piace di vedere vn Cuore con solo Dio, ma di Dio solo sì pago, che viue sazio di giubilo? Sospira la Sposa de'Cantici lontana dal suo Diletto, e ansiosa ne và in traccia per ritrouarlo: *Surgam & circuibo ciuitatem; per vicos, & plateas quæram, quem diligit anima mea*. Sentite? Cant. 3. 2. Non bramaua altri Diletti nel talamo chi per l'assenza dello Sposo così languiua, e se nelle Piazze poteuasi trouar Dio, conuien dire, che per anco non vi si fossero introdotti gl'inganni, anzi saranno ben stati que' tempi differenti da'nostri, se allora si cercaua Dio sino nelle publiche strade, e adesso girando l'occhio a tutt'altro, appena appena si cerca dentro alle Chiese. *Surgam, & circuibo ciuitatem: Surgam*, anderò Io, e insegnerò alle Anime neghittose, che non bisogna sempre aspettare, che si replichino le chiamate: *Surge, propera, veni*, ma Cant. 2. che si deue anche andare spontanea- 10. mente alle opere di Pietà. Mio piede tu non auerai riposo prima di portarmi agli amplessi del mio Diletto, che se mille fiate ti stanchi per inseguire altri oggetti, puoi ben'anco affaticarti vna volta per cercar Dio. *Surgam, & circuibo ciuitatem, per vicos, & plateas quæram, quem diligit anima mea*. Và, gira, dimanda, e lo ritroua. Infatti chi cerca Dio, lo ritroua; Anzi che è così facile da trouare, che per ritrouarlo non è necessario il cercarlo, basta non fuggire, ch'Egli viene per cercar Noi. Mi sapreste però Voi dire perche la Sposa ritrouato il Diletto si mettesse tosto à dormire? Che abbia fatto come a'dì nostri fan molti, i quali cercano Dio con feruore di spirito, ma poi raffredandosi loro la diuozione lo abbandonano, voleua Io dirlo, ma non si può, perche la Sposa approua il suo sonno, e comanda

che

che non si suegli: *Ne suscitetis, neque euigilare faciatis dilectam*. Dunque qui vi è misterio, e Voi vditelo registrato da vna gran penna. Ritrouato lo Sposo la Diletta dorme, e riposa, perche l'Anima trouato Dio, paga di esso solo, e contenta si acquieta in esso e nulla più desidera, nulla brama: *nihil praeter Sponsum cupit, qua eo inuento tanquam votorum suorum compos in pace in idipsum dormit, & requiescit*. Dormi Tu auaro, o pur vegli su'letti d'oro più, che non vegliasi sù gli Eculei? Dormi Tu ambizioso, o pure il fumo de'tuoi pensieri tiene in tormento non sol di veglia, ma anche di Lagrime le tue pupille? Dormi Tu libidinoso, o pur le larue di quella luce, per cui languisci, destano le ombre de'tuoi riposi? Dimi il vero, dormi, o pur vegli sempre più inquieto? Impara dunque, che auarizia, ambizione, lasciuia sono Idoli, de' quali anche dopo auer celebrate le feste, bisogna continuar le vigilie. Se vuoi dormire, se brami quiete; cercala in Dio: *nihil praeter Sponsum cupit, qua eo inuento tanquam votorum suorum compos in pace in idipsum dormit, & requiescit*. Ma se auete Genio curioso non vi partite dal letto di questa Sposa, che Io vi dò a vedere vna nobile strauaganza. Dessa dorme, e sà di dormire, così che se ne pregia, e tutta lieta, e brillante lo và dicendo: *ego dormio*: Come và? Non sà di dormire chi dorme; acutamente: chi dorme nel Mondo questi non sà di dormire, perche veramente non dorme: chi è felice nel secolo, questi non sà di esser felice, perche veramente non vi è; anzi bramando sempre di più, mai si reputa fortunato: *Beatum dixerunt populum, cui haec sunt*: Vedete? Gli altri lo chiamaron beato, ma egli mai si persuase di esserui: il riposo, che si gode in Dio, perche è vero riposo, non camina così: chi dorme, sà di dormire: chi è felice, sà di esser felice; intende le sue Fortune, le conosce, le gode; perche si troua il Cuore pienamente appagato: *nescit se dormire qui dormit in saeculo inuenire conspicitis, apud Sponsum verò non ita accidit, etenim ibi qui felix est, felicem se minimè putat, tantùmque vigilantibus perspecta est dulcedo quiescentis; in animo verò Sponsi ubi dormitur, vt quietem suam somnians intelligat*.

Marginal notes: Cant. 8. 4. — Oli. hic. — Cant. 5. 2. — Ps. 143. 15.

Diamo vna occhiata anche al Cuore di Dauide, il quale dice di auerlo colmo di giubilo; e vederemo da che nascano i suoi contenti, da qual fonte deriuino le sue allegrezze. *Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum*. Il Cuore di Dauide è vn Cuore, che hà Dio con Se; e perciò è vn Cuore felice. Ma come giunge ad esultar nel Signore la Carne? A lei vmile, bassa, terrena, chi hà date l'ale per giungere fin doue giungono i voli del Cuore? onde Dauide possa dire: *Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum*. Vdite vn Teologo, e intenderete il Profeta. La Carne non và sì alta, non giunge ad esultar nel Signore. Ma il Cuore, che hà seco Dio, hà vna tale abbondanza di giubilo, che ne communica copiosamente anche a'sensi. E' in giubilo la Carne, perche è in giubilo il Cuore: *per redundantiam à Corde in Carnem*. Tanto è felice vn Cuore che rinunzj ad ogni altro diletto, ed abbia il solo, ma grande, ma inarriuabile diletto, che ricaua da Dio. E se Voi mi diceste, che Dauide era Rè, onde poteua godere anche i gusti del Mondo nelle delizie del Principato, e sospettaste; che perciò il suo non fosse quel Cuore, che Noi cerchiamo, vn Cuore, che sia pago solo di Dio, Io vi obbligo a riflettere, che il Sãto Rè, quãtunque potesse in fatti godere ãche i gusti del Mõdo, perche ne lo faceua padrone la Fortuna del Regno; tuttauia ne auea fatta vna volontaria rinunzia, protestandosi, che non voleua godere, se non di Dio, che non voleua cercar gusto se non in Lui. *Vnam petij à Domino* (sentite? Dauide non vuol altro) *Vnam petij à Domino, hanc requiram: vt inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitae meae: vt videam voluptatem* De-

Marginal notes: Ps. 83. 3. — 1. p. q. 21. art. 2. ad 1. — Ps. 26. 7. 8.

Domini. Non vuol altri gusti, che questo, e quando l'ottiene, è tanto felice, che il suo Cuore comparte anche a' sensi largamente il diletto. *Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deũ viuum.*

Queste ragioni potrebbono persuaderci di dar il Cuore a Dio, quantunque Egli non vi auesse diritto, per nostro solo interesse: tuttauia per meglio spendere i nostri affetti, prendiamo le misure dal merito, e non dal Genio: per questa volta in cui si tratta di Dio, che nelle altre non si fà certo così. Non bastino i desiderj del Cuore, se non gli auualorano i diritti di Dio: ma Uoi vedendo, che prima de' diritti di Dio hò trattati i desiderj del Cuore, come che se non fosse per sodisfare a' desiderj del Cuore non douessi curare i diritti di Dio; osseruate, che oggi tratto più la causa del Cuore, che la causa di Dio. Or questo Cuore, chi ve lo hà fatto, e a titolo di Creatore chi può pretenderlo, fuor che Dio? Anzi che Dio lo abbia fatto; questa è la vera cagione, lo hà fatto, per poterlo pretendere; che quanto al Cuore non bastaua commetterne ad vn'Angelo la struttura? *Tert. de Resurr. Carn. c. 5.* *Angelos post Deum nouimus: sufficeret ad auctoritatem carnis seruandæ Diuinitatis patrocinium*; Mà nò; Dio, che volea il Cuore, volle farlo Egli medesimo, e con qual gelosia? Ueramente sù questo Cuore pretese, che non potesse pretenderui verun'altro: *Gen. 1. 26.* *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Queste sono parole, che per ragion di consiglio si dicono alla Santissima Trinità a sentimento di San Basilio; ma per riguardo di esecuzione son dette agli Angeli a parere di Sant'Isidoro, che gli stima chiamati a parte della grand'opera come ministri, per polire, e porgere la materia. Quando però si giunse al Cuore si licenziarono gli Angeli: Dio volle, che quella fosse tutta sua opera, volle farla tutta da se. Penserete, ch'Egli auesse degli Angeli, quasi dissi il timore, che de' suoi garzoni hanno gli artefici, i quali loro occultano certi reconditi tratti dell'arte, perche non possano seco vna volta competere di preminenza, e temesse, che gli Angeli imparassero a far questo Cuore, onde se mai auessero tentato di fare vn' Uomo col magisterio appreso da Lui, lo douessero però far senza Cuore, di cui non auerebbono veduto mai l'artifizio. Diresto; che agli Angeli Egli non volle, che potessimo dare alcun de nostri affetti ne meno per cortesia, vsando loro come è solito a' seruenti degli Artefici la buona manò. Mà chi lo dice, che Dio nella fabbricha del Cuore non volesse il ministerio degli Angeli riceuuto nel lauoro di tutto il restante dell'Uomo? Chi lo dice? Lo dice Dauide, *qui finxit sigillatim corda eorum; nullo scilicet adiuuante*, *Ps. 15.* aggionge Sant'Isidoro, e Agellio Interprete anch'Egli di primo grido: *nullo videlicet adiumento subministrantium aut adiuuantium Angelorum*. Faressimo ben a Dio vn grande affronto, se auendo Egli fatto tanto, perche non dassimo il Cuore ad altri, che a Lui Noi facessimo altretanto per darlo a tutti, fuori che a Lui.

Ma il titolo di Creatore non sia il più forte per obbligarci: preualga a chi ci hà creati, chi ci hà redenti: e quantunque Noi perduti per colpa nostra douessimo cercare di esser redenti per darci di nuouo a Dio, di cui erauamo, a cui aueuamo debito di restituirci auendo lasciato ingiustamente di essere suoi; tuttauia presi dall' Amor di chi ci redime; stimando anche i nuoui benefizj più degli antichi, diamo il Cuore a chi ci fù Redentore, e diamolo ad altri, che a Dio, se altri, che Dio ci hà redenti: Auete però bisogno, che vi si dica, che le nostre colpe mossero a Dio più compassione, che sdegno, e con istupore della Giustizia, che ne rimase attonita, destarono le grazie, non risuegliarono le vendette? Parue, che auessimo auuto ragione di offenderlo; tanto con vn benefizio maggiore del primo già calpestato procurò di riunirci a se, e piouendoci in seno più preziosi fauo-

Digitized by Google

ri, sembrò che in vece di correggere la nostra malizia troppo sfacciata, studiasse di emendare come parca, e mendica la prima beneficenza Anzi auendo osseruato che desio di Diuinità era stato tutto il fascino de' nostri affetti ambiziosi, vedete: perche non l'offendessimo più procurò di sodisfare questo apetito medesimo, che lo auea offeso; e incarnandosi deificò la nostra
Ps. 81. 6 natura *ego dixi dij estis*: reputateui Dei; non è più il Serpente, che vi dica: *eri-*
Gen 3 5 *tis sicut dij*: nò, son' Io: *ego dixi dij estis*: e perche non poteuamo poi essere veramente Dei a fine, che non ci rincrescesse l'essere Uomini, volle esser Uomo anch'Egli, e diuinizando l'Uomo, vmanizò la stessa Diuinità: che fù quasi vn mostrare (gran dire! ma vero) fù quasi vn mostrare, che l'Uomo in certo modo, non fosse da men di Dio; poiche se l'Uomo auea bramato di farsi Dio, anche Dio bramaua di farsi Uomo. E queste non son finezze basteuoli à rapirci tutto il Cuore dal petto, tutti gli Amori dal Cuore?

Tuttauia assottigliamoci, perche non sapendo Io figurarmi vna sì enorme ingratitudine nel Cuore vmano, vado sospetando, che Dio possa anch'Egli auer qualche colpa. Trouiamola se mai vi fosse. Dopo auerci redenti ci lascia Egli forse in abbandono, sollecito negli acquisti, e trascurato nel conseruarli? Mà tanti Sagramenti vermigli per il suo Sangue, tante inspirazioni rese dal suo fiato vocali, tanti rimorsi fatti dalle sue spine pungenti: Predicatori, che gridano; Confessori, che esortano; miracoli, che conuincono, non sono tutte gelose custodie di questo Cuore?

Si che da tutte queste ragioni fuggitemi se potete. Il vostro Cuore desidera di essere dato a Dio, perche ne' beni del Mondo non troua quiete; beni angusti per l'ampia capacità del suo essere; beni scarsi, de' quali abbiamo tanta penuria; beni, che col timore della perdita, lo affliggono più, che i mali col dolore della pena; beni misti con tanti trauagli, che corrotti dalla loro compagnia perdono l'esser di beni: il Cuore, il Cuore medesimo, che vede famelico il Prodigo, che mira la Maddalena non prender sollieuo del suo rammarico, ne men dagli Angeli, che osserua lieta la Sposa nel solo possesso del suo Diletto; il Cuore sospira di esser di Dio. Mentre gridano i desiderj del Cuore, prendono la opportunità di farsi vdire i diritti di Dio, che lo pretende come Creatore, Redentore, Conseruatore. Da chi però non si è persuaso sinora, Dio non dimanda più Cuore: che Dio vuol il Cuore dell'Uomo; e chi non si fosse sinora persuaso a dargli elo, non hà Cuore di Uomo, ma Cuor di Tigre.

SECONDA PARTE.

Molti conoscono il debito, che hanno di dare il Cuore a Dio, e sono anche disposti a darglielo, ma non vorrebbono darglielo tutto; vorrebbono, che vna parte fosse di Dio, e l'altra restasse a loro disposizione. Il Genio loro sarebbe fare ciò, che fecero i Filistei, i quali misero nel Tempio medesimo, e l'Arca, e l'Idolo. Sa- 1. Reg. 5
pranno però questi, che la sua è vna chimera della Pietà, e aueranno già letto, che Arca e Idolo non poterono stare assieme. Il dritto di Dio, non è solo di auere il Cuore; ma anche di auerlo tutto: essendone Egli solo Creatore, Egli solo Redentore, Egli solo Conseruatore. Oltre poi le ragioni della Maestà, che certo non lasciano luogo ad altri, doue risiede l'Altissimo: Sino presso i Gentili volendo Marcello dedicare vn Tempio a due Numi, alla Virtù, e alla Gloria, che pure doueano credersi Numi amici, i quali donando al Genio le pretensioni del merito, non isdegnassero di essere assieme, ne ebbe da' Pontefici proibizione. *Cum Gloriæ, ac Virtuti* Plut. in
ædificatum Templum dedicare vellet, à vita
Pontificibus inhibitus est; qui negarent Marc.
vnicam duobus Dijs sedem haberi posse.
Pensate se potremo Noi dare il

Cuore

Cuore a Dio, e al Demonio; a Dio, e al Mondo; e a Dio, e alle nostre passioni: e se non douerà anzi ognuno dire con Dauide. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo*, riflettendo, che non può dire così: *qui partitur cogitationes inter Mammonam, & Deum, inter Christum, & aurum; inter præsentem vitam, & futuram*. L'Angelico portando le ragioni, per le quali douette Maria conseruarsi Uergine dopo il parto, dice, ch'Ella sarebbe stata ingratissima, se non contenta di quel gran Figlio, che aueua auuto, auesse cercato di auerne altri: *ingratissima videretur, si tanto Filio contenta non esset*. Mà non vi era questo rischio in Maria, che auendo già anche inanzi il parto consegrata a Dio con voto la sua illibata Uirginità; ed essendosi poi per opera dello Spirito Santo trouata Uergine anche nel parto, dopo il parto aueua eguale al debito il Genio di viuer Uergine. Non vi era questo rischio in Maria: è però vero, che se dopo auer partorito Giesù, auesse desiderati altri Figli, sarebbe stata ingratissima all'Onore della sua Gloriosa Maternità: *ingratissima videretur, si tanto Filio contenta non esset*. Cristiano anche Tu concepisci Cristo nel Cuore: *quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse meus, & frater, & soror, & Mater est*. Lo hà detto Egli medesimo di sua Bocca. Anzi sappi, che quantunque sia incomparabile la Gloria della Uergine, che concepì Cristo nell'Utero; è però anche grande la Gloria di chi lo concepisce nel Cuore. Sappi anche di più, che non auerebbe giouato a Maria concepir Cristo nell'Utero, se non lo auesse anche concepito nel Cuore. *Materna propinquitas nihil Mariæ profuisset, nisi felicius Christum Corde, quàm carne gestasset*. Onde puoi ben'intendere quanto grande sia l'Impegno di custodir Uergine il Cuore dopo che hà concepito Giesù: di non dare nel Cuore ricetto ad altri, dopo che vi è entrato Giesù; di non amare altri col Cuore, dopo che si è amato Giesù.

Ps. 9. 1.

Theod. hic.

3. p. q. 28. ar. 3 in corp.

Matt. 12. 50.

Aug. l. de Virg. c. 4.

Ma, a che mi obbliga dirà quì alcuno, questo dare il Cuore a Dio? Questo non amar altri, che Lui? Perche essere quì nel Mondo, e non auer certi Amori non è possibile. Chi può non amare i Figli? Chi sà non amare gli Amici? Orsù vdite: Amate i Figli, amate gli Amici, che l'Amore di Dio può stare con questi Amori, ed essere tuttauia Amore solo di Dio. Se gli altri Amori saranno regolati dall'Amore di Dio, e riconoscendolo per Souurano staran pronti a' suoi cenni; Uoi auerete altri Amori, e pure sarà vero, che non amate se non Dio, perche amerete solo per Lui pronti a sagrificare ogni altro Amore all'Amore di Lui. Abramo amaua Dio; amaua tuttauia anche il Figlio: era perciò imperfetto il suo Amore? Nò: perche quando trattòssi di Dio, Egli subito volle, che cedesse l'Amor del Figlio; e Dio recòssi anzi à gloria, che il Figlio da Lui sagrificato fosse vn Figlio da Lui amato teneramente. *Tolle Filium tuum vnigenitum, quem diligis Isaac*. Così douete fare ancor Voi: quando si tratta dall'Amore di Dio, far, che cedano tutti gli altri: Vi credete, che Abramo non sentisse la forza dell'Amore Paterno? La sentì: ma volle, che preualesse l'Amor di Dio: *nec paterni nominis amore reuocatur, cum ille hunc Patrem vocaret, hic Filium: cara quidem pignora, sed ampliora præcepta: sensit pietatis officium, sed non amisit deuotionis negotium*. Così fece Abramo, così douete fare ancor Voi, e facendo così potrete dire di dare a Dio tutto il Cuore, e non amare, che Lui; onde resti sodisfatto Dio, che solo vuol essere a possesso del Cuore; e sodisfatto il Cuore che per esser contento, altro non cerca, che Dio.

Gen. 22. 2.

D. Ambros. de Fide Res.

Se però il Cuore non si troua contento, se non quando lo diamo a Dio; e nel possesso di tutti gli altri beni resta sconsolato, & afflitto, Voi vorrete ben che Io vi spieghi, perche dunque viuano in allegrezza, e comparisc ano così lieti tanti, che certo non danno il Cuore a Dio, anzi sono pri-

Digitized by Google

ui della sua Grazia, perche sono in peccato. Ma Io vorrei, che Voi mi diceste perche Dauide protestasse di auer da Dio riceuuta l'allegrezza del

Ps. 47. Cuore: *Dedisti lætitiam in corde meo.* Non bastaua dire, che da Lui riceueua il suo contento, il suo giubilo, la sua quiete? Nò, non bastaua, dice San Giouanni Grisostomo, perche due sorti di allegrezza vi sono: vna è del Cuore, l'altra degli occhi: questa seconda che è falsa, e si ferma nella superfizie dell'Vomo la dano anche i beni del Mondo; la prima, che passa a tranquillare lo spirito, e anticipare all'Anima la Beatitudine, non si può auer, che da Dio: *non dixit simpliciter dedisti lætitiam, sed in corde ostendens, non esse in rebus externis lætitiam, quia hæc lætitia non est cordis, sed oculorum.* Che vi credete? Che sieno tutti felici que'che vi paiono? Oh se gli vedeste nel Cuore! Io sò di Erminiano Proconsole di Cappadocia, che vedendosi coroso da' vermi, chiamò i suoi più confidenti, e li pregò, che non lasciassero penetrare alla notizia de' Fedeli la sua sciagura, perche non godessero in veder punita con quell'orendo ca-

Tertul. ad Scap. c. 3. stigo la sua perfidia; *nemo sciat ne gaudeant Christiani.* Oh se vna tal massima non si pratticasse a' dì nostri, di quanti, che ci sembrano fortunati si saprebbe, che sono tormentati da vermi, i quali internamente li rodono! Euridamante,

Rhod. l. 31. c. 41. Atleta per altro di grido incontratosi in vn Nemico di maggior lena, ebbe in vna guancia vn pugno di tanto polso, che tutti gli si staccarono i denti, ma Egli per non confessarsi vinto li tranguggiò, e mostrossi intrepido, e forte mentre in tanto i denti li stauano sù lo stomaco, e lo aggrauauano. Oh se sapeste quanti bocconi s'inghiottono da quel Giouane, che vi comparisce bizzaro, perche Voi non vi accorgiate, che per far prezioso il vestito gli è conuenuto d'impouerirsi, ne è ricco di altro oro, che di quello, che porta ne' suoi capelli! Da quella Sposa, che ride lieta, e brillante, perche Voi non sappiate che le faci degli Imenei sono le fiaccole sepolcrali dell'allegrezza, e che non sono i soli dolori del parto que' che si prouano nel Matrimonio! Ma bisognerebbe auer la mano di Seneca per strappare di volto la maschera alla menzogna: *horum qui felices vocantur hilaritas ficta est, aut grauis, & suppurata tristitia: & quidem grauior quia interdum non licet palam esse miseros; sed inter ærumnas cor ipsum exedentes, necesse est agere felicem.* Ep. 80. Se volete far vn vero giudizio di tutti questi, che vi sembran felici co' beni del Mondo, mirateli al di dentro: anzi se di Voi stessi volete ben giudicare, fate anche di Voi stessi così: *omnium istorum personata felicitas est: contemnes illos si despoliaueris.* Ibid. *Vides illum Scythiæ, Sarmatiæue Regem insigni capitis decorum? Si vis illum æstimare, totumque scire qualis sit fasciam solue: multum mali sub illa latet. Quid de alijs loquor? Si perpendere te voles, sepone pecuniam, Domum, dignitatem, intus te considera:* così scriueua lo stesso Seneca al suo Lucilio.

Quindi è, che non potendo questi beni mondani sodisfare il Cuore, Noi douereſſimo dare ad essi ogni altra cosa, ma non il Cuore: e questo era l'auuiso del Profeta Reale: *diuitiæ si affluant nolite cor apponere,* Ps. 61. e lo spiegò San Bernardo, *terrena quidem nobis in vsu esse debent, cælestia vero in desiderio: terrena debemus expendere, cælestia desiderare.* De modo bene viu. c. 6. Io non vi dico di rinunziare alle ricchezze, agli onori: tutti non hanno questo spirito, e in mezzo al Mondo è difficile prattieare certe virtù, che appena si trouano nella ritiratezza de' Chiostri. Godeteui pur dunque anche i beni del Mondo, ma non date loro il Cuore, riseruatelo a Dio. Tanto più, che quì Noi siamo passaggieri; tutto ciò che vi trouiamo, al più deue seruirci per fare il viaggio con commodo, ma non mai per fermarui ci, e lasciar d'incaminarci alla Patria: così la discorreua graziosamente il Pontefice San Leone: *æternis bonis* Ser. 5. *inseparabiliter est inhærendum, temporalibus verò transeunter vtendum est, vt peregrinantibus nobis, & ad Patriam re-*

Digitized by Google

Citò properantibus, quidquid de prosperitatibus Mundi huius occurreris, viaticum sit itineris, non illecebra mansionis. Che se Voi risoluete di far così, Io vi assicuro della vera allegrezza, anzi ve ne assicura S. Giouanni Grisostomo, il quale impegna la stessa autorità della Diuina Scrittura spiegandouela con vn pellegrino riflesso:
Io.4.13 *omnis, qui biberit ex hac aqua sitiet iterum; qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei non sitiet in æternum; sed aqua, quam Ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. L'acqua dunque di Cristo diuenta in chi la beue fonte perenne? Io dimando: chi auesse nelle stesse viscere il fonte, potrebbe mai patir sete? E come dunque volete, che patisca tristezza chi hà il fonte dell'allegrezza nel Cuore? *Sicut enim si quis fontem intus haberet, numquam sitiret, ita qui hanc aquam habent*. Voi felici se la intendete, perche potrete in vn tempo medesimo sodisfare, e a diritti di Dio, e a' desiderij del Cuore.

PRE

PREDICA

Delle Difficoltà.

Detta nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Nemo palam loquebatur de illo propter metum Iudaeorum. Ioann. 7.

Ad vn'Anima Grande serue di stimolo per operare la Difficoltà della impresa: onde se il viuer bene, se l'essere vn buon Cristiano è difficile; per questo stesso perche è difficile deue ognuno viuer bene, ed essere vn buon Cristiano.

CHE la Prouidenza quanto per obbligo di vendetta è nemica del vizio, che superbo la oltraggia, altretanto per gloria di gratitudine sia parziale della Virtù, che riuerente l'adora; e tuttauia rigida coll'vna, e coll'altro cortese, abbia dato a questo come in retaggio il diletto, a quella abbia assegnati per patrimonio i pericoli; mi è sempre parso da intendere così strano che hò pregata più volte la Prouidenza medesima ad ispiegarmelo per compassion dell'ossequio, che assalito da troppo arditi sospetti si difendeua, ma con incommodo: e vedeua con ispasimo in contingenza la gloria della sua Fede. Dissimulare i pregiudizj della Virtù, e col sonnifero delle lusinghe addormentare il senso de'disaggi, che la trauagliano, nò; perche questo sarebbe fuggire, non sciogliere la Difficoltà dell'obbietto; dire, come pur dissero alcuni, che la Natura abbia resa malageuole la Virtù, perche non si accommunasse ad ogn'Anima; e nella maligna estimazione degli Vomini perdendo la rarità non perdesse insieme la stima, ne meno: perche, ò a lei con opposizion di prodigio doueua crescere nella frequenza l'ammirazione, ò pure, se anche per lei temeuasi vn tal suantaggio, non doueua ripararsi con vn discapito tanto maggiore. E certo, che la virtu non fosse in quel prezzo in cui merita di essere, sarebbe male, ma che non vi fosse Virtù, perche non troua la stima, che gli si deue, sarebbe peggio. Dunque che dire? Io nol sapeua, ma alla fine, perche ne più vacili l'onor suo, ne più spasimi la diuozione, me lo hà poi fatto intendere la Prouidenza: perche le Anime grandi fanno all'amor co'disastri; i trauagli sono i vezzi, da quali si lasciano rapire gli affetti; e serue loro di stimolo ad operare la Difficoltà della impresa. Onde se fossero della Virtù i diletti, e fossero del vizio i pericoli, potrebbesi ben sperare, che s'inuaghissero le Anime più volgari della Virtù per riportarne il diletto; ma douerebbesi

poi

poi temere, che s'innamorassero del vizio le Anime nobili per riportarne la gloria. Deuono però essere di vno spirito troppo abbietto costoro, che oggi non parlano apertamente in difesa del Redentore, perche l'odio, che gli aueano i Giudei, rendeua difficile il dichiararsi per suo seguace: *Nemo palam loquebatur de illo propter metum Iudaeorum*; anzi questo douea essere il vero motiuo per dichiararuisi; perche ad vn'Anima Grande riescono tanto più care le imprese, quanto più sono ardue; e l'esser l'opera malageuole, fa che dessa la intraprenda con maggior Genio. Tale deue essere ognun di Noi. Se il viuer bene; se l'essere vn buon Cristiano è difficile: per questo stesso, perche è difficile deue ognun di Noi viuer bene, ed essere vn buon Cristiano. Argomento vantaggioso alla Eloquenza, messa al solito in apprensione dal merito di chi ascolta; onde Io speri, che le istillin coraggio i riflessi medesimi, che le suggeriscon timore.

Un valoroso cursore propostosi di riportare ne' giuochi Olimpici la corona, se non auesse ritrouato chi seco volesse correre nello stadio, non auerebbe creduta sfortunata la sua Virtù, sospirando emuli della sua fama, e competitori della sua Gloria? Solo, Egli auerebbe ben potuto correre, ma non vincere; auerebbe meritato più compassione, che applauso; ed Egli stesso aueria douuto più lamentarsi della disgrazia, che vantarsi del suo valore. Mà chi opra bene senza Difficoltà, che lo disturbino, e gli contrastino la lode del ben oprare, questi non corre solo? Dunque al pari di quello dourà stimarsi infelice desiderare auuersità, che lo combattano; e credere, che il torgli la fatica della battaglia sia inuidia del suo trionfo. Così con quella sua non meno amena, che forte Filosofia la discorreua Massimo Tirio sempre egualmente vago per dilettare, e vigoroso nel persuadere. *Olympicis ludis Olenstrum nemo; nemo pralium consequutur, qui solus secum in puluere decertarit; sed aduersarius priùs opus est, ut praeconis voce victor acclareris. In hoc verò vitae stadio, hoc in certamine, quem bono viro aduersarium dabis, praeter aduersa fortunae gustum? si mala illi dum quibus luctatur, dempseris coronam illi temis, demis prius praeconium.* Il Demonio se vede vn'Anima fiacca, che debba cedere, le fà guerra, ma se la mira forte per resistere, la tiene in pace; e le sottrae Egli stesso la materia del trauaglio per torle la occasione del merito. Quando Porsena stimò, che douesse cedere alla pena del fuoco la costanza di Sceuola comandò, che si accendesse la fiamma, mà quando vide attonito, ch'Ei vi teneua la mano intrepida, e distillandola le cauaua lo spirito del coraggio; quanto amaua la pena, altretanto inuidiando la gloria, ordinò che gli fosse tolta dinanzi; *cuius poena fruebat, gloria inuidit, & ignem inuito eripi iussit.* Questi sono gli artifizi, che al Demonio suggerisce la inuidia del Cristiano valore. Dio, che gode di veder in Noi auuantaggiate le ragioni della Fortezza, anzi procura di rendere più arrischiato l'azardo, perche sia più onorato il conflitto, e riporti più distinti applausi il coraggio. Egli credea di farci vn gran torto, se vincendo il Demonio non lasciaua però in qualche vigore la sua superbia, perche nel trionfo auessimo anche Noi la nostra parte di gloria: donò per così dire alla nostra costanza vna parte del suo valore, e sarebbe in vn difficile impegno chi volesse decidere se più gli siamo obbligati, perche ci hà eletti compagni della vittoria, ò perche ci hà chiamati a parte della battaglia: *Bullsum hominem de diaboli gula per fidem, iam, & inculcatorem voluit efficere per virtutem; ne solummodo euasisset, verùm etiam deuicisset inimicum; Amauit quos vocauerat in palatium inuitare ad gloriam, ut quigaudemus liberati, exultemus etiam coronati*: è riflesso di Tertulliano. Come potressimo comparir Noi coraggiosi se non fosse ardito il Demonio? Cristo per vincerlo ebbe

Sen. ep. 66.

Dis. 35.

Inscorp. c. 6.

ebbe vopo di animare la superbia del tentatore, che per altro riflettendo agl'indizj della sospettata Diuinità, sarebbesi sbigottita; e la fame, che patì nel Deserto, compito il corso del suo digiuno, fù stratagema: *fames Domini pia fraus fuit, vt in quo Diabolus maiora metuens iam cauebat, famis specie lactatus tentaret vt hominem, ne impediretur triumphus*. Perche anche Noi possiamo vincere, lascia Dio correre la temerità nel nemico, che serue all'Onore delle nostre vittorie. Cristiano quando vedi il cimento, rallegrati dell'incontro del merito; quando ti vedi assalito dall'auuersario godi dell'occasion del trionfo: *Si quando tentaris, cognosce quod paratur corona: Tolle martyrum certamina, tulisti coronas: tolle cruciatus, tulisti beatitudines*

Ambr. l. 4. in Luc. c. 4

id. ib.

Colle ragioni del Merito concorre in ogni Anima Grande la inclinazione del Genio, a cui sono lusinghe i pericoli; non sapendo vn cuor magnanimo operar con diletto, se non opera con fatica. La Virtù quando ad vno spirito generoso vuol rapire gli affetti, prende il colorito dall'orido: per esser amabile si fà terribile: e quando per non esser creduta Fortuna pretende di comparire colle propie diuise, si ricama à trapunto di disaggi la porpora. Golia, nome, che solo bastaua à riempire i fasti dell'ambizione, presentatosi all'Esercito d'Israele, facea risuonare la Valle di Terebinto con tanto strepito, che ne aurebbono auuta superbia le rupi, se non le auesse Egli vmiliate, lamentandosi, che non auessero Eco basteuole per rispondere degnamente al fiato della sua voce. Monti, che perduta nel capo l'anima dell'orgoglio, restano per ignominia cadaueri imbalsamati dalla durezza delle lor pietre, torno la Valle, ò non vi erano, ò non gli vide Golia: così conuiene credere, non solo perch'Egli non imparò, che cresce per gloria de'fulmini la superbia, ma perche le abbattute montagne gli aurebbono suggerito di sfidare abbattaglia gli stessi fulmini. Costui voleua, che postasi in compendio la guerra si sciegliesse dall'vna, e dall'altra parte a combattere non più, che vn solo, e si sminuisce alla Fortuna la fatica del gran giudizio, che douea dare sù l'vn Popolo, e l'altro: commettendo le ragioni della preminenza, che pretendeuano gli vni sù gli altri, al valor di due soli: Egli sarebbe stato il Filisteo, venisse inanzi se vi era, chi auesse cuore di essere l'Israelita. Gl'Israeliti però spauentati dall'apprensione; che lor metteua la mole di quella vasta corporatura, fuggiuan tutti l'incontro, onde il barbaro, che non sapea tollerare l'ozio del suo furore l'occupaua ne'rimproueri, rinfacciando souuente agli Israeliti la codardia. Capitato Dauide al Campo, vide il Gigante, che passeggiando altiero, e replicando con maggior onta gl'inuiti, portaua il timore degl'Israeliti in trionfo del suo furore: gli parue di auer tanto coraggio in petto, tanta fede nel cuore, che aurebbe Egli potuto incontrar il cimento, e presentatosi al Re Saule, si esibì brauamente alla impresa. Saule credendo, che troppo desio di gloria non lasciasse vedere a Dauide il gran rischio, in cui si metteua, gli dimostrò la difficoltà dell'azardo, e stimò di premiare la offerta col ricusarla: *non vales resistere Philistheo isti, nec pugnare aduersus eum quia puer es; hic autem vir bellator est ab adolescentia sua. Non vedi il gran Gigante, ch'Egli è? Miralo; ne credesti di poter superare col valore la Mole, ch'Egli è Gigante non sol di Mole, ma di brauura. In lui furono capaci della patienza dell'arme gli anni più teneri, che anch'essi furono robusti; ond'Egli vnendo l'arte alla forza, con questa sbigottisce il coraggio, con quella fa disperar il sapere. Non sarà tuttauia sterile di gloria l'animosità del tuo spirito; perche l'auer bramato il cimento sarà lode del tuo valore, l'auerlo poi fuggito, vanto del tuo consiglio. Rifletti bene, e pensa, che sarebbe vn procurar precipizi alla fortezza l'arrischiarla con quella inaccessibile rupe di carne*:

1. Reg. 17. 33

Non

Non valeo resistere Philisthaeo huic, nec pugnare aduersus eum quia puer es; hic autem vir bellator est ab adolescentia sua. Sì? ripigliò Dauide; *la impresa è sì malageuole? Adesso me ne innamoro: Nunc vadam, & auferam opprobrium populi: sono artifizi per animarmi le diligenze, che vsate per sbigottirmi; Vado, e Voi, ò soldati, che sarete spettatori del grande attaco, se nella pugna non mi vedrete in volto tutto il giubilo, che or mi vedete: dite, che a turbarmi l'allegrezza sia venuto il riflesso dello suantaggioso cambio, che facio; perdendo il gusto del combattere per il diletto del vincere. Nunc vadam, & auferam opprobrium populi:*

Orat. 14. così intese il Seleuciese Basilio: *qua ratione à proposito certamine conatus es auertere, acriùs, ò Rex, ad pugnam exacuisti.* Sieno dunque forti i vostri nemici, sieno Giganti: vn Genio nobile prenderà cuore dall'orror del pericolo; e co'motiui della disperazione animerà la speranza. Arduo il perdono, impedito dalle passioni, che non sanno, e dagli Vomini, che non vogliono vdir le ragioni della Carità contro i pretesi diritti della vendetta? Difficile la Continenza combattuta fuori dalle occasioni, e dentro dagli appetiti? *Nunc vadam.* Ne fù solo Dauide di questo gusto, l'esempio singolare nel merito è vniuersale nel numero, e quando ogni Tiranno persecutore la facea da Golia, furon Dauidi tutti i Fedeli. Leggetelo in Tertulliano, se i disagi de'Cristiani erano le lor delizie, e se animauansi a professare la Fede, perciò appunto, perche era malageuole il professarla; obbligando i Tiranni à rimprouerare la loro stessa crudeltà, prima come ignorante, poi come vile mentre ne acuita dall'odio, ne prouocata dal disprezzo auea mai saputo ritrouare vn tormento, che se temuto non potea metterla in riputazion di crudele, almeno non dispregiato non la lasciasse con fasto della pazienza in opinion di cortese: *nec quicquam proficit exquisitior quaeque crudelitas vestra, illecebra est magis sectae*: le fierezze de'barbari, le fiamme, gli eculei, le croci erano vezzi, lusinghe per inuitare alla Fede: e se in Cielo auessero mai potuto entrare i sospetti, vi sarebbono entrati allora, quando fatta sì numerosa la fazione de'Martiri, parea, che volesse occupare il Paradiso tutto da se; e non fosse più cara la Beatitudine, se non sene andaua al possesso col titolo del Martirio: *exquisitior quaeque crudelitas vestra, illecebra est magis sectae.*

In Apolog. c. ult.

E certo, che non adulaua i Martiri S. Cipriano quando loro scriueua, che aueano preso coraggio dalla vista di que'tormenti, co'quali i Tiranni aueano procurato di metterli in ispauento: *Nec retardati estis ab acie tormentorum metu, sed ipsis tormentis magis estis ad aciem prouocati.* l. 2. ep. 6. Certo che non erano adulazioni gli Elogj scritti da Panegiristi della Fede a confusione della barbara Infedeltà: *Consueuit his attritionibus Ecclesia crescere; & quantò magis ministri mortis in filios vitae desaeuiunt, eò ampliùs mater Syon filiam Babylonis miseram subijcere didicit.* Steph. Tornac. ep. 86. Anzi che non solo tanto più s'innamorauano i Martiri delle pene, quanto più desse erano fiere; mà inoltre se non erano fiere non sapeuano innamorarsene; e per patire con genio, prouocauano essi medesimi la crudeltà a tormentar con furore. Vdite. Massimino empio persecutor de'Fedeli, e insieme delle loro Virtù, tentò lungamente Potamiena Giouine d'incorrotta bontà, e di squisita bellezza. Poiche vide andar vane tutte le arti della sua incontinenza, e per vincere la Costanza tutti riuscire inutili gli stratagemi della malizia, la diede ad Alessandrino suo Prefetto, perche si ottenesse da Lui co'tormenti, ciò che non auea Egli potuto ottenere colle lusinghe. Quì in mezzo a' tormenti tollerati con pompa di Cristiana brauura, la Uergine diuenne Martire; vnendosi alla Uirginità la Patienza, si aggiunse palma a palma, e moltiplicandosi le Virtù, si moltiplicarono le vittorie. Il Prefetto vie più sdegnato ordinò, che si accendesse

vn gran fuoco, e si facesse bollire vna gran Caldaia di pece. Quando gli parue, che potessero essere le fiamme più formidabili, e più terribili que' bollori, minacciò aspramente la Forte, e le intimò, o di vbbidire al Principe, ò di prepararsi al tormento; essendo Egli risoluto di farla gittare nella Caldaia, se non piegauasi a' suoi voleri. Sorrise allora Potamiena, di quel giubilo, che auea nell'Anima si lasciò correre sul volto quel più, che poteua capirne, e poi così prese a parlare. *Come puoi essere sì sdegnato, e tuttauia mostrarti così cortese? Bisogna, bene, che ti acciechi quel furor che ti agita, e per esser d'Inferno quel fuoco che ti arde in petto, porti le tenebre sino agli occhi della tua stessa fierezza, che non vede la qualità del tormento, che mi prepara. Ignorante, non è grande la pena, se non è lunga. Se Tu mi getti à precipizio nella bollente Caldaia, l'impeto della tua crudeltà, che mi toglie la vita, mi toglie insieme il dolore. L'ordine, che Tu hai non è di farmi morire, è di farmi penare: e a Massimino potrà ben piacere vna pena, che mi abbia data la morte, ma non mai vna morte, che mi abbia tolta la pena. Fà così: In quella pece ordina, che Io sia a poco a poco calata; comanda a' tuoi Carnefici, che mi sostengano, e lasciandomi giù lentamente diano tempo alla fiamma, onde Io senta tutta l'attiuità dell'incendio. Fà così. Io t'insegno ad esser crudele per auer occasione di esser costante: Saprai poi meglio in auuenire qual debba essere la tua crudeltà, quando auerai veduto qual sia la nostra Costanza: e di quel Dio, che non conosci, potrai argomentar la Potenza dal valore di chi lo serue: Iube me paulatim in picem feruentem demitti, vt videas quantam mihi largitus est patientiam Christus, quem tu ignoras.* Restò Colui soprafatto dalla Eroica espressione di quell' inuitto coraggio; ma perche la energia del tormento gli lasciaua qualche speranza anche nella disperazione in cui lo metteua la fortezza di chi doueua tollerarlo, comandò, che si eseguisce nella Uergine la sentenza, che

Pallad. hist. c. 2.

si auea fatta Ella stessa; e i Carnefici la eseguirono con tanta attenzione, che per tre ore durò viua la intrepida Martire nel tormento, da cui auea pur auuta in ogni momento vna Morte in vn dolor da morire: *paulatim demissa spatio trium horarum emisit spiritum cum pix peruenisset ad collum.* Onde, osseruate? I Martiri non solo si fecero cuore colla stessa acerbità della pena, ma procurarono di farsela anche più acerba, perche loro fosse più cara; rendendosela più difficile da patire, perche fosse più facile da superare. E che questo Genio di patire sia il vero Genio della Pietà, e del valore, chi ardirebbe mai di negarlo, se fù il Genio della stessa Diuinità quando Incarnata conuersò nel Mondo trà gli Vomini? Gli Amori di Cristo se gli guadagnarono le delizie, o i tormenti? Anzi s'Egli si auesse più inuaghito del diletto, che del trauaglio, auerebbe messa in vn gran sospetto la Fede, ne si auerebbe potuto credere senza molta difficoltà, che il suo fosse Genio da Dio, Gran pensiere! Ma è anche di vn gran Teologo: *audeo dicere magnam sui dubitationem orbi fecerat Verbum Dei, si delitias assumpsisset non dolores: hæc elegit, quæ non tolerantur nisi à forti; hæc amauit, quæ sapiens quisquam si detur optio, voluptati prætulerit; & ita se ostendit Dei Filium, & Dei Sapientiam.* Lex. s. 5.

Se Voi auete questo vigore di Genio Io mi rallegro della vostra Fortuna, se non lo auete, mi congratulo della vostra disgrazia, perche le opere malageuoli, se non sono di vostro gusto, sono però il maggior gusto di Dio; onde Voi potrete dargli gusto con maggior merito, incontrando le difficoltà per solo gusto di Lui. Infatti Egli quantunque gradisca tutte le opere di Pietà, e tutte gli sieno care, mira però con parzialità di aggradimento, e di affetto le più difficili. Queste sono, che gli fanno credere di auer speso bene il suo Sangue, di auer ben impiegata la sua Passione. Sino a tanto, che si saluiamo senza fatica, del

suo

Digitized by Google

suo patire godiamo il frutto Noi soli, quando affatichiamo ancor Noi, ne sente anch'Egli il diletto: e i nostri dissaggi sono le delizie delle sue pene. Certe diuozioni, che il Demonio ci lascia fare per compassione, ò pur anche per fasto, rendendolo alcune volte trascurato la sua superbia, come volete, che a Dio piacciano, se non essendo più che miseri auuanzi di ciò, che diamo al Mondo, a ben pensare sono più tosto onte, che ossequij alla Maestà del suo nome Egli vuole espressioni più forti del nostro Amore, e della stima in cui lo abbiamo. In Paradiso Egli vuole giustificare gli eccessi della sua gran Carità; e difendere ciò che hà fatto per Noi con ciò, che Noi sappiam fare per Lui. Quindi è, che se non ci faciam Cuore per superare i pericoli, non gli potremo certamente piacere. Che vi credete auesse di singolare la cisterna di Betleme, onde Dauide sitibondo onorasse l'Acque di

2. Reg. 23. 15. Lei con così feruidi voti? *Oh si quis mihi daret potum aquæ de cisterna, quæ est in Bethlehem?* L'attorniaua l'Esercito nemico de' Filistei: acqua, che non poteua auersi senza rischio di sangue era tutta l'ambizione della sete Reale. Infatti spiccatisi dal Padiglione trè de' più forti, e fattosi luogo in mezzo a' Nemici, portarono a Dauide il sospirato liquore: *Irruperunt ergo tres fortes castra Philisthinorum, & hauserunt aquam de cisterna, & attulerunt ad Dauid.* Certe acque, che si assediano da Nemici, e con fior di brauura si cauano dalle cisterne attorniate da' Filistei dell'Inferno, oh come saporite riescono alle labbra del Redentore! Ma vi dirò: questo gusto non lo abbiamo ancor Noi? Non diamo prezzo alle cose a misura del rischio, con cui si cercano? Non sono fasto del palato i temuti naufragj de' Pescatori? *Piscium saporibus pretia capientium periculo fiunt.* E pure si auerebbe Plinio ingegnato di scriuerlo senza stupore se non auesse veduta questa superbia di gusto diffusasi in tutto il corpo; così che la vanità stima vili gli ornamenti, se non gli rapisce dal seno delle tempeste l'ardire; e la Ingiustizia del Lusso pretende ricchezze, che sieno furti fattisi alle borasche. I metalli, che da più sotterranei recessi si cauano pur con fatica, riescon men cari, perche la terra paziente, quantunque sentasi da figli squarciar le viscere, non sà sdegnarsi: abbiamo in maggior pregio le perle, perche si cauan dal mare, che feroce di Genio, e gagliardo di forze arma vn' Esercito di onde per combattere l'ardimento; e solleuando i suoi flutti, par che in ogn'onda mostri vn patibolo a chi tenta di rubbargli i tesori: *parum* lib. 9. c. 35.
fuerat in gulas condi maria, nisi manibus auribus, capite, totoque corpore à fœminis iustà virisque gestarentur. Quid mari cum vestibus? Quid vndis, fluctibusque cum vellere? Mà Noi gustiamo de' pericoli, ne vogliam stimare preziosi gli abbellimenti, se la temerità per guadagnarseli non hà fatto prodiga offerta sin della vita togliendogli veramente dalle mani, anzi dalle fauci alla morte. *Parum est nisi qui vescimur, periculis etiam vestiamur: adeò per totum corpus anima hominis quæsita maximè placent.* E vn gusto, che in Noi si vsurpa dall'ambizione, perche non vogliamo darlo a Dio, che hà tante ragioni per pretenderlo di Giustizia? Ma via: non vogliamo dar a Dio questo gusto, ne prenderci cura di mantenergli delizie. Debba Egli contentarsi del necessario, e da Noi non possa sperare, che il bisogneuole. Con Noi Egli non hà fatto così; Noi faciamo così con Lui. Egli credendo, che il non lasciarci mancare nel necessario fosse obbligo di Prouidenza, volle sodisfar all' Amore, facendoci abbondare nel diletteuole: *Neque enim necessitatibus* Sen. de
tantummodò nostris prouisum est, vsque benef. l.
in delicias amamur. Noi dato à Dio 4. c. 5.
ciò, che gli si deue dare per debito, non gli diamo punto di più a titolo di delizia. Non abbia in Noi forza il motiuo di compiacerlo, teniamoci solo a quello di non offenderlo: non ci curia-

mo di onorarlo, oggi mi basta, che non abbiamo cuore per vilipenderlo. Ma il non voler per Lui metterci in verun rischio, l'incontrare con sì sensibile ripugnanza le difficoltà, che si trouano in ben seruirlo, non è vn aperto strapazzo, che gli faciamo, mostrando, ch'Egli non meriti, che per Lui dobbiamo porci in cimento?

Seneca, che dalla sua rigida Filosofia auea presa alcune volte licenza di portarsi nell'Anfiteatro a veder gli spettacoli de' Gladiatori, osseruò, che se alcun di loro spauentato dall'orror del pericolo non attaccaua prontamente la pugna, il Popolo ne fremeua, e diuenuto di spettatore nemico, auria voluto esser'Egli la fiera per diuorarlo. Fattosi poi a specular la cagione di tanto sdegno, pensò acutamente, che fosse, perche il Popolo stimauasi disprezzato da chi per dargli piacere non auea cuor di perire; da chi dubitando se più valesse la propia vita, ò il gusto de' Spettatori non andaua con giubilo, e con diletto alla Morte. *Quid? Gladiatoribus quare populus irascitur, & tam iniquè, vt iniuriam putet quod non libenter pereunt? contemni se iudicat, & vultu, gestu, ardore, de spectatore in aduersarium vertitur.* (De Ira l. 1. c. 2.) Or Noi siamo quì per combattere: le fiere, che ci attendono, sono le difficoltà, che s'incontrano. Dio ci stà mirando dal Cielo sollecito per vedere con qual'animo attachiamo la zuffa, e quanto sapiamo fare per Amor suo. Se Noi stiamo perplessi, languidi, timorosi, non è chiaro, che abbiamo di Lui poca stima, non valendo a muouerci, a incoraggirci ne la Gloria del suo nome, ne la Maestà del suo sguardo? Deh non gli faciamo questo gran torto. Coraggio Signori miei. E non vi sia chi mi dica, che lo Spirito è coraggioso, ma la Carne è inferma; e da quà nasce, che si fuggono gl'incontri, che son difficili: Coraggio, e non vi sia chi mi dica così; poiche se ci mettiamo in timore per la infermità a cui soggiace la Carne, perche non ci animiamo per il vigore di cui gode lo Spirito? *Carnem legimus infirmam, & hinc nobis adulamur impensiùs; legimus tamen, & spiritum firmum. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.* (Mat. 26. 41.) Uedete? *in vno sensu vtrumque positum est. Cur ergo ad excusationes proniores, quæ in nobis infirma sunt opponimus, quæ verò fortiora non tuemur? Cur cælestibus terrena non cedunt? Si spiritus carne fortior, quia, & generosior, nostra culpa infirmiora sectamur.* (Tertul. ad uxo l. 1. c. 4.) Coraggio dunque Signori miei: ve lo istillano le ragioni del merito, in ordine a cui ben vedete, che le Difficoltà le toglie il Demonio, nemico del nostro bene, e le procura Dio geloso del Nostro meglio. Coraggio, che Uoi nobili di talento, e spiritosi di Genio trouerete gusto dentro a' pericoli: chi però non opera per gusto suo, operi per gusto di Dio. Che se anche il riflesso di dar gusto a Dio non ci muoue, ci muoua quello di non fargli almen disonore. Corraggio: già i nostri rischi, sono rischi, che hanno a metterci in sicurezza: le difficoltà superate saranno le gemme più preziose della Corona; e i paricoli come saranno stati le mostre più eroiche del valore, così saranno le pompe più nobili della Vittoria.

SECONDA PARTE.

SE il viuer bene, se l'essere vn buon Cristiano è difficile; la difficoltà non iscusa chi viue male, anzi essa medesima è motiuo di viuer bene, e di essere vn buon Cristiano. Che sapreste però Voi dirmi, se questa difficoltà non vi fosse? Allora per iscusarui non solo vi mancherebbono le ragioni, ma non aureste ne men pretesti. E pure infatti è così; perche quantunque vi sieno degl'incontri, ne' quali l'operar bene è difficile, regolarmente però non s'incontrano queste difficoltà, alle quali molti ricorrono più per difendere la malizia, che per coprire la debolezza. Primieramente negli stessi rischi difficili, assistiti dalla Grazia, che ci auualora, non trouiamo difficoltà, perche quando Dio comanda

cose, che abbian dell'arduo, dà anche gli aiuti opportuni per eseguire il comando. Gli Israeliti doueano caminare di giorno per i cocenti raggi del Sole; ma aueano la colonna di nube: di notte trà le tenebre; ma aueano la colonna di fuoco: *Dominus praecedebat eos ad ostendendam viam per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis, vt dux esset itineris vtriusque*. Se fossimo lasciati a Noi soli, allora vi sarebbono imprese, che si potrebbono dir malageuoli; ma operando con Noi la Grazia, e operando a misura del bisogno, in cui ci troua, dourà credersi ageuolissima ogni grand'opera. Poi doue sono quate Voi precetti, che vi mettano in angustia il Cuore, e lo Spirito in apprensione? Ditemeli, mostratemeli, se vi sono. Protesta Dio di voler combattere co'Peccatori armato, Voi crederete di fulmini, che riducendoli in cenere sieno pronostico delle fiamme, in cui deuono ardere: Voi crederete di saette, che acute penetrando lor nelle viscere vendichino le Piaghe a Lui fatte dalle lor colpe: ma nò; Egli non vuole altre arme, che quelle della sua bocca; *pugnabo cum eis in gladio oris mei*: e le arme della sua bocca quali sono? Quelle, che gli dà la sua medesima Legge. Egli vuol dire, che per condannare la nostra inosseruanza, mostrerà i suoi precetti; perche si proui inescusabile la trasgressione dalla facilità dell'esequire il comando. Così spiega Sant'Agostino: *preferam praecepta mea per quae arguantur crimina sua*. Ciò che farà Dio per consumare il giudizio, perche nol faciam Noi per accelerare la Penitenza? Amor di Dio, che non importa se non gratitudine ad vna lunga serie di benefizj così distinti: Amor del Prossimo, che non ci mette in altr'obbligo, che di fare agli altri ciò, che vorressimo Noi stessi, sono difficili? E pure: *in his duobus praeceptis tota lex pendet, & Prophetae*. Questa è tutta la Legge: tutti gli altri comandamenti la spiegano, non l'accrescono: e questa è Legge difficile? Questa è Legge pesante? *iugum meum suaue est* (Vdita Cristo) *& onus meum leue*. Ma che? Quando Cristo dicea così, *humeros pios quaerebat*. Pesante la Legge di Cristo? Pesante è quella del Demonio, che nel peccato vi fà penare con tanto stento, che vi fà costar sì caro vn piacere. Quella di Cristo è soaue; e non solo non vi aggraua, ma vi solleua; in quella stessa guisa, che le piume non aggrauano gli Vccelli, ma li fanno anzi più agili, e mettono loro le ale, perche volino, e si possano alzar da terra. *Alia sarcina pondus habet*. Questa è la carica, che mette indosso il Demonio: *Christi sarcina pennas habet. Nam, & aui si pennas detrahas, quasi pondus tollis, & quò magis onus abstulisti, eò magis in terra remanebit. Quia exonerare voluisti, iacet: non volat, quia tulisti onus: reddatur onus & volat. Talis est Christi sarcina*. Vedete qual sia la Legge di Cristo? Quali sieno i suoi precetti? Come il viuer cristianamente non sia fatica; sia anzi riposo? Non sia aggrauio, sia anzi sollieuo? Pompeo combattendo con Mitridate Rè di Ponto si era acquistato il nome di Grande. Terminata la guerra Farsalica, e morto Pompeo, douette combattere anche Cesare contro le stesse milizie condotte da Farnace figlio di Mitridate; ma auendo in quattro ore rotto tutto l'Esercito, dicea, che Pompeo era stato vn Capitano molto felice, mentre superando vn Nemico sì debole, in conseguenza faticandosi poco, eràsi tuttauia guadagnato il pregio di valoroso, e la fama di Grande: *crebrò commemorans Pompei felicitatem cui praecipua militiae laus de tam imbelli genere hostium contigisset*. Se Io miro la Legge di Cristo così piaceuole, il Demonio nostro Nemico sì languido; bisogna pure, che esclami: oh Noi felici, che con sì poco potiamo essere buoni Cristiani, e nella milizia di Cristo comparir generosi cō gloria di Trionfo, e con merito di Corona!

Che disgrazia dunque è mai questa della

Exo. 13. 21.

Apoc. 2. 16.

Matt. 22. 40.

D. Aug. Ps. 59.

Suet. in Vita Caes. c. 35.

Digitized by Google

della Innocenza, che essendo il ben viuere così facile, si trouino così pochi, che viuan bene? Io andaua pensando se fosse, perche il ben viuere quantunque sia facile, non sia però diletteuole; ma qual vita più soaue, più tranquilla, più dolce, che quella di vn buon Cristiano? Quella viua Speranza del Paradiso messoci in prospettiua dalla Fede, perche non si sentano le punture, colle quali trafigge il cuore agli empj il timor dell'Inferno: quella pace interna di spirito, che ci mantiene in quiete la coscienza a' peccatori combattuta, e lacerata da mille acuti rimorsi; oh in che contentezza, in che giubilo tengono vn buon seruo di Dio! Mà da che dunque nasce, che sì pochi mettansi ad oprar bene, se ben'operando non solo non aueriano fatica, mà sentirebbono anzi diletto? Per rimediare al disordine bisogna ritrouar la cagione da cui deriua. Qual è mai dessa? Ue la dirò; mà statemi bene attenti, perche oggi da questo solo riflesso dipende tutto il nostro profitto. Noi non vogliam credere, che sia facile, anzi sia dilettevole il viuer bene: e perche diffidiamo di poter riuscir negl'incontri, singolarmente nel primo, che è quello di mutar vita, da quà nasce, che non lasciamo di essere peccatori, e non ci risoluiamo di viuer bene. Si che tutto il male stà nell'inganno. Bisogna dunque correggerlo. Se a questo fine tornassimo a trattar la materia, e facessimo vn'altra Predica sù questo punto, basterebbe? Signori nò: E se ne facessimo molte, e vi consumassimo il resto della Quaresima, basterebbe? Signori nò: di questa verità non vi può chiarire, che la esperienza. Se prima di viuer bene Voi volete capire, che non vi trouerete fatica; che ne auerete anzi gusto; e negl'incontri difficili, che vi potessero occorrere, vi farete coraggio, così che diuerranno sproni della Speranza gli stessi stimoli del timore; se volete prima intendere, e poi operare, non vi ridurrete mai ad oprar bene. Il Demonio, le passioni, gli oggetti vi suggeriranno tanti Sofismi, che non vi lascieranno mai credere: questa disputa si deue decidere dalla esperienza: *gustate, & videte quoniam suauis est Dominus*: questo è l'ordine: non *videte, & gustate*: gustate la soauità del Signore, allora la intenderete. Che occorre star più quì a quistionare? Non vi fidate delle ragioni? Alla proua: gustate; così vedrete: *gustate, & uidete quoniam suauis est Dominus*. Oggi Io farò con Uoi ciò, che co' suoi Concittadini fece già la famosa Samaritana, cui per acquistar credito di gran Maestra, basta dire, che era stata alla Scuola del Redentore. Questa conosciuto Cristo, e gustata quell'acqua, al sapore di cui auea perduta la sete di ogni altro fonte; desiderando di participare a tutta la Samaria la sua fortuna, corse frettolosa, e gridò: *venite, & uidete hominem, qui dixit mihi omnia quaecumque feci: numquid ipse est Christus?* Oh che Sauio parlare! Prima di trarli a Cristo, par che douesse discorrere, e persuaderli: così che prima credessero, e poi venissero; ma nò: prima vengano, poi crederanno: perche quando lo ascoltino, quando lo gustino, senza che Io mi affatichi gli daran Fede, e colla Fede anche il cuore: ne s'ingannò: perche infatti: *ex Ciuitate illa multi crediderunt in eum*: auesse pur Egli voluto fermarsi in Samaria: *rogauerunt eum, ut ibi maneret*; tanto restarono innamorati del trato, e sodisfatti delle maniere del Saluatore: *animaduertis mulieris sapientiam? Procul dubio intelligebat, modò illum fontem gustarent, eadem de eo, quae, & ipsa sensuros*. Cristiani *uenite, & uidete*: accostateui a Cristo, vedrete s'Egli è soaue, se è dolce la osseruanza della sua Legge; se è vna buona caparra della Beatitudine, in cui si gode, la contentezza, con cui si serue. Mà venite; non mi state più a replicare, all'esperimento, alle proue: *uenite, & uidete*.

Ps. 33.
Io. 4. 29
Chrys. hic.

QUAR-

Digitized by Google

QUARTA PARTE
DELLE PREDICHE
QUARESIMALI
DEL PADRE
D. SEBASTIANO
MAGRI
CHIERICO REGOLARE
SOMASCO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREDICA

Della Predestinazione.

Detta nel Mercordì dopo la Domenica di Passione.

Oues meæ vocem meam audiunt; & ego vitam æternam do eis: & non rapiet eas quisquam de manu mea. Ioan. 10.

Dio ci vuol tutti salui. Se Noi concorriamo nel volere di Dio, non vi è occasion di temere: Dio ci vuol salui: Noi pure vogliamo esserui: vi saremo. Il male sarebbe, se volendoci Dio salui, Noi non volessimo esserui; perche non volendo Dio la nostra salute senza il nostro consenso; quando Noi volessimo perderci, ci perderessimo.

OH s'impiega pur giustamente tutta la compassione dell'Anima a commiserare il tormento di vn Cuore posto trà la speranza del bene, e il timore del male; che è quanto a dire, in mezzo a due Carnefici. di sembiante l'vno veramente gentile, l'altro seuero; ma di Genio ambedue egualmente feroci. Che ambizion di Fortuna! la quale auara sin de' trauagli, hà saputo far sì, che la maggiore delle miserie non le costi punto del suo; perche mostrando il bene, ed il male, tiene tuttauia l'vno, e l'altro per se; e compera i nostri dolori senza spender veruna delle sue pene. O pure, che crudeltà della Sorte! la quale non contenta di affligere co' mali, per rendere infelice la Vmanità vnisce a tutta la veemenza del male tutta la forza del bene, e se pure vsa Giustizia, mentre confessando prezzo scarso de' nostri spasimi tutto il tesoro de' mali, per guadagnarseli mette mano anche all'Erario de' beni; non sà però esser giusta, se insieme non è spietata. Il male, che superbo stima ingiurioso al suo potere il soccorso che gli portano i beni, affinche veggasi, che per far misero vn Cuore non hà Egli bisogno dell'aiuto del bene, mette tutto lo sforzo nel tormentare, il bene irritato dalla repulsa, pretendendo di acquistar tutta la Gloria, di cui gli si contende l'essere a parte, s'ingegna di occupar Egli tutta la impazienza dell'animo col desiderio. Intanto posto trà le risse di due sì fieri Nemici, e nelle Vittorie dell'vno, e ne' trionfi dell'altro, piange le sue perdite il Cuore, cui non resta veruno scampo dal male, quando hà perduto il patrocinio del bene. In questo acerbo rammarico, in cui ci mette la Fortuna, non vorrei già, che ci auesse posti la Prouidenza, la quale come hà l'arbitrio di que' beni, che soli son veri beni. e la disposizion di que' mali, che soli son veri mali, così potrebbe crucciare lo Spirito con tutto il polso del timore, e con tutto il nerbo della speranza. Tenerci

sospesi nella gelosa incertezza del Paradiso, e nella timida espettazion dell'Inferno? Ahi! sarebbe questo vn'auer fatto fuor dell'Inferno vn'Inferno dello stesso Inferno più crudo; vnire per tormentare vn'Anima all'Inferno il Paradiso; e in questo Mondo impiegare per l'angoscie di vn Cuore, tutta la Onnipotenza, la quale nell'altro diuide l'applicazione, dandone parte all'Inferno, e parte dandone al Paradiso. Mà pensate, se la Prouidenza vuole in questo tormento le Anime, che sono le sue delizie; se vuole, che prendiamo questo mal Genio alla Beatitudine. Io son quì oggi per trarui da vn tale spasimo, se mai lo aueste; e se dubbiosi della vostra salute vi sentiste punger l'Anima dalla incertezza dell'essere, ò Predestinati, ò Presciti, son'Io quì a metterui in sicurezza: e osseruate con quanta facilità; quantunque sia per altro la materia così difficile. Il saluarsi dipende da Dio, e da Noi: quanto a Dio, Io m'impegno à dimostrarui, che vi vuol tutti salui; il che fatto, se Voi concorrete nel Volere di Dio, non vi è più occasion di temere: Dio vi vuol salui, Voi pure volete esserui, vi sarete. Il male sarebbe, se volendoui Dio saluare, Voi non voleste, perche non volendo Dio la vostra salute, senza il vostro consenso, quãdo Voi voleste perderui, in fatti vi perdereste: Mà quando Voi siate risoluti di volerui saluare, siete fuor di pericolo. Non lo vdite da Cristo nell'Euangelio? *Oues meæ vocem meam audiunt; & ego vitam æternam do eis, & non rapiet eas quisquam de manu mea.* Orsù lasciate, che Io vi dimostri il Volere di Dio, che poi mi direte anche Voi il parer vostro; E sia pur'arduo quanto si vuole questo gran punto della Predestinazione, controuerso trà la speranza, e il timore; Noi lo potremo decidere con sicurezza.

Io vi chiedo quì sul principio, perche Cristo quando chiamerà al Paradiso gli Eletti, dirà di chiamarli ad vna Gloria preparata per essi impaziente di accoglierli, e stringerseli con nodi indissolubili di eterno giubilo al seno, *Venite benedicti Patris mei, percipite Regnum, quod paratum vobis est à constitutione Mundi*: Doue per opposto quando condannerà all'Inferno i Presciti, dirà di condannarli ad vna pena, che non fù fatta per essi, sichè giungeranno improuisi a que' tormenti, i quali lo aueano ben vdito, che auerebbono auute Anime da tormentare; perche ragione volea, che i Demonj potessero seco trar al castigo quanti auessero tratti alla colpa, lo aueano vdito; mà pure perche da Dio non erano ordinati per questo fine; non se lo auerebbono mai creduto: *Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus* Ma 25.
est diabolo, & Angelis eius. Come fù fatta per gli Eletti la Gloria, così non fù creata per i Dannati la pena? Signori nò: Il Paradiso è fatto per Noi, ma l'Inferno per Lucifero, e per gli Angeli suoi seguaci; e Dio vedendo gli Eletti, Venite, dice, già Io vi hò preparata la Gloria; ma vedendo gli Empj, e trouandosi in obbligo di punirli; Voi, dice, meritate la pena, ma Io non la hò fatta per Voi: Pur punirui bisogna, che di perdono non è più tempo. Orsù andate, che vn nuouo Inferno non voglio farlo, ne intendo che siate alla mia Misericordia di tanto aggrauio; andate nell'Inferno, già fatto per i Demonj, e penate con essi. *Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius.* E questo auerci Dio tutti creati per la sua Gloria, dite, non è vna potente ragione a persuadere, che a tutti la voglia dare? E sì potente, che indusse Dio a prendere il graue incommodo di redimerci; poiche non sopportando, che perissero Anime da Lui create, si soggettò alla trauagliosa fatica della Redenzione, per non perdere la Creazione. Se non auesse voluto darci la Beatitudine, ò pure se fosse stato il suo vn voler languido, irrisoluto, credete; che ce l'auerebbe comperata a prezzo sì caro? che ci auerebbe redenti con tanta pena? anzi se solo per auerci creati Egli ebbe vn desiderio sì

forte

forte di darci la Beatitudine, pensate qual lo auerà dopo auerci redenti. Alla fine s'Egli perdeua la Creazione, perdeua poca fatica: il corpo si sà, che non gli costò più che vna brieue impastatura di fango. *Formauit Deus hominem de limo terræ.* L'Anima anch'
Gen. 2. 7.
essa gli costò più, che vn leggier soffio di fiato? *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem.*
Ibid.
Ma se perde la Redenzione, perde vn'opera, in cui sudò, in cui non consumò solo le forze, ma ancora il Sangue. Sino a tanto, che perdeua Anime solo create, perdeua le Anime sole, ma perdendo Anime anche redente, perde le Anime; e colle Anime perde anche la sua Passione: Onde se tanto gli premerono le Anime solo create, quanto gli premeranno le Anime anche redente? A persuadermi, che Dio ci voglia tutti saluare basterebbono queste due sole ragioni, ch'Egli ci abbia creati per la Gloria, e per la Gloria ci abbia redenti; basterebbono ancora a Voi, ma non bisogna far torto alle altre ragioni, le quali anch'esse vogliono esser vdite.

Di tante Anime fatene perdere a Dio vna sola, e osseruate in qual conto Egli abbia la perdita di vna sol' Anima. Voi amate i Figli con tenerezza, tuttauia se auete numerosa la prole, nella morte di vno vi consolate colla vita degli altri, e temperate le lagrime, che vi sembrano non tanto onor del defonto, per cui vi affliggete, quanto oltraggio de' viui, per cui doureste godere. Dio, che di Anime adottate hà vna figliolanza così copiosa, non potrebbe dissimulare lo smarirsi, che fà tal'vna, singolarmente perdendosi sempre per propia colpa, e con offesa di Lui? Tuttauia quando a Dio smariscasi vna sol'Anima, non se ne affligge? non ne và in traccia sollecito per rinuenirla? Con tanto affanno, che le altre potrebbono giustamente dolersi di non bastar esse tutte a contrapesar il rammarico della smarita, e colla fedeltà dell'ossequio compensare l'apostasia della ingrata, se non pensassero, che quanto fà Dio per quell'Anima, tanto farebbe egualmente per ognuna di loro. La dramma, che dalla Matrona Euangelica si cerca con tanto studio, che sembra dessa tutto il valsente delle sue facoltà; la Pecora, che si siegue dal Pastore con tanto stento, che pare in lei sola perduto tutto l'ouile, non sono chiare figure di vn'Anima, e di vn'Anima sola, da Dio cercata con tutta l'attenzion dell'Amore? *Quid illa similitudinum Dominicarum argumenta nobis volunt?* Rispondete a Ter-
De Pœn. c. 8.
tulliano, che non sapendo in materia si tenera sostener' il solito rigor dello stile, v'interroga con dolcezza: *Quid mulier drachmam perdidit, & requirit, & reperit, & amicas ad gaudium inuitat; nonne restituti peccatoris exemplum est? Errat, & vna pastoris ouicula, sed grex vna carior non erat; vna illa conquiritur, vna pro omnibus desideratur, & tandem inuenitur, & humeris pastoris ipsius refertur, multum enim errando laborauerat.* In somma Tertulliano non parla mai, che non voglia parlar da suo pari. Ritrouata la Pecora, perche non lasciarla andar all'ouile, ma mettersela sù gli omeri, e portaruela Egli medesimo? Perche era stanca, fiaccatasi nell'errare quà, e là lungi dal suo Pastore: ed Egli geloso di non perderla nuouamente nella fatica del camino, cui forse non auerebbe potuto reggere, sommette al caro peso l'amoroso suo dorso per riportarla all'ouile: *Tandem inuenitur, & humeris pastoris ipsius refertur, multum enim errando laborauerat:* e Dio non auerà a cuore la salute delle Anime, mentre la perdita di vna sola sì sensibilmente lo affligge?

Ma vi è di più: Dio, quando trattasi di assicurare le Anime dell'Amor suo, e del desiderio, che hà di auerle seco alla Gloria, trascura tutti gli altri riguardi, e fà che cedano a questa tutte le altre premure. Io veggo Giuda nel numero degli Apostoli. Che

diranno però i Giudei; quando riflettano, che Cristo hà scelto per vno de' suoi più fedeli Discepoli quello stesso, che doueua tradirlo? Non potrebbono prendere per imprudenza ciò, che è consiglio; e colla solita malignità del loro peruerso liuore credere, che fosse soggetta ad ingānarsi la Sapienza del Redentore? E' certo, che potea cadere in mente del Giudaismo questo sinistro pensiere. E pure Cristo non prouede al pericolo? Non impedisce il disordine? Nò: purche si assicuri l'Amore, Egli non cura, che si possa sospettar del giudizio: Non si possa dubitare, ch'Egli vuol saluo anche Giuda; dubiti poi chi vuole, che possa auer preso errore nella elezione. [l. 5. in Luc. c. 6.] *Quanta moralitas Domini, qui periclitari magis apud Nos iudicium suum, quàm affectum maluit?* Lo dice con istupore l'Arciuescouo Sant'Ambrogio, con cui vi chiamo ad osseruare l'ordine, che tenne Cristo medesimo, quando sù la Croce promise al buon Ladrone la Beatitudine, e raccomandò a Giouanni la Madre. Di questi due vffizj, qual fù quello, che primo occupò l'applicazione del Redentore? Leggete il Testo Euangelico: trouerete, che prima si assicurò la salute del Ladro, poi si pensò a consolare la Vergine. Tanto preme a Dio la salute di vn'Anima: tanto gli è a cuore il far saper, che gli preme: *nec præpostèrum putatur, quod prius latronis absolutionem, quàm Matris appellationem scripsit.* [l. 10. in Luc. c. 23.] *Qui enim venerat saluos facere peccatores, non absurdum, si primis scriptis susceptum munus in redimenda salute peccatoris impleuit.* Si ponno desiderare proue più forti? E pure vna più forte ve ne farà vdir Tertulliano, facendoui osseruare, che Dio non hà impegnata con maggior forza l'autorità per assicurar la sua Fede, che per accertare la nostra speranza. Attenti, che questo non è vn di que' pensieri, in cui Tertulliano supera gli altri, ma in cui vince se stesso; e come a vincere Tertulliano, Tertulliano medesimo dura fatica, questi pensieri son rari. Che fà Dio per assicurar la sua Fede? Ne dà Egli medesimo il testimonio soscritto da tutte le tre Persone della Triade Santissima; *Tres sunt qui Testimonium dant in Cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus:* [1. Io. 5. 7.] che fà Egli per accertare la nostra speranza: Niente di meno; perche quando nel Battesimo colla voce del Sacerdote ce la conferma, fà che tutte quelle tre stesse Persone della Santissima Triade, ce la soscriuano. *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti.* Si che dice il grande Africano, essendo eguale la fermezza della Fede di Dio, e della mia Speranza, mancherà la mia speranza, se può mancar la sua Fede: *Dum habemus eosdem arbitros Fidei quos sponsores salutis, sufficit ad fiduciam spei nostræ etiam numerus nominum diuinorum.* [Bap. c. 6.] Infatti i Teologi presi a rendere la ragione di nostra Fede, e addurre l'alto motiuo: per cui ossequioso cattiuasi l'Intelletto, Potenza nell'Vomo così ambiziosa, e sì difficile a rendersi, quando trattasi di sapere, parte la più delicata della superbia; quantunque la Religione sia di miracoli sì luminosa, e sì splendida di prodigj, si appoggiano tuttauia alla eccellenza del Diuin testimonio: perche Dio dice, bisogna credere; anzi il decoro di Dio vuole, che il suo dire sia tutta la ragione del nostro credere. Or questa eccellenza del Diuin testimonio, che auualora la Fede, eccola ad auualorar la speranza; onde restino conuinti i nostri timori: *Dum habemus eosdem arbitros Fidei, quos sponsores salutis, sufficit ad fiduciam spei nostræ etiam numerus nominum Diuinorum:*

Ora dando Dio tante proue del voler tutti salui, come torremo mai dubitare del suo Volere? Ci può mai cader nel pensiere; che con maniere sì efficaci procuri di farci credere, che abbia vn voler, che non hà? Voglio farui vedere l'ansietà sua nel riceuer dagli Angeli i ragguagli di quanto opera ciascun di Noi: essendo Egli

per

per farci intendere le sue premure, sino arriuato a mettersi in qualità di Principe; il quale abbia bisogno di essere informato delle azioni de' suoi vasalli per sapere a chi debba stabilir premio, a chi decretare castigo, e mostrata questa finezza stringerò la ragione con maggior forza. Vede Giacobbe vna scala, che con vna estremità tocca terra, coll'altra il Cielo: in questa Angeli, che ascendono, e che discendono: sù la cima vi è Dio appoggiato; e tutto certo è misterio: *vidit in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cælum, Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scala.* Che fanno però gli Angeli sempre in moto? Scendono per vedere, come operano nel Mondo gli Vomini, se dano occasione di destinarli alla Gloria, o di condannarli all'Inferno: indi ascendono per portarne al Cielo gli auuisi, e fare a Dio vn distinto ragguaglio di ciò, che veggono: *Legis in Genesi Iacob scalam à terra ad Cælum attingentem vidisse Deumque illi innixum, Angelos verò ascendentes & descendentes, qui illi omnia gesta nostra referebant.* Ma perche Dio (quando anche voglia mostrar di auerne bisogno) non aspetta sul Trono le nuoue, che gli recano i suoi Ministri? Vi dirò: Egli è sì auido di saperle, che gli paiono tardi per fino i voli di quegli Angelici Spiriti: quindi fà ciò che faressimo Noi attendendo qualche nouità di premura: impaziente corre alla scala per anticiparsi questa notizia: *non expectat Dominus Angelos ad gloria thronum ascendere, sed audiendi auiditate quasi ad ostium scala festinus ascendit.* Vna tale sollecitudine vnita a tante altre diligenze, che auete vdite, basterebbe ad assicurarui del volere di qualunque Vomo, anche da Voi tenuto in sospetto di menzognero: non sò poi se debba bastare a certificarui del Volere di Dio che credete essere la prima, infallibile Verità.

Gen. 28. 12.

Ol. in Is. 21. 6.

Orsù giudicate del volere di vn Principe, e poi vi chiamerò a fare del Volere di Dio l'vltimo vostro giudizio. Vn Principe, il nome di cui vi si dirà dopo il racconto del fatto, fabbricò nel sito più delizioso del Regno vn palaggio sì vasto, che era capace di quanti sudditi riconosceuano l'autorità del suo Scetro. Poi spiegato quiui lo sfoggio della Reale magnificenza, promise a tutti stanza onoreuole in cui potessero viuer con festa, e abitar con grandezza. Ma perche la qualità del fauore rendeua sospetta la offerta, per assicurarne la fede, diede ad ognuno le chiaui di quel palaggio. Vi entrassero a lor talento, e se mai anche auesse loro chiuse le porte, potessero aprirsele a lor piacere. Que' sudditi fortunatissimi poteano più dubitare, che il Principe li volesse nelle stanze reali, mentre ne aueano essi le chiaui? Voi ve ne siete auueduti: Il Principe è il Rè della Gloria Cristo Nostro Signore: Egli fabbricato il Paradiso hà promesso a tutte le Anime appartamento in cui potessero abitar da Regine; ma perche in vdire vna promessa sì sfolgorata i desiderj metteuansi in gelosia, donò al rispetto della grazia la Fede, che doueuasi alla promessa; compatì la nostra perplessità risuegliata da Lui coll'eccesso del dono; e per accertar le speranze ci mise in mano le chiaui delle stanze beate, che ci promise. *Si adhuc clausum putas Cœlum, memento claues eius hic Dominum Petro, & per eum Ecclesiæ reliquisse.* Ditemi per verità: Potea Dio far più per assicurarci del Voler suo, e mettere la Beatitudine in disposizione del voler nostro?

In Scor. c. 10.

Voi confessate, che non poteua far più; ma volete pur, che Io vi spieghi, come possa Dio permettere, che tanti si dannino, se è certo, che ci vuol tutti beati, e come con questo suo Volere possa stare questa sua permissione. Io sono qui a dimostraruelo; ma fiatemi attenti, perche con questo vostro quesito, mi auete messo in obbligo di dar mano alle Dottrine, e dirui quel più, che in questo proposito hà dire codito la Teologia. La Predestinazione è

vna

vna parte di Prouidenza, la quale indirizza tutte le cose al lor fine. e perche il fine dell'Vomo è la Vita Eterna, alla Vita Eterna indrizza l'Vomo, il quale non potendo da se conseguire quel fine, che è vn fine sopranaturale, per cui non bastano le forze della Natura, hà vopo di esserui condotto da Dio. Posto, che la Predestinazione sia vna parte di Prouidenza, bisogna poi sapere, che essendo la Prouidenza di Dio Uniuersale, il permettere ne' particolari qualche difetto è vna sua perfezione: perche dal difetto della parte risulta la bellezza del tutto; e da qualche priuato pregiudizio nasce il publico vniuersale vantaggio; onde disse sottilmente Sant'Agostino, che i mali da Dio permessi sono argomenti della di Lui infinita Bontà valeuole a trarre il bene sino dal male: *Deus omnipotens nullo modo sineret malum aliquid esse in operibus suis, nisi vsque adeò esset omnipotens, & bonus, vt benefaceret, etiam de malo*. Così eccoui spiegato con chiarezza vn punto per altro difficilissimo. Dio conduce tutti gli Uomini al fine loro; ma, perche questo condurueli è vn'atto di Prouidenza, e la sua Prouidenza, appunto perche è perfettissima, lascia correre qualche difetto; se volendo Egli condur tutti al Paradiso, alcuni vogliono trauiare, torsi giù di strada, e andare sul precipizio; Egli (vsate singolarmente quelle finezze, che è solita pratticare la sua Pietà) permette, che vi vadano, che non giungano al termine, e dannati piombino negli Abissi. Tanto più, che que' Peccatori medesimi, i quali ostinati nel male, sono i dannati, seruédo a far conoscere la sua Giustizia, seruono a far conoscer la sua Bontà: niente meno, che i giusti, i quali costanti nel bene, sono gli Eletti, e seruono a far conoscere la Misericordia. Dio, quando riceue nel Paradiso gli Eletti rapresenta la sua Bontà *per modum misericordiæ parcendo*. E quando condanna i Reprobi nell'Inferno? Rapresenta questa sua stessa Bontà, ma *per modum iustitiæ puniendo*. Pensino pur dunque gli Empj. Dio gli vuol salui: quando però essi non vi vogliano essere, Egli permetterà, che si dannino, senza che il suo Volere resti pregiudicato dalla sua Permissione.

D. Th. 1. par. q. 23. art. 3. in cor.

q. 22. ar. 2. ad 2.

in Enth. c. 11.

q. 23. ar. 5. ad 3.

E quì sodisfatto anche questo vostro quesito, Io penso, che siate già persuasi del Volere di Dio, e crediate, ch'Egli vuol tutti salui. Ma se tante ragioni, tante Scritture, tante Dottrine non finissero di persuaderui; andaua Io meditando, che cosa mai potesse farsi di più per conuincere i vostri sospetti, e superar i vostri timori. Che si può fare? Ditemi anche Voi il parer vostro. Alle ragioni non vi rendete; non vi piegano le Scritture, non vi muouono le Dottrine; che vorreste di più? Che Dio giurasse di voler tutti salui? E se giura, gli crederete? Orsù, tentiamola. Chi però vuol dare a Dio il giuramento? Vuol essere vn Genio arrischiato, vn'Ingegno molto azardoso. Chi sarà? Sarà Tertulliano, il quale presentatosi al Diuin Trono con tutta la riuerenza, che può auere vna supplica così ardita, già la presenta. *Veramente sono oltraggi della nostra fedeltà i nostri sospetti, ma sono oltraggi onoreuoli alla grandezza de vostri doni: Che vna Beatitudine di durazione Eterna, Immensa di Gloria l'abbiate preparata egualmente per tutti, anche per que', che ora vi offendono, pur che rauueggansi, è vna mostra sì splendida di Pietà, che gli Vmani intelletti soprafatti da tanta luce, si abbagliano. La Fede si fà coraggio, e lo crede, ma l'apprensione spauentasi, e ne sospetta. Giurate, e autenticandolo la promesse col giuramento, fate che sia più ardimentoso il dubitare, che il credere; così cesseranno i timori, e quando veggasi strappata dal volto la maschera dell'ossequio non ardirà di comparire ne meno nell'apprensione la diffidenza. Si che*, dice Dio, *per farci credere, conuien giurare; si giuri; viuo ego; nolo mortem peccatoris, sed vt conuertatur, & viuat*. Certamente gli preme, che gli si creda, quando s'induce a giurare: *cupit credi sibi*; ma Voi guar-

Ezech 33. 11.

guardateui in auuenire dal dubitare, perche l'Augusta, Sagrosanta autorità del Diuin Giuramento, renderebbe Sacrilego ogni sospetto. *O beatos nos, quorum causa Dominus iurat! o miserrimos, si nec iuranti Domino credimus.*

de Pœn. c. 4.

SECONDA PARTE.

SE Noi dunque consideriamo il volere di Dio, potiam tutti sperare la Gloria; tutti credere di essere Predestinati. Restaci da vedere quel, che potiamo promettercì dal canto nostro: se concorre la nostra volontà col Volere di Dio; e se vogliamo Noi esser salui, com'Egli vorrebbe, che fossimo. Perche è poi certo, che quando Noi non volessimo esser salui, Egli permetterà, che siamo dannati: lo hà detto chiaro coll'oracolo d'Isaia: *Si volueritis, & audieritis me, bona terræ comedetis: quod si nolueritis & ad iracundiam me prouocaueritis, gladius deuorabit vos*, Permetterà dunque Dio, che si danni, chi non vuol esser saluo: e dico permetterà, perche come insegna l'Angelico, la Predestinazione importa volontà di conferire, e Grazia, e Gloria; la Reprobazione, volontà di permetter la colpa, e di dare la pena. Ne da ciò nasce alla Diuina Bontà alcun pregiudizio, spiccando Ella egualmente (come già abbiamo detto) e ne' Predestinati, ne' quali fà pompa della sua Misericordia, e ne' Reprobi, ne' quali mostra la sua Giustizia, dottrina dello stesso Santo Dottore, appoggiata all' autorità dell'Apostolo: *volens Deus ostendere iram, & notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa iræ apta in interitum, ut ostenderet diuitias gloriæ suæ in vasa Misericordiæ, quæ præparauit in gloriam*. E così salue tutte le ragioni della Diuina Bontà, arde inestinguibile nell Inferno la fiamma, e dura eterna la pena. Cristo brama, che tutti sien salui; tuttauia si danni chi vuole: hà Egli a saluarci per forza, dopo auerci data la libertà dell'Arbitrio? Egli è vn Medico, che risana tutti gl'Infermi, ma solo quando vogliono esser sanati: e la prima condizione, che ricercò nel Paralitico per liberarlo, fù ch'egli volesse esser sano: *Vis sanus fieri?* Quando questo si protestò di volere, allora lo risanò. Voleua Cristo mostrare a' suoi Concittadini, perche in Patria non operasse i prodigj, che aueua operati altroue, ben vedendo, che gli poteuano dire: *quanta audiuimus facta in Capharnaum, fac, & hic in Patria tua*. Ora osseruate, come sciogliesse la preueduta obbiezione; *Multi leprosi erant in Israel sub Eliseo Propheta, & nemo eorum mundatus est nisi Naaman Syrus*. Non vi erano in Israele molti Leprosi al tempo del Profeta Eliseo? E pure questi languiuano, Naamano venuto da lontani Paesi riportò la salute. *Cur non curabat fratres, non curabat ciues, non curabat Prophetæ consortes, cum sanaret alienos?* Perche voleuano essere infermi, e bisogna vna volta intenderla, dice l'Arciuescouo Sant'Ambrogio: *voluntatis est medicina, non gentis; & diuinum munus votis eligitur, non naturæ iure defertur*. Vedete? *Voluntatis est medicina*: così la Beatitudine è solo di chi la vuole, ed è pure di chi lo vuole l'Inferno.

1. 20.

1. p. q. 23. ar. 3. in corp.

art. 3. ad 3.

ad Rom. 9. 22.

Luc. 23.

in Luc. c. 4.

Padre, chi è così pazzo, che voglia rifiutare la Beatitudine, ed abbia volontà di dannarsi? Cristiani miei niuno dice di non voler esser saluo: molti però viuono, come se non volessero veramente saluarsi: e questo basta per ripugnare al Volere di Dio; e perche sia vero il dire, che Dio ci vuole Predestinati, e Noi non vogliamo tuttauia esserui. Bramaua di rimettersi in sanità certo Giouane infermo, e ne pregaua Esculapio con caldi voti; non vedendosi però esaudito, lamentauasi di quel Nume. Lo vdì Apolonio, e gli disse, ch'Ei non auea occasione di querelarsi, perche Esculapio risanaua sol chi volea risanarsi. Mà, e Io non voglio? Soggiunse il Giouane: No, rispose il Filosofo e lo sregolato viuere che fai senza, che Io dica di più, basta a conuincerti, che non vuoi: *Deus duntaxat volentibus dat sanitatem, tu*

autem

Phyl. in vita Ap. l. 1. c. 6. *aut enim omnia facis, quæ sanitati tuæ aduersantur delitijs disfluens, & abdomini indulgens*. Peccatori Voi mi dite di voler'esser salui, e viuete in disgrazia di Dio, obbligandolo a condannarui?

Irritato l'Altissimo dalle colpe del Popolo Cartaginese, mandò vn'Esercito numeroso di Barbari ad assediar la Città. Con tutto ciò non volea forse distruggerlo, ma conuertirlo. Non potè tuttauia di meno; perche mentre i Nemici batteuano la Città, stauano i Cittadini spensierati a vaneggiar ne' Teatri, presentando nuoua materia di castigo allo sdegno, che li

l. 6. de gub. Dei puniua. *Vt cum eum Deus perdere adhuc fortassè nollet, tamen ipse exigeret, vt periret*, lo dice con istupore Saluiano. *Tanta animorum, vel potiùs peccatorum cæcitas fuit* (esprime Egli medesimo in vn'altro simile incontro) *Vt cum absque dubio nullus perire vellet, nullus tamen id ageret, ne periret*. Pensate bene; vedrete se non è questo in termini lo Caso nostro. E quando sia così, di chi potete lamentarui se non di Voi? Pretendereste forse di non poterui perdere benche voleste? Che l'Inferno non auesse luogo per Voi, e che dal Calice del furore, beuuto che hanno i Demonj, non restasse con che punire negli Vomini la empietà? *de furore Omnipotentis Dæmones bibunt: hic*

Bene c. 11. *eorum proprius calix, sed & fit hominum si perire voluerint: & quia fæx eius non sit exinanita bibent omnes peccatores terræ: totam enim iram Dei non exhaurit Dæmon, & cum bibat semper, semper restat, vnde Homo peccator puniatur*. Si che vi perderete volendo: volendo saluarui certamente sarete salui! Mà questo vostro deue essere vn vero efficace volere, il quale a quello di Dio non ripugni co' peccati, anzi colle opere buone concordi: sì che bisogna, che siate ben auuertiti, perche vn voler scioperato, ozioso, come al Soldato non basta per ottener la vittoria, come non basta al bifolco per raccoglier la messe, così à Voi non basterà per ottenere la Beatitudine: *Lætabuntur coram te sicut qui lætantur in messe, sicut exultant victores capta præda, quando diuidunt spolia*: le similitudini sono del Profeta Isaia, e al riflesso vi obbliga Oleastro: *vides, qui sint qui lætantur, messores, & pugnatores*. Is. 8.

Dio vi vuol dare la Gloria, ma vuole, che Voi ne abbiate il merito, e a questo fine vi dà la Grazia. Leggete le Sagre Carte: chiamano esse la Vita Eterna Premio; Come dunque si potrà auere senza fatica? Mercede; Come dunque senza lauoro? Pallio; Come dunque senza mettersi in corso? Retribuzione; Come dunque senza operare? Corona; Come dunque senza riuscir nell'impresa? Chiamasi anche Eredità la Beatitudine Io ben lo sò, douete però anche Voi pur sapere, che non venendo a Noi questa Eredità, come a figli Naturali, mà come a Figli adottiui, per andarne al possesso; oltre l'adottione è anche necessario, che colle buone opere manteniamo il dritto nell'adottione acquistato: e quindi è, che l'Apostolo quando chiama la Beatitudine Eredità, la chiama anche Retribuzione: *accipietis retributionem hæreditatis*. Dice Plinio di non sapere, se Augusto dalla superstiziosa adulazione de' Gentili posto trà Numi, si abbia acquistato, ò meritato il Cielo: *Cælum nescio adeptus magis, an meritus*. In Paradiso, chi non hà merito, non vi entra: onde il non voler farsi merito per il Paradiso, e il non volerui entrare, sono vna cosa medesima. Ciò sia detto, perche possiate giudicare del voler vostro. Ad Col. 3. 23. Lib. 7. c. 45.

Per ciò, che riguarda il Volere di Dio dopo auer vdito il giuramento dalla sua bocca medesima, ne Voi potete bramare, ne Io posso dirui di più. *Deus locutus est; quod verax est constat, quia Omnipotens est constat*. Gli Vomini mancano alcune volte, perche non sono fedeli, alcune altre, perche son deboli, Ps. 59. 8.

e non

e non ponno ciò, che vogliono; in Dio si vniscono per nostra sicurezza, somma Veracità, e infinita Potenza: *quòd verax est constat, quia Omnipotens est constat*. Resta solo, che certi di non poter essere ingannati da Dio, non c'inganniamo da Noi medesimi; *opus est ut ipse te non decipias*, dice a ciascheduno Sant'Agostino. Aug. hic. Assicurateui pur dunque Voi del vostro, sicurissimi del Volere di Dio.

Digitized by Google

PANEGIRICO

Di Santa Maria Maddalena.

Detto nel Giouedì dopo la Domenica di Passione.

Ecce mulier, quæ erat in Ciuitate peccatrix, vt cognouit quòd accubuisset in Domo Pharisæi, attulit alabastrum vnguenti: & stans retro secus pedes eius, lachrymis cœpit rigare pedes eius, & capillis capitis sui tergebat, & osculabatur pedes eius, & vnguento vngebat. Luc. 7.

Maddalena colla Penitenza, che fece de' suoi peccati, obbligò il Demonio a pentirsi di auerla fatta peccare. Delle sue colpe fece Penitenza Maddalena; ma colla sua Penitenza obbligò il Demonio a fare per le colpe medesime vna Penitenza più cruda.

E Pure vna gran pena dell'esser misero, saper di esserui per sua colpa. Chi vede nascere da altra fonte la piena de' trauagli, che lo innondano; se non hà forza per riparo del male, troua almeno lamenti per argine del dolore. O auuentasi contro la Sorte, di cui con ossequio oltraggioso predica l'autorità, ed inalza il potere, per rendere colla nobiltà del nemico più pomposo lo sfogo delle querele; ò fattosi a rinunciar nelle Stelle le luminose cagioni de' suoi disastri pretende, che il gusto di veder strozzata la felicità del suo viuere, non costi meno al Cielo, che la infamia di esserne stato il carnefice. Così risentendosi arditamente del colpo contro qualunque siasi la mano, che lo auuentò, mette sù le sue Piaghe quel dolce balsamo, che suol essere il balsamo della vendetta. Mà chi geme sotto il peso di vna disgrazia, che si sia rouersciata Egli medemo sul capo, non aspetta sollieuo ne meno da' suoi lamenti, che cadendo sopra Lui stesso, non gli scemano, ma gli radoppian lo spasimo: accoppiando

Digitized by Google

piando in vno stesso soggetto il dolore, che dà all'oltraggiato l'offesa, e quello, che reca all'oltraggiator la vendetta: Misero se non si lamenta, perche il dolore chiuso nel cuore non può vscire a mendicar compassione ne meno dalle querele, più misero se si lamenta, perche vscendo il dolore a cercar compassione, e non ottenendola ne meno dalle querele, torna a chiudersi risospinto con maggior empito al cuore. Or le più famose disgrazie del superbo Lucifero, chi non sà, che sono le Santità più rinomate del Cristianesimo? Troua egli tuttauia consolar le sue smanie, e riuoltosi al Cielo, che non contento de' suoi mali, lo fà anche misero co'gli altrui beni, bestemmia quella luce, che spargendosi così vaga sù le Anime, e sì copiosa, hà loro fatto odiare le tenebre. I dolori più disperati, Io hò sempre pensato, che li proui per l'Anima di Maddalena; poiche vedendo, che Essa trasse dalle sue enormi colpe i motiui della sua gran Santità, cangiando in sproni di vita que', che soglion essere i stimoli della morte, accendendo del Diuino Amore le fiamme con que' peccati, che sono i mantici dell'Abisso. *Ah*, disse, *la Innocenza la hò sempre riconosciuta nemica; ma che guerra è questa, che mi muonono adesso i peccati? I peccati, a'quali per mantener fedeltà, mi conseruo rubelle al Cielo: i peccati mi son rubelli? Io non lo aurei mai creduto di trafiggermi colle mie arme: e pure è vero, che non sarebbe costei sì Santa, se non fosse stata già peccatrice. Che hò Io à fare, da che Essa hà appreso ad auualorar la virtù colla forza del vizio? Se non pecca, resta in possesso della vittoria, se la facio peccare, accumulo i suoi trionfi. Ah me infelice, e infelice per colpa mia, deluso colle mie arti, vinto co' miei stratagemi, ingannato dalle mie frodi! Perche non fui Io trascurato in tentare, che non sarebbe Essa sì accurata in pentirsi? Perche non fù meno disonorata la colpa, che non anderebbe con tanta gloria la emenda? Anzi perche non la hò tollerata innocente, che ora non penerei in mirarla sì Santa?* Così Maddalena colla penitenza, che fece de' suoi peccati, obbligò il Demonio a pentirsi di auerla fatta peccare: Delle sue colpe fece penitenza Maddalena; ma colla sua penitenza obbligò il Demonio a fare per le colpe medesime vna penitenza più cruda. Eccoui l'argomento per il Panegirico della Santa, di cui però non sperate, che si raggiungan le lodi, che sarebbe troppo ambiziosa la nostra Pietà, e anderebbe con troppo fasto la diuozione, se sperasse di ragiungere il merito della Santità, doue è così sublime il merito delle colpe.

I Romani, che nella gelosia della fama pareua, che vedessero in lontananza vn Popolo, di cui emulasser la gloria, s'ingegnarono di persuadere, che del valore, della Romana Republica fossero già toccate le vltime mete, e veramente lo persuasero a chi non vide la Vostra; i Romani ebbero giouentù così vaga di Genio, e così generosa di cuore, che creduti tutti gli Vomini sì inferiori di brauura, e di forza, che ormai fosse disonore anche il vincerli; cercando al suo coraggio vn paragone più degno, con quel piacere, che anco dall'orido con ambizion di trionfo esigge come in tributo vna mente Regina, internàuasi nelle più inospite selue, doue sembraua, che andasse a caccia di Mostri, e andaua in traccia di Gloria. Quelli, che stando nella Città, di fiere più gentili erano preda non cacciatori, stimauasi, ò che non auesser valore, ò che fossero indegni di auerlo, se pur lo aueano: Alle Selue, vdiansi dire gli vni agli altri, alle selue: a suenare i mostri, non a insidiar le colombe: là si sperimenta il valore, qui si tradisce. Auutosi poi l'incontro di vn qualche, diciam Leone, che correndo arrabbiato per la foresta, dopo auer sotto l'vnghie feroci trinciate le ceruici orgogliose di superbo giouenco, Rè delle fiere non contento dell'oro sopra le giubbe, mostrasse nelle zanne insanguinate la porpora, si sfidaua animosa-

mente alla pugna, e con fior di coraggio vinto prima il timore, che l'auuersario; era caparra vna vittoria dell'altra, e auualorauasi l'ardir del combattere col diletto del vincere. Ma vdite, strano, e pur, se ben si considera, desio ragioneuole di que' Prodi: Non credeuano di partir vittoriosi, se non partiuan piagati, e ritornando alla Città col mostro abbattuto, della fortezza in abbatterlo stimauano di non poter far piena fede, se non si esaminauano a lor fauore per testimonj le cicatrici, che producendo la fierezza del morso, mostrauano il terror della fiera. Fosse che non volendo la Inuidia persuadersi colla ragione, douea conuincersi colla euidenza: fosse Ambizione, vizio, che per auer del grande par che tenga qualche secreta intelligenza colla Virtù; è certo, che chi potea mostrare vna piaga riportata dal superato Leone, credea di dare vn prezioso ricamo alla Gloria, vn vistoso fregio al valore, e cento bocche alla Fama, che venuta in sospetto di menzognera, perche auesse credito, si facea parlar colla bocca delle ferite. Mostruosità, che Tertulliano medesimo, cui auuezzo a veder mostri, non era sì facile cauare la merauiglia, non seppe mirare senza stupore: *Ad feras ipsas affectatione descendunt, & de morsibus, & de cicatricibus formosiores sibi uidentur: morsus ferarum ornamenta sunt iuuentutis.* Oh la orribile fiera, che è il Demonio: Egli vscito dalle Tartaree cauerne và girando qual arabbiato Leone, e fattosi acuire dall'odio, dalla inuidia, dalla superbia l'affamato suo dente, moltiplica le cagioni del furore per mettersi con più forte impegno alla preda, ne cura, che sì pungenti riguardi abbiano ad essere il vituperio del perdere, purche siano incitamento per vincere. Delle Anime, che si cimentano col fiero mostro, altre riportano senza sangue, altre sanguinosa, ma non men bella vittoria: E perche le piagate riconoscendo dal dente, che le ferì, gli stimoli del lor valore, veggono che fù vno stesso l'esser piagate, e il diuentar vittoriose, riportando piaga, e trionfo mostrano insieme col trionfo la piaga, la quale serua per vna proua plausibile della Fortezza, e per vn prezioso testimonio del merito. Vincere colle armi del suo nemico, colle sue arme trafiggerlo non è gloria? Ma vincerlo colle piaghe aperte da lui, colle ferite da lui aperte ferirlo, non sarà gloria maggiore? Dunque con ragione credono le Anime penitenti, che ritragga vaghezza dalle piaghe il trionfo: *de vulneribus & cicatricibus formosiores sibi videntur: morsus ferarum ornamenta sunt iuuentutis:* E perciò l'Euangelista scriuendo le vittorie di Maddalena, celebra le sue ferite: *Mulier erat in Ciuitate peccatrix:* E vedere il nemico glorioso per le piaghe, che gli si aprirono, sarà dolore? Pensate Voi: Se vno di que' superbi Leoni tratto in catena per le strade di Roma auesse potuto intendere, che egli era la gloria del suo auuersario: capire, che da quelle piaghe aperte, perche fuggisse la vita, ne era vscita la fama: riflettere, che da quelle ferite non stillaua più sangue, ma nettare, cioè la Gloria, che è il nettare degli Eroi; pensate: Egli auerebbe maledetta la Natura, che gli auesse dato intelletto da conoscere le sue ignominie; se non che quell'Intelletto medesimo, il quale glie le aueria fatte conoscere, glie le aueria anche fatte fuggire, suggerendogli di sottrarsi al rossor della vita colla disperazion della morte. Ma il Tartareo Leone, che nelle tane di Abisso rumina il disonore della sconfita, intende la gloria di chi lo hà vinto, vede l'Anima di Maddalena, riconosce di auer egli fatte le piaghe; considera, che non sarebbe sì bella, se non fosse piagata, e auendo Intelletto per capire la infamia, non hà Intelletto, che gl'insegni a sottrarsene, perche il graue, e penoso priuilegio della sua condannata Immortalità ne permette a lui di morire, ne lascia morir la sua infamia, che con lui viue immortale; il Tartareo Leone chi sà dire sco-

Ad Marty. c. 5.

che spasimi, come si affligga? In questi stessi momenti, ne' quali sente celebrarsi le colpe di Maddalena per argomenti di Santità, chi può immaginarsi il rammarico, che lo tormenta? Io dirò, che il Paradiso di Maddalena gli hà duplicato l'Inferno: e mi diuiso, che se gli fosse permesso di cassare dalle memorie Euangeliche la più infausta, la più disonorata al suo nome, casserebbe quella delle colpe di Maddalena: Santa non gli premerebbe, che si chiamasse, purche non si sapesse esser dessa stata la Peccatrice: Ma lo dica pure per gloria il Paradiso, lo sappia per esempio il Mondo, l'oda per confusione l'Inferno: *Mulier erat in Ciuitate peccatrix*. E quì soscriuo pur Io volontieri al pensier di Oleastro, che nella Meretrice famosa descritta dal Profeta Isaia, possa figurarsi la Maddalena, che quantunque non fosse publica Meretrice non essendo infatti verisimile, che Donna Nobile, come Ella era, auuilita si fosse ad vna vita sì abbietta, era però Meretrice; e riseruata a disposizione di qualche Amante, nelle priuate lasciuie della sua diuolgata libidine, non lasciaua di essere vn publico pregiudizio della Onestà: *erunt negotiationes eius, & mercedes eius sanctificata* 2. 18 *Domino*. Del lungo traffico tenuto colla iniquità seppe far capitale per la Innocenza; e le mercedi, che riscosse auea giornaliera dell'lusso, ridusse in rendite, che valessero a mantenere in posto più onorato la Pudicizia: *felix illa, & beata meretrix qua mercedes corporis sui fecit sanctitatem Domini, & qua omnia instrumenta vitiorum mutauit in ministeria sanctitatis. Sic per omnia fecit meretrix illa Euangelica, qua omnia sibi fecit ad cultum, & religionem seruire, qua antea illi fuerant instrumenta iniquitatis.*

Non vorrei però, che auessimo detto troppo, chiamando Maddalena nõ solo peccatrice, ma ancor Meretrice; perche il vocabolo porta vna tal nota di vituperio che per esser cangiato in fregio di Gloria pare, che obblighi ad vna troppo strana Metamorfosi il Pentimento. Lionessa Meretrice Ateniese fauorita di Armodio, e Aristogitone, sapeua i loro consigli, co' quali meditauano di vccidere i Tiranni, e rimettere il Popolo in libertà. Posta alla tortura, perche dasse le richieste notizie, fù sì costante nella tenacità del segreto, che elesse dianzi morire, che palesarlo. Le vollero esser grati gli Ateniesi rendendo eterna la memoria di questa inuitta fortezza. Che però si mettesse in onore vna Meretrice, non parue lor conueneuole; anzi pensando, che se fosse conosciuta per tale, la infamia del nome auerebbe abbolito l'onore di ogni più insigne Virtù; studiarono di celebrar quell'azione, senza che si sapesse, che fosse Meretrice chi l'auea fatta. Ordinarono pertãto ad Iscrate Scultore a que' tempi di primo grido, la Statua di vna Lionessa a cui mancasse la lingua per indizio del fatto, di cui voleuano la memoria, credendo, che così restasse Eterna la Gloria, e cadesse in obliuione la infamia: *Athenienses, & honorem habere ei volentes, nec tamen scortum celebrare, animal nominis eius fecere, atque vt intelligeretur causa honoris, in opere linguam addi ab artifice vetuerunt.* Plin. l. 34. c. 8. Io non vorrei dunque, che fossimo troppo arrischiati, promettendoci di far comparir Maddalena luminosa anche in faccia di queste tenebre; e rendere più plausibili i titoli della sua Santità, anche col confronto di questo nome. Chi però può temere vn tal rischio? quando anzi dall'osseruare, che gli Scrittori suoi Diuoti la chiamano Meretrice; e Vittoro Antiocheno scriue di Lei francamente, che *erat pestis alliciendo ad libidinem, erat fomes peccati in Ciuitate, erat clibanum in Ciuitate accendens*, bisogna argomentare che dunque abbia ben Ella merauigliosamente saputo trasformare in marche di Gloria tutte le note della ignominia: altrimenti in riferirle, sarebbono i suoi Panegeristi più riguardati: essendo ormai notissimo, e pratticato, non meno dagli

Ora-

Oratori, che dagli Scultori l'artifizio di ricoprire cõ industria i difetti. Perche Pericle era difettoso nel Capo, che non corrispondeua agli altri membri con proporzione, lo scolpiuano coll'Elmo in testa: *quod nimirum nollent Scultores eum deformiorem videri.* Vsano anche gli Oratori questa attenzione medesima; onde non si direbbe sì apertamente di Maddalena, che fosse Meretrice, se non fosse pure apertissimo, che da questo difetto medesimo trasse Ella i vantaggi del merito, e lo fece seruire alla eminenza della sua perfezione: *felix illa meretrix, quæ mercedes corporis sui fecit sanctitates Domini, & quæ omnia instrumenta vitiorum mutauit in ministeria sanctitatis.*

Plut. in vita Per.

Chi però ad vna tal Peccatrice architetta fabbriche di così eccelsa Virtù, come mostrano i suoi dissegni? Chi la inuia generosa a mete così lontane, come argomentano le sue mosse? Chi? I suoi peccati: *Sibi fecit ad cultum, & religionem seruire, quæ antea illi fuerant instrumenta iniquitatis:* ciò, che espresse in altri termini Drogone Ostiense: *Priùs quidem peccando corruerat, sed de suo casu se contra se erexit fortiorem, quàm si peccando minimè cecidisset.* La publicità delle colpe, le dà coraggio per entrare apertamente al conuito senza curarsi ne de' motteggiamenti del Popolo, ne delle derisioni del Fariseo; e per eser stata lo scandalo della Città vuol diuentarne l'esempio. Al riflettere, che il peccar spensierata senza rimorso, non le auea fatto sentire il dolor della colpa, s'ingegna (vedete che gran finezze) s'ingegna nel pentirsi di non sentir la consolazion del dolore: bagnando i piedi del Redentore li rasciuga, perche auendo Esa tutta raccolta nelle pupille il solo gusto di piangere; per priuarsi anche di questo, rasciugando le Lagrime, procura d'ingannar se medesima, e indursi a credere, che non piange: o almeno non vuol veder quelle Lagrime, che sono l'vnico solo conforto dell'affannato suo spirito.

l. de Sac. Dom. Pass.

Il fasto della sua superba bellezza la fa cadere a terra sì profondamente vmiliata, che stando dietro a' piedi del Redentore, non si reputa solo indegna di presentarglisi agli occhi, ma insino di comparir a' suoi piedi. Colle fiamme già estinte delle pasate sue incontinenze; si accende vn'ardor così viuo di Amor Diuino nel cuore, che baciando i casti Piedi del nouello suo Sposo, fà, che con vsura di merito, nasca vn'incendio virginale da vna fiãma impudica. E tutte queste finezze le ricauò dal riflesso delle sue colpe. Oh come suggirebbono dal Ceruo i serpenti, se sapessero, che il lor veleno per il Ceruo è il cibo più vigoroso, che lo rimette in forza di giouentù, perche egli *vita sua arbiter, serpente pastus, veneno languescit in iuuentutem.* E il Demonio, oh come bramò di non auer fatto bere a Maddalena quel tossico, da cui seppe Esa trarre così potenti contraueleni, e pozioni sì spiritose di vita! *Mulier quæ erat in Ciuitate peccatrix, vt cognouit, quod accubuisset in domo Pharisæi. attulit alabastrum vnguenti, & stans retrò secus pedes eius lachrymis cæpit rigare pedes eius, & capillis capitis sui tergebat, & osculabatur pedes eius & vnguento vngebat:* Ma contutto questo, credete, che del Pentimento di Maddalena San Luca faccia il Ritrato? Non ne forma ne meno l'abbozzo: *Cæpit*: questi sono i principij della di Lei penitenza, i progressi li tace l'Euangelista, perche per esprimerli non hà la sua penna colori.

Tert. de Palli. c. 3.

Patire, e sapere di auer offeso, non mette solo l'obbligo di sodisfar la Giustizia, ma vn debito molto più grande di sodisfare all'Amore: e perche i primi diritti sono della Giustizia sino a tãto che questa sia sodisfatta, bisogna, che Amore aspetti, e in aspettare, oh che tormẽto! La Penitente, che vedẽdo di auer offeso vn Dio, credeua di non poter far mai tanto, che bastase a sodisfar la Giustizia; disperaua di poter sodisfare all'Amore; ma perche l'Amore nõ disperase anch'esso, si andaua pure affrettando nel sodisfar la Giustizia; dando così all'Amore qualche

che speranza di auer la sua parte di pene. Mà intanto, oh che rammarico! Fù questo vn labirinto di pene così intricato, che volle trarnela Cristo, e Ella non seppe tuttauia vscirne. Egli compassionando l'Amore, che non poteua patire, dichiarò sodisfatta la sua Giustizia, disse di non voler in vantaggio, se ne andasse pure sicura, che le erano rimessi intieramente i peccati: *remittuntur tibi peccata; vade in pace*; perche cessate le ragioni della Giustizia, andasse al possesso delle sue pene l'Amore, e Maddalena si mettesse à sodisfar all'Amore, certa di auer sodisfatto già alla Giustizia. Mà la facilità del perdono aggrauando la qualità della colpa nel riflesso di auer offeso vn Dio sì buono; e accrescendo all'Amore i motiui nel pensare, che per tante offese volea sì poco, fece, che la Pentita si stimasse tanto obbligata a patire per sodisfar la Giustizia, tanto per sodisfar all'Amore, che non credè più di poter sodisfare nè alla Giustizia, nè all'Amore. Pure perche quella sperimentata bontà la facea sperare, che Cristo auerebbe aggraditi i soli attentati del desiderio, e l'Amor suo per non gareggiar nelle pretensioni con Dio, aurebbe mortificato l'ardore, e si sarebbe contentato anch'Egli sol dello sforzo, si mise a patire, pensate Voi con qual impeto, mentre credendo di non poterui riuscire, disperato l'onor della impresa era troppo gelosa di assicurarsi almen la Gloria del desiderio. Chi può ridire i sonni presi nella spelonca, doue le pietre superbe della loro orridezza nelle acuminate punte, parea, che si volessero solleuar in Piramidi, e pretendesse ogni sasso di essere vn'Apenino. Qual energia di dire può corrispondere alla forza, con cui cadeuano su le delicate carni i flagelli, i quali facendo dalle membra tutte piouere il sangue aueano messe in gelosia le pupille, che vedeano fatto commune il caro vfficio del piangere; onde procurando che le lor lagrime non auessero superiori, giache doueano auere [illegible], ne pur solo douendo gareggiare con tante membra, aueano ormai imparato a lagrimare più per emulazione, che per natura. Chi sà esprimere il rigore delle astinenze, nelle quali passando senza cibo de' giorni intieri, non contenta di far digiunare la gola, obbligaua a digiunare anche lo stesso digiuno, ridotta ad vna sì pallida sparutezza, che della sua beltà non potea più vagheggiarsi nemeno il cadauere.

Quindi se a diuertire dall'applicazione de' suoi tormenti, la Inferuorata fosse giunta qualche lettera di vno di quegli Amanti, che non lasciano di sollecitare le Maddalene, quantunque sien conuertite; e auesse esposta la sua costanza in amarla; e l'auesse pregata a rimettere del suo rigore; tentando anche di ottener qualche visita, senza disturbo della Pietà, e senza incommodo del Pentimento; andaua Io diuisando con quali sentimenti auesse potuto rispondere la Penitente; E mi è piacciuto di stenderli, perche se mi vdisse qualche Maddalena, che ne auesse bisogno, imparì quali sieno per tali dimande le formule della risposta. *In questa mia spelonca, in cui tengo commercio solo col Cielo, doue mi faccio intendere co' sospiri, non ritrouandomi inchiostro, sono stata lungamente perplessa prima di risoluere se doueua scriuerui colle lagrime, ò pur col sangue: ma perche quelle erano più tenere per significar il dolore, questo più forte per esprimer lo sdegno, hò poi risoluto di scriuerui col sangue. Intende più mi preme di esprimerui lo sdegno, che di significar il dolore; perche del dolore, come che sentissi la intemperanza per consolarui il dispetto della repulsa; dello sdegno spero, che come la* [illegible] *e i giusti risentimenti della Onestà, che [illegible] col sangue nella oltraggiata l'oltraggio, mostra di meditare per l'oltraggiatore qualche più acerba vendetta. Questo è Sangue cauatomi co' flagelli; e sappi, che mi hò sprezzati i suoi caratteri, perche lauorandoli grondo mi compariscono con rossore; come formandoli i miei intendo, che ti rifiutano in faccia*

cia

almeno qualche color di vergogna. Tu ti vanti costante in amarmi; di che sei in perseguitarmi ostinato; e se sai, come mostri pur di saperlo, che mi sono sparite dal volto le primiere bellezze, non potendo più amare la Beltà, confessa, che ti diletti di perseguitar la Innocenza. Gli Amori, che da te disidero, sono miei; e acciò che Tu non creda di auer motiuo di amarmi, perche se non ti amo, però ti hò amato; sappi, che ritratto gli Amori, e intendo, che tu gli restituisca al mio Cuore. O Tu approui la pretensione, o nò; Se l'approui, haueremo pace, ma resteranno gli Amori; se non l'approui, ringrazio la tua ingiustizia; perche venendo in lite non lascieremo solo di essere Amanti, diuerremo nemici; nè Tu potrai sperar Amore da chi ti nega la Pace. Che Io sia nelle penitenze men rigida? Ma perche non suggerirmi, che fossi nelle colpe men dissoluta? Tuttauia se da vero ti muoue la compassione delle mie pene, portami qualche sollieuo, che Io nol ricuso. Questo rigore nasce dal vedermi obbligata a piangere i miei peccati, e de' tuoi; fammi sapere, che Tu sei pentito de' tuoi; così potrò la rimettere dell'asprezza, e rendere meno austera la penitenza, quando io debba pentirmi solo de' miei. Di vedermi sola, non si lusinghi il pensiere; e che si possano ammetter visite, o non ricevere affetti; continuare i trattenimenti, o non mettere in rischio il Capitale della Onestà, dando ad intendere alle Donne di Palestina: Io, che da queste rupi apprendo lezioni di solitudine; hò imparato, che non viue sicura, se non si fà Amante della Rusticizia. Ma ormai lascio di scriuere, e vado a piangere; e il mio sangue lo vado a versare sopra il terreno, che quasi me lo beue, e fà, che possa essere emulo del beuer [illegible] la mia sete; onde lo procuro di esser più liberale a spargerlo, che egli auaro nel beuerlo. Sì questa carta mi fà il sangue troppo compassione, e seguitando a scriuere temerei, che dalla parsimonia del foglio imparassero qualche economia i miei flagelli. Senza [illegible] del Crocifisso: pensa sacrilego, se sono tua. Torno alle penitenze di Maddalena: tutti gli altri patimenti non m'increscerà di lasciarli chiusi nella lor grotta; tanto più che loro non mancano spettatori nella frequenza degli Angeli, che calati dal Cielo per raddolcire penitenze sì fiere, non sò se si accorgessero, che rendendole men crude, le faceuan men care; o se accorgendosene col renderle men care, pretendessero di farle più crude. Tutti gli altri patimenti non m'increscerà di lasciarli nella lor grotta, purche mi riesca di far teatro a vna pena, che di tutte fù la maggiore; e basti dire, che Maddalena medesima del patire sì innamorata, non ebbe cuor di soffrirla; onde pregando di esserne liberata; se per auanti auea dubitato di non sapere, allora dubitò di non voler patire quanto doueua. Attenti bene. Morto il Redentore, vide l'Innamorata, che potea esser sospetto vn'Amore, il quale sapea sopravuiuere alla morte del suo Diletto; ma rincorossi col riflettere, che sarebbe veramente morta colla morte del Nazareno, se volendola morta il dolore di vederlo à morire, non l'auesse voluta viua la speranza di reuederlo defonto. Eccola dunque al sepolcro, in cui non ritrouando il cercato Maestro, oh come si sentì in vno stesso tempo assalita da due forti dolori; vno di non trouarlo defonto, l'altro di auerlo veduto a morire: dolore che sospeso in parte dalla speranza di riuederlo defonto, tolta la speranza, le piombò con maggior peso nel cuore. *Stabat Maria ad monumentum foris plorans:* Io. 20.
Sospiraua abbandonata dal suo Diletto, e vedendo neglette le lagrime altre volte sì fauorite accusauale come inefficaci, e temea di non saper piangere come doueua. *Non è questo*, diceua, *quello stesso Giesù, che vedendomi piangere a' suoi piedi, onorò le mie lagrime co' suoi applausi, e per gustare le tenere stille, che mi cadeuan dagli occhi, rinunziò a i generosi liquori del Fariseo? Non è questo lo stesso, che vedendomi piangere al sepolcro di Lazaro vnì il suo col mio pianto, mettendo in dubbio le mie pupille, se ambiziose d'onore piangessero per amor* 11.

l'one-

Pentore di far piangere ancora Lui; ò se vmili doueano essere dal piangere per non auer la gloria di auerlo fatto piangere seco? Che più? Non è questo lo stesso, che abbandonato da me mi cercò con maniere sì affettuose, che al fin mi trasse ad amarlo? E questo medesimo da me cercato, questo medesimo mi abbandona? Ah Maddalena, ti abbandona il Redentore sì, ti abbandona; ma non vedi con che finezza? Tu vuoi poter'al Demonio rimprouerar le tue colpe, contraponendo a ognuna di esse vna maggiore Virtù: lo puoi fare, perche alla publicità del peccato hai opposto vn publico pentimento; al peccare senza rimorso vn pentirti senza diletto: al fasto delle fiamme la vmilità delle ceneri: alle laidezze della lasciuia il candore di vna pudicizia illibata: hai opposto la durezza de'marmi alle mordidezze de' talami: il dolor de'flagelli alle souerchie delizie: il rigore delle astinenze al lusso delle tue crapule. Mà se il Demonio ti rinfacciaua, che quando Cristo ti cercaua, lo hai abbandonato; che poteui Tu dire, se Cristo non ti abbandonaua, e Tu da Lui abbandonata non lo cercaui? Egli anche per questo titolo ti hà voluta gloriosa: cercata dal Redentore lo hai abbandonato; ma hai anco saputo cercarlo abbandonata da Lui. Assicurata alla tua penitenza questa gran lode, non vedi, ch'Egli medesimo viene a trouarti? Vuol che Tu sia la prima a goderlo; che la prima visita sia la tua; dimostrazione di affetto così parziale, che sapendo esserle Cristo comparso in abito di Ortolano, Io auerei detto, ch'Egli volesse sfuggire presso gil Apostoli la odiosità; se vedendo, ch'Egli anzi vuole ch'Ella notifichi agli Apostoli la visione e da Essa intendan questi la gloriosa Resurezione, non douessi più tosto credere, ch'Egli non cura d'insospettir tutti gli altri per sincerar Maddalena; ormai fattagli così cara, ormai venutagli in tanta stima, che auendo scelti per tutto il Mondo gli Apostoli, elegge poi per Apostola degli Apostoli Maddalena.

Infatti fece mai Cristo a verun degli Apostoli, a veruno de'Santi, quantunque ne auesse pur di sì cari, il priuilegio che fece a Maddalena, quando vnì, incorporò i di lei applausi alla gloria della sua Fede, e la volle famosa al pari del suo Vangelo? *vbicumq; prædicatum fuerit hoc Euangelium, in toto mundo, dicetur, & quod hæc fecit.* Matt. 26. 13. Priuilegio, che portò in estasi di stupore la meditazione di vn famoso Contemplatiuo: *quippe Christianæ veritati ita copulata est Magdalenæ pænitentia, vt vna sine altera nunciari non potuerit: vtramque prædicauerunt tuba cælestes, Apostoli, & pars officij fuit cum Redemptionis opus, & gentium salus prædicaretur, non tacere conuersionem Peccatricis.* E perche il Demonio auerebbe pure potuto consolare la inuidia col credere, che Cristo rendesse famosa la conuersione per gloria sua, non per gloria di Maddalena; osseruate, ch'Egli preuiene alle sottigliezze diaboliche il conforto de' lor sofismi; dichiarandosi, che questa sarà gloria di Maddalena: *dicetur & quod hæc fecit in memoriam eius*: in questo onore Egli non vuol auer parte sia tutto di Maddalena, le ne fà vn'ampia rinunzia: *vbicumq; prædicatum fuerit hoc Euangelium, in toto mundo, dicetur, & quod hæc fecit in memoriam eius.*

E vna Penitenza così gloriosa non douè mettere in confusione l'Inferno, e obbligare il Demonio a pentirsi di auer fatto peccar Maddalena, che auea cangiate in fregi sì luminosi di gloria le macchie delle passate sue colpe? Non douè fremere il tartareo Leone, allor che vide quell'Anima dalle piaghe medesime fatta più bella, Non aueranno smaniato gli Abissi allor che vdirono potersi trar dalle colpe argomenti di Santità sì sublime? Non si saranno confuse tutte le arti diaboliche, mirando opposte a'loro stratagemi finezze tanto più fortunate, che valsero per render a Cristo Maddalena sì cara sopra i Santi più fauoriti, cara al pari della sua Fede medesima? Tertulliano fatta vna lunga inuettiua contro le vanità femi-

feminili; protesta, che si auerebbe pur dato pace delle altre; ma vna non poteua in modo alcun tollerarla: perche vedendo, che per ornarsi andauano le Donne a trarre le gemme sin dalla fronte a' serpenti, non potea trattenere i rimprouerì, ne sapea veder senza sdegno, che vna Dama Cristiana, la quale auria douuto calcare con piè trionfante il capo del Serpente diabolico, dal capo stesso del Serpente ricauas ornamenti per abbellirsi: *hoc quoque deerit Christiana, vt de Serpente cultior fiat: Sic calcabit Diaboli caput, dum de capite eius ceruicibus suis, aut ipsi capiti ornamenta struet.* Questa, che fù la vltima ignominia della Vanità, sia la prima gloria del Pentimento; ed essendosi Maddalena fatta bella per le sue colpe pianga il Serpente, vedendo di auerle dato egli stesso le gemme per ornarsi lo spirito: obbligato a sentir egli del dolore di Maddalena vn dolore più fiero, e fare della di lei penitenza vna penitenza più cruda.

De habitu mulier. l. 2. c. 6

SECONDA PARTE.

CHI auesse veduta l'Anima di Maddalena allor che pensò di portarsi a Giesù, oh come l'auerebbe mirata combattuta in vn tempo medesimo dal Timore, e animata dalla Speranza! Consideraua la Diuina Misericordia, che vedeua nella salute delle Anime sì interessata, e la Speranza le faceua coraggio. Esaminaua la sua coscienza, che l'accusaua di tante colpe, e il Timore metteuala in diffidenza. La inuiaua a Cristo la Speranza: la riteneua il Timore; ma quando il Timore l'auea fermata, sentiua nuouamente gl'impulsi della Speranza, che la metteuano sù le mosse. Così *dum dilectio dat ei spem & memoria peccatorum suorum incutit timorem, dubitauit penè quid faceret: quia & ad Christum accedere propiùs recordatio criminum, & timor eam retardabant, & ab illo abstinere diutiùs spes, & dilectio prohibebant.* Infatti Io non vedo come si auesse Ella potuto risoluere, e forsi dalla penosa perplessità, se non si fosse accordato colla Speranza il Timore, e ambedue non l'auessero vnitamente condotta. Mà passaron d'acordo. La prese (direm così) per vna mano la Speranza, la prese per l'altra il Timore, e la condussero a Cristo. *Timore tandem bona spei concorditer sociato ambo duces peccatricis mulieris fiunt.* Ne condotta, che l'ebbero, l'abbandonarono, le furono anzi assistenti: onde fù, che Maddalena diuisi gli vfficj, parte ne diede alla Speranza, parte ne diede al Timore: *lachrymis capit rigare pedes eius, & osculabatur pedes eius, & vnguento vngebat.* Ad ambedue i piedi daua Lagrime, ad ambedue vnguento, ad ambedue daua baci. Che significa il bacio dell'vno, e dell'altro piede? Significa il riflesso della Misericordia simboleggiata nell'vno, e insieme del Giudizio figurato nell'altro: *Alterum Misericordiam alterum iudicium nominemus.* Così Maddalena condotta a Cristo dalla Speranza, e dal Timore baciaua ambedue i piedi, perche consideraua Misericordia, e Giudizio: Staua trà l'vno, e l'altra; e nel suo Pentimento insegnaua a Noi qual debba essere il nostro: Con che sentimento dobbiamo portarsi a Cristo, e metterci agli adorati suoi piedi: *Alterum sine altero osculari non expedit, quia & recordatio solius iudicij in barathrum desperationis præcipitat, & Misericordiæ fallax assentatio pessimam generat securitatem.*

Gof. Ab. Vindocin. Ser. 9.

D. Ber. serm. 6. supr. Cant.

Dopo auer veduto ciò, che fece Maddalena a' piedi del Redentore, bisogna anche vedere ciò che abbia fatto partita, che ne fù colla pienissima assoluzione delle sue colpe. Delle Lagrime di Maddalena sono la menoma parte quelle, che sparse prostesa a' piedi di Cristo, *semper dolebat, semper in vita sua flebat quod commiserat.* Pianse in tutta sua vita; e quanto più amaramente pianse Ella nella sua orrida solitudine, che non auea fatto in Casa del Fariseo. Chi mi sà dire quanto più amaramente Ella pianse? Alla fine piangere inanzi a Cristo era vn

pian-

Digitized by Google

piangere molto felice. Per quegli occhi medesimi, da' quali vsciuan le Lagrime, entraua nell'Anima vn gran conforto, colla vista dell'amato suo Bene. Nella Spelonca erano egualmente diuote le Lagrime, ma non aueano eguale Fortuna. Piangeua Maddalena come auea pianto dinanzi a Cristo, ma non piangeua dinanzi a Cristo. Onde quanto più amaramente piangeua? Oh quanto! Perche poi ad inasprire il dolor delle Lagrime chiamaua Ella medesima anche i rigori delle Penitenze più rigide, credendosi obbligata a fare alla sua Carne guerra sì cruda, per mantenere lo Spirito in quella Pace, che le auea data nel licenziarla Giesù.

Mà perche tanto Piangere? Dite Voi. Non le erano già rimessi i peccati? Non le auea detto Cristo medesimo di sua bocca *Remittuntur tibi peccata*? Poteua dunque viuer sicura. Voi vorreste, che Maddalena auesse fatto ciò, che Voi fate; ma Io desidero, che Voi facciate ciò, che fece già Maddalena. Perche sapete, che non è vero, che per auer confessate le colpe, e auerne auuta l'assoluzione, si possa perciò lasciar di temere? *De propitiato peccato, noli esse sine metu*. Può lo Spirito Santo parlar più chiaro? Per verità chi vi assicura che la vostra Penitenza sia stata vera, e al Sagramento vi siate accostati con tutte le douute disposizioni? Io non son quì per metterui scrupoli; ma che *nescit homo vtrum amore, an odio dignus sit*, non è parimente Oracolo dello Spirito Santo? Sò; che quantunque non diasi certezza Infallibile, e Scientifica, se ne dà tuttauia vna, che si chiama Congetturale, Fiduciale, e che crescendo a misura delle opere, e della Grazia, fà, che alla fine i Giusti viuano quieti, e appena sentano l'affanno della incertezza: *Vt cum longa magnoris anxietate formido fuerit consumpta, quadam iam de præsumptione mentis securitas nascatur*. Ma primieramente osseruate, che questa quiete nasce da vn lungo spasimo, che hà tenuta l'Anima per molto tempo sollecita; e poi, Vdite l'Apostolo, che quantunque pieno di confidenza vada dicendo: *Quis nos separabit à charitate Christi?* non è tuttauia fuor di apprensione, e si macera, e si affligge: *Castigo corpus meum*. Vditelo; anzi vdite a parlar di Lui San Gregorio. *Certè Paulus Apostolus iam ad tertium Cælum ascenderat, in Paradisum quoque deductus fuerat, arcana verba audierat, quæ homini loqui non liceret, & tamen adhuc trepidans dicebat: Castigo corpus meum, & seruituti subijcio, ne fortè alijs prædicans, ipse reprobus efficiar*. E quando teme l'Apostolo chi puo lasciar di temere? *Adhuc timet qui ad Cælum ducitur, & iam timere non vult, qui adhuc in terra conuersatus?* Ma sieno rimesse le colpe, come erano veramente rimesse a Maddalena. Non dà forse che pensare la pena? Pena, che resta da patire nel Purgatorio sì fiera, quando quì non si auesse sodisfatto pienamente alla Giustizia, del che pure non si può auer sicurezza: Si che: *De propitiato peccato* (Io dico ad ognuno di Voi) *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Imparate da Maddalena: fino a tanto, che auete vita piangete le colpe passate; e ciò, che scrisse ad vna diuota femina San Gregorio, lo stimi ogni Anima detto a se stessa: *Semper trepida, commissas culpas debes, atque eas quotidianis fletibus lauare*. Desideraua Gregoria di sapere, se Dio le aueua rimessi i peccati, se potea stare sicura, e credersi fuor di rischio. Che le rispose il Santo Pontefice? La dimanda è difficile (disse Egli) difficile; ed anche inutile. Difficile, perche Io non merito, che mi sia fatta questa riuelatione; inutile, perche questa sicurezza potrebbe partorir negligenza. Non è bene auerla, se non quando non si è più in Istato di piangere: Sin che vi è tempo di piangere

Eccli. 5. 5.
Eccli. 9. 1.
S. Greg. l. 6. regist. ep. 22. Theotist.
Ad Rom. 8. 35.
ib. ep. 22.
1. ad Cor. 9. 27.

gere bisogna star con timore; e non essere mai senza timore, per non essere mai senza lagrime: *Secura de peccatis tuis fieri non debes nisi cum iam in dia vita tua vltimò plangere eadem peccata minimè valebis: quæ dies quousque veniat semper suspecta, semper trepida, metuere culpas debes, atque eas quotidianis fletibus lauare.* Chi sà così, caua dalle sue lagrime vn gran vantaggio. Mentre piange le colpe passate non ne commette di nuoue: la confidenza del perdono non lo trasporta a peccare: Se non giunge ad essere Santo, come fù Maddalena, lascia almeno di essere peccatore; e così gli riesce di pratticare tutte le saluteuoli istruzioni dello Spirito Santo: *De propitiato peccato noli esse sine metu; Et ne dicas Miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur: Misericordia enim, & ira ab illo citò proximant, & in peccatores respicit ira illius.*

Loc. cit.

Ne però Io posso qui ritrarre dal Pentimento di Maddalena tutti i riflessi, che deuono seruir per il nostro. Gli lascio alla ponderazione della vostra Pietà, e a Me basta di trarne vn'altro, esortandoui ad essere imitatori di Maddalena in ciò, in che Ella fù più ammirabile, e riuscì più plausibile il suo dolore.

Nella Redenzione dell'Uman Genere il titolo più glorioso per sentimento di San Pietro Grisologo, fù che Cristo riparasse l'Uomo co' que' mezzi medesimi, co' quali si era perduto; che dallo stesso peccato, il quale lo aueua auuilito, prendesse le maniere per ingrandirlo, e gli porgesse da vn legno la Uita, perche da vn legno auea spiccata la Morte: *hoc est diuinæ virtutis insigne, cum mors morte moritur: Auctor mortis proprio mucrone truncatur: prædo capitur sua præda: Infernus vita dirumpitur deglutita*: Di questa Gloria hà voluto Cristo far partecipi i suoi Fedeli, che di nuouo perduti, auessero voluto riauersi co' meriti stessi della Passione, presentati per mano del Pentimento. Trà tutti merita distintissimi applausi la Maddalena. E' però questo vn'onore a cui ponno aspirar tutte le Anime, alle quali anzi Maddalena hà da seruire di esempio. Tutte ponno ritrarre dalle lor colpe argomenti di penitenza più feruorosa, e di Santità più sublime, risorgere dalla caduta più vigorose; e punte dal rossor, che patiscono per il disonor della perdita, aspirar generose a' più onorati trionfi: *Acriores ad currendum resurgunt* (è il testimonio di Sant'Ambrogio) *pudoris stimulo maiora reparantes certamina; vt non solùm nullum attulisse æstimetur lapsus impedimentum, sed etiam velocitatis incentiua cumulasse.* Anzi come il medesimo Sant'Ambrogio osseruò, auer Dio permesso alcune volte anche ne' suoi Santi le colpe, affinchè per conforto della nostra fiacchezza sapessimo, che si può esser Santo anche dopo la colpa, e per ammaestramento del nostro spirito auessimo le regole del Pentimento da que' medesimi, da' quali abbiamò la norma della Innocenza: *vt nobis ad imitationem vita eorum fieret disciplina; & sicut innocentiæ, ita & pœnitentiæ magisterium de eorum actibus sumeremus*: così dobbiam credere, che molto più seruano, e per animarci, e per istruirci que' Santi, che prima di essere Santi furono Peccatori. Prendiamo pertanto oggi motiuo d'interno giubilo, e di spiritual contentezza, Vditori miei dilettissimi, considerando, che potiamo ricauare dal nostro stesso mal viuere tanto vantaggio, e che ci ponno far scala al Paradiso quelle colpe medesime, che ci doueano precipitare all'Inferno. Ma non sia oziosa questa notizia: coll'esempio di Maddalena faccia ogni Fedele

Ser. 57.

In Apolog. Dauid c. 2.

Loc. cit.

dele coraggio per combattere contro l'Inferno, con quelle arme medesime, dalle quali rimase ferito; e aspiri all'onore di vn Pentimento, che possa fare pentire il Demonio stesso di auerlo fatto peccare. Accresceranno gloria alla Santa le Anime vittoriose colla imitazione del suo valore; ed Essa goderà, che i suoi diuoti abbiano da Lei imparato a portare tanto giubilo al Paradiso, e tanto terrore all'Inferno.

P RE-

PREDICA

De' Dolori della Santiss. Vergine

Detta nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Stabat iuxta Crucem Iesu Mater eius.
Ioan. 19.

Quanto per la Passione di Cristo si addolorasse Maria.

SE promette Fortuna all'opera la nobiltà della Idea, mi congratulo ben'Io stamane col nostro dolore, che douendo in brieue trouarsi nell'arduo impegno di piangere la Passione del Redentore, abbia incontrato vn'esemplare sì grande, come è il dolor della Uergine. Questo affetto incauti lo abbiamo dato così tutto alle nostre pene, che per non fare a quelle di Cristo l'affronto di paragonarle alle nostre, dolendoci non meno delle nostre, che delle sue, vi vorrà molto ingegno a dolersi; ma se la Uergine non ci assistesse, che potressimo Noi sperar dall'ingegno, che ormai logoratosi tutto nella inuēzion del diletto, non hà più talento per le inuenzioni della tristezza, e tutto lambicatosi nel piacere, nō può più struggersi per dolore. La Passione, che per essere la Passione di vn Dio, douerebbe cauare dal cuor dell'Uomo tutto il dolore, sembra ormai screditata dalle fiacchezze della nostra tristezza, sembrando egualmente difficile a credere, che Dio abbia potuto patir tanto per l'Uomo, che così poco si duole, e che possa così poco dolersi l'Uomo per vn Dio, che hà patito tanto per Lui: dal dolore però della Uergine rimessa in credito, risueglierà l'apprensione, e Noi vedendo di douer penare in vno de'due; o nel dolore, o nel rossore del non dolerci, eleggeremo vn generoso dolore per nō tollerare vn rossor vergognoso, che ci conuerrebbe pur tollerare, se non solo non sapessimo patir per Dio, ma non sapessimo ne meno dolerci del patire, che Dio fece per Noi. Il vedere, che la Uergine tanto si duole, che è vn prodigio, che per veemenza del suo dolore nō muora; ci farà intendere, che è vn portento, che Noi senza dolerci sapiamo viuere. A' Dolori della Uergine appassionata Noi non sapremo negare la compassion

sion del Dolore, onde poi dal Dolore con cui mireremo il Dolor della Vergine, prenderemo le misure non solo del Dolore, per cui si addolora la Vergine, ma eziandio del Dolore douuto a quel Dolore, per cui la Vergine addolora: tanto più, che la Vergine si duole per vedere il Redentor Crocifisso, Noi non dobbiamo solo dolerci; perche il vediamo, ma perche lo abbiam posto in Croce. Attenti pure a vedere quanto per la Passione di Cristo si addolorasse Maria, perche veduto poi che lo abbiamo, sapiamo ricopiare il nostro dal Dolor della Vergine.

L'Amore, che sembra la inuenzione più deliziosa della Virtù, può insieme parere lo stratagema più barbaro della Fortuna, perche se costei ferisce con vn sol colpo più cuori, è, perche si congegna l'Amore con vna tal connessione, che passa dall'vno in l'altro lo strale; e risentendosi ogni Amante della ferita dell'Amato, come se fosse sua propria, mostra alla barbara, come possa incrudelir per compendio, esercitar la fierezza, e risparmiar la fatica. Vagliami però il vero, serue l'Amore alla Prouidenza, ed è fattura di Lei, che per obbligare con più forti rispetti alla douuta riuerenza gli animi vmani hà da loro voluto, come gli ostaggi della lor Fede. Infatti; che mi gioua l'esser felice se viue sfortunato chi amo? Non peno Io egualmente per i disastri di chi amo, e per i miei medesimi? Anzi più mi affliggono que' dell'Amato, che i miei, perche ne' miei trouo sollieuo nel ben di chi amo, e il contento di veder Lui à godere non mi lascia sentire il rammarico del mio penare; ma ne' disastri dell'Amato non sò doue mendicarmi conforto, e per consolarmi riescono inutili le mie stesse felicità, perche non sarebbe il mio vero Amore, se preualesse il gusto de' miei contenti al Dolore delle di Lui miserie. Insomma chi principia ad amare, si disponga a patire, e sappia di auere il cuore al bersaglio in tanti luoghi, in quanti glie lo hà posto l'Amore. Chi però non sà; che trà tutti gli Amori il più tenero è quello delle Madri verso i lor Figli? Onde andando a giusta misura di proporzione Amore, e Dolore; come niuno ama più delle Madri, così niuno più delle Madri si duole. Dunque coll'essere Dolor di Madre resta qualificato il Dolor della Vergine Signori nò, se Io non vi mostro distintamente qual fosse l'Amor Materno della Vergine verso Giesù. E voi Madri non mi state a screditare l'Amor dalla Vergine paragonandolo al Vostro; che per figurare l'Amor di Maria, tutti gli Amori Vostri sono vn fiacchissimo paragone. Attenti, e vedrete se non è forza che sia così. Le altre Madri amano vn Figlio, che partorirono, ma non vn Figlio, da cui abbiano auuto l'essere; Maria amaua Giesù come suo parto, ma lo amaua insieme come Creatore; considerandosi non meno Madre, che Figlia, onde se le altre amano come Madri; dessa amaua, e come Madre, e come Figlia: che se l'Amore diuiso in Amore di Madre, e in Amore di Figlia forma due porzioni sì grandi, basteuoli a riempire, quello tutto il cuore alla Madre, questo tutto il cuore alla Figlia: che aueranno fatto nel cuor della Vergine vniti, l'Amor Figliale; e l'Amore Materno? Poi le altre Madri amano i Figli, ma amano insieme degli altri oggetti. La Vergine, o non amaua che il Figlio, ò amaua solo per Lui; onde l'Amore in niun'altra parte distratto, come tutto applicauasi ad amar Cristo? Più: l'Amore, con cui Cristo amaua la Vergine, la Vergine non lo sapeua? Dunque sapeua, che Dio amaua più Lei sola, che tutti assieme gli Eletti. Bisogna quì assottigliar il pensiere, e addottrinatolo nelle Scuole Teologiche farlo discorrer così. Noi sappiamo, che quantunque gli eletti amino Dio con finezza di amore, pur Dio ama più vn solo degli Eletti, che non tutti gli eletti giungano ad amar Lui, e se Noi lo sappiamo, molto più lo auerà saputo la Vergine: Dunque,

Digitized by Google

poteua come Noi argomentare quanto grande fosse verso di Lei l'Amore del Figlio, mentre l'amaua più di tutti gli Eletti assieme, e pure ama tanto ognuno di essi; che l'Amore di tutti non pareggia l'Amore, ch'Egli porta ad vn solo: E questa viua notizia dell'Amore, con cui il Figlio amaua la Madre, in quanta apprensione volete credere, che mettesse la stessa Madre di corrispondere? Andaua ideandosi tutti gli Amori de' Santi, ò coraggiosi ne' Martiri, ò teneri nelle Vergini, ò solleciti ne' Penitenti; e poi considerando, che più di tutti era amata Essa sola, vedeasi in obbligo di amare Essa sola, più che non amauano tutti gli altri: Tanto più che il non amare Essa così, l'auerebbe posta in debito più rigoroso di Amore: perche se non potendo essa amare quanto doueua, pur Dio l'auesse amata come l'amaua, non meritaua Egli Amori più suisceratì? Or se sì grande fù l'Amor della Vergine, pensate qual sarà stato il Dolore, che douea caminare co' passi medesimi dell'Amore.

E qui i Dolori della Regina del Paradiso mi fanno souuenire le angoscie dell'affannato Rè d'Israele. Dauide piange; qual però sarà del suo piangere la cagione? Fermateui, ch'Ei si querela, da' suoi lamenti sapremo la
2. Reg. 18. 33. causa del suo cordoglio: *Absalon Fili mi, quis mihi tribuat vt ego moriar pro te?* Dunque Dauide piange la morte del suo Assalone. Bisogna dire, che questo Giouane coraggioso si abbia messo a fronte di qualche esercito per assicurare al Regnante Padre la Corona sul capo, e da colpo nemico gittato a terra sia rimasto estinto sul campo. Io certo auerei creduto così, ma sento dire, che anzi Assalone ribellatosi a Dauide andaua per assalirlo nella sua medesima Reggia, e che mentre sù veloce destriere correua armato, restò per i capelli appeso a vna quercia, volendo il Cielo medesimo dimostrare, che chi ribella al suo Principe, mentre cerca indebitamente dalla Fortuna vn Trono, riceue meritamente dalla Giustizia vn patibolo. Questa è la morte di Assalone, e Dauide piange? Ma per che volete ridere Serenissimo Principe, se piangete le vostre felicità? Rasciugate le lagrime, e ringraziate anzi Dio, che abbia così stabilita ne' Vassalli vostri la Fede; perche vedendo delle forche di Assalone non tanto artefice il Caso, quanto Giudice il Cielo, crederanno, che sia vn ladro veramente sacrilego chi tenta di rubbare al suo Sourano l'Imperio. Nò, dice Dauide: Io voglio piangere, perche Assalone quantunque fosse rubelle, pure era figlio; voglio piangere, perche non posso morire, insegnatemi a morire, se volete, che desista dal piangere: *Absalon, Fili mi, quis mihi tribuat, vt ego moriar pro te?* Il caso è lagrimeuole, ne Io vi dico di non compatir Dauide, ma per la Vergine addolorata saranno molto meglio impiegati della compassion vostra gli affetti: vedete: piange Dauide per vn figlio, e piange per vn Figlio Maria; Chi però non sà quanto de' Padri sieno più tenere, e suiscerate le Madri? Piange Dauide per vn figlio, ma per vn figlio rubelle; piange per vn Figlio Maria, ma per vn Figlio amoroso: Dauide lo piange morto, lo piange morto Maria; ma Dauide non lo vede a morire, Maria co' gli occhi medesimi, co' quali lo piange, lo vede insieme a penare: e chi non sà quanto accrescano di dolore gli occhi, che facendo del fatto irrefragabile testimonianza, non lasciano luogo alle lusinghe per raddolcirlo: Ideateui Voi l'afflizion della Vergine, Voi suoi diuoti; e se potrete idearuela, non sarà vopo, che Io ve la spieghi; se non potrete, non sarà strano, che Io non abbia lingua per ispiegarla, quando Voi non auete mente per concepirla. Con qual veemenza di affetto pensate, ch'Ella dicesse a Giesù: *Iesu Fili mi, quis mihi tribuat, vt ego moriar pro te? Ah mio caro Figlio Giesù, Io vorrei morire per Voi; e credo veramente, che morirei, se non sapessi, che Voi vedete come bramo per Voi morire: non ostante però conosca*

quan-

quanto all'Amore, che Voi portate a me, sia inferiore quello, che Io porto a Voi: quello, che Voi portate a me, hà trouata maniera di farui morir per me, quantunque siate immortale; quello, che Io porto a Voi, non mi sà far morire per Voi, quantunque Io sia mortale. Se Io son nata per concepirui, vorrei morire per conseruarui; e come a più alto vffizio non potea essere destinata la vita, così a maggiore non potrebbe esser'eletta la morte. Del primo Onore mi son sempre creduta indegna, e quel Fiat detto all'Arcangelo, me lo hà cauato la rassegnazione, che hò Io sempre auuta ne' Vostri Santi Voleri; questo secondo, quantunque nè men desso presuma di meritarmelo, lo desidero, lo bramo; lo chiedo di morire per Voi; Iesu Fili mi, quis mihi tribuat, vt ego moriar pro te? Consolateui Vergine Sagrosanta: morir per Lui non potete, perche è Volontà del Padre, che muora Egli; e a riscattare il Mondo dalla Morte, a cui lo hà condannato la colpa, non vale, che la sua vita; lo sapete ancor Voi; ma se non potete morir per Lui, potete con Lui morire: per Voi è Carnefice questo Amore medesimo, per cui languite, e se dell'Amore, con cui amate Giesù, vorrete prendere le misure dalle vostre agonie, penando Voi moltissimo, lascierete di querelarui di amarlo poco. Morirete crocifissa col vostro crocifisso Figliuolo. Saranno vostri i tormenti di Lui, con questo vantaggio di pena (vdite) ch'Egli sentirà il Dolor della Morte, ma per quello stesso morendo, lascerà pur di penare; Voi sentirete il Dolor della morte, ma non ostante viuendo, seguirete a penare anche dopo il Dolor della Morte, e quando sia meno intensa, sarà almeno la passion vostra più lunga.

Ma non partiamo da Dauide, che da Lui aueremo del dolor della Vergine vna congiettura più forte. Egli querelasi di morir Crocifisso colle mani, e co' piedi trafitti, e da pungenti
Ps. 21. 17. chiodi forati: *foderunt manus meas, & pedes meos.* Come però potrò Io mantenerui Dauide crocifisso, se già auerete Voi lette la di Lui morte tranquilla con tutto lo spirito sù le labra al caro Figlio suo Salomone, cui lasciaua come gemme per ornarsene il Diadema i Paterni ricordi, poco curando di lasciargli l'ampia eredità dell'Imperio, se insieme non lo lasciaua erede della Pietà? Ringrazio ben questa volta di cuore il Pontefice San Leone, che liberandomi dall'impegno, si esibisce a saluar Egli la verità di quel Testo. Dauide non fù Egli confitto in Croce, ma perche dalla stirpe di Lui douea incarnarsi l'Vnigenito, Egli andaua contemplando con ispirito Profetico la Passione, e sentendo per sin d'allora quelle acerbe punture, che douean trafiggere il Redentore, diceua di esserne Egli trafitto, e veramente ne era dal suo Dolore; *nam Rex Dauid cuius secundum hominem semen est Chri-* Ser. 16.
stus; diem Crucis Domini mille, & plus de pass.
quam centum annorum ætate præcessit, & nihil eorum suppliciorum, quæ sibi memorat illata, perpessus est. Sed quia per os eius ille loquebatur, qui carnem passibilem ex ipsius stirpe erat sumpturus, meritò sub ipsius historia præmittitur historia crucis, qui in se gerebat corpoream imaginem Saluatoris. Verè enim Dauid in Christo est passus, quia verè Iesus in Dauid carne est crucifixus. Mi si faccia ora ragione: se morì con Cristo Dauide, s'Egli sentì il Dolore della Passione, solo perche il Verbo incarnòssi della stirpe di Lui, e perche mille, e cent' anni pria, che seguisse, l'andaua con mente Profetica meditando; quanto più sarà morta la Vergine, che lo auea partorito, e che lo vedeua cò gli occhi stessi a morire? Se del dolor della Vergine non aueste altro argomento, che questo, questo solo aueria forza per intenerirui le viscere, e trarui tutta la compassione dal cuore: *Dauid verè in Christo est passus, quia verè Iesus in Dauid carne est crucifixus.*

Bisogna pertanto oggi, salua tutta la riuerenza all'Euangelista Giouanni, far ragione a San Bernardino da Siena, se pare che della frase Euangelica non sodisfatto tenti di esprime-

Digitized by Google

ro con più vigore il Dolor di Maria. Giouanni disse, ch'Ella staua presso la Croce: *Stabat iuxtà Crucem Iesu Mater eius*. Volle Egli infatti dire così: che mentre dall'orrendo spettacolo fuggiua il Sole, si nascondeuano ammantandosi di lugubri tenebre i Cieli, e scuotendosi con improuisi tremori, parea che tentasse di allontanarsi la terra stessa, staua la Vergine fissa immobilmente dalla tristezza presso la Croce: *stabat iuxtà Crucem Iesu Mater eius*: che mentre dalla Croce pendeua Cristo spirante, vi era a' piedi la Vergine addolorata, e commesso agli occhi l'vffizio, che potendo auerebbe dato più volontieri alle vene, al Sangue, che dalle grondanti Piaghe cadeua, vnia le Lagrime delle piangenti pupille: *Stabat iuxtà Crucem Iesu Mater eius*: che mentre confitto in Croce agonizzaua Giesù, lo miraua Maria con sentimento sì viuo di affetto insieme, e di Dolore, che restò attonita, e dubbiosa la Morte, ne sapea, che più fare, o torlo di vita per non prolungar il Dolore, o lasciaruelo per consolare l'affetto; onde a leuarla da quella malageuole perplessità, vi volle il cenno di Cristo, che la chiamò, quando *inclinato capite, tradidit spiritum*; per altro la Morte, che non auerebbe perdonato a Cristo per compassione di Cristo, gli auerebbe perdonato per compassion di Maria. Giouanni volle dire così: *Stabat juxta Crucem Iesu Mater eius*. Ma pare, che San Bernardino non si contenti: perche la sua compassione desidera qualche cosa di più: *Parum dixisti, ò Euangelista. Stabat?* Questo è poco: *Non solum stabat, verum etiam in Cruce pendebat*, anzi, che sù la Croce medesima, da cui pendeua il Figlio, agonizzaua la Madre, e mentre i barbari manigoldi il Corpo di Cristo sù la Croce spietatamente stendeuano, vi lasciaua la Vergine steso, e crocifisso lo spirito: *Non solum in Cruce stabat, verum etiam in Cruce pendebat, tota immigrauerat in dilectum, & dum hic carnem; illa spiritum immolabat*. Osseruate però, che queste due espressioni hanno vn sentimento medesimo; ma la prima lo hà più ristretto, la seconda lo hà più diffuso. Per altro il dir di vna Madre, e di vna Madre sì Amante, come era Maria, Che staua a piè della Croce, mentre sopra vi moriua Giesù; è lo stesso, che dire; Che pendeua anch'Essa dalla Croce, tormentata viuamente nell'Anima da tutti que' tormenti, che affligeuano la Carne del suo Diletto. A dire; Che sul Caluario vi erano due Altari per il gran Sagrifizio: vno nel petto di Maria, l'altro nel Corpo di Cristo: vno, in cui Cristo offeriua la Carne, per mano de' Carnefici lacerata, l'altro, in cui la Vergine offeriua lo spirito trafitto per mano di Amore, basta dire, Che sul Caluario vi era Giesù, e con esso Maria: *In Tabernaculo duo videres Altaria: vnum in pectore Mariæ, aliud in Corpore Christi: Christus carnem, Maria immolabat animam*: anche questa è vna spiegazione dello stile compendioso, con cui scriue l'Euangelista; e non è più, che il dire *stabat iuxtà Crucem Iesu Mater eius*. Perche la Vergine, che era Madre, e Madre, che amaua con tenerezza sì suiscerata, non poteua stare a' piè della Croce, senza essere anch'Essa crocifissa, e penar nelle pene del crocifisso Figliuolo. Disse perciò benissimo San Bernardo, che per figurarsi il Dolor di Maria conuiene figurarsi non altro, che quel Dolore, che douea sentire vna tal Madre per vn tal Figlio. Tutte le altre idee sono mancheuoli, tutte fiacche: *Non credo plenè enarrari, vel meditari posse dolorem Virginis, nisi tantum fuisse credamus, quantum vmquam dolere potuit de tali Filio, talis Mater*. E se poi del Dolore, che per vn tal Figlio douette auere vna tal Madre non può formarsi la Idea, dicasi esser stato sì grande il Dolor della Vergine, che non solo non si può esprimere, ma non puo ne men figurarsi.

Io. 19. 30.

De Pass. Domini Serm. 5. c. 3.

Arnol. tract. 3. de verb. Domini in Cruce.

De lament. Virg.

Come però, diràmi alcuno, delle pene di Cristo potea sentire vn Dolore sì atroce Maria, se Ella era già raf-

fe-

segnata, e sapendo che per guadagnare a Noi la Beatitudine doueua Cristo patire, approuaua anch'Essa quella Passione? il riflettere, che la Morte di Cristo era la vita di tutto il Mondo; e che l'esser Egli condannato dalla Vmana Ingiustizia, faceua, che dalla Giustizia Diuina restassero assolti tutti gli Vomini, ch'Ella pur volea salui; questo riflesso non mitigaua lo spasimo? Non raddolciua l'amarezza del suo cordoglio? Vditori miei dilettissimi, anzi questo riflesso daua al Dolor della Uergine i stimoli più pungenti per passarle tutte le viscere, e trafiggerle tutto il Cuore. Sò ben'Io, ch'Ella era piena di affetto verso Noi miseri: tanto che stando a'piè della Croce, si era messa dalla parte sinistra, *vt pro peccatoribus Dominum exoraret, qui à sinistris Domini sunt*: me lo hà detto San Bernardino, che lo raccoglie dalle parole, che in Persona di Cristo disse il Profeta: *Considerabam ad dexteram, & videbam, & non erat qui cognosceret me*. Il che non si sarebbe certo auuerato, se fosse stata dalla destra parte la Madre, che perciò dobbiam credere fosse dalla sinistra, per mostrarsi nella nostra salute più interessata. Sò, ch'Ella, anzi che impedire la Morte del Figlio, auerebbe voluto per Amor nostro morir con Lui: *Optabat ad sanguinem animæ, & carnis suæ addere sanguinem; & eleuatis in cruce manibus celebrare cum filio sacrificium vespertinum, & cum Domino Iesu corporali morte redemptionis nostræ consumare mysterium*; me lo hanno già suggerito le diuote contemplazioni di Arnaldo.

De Pas. Dom. per 51. c 3.

Ps. 141. 5.

Tract. 3 de verbis Dom in Cruce.

Sò, che quantunque non potesse la Vergine morir con Giesù, perche *non poterat hac consors ei esse cum aliquo dignitas, & in reparatione hominis nulli Angelo, nulli homini, cum eo fuit, aut esse potuit communis authoritas*, giouò tuttauia a placar la Giustizia, e rendere più propizio l'Eterno Padre, anche l'affetto, ch'Ella ebbe per Noi: *cooperabatur plurimum secundum modum suum ad propitiandum Deum ille Matris affectus, cum tam propria, quàm Matris vota Christi charitas perferret ad Patrem: simul se complectebantur, Pietas, & Charitas & Bonitas, Matre supplicante, Filio interpellante, Patre propitiante: Filium ad pectus Matris, & vbera, Pater ad Filij Crucem, & vulnera respiciebat*.

Idem loc. cit.

Sò essere stata così disposta Maria, che per l'adempimento dell'Eterno Decreto, e per la nostra salute, lo auerebbe Ella medesima posto in Croce, se non si fossero trouati crocifissori, e se non vi fosse stato, chi lo auesse crocifisso per odio, lo auerebbe Ella crocifisso per Carità. Il pensiere può parere ardito, ma l'ardire è Santo, perche è di Sant'Antonino: *Dicere audeam, quòd si nullus fuisset repertus, qui filium crucifigeret; ad hoc vt sequeretur salus hominum, & adimpleretur voluntas Dei secundum rationem, si oportuisset, ipsa posuisset in Crucem: neque enim credendum est minoris fuisse perfectionis, aut obedientiæ ad Deum quàm Abraham, qui proprium filium obtulit Deo in sacrificium proprijs manibus occidendum, & comburendum*. Sò Io dunque ciò, che Voi dite, esser stata la Uergine rassegnata, e auer per Noi esposto volentieri alla Passione il Figliuolo: ma vi dico, che perciò appunto sentiua Ella delle pene di Cristo vn Dolore atrocissimo, e perciò appunto stimaua di non trouar Dolore basteuole a metterla in quella afflizione, in cui auerebbe voluto essere: Onde quello stesso grande Dolore, che le laceraua il Cuore, non le sodisfaua il Genio: e non sò, se riuscisse più tormentoso, perche sapeua affligere tanto, o perche non sapeua affligere più: Ne vi paia ciò strano: perche douea la Uergine essere di questa mente, ne poteua auere altri sentimenti nell'Anima. La compassione, ch'Ella aueua di Noi, l'auea talmente commossa, che l'auea ridotta a lasciar volentieri morire il Figlio. Per non essere tanto cruda con Cristo, quanto era con Noi pietosa, che Dolore douea Ella auere per le pene di Cristo, quando tanto ne auea auuto per le nostre miserie? Il Dolore sentito per le pene, che do-

4. p. 15. c. 41. §. 1.

ueuamo Noi patire se non patiua Cristo per Noi, l'auea messa in istato di lasciar patir Cristo: in che stato douea metterla il Dolore per le pene, che patiua Cristo per Noi? Veramente douette essere vn gran Dolore, perche douea essere vn Dolore assai maggiore di quello, che l'auea ridotta a lasciar volentieri patir Giesù; e quello non potè essere, che vn gran Dolore. Quindi Voi ben vedete, che da quella stessa rassegnazione, colla quale lasciaua per amor nostro patir Giesù, douea nascere la veemenza del suo Dolore, tanto più che quantunque le pene alle quali erauamo Noi condannati, se non erauamo redenti, douessero essere eterne, e le pene, che per redimerci patiua Cristo, fossero temporali, molto maggior Dolore doueuasi alle temporali pene di Cristo, che alle eterne degli Vomini: *modicum duratura Christi Passio uberioribus lachrymis plangenda, quàm peccatoris calamitosa aeternitas: habet enim hic quod meruit; & horrendum est paucissimis horis immeritum pati Filium Dei: neque grauitas paenarum, aut duratio quàm nouimus in damnatis ad pondus Dei patientis accesserit, si appendas in statera.*

Lexou. f. 52.

Ora essendo stato motiuo di Dolore alla Vergine la stessa rassegnazione, da cui potria per altro parere, che Ella douesse prender conforto; da qual altro riflesso poteua cercar sollieuo alla oppression del rammarico? Forse dal vedersi considerata da Cristo con parzialità di attenzione, allorche raccomandòla a Giouanni e donò a Lei le premure degli vltimi suoi pensieri? Dilettissimi anche qui Noi troueremo inasprito, non mitigato il Dolor di Maria. Quell'esser Cristo così sollecito della Madre; quel consegnarla sì caldamente alla custodia del suo Diletto Discepolo, fù certamente vna singolarissima dimostrazione di affetto; ma non perciò lasciò di essere, fù anzi per questo titolo stesso alla Uergine vn'aumento fierissimo di dolore. Poiche vedendo Maria quanto fosse verso Lei suiscerato l'amor di Giesù, pensò viuamente al debito, che aueua di vna degna corrispondenza: e vide, che facendo le vltime proue l'amor del Figlio, doueua far gli vltimi sforzi anche l'amor della Madre. Così andando in Maria il Dolore co' passi medesimi dell'Amore; e facendola più inconsolabile nel Dolore, tuttociò, che la facea nell'amore più suiscerata; allora appunto penò più, quando vedendosi più amata, volle amar più. Se Cristo auesse mostrato di non arricordarsene, di non curarla; diuertendola dalla considerazion dell'amore, l'auerebbe anche diuertita in qualche parte dal suo Dolore; perche quantunque auesse Ella, ciò non ostante, saputo di essere amata, non auerebbe tuttauia auuti argomenti, che la obbligassero a rifletterui; mostrando che l'euea a cuore, tenendone vna memoria così distinta, la fissò nel rammarico, mentre la portò alla meditazion dell'amore.

Ma vediamo, se del suo Dolore potesse la Uergine auer qualche lenitiuo dal Dolore medesimo. Chi si duole, considerando l'acerbità del Dolore, che lo affligge, si compiace del suo Dolore medesimo. Chi sà, che la Uergine sentendo gli spasimi del suo Dolore, non pensasse, che se erano grandi i Dolori, che patiua il Figlio, era però grande anche il Dolore, che prouaua la Madre, e pensando così non consolasse il Dolore colla stessa considerazion del dolore? Infatti potrebbe esser stato di qualche conforto questo pensiere; ma vn'altro più potente riflesso nol permetteua; e facea anzi, che il Dolore nato da tanti, e così calcati motiui, diueuisse anch'esso motiuo di dolore, e fosse causa di vn'altro nuouo rammarico. Osseruate. Quando staua a piè della Croce Maria certo la vedeua Giesù, e quanto era tenera verso il Figlio la Madre, tanto verso la Madre era tenero il Figlio. Sentiua la Madre il Dolore del Figlio, ma sentiua altresì il Figlio il Dolor della Madre. Onde il dolore, che auea la Madre per il dolore del Figlio, accresce-

ua

ta il dolore del Figlio, facendogli sentir anche il Dolor della Madre. Così accrescendosi il dolore del Figlio, era forza, che vie più si accrescesse il dolor della Madre; e diuenisse motiuo di nuouo dolore, il dolore medemo. *Dolor matris nouum, magnumque dolorem addebat filio: dolebat enim mirificè quòd Mater propter se adeò doleret, & cruciaretur: atque hic dolor vicissim à Christo in Matrem reflectebatur: ipsa enim dolebat Christum de suo dolore dolere, & affligi.* Onde vedete in quali angustie si trouasse Maria? Le conueniua dolersi, per non esser crudele; e pure perche dolendosi accresceua il dolore del Figlio, ne men dolendosi le pareua di esser pietosa. Voleua auere vn gran dolore, per auer vn dolore da Madre; ma perche questo gran Dolore rendea più grande il Dolore del Figlio, ne meno con questo grande Dolore le pareua di far da Madre. Desideraua vn Dolore, che fosse sopra tutti gli altri Dolori, per poter credere, che l'amor suo fosse sù gli altri amori; e pure perche anche questo Dolore era di tormento all'amato suo Bene, ne men con questo Dolore poteua creder di amare come doueua: o almeno querelauasi, che non auesse ingegno il suo Amore, e non sapesse amar è senza essere di tormento all'Amato.

Cor. in Luc. c. 2. 34.

Le era poi tanto più doloroso questo riflesso, quanto che allora scoprì vna gran finezza in Giesù; e conobbe ch'Egli era attentissimo a solleuarla dal Dolore, quando Ella non lasciaua di recargli tormento. Siatemi per grazia attenti. Cristo quando raccomandò a Giouanni la Uergine non la chiamò Madre, la chiamò Donna: *Mulier ecce Filius tuus.* Fù con misterio. Egli non volle, che vn nome sì dolce, come era quello di Madre, le rendesse più amara la vista della Passione: *ne ex teneritudine nominis materni si exprimeretur, aggrauaretur animus Virginis videntis passionem Filij.* Gran finezza! Singolarmente perche, per vsarla vi si era Cristo disposto, e (dirò così) esercitato. Mi sapete Voi dire, perche essendo la Uergine vera, naturale Madre di Cristo, Egli tuttauia non la chiamasse mai Madre, ma sempre Donna? *Quid mihi, & tibi Mulier?* Le disse nelle Nozze di Cana, e in altra occasione mostrò quasi di non conoscerla per Madre, e a chi gli disse *ecce Mater tua, & fratres tui foris stant quaerentes te*, rispose, *Quae est Mater mea, & qui sunt fratres mei? & extendens manum in discipulos suos dixit: Ecce mater mea, & fratres mei. Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in Caelis est, ipse meus frater, & soror, & Mater est.* Così leggete tutto il Testo Euangelico, non trouerete, ch'Egli mai chiamasse Madre la Uergine: *Mulier Beata Virgo vocatur à Christo, quam nunquam appellauit ex vocibus Matrem.* Ora me ne sapete Voi dir la ragione? In que'casi particolari, che abbiamo accennati, la dano communemente gl'Interpreti: e per il primo dicono, che Cristo così parlasse, per mostrare, che il miracolo ricercato douea esser opera della Diuina Virtù, non della Vmanità, che sola auea dalla Madre. Per il secondo insegnano, che Cristo volesse allora istruirci, e per staccarci dagli affetti terreni pratticasse Egli la massima, che auea data: *Nolite vocare vobis Patrem super terram.* Ma perche sempre chiamar la Uergine Donna, e non chiamarla mai Madre? Anche qui si assottigliano gl'Interpreti, e dicono, che come chiamauasi Cristo il Figliuolo dell'Vomo, così Donna doueа chiamarsi Maria: che chiamandola Donna la onoraua altamente, perche volea mostrare, ch'Essa era la Donna forte, Essa la Donna destinata a schiacciare il capo del Serpente Diabolico: Essa la Donna, che sospirauasi da Salomone, quando diceua *mulierem fortem quis inueniet?* Essa la Donna, di cui al Serpe ingannatore Dio aueua detto: *Inimicit as ponam inter te, & mulierem, & ipsa conteret caput tuum.* Ma Io certo voglio, che diate luogo anche ad vn mio pensie-

Matt. 12. 42.

D. Ber. serm. de Pas.

Dom. ser. 52. c. 3.

Suar. id 3. p. t. 2. disp. 2. sect. 1.

Matt. 23. 9.

Io. 19. 26.

Lir. hic.

sere, che in questo proposito, forse non vi potrà dispiacere. Se Cristo in altre occasioni auesse chiamata Madre la Vergine, certo douea chiamarla poi Madre anche quando le parlaua dalla Croce, e la raccomandaua a Giouanni. Non voleua però allora chiamarla Madre, per non intenerirla vie più, e vie più accrescere il suo dolore. Era tuttauia difficile in quella vltima, brieue, ma amorosa parlata non lasciarsi correre il dolce nome, e poi del non chiamarla così non volea, che restasse ammirata la Vergine. Che fece? Non la chiamò mai Madre. Così potè chiamarla anche sù la Croce sol Donna senza pericolo, e vsarle, per non aggrauare il rammarico, che l'affliggeua, questa finezza, che così studiata Voi ben vedete la gran finezza, che è La Vergine però, che miraua Cristo così attento, per non accrescere a Lei il Dolore, oh come addolorauasi nel riflettere, che accresceua a Lui il Dolore col suo Dolore. E' vero, che potea la Vergine pensare, che anche questa finezza obbligandola ad amar più, la obbligaua dolersi anche più, onde formalizzate dalla gratitudine erano aumenti al Dolore, le diligenze medesime, che Cristo vsaua per sminuirlo. Ma anche in questo pensiere non auerebbe Ella potuto ritrouar, che tristezza. Poiche sperimentando, come tutte le finezze, che Cristo vsaua con Lei, le accresceuano il rammarico, auerebbe meglio capito come tutte le finezze, che auesse Ella vsate con Cristo gli auerebbono accresciuta la pena: e così auerebbe patito maggior trauaglio nelle finezze del suo Dolore, che accrescendo a Cristo il tormento, anche a Lei doueano accrescer lo spasimo.

Ne mi diceste, che auerebbe dunque la Vergine douuto dolersi meno, per dar minor pena a Giesù. Perche vedendo Ella vna Passione, a cui doueuasi tutto il Dolore, anche da vn' Anima, che non fosse tenera come la sua; anche da vna compassione, che non fosse di Madre, e di quella Madre, che era Ella; e trouandosi obbligata a non dolersi (quando anche fosse stato possibile trattener il dolore) auerebbe sentito tanto dolore, per non potersi dolere; che appunto per dolersi meno, ed essere di minor tormento a Giesù, auerebbe douuto dar libertà al suo dolore. Imperoche senza dolore sarebbe stata la Vergine sì appassionata, che auerebbe fatto agli occhi di Cristo vno spettacolo più lagrimeuole, di quel che facea con dolore. Vedo, che senza dolore non auerebbe potuto essere sì appassionata la Vergine; ma vn'impossibile mi hà fatto dare nell'altro. Anzi è più verisimile, che la Vergine senza dolore potesse essere appassionata di quel che sia, che potesse mirare la Passione senza Dolore. Perche quando si dice, che la Vergine fosse appassionata senza dolore; essendo già noto a chiunque sà la natura di vn Cuore afflitto, che *nulla flendi maior est causa, quàm flere non posse*, s'intende, che auesse il dolore del non dolersi, dolore maggior di qualunque altro dolore: Ma quando si dice, ch'Ella mirasse la Passione senza dolore, non si può intendere in modo alcuno, come potesse esser Maria e non dolersi per le pene di Cristo; come potesse esser Madre, e non penar nelle pene del suo Figliuolo Così Voi vedete, che Maria non poteua sottrarsi al Dolore e dato adito al Dolore non potea trattenerlo, e impedire, che andasse anche nel Cuor di Giesù. Ne perciò Ella potea lamentarsi con libertà, e quasi quasi ne men con giustizia) del suo dolore. Perche bramaua Ella vn Dolor maggior di tutti i dolori; e il suo dolore appunto per esser tale, douea essere di dolore anche a Cristo; altrimenti non sarebbe stato per Lei vn Dolore sì grande. Onde a ben riflettere, il suo Dolore era poi il dolore, ch'Ella bramaua, per quella stessa ragione, per cui pareua, che non lo fosse. Perche è vero, che Ella auerebbe voluto vn dolore, che non fosse di dolore a Giesù: ma voleua però vn dolore, che fosse

Sen. controu. l. 4. con. 1.

il mag-

il maggior de' dolori; e tale non potea essere, se anche non era di Dolore a Giesù.

Ma che fò Io? Parlo del Dolor della Vergine, come se ve lo auessi già tutto rappresentato; e pure mi resta da rappresentaruene vna gran parte. Questi, che auete finora veduti furono gli spasimi di Maria, mentre Giesù agonizaua: spirato, che fù, oh quanto aumentòssi alla Vergine il suo dolore! Perche auea ben Essa lasciato sù la Croce del Figlio crocifisso lo Spirito; ma di questa morte amorosa non era paga; aueria voluto veramente morir con Cristo, e fino allora lo auea sperato, che facendo nelle vltime agonie del Figlio il Materno Dolore gli vltimi sforzi, l'auerebbe tolta di vita. Quando vide, che potea viuere dopo la morte del Figlio, cominciò in altra guisa a dolersi non solo delle pene di Cristo; ma insieme del suo dolore, e allora credendo di poterlo accusare con libertà, e con giustizia, come troppo languido, e fiacco, al dolor delle pene aggiunse nuouamente il dolor del dolore. *Ahi! doueua Io*, diceua, *doueua morire sol di dolore, ma superba, che fui a presumerlo: sarebbe la mia Pietà più diuota, se non fosse stata ambiziosa, poiche se non mi auessi fidato del mio dolore, auerei chiamato in aiuto il furore del Giudaismo, auerei prouocate le spade de' manigoldi, e gittandomi in seno a' carnefici auerei loro strappata di mano anche lor mal grado la morte. Ah Dolore ingratissimo! Io hò fatto a te vn tale onore, e tu mi arrechi vna tale ignominia? Saprò tuttauia dare a questa mia contumace vita il castigo: hà potuto veder Cristo a morire, e viuere? Viua, ma viua di lagrime, e sia pena del non morire il pentimento del viuere*. Io quì veramente sento impaziente la compassione dell'Anima, che vorebbe consolare la Vergine; ma è vopo, che le faccia violenza, e le inibisca l'vffizio, che anzi renderebbe la Vergine inconsolabile: perche il metter argine al pianto sarebbe vn precipitar il dolore. Egli è fatto sì forte, che è vscito dalla giurisdizion del conforto, e peggiore sarebbe il remedio, che il male. Di Ottauia sorella di Augusto, scriue Seneca, che essendole morto Marcello Giouane di eleuato talento, e capace della Fortuna, a cui lo destinaua il fauore del Principe, che lo auea caro, non meno per il merito del valore, che per la sorte del nascere; n'ebbe vn sì alto rammarico, che non terminò il piangere, se non col morire: la ritrouò ogni giorno mesta al pari di quello de' funerali, ne solo pianse, ma non volle vdir mai voce, che le dissuadesse le lagrime, stimando che il perder le lagrime fosse vn restar di nuouo Vedoua; e perdere, come il secondo Figliuolo. *Non dico non ausa consurgere, sed allenari recusans, secundum orbitatem iudicans lachrymas mittere.* De Cons. ad Marciam c. 2. Io non facio alla Uergine questo gran torto di paragonare al suo verun'altro dolore; vagliami però la espressione per dire, che auendo sostituite al morto figlio le lagrime. il torle le lagrime sarebbe stato vn torle, come vn'altro Figliuolo, con questo maggior suantaggio, che perduto il figlio auea saputo sostituire le lagrime, che tenessero come le veci del Figlio, ma perdute le lagrime, non auerebbe auuto, che sostituire in lor vece.

Pianga dunque la Uergine inconsolabile, perche piange da Madre, e da Madre, che essendo singolar nell'affetto deue esser vnica nel Dolore. Come non piangerà per Cristo la Uergine, se piange Dauide per Assalone? Come non sentirà gli spasimi della Passione la Uergine, che la vede, se gli sente Dauide, che la medita? Sono sue pene le Pene del crocifisso Figliuolo: e il suo stare a' piè della Croce è vn'essere sù la Croce medesima con Giesù: Come puo Ella non piangere? La sua stessa rassegnazione la mette in maggior debito di Dolore: Le stesse diligenze, che vsa Cristo per consolarla la colmano di cordoglio. La stessa compassione, che Giesù hà di Lei,

rende più doloroſa quella, che Eſſa hà di Gieſù: E non ſi ſtruggerà in Lagrime di Dolore? Pianga pure la Vergine inconſolabile: tanto più, che ne meno del ſuo Dolor ſodisfatta, ricaua dal Dolor quel Dolore, che non le ſanno dare le pene: E Noi ſe le vorremo impedire le Lagrime, anderemo a riſchio di eſſer con Lei più crudeli, priuandola di quel poco ſollieuo, che ponno darle gli sfoghi del ſuo Dolore. Ma Voi vorreſte pur recare qualche conforto alla Vergine. Voglia il Cielo, che abbiate queſto buon Genio: perche così compaſſionando gli ſpaſimi del ſuo Dolore, vi diſporrette a piangere quella ſteſſa Paſſione, per cui piange la Vergine: eſſendo queſto l'vnico ſolo conforto, che ponno auer le ſue Lagrime.

SECONDA PARTE.

Eſſendo ſtato così atroce il Dolor della Vergine, Voi intenderete ageuolmente come ſia Ella ſtata Martire nel ſuo Dolore; quantunque la crudeltà, che diede a Criſto la Morte, a Lei laſciaſſe la vita. Perche chiunque tollera pene baſteuoli a dar la morte, non laſcia di eſſer Martire, quãtunque Dio facendonelo vſcir libero gli conſerui la vita: e la pena, che tollerò la Vergine nella Paſſione di Criſto fù vna pena, che l'auerebbe fatta morire, ſe non l'aueſſe Dio con vna ſua speziale aſſiſtenza, e diſtintiſſimo aiuto tenuta viua. Come nò? Se quel Dolore naturalmente era baſteuole a far morire tutte (non ſolo la Uergine)
D. Ber. tutte le Creature, ſe in tutte foſſe ſta-
ſinst. t. 1 to diuiſo: *Tantus fuit Dolor Virginis,*
ſer. 61. *quòd ſi in omnes creaturas diuideretur,*
ar. 3. c. 2 *omnes ſubitò interirent.* Infatti lo diſſe bene Simeone alla Uergine, che Ella reſterebbe trafitta dal ſuo Dolore:
Luc. 2. *Tuam ipſius animam pertranſibit gla-*
34. *dius.* Ciò che altro fù ſe non dire, che Ella ſarebbe ſtata Martire nello Spirito? Il che baſta non ſolo perche Ella ſia Martire, ma anche perche ſia la Regina de' Martiri; e perche il ſuo Martirio ſia di tutti gli altri, come il più tormentoſo, così il più nobile:
Aliorum Martyrum corporale, Mariæ Guil. in
ſpirituale Martyrium fuit, & proinde Cant.
præſtantibus. c. 1.

Ora l'acerbità del Dolore, che patì la Vergine nella Morte di Criſto, deue primieramente eccitare in Noi ſentimento di compaſſione verſo di Lei; poi deue ſeruire di eſemplare al Dolore, che abbiamo preſto a ſentire per la ſteſſa cagione, come ſin da principio vi hò già accennato. Leonzio eſpreſſe in vn Simolacro di bronzo il Dolore di vn'impiagato, e lo eſpreſſe sì viuamente, che mirandolo concepiuano gli ſpettatori ſentimenti di compaſſione, addolorandoſi inſieme coll'addolorato vlceroſo: *Vlceris dolorem* Plin.
ſentire etiam ſpectantes videntur. Noi 34.
abbiamo veduto il Dolor della Vergine, e quantunque non ſia ſtata l'Arte nel rappreſentarlo così perfetta, ne così ingegnoſo l'Arteſice; tuttauia Egli è vn Dolore sì grande, che, anche non bene eſpreſſo, baſta per mettere ſentimenti di compaſſione in ogni cuore, che non ſia cuor di macigno. Che ſe il cuore ſarà tenero verſo gli ſpaſimi del Dolore, che patiſce la Vergine, vi ſarà poi al reſì verſo que' del Dolore, per cui ſi addolora la Vergine: e così Noi imparando a dolerci, e del Dolore della Vergine, e dei Dolore di Criſto, ſodisferemo ad ambedue i debiti, che ci corrono: a quello, che abbiamo colla Vergine, e a quello, che abbiam con Gieſù.

Ma oſſeruate. Inſegna il Filoſofo, che l'Vomo forte non hà biſogno di amici, li quali ſi condolgano nelle diſgrazie, ne vuol loro eſſere di rammarico: *Qui viriles natura ſunt, cauent ne* Eth. l. 9
amici ſecum condoleant; muliercula verò, c. 11.
atque huiuſmodi viri collamentantibus delectantur. Perche dunque cerca la Vergine Anime, che vogliano eſſere partecipi de' ſuoi Dolori? Perche cerca il Redentore, chi ſeco ſi rattriſti nella Paſſione? Vditori miei dilettiſſimi, ne Criſto, ne la Vergine cerca il propio ſollieuo, ma il noſtro merito.

Criſto

Cristo non hà bisogno della nostra compassione, e non ne hà bisogno la Vergine: Noi abbiamo bisogno della compassione verso la Vergine, e verso Cristo per metterci in grazia loro, e meritar che ci vsino poi pietà. Questa (intendete bene) questa è la causa, per cui ci chiamano a condolerci, ad essere a parte de' lor tormenti. Piangiamo dunque per la Vergine, disponiamoci a piangere poi per Giesù: e il piangere per la Vergine sia vn'istruir le pupille perche sappiano poi piãgere per Giesù.

Sopra tutto però stiamo attenti, perche le nostre Lagrime, sieno Lagrime, che possano essere acette alla Vergine, e care a Giesù: Sieno Lagrime, di pentimento, Lagrime, che piangano que' peccati, i quali furono causa della Passione, e perciò causa del Dolore, e di Giesù, e della Vergine: Sieno Lagrime, che sommergano in vn diluuio penitente la colpa, e aprano porto alla Pietà, che pericola. Se non fossero tali le nostre Lagrime che giouerebbe auer piangenti le pupille, ma non il cuore? Esser mesti, ma non compunti? Dolersi della Passione, e replicarne i motiui; che giouerebbe? Vdite vn pensiere, per cui hò debito a San Giouanni Climaco, che me lo hà suggerito con vn suo sentimento. Dice Egli, che le Lagrime sono le ambasciatrici, che Noi mandiamo a Cristo per ottenere il perdono: *Timoris lachrymæ legatione funguntur.* (Grad. 7) I peccati mettono guerra, e le Lagrime vanno a chieder la pace. Gentilmente. Ora Io dico, merita pace, chi nel tempo medesimo in cui la chiede, si prepara a nuoue offese? Chi si arma per continuare la guerra, non ostante, che gli sia data la pace? Noi vogliamo pace con Dio: bene: Egli ce la darà: alle nostre Lagrime non saprà negarla il suo Amore. Ma se mẽtre le Lagrime dimandan pace, i nostri peccati facesser guerra? Può Dio darci la pace? Può accogliere le nostre Lagrime? Le può esaudire?

Padre temete forse (direte Voi) che Noi piangiamo senza pentirci? Cari Signori, datemi libertà di parlarui con ischietezza, e dirui con sincerità il mio parere: Io lo temo, e lo temo assai: Ne lo temo solo di Voi, lo temo ancora di Me. Sò bene, che in questi giorni studieremo tutte le dimostrazioni possibili di tristezza, e compariremo piangenti: questo lo sò. Ma se le nostre debbano essere Lagrime di Dolore, di pentimento, non lo sò. e temo, che non vi sieno. Seguito nella Corte diciasettesima vno scandaloso tumulto sù gli occhi stessi di Otone; il giorno dietro vedeasi tutta in malinconia la Città, serrate le Case, vuote le strade: e con tuttociò non vi era chi si pentisse del commesso misfatto: *Plus tristitiæ, quàm pænitentiæ*: (Tacit. hist. l. 1.) Coloro erano mesti, ma non pentiti: Io non vorrei, che fosse così di Noi. In questi giorni saremo mesti, e ci faremo veder piangenti: Come nò, se saranno tutte apparate a tutto le Chiese, se si vdiranno da tutti i Pergami dolorosi racconti della Passione. Ma l'esser mesti, l'esser piangenti non basta. Bisogna esser pentiti. Il nostro pianto deue deriuare dal cuore: dobbiam piangere per compunzione, e non per vso. Che lamento è questo, che fà Dio per bocca del Profeta Isaia? *Timuerunt me mandato hominum, & doctrinis.* (29. 13.) Spiegatemi questo Testo. Dio si lamenta, che alcuni lo temano sì, lo onorino; ma perche così hanno imparato dagli Vomini, perche è stato loro insegnato così. Che vuol dir ciò? Non è forse lodeuole pratticare gl'insegnamenti appresi nelle scuole della Pietà, e esercitarsi nelle massime imparate da' Maestri del viuer bene? E lodeuolissimo Cristiani miei: Ma quando si faccia di cuore. Per altro esser diuoti, perche il tempo porta così, e non auer nel Cuore quel Dolore, che si porta nel volto, questo non è lodeuole: Questo è, di che Dio si lamenta, e perciò prima dice *appropinquat populus iste ore suo, & labijs suis glorificat me, cor autem eius longè est à me*, e poi soggiunge *timuerunt me mandato hominum & doctrinis*. Bisogna onorar Dio col Cuore, coi pentimento di auerlo offeso, con rissoluti proponi-

V u men

menti di non offenderlo in auuenire. E pure *valdè timeo multa nos hodie bona facere ex sola consuetudine, quoniam sic à patribus docti sumus*: Auuertite, che *bonum est bonis assuescere, sed leue bonum illa non facere ex corde*. Non possa far di Noi in questi giorni il Redentore questo lamento. Siamo mesti, ma siamo insieme pentiti: anzi sia maggiore il pentimento, che la tristezza. Desideriamo veramente, che sia così? Inuochiamo dunque l'aiuto della Vergine addolorata, pregandola, che ci assista nel Dolor nostro, e faccia, che sia vn Dolor penitente. E se altre volte abbiamo auuto più Lagrime, che Dolore; più tristezza, che pentimento: questa volta abbiamo anzi più pentimento, che tristezza; e più Dolore, che Lagrime.

P. A.

Digitized by Google

PANEGIRICO

Di San Giuſeppe.

Detto nella Domenica delle Palme.

Ioſeph autem vir eius. Matth. 1.

E sì grande la prerogatiua dell'eſſer Padre, benche ſolo Putatiuo, di Criſto, che parue metteſſe Dio in geloſia, e teneſse l'Eterno Padre in poco men che timore di vederſi pareggiato nel più maeſtoſo de' titoli, e nella più delicata delle ſue glorie.

CHE infelice condizione della Virtù! Non poter eſſer Grande ſenza la inuidia di quella ſteſſa Fortuna, che la ingrandì; ma poi auezza già al vituperio della incoſtanza, ed alla infamia del latrocinio; non cura ne di perdere il merito del fauore col pentimento del dono; ne di acquiſtare l'odio del ſacrilegio colla ingiuſtizia della rapina. Sia genio di crudeltà, che dona per auer il guſto di poi ritorre; ſia ambizione di ſpirito, che per far credere a' più ſemplici di auer dominio ſopra il valore, or gli dà, or ſi ripiglia i ſuoi beni, ſenza riflettere, che non potendo però mai rapirgli ciò, che è propio di lui, reſta egli ſempre colla gloria di non riconoſcere la fiacca giuriſdizione del ſuo potere, che perciò non gli può fare vn'oltraggio, ſe inſieme nõ gli vſa vn'atto di oſſequio; comunque ſiaſi, e certo, che la Fortuna mirando cõ occhio di liuore i fauori della ſua mano, moſtra auarizia nel togliere, quando moſtrò prodigalità nel donare; ne Io ſon lontano dal credere, che riuſcendo malageuole anche al fiero ſuo genio l'incrudelir ſenza cauſa, quando per far miſero vn cuore nõ hà motiui di ſdegno, nella intemperãza de' ſuoi fauori procuri di ſtimolarſi da ſe medeſima colla inuidia Lodato il Cielo che non ſoggiace a queſta ſuentura chi è Grande per Prouidenza: Perche Dio Infinito nella Maeſtà, non ſoggiacendo a ſoſpetto di preminenze, recaſi anzi per gloria, che le Anime della ſua Corte ſieno in condizion di Regine, e gli ſpiriti, che lo ſeruono, vadano in qualità di Monarchi Come però è certo, che in Dio cader non poſſa la inuidia delle ſue grazie, è altreſi certo, che cader

Digitized by Google

non vi possa la gelosia? In qualunque altra occasione me ne aueste richiesto, auerei francamente risposto, che sia così; e a niuna prerogatiua de' Santi, quantunque eccelsa, auerei fatto mai quest'onore di credere, che potesse mettere la Diuinità in apprensione. Oggi però veggo Dio con Giuseppe sì riguardato, e sì attento a moderare, anzi ad impedire gli applausi di quell' onore, ch'Ei gli concesse che mi è forza di crederlo ingelosito del suo fauore; quasi tema, che trà Lui, e Giuseppe possa correre qualche equiuoco; che l'auerlo voluto da tutti gli altri troppo distinto, lo abbia reso troppo simile a Lui; onde s'Ei non prouede al disordine possa nascere qualche confusione nel Mondo, e qualche scandalo nel Paradiso. Non vedete come nell'Euangelio destinato a' Panegirici del Patriarca, Ei fà tacere la maggior di Lui lode: e lasciando, che si nomini Sposo della Uergine, non permette, che si chiami Padre di Cristo? Per verità il pensiere è arrischiato, ma ragione gli promette fortuna; se Io m'impegno a mostrarui sì grande la prerogatiua dell'esser Padre, benche solo Putatiuo, di Cristo, che parue mettesse Dio in gelosia, e tenesse l'Eterno Padre in poco men, che timore di vedersi pareggiato nel più maestoso de' titoli, e nella più delicata delle sue glorie.

La Superbia di Erode gareggiò coll'ambizion di Lucifero; e perche non potea esser pari la spoglia, e pretendea quell'empio, che fosse pari l'ardire; doue Lucifero nel Paradiso pretese di regnare con Dio, nel Mondo pretese Erode che Dio non regnasse con lui: onde intesa la nascita di Cristo, acclamato Principe della Giudea, per contendergli il Regno, pensò di torgli la vita: e il suo male fù, che fingendo co' Magi di voler anch'Egli adorare l'Incarnato Messia, que' buoni Principi, primi Maestri della Cristiana Politica, non lo puotero auuisare, che anzi se volea stabilirsi la Corona sul capo, douea con essi vmiliarla a' piedi del Redentore. Ora la Prouidenza, che hà per lo stesso abbatter l'orgoglio, e deluder le frodi de la Empietà, mostrando che per resistere al Cielo la malizia non hà ne forze, ne ingegno; che fece? Notificò a Giuseppe le intenzioni di quel sacrilego, e colla voce di vn'Angelo lo auuisò di fuggir nell'Egitto, e sottrar Cristo allo sdegno del fiero persecutore; perch' Egli era nato non sol per morire; ma per patire ancora; onde gli sarebbe stata troppo disgustosa vna morte, che colla vita gli auesse tolte le pene: oltre di che auerebbe sempre patito questo scrupolo la gelosia del suo Amore, che gli Vomini vedendolo morire sì presto, potessero sospettare, ch'Egli si fosse come pentito del nascere: *Surge, & accipe puerum, & Matrem eius & fuge in Ægyptum.* Benissimo, ma l'Angelo, o discorre con misterio, o parla senza Retorica: *Surge, & accipe puerum?* Per animare Giuseppe a intraprendere di vn viaggio sì disastroso, non auerebbe vsata espressione più auuantaggiosa, se auesse detto: *Surge, & accipe Filium?* E forse, che non auea quì l'Angelo apertura di fauellare con maestà di senso, e con vaghezza di stile: *Giuseppe,* potea Egli dire, *Il Cielo consagra alla tenerezza de' tuoi Amori la gloria de' suoi miracoli, e perche Tu possa dare un saggio del tuo valore quasi dissi; mortifica il Genio della sua Onnipotenza. Potrebbe Egli sottrar Cristo al pericolo con un prodigio, e vuol che Tu lo sottragga con un trauaglio. Oh l'onorato incontro, che ti offre la Prouidenza! Io non pretendo che Tu ne stia in debito agli Angeli: sappi però, che se Noi non mirassimo con gusto le tue Grandezze, le aueressimo potuto suggerire di esser più circospetta e ricordarle, che dando a Te la incombenza di mettere in sicurezza il Celeste Bambino, te ne fà una troppo ampia rinunzia, e ti dà troppo diritto à l'onore di Padre; perche in fatti a Cristo Tù non aueras data, aueras però conseruata la vita, di cui essendoti Egli obligato, auerà teco vero debito di Figliuolo. Noi però, non che opporsi alla Grazia, non ne abbiamo ne men fatto stupore, e abbiamo per es-* Matt. 2. 13.

sa

sa la marauiglia, per non mettere in sospetto la Prouidenza. Non vedi però Tu come trattasi non solo di conseruare, ma di guadagnare vn Figlio, ed esser Padre non solo per fauore, ma anche per merito? Non ti accorgi, che ti rinunzia l'Eterno Padre la metà degli applausi, che può auere dal Mondo per sì gran dono? anzi mettesi quasi a rischio di auerne Egli la minor parte, se vi fosse chi più pregiasse il conseruatore, che il donatore del benefizio. La Vergine non potrà credersi in debito di diuidere trà te, e lo Spirito Santo gli amori, auendo anche a te l'obbligo del suo Figliuolo? Và, e credi, che potendo, cambiarei volentieri la mia Beatitudine col tuo trauaglio, anche quando si separasse dal trauaglio l'amore, e ciò, che Tu fai in condizione di Padre, potessi lo farlo in qualità di ministro. Ma pensate: l'Angelo non solo non palesò con sentimenti sì liberi le Glorie del Patriarca, ma anzi andò sì ristretto, che con parsimonia, anzi con auarizia di espressione, non volle ne meno spendere il nome di Figlio; *Surge, & accipe puerum.* Ne vi credeste, che l'Angelo parlasse senza riflesso. Il termine fù misurato, perche douendo dargli l'auuiso della morte di Erode, ond'ei tornasse nella Giudea a riflettere, che se la Prouidenza per conuincere la Empietà non adopera sempre i miracoli più luminosi, è anche perche la sacrilega non possa ritrarre argomenti di superbia dalla sua pena; e lusingandosi di auer recato a Dio qualche graue incommodo co' suoi attentati, non vada ambiziosa del suo delitto, e fastosa del suo castigo; douendo recargli l'Angelo vn tale auuiso, di altro termine non si seruì: perche sapessimo, che il suo era artifizio, non era caso: *Surge, & accipe puerum, & Matrem eius, & vade in terram Israel, defuncti sunt enim qui quaerebant animam pueri.* Matt. 2.

Questo replicarsi la stessa voce, mi fa osseruar replicata la circostanza medesima del sonno, in cui l'Angelo apparue a Giuseppe, colto sempre nella quiete della notte più saporita: *Angelus Domini apparuit in somnis Ioseph.* Per verità questo trouar Giuseppe a dormire è vna vigilanza dell'Angelo molto sollecita, e vi è misterio. Se non fosse così, non era più Maestà del Diuino comando, che Giuseppe lo vdisse, quando destato dal sonno auerebbe auuta più libera l'applicazione dell'Anima? Sentite il pensiere perspicacissimo, che del sonno fece già Tertulliano, poi vi dirò qual sia di questa studiata industria dell'Angelo il mio giudizio. Sù la natura del sonno sognarono più Filosofi colla solita infelice condizione della vmana ignoranza, che obbligata a saper meno, doue il sapere sembra più facile, può veramente lagnarsi, che certi oggetti le passeggino sù gli occhi con troppo fasto, facendosi a lei domestici per superbia, e familiari per ambizione. Gli Stoici non disser male, ne Tertulliano gli disapproua; dissero, che il sonno sia vna ricreazione de' sensi, data loro perche intermettendo la fatica con quella pausa, la possano ripigliar con vigore. L'Anima, che è Immortale, non dorme; il corpo caduco gode, che nel sonno gli si rappresenti la sua mortalità, non sapendo Noi vedere senza qualche diletto i nostri stessi difetti perche son nostri: *Animam ut semper mobilem, & semper exercitam nunquam succedere quieti, alienam scilicet à statu immortalitatis; nihil enim immortale finem operis sui admittit, somnus autem finis est operis: denique corpori, cui mortalitas competit, ei soli quietis fine operis adulatur.* De Anima c. 43 L'Anima però, che modesta di sua natura, se il vizio non la rende ambiziosa, non hà altro fasto, che di mostrarsi cortese, per non essere al corpo di aggrauio, ne impedire a lui il riposo, che gli è sì dolce, finge anch'essa di addormentarsi; e quantunque non lasci pur di operare e d'intraprendere viaggi, e di agitare negozj, e di concepire disegni, tuttauia non lo sturba dalla sua quiete: che così le vsasse la douuta corrispondenza l'ingrato, e come l'Anima va si guar-

Digitized by Google

data per non essere a lui di disturbo, così egli andasse cauto per non essere a lei di trauaglio: *sic patitur, ut alibi agere videatur*, pur gentilmente, *dissimulatione præsentia*. Siche l'Anima in tempo di sonno non stà sul punto, non si stima in debito di mantenere i suoi diritti con tanta forza, perche vi è, ma finge però di non esserui, e dissimula la presenza. Intendo adesso il misterio: fate Voi ragione al pensiere, ma Io lusingomi di capirlo. Se l'Angelo appariua a Giuseppe, mentre vegliaua, Giuseppe che rifletteua all'artifizio di quella voce, potea risentirsi coll'Angelo; chiedergli perche obbligandolo alla fatica non volea dargli anche il contento di Padre, chiamando il Bambino suo Figlio; e quì metteuasi vna quistione di troppo rischio, toccauasi vn punto troppo geloso: Colgasi Giuseppe nel sonno, siche intenda l'ordine, ma non esamini le parole: Questo negargli il nome di Padre, Egli se lo potria recare ad affronto, se gli faccia in vn tempo, in cui non abbia obbligo di risentirsene: *Angelus Domini apparuit in somnis Ioseph*.

Se però era l'Eterno Padre sì geloso di quest'onore, giàche la Vergine douea concepire per opera dello Spirito Santo, perche non far precedere al Matrimonio la concezione, onde fosse prima concepito Cristo, che sposata Maria? Oh allora sì, che Giuseppe sù l'esser di Padre auerebbe auute deboli pretensioni, e questa sarebbe stata la diligenza più forte con cui l'Eterno Padre potesse assicurarsi la singolarità della Gloria nella tanto pregiata Paternità. Voi non l'auete pensata male, dice l'Arciuescouo Sant'Ambrogio, che hà udito il nostro riflesso; ma sappiate, che si auerebbe vsata vna tal diligenza, se non fosse stata di pregiudizio alla Madre. In ciò si ebbe riguardo alla Vergine, non a Giuseppe, *ne temerata Virginitatis adureretur infamia*: Onde se per sottrarre alla maldicenza dell'ignorante volgo la

S. Ambros. in Luc. c. 1

Vergine, non era giusto, che fosse prima Sposa, e poi grauida; per quanto riguarda Giuseppe, ne dubitate. Essa era prima grauida, e poi Sposa; e a Giuseppe non si lasciauano nemeno le apparenze di Padre. Trouo espressa questa Dottrina medesima dall'Angelico, il quale insegna, che Giuseppe fosse dato Sposo alla Vergine, e stimato Padre di Cristo *ad famam Mariæ conseruandam*, dichiarando, che per altro di quest'onore doueua esserne geloso per suo propio decoro l'Eterno Padre: *cum enim Christus sit verus, & naturalis Dei filius, non fuit conueniens, quod alium Patrem haberet, quam Deum, ne dignitas Dei Patris transferatur ad alium*. Di queste gelosie Io credo, che ne fosse ben presago Giuseppe, e preuedendo il rischio, volesse rinunziar all'onore. Sottometto il pensiere alla censura del purgato vostro Giudizio, e qualunque egli sia, ne professo il debito a San Matteo, che scriuendo con stile pregno d'idee, da vna sola parola mi hà fatto nascere il sentimento. Sposato Giuseppe alla Vergine, poiche la vide grauida senza auerui Egli punto contribuito d'influsso, marito sterile di vna Moglie feconda, andò pensando di ritirarsi colla più saggia maniera, che gli auesse saputo suggerir la Prudenza: *cum esset desponsata Mater eius Maria Ioseph; antequam conuenirent inuenta est in vtero habens de Spiritu Sancto. Ioseph autem vir eius cum esset iustus, & nollet eam traducere, voluit occultè dimittere eam*. Io dimando: possibile che Giuseppe auesse questa sinistra opinione della Conforte, che potesse indursi a credere, ch'Essa auesse macchiato colla ignominia dell'adulterio il candor della coniugale sua Fede? Non lo pesate, che questo vostro sospetto sarebbe di tanta ingiuria a Giuseppe, di quanta quel di Giuseppe sarebbe stato alla Vergine. Egli vedeua la ritirata, modestia, e sapea bene, che quando non sono prodighe le pupille, l'Anima è auara della beltà. Come dunque potea Giuseppe pren-

3. p. q. 28. ar. 1. ad 1.

Ibid. in corp.

prendere l'arrischiata risoluzione di licenziare la Vergine, certo della sua purità, e sicuro della sua Fede? L'Euãgelista nel riportare il risoluere di Giuseppe, ne accenna insieme il motiuo: *Ioseph autẽ vir eius cum esset iustus*: onde a ben intendere, la sua non fù gelosia, fù giustizia: e la giustizia, Voi sapete, che si esercita col dare a ciascheduno ciò, che gli và di ragione, e sappiamo essere di suo diritto. Giuseppe vedendo la Vergine grauida per opera dello Spirito S., diuisaua, che del Figlio, che douea nascere, non sarebbe stato Egli Padre, quantunque doueasi riputar come Padre per esser Sposo. Orsù, disse, quest'onore di Padre lo abbia l'Eterno Padre tutto da Se, Io veggo, che gli si deue, e sarebbe troppo ingiusta la mia ambizione; se con Lui pretendessi di esserne a parte: rinunziò all'onore di Sposo, perche non sembri, che mi voglia vsurpare quello di Padre. E questa fù la giustizia, che vsò Giuseppe, lasciare all'Eterno Padre intieramente la Gloria, che doueuasi a Lui: *Ioseph autem vir eius cũ esset iustus, & nollet eã traducere; voluit occultè dimittere eam* Ma l'eterno Padre non volle, mandò vn'Angelo ad auuisarlo, che desistesse da quel disegno, e fù allora, che si fece a Giuseppe la maggior cortesia, perche l'Angelo solo allora andò più libero nella espressione, e gli disse, che la Vergine gli auerebbe partorito vn Figliuolo, e che gli auerebbe posto Egli il nome, fonzione, che lo auerebbe dichiarato per Padre. *Hæc autem eo cogitante, ecce Angelus Domini apparuit in somnis ei dicens: Ioseph Fili David noli timere accipere Mariam coniugem tuam, quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est: pariet autem Filium, & vocabis nomen eius Iesum.* Mat. 1. 20.

Infatti credo ben'Io, che quantunque fossero dell'Eterno Padre le gelosie, gli Angeli le portassero con troppa pompa, e per loro propio interesse le facessero comparire. Perche auendo osseruato già S. Basilio, che douendo dichiararsi Cristo per l'Vnigenito, l'Eterno Padre non si fidò di darne agli Angeli la commissione, ma viando Egli in persona a farsi vdir di sua voce, dicendo Egli medesimo *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui*, perche vn'Angelo non potesse gloriarsi di auer supplite le veci, e fatta la figura di Padre, bisogna credere, che gli Angeli vedessero con istupore darsi a Giuseppe vna gloria, di cui in essi auea creduto l'Eterno Padre, che douesse essere troppo luminosa per sino l'ombra. Hom. de Bas. Matt. 17. 15

Per verità se vogliamo discorrere ingenuamente; non era assai, che incarnandosi il Verbo, e viuendo Cristo trà gli Vomini, il Cielo si contentasse di diuidere colla Terra, come in eguali porzioni l'onore: tenersi Egli il Padre, e lasciar alla Terra la Madre? Questo dare anche in terra a Cristo il suo Padre, fù vn metterla in qualche vantaggio sopra il Cielo medesimo, perche quantunque il Padre sia veramente solo Putatiuo, tuttauia il Cielo godesi l'onor del Padre, lasciando intiero l'onor della Madre alla Terra; ma la Terra godesi intiero l'onor della Madre, e poi non lascia, che sia tutto del Cielo l'onor del Padre.

Questi riflessi giustificano veramente nell'Eterno Padre le gelosie; ma Io rifletto, che a Giuseppe non scemano, anzi accrescon l'onore; onde posta la fronte sù le ceneri, voleua dire al Padre Eterno, che dissimulasse queste apprensioni, e non mostrasse questi sospetti. Ma come? Se anzi Egli intese di far spiccare così le prerogatiue del Patriarca; perche Noi considerando la Paternità di Giuseppe solo Putatiua, non ne auerelsimo auuta quell'alta stima, che oggi ne auremo, se del grande onore, che è l'esser anche solo Putatiuo Padre di Cristo, non ci auessero date testimonianze sensibili le gelosie, che mostrò di auerne l'Eterno Padre. Per altro della di Lui Paternità abbiamo nelle Scritture larghi attestati: Perche nõ solo era Giuseppe commu-

Digitized by Google

Io. 1. 41 munemente chiamato Padre: *Inuenimus Iesum Filium Ioseph: Nonne hic est filius Fabri? Nonne hic est Filius Ioseph?* Vi è di più. Quando parla di Lui lo chiama Padre Maria: *Pater tuus, & Ego dolentes quærebamus te*: e quantunque sappia di essere vera Madre, senza che nella miracolosa generazione abbia veruna parte Giuseppe, tuttauia per renderlo più ammirabile gli concede la preminenza. Apparisce in ciò vna grande vmiltà della Vergine, come osserua S. Agostino, è verissimo; ma non lascia però di comparire anche il grande onor di Giuseppe. Padre lo chiamano gli Euangelisti, e gli mantengono la prerogatiua dell'ordine: *Erat Pater eius, & Mater mirantes super his quæ dicebantur de illo.* Sò che quì la Scrittura conformasi alla opinione, che correua di Lui, e alla forma di parlare, che vsaua il Popolo, come auuerte il Maldonato; è però assai, che lo Spirito Santo non solo lasci correre il nome, ma ancor lo metta in bocca de' Vangelisti. Cristo medesimo colla soggezione di Figlio lo riconobbe per Padre, a Lui niente meno vbbidiente di quel che fosse alla Madre, riportando l'Euangelio indistintamente, che: *erat subditus illis*: onde Voi ammiriate sì la vmiltà ineffabile del Redentore; ma veneriate altresì la dignità incomparabile di Giuseppe: *hæc subiectio sicut inestimabilem notat humilitatem in Christo, ita dignitatem incomparabilem in Iosepho, & Maria,* scrisse il diuoto Gersone. Lessi Io già, che portandosi Fabio Massimo a Cauallo per visitare il Figliuolo, che sedeua Console nel Magistrato; il Giouane vedutolo appena, per vn littore gli fece intendere, che scendesse a terra, e venisse a piedi in atto di sommissione, come doueuasi alla Souranità di quel posto: *misso lictore Patrem descendere ex equo iussit, ac pedibus accedere.* Ne Fabio lo ebbe a male; si vmiliò anzi volentieri al comando; e stimò, che per mantenere nel Figlio il decoro del Consolato, douesse anche il Padre comparire con soggezione, e cedere tutti i diritti di quel rispetto, che per altro auerebbe potuto giustamente pretendere. *Rectè Fili & sentis, & agis,* disse in approuazione del fatto: *nec latet te quibus imperes, & quantum Imperij molem susceperis.* Onde che dignità di Giuseppe vedersi suddito, vbbidiente, in atto di tutta la riuerenza vn Figlio, che era Dio, e auea seco tutto l'onore dell'Adorata Diuinità? *hæc subiectio sicut inæstimabilem notat humilitatem in Christo, ita dignitatem incomparabilem in Iosepho, & Maria.* Si che a riconoscer Giuseppe Padre di Cristo, oltre la opinione commune, concorrono distintamente la Vergine gli Euangelisti, e il medesimo Cristo.

Mat. 13. 55.

Io. 6. 41

Luc. 2. 48.

33.

51.

Plu. in vi. Fab. Max.

Mà, che Padre era Giuseppe a Cristo? Direte Voi. Se dimandate ad Origene, Egli era Padre in quanto era nutricatore: ciò è il meno, che possa dirsi, ma pure è molto, che lo auesse Cristo costituito *suæ carnis nutritum*, e in conseguenza *suæ Matris solatium, solum in terris magni consilij coadiutorem fidelissimum*. Se dimandate ad Agostino Egli era Padre, come era Sposo. *eo modo Pater Christi, quo & vir Mariæ sine comixtione carnis.* E così che sublime Paternità era quella di Giuseppe, mentre lo faceua cõgiunto a Cristo in essere di Padre, come in esser di Sposo era congiunto a Maria? Se consultate co' Teologi, e cõ gl'Interpreti pienamente informati delle opinioni de' Padri, Giuseppe fù non solo Putatiuo, ma anche Adottiuo Padre di Cristo, perche lo elesse Cristo per Padre, e si costituì suo Figliuolo: fù Padre Matrimoniale, perche trà Lui, e la Vergine passò vero, realissimo Matrimonio. Quindi poi è, che auendo auuto per il titolo del Matrimonio dominio sopra la Vergine, venne ad esser suo il frutto del di Lei vtero, quantũque Cristo nascesse per sola opera dello Spirito Sãto, come sarebbe la pianta del Padrone del Campo, quantunque nata vi fosse per sopranaturale virtù senza spargene il seme: *quia*

Ho. 16.

Ber ho. 2. super Missus.

l. de bon coniug.

Suar. in 3. p. q. 29 disp. 8. sec. 1.

Cor. in Mat. 1. 16.

Suar. l.c.cit. *quia terra Virginea de benedictione Domini concepit, ad Ioseph, cuius erat terra, fructus illius benedictionis pertinuit.* Tuttauia perche di questa Paternità quantunque a ben riflettere, non sia solo Putatiua, mà insieme Adottiua, Matrimoniale, non aueressimo forse auuta tutta la stima; e per essere alla Virginità di Maria più diuoti, saressimo forse stati alla Paternità di Giuseppe meno ossequiosi, l'Eterno Padre volle mettercela in istima colle sue gelosie: gelosie così aperte, come furono prescriuere all'Angelo forme tanto ristrette, e frasi tanto auuedute, che vsate nella prima apparizione, e poi replicate nella seconda, mostrarono, che la sua era attenzione, non era caso; tanto più, che sorprendendolo sempre nel sonno, ei mostrò soggezione di quella sua diligenza. Che più? Auerebbe lasciato Dio di dare Padre a Cristo, se non auesse voluto dare Sposo alla Vergine. Ponno giungere a più guardata circospezione le gelosie? le quali sembrauano infatti vsate dal Padre Eterno per suo riguardo, ma poi si conoscono pratticate in onor di Giuseppe, per di cui gloria non trouando in terra amori degni da inuiare al Paradiso, hò procurato di far venire al Mondo dal Paradiso le gelosie.

SECONDA PARTE.

Resterebbe da discorrere per lode del nostro Santo sù vn'altro punto, cioè sù l'esser Egli stato Sposo di Maria Uergine. Permettetemi però, che Io lasci questo punto alla meditazione della vostra Pietà; essendo Noi già al fine, ed essendo pur conueneuole dir qualche cosa per nostro profitto della diuozione di San Giuseppe; cui questo pure sarà di pregio: che per fare a Lui il Panegirico non sia bisogno adoperare tutti i titoli delle sue lodi, ma basti vn solo a consummare tutte le forze della Eloquenza, e stancar tutte l'estasi dello stupore.

La diuozione, che si professa a' Santi, non è senza qualche interesse. Siamo loro diuoti perche c'impetrino grazie. Ne ciò merita biasimo, poiche, se potiamo essere a Dio fedeli anche per il motiuo della retribuizione, ch'Egli dà a chi lo serue, potremo pure essere diuoti a' Santi per le grazie, che impetrano a chi gli onora. Da questo non biasimeuole interesse della nostra Pietà nasce, che ognuno è principalmente diuoto di que' Santi, de' quali crede auere maggior bisogno. I Gentili, i quali aueano diuisa la Diuinità, e l'aueano compartita a più Numi, crede Plinio, che in questa loro sciocchezza auessero qualche riflesso, e andassero formando la moltitudine de' loro Dei con corrispondenza al numero de' lor bisogni; perche poi ognuno adorasse con parzialità di ossequio quel Dio, della di cui assistenza teneua maggior premura: *fragilis, & laboriosa mortalitas in partes ista digessit, infirmitatis suæ memor, vt portionibus coleret quisque, quò maximè indigeret.* l.2.c.7. Chi si daua allo studio, era assiduo al Tempio di Pallade; chi pensaua di esser Soldato, frequentaua quello di Marte; e così discorrete degli altri. Or credetemi: ciò che costoro faceuano co' loro Numi, Noi faciamo co' nostri Santi; perche osseruo particolare la diuozione a Santa Lucia in chi è difettoso negli occhi, a Sant'Agata in chi patisce nelle Mammelle: E in Noi, che abbiamo i Santi diuersi, i quali per il merito vario de' loro martirj hanno appò Dio varia la forza del Patrocinio, per impetrare più vna grazia, che l'altra, non è biasimeuole questa prattica; benche più lodeuole sarebbe esser a tutti diuoti, per auer grazie da tutti, perche poi tutti vagliono ad impetrarle. Ora tenendosi a questa prattica, chi dourà esser diuoto di San Giuseppe?

Digitized by Google

Bisogna prima vedere, che aspetti da Lui la diuozion de'Fedeli, e quale sia il bisogno per cui è famosa la forza della di Lui intercessione. Di Agricola scriue Tacito, ch'Egli fù felice, non solo per la gloria della vita illustrata coll'onore di tante memorabili imprese; ma anche per la opportunità della morte seguita prima, che Domiziano finisse di stracciar la Republica: *felix Agricola non tantùm claritate vitæ, sed etiam opportunitate mortis.* (In vita Agr.) Questo è più veramente elogio di San Giuseppe: Egli fù felicissimo in vita per essere stato Putatiuo Padre di Cristo, e vero Sposo della Santissima Uergine; ne fù meno felice in Morte, per auer spirato in mezzo a Cristo, di cui era Padre, e la Uergine di cui era Sposo. Per il che fù la sua morte così soaue, che Io non so, se si possa veramente dir morte, souuenendomi, che Paterculo non volle dir morte quella di Quinto Metello, perche aueua assistenti al feretro quattro figli, due Consolari, vno Console, e l'altro Candidato del Consolato, che poi ottenne: *hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare quam mori*: (Hist. l. 1.) onde qual'altra più degna espressione vi vorrebbe per il transito del gran Patriarca, assistito dalla Uergine, e da Giesù?

Essendo dunque Giuseppe da tutti distinto nella felicità della morte, la Pietà de'Fedeli lo hà eletto per Protettore de'moribondi; e la grazia di fare vna buona morte è quella, per cui si ricorre alla di Lui intercessione. Ciò posto, vediamo adesso chi hà da esser diuoto di San Giuseppe, tenendosi a questa prattica di onorare distintamente que' Santi de'quali abbiamo distinto bisogno. Non è certo, che douendo Noi tutti trouarci nel tremendo pericolo, auendo in conseguenza Noi tutti distinto bisogno della di Lui assistenza, dobbiamo tutti professargli ossequio distinto, e tutti essere suoi diuoti? Felice quel Cristiano, che assuezzo ad inuocare in vita così gran Santo, lo inuocherà con fiducia anche in tempo di morte! I Siracusani ebbero Euripide in così alto concetto, che vittoriosi in vn celebre fatto d'arme co'gli Ateniesi, nella stragge sanguinosissima, che ne fecero, lasciarono viuere in libertà tutti quelli, i quali in testimonio di esser stati studiosi di quel famoso Poeta recitauano i di Lui versi, onde molti portandosi poi in Atene, salutauano Euripide, come Nume lor tutelare, e protestauano di riconoscere da'di Lui versi la Patria, la salute, la vita: *aliquod propter Euripidem Poetam salutem adepti sunt; cuius præ cæteris Græcorum Poetis carmina Siculi admirabantur. Multi igitur captiuorum Athenas reuersi Euripidem salutatum accedebant suis se carminibus saluatos esse dictantes.* (Plu. in vit. Nicia.) Io certo spero, che non abbia a perire, che in punto di morte auerà in bocca le orazioni di S. Giuseppe, di cui nel Paradiso è la stima sì grande, e il merito sì sublime, onde dallo sdegno, che per altro prouocano le colpe, difeso dal Patrocinio di questo Santo debba poi in Cielo salutarlo per Protettore, e dalla diuozione a Lui professata riconoscere la Beatitudine, della quale si vederà in eterno possesso. E con queste speranze, prometto a tutti i diuoti di San Giuseppe, e felice la Vita, e fortunata la Morte.

ALTRA SECONDA PARTE.

Per lo stesso Panegirico detto in S. Marco nella Domenica delle Palme, nella quale cadeua la Festa di San Giuseppe.

POiche l'esser Padre di Cristo è vna prerogatiua sì riguardeuole, che mette l'Eterno Padre medesimo in gelosia bisognerà dunque credere, che sia Giuseppe vn Santo sì grande, che ogni Cristiano debba recarsi ad onore l'essere suo diuoto; e ad onore così distinto,

Digitized by Google

stinto, che appunto lo debba custodire con gelosia. A qual'onore pertanto Ti recheresti, o Venezia, se di Giuseppe non fossi solo diuota, ma ancora Figlia? Fà ragione al merito del Santo con ideարti l'onore, poi a Te medesima col goderlo, perche veramente ne sei. Non è tua Madre la Uergine, e Tu non ti glorj di esserne Figlia? Dunque Figlia sarai anche di San Giuseppe, e potrai vantarti di auerlo Padre. Poiche non essendo Giuseppe Padre di Cristò per altra ragione, che per esser Cristo Figlio della Uergine, di cui Egli è Sposo; se Ti riceue come Madre la Uergine, deue accoglierti come Padre Giuseppe. Quindi se in Paradiso sono sì fortunate le suppliche, che presenta chi è diuoto della Uergine, e di Giuseppe; che felicità posso Io promettere alle tue suppliche Republica Serenissima, che lor sei Figlia? Tanto più, che Tu preghi il Cielo per l'onore del Cielo stesso, e i tuoi Voti sospiran più per mirar ingrandita la Fede, che per veder dilatato il comando, Io ne lascio formare a Te medesima il Giudizio, ne mi arrischio di farne Io la espressione, perche temo, che sia per riuscir poco grata al Genio della tua Eroica Moderazione, benche difesa da diritti della Pietà. Pensa però Tu, quanto debbano esser felici le tue preghiere, assistite dalla parzialità della Uergine, e di Giuseppe.

Io dirò bene, che Tu hai vn bel vincere, e contro i nemici della Fede far le proue ammirabili del tuo valore, mentre le fai sotto gli occhi della Uergine, e di Giuseppe. La felicità di Epaminonda fù, che il Padre, e la Madre da lui teneramente amati, mirassero le sue vittorie, e della di Lui brauura fossero essi medemi spettatori: *suam maximi fecit felicitatem, quòd res gestas in Leuctris, ac victoriam, superstites adhuc Pater, Materque spectassent: enimuerò ille vtrque latè ac comiter vsus est Parente.* Puoi ben Tu con ragione riputarti felice, trionfando in vista della Uergine, e di Giuseppe, Figlia diuotissima di ambedue. Godi, che Essi Ti veggano, perche godono anch'Essi in vederti, e se il Genio di dar loro questo gustoso spettacolo, deue animar in Te il coraggio per attaccar le battaglie; credi pure che anche in Essi il desiderio di auerlo, sollecita la intercessione per impetrarti i trionfi. Ne solo que', che riporti contro il barbaro Trace; ma quello ancora, che Io ti prego, e meco tutti Ti pregano i tuoi sudditi fedelissimi: il trionfo de' secoli, perche vittoriosa anche del Tempo, ti conserui Immortale. La grazia, che si dimanda distintamente a San Giuseppe quando si prega per i priuati, è quella di ben morire: quella che deue chiedersi, quando si prega per la Republica, è la grazia di mai morire. Questa Ti ottenga Giuseppe, e tanto più ageuolmente la ottenga, quanto che alla sua si vnirà anche la intercession della Uergine: onde Tu vincendo i Nemici sia Eterna nella Gloria, e trionfando del Tempo, sia Immortale nell'Essere.

Plut. in vita Coriol.

Digitized by Google

PREDICA

Della Santissima Spina

Detta nel Mercordì Santo.

Milites plectentes coronam de Spinis imposuerunt capiti eius.

Il Dolor delle Spine Coronato per Principe de' Dolori.

I Dritti di preminenza si guardano con gelosia: perche desiderandosi per testimonio del Merito l'Onore, che non è espettibile di sua Natura; si mostrano dell'Onore le premure medesime, che si hanno del Merito, per cui la Prouidenza hà voluto che s'impegnino i voti più vigorosi del Cuore, e le brame più delicate del Genio. Non si custodiscono però mai con più attenzione, ne si difendono con più coraggio le ragioni del Principato, che quando vi aspira il Dolore: perche essendo troppo infelice la condizione de'dolori volgari; dal Timore abborriti, perche sono dolori; e perche sono volgari non stimati dalla Costanza; sfidando tutti con gara alla Virtù esercizio di sofferenza (che questo è il Merito de'Dolori) tutti procurano di farsi grandi nel Merito, per potervi comparir nell'Onore. Così viuono tutti tanto solleciti dell'Onore, quanto sono del Merito: oltre di che questo voler tutti esser Grandi, fà, che niuno creda di esserui, se non è di tutti il Maggiore. A questa Gloria Io penso, che non aspirassero mai con emulazione più generosa altri Dolori, che i Dolori di Cristo; perche trà loro disputauasi vna troppo gran preminenza: ed essendo pur tutti Grandi, il maggiore di loro coronauasi Principe trà Dolori, che tutti meritauan Diadema; e che auerebbono ceduto il posto, non perche non ne fossero essi degnissimi, ma perche se ne auerebbe con tutto ciò ritrouato vn più degno. Cristo dunque che sapeua la pretensione de'suoi Dolori, non volse il punto indeciso, e dichiarò chi di loro meritasse frà tutti la preminenza. L'Onore toccò alle Spine: e a ben riflettere la Corona fù più del Dolore, che di Cristo; perche potendo Cristo patir dalle Spine quello stesso dolore, che veramente patì, senza che fossero formate in Corona; ed

essendo Egli stato sì attento in fuggire tutte le diuise della Grandezza, non è credibile, ch Egli abbia voluto per se Corona, ed è assai più verisimile che l'abbia cōcessa a quel Dolore, che affligendolo sù tutti gli altri Dolori, meritaua di portare sù tutti gli altri Corona. Or come è solito, che nella Incoronazione del Prēcipe, e nell'annua memoria: che se ne fà, si mostri il merito per cui Egli ottenne l'Onore; così solennizando Noi oggi la Incoronazione del Dolor delle Spine, Dolore cui come a Principe de' Dolori diamo l'ossequio distinto di questo giorno, mostrerò il merito, per cui Cristo lo incoronò, mostrando il gran Dolore, ch'ei fù: perche nascendo ne' Dolori con Cristo il maggior Merito dalla maggior afflizione, che gli recarono, appresso Lui quello più meritò, che più sensibilmente lo afflisse. Che se Voi volete essere imitatori del Crocifisso, e far che chi vi serue, tanto più vi piaccia, quanto più vi disgusta; attenti, e oggi trouandomi in quelle angustie nelle quali si troua ogni Oratore, che senza grand'eloquenza è obbligato a discorrere di vn gran merito temo di doueruі piacere assai.

Che il Dolor delle Spine douesse essere il maggior de' Dolori, che patì Cristo lo conuince il simbolo, che le Spine portauano, figurando i peccati degli Vomini, per cui Christo patiua: rappresentanza, che nō ebbe verun'altro stromento della Passione; perche i flagelli, i chiodi, la Croce furono tutti tormenti, che patiua Cristo per i peccati: niuno però di loro rappresentaua i peccati: questo essere de' peccati tormento insieme, e figura fù propio, singolarissimo delle Spine, perche a queste distintamente era condannata la Umanità: *maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi*; (Gen. 3. 12.) onde di Spine coronòssi il Redentore *in figuram delictorum, quæ nobis protulit terra carnis, abstulit autem virtus Crucis*: (De Cor. militis c. 14.) E fiorito riflesso di Tertulliano. Or chi non vede come ordinandosi tutte le pene a far che Cristo al Tribunale della Giustizia, a cui la Penitenza paga in contanti di spasimi ciò, di che l'Anima si è fatta debitrice per il piacere, comparisse afflitto, e dolente per il peccato, per cui erasi preso di sodisfare in abito dell' Vomo, che ne era reo; chi non vede che quella pena, la quale non patiuasi solo, come le altre per il peccato; ma era anche figura del peccato medesimo per cui patiuasi, douea essere vna pena di tutte le altre più dolorosa?

Ne fù alle Spine difficile il sodisfare al gran debito, in cui metteua le vna tale rappresentanza; poiche per dare a Cristo il maggior de' Dolori, bastaua appunto, che fosser scelte per rappresentare i peccati. Per intender la forza di questa ragione, cōuien riflettere, che il douer essere il dolor dal peccato, dolore sopra ogni altro dolore, importa, che sia ãche dolore sopra qualūque dolore possan dare le pene, che si patiscono per il peccato. Perche se trà le opere penali, colle quali si procura di sodisfare a Dio per la offesa, ve ne fosse alcuna, per cui sentissimo maggior dolore, che del peccato, vi sarebbe per Noi vn dolore maggior di quello, che aueressimo per auer offeso il Signore, e così il dolor del peccato non sarebbe dolore sopra ogni altro dolore, anzi sarebbe maggior il dolor della pena, che il dolor della colpa: Quindi è, che quantunque fossero acerbissimi i Dolori di Cristo per le sue pene, Egli però nō patì Dolore più acerbo di quello, che sentiua per i peccati, per i quali sodisfaceua in persona degli Vomini alla Giustizia: tanto più, che in Cristo questo Dolore non potea mitigarsi da qualche disordinata affezione, ch' Egli auesse agli oggetti, come auuiene in Noi, che perciò non sentiamo sì viui i pungoli del Dolore; onde è, che in Noi il dolor della pena quantunque non sia più grande, riesce tuttauia più sensibile, che il dolor della colpa: Nò: In Cristo quantunque fossero le sue pene sì crude, il Dolor delle colpe era non solo maggiore, ma anche più sensibile del Dolor delle pene: ne solo mag-

Digitized by Google

maggiore *appretiatiuè* anche *formaliter* era maggiore. Per verità se volete vedere quanto lo affliggessero i peccati, osseruate quanto lo addolorasse quel solo sguardo, che loro diede, quando se gli presentarono inanzi: *factus in agonia prolixiùs orabat, & factus est sudor eius quasi guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Lu. 22 44. Sangue, e agonia due argomenti fortissimi di vn veemente dolore. Il sudar Sangue non è sopra l'ordine di Natura, perche non essendo altro il sudore, che la parte acquosa del Sangue, la quale esce da meati delle vene, prouocata, ò da vna commossa apprensione, ò da vna enorme fatica può vscire anche il Sangue medesimo, quando, ò la fatica sia troppo enorme, o l'apprensione troppo commossa: e così il sudore sarà sanguigno, quando la Natura gema sotto il peso, ò di vna graue fatica ò di vn troppo acerbo dolore. Auendo dunque Cristo sudato Sangue per dolor del peccato, conuien dire; che fosse acerbissimo il suo Dolore. Nè solo sudò Sangue il Redentore per la tristezza presasi del peccato, ma si ridusse anche nelle agonie: *factus in agonia prolixiùs orabat*. L'agonia, Voi sapete, che si patisce, quando Anima, e Corpo le due parti, che ci compongono, rimangono così afflitte, che (essendo l'vna all'altra di tedio) vorrebbono separarsi; perche l'Anima non sà più tollerare la vnione del Corpo, reso inabile a gli vffizj vitali; ne il Corpo la vnione dell'Anima, per cui non può più dir di viuere, ma di patire.

Or che dolore sarà mai stato questo, valeuole a mettere in agonia, e in sudore di Sangue? E pure perche a Cristo dassero vn tal dolore i peccati, bastò vn pensiere, che li presentasse allo sguardo: Ma le Spine, che portando la vera significazion del peccato, stimolauano la memoria, ed eccitauano la cognizione più viua; le Spine, che calcate fortemente sul Capo faceuano penetrar i riflessi delle colpe nel Cuore che Dolore aueranno dato a Cristo le Spine? Non gli aueranno portato il dolore di ogni dolore più acerbo, portandoli il dolor del peccato, che fù dolore di ogni dolore più crudo?

Che se anche vi piacesse di prescindere da vn tal riflesso, e considerare il dolore non in quanto si vnì col dolor del peccato, ma solo in quanto fù il Dolor delle Spine, sarà tuttauia vn dolore maggior di qualunque abbia dato a Cristo verun'altro stromento della Passione. Dauide per esprimere vn graue affanno, non prende più che vna Spina: *Conuersus sum in ærumna mea; dum configitur spina*. Ps. 31. 4. Con vna Spina significa Dio le miserie de' Popoli, e le disgrazie de' Regni: *Non erit vltra Domui Israel offendiculum amaritudinis, & Spina dolorem inferens vndique per circuitum eorum, qui aduersantur eis*. Ez. 28. 24. Serue vna Spina per figurare lo stesso sdegno di Dio, e i furori della sua adirata Giustizia, che co più graui castighi caua i più acerbi dolori: *Quis dabit me Spinam, & veprem in prælio?* Is. 27. 4. Spiega S. Girolamo *Quis faciet me durum, atque crudelem?* Bisogna ben, che sia acuto, e più di tutti gli altri pungēte il dolor delle Spine; se le Scritture, quādo vogliono dire vn dolor, che sia grande, dicono dolore di Spine; anzi prendono per esprimerlo solo vna Spina, e lo suppongono ben espresso.

Le Spine poi di Cristo furono molte; perche furono settantadue, onde fecero settandue acerbe ferite: furono Spine acutissime; perche giusta la opinion più probabile furono Spine di Ranno, a cui perciò potiam credere, che cedessero tutti gli alberi la preminenza, inuitandolo a regnar sù di loro: *Veni, impera super nos*; Syl. t. 5. l. 8. c. 9. n. 54. Iud. 9. 18. perche certo non può essere senza misterio, che con tanta pienezza di voti vna pianta Spinosa fosse di tutte le altre Regina: Spine di Ranno, che per ferire portano penetrantissimi aculei: Spine di Ranno, che essendo forti profondarono le ferite, e passando a Cristo le tempia, gli fecero vscire il Sangue fino dagli occhi; onde dicendo Paolo, che Cristo per Noi pregò *cum clamore valido & lachrymis*; Ad Heb. 5. 7. e potendosi intendere della

Ora-

Orazione, ch'Egli fece sù la Croce, perche là fù, doue alzò fortemente la voce, medita vn diuoto Contemplatiuo, che quelle Lagrime, delle quali parla l'Apostolo, fosser di Sangue; di quel Sangue, che copioso cadea dagli occhi: *Iesus crucifixus lacrymas effudit, & voluit vt lachryma non solùm esset aqua, sed etiam sanguis.* Syl. l. c. n. 60.

Quindi è, che questo dolore, il quale era vn dolor sì pungente per esser il Dolor delle Spine, rendeuasi vie più acuto, perche era dolore del Capo: Che se lo auessero tormentato negli altri membri, non sarebbono state le Spine sì dolorose: ma nel Capo? Oh quì gli dauano dolore di ogni dolore più fiero! Perche oltre l'essere il Capo la parte del Corpo più delicata, più sensitiua, in cui s'interna più la pena, e hà più fondo il tormento, vi è anche di più. La crudeltà quando giunge ad infierir contro il Capo, è vna crudeltà disperata, e perciò più che mai barbara, ed'inumana. Onde essendo la crudeltà in calcar la pena più fiera, e la parte in riceuerla più sensitiua; pensate quanto sarà grande il dolore. Che sia il Capo la parte più delicata, più sensitiua ognun lo sà: che contro il Capo sia più inumana, e più fiera, perche disperata la crudeltà, conuiene che Io lo dimostri. Per tanto applicateui, e state meco.

Quelle turbe spietate, le quali con tanta rabbia strappazzano il Redentore, hanno lasciato finora illeso il Capo, che solleuandosi sù gli altri membri, và primo ad incontrarsi coll'occhio della barbarie, e par che primo prouochi i suoi furori. Credete Voi, che ciò sia stato per compassione? Nò: che altrimenti non auerebbono vsata col resto del corpo tanta fierezza. Sarà dunque stata artifizio dello sdegno quella simulata Pietà, ed eccouelo scoperto. Quando i Tiranni acuiuansi per tormentar i Fedeli, stimolati dall'odio, e posti in apprensione dall'onore, sottilmente pensarono di lasciar libero il volto; e la ragione era, perche il Capo compassionando le membra, che vedeua così mal trattate, dimandasse pietà, e ottenendo pietà, perdesse il pregio della Fortezza. Che se loro falliua il disegno, si metteuano ad affliggere il Capo con tutte le onte possibili del furore, disperato di più rimuouere il Martire dalla costanza, e vincere nel capo la vittoria degli altri membri. I Giudei fino a tanto, che flagellarono il Redentore, poterono sempre sperare di cauargli qualche voce, che li bramasse men fieri, e pregasse, che liberar lo volessero dalla morte; ma quando ne perdettero la speranza, gli si auuentarono adosso, e gli calcarono la Corona sul Capo: pensate con qual fierezza, mentre lo fecero con tutta la disperazion del furore.

Trà tanti spasimi vi fosse almeno, come nel dolore di ogni altro membro, il gusto della Costanza, che mirando dal capo intrepida le sue pene, esigge qualche rispetto da' suoi stessi trauagli; e riporta ammirazione dalla stessa barbarie, che la tormenta: Ma le pene, quando vanno ad assalir la costanza nel Capo, la gittano come giù dal suo trono, e obbligandola a ritirarsi nel Cuore, non le tolgono il merito, ma le proibiscon la pompa, e quantunque Regina, la fanno caminare nascosta in qualità di priuata.

Per verità Io osseruo che nella Passione i più viui lamenti, in espressione di vn più acerbo dolore, si fecero per il dolore del Capo: e quantunque non gli facesse Cristo, di cui auea già predetto l'Oracolo d'Isaia: *Sicut ouis ad occisionem ducetur: & quasi agnus coram tondente se obmutescet: & non aperiet os suum*; gli fece però per Lui, chi di Lui fù figura: perche Noi intendessimo i suoi dolori, ben ch'Egli non ne facesse lamenti: Fù figura di Cristo appassionato Giona inghiottito: e l o abbiamo in San Matteo: *Sicut fuit Ionas in ventre ceti, sic erit filius hominis in ventre terræ.* Ora essendo Giona nel Mare, e auendo d'intorno i flutti, che tempestosi gli metteuano sù gli occhi l'orror del 53. 7. 12. 40.

pe-

pericolo, e nell'apprensione il terror del naufragio, sù che fece Egli le sue più addolorate querele? Le onde che gli montauan sul capo, furon quelle, che ebber più peso per opprimergli il cuore. Distinse queste da tutte le altre con parzialità di rammarico; e parue, che auesse nel Mare vn Mare dello stesse Mare più procelloso, che gli prendesse di mira il capo. *Circumdederunt me aquæ vsque ad animam: abyssus vallauit me: pelagus operuit caput meum.* Iona 2. 6. Oh pensate; che lo stesso fosse di Cristo. Fù Egli nel vasto pelago della Passione; e quando Dauide disse, *veni in altitudinem Maris, & tempestas demersit me*, Ps. 68. 3. parla in persona di Lui: Lo circondarono i flutti amari delle sue pene; anzi gli penetrarono da per tutto le acque de' suoi tormenti, ne vi fù membro, in cui Egli non sentisse dolore: ma il dolore del Capo fù vn dolore di tutti gli altri più atroce: fece Egli solo vn mar di amarezze, vn pelago di dolori. *Pelagus operuit caput meum*: aueria detto Cristo, se la sua Pazienza gli auesse lasciata in libertà per querelarsi la voce: *Pelagus operuit caput meum*: Queste spine, che mi trafiggono, sono vn mare di agonie, che mi affannano; e cauandomi tanti riui di sangue, formano vn' Oceano di pene. Infatti legge vn'altra Versione: *Iunctum erat fascia capiti meo*; e vn'altra: *mare rubrum implicuit caput meum*, Apud cor. hic. onde apparisca più chiaro, che le angoscie di Giona figurauano quelle di Cristo; e i flutti, che inondauano il Capo, a Lui eran simbolo delle Spine, che a Cristo coronauano il Capo.

L'essere poi nel Capo di Cristo il dolore; il non arrossirsi di comparirui, tanto che pretende anche, e merita di comparir coronato, è vn distinto argomento di preminenza. Per mostrare quanto grandi fossero in Cristo tutti i dolori, ch'Egli patì, speculò sottilmente vn famoso Contemplatiuo, il quale considerando, che Cristo, quantunque fosse nelle agonie della Passione; non lasciaua di esser Beato (essendo questi stati i trè miracoli, che si videro per la vnione di cose disparatissime: Dio, e Uomo: Madre, e Uergine: Felicità, e Dolore; così che questo non scemasse all'altra la gioia; e quella non togliesse all'altro la pena) pensa, dice, quanto grandi saranno stati que' dolori, che ebbero fronte di star in faccia della Beatitudine senza rossore: *grandior profectò dolor cogitari non potest, quàm qui huc ascendit, vt vicinus fieret felicitati, & imperturbatè stupendo vinculo cum illa necteretur.* Lex. c. 12. in Syl. Ma se l'auer potuto stare inanzi alla Beatitudine argomenta in tutti i Dolori di Cristo vn'acerbità così grande, qual sarà quella del Dolor delle Spine, il quale, presente la Beatitudine, potè salire sul Capo, e farui comparsa da Principe col riportar la Corona?

Io non son quì per screditare il resto della Passione, intendo anzi che sia pregio del Dolor delle Spine, ch'Egli porti Corona; e tuttauia si mantengano in credito, e comparischano in posto onoreuole le altre pene. Mà in qual'altro dolore potreste Voi credere superiorità di tormento; se lo stesso dolor della Morte, non fù a Cristo sì tormentoso, come il Dolor delle Spine? Lasciate, che vi mostri, come fù anch'esso dolor di morte, poi vedrete come fosse del dolor della morte più tormentoso. Dauide si lamenta, che i dolori della morte lo circondano, e fieramente lo stringono: *circumdederunt me dolores mortis.* Bisogna però sapere, che Dauide, come osseruò il Pontefice San Leone, non patì veramente que' dolori de' quali si lamenta; ma colla voce di Dauide parla Cristo, di cui Dauide era figura, perche dalla stirpe di lui s'incarnò l'Vnigenito: *Nam Rex Dauid nihil eorum suppliciorum, quæ sibi memorat illata, perpessus est: sed quia per os eius ille loquebatur, qui carnem passibilem ex eius stirpe erat sumpturus, meritò sub ipsius historia præmittitur historia Crucis qui in se gerebat corpoream imaginem Saluatoris.* Ser 16. de P. ss. Non è

dun-

Digitized by Google

dunque Dauide, è Cristo, che trouasi circondato da'dolori di morte. Quando però i dolori di morte circondarono Cristo? Quando Ei morì; nò: che allora non lo circondarono, lo distesero sù la Croce: Dunque prima ch'Egli morisse, e così Egli auerà patito anche prima di morire il dolor della morte. Ma quando? Voi vedete, se i dolori, che circondarono Cristo, ponno esser altri, che que'delle Spine, che gli circondarono il Capo. Furono dunque i Dolori delle Spine dolori di morte: dunque furono de'dolori di morte più tormentosi; perche il dolor della morte, con cui si viue cruccia, assai più, che il dolor della morte, con cui si muore: e Cristo col dolor della morte, che tollerò sù la Croce, morì: col dolor della morte, che sopportò nelle Spine, visse tutto quel tempo, che corse dall'essere Coronato all'essere crocifisso.

Uediamo, che dolor sia in chi viue vn dolore, che quantunque non sia veramente dolor di morte, ne hà però qualche similitudine: Così potremo poi conoscere più ageuolmente l'atrocità di vn dolore, che è veramente dolor di morte, ma tuttauia lascia la vita. Ricordano gli Euangelisti certo inuasato, in cui il Demonio fece gli vltimi sforzi del suo liuore. Gli si auea messo dentro con vna intiera Legione occupandosi per la pena di vn solo molti Carnefici, armandosi per combattere vn solo molti nemici: *multis* Bas. Sel. Or. 13. *hominum corpus carnificibus traditũ: Demonũ multitudo in vnum armata*, sono le frasi di S. Basilio. Oh come fù colui infelice e tormentato dal fiero spirito, che lo agitaua! *Vestimento nõ induebatur*. Luca 8. 27. Diuenuto furioso si stracciaua di dosso le vesti, perche il Demonio con opposizion di malizia, ma che andaua egualmente ad incontrarsi col Genio dell'odio implacabile, che hà coll'Vomo, come auea messo in bisogno di vestimenti Adamo, in cui era gloria la nudità; così auea obbligato ad esser nudo il meschino, nel quale era modestia l'esser vestito. *Adam quia in honestè* Id. ib. *nudatum pudore induit: hunc verò honestè indutum nudauit*. Le altre sue smanie, Io non ve le voglio tutte ridire; ma vi basti sapere da San Pietro Grisologo, che *preda miserijs predo saginabatur inclusus*. Ser. 17. Il più però che faceua contro quel misero la infernale fierezza, per sentimento di San Basilio, era l'obbligarlo ad abitar ne'Sepolcri: *neque in Domo manebat, sed in monumentis*. Cor. ib. Io vi dimando, perche fosse questa vna pena si grande, che superasse tutte le altre, le quali erano pur così atroci: singolarmente perche sò, che presso gli Ebrei i Sepolcri si lauorauano con istudio di architettura, ed erano assai capaci. Ma è pronto il Santo a sostener le ragioni del suo pensiere. O il Demonio volea morto quel misero, o il volea viuo. Se il volea morto, douea procurare di vcciderlo, se il volea viuo, perche tenerlo dentro a Sepolcri, che son le stanze de'Morti? Se lo volea in Casa de'Morti, douea procurare di farlo morto; ma tenerlo viuo, e voler, che viuo abitasse dentro a'Sepolcri, questa era vna gran crudeltà. La vsaua tuttauia il Demonio, e con vn artifizio il più recondito, che gli possa suggerire l'ingegno della sua rabbia. Perche se colui fosse stato morto nel Sepolcro, auerebbe auuta la miseria de'Morti, ma perche morte non l'auerebbe sentita: volea, che viuesse, e che abitasse ne'Sepolcri, perche auesse senso di vita, e patisse pena come di morte. *Grauiorem morte vitam sustentare, velut iudicio dato iubebatur; nam quos inuaserit mors, sensu doloris priuat, & ab ijs, quæ dolorem creant, sepulchrum mortuos liberat: ille quidem cætera mortuus solum viuebat, quò ægrimonia sua sensu torqueretur*. Bas. Seleuc. Ora. 13. È al sentimento di San Basilio fece ragione la penna di vn sottile Teologo; che osseruò nell'odio Diabolico questa maligna intenzione e la spiegò in termini anche più chiari: *adinuenit malitia diabolica semper in hominis cruciatum modum, quo malum vitæ, nempe durationem, cum malo mortis coniungat: in sepulchro viuere cogit, vt sic vita sensum habeat, & mortis, vt hac ratione tormentum mortis* Chrys. de Vega p. 2. 124

Digitized by Google

uitat, & peremnet. Or se questo tormento di abitar viuo ne' Sepolcri, che pur non è tormento di morte, perche dia vn dolor da morire, ma solo perche pare vn dolore di morte, e ne hà qualche similitudine, è tuttauia vn dolore sì fiero, e per l'autorità di Giudizj così pesati, a' quali Io non dubito, che si cōformino ancora i vostri, è il maggior de' dolori, che patisse quell'infelice, che ne patiua pur di sì gādi: immaginateui che dolore sarà stato in Cristo vn dolore, che era veramente dolor di morte, che veramēte lo metteua in ispasimi da morire, e gli lasciaua tuttauia la vita anzi glie la lasciaua forte, e vigorosa anche per tutti gli altri tormenti.

E quanto poi a l'esser stato il Dolor delle Spine dolor di morte, oltre ciò, che vi hò detto, vdite, e non vi sia discara la diuozione di vn mio pensiere. Era Abramo in atto di sagrificare il Figliò. Dio però pago della vbbidienza, gli fece intendere colla voce di vn' Angelo, spedito per questo effetto, che trattenesse la mano, la quale staua

Gen. già per scaricare il colpo. (*Angelus Do-*
22. 11. *mini de Cœlo clamauit, dixitque ei. Non*
12. *extendas manum tuam super puerum,*)

e l'obbligò a riflettere a ciò, che scrisse poi Sant'Ambrogio, che *non quærebatur mors filij, sed Patris charitas probabatur*. Abramo vdita la voce, solleuò al Cielo gli sguardi, e colla vista medesima, colla quale intendeua di protestare, ch'Egli auea obbligati tutti gli affetti, i quali sarebbono durati costanti, quando la Bontà del Signore non gli auesse disimpegnati, alla offerta di quella vittima, ne vide vn'altra a fianco del Monte in mezzo alle Spine: *leuauit oculos suos, viditque post tergum arietem inter vepres, quem assumens obtulit in holocaustum pro filio*. Così morì l'Ariete, e visse Isac. Tutto però fù in figura, e in figura di Cristo. Isac steso sù le legna, che auea portate Egli stesso per il Sagrifizio, era figura di Cristo, che douea esser steso sopra la

Aug. Croce, che auerebbe portata Egli me-
l. 2. de demo al Caluario: *sicut Dominus Cru-*
Ciu. *cem suam, ita sibi ligna ad victimam locum,*
c. 32.

quibus fuerat imponendus, ipse portauit. L'Ariete trà le Spine era figura pure di Cristo, che colle Spine doueua es-

sere Coronato: *Quis ille figurabatur,* Id. ib.
nisi Iesus Christus antequam immolaretur Spinis iudaicis coronatus? Essendo però morto Cristo nella Crocifissione, in cui lo figuraua Isac, e non nella Coronazione, in cui lo figuraua l'Ariete; perche non morì più tosto Isac, che l'Ariete? Muore la vittima, che significa Cristo quando non muore, e quella che lo significa quando muore, quella è la vittima, che resta viua? Come và? Il mio pensiere è questo. Che il dolor della Croce fosse dolore di morte, Noi senza altro lo aueressimo già saputo, sapendo, che Cristo era morto in Croce; Non così facilmente poteuamo sapere, che fosse dolor di morte quel delle Spine. Muora dunque, disse con alto misterio la Prouidenza; muora la vittima, che significa Cristo nella Coronazione, in cui non deue morire; perche poi s'intenda, che nelle Spine patì Cristo, quantunque non morisse, vn dolor da morire. E osseruate, che non pregiudica al vigor del pensiere, che l'Ariete non morisse dentro alle Spine, anzi come douea morire, perche intendessimo, che il Dolor delle Spine è vn dolore di morte; così non doueua morir nelle Spine, perche nelle Spine non è morto nè meno Cristo. Ma che muora vna vittima, che significa Cristo nella Coronazione in cui non morì, e non muora la vittima, che lo significa nella Crocifissione, nella quale morì, mostra che è vn dolore di morte quel delle Spine, nelle quali visse però Cristo per soppportare vn dolore, che fosse anche più acerbo del dolor della morte, perche tollerato con tutto il vigor della vita.

Che premura però auea la Morte di circōdare Cristo co' suoi dolori, quando fù coronato di Spine? Vidirò. Pilato coronò Cristo di Spine, perche lo volea liberar dalla Morte: e la Morte per timore, che acquietati dal partito del Presidente i Giudei non dimandassero Cristo alla Croce, fù co' suoi

do-

dolori nella Coronazion delle Spine,
perche morisse Cristo nel Dolor delle
Spine se non douea morir sù la Croce:
onde Dauide acutamente dice, che al-
lora la Morte tese a Cristo vna insi-
dia preoccupò il posto, e venne ad as-
sicurar il suo colpo: *Circumdederunt*
me dolores mortis: praeoccupauerunt me
laquei mortis. Quindi è, che lo stesso
Profeta chiama questo dolore dolor
d'Inferno: *dolores Inferni circumdede-*
runt me perche dolore di morte, che
non faccia morire, è dolore d'Inferno:
onde tutti gli altri dolori che patì Cri-
sto (anche il dolore di Morte, quando
lo patì sù la Croce,) furono dolori del
Mondo; il dolor delle Spine fù vn do-
Ps. 114. lore d'Inferno: *Circumdederunt me do-*
3. *lores mortis: Dolores inferni circumdederunt*
Ps. 17. 6 *me: praeoccupauerunt me laquei mortis*.

Per intendere vn dolore di capo;
non v'incresca acuire l'Ingegno: e Io
vi mostrerò, che il Dolor delle Spine
non solo diede a Cristo il dolor della
morte nella Corona, ma glie lo diede
ancor sù la Croce: e il dolore, per cui
Cristo sù la Croce morì, fù distinta-
mente non solo il dolor della Croce,
ma anche il Dolor delle Spine. Elesse
Cristo di morir sù la Croce, per patire
la Morte più dolorosa, che gli potesse
dar la Barbarie. Infatti chi muore
Crocifisso, inchiodato nelle mani, e
ne' piedi, parti neruose, e per la
loro delicatezza più sensitiue, certo,
che pena con tutta l'acerbità del dolo-
re, accresciuto anche dal peso del
corpo, che pendendo dal legno, ag-
graua indicibilmente lo spasimo. Ne
questo è dolore, che passi, come passa
quello di chi muore ad vn taglio di
spada, che gli separi il capo dal bu-
sto; è vn dolore, che dura; vn do-
lore, a cui più, che a verun'altro si
prolungano le agonie: tutti riflessi di
3. p. q. San Tomaso: *mors crucifixorum est*
46. art. *acerbissima, quia configuntur in locis ner-*
6. in *uosis, & ipsum pondus corporis penden-*
Corp. *tis maximè auget dolorem: & quia*
non statim moriuntur, sicut hi, qui
gladio interficiuntur. Quindi è, che
impietosita alla vista di vn dolor così
atroce la medesima crudeltà, vsaua
di rompere a' Crocifissi le ginocchia,
perche più presto morissero, e non
penassero sì lungamente. Così veden-
do i Giudei sù la Croce Cristo, e i
due Ladri, che gli stauano a' fian-
chi, andarono per vsare, sazij già
d'incrudelire, quella stilla di compas-
sione: *primi quidem fregerunt crura,* Io. 19.
& alterius, qui crucifixus est cum eo: 32.
venendo però a Cristo ritrouarono,
ch'Egli era spirato: *ad Iesum autem* 33.
cum venissent; vt viderunt eum iam mor-
tuum, non fregerunt eius crura. Era
dunque Cristo morto prima degli al-
tri. Ma se Egli erasi eletta quella
Morte per più penare, perche finire
prima degli altri la pena? Fù miraco-
lo, dice l'Angelico. La ragione, Ib. ar. 1.
che ebbe Cristo di farlo, la dà lo stesso ad 2.
Santo Dottore con sottigliezza, che
è da suo pari. Cristo volea mostrare,
che moriua, perche così a Lui piace-
ua, non perche gli vsassero quella
violenza i Giudei; e a questo fine
conseruò in tutto il suo vigore sino
negli vltimi momenti la vita onde co-
me spirando diede quella gran voce: Mar.
voce magna expirauit, (miracolo ben
conosciuto dal Centurione: *videns* 15. 37.
Centurio, qui ex aduerso stabat, quia
sic clamans expirasset, ait: verè hic 39.
homo filius Dei erat) così prima che
lo riducesse nelle vltime agonie il do-
lor della Croce, spirò Egli, verifi-
cando con due miracoli ciò, che pri-
ma auea detto: *nemo tollit Animam* Io. 10.
meam à me, sed ego pono eam: perche co- 18.
me per suo volere erasi conseruata in
vigor la Natura, così quando Egli
volle, si rese tosto al tormento. Egre-
giamente: e certo bisogna applaudere
all'acutezza del gran Dottore. Io pe-
rò dico: possibile, che Cristo volesse
far quel miracolo con pregiudizio del
suo dolore? Non posso crederlo, per-
ch'Egli era troppo inuaghito di pati-
re, e anzi per più patire aueuasi elet-
ta quella forma di Morte. Auerà dun-
que Egli supplito per altra parte a
quel dolore, che gli era tolto dalla ve-
locità del morire; chiamando insie-

Digitized by Google

me a cruciarlo in quel punto anche qualche altro tormento. Che tormento però era quello, che allora crucciaua Cristo? Sputi, guanciate, flagelli; erano già passati; e quantunque ne restassero i segni, che poteano dar qualche cruccio, erano però passati. Le Spine nò: gli erano ancora fisse nel Capo, gli penetrauano ancor le tempia: queste erano ancora a tempo di tormentarlo squisitamente; e queste Io credo, che fossero allor chiamate a supplir la mancanza di quel dolore, che gli auerebbe dato la Croce; a contribuire qualche angoscia più che mai acerba, per consumar la pienezza del dolore ad vna Morte anticipata: e ne prendo vna gran congettura dal chinare, che fece Cristo il
Mat. 27. 50. Capo: *inclinato capite emisit spiritum*: fù vn mostrare, che il Dolor delle Spine metteua in equilibrio il dolor della Croce, e daua al suo rammarico il giusto peso, ond'Egli potesse veramente essere in tutte le agonie della Morte. Auendo così il Dolor delle Spine messo Cristo in dolore di morte, non solo quando lo coronò, e in tempo, che non doueua Cristo morire; ma anche quando lo trouò sù la Croce, anche in tempo di morte; come poco fosse auerlo messo in istato di morte, se anche non concorreua a farlo veramente morire.

Uedete se furono priuilegiate le Spine, e se fù sempre loro destinato il diadema, perche il dolore, che auerebbono dato a Cristo, restasse coronato per Principe de' Dolori. Apparue Dio a Mosè, e gli apparue in vna
Ex. 3. 2. pianta spinosa: *Apparuit ei Dominus de medio rubi*. Con che misterio? Egli apparue per liberare il suo Popolo: *Vidi afflictionem Populi mei in Ægypto, & sciens dolorem eius descendi, vt liberarem eum*. E perche questa liberazione degl'Israeliti era figura di quella, che douea poi fare di tutto il Genere Umano colla Passione, perciò volle apparir trà le Spine, che sono simbolo de' patimenti. Lo insinuò acutamente Clemente Alessandrino: *rursus Dominus corona coronatur: hinc, illuc, vnde descenderat abiens*. Ma dico Io: Pedag. l. 2. c. 8.
Perche non comparire in mezzo a' flagelli? Perche non in mezzo de' chiodi? Perche non sù la Croce? Non è certo, che douendosi figurar la Passione in vno di que' tormenti, che auerebbe patiti Cristo per la Redenzione degli Uomini, si farà preso il tormento più crudo della Passione? Dobbiamo dunque conchiudere, che il Dolor delle Spine fosse maggiore di tutti gli altri dolori, giàche desso fù scielto per figurarla.

Potea ben dunque pretendere il Dolor delle Spine sù tutti gli altri Corona, e con ragione la ottenne. Perche essendo le Spine Simbolo de' Peccati, per i quali Cristo patiua, il che non fù in verun'altra pena della Passione: essendo prese per la più viua significazion del dolore: essendo state il dolore del Capo; e anche prima che Cristo morisse, il dolor della morte, auendole volute Cristo sù la Croce a consumar la pienezza di quel dolore, per cui veramente morì, certo, che hanno molti titoli per giustificare la pretensione; e il dolor, che recarono a Cristo, merita di portar la Corona & essere dichiarato il Principe de' dolori.

SECONDA PARTE.

Essendo Cristo coronato di Spine, per le quali patisce vn dolore, il quale dalla Corona medesima, che è sul Capo di Cristo, resta coronato come Principe de' dolori; credo ben Io, che faccia vno spettacolo, a cui debbano stupefatti concorrere, e tutti gli Angeli, e tutti gli Uomini. *Egredimini filiæ Syon, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum mater sua*. Cant. 3. 11. Quì a vedere, che Corona abbia posta in Capo a Cristo la Sinagoga. Affacciateui Angeli dal Paradiso, e mirate ciò, che non auete ne men Voi più veduto. Il Rè de' Cieli lo vedete ben Voi nella Corona sua propia, che è la Corona di Glo-

Digitized by Google

ria; ma nella Corona della ignominia, in quella che Noi gli abbiamo fatta, Uoi nol vedeste già più. Lo corteggiate ben Voi nel Trono della Maestà; ma oggi lo trouerete nella vmiltà della Croce. Affacciateui dunque, e vedetelo diuenuto nuouo oggetto a'vostri istessi stupori. *Egredimini Virtutes Angelicæ, incolæ Ciuitatis supernæ. Ecce Rex vester, sed in Corona nostra: in diademate, quo coronauit eum mater sua. His delicijs hactenus caruistis: hanc dulcedinem hactenus non gustastis. Habetis sublimitatem eius, sed humilitatem eius non vidistis. Egredimini igitur, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum Mater sua.* Ma non hanno bisogno gli Angeli de'miei inuiti: Cristo, ò abbia in Capo la Corona di Gloria, ò vi abbia quella della ignominia, ò sia nella Maestà del Trono, o nella vmiltà della Croce, è l'Oggetto più caro di quegli Spiriti: E quello, *in quem desiderant Angeli prospicere. Vobis dicimus filiæ Syon, animæ sæculares, debiles, delicatæ filiæ, non filij, in quibus nihil est fortitudinis. nihil est virilis animi: Egredimini filiæ Syon.* Fuori Voi figlie di Sion, fuori a vedere cinto di obbrobrj l'amabilissimo Rè della Gloria; coronato di pene quello, che è la delizia del Paradiso. *Egredimini*: Fuori: Ma da doue? *Egredimini de sensu carnis ad intelligentiam mentis*: Vscite, e contemplate Giesù: Intenderete, che quella Corona glie l'auete Voi posta in Capo; e che questo è l'Oracolo d'Isaia, il quale già profetò, ch'Egli auerebbe portate le nostre iniquità, affinche ne restassimo Noi sgrauati: perche quelle Spine, che lo trafiggono, sono i vostri peccati. *Egredimini filiæ Syon*: Vscite, e contemplate Giesù: Contemplatelo per compunzione, perche non abbiate vn dì a vederlo con ispauento: Coronato di Spine lo potete ora vedere per vostra eterna salute; cinto di fulmini lo potreste vna volta vedere per vostra eterna rouina. *Egredimini filiæ Syon.* Vscite, e contemplate Giesù: Potrete poi riflettere, se sotto vn Capo Spinoso conuenga a Voi l'esser membri sì delicati, se vi si debbano le Corone di Rose, quando l'affannato vostro Signore è coronato di Spine. *Egredimini filiæ Syon.* Vscite, e contemplate Giesù: Ne' Cantici volea lo Sposo, che la Diletta gli aprisse, perche auea la rugiada notturna sul Capo: *aperi mihi amica mea, quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*: Altra forza farà Egli in auuenire, mostrando il Capo trafitto, non asperso di rugiada ma bagnato di Sangue. *Egredimini filiæ Syon*: Vscite, e contemplate Giesù: Quando Dio era trà le Spine, fù detto a Mosè di mettersi a piedi scalzi: fosse per titolo di rispetto, fosse, che douesse il Profeta sentir le punture di quelle Spine, l'ordine fù in questi termini: *Solue calceamentum de pedibus tuis*: Quanto più adesso, mentre non è solo Giesù trà le Spine, ma le Spine sono in Giesù, douerete Voi caminare a piè scalzi; cioè co'gli affetti liberi, e sciolti senza diletti di Mondo, che non vi lascino sentire il Dolor delle Spine? *Egredimini filiæ Syon*: Vscite, e contemplate Giesù: Contemplatelo per essere anche Voi di que' fiori, che nascono dalle Spine di Cristo, chiamate percio *Semen iustorum*, onde anche in Voi si auuerri l'Oracolo del Profeta, che già predisse douer a Cristo fiorire in Capo il Diadema: *super ipsum efflorebit sanctificatio mea*, legge San Girolamo: *Diadema eius*: *Egredimini filiæ Syon*: Vscite, e contemplate Giesù. Che se le Spine minacciate ad Adamo, e in esso ad ognuno di Noi, furono le Spine, che doueuano coronare Giesù: *Spinas, & tribulos germinabit tibi: quibus præfinito tempore Christus esset pungendus*; ben vedete, che chiamando nostre le Spine del Redentor coronato, si promise Dio vna gran compassione, che ce ne facesse sentire all'Anima le trafitture. *Egredimini filiæ Syon*: Vscite, e contemplate Giesù; e vedendo penetrare nel Capo

Marginal notes: D. Bern. ser. 2. in Epiph. — 11. — 5. 2. — Ex. 3. 5 — Euseb. Cæsar. l. de Præp. Euang. — Ps. 131. 19. — Sim. de Cass. l. 15. in Euang.

po profondamente le Spine, consolateui pur anche, e pensate, che così si spuntaron le Spine, e rimasero ottuse in modo, che non hanno più forza per pungere: perche tolse loro ogni vigore la forza della Passione, *Omnes aculeos mortis, in Dominici capitis tolerantia obtundens*. *Egredimini filia Syon*: Uscite, e contemplate Giesù: Quando poi lo auerete veduto in que' grandi dolori, ne' quali lo metton le Spine, sappiate, che in più penose agonie lo mettono le vostre colpe; e per pungerlo sono più acuti di queste sue stesse Spine i vostri peccati: *Noli æmulari in malignantibus, neque zelaueris eos, qui spineam capiti Regis nostri imposuere coronam*. *Horret Christus magis in asperitatem morum, quàm aculeos Spinarum*.

Tertul. de Cor. mil. cap. 14.

Ps. 36. 1

Cil. ser. 20. in Cant.

Sopra tutti dobbiamo però Noi ossequio, diuozione, gratitudine al Coronato Giesù. Perche dopo auerlo veduto colla Corona, resteremo anche con vna delle sue Spine: preziosissimo dono, ch'Egli ci hà fatto. Certo, che dal dolore, che diedero a Cristo le Spine, Io argomento l'Onore, che Cristo fà a' suoi Fedeli, quando loro dona vna Spina; perche dona loro vno di que' stromenti, che gli diedero il maggiore, perciò il più caro de' suoi dolori. Quando Maddalena partì dal Redentore sconsolata anche nel colmo de' suoi contenti, perch'Egli, che non l'auea riputata indegna della sua Grazia, non l'auea però fatta degna delle sue pene; se allora Cristo fosse stato cinto di Spine, e trattane vna dalla Corona, l'auesse data in dono alla feruida Penitente, in qual pregio l'auerebbe essa tenuta? Io vorrei, che ogni Anima s'ideasse ciò, che auerebbe fatto Maddalena di quella Spina; così spero, che potremo ricauare ciò, che ne abbiamo a far Noi, e qual debba essere verso la Santissima Spina la venerazione, e l'ossequio.

Io non vedo, che Dio possa far ad vn'Anima Onore più segnalato di quello, che le fà come a Sposa sua prediletta. Vediamo dunque che Onor le faccia, quando vuol dichiararla per tale: *Sepiam vias tuas spinis, & sponsabo te mihi in sempiternum*: Le dà delle Spine è queste sono argomento; che l'ama con distinzione, e la vuol per Isposa. Che Spine però son queste? Son metaforiche: sono i trauagli, i quali, perche pungono, hanno qualche similitudine colle sue Spine. Or se Cristo pretende di far vn'Onore sì segnalato, dando delle sue Spine non altro, che la figura: che Onore intenderà di fare dando veramente le stesse Spine spiccate dalla sua propia Corona?

Os. 16.

Tutto è, che Noi abbiamo di vn tale Onore la conueneuole stima, e per rendere comunque potiamo Onor per Onore, ne ricauiamo profitto: che questa è la vera maniera di far Onore agli Onori, che Dio ci fà. Dicono, che vi sia nel nuouo Mondo certo Animale spinoso, le di cui spine approssimate al capo, cauano tutto il sangue infetto, che vi è. Oh volessimo Noi questo effetto dalle spine di Cristo, che lo farebbono pur copioso! Ci purificarebbono il sangue e nō aueressimo più nè quello, che fuma per ambizione, nè quello, che arde per la vendetta, nè quello che s'infiamma per la libidine; E perche in Noi non vi è sangue più infetto del sangue, che nō è nostro, se vi è chi tenga nelle vene sangue, che non è suo, lo farebbono andare nelle vene de' poueri, de' quali è. Quando non pregiudichiamo Noi all'Onore, che ci fà Cristo, Voi vedete il grande Onore, che deue stimarsi, l'auere vno di que' stromenti della Passione, che gli diedero il più caro de' suoi dolori; E non auer la figura sol delle Spine, ma le Spine medesime della sua stessa Corona.

Nier. hist. nat. l. 9. c. 2.

Quindi Io mi congratulo ben con Voi, che custodite sì gran Tesoro nobilissime Uergini: Con Voi, che tanto più godete l'onore, quanto che procurate di auerne il merito, perche co' vostri gigli, quasi quasi ricambiate a Cristo l'Onore, che vi fà la sua Spina, facendo, che sia propiamente anche della sua Spina la gloria, che hà Egli per esser quello, che *pascitur inter lilia*. Voi

Cant. 6. 2.

Digitized by Google

felici, e felicissimi i vostri Gigli per questa Spina. Benedetto vostro gran Padre, per custodire i Gigli del suo candore, comperò anche à prezzo di Sangue il riparo, che gli fecer le Spine: Con Voi è più delicato lo Sposo vostro celeste: vi dà vna delle sue Spine medesime; perche essendo di maggior efficacia, per la custodia de' vostri Gigli basti il solo pensier delle Spine. Onde se vi fù chi ammirò la Natura, perche dipinse i rimedj ne' fiori, Voi auete molto più da ammirare la Grazia, che ve li hà dipinti dentro alle Spine. A Caterina fù pegno della Corona di giubilo, che douea godere nel Cielo, la Corona di Spine, che le diede in terra Giesù: pegno ancor più sicuro potete quasi creder di auerne Voi, alle quali Cristo non dà qualunque sorte di Spine, ma vna delle sue Spine medesime. La cara Vigna, che deue essere à Cristo il recinto de' vostri Chiostri, quando Egli le fà colle sue stesse Spine la sciepe! Per formare ad ogni gran Capo ampia Corona di Luce, basterebbe vn di que' raggi, che incoronano il Sole: per far a Voi ricca Corona di Gloria basta vna di quelle Spine, che coronarono il Redentore, che appunto è quanto dire vn di que' raggi, che coronarono il Sole Eterno. Anzi non basta solo per coronare di Gloria questo vostro nobilissimo Monasterio, basta anche per coronare tutto questa Immortale Republica, alla quale per testimonio di vn'Amore parziale hà voluto Cristo lasciare vna di que' stromenti, che gli diedero la più cara delle sue pene.

Potrebbe però alcun ricercarmi: se l'Onore, che ci fà Cristo, è, vn'Onore sì grande, perche non contento di lasciarci la Spina, ci hà lasciato anche vn Chiodo, come che non bastasse la Spina per testimonio dell'Amor suo? Venezia, Cristo Ti ama così teneramente, che non sà sodisfarsi degli attestati, co' quali Ti dimostra l'Amore: Vuoi vederlo? Egli non si contenta di lasciarti vna Spina, vuol lasciarti vn suo Chiodo: ma lasciato che Ti hà oltre la Spina, anche il Chiodo, è perciò pago il suo Amore? Nò: vuol lasciarti il suo Sangue medesimo, nè solo il Sangue Prezioso, quello stesso, che sparse per la Redenzione dell' Vman Genere; anche il Miracoloso, quello, che versarono le sue Imagini per animare la Fede, quasi per autenticare l'Amore non gli bastasse nemeno il Sangue delle sue vene. Adesso intendo, perche in difesa della Fede di Cristo Tu sia sì prodiga del tuo sangue: perche Cristo Ti è stato sì liberale del suo. Perche Tu sia Deposito di Eternità: perche conserui le Spine, i Chiodi, il Sangue del Redentore. E' vanto della diletta Sione, che Dio la portasse descritta in mano: *Ecce in manibus meis descripsi te.* Venezia altro priuilegio è il tuo; perche auendoti Cristo dato le sue Spine, i suoi Chiodi, il suo Sangue, mostra, che Ti hà nel Capo, nelle Piaghe, e nel Cuore. If. 49. 16.

Digitized by Google

PREDICA

Del Santissimo Sagramento

Detta nel Giouedì Santo.

Alle Grati.

Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos. Ioan. 13.

Quanto abbia fatto l'Amor di Cristo nella Istituzione della Santissima Eucaristia.

SE l'Amore così vasto nel desiderio, ma nelle forze sì angusto auesse mai la fortuna di vedersi in mano la Onnipotenza, che generose dimostrazioni darebbe agli Amici della sua suisceratà cordialità! Quando si solleui sù la condizion di priuato, e abbia vn poter da Regnante, Voi ben vedete come sparga tesori, come inalzi a dignità, e prenda come per punto di Onore il far apprendere a' Popoli, che per diuenir grande basta esser fauorito dal Principe. Oh pensate, che sarebbe poi Egli, se auesse in mano la Onnipotenza: singolarmente se fosse posto in impegno di far la vltima proua di se medesimo, e della sua suisceratezza lasciare agli Amici gli vltimi testimonj. Certo, che la Onnipotenza medesima, che tutto può, sarebbe vn gran stimolo a fare il tutto: perche vn'Amore, il quale non può tutto, sà quanto può, e per ciò che non può, supplisce col desiderio, e comparisce maestoso colla pompa delle sue brame; ma vn'Amore, il quale potrebbe tutto, quanto douerebbe fare col riflesso di douer comparire vnicamente nell'opera; e non poter o difendere la mancanza colla impotenza, o la pouertà del dono colle ricchezze del desiderio? Per verità questo è vn impegno sì grande, che metterebbe la Onnipotenza medesima in attenzione, e quasi dissi, in timore di non riuscir con applauso. Ora trouasi oggi in questo impegno l'Amor di Cristo: Egli è Onnipotente: Egli di se vuol fare la vltima proua. Pari però all'obbligo dell'impegno è la nobiltà dell'Opera, la magnificenza del dono, mentre istituisce la venerabile Eucaristia. Io vi chiamo a vede-

re

re quanto in essa abbia fatto l'Amor di Cristo, perche possiate poi applaudere, e coll'Euangelista ripetere: *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos.*

L'Amore, che non auendo mai studiata la economia, è solito di far liberali gli Amanti, allora poi gli fà prodighi, quando non contento, che diano all'amato gli auerei, gli fà dar la persona, e con quel suo Genio sempre vago di metamorfosi, trasforma in dono il Donatore medesimo. Donare ogni altra cosa, è come vn sospendere la moneta minuta, commune a tutti gli altri bisogni; ma donar se medesimo, è vn metter mano al tesoro, anzi vuotare l'Errario. Questo vuol dire stimar l'Amico vn'altro se stesso; mentre per l'acquisto di lui stimi ben impiegato te medesimo. Questo è l'vltimo volo, in cui l'Amore non stanca solo le forze, ma non sapendo poi far di più, consumma parimente l'ingegno. Che se pure senza molto ingegno può farsi la maggior finezza di Amore, è perche in amare vi vuol più cuore, che ingegno. Sino in Eschine, il quale pouerissimo non sapendo, che dare a Socrate suo Maestro, mentre gli altri facoltosi scolari colle offerte generose delle loro fortune onorauano la virtù del Filosofo, gli diede se stesso, dicendogli con tenerezza *dono tibi, quod vnum habeo, me ipsum*, Seneca stimò il donatiuo sì grande, che lo prezzò sopra quanti ne aueano fatti i più ricchi di quella Scuola, che erano i più richi di Atene: *vicit Æschines hoc munere Alcibiadis parem diuitijs animum, & omnem iuuenum opulentorum munificentiam.* (l. 1. de benef. c. 8.) Dio però aueua tanto che dare fuori di Se, che poteua mostrarsi vn vero Amante, anche senza dare Se stesso. Ma perche tutto ciò, che daua fuori di Se, era di Lui infinitamente minore, misurando il valore di ciò, che daua, col valore di ciò, che riteneua, ritenendo Se stesso auuiliua Egli medesimo col riscontro i suoi benefizj, e credeua di non dar proua dell'Amor suo, se non daua Se stesso. Così incarnandosi venne al Mondo, si diede agli Vomini, e fù veramente di loro. Tuttauia, perche era venuto al Mondo per morire, onde bisognaua che si togliesse agli Vomini, a' quali si aueua dato; benche questo togliersi fosse vn darsi loro più propiamente, perche moriua per essi: gli rincresceua però il partire; e il dolore di non viuer con Noi, gli rammaricaua il diletto di morire per Noi.

Ueramente il morire è l'atto più eroico di vn'Amor generoso; ma perche l'Amante quantunque (quando è vero) non sia forse men singolare della Fenice, pure non può rinascere dalle sue ceneri, e chi muore, serue a chi ama, ma lascia in vn tempo medesimo di seruirlo; par che il morire abbia più cuore, che ingegno, e all'amato non tanto doni, quanto tolga la vita, che a lui consagra. Prendetemi vn vero Amore bramoso di dar qualche gran saggio di se, e mettetelo trà la Morte, e la Vita; lo auete posto in vno spasimo, della Morte più trauaglioso; perche egli vorrebbe restar in Vita, ma teme di essere rinfacciato come codardo, per non saper incontrare con costanza la Morte; vorrebbe morire, ma dubita di esser ripreso come ignorante per non auer saputo conseruare con prudenza la Vita: vede, che essendo per i suoi vasti dissegni picciol teatro la Vita, e campo angusto la Morte, bisognerebbe, che per somministrare al suo valore adequata materia, si vnissero, e Morte, e Vita; e pure non sà bramar Vita, e Morte, perche il voto di due contradittorj non lo faccia credere vna chimera: ond'è, che se muore, lo tormenta la Vita, che lascia; se viue, lo cruccia la Morte, che non incontra. L'Amore però di Cristo hà sciolto questo gran nodo; hà trouato come viuere, e morire per Noi; come farci godere il frutto della sua Morte, e il benefizio della sua Vita, morendo nella Passione, e viuendo nel Sagramento: Egli non saprebbe viuer con Noi, se per Noi non auesse saputo

prima morire, ma non auerebbe saputo morire, se non auesse prima trouata la maniera di viuere, e restar anche dopo Morte con Noi.

Che l'Amore sia forte al par della Morte: *fortis est vt mors dilectio*; Io l'hò sempre creduto, ma perche è arduo da intendersi, non l'hò sempre capito. Poiche se hà da esser pari di forze alla Morte l'Amore, conuiene che si cimenti con lei, e tenendo pendente la vittoria, ed equilibrato il trionfo, vinca egli la Morte, togliendole la gloria del vincere. Qual'è però il cimento, in cui la Morte battesi coll'Amore? Non è quello in cui con dolorosa separatione tenta diuidere dall'oggetto l'Amante, e dall'Amante l'oggetto? E in questo non perde sempre l'Amore? mentre morendo sempre l'Amante, cede la vita alla Morte, di cui sono tanti i trionfi, quanti i cadaueri, tanti i Campidogli, quanti i Sepolcri; douendo anche Noi ringraziarla, che essendo in depredare sì fiera, in nasconder le spoglie sia sì modesta, che si contenti di chiuderle dentro vna tomba, e donarci il miglior gusto del vincere, cioè la pompa della vittoria. Che se alla Morte cede sempre l'Amore, morendo sempre l'Amante, come può dirsi, che sia forte al pari della Morte l'Amore? *fortis est vt mors dilectio*? Non lo auerei per anco capito, se non auessi osseruato, che non parlasi quì del nostro debole Amore, ma dell'Amor vigoroso di Cristo, il quale vedete come ben pareggiasse di fortezza la Morte. Auea già Egli vinti tutti i tormenti, i quali nel dolor della perdita non lasciauano di consolarsi col pensare, che lo auerebbe poi in fine vinto la Morte; Non che Egli non auesse saputo tollerarla con inuitta costanza, ma perche morendo, auerebbe pur lasciati i suoi cari, per i quali patiua. Quelli, il conuersare co' quali dichiarauasi, che fosse la sua delizia, gli aueria lasciati: verò è, che auerebbe anch'Egli vinta la Morte col tolerarla; ma come la perdita della Morte diuenuta cagione del vincere, non potendo essa vincere, se non perdeua, sarebbe stata la miglior parte della vittoria: così la vittoria di Cristo fatta cagione del perdere, non potendo Egli perdere se non vinceua sarebbe stata la peggior parte della sua perdita. Si auuide del gran rischio l'Amore, e poiche Cristo douea morire, onde infatti la Morte lo auerebbe tolto a' suoi cari, conobbe che per non cedere alla Morte, douea Egli lasciarlo a quelli, a' quali lo toglieua la Morte. Che fece l'Amore? Istituì il Venerabile Sagramento della Santissima Eucaristia, in cui Cristo restasse viuo dopo Morte con Noi, e assicurato il viuere, ch'Egli auerebbe fatto con Noi, lasciò poi volontieri, che andasse per Noi a morire. Così ecco in Cristo pari di forze alla Morte l'Amore. La Morte lo toglie, l'Amore lo lascia: la Morte lo sagrifica sù la Croce, l'Amore lo consagra nell'Ostia: la Morte ce lo rapisce, l'Amore ce ne mette in possesso: si vanti l'Amore, che ne hà ragione di non cedere di vigore alla Morte; *fortis est vt mors dilectio*; perche muore Cristo per Noi, ma viue nullameno con Noi. Anzi perche gli piaceua egualmente il viuere, e il morire per Noi come per nostro Amore non sapeua lasciar di viuere, così non sapea lasciar di morire; onde non contento di eternare la Vita, se anche non eternaua in vn certo modo la Morte, nel Sagramento in cui viueua: volle esser sagrificato: *per proprium sanguinem introiuit semel in Sancta, æterna Redemptione inuenta*. Adesso Io spero di farui intendere la visione misteriosissima, che ebbe Giouanni, allorche vide in Trono viuo l'Agnello, ma in simiglianza di morto: *vidi Agnum stantem tanquam occisum*. La esposizione ordinaria l'auerete vdita più volte: che essendo questo figura dell'Agnello Eucaristico, fosse veramente viuo, ma rappresentasse vn morto, perche Cristo viuo nell'Eucaristia rappresenta Cristo medesimo morto nella Passione.

[Margin notes: Cant. 8. 6. — Ad Heb. 9. 12. — Apoc. 5. 7.]

ne. Se però la discorriamo sottilmente, come poteua rappresentare vn morto l'Agnello ritto in piedi, che è la più propia positura de' viui? Diciam così: che Cristo non si contentasse di conseruare la memoria della sua Morte, ma volesse, come poteua, di nuouo sempre morire, e speculata vna Morte, che si potesse accoppiar colla Vita, trouasse insieme vna Vita, che potesse star colla Morte: sagrifizio incruento, in cui se la Morte non stà in tutto rigore al par della Vita, è perche la Morte quando fù vera Morte, fù così fiera, che a farlo di nuouo morire, di quella Morte basta sol la figura: e Giouanni lo vede *tanquam occisum*, perche nell'Eucaristia non contento di assicurarsi per nostro Amore la Vita, volle anche assicurarsi la Morte. L'Amore ebbe, e l'vna, e l'altra care egualmente; onde perche la parzialità vsata all'vna non scemasse all'altra la stima, volle e l'vna, e l'altra Immortali; anzi per stringerle con più amicheuole vnione, volle che l'vna contracambiasse all'altra il fauore, e come la Morte auea fatta morire la Vita, così la Vita tenesse viua la Morte: *vidi Agnum stantem tanquam occisum: introiuit semel in Sancta, aeterna Redemptione inuenta*.

La maggior finezza però, che vsasse l'Amor Diuino nel Sagramento non è questa di far, che restasse Cristo con Noi, è quella di metterlo dentro di Noi. Nel che oh la vasta idea, ch'Egli ebbe! Vdite: il Filosofo insegna, che chi dà il benefizio, ama il beneficato, a cui lo dà, più che questi il benefattore, da cui lo riceue, onde per guadagnarsi l'Amore gioui più riceuere, che conferir benefizj: Ma perche sembra, che douerebbe essere anzi in opposto, ne và rintracciando le ragioni con sottigliezza. Pensarono alcuni, che ciò fosse perche chi dà il benefizio è creditore, resta debitore, chi lo riceue; e và così, si amano i debitori da chi hà il credito, molto più, che non si amano da chi hà il debito i creditori. Infatti se Voi date all'amico ad imprestido mille scudi, lo auete in cuore, e interessandoui nelle di lui fortune, vi preme che non fallisca: presente lo coltiuate con visite, lontano lo visitate con lettere, ch'Egli di Voi nò si prende tanto pensiere. La ragione tuttauia non sussiste, perche questo non è amore, e interesse. Si acuisce pertanto il Filosofo, e discorre così: chi resta beneficato, come beneficato, è opera di chi lo benefica, e vuol ragione, che l'artefice ami l'opera assai più di quello, che l'opera ami l'artefice. Se le Pitture di Apelle fossero state, come sembrauano per la viuezza, che dall'arte aueano i colori, veramente animate; se le Sculture di Lisippo auessero auuto vero spirito, qual parea il finto dato loro dallo scalpello; Voi douete credere, che assai maggiore sarebbe stato l'affetto di Apelle verso le sue tele; di Lisippo verso i suoi marmi, che quello delle tele verso di Apelle, e de' marmi verso Lisippo. *vnusquisque opus proprium magis amat, quam ab opere amaretur si animatum foret: huic rei simile est quod ad benemeritos attinet; nam beneficio affectus opus illorum est: id igitur amant magis, quam opus amet eum, qui effecit.* Eth. l. 9. c. 7. Ma quì deue spiegarsi, perche sia maggiore l'affetto dell'artefice verso l'opera, che dell'opera verso l'artefice: e il Filosofo spiega così: Ama ognuno se stesso, quindi è, che ama il suo Essere, perche questi da esso non si distingue. Ma il vero Essere è operatiuo: vna vita scioperata, che si abbandoni nell'ozio, perde l'esser di vita, e non tenendo di vita, che l'ombra, è più veramente vna morte. Io intanto viuo in quanto opero, in tanto sono, in quanto hò esercizio attuale di operazione: così sono in vn certo modo la operazione per cui hò l'essere; sono in vn certo modo l'atto per cui viuo. Ciò non vale nell'opera verso l'artefice, e perciò questi ama l'opera più di quello che da essa possa riamarsi. Perche dunque chi benefica è artefice, e considera il beneficato come opera sua, perciò lo ama, e lo ama più di quanto questi possa amar Lui, *huius rei illud in causa est*

quod esse est expetibile, atque amabile omnibus, sumus autem operatione, & actu, viuendo enim, atque agendo sumus: qui ergo facit operatione, iam esse suum quodammodo est: quocirca amat opus, propterea quod esse appetit. Da questa dottrina Voi ricaua e che Dio, quando ci conferisce le grazie sue, hà nuoui motiui di amarci, perche Noi diuentiamo maggiormente opera sua; e quanto in Noi cresce, esser opera di Dio, tanto in Dio cresce l Amore verso di Noi; e quantunque l'opera di Dio non sia l'esser di Dio, e però opera di Dio in cui Egli mira gli effetti de'suoi Diuini Attributi, e fà comparire la sua santa Beneficenza. Tutto ciò, che il corto nostro intendimento diuisa sì lungamente, lo vide l'Amor Diuino in vn'indiuisibile istante, lo suppose, e poi si mise all'alta speculazione, per cui intendere si potiam figurare, che dicesse così. *Dio quanto più benefica l'Vomo, tanto più lo ama; nè solo lo benefica perche lo ama, ma lo ama perche lo benefica; sendo che l'Vomo quanto più resta beneficato da Dio, tanto più diuenta opera di Dio, che con nuouo titolo di Benefattore se ne fà artefice. Questo amore però dell'artefice verso l'opera, non è giunto à tutta la finezza, di cui è capace: perche l'artefice è estrinseco all'opera, e l'opera rimane fuor dell'artefice. Il miracolo sarebbe questo: che l'artefice stasse nell'opera, e l'opera si mettesse dentro all'artefice*, Questo è il dissegno di Amore; ma deue dirsi con più chiarezza. Vdiste già come amasse le sue Pitture Apelle, le sue Sculture Lisippo: pure Apelle non era ne' suoi colori, ne erano i colori in Apelle: non era ne'suoi marmi Lisippo, ne in Lisippo vi erano i marmi. Ma supponiamo così: che Apelle fosse stato Egli medesimo nella Pittura, e la Pittura fosse stata in Apelle; nella Scultura vi fosse stato Lisippo, e in Lisippo la Scultura medesima posta si auesse: Intendete quanto si sarebbe accresciuto l'amore di questi artefici verso le opere loro? Ora voleua Amore, che in Noi, i quali siamo opere di Dio, venisse Dio medesimo: più volea, che Noi si mettessimo in Dio medesimo nostro artefice. Per effettuare il gran dissegno, diceua Amore, che mai può farsi? Che può farsi? S'istituisca vn Sagramento in cui sotto le spezie consegrate vi sia il Corpo, vi sia il Sangue di Cristo: diuenga Cristo medesimo cibo dell'Vomo; che così Dio beneficando l'Vomo, verrà a mettersi nell'Vomo stesso; e l'Vomo restando da Dio beneficato, si metterà nel medesimo Dio: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, in me manet, & ego in eo.* Io. 6. 57. Si può dire più chiaramente, *In me manet*: ecco l'opera nell'artefice; *& ego in eo*: ecco l'artefice dentro all'opera.

Argomenti sì forti, se Io gli auualoro co'riflessi di Tertulliano in Anime così gentili, come Voi siete, vogliono far spasimare la Gratitudine. Egli và ideandosi il giubilo del primo fango, allorche vidési nelle mani di Dio, e vi dimanda. Se la perizia sourana dell'Artefice Eterno auesse voluto perfezionar l'opera col primo tocco, e alla prima bota della sua destra far sorgere il simolacro, non andarebbe tuttauia il fango così glorioso, che se a paragone di Lui ardisero comparire gli ori di miglior tempora, risospinti dal rossore nelle miniere, cercherebbono ne'loro monti le viscere più ritirate? *illa pusillitas, limus. in manus Dei peruenit, satis beatus, etsi solummodò contactus. Quid enim si nullo amplius opere statim figmentum de contactu Dei constitisset?* Res. car. c. 6. Auendolo però lauorato con tutta industria, auendolo maneggiato più volte, Egli và sì glorioso, che hà luce da opporre con tutto il decoro del paragone allo splendore più luminoso degli Astri: *toties honoratur, quoties manus Dei patitur: dum tangitur dum decerpitur, dum deducitur, dum effingitur*, E certo Io mi diuiso, che se il fango, quando staua in mano a Dio, auesse potuto concepire sentimenti di giubilo, e palesarli, auerebbe detto così. *Se aussi mai incolpato di mal Genio il destino, perche*

Digitized by Google

che mi obbligò à nascer fango, ritratto oggi i lamenti; lo venero come saggio, se l'hò mai biasimato come maligno, e conosco, che volendo rendermi grande, è stato cauto à non farmi superbo. Infatti quando sapplareggere al fasso, di cui mi tenta la mia Fortuna, all'onore douerò la Gloria, alla viltà sarò obbligato della Modestia. E quando non adorassi, non douerei almeno difendere la Prouidenza, la quale se non preueniua la maestà del viuere colla ignominia del nascere, facendo rea della mia ambizione; così che lo con qualche ingratitudine, ma non però senza qualche giustizia, potrua giustificare i miei peccati co' suoi fauori. Furono pure ignoranti le suppliche, che lo feci al Sole, pregandolo di sollevarmi in vapore; benche per lungo esperimento sapessi, che il fauor di quel raggio è un fauor, che tradisce, onde lo mi comperaua l'altezza a costo del precipizio. E certo lo mi auguro quì tutti i fanghi, che viuono con impazienza di condizione migliore, perche imparino da qual mano la debbano aspettare con fermezza. Se lo vedo mai certi piedi indiscreti, che mi calcarono con disprezzo, non voglio loro rinfacciare la offesa, gli voglio però obbligar a riflettere, che può giungere a far in mano di Dio onorata comparsa ciò ch'essi calpestano con tanto orgoglio. Insomma chi nasce Grande, chi vi diuenta; ma la malizia hà saputo rubbare a Dio l'onore dell'vna, e dell'altra Grandezza, ascriuendo alla Fortuna la prima, alla Politica la seconda. Io delle mie venture auerò l'obbligo a quella mano, da cui le rieuuo: poco curandomi di essere in concetto di fortunato, o in credito di politico, perche sia deuoto alla destra, che mi benefica. Così auerebbe detto il fango, se auesse potuto intendere la sua Gloria, perche veramente, *toties honoratur, quoties manus Dei patitur; dum tangitur, dum decerpitur, dum deducitur, dum effingitur.* Fattami scorta con questo pensiere, Io discorro così. Se Cristo volendo cibare gli Apostoli, e istituire il Sagramento Eucaristico non auesse fatto di più, che prendere la Particola nelle mani, non auerebbono douuto credersi altamente onorati? Se Noi accostandosi al Sagro Altare, non riceuessimo più che la Particola santificata col tatto del Redentore, non doueressimo andarui con apprensione, e riconoscer nel dono finezza di affetto, e parzialità di fauore? Riceuendo però Noi il medesimo Dio; pensi chi sà, si raffiguri chi può la eminenza del Dono, e l'affetto del Donatore. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo.*

Questa è la speculazione di Amore: che ve ne pare? Può essere più sottile? Voi con ragione ve ne stupite, ma non così, che non debba crescere a mille doppj la merauiglia in vedere quanto con ciò si facesse verso di Noi il Diuino Amore più suiscerato. Io sono per dimostraruelo colle Scritture; ma per intelligenza della illazione, che deuo fare, voglio premettere certa dottrina de gli Aritmetici. Hanno questi vna regola, che chiamano *di Proporzione*, perche posti tre numeri, di essa si seruono a ritrouare il quarto, che col terzo abbia la proporzione medesima, che il secondo col primo, e dicono se 3 mi dan 6 6 mi daran 12 così 12 al 6 hà la stessa proporzione, che hà il 6 col 3 Di questa regola si seruono le Matematiche, e se ne seruono con tanto frutto, che la chiamano *Regola d'oro*. Hoggi Io voglio, che se ne serua anche la Teologia: Attenti dunque alle Scritture, nelle quali vi chiamo a considerare la Creatione dell'Vomo. *Creauit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam*: posta che vi ebbe questa Immagine, oh quanto lo amò! Gli mise il *Dominamini* in capo, e dandogli la ricca inuestitura del gran Reame del Mondo, stimò gloria della sua Onnipotenza: l'auer sudditi, che portassero corona, e fossero tutti Monarchi Lo pose nel Paradiso Terrestre, doue in vna continua Primauera cogliesse il fiore di ogni diletto, e nel solo palaggio auesse al corteggio della sua felicità Gen. 1. 27.

vn-

vn'intiero popolo di delizie. Ciò è poco: peccò l'Vomo ingratissimo; Dio lo mirò reo conuinto di mille morti, ma vedendoui la sua Imagine, non lo seppe distruggere, seguì ad amarlo, e per non sentir il dolore di perderlo, volle soggiacere alle graui pene, che gli douea costare il redimerlo. Disse dunque l'Amore: Dio ama l'Vomo con tal finezza, perche in essa vi hà la sua Immagine? E se vi auesse Se stesso? Poi seguendo à dire quanto vi hò espresso, persuase a Cristo la Istituzione della Venerabile Eucaristia. Deuo Io quì dimostrarui qual fosse l'accrescimento del Diuino Amore verso di Noi, mentre dall'auer messa in Noi la sua Immagine, passò a metterui anche Se stesso: per il che è vopo adoperare la regola di proporzione, e discorrere in questa guisa: Se l'essere la Immagine di Dio nell'Vomo à causa di tanto Amore; di quanto ne sarà l'esserui il medesimo Dio? Intendiamo le parolo del Sagro Testo, e poi verremo a conchiudere: *Creauit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam.* L'Angelico due cose ricerca per formare la Immagine: similitudine senza cui non vi è Immagine, onde prima auea insegnato, che il Figlio si chiama Immagine del Padre, nó così lo Spirito Santo; perche il Figlio è generato dal Padre, come Verbo, lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figlio come Amore; ed è tale la natura del Verbo, che ricerca similitudine, non così quella di Amore: poi questa similitudine, vuole, che come da esemplare si ritragga da quello, di cui è similitudine; onde due, i quali abbiano le fattezze medesime, hanno similitudine trà di loro, vno però non è fatto ad Immagine dell'altro, perche il secondo nó è ritratto del primo. Quindi è facile la spiegazione del Testo: Dio è puro Spirito: Spirituale è l'Anima, che informa l'Vomo; Immortale è Dio; è Immortale anche l'Anima. Intelletto, e Volontà sono in Dio, nell'Anima pur vi sono; ne la diuersità dell'esserui, perche in Dio tutto ciò trouasi con perfezione infinita; nell'Vomo con perfezion limitata, toglie, l'esser d'Immagine; ma solo fà, che la Immagine sia imperfetta. Spiegata la Immagine posta da Dio nell'Vomo, Io argomento così: se l'essere in Noi questa Immagine ci diede già tanto Amore, quanto abbiamo veduto; quãto ce ne darà l'esserui Dio medesimo? Noi cerchiamo vn'Amore, che abbia coll'Amore spiegato la proporzione medesima (attenti, e vi bramo con riflesso alla regola, che vi hò accennata) Noi cerchiamo vn'Amore, che abbia coll'Amore spiegato la proporzione medesima, che tiene l'esser in Noi la Immagine sola di Dio coll'esserui Dio medesimo: trà l'esserui la Immagine, e l'esserui lo stesso Dio, nõ vedete, che non vi è proporzione? Dunque ne meno vi potrà essere trà il primo Amore, e quello, che ci venne dalla Istituzione del Diuin Sagramento.

P. p. 1. q. 93. a. 1. in corp.

q. 35. art. 2. in corp.

Ne Io intendo, che per mettere in istima vn benefizio si screditino tutti gli altri: tuttauia essendo di tutti i benefizj di Dio questi tre i più singolari, Creazione, Redenzione, Eucaristia, Io mantengo, che nella Eucaristia l'Amore riportasse la prima lode. E infatti per il primo, nell'Vomo di Dio nõ vẽne se nõ la Immagine; per il secõdo, si vnisce Dio alla Natura Vmana, ma non co' gli Vomini in indiuiduo; per virtù solo dell'vltimo si mette Cristo Sagramentato in ognuno di Noi, e in chiascheduna delle opere entra l'Artefice. Io mi diuiso, che accadesse all'Amore cõ se medesimo, ciò che auuenne ad Apelle con Protogine allor che auendo tirata Apelle vna linea, Protogine, cõ cui era la gara, vn'altra di mezzo ne tirò più sottile, e Apelle risoluto di non cedere a Protogine in vna linea la gloria della Pittura, tirò la terza, e non lasciando più luogo di sottigliezza, andò per la vittoria di quella linea più glorioso, che Alessandro per le vittorie del Mondo, che gli potea stimar minore di quella linea, se come deuesi, non lo stimaua, che vn

pun-

punto, *Apelles victi erubescens, tertio colore lineas secuit, nullum relinquens amplius subtilitati locum*. Così Amore sottile nella Creazione, nell'Incarnazione più sottile nell'Eucaristia sottilissimo, toccò della sottigliezza la vltima meta. Pli. l. 35. c. 10

Egli a prò nostro, di Cristo morto mantiene ancora la vita: del medesimo viuo conserua ancora la morte; e come poco fosse lasciar Cristo con Noi, lo mette in Noi medesimi. Dopo dimostrazioni di Amore sì suiscerate, che demerito hà Dio per non essere da Noi amato, se il demerito non è questo di auere, amati con troppo eccesso?

SECONDA PARTE.

VN'Amore, che hà fatto tanto, conuien vedere, che cosa abbia ottenuto con tante, e così grandi finezze. In che stima hanno le Anime vn sì gran dono? Quando Dio fece piouere agli Ebrei la Manna, essi la riceuettero con tutta l'ammirazione, e gustando il sapore di vn cibo sì delicato esclamarono *quid est hoc?* Benedirono la diuina Misericordia, e chiamando la Manna pane del Cielo, pane degli Angeli, credettero di godere in terra vn piacere di Paradiso. Non passò però molto, che l'abbondanza generò in essi il disprezzo, tanto, che solleuati contro Mosè dissero di esser sazij di vn cibo così volgare, e nauseare vna viuanda così commune: *Anima nostra nauseat super cibo isto leuissimo*. Io temo assai, che patisca anche la Eucaristia il medesimo pregiudizio. Nella prima volta, che ci siamo Communicati, oh che affetti di tenerezza! oh che atti di compunzione! abbiamo detto estatici: *quid est hoc?* e ci abbiamo sentita l'Anima inebriata di gioia, e ricolma di contentezza. Mille benedizioni, mille lodi alla Diuina Misericordia, e sopra tutto proponimenti caldissimi di seruire a Dio con feruore di spirito, e con zelo di diuozione. Ma che? Anche in

Ex. 16. 15.

Num. 21. 5.

Noi l'abbondanza cagiona il disprezzo: par, che incolpiamo Dio per esser troppo benefico: non stimiamo le sue grazie, perche sono troppo frequenti: in somma: *Anima nostra nauseat*. E pure la Maestà del donatore douerebbe assicurar il rispetto al dono, in cui adoriamo il Donatore medesimo, che ci dona Se stesso. Poiche se ponno i Principi essere familiari, e far copia della loro Persona senza timor di disprezzo, e senza rischio di esser poco stimati, se son troppo cortesi; *neque enim ab vllo periculo fortuna Principum longiùs abest quàm humilitatis*: come potiamo Noi essere a Dio meno ossequiosi, perche si rende a Noi familiare? Io voleua ricordare il tremendo castigo, che ebbero per la loro nausea gli Ebrei, ma parmi vdire vn'Anima, che si risenta, e mi dica, che la sua non è nausea, anzi è riuerenza: nasce da rispetto il non essere così frequente all'Altare, e l'apprensione, che si hà di quel gran Sagramento, fà che non si creda conueneuole la frequenza di vsarlo. E infatti Io sò esserui Anime, che la senton così. E però questo vn grande ingãno. Se Noi corrispondessimo all'Amore di Dio, e gli fossimo buoni Amici, giàche Egli ci permette di esserui; Io non sò come potessimo andar cercando pretesti per stargli lontani, quando è pur certo, che *nih l est ita amicorum, vt simul viuere*. Intendo bene, che certi nostri difetti possano metterci soggezione; e che non ci accostiamo sempre all'Altare, perche non siamo sempre disposti; ma non intendo, come non procuriamo di toglier questi difetti, ed essere sempre disposti; perche sò, che si procura di togliere i difetti, che impediscono la prattica co'gli amici. Considera l'Angelico il Sagramento; e in ordine alla virtù, che hà per giouare, e in ordine alla disposizione che è necessaria a riceuerlo. In ordine alla virtù bisognerebbe riceuerlo ogni giorno per sentirne ogni giorno i vantaggi. In ordine alla disposizione, è certo, che non

Pli. in paneg.

Eth. l. 8. c. 5.

3. p. q. 80. art. 10. in corp.

deue

Digitized by Google

deue riceuerlo chi non si troua dispo-
sto. Ma che? Il rimedio è prontissi-
mo, e S. Agostino lo insegna a tutti:
iste panis quotidianus est: accipe quotidie,
vt quotidie tibi prosit: e per poterlo ri-
Cit. in ceuere: *sic viue, vt quotidie merearis*
corp. *accipere*. Che se anche non potiamo
tenerci in vna tale attenzione, ed esse-
re per ogni giorno disposti, siamoui
almeno frequentemente, onde non re-
sti deserta vna Mensa, che il Paradiso
imbandisse con sì lauta Beneficenza.

Anime ingannate, se non vi piace
l'inganno, e non vi è caro di restar in
errore, ditemi: come potete lasciar di
accostarui al Sagramento per riueren-
za, se per riuerenza del Sagramento
non vi risoluete di lasciar que' difetti,
che vi impediscono l'accostarui, e vi
tolgono la confidenza, che Voi per
altro certamente auereste? Tanto più,
che per renderui degne, e togliere
questi difetti, che impediscono la fre-
quenza, la Eucaristia medesima è vn
gran rimedio. In ogni Communione
Voi crescete di Grazia; vi fatte anche
più attente, più sollecite, più gelose di
non offendere il Signore, e di non dar-
gli disgusto; e così a poco a poco vi ri-
ducete in istato di perfezione. Vna
lezione dell'Angelico vi renderà in
questo proposito pienamente istruire.
Che vi credete prometta Cristo in San
3.p.q.79 Giouanni, quando dice, che il Pane
ar.6. Eucaristico è disceso dal Cielo per
preseruar dalla morte chi lo riceue?
Hic est panis de Cælo descendens, vt si quis
Io.6.50. *ex ipso manducauerit, non moriatur*. E
certo, che non s'intende della morte
del Corpo, dunque della morte dell'
Anima, che è il peccato: morte, da
cui Egli preserua, come cibo spirituale
vnendoci mediante la Grazia a Cristo
morte da cui difende, come arma po-
derosa, poiche essendo segno della
Passione, da cui fù vinto l'Inferno re-
prime l'impeto del Demonio nostro
nemico. E così colla frequenza del
Sagramento, eccoui sicure (per quan-
to porta lo stato della vita presente
sempre mutabile) da' peccati morta-
li. Per ciò, cha riguarda i Veniali,
certo, che l'essere in Grazia, il tenersi
in riflesso di auer poco fà riceuuto, di
douer da quì a poco nuouamente ri-
ceuere la Eucaristia, sarà vn potente
rimedio per non caderui. E perche co-
me insegna Sant'Agostino, col cresce-
re della Carità, il fomite si sminuisce,
e quanto più cresce quella di spirito,
tanto più manca questo di forze, *aug-* Cit.
mentum Charitatis est diminutio cupidi- ibid.
tatis; diuenendo Voi più feruorose,
più innamorate del Sagramentato vo-
stro Diletto, vi riuscirà sempre più fa-
cile il conseruarui innocenti. Douete
pertanto Voi essere in quella premu-
ra, in quella gelosia, in quel timore, in
cui per sentimento di Origene fù
Maddalena, la quale non trouando nel
Sepolcro il Corpo dell'amato Mae-
stro, si mise a piangere dirottamente:
Stabat ad monumentum foris plorans, e a Io. 20.
chi cercaua la cagione delle sue lagri- 11.
me, diceua con tenerezza: *tulerunt Do-*
minum meum. Che timore però era 13.
questo di Maddalena? Ella voleua
amare; ma temeua, che non vedendo il
corpo del suo Diletto, l'Amore si ra-
freddasse: *metuebat ne amor Magistri sui* Hor. ex
in corpore suo frigesceret, si corpus Magi- varijs.
stri non inueniret, quo viso, recalesceret.
Uoi altresì douete temere, che diuen-
ga a poco a poco languida la Pietà, e
tepida la Diuozione; quando non vi
sia la frequenza della Santissima Com-
munione. Il seguir Cristo da lungi fù
in Pietro causa di poi negarlo; e lo
mantien S. Ambrogio: lo star lontane
dal Sagramento farebbe in Voi causa
di poi peccare. *Petrus sequebatur à* Lu.22.
longè: & bene à longè sequebatur, iam
proximus negaturo; neque enim negare
potuisset si Christo proximus adhæsisset.
Non mi state dunque più a dire, che
Voi non frequentate il Sagramento,
perche conoscete di auere qualche di-
fetto; poiche potendo Voi ageuol-
mente correggere ogni vostro difetto
colla frequenza del Sagramento; se
non lo fate, Io dirò, che non frequen-
tate il Sagramento per non correggere
il vo-

Digitized by Google

il vostro difetto. Frequentando il Diuin Sagramento; e conoscendo le finezze che in esso hà vsate Cristo dell'Amor suo; l'obbligo, che Noi abbiamo di corrispondere, per mostrar la gratitudine dell'Amor nostro; e i vantaggi, che ricaueremo dall'vso frequente di sì gran dono, crediamo di non poter auere maggior contento, che di trouarci alla Mensa Eucaristica; nè maggior rammarico, che di starne lontani *; vnus sit dolor, vna mestitia, si hoc alimento spiritali priuemur.* Non auete però Voi bisogno d'inuiti per frequentare la Eucaristica Mensa, diuotissime Uergini: Voi, che auendo già nauseato sù tutti i giusti del Mondo, non auete più fame, che per questo Cibo Celeste: Voi, che auendo già rinunziato ad ogni ben della Terra, per assicurarui il Cielo, col gran Pegno, che ve ne dà Dio nell'Altare consolate la dilazion del possesso: Voi, che essendoui già sposate col Crocifisso, godete di esser con Lui là, doue sono sì viue le memorie della Passione. Non auete Voi Cuore, che per Giesù: perciò come la Diletta de' Cantici lo godete quì al Mondo per delizia de' vostri Amori, quando *stat post parietem* (che così appunto giusta la commune esposizion degl' Interpreti stà Egli nella Santissima Eucaristia nascosto dagli Accidenti:) onde possiate poi vn dì goderlo suelato per Oggeto della vostra Beatitudine in Paradiso.

Chrys. ho. 83. in Mat.

PASSIONE

Di Giesù Cristo.

Detta nel Venerdì Santo.

Passio Domini Nostri Iesu Christi secundum Ioannem.

Cristo à [illegible] Tribunali, della Giustizia, dell'Amore, dell'Odio.

CHE la Chiesa mi chiami a piangere, non ne stupisco; hò anzi intimata alle pupille la infamia dell'auarizia, se con chi sparse prodigo il Sangue, fossero scarse de Lagrime: ma che mi si tolga dinanzi l'argomento del piangere, e mi si nasconda la materia di quelle Lagrime che mi si chiedono, volena dire, che non sà tollerarlo la impazienza, ma hò poi corretto l'ardire della espressione, e confesso, che non sà intenderlo la ignoranza del mio dolore. Che si cuopra di tenebre il Cielo, che non può piangere, lo capisco: Egli non vuol veder lo spettacolo, perche correndo fama, che le Stelle sien gli occhi suoi, stima una troppo fiera barbarie l'auer occhi, e non piangere; ne crede, che lo giustifichi il sapersi, che sono occhi incapaci di lagrimare; e giache non hà occhi per piangere, non gli vuol ne meno auer per vedere. Io però, che posso piangere, perche non posso vedere? Se si teme, che anche vedendo non pianga, non hò petto sì duro: se si spera, che pianga senza vedere, forse non hò cuore sì tenero. Di chi però sono mai queste voci? Io non me lo auerei creduto di douer anche oggi combattere colla malizia, e pure anzi oggi mi veggo astretto ad iscoprire le sue più sagaci finezze; perche questa non è Pietà, e Ipocrisia degli affetti; non è Pentimento, è Politica del peccato. Cercar di piangere la Passione, a cui condannarono Cristo i Giudei, è vn voler rifondere in essi tutto l'odio della ingiustizia, e sottrar Noi al vituperio della nuoua Passione, a cui lo condannano le nostre colpe: Ma la Chiesa, che se ne auuede, nascosto il morto suo Sposo, mostra che non è quella la Passione, per cui oggi dimanda Lagrime, e protesta, che non solo non toglie agli occhi la matteria del piangere, ma anzi perche si fissino nel

vero

vero argomento del lor dolore, non gli vuol divertire ne meno colla vista del Crocifisso. Infatti da tre Tribunali Io trovo Cristo condannato a patire, della Giustizia, dell'Amore, dell' Odio. La Passione, a cui l'obbligaua la Giustizia, era vna Passione sì mite, che potea vederſi con giubilo, donando il Dolore alla Maestà delle pene. Ma della Passione, di cui ſodisfaceuaſi la Giustizia, non si ſodisfece l'Amore; Egli l'obbligò a patire con maggior ſpasimo. Tuttauia ci acquistarono vna sì gran Beatitudine i ſuoi tormẽti, che Noi riconoſcẽdo da essi l'eterne nostre allegrezze, perche sia omogẽnea al dono la gratitudine, potrem dubitar cõ ragione, ſe sia maggiore l'obbligo del godere; o il debito del rattristarſi. Della Passione però, a cui lo hà condannato l'Amore, l'Odio de' Peccatori non si ſodisfa; e come gli ſembrino troppo lieui quelle gran pene, ſiegue barbaro a riaprir le ferite, ad inaſprirgli le Piaghe, a porlo di nuouo in Croce: e questa veramente è la Passione, che dimanda le Lagrime, quella, per cui la Chieſa inuita a piãgere colle pupille tutti gli affetti. Mirate: questo darci a vedere la Croce ſenza il Redentor crocifisso, non è vn'obbligarci a riflettere, ch'Egli auerebbe finita la ſua Passione, ſe non lo teneſsero in Croce le nostre colpe? Croce Santissima quando vedeste compunte dall'orrore dello ſpettacolo le Turbe batterſi il petto, lo aureste mai creduto, che doueſse trasfonderſi in Anime battezzate il furore del Giudaiſmo? Quando lo ſollecitarono i Giudei, perche si ſpiccaſse da' vostri amplessi, Voi con geloſia di Spoſa temeste forſe di perderlo, bench'Egli vi conseruò fino agli vltimi ſoſpiri la Fede con tanto affetto, che morendo non gli ſpiacque di laſciare la vita, ma' di abbandonare la Croce: di riauerlo però nelle braccia nuouamente confitto da' nostri colpi, Voi non temeste; che non era capace di apprenſioni sì orride la Pietà. Questo è vn contaminare le vostre glorie, amareggiare i paſsati vostri diletti; e con inuidia del giubilo, e dell'onore, che vi recò la Passione, procurare vna Passione, che vi porti rammarico, e vi recchi ignominia. Tuttauia oggi, che la Chieſa vi toglie il Redentore crocifisso dalla barbarà crudeltà del peccato, conſolate gli appassionati vostri timori. Per assicurarui in auuenire da vn tale oltraggio, ſoſcriueranno tutte queste Anime colle loro Lagrime la promeſsa: e Cristo ve lo farà ben ripigliare con misterio la Religione, ma non mai più con ſacrilegio la iniquità. Perche rieſca la impreſa, laſciate, che ne prendiamo da Voi gli auſpizi, e dimandiamo a Voi ciò, che vogliamo fare per Voi: *O Crux aue spes vnica hoc Passionis tempore piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

Il Demonio portatoſi a tentare ne' primi Vomini l'oſsequio loro intimato de' Diuini comandi; poiche vide come il timor del castigo era il freno, che teneuali in ſoggezion della Legge, ne laſciaua correre ne' preteſi precipizj d'irriuerẽza la diuozion di quell'Anime; è certo, che douea loro promettere la impunità del delitto; e acuendo la ſua malizia, ſpeculare ſofiſmi, a fine di perſuadere, che auerebbono potuto incorrere nella colpa, e ſottrarſi, ciò non ostante, alla pena. Auete però Voi oſseruato come indiretto, come azzardoſo fù l'artifizio, di cui ſeruissi per tal diſsegno? Promiſe Diuinità, e facendo loro credere, che ſarebbono stati al pari di Dio, nõ gl'ingannò colla facilità del perdono, ma colla impossibilità del castigo. Per verità Egli operò con Fortuna, ma non penſò con Prudenza: non era più naturale luſingare la innoſseruãza facendole ſperar pietà? Promettere al peccato miſericordia, e animare il reo colla ſperanza di andare aſsolto? Stratagema, che poi gli riuſcì ne' tẽpi a dietro sì fortunato. Verissimo: ma il Demonio nõ lo penſaua, che Dio voleſse all'Vomo perdonare la offeſa; e riputando impossibile il perdono, nõ ſeppe promettere impunità, ſe non impossibilitando il castigo. Poiche ſupposte le pre-

tenzioni della Giustizia da lui sperimentata inflessibile ne'suoi rigori; e *chi sarà*, diceua Egli, *che possa placare la irritata Diuinità? L'Vomo è sì vile, che le sue vmiliazioni, se pretendessero di contrapesar la superbia del fallo, renderebbono anzi più insolente l'oltraggio, e più sfacciata la ingiuria: Si mouessero gli Angeli a compassione, e prostrati tutti innanzi il Trono della Maestà vilipesa esibissero i loro ossequij; sarebbono state inefficaci le suppliche dell'oltraggiatore più nobili, ma dell'oltraggiato infinitamente men degne*. Infatti Lucifero non dicea male, e a dir meglio vi volea la Sapienza stessa di Dio, il quale volendo pur perdonare agli Vomini, salui però i diritti della Giustizia, che pretendeua di essere sodisfatta, trouò l'alto ripiego della Incarnazione del Verbo, onde Cristo, le opere di cui per la Vnione Ipostatica erano infinite nel valore, e nel merito, esibisse eguale sodisfazione; e Dio, dirò così, con vantaggio di gloria, per auer auuto rubelle vn'Vomo auesse suddito vn Dio: e gli comparisse il Signore in condizione di seruo, perche il seruo auea preteso di mettersi in qualità di Signore La Giustizia però, seguita la Incarnazione, vide subito l'obbligo, in cui era d'intendersi della Pietà; perche come potea pretendere sodisfazione da Cristo, rifiutando per insufficienti tutti, e gli Vomini, e gli Angeli, anche se tutti si fossero vniti assieme; così sodisfacendo poi Cristo, vedea di douer esaudire le prime istanze; anzi quanto a se, non curarsi, che Cristo patisse molto, perche questo sarebbe vn renderla non solo sodisfatta, ma anche quasi quasi confusa. Così il primo vagito del Redentore auea forza per giunger al Paradiso, e al Tribunale del Padre postosi anche in tutto il contegno di Giudice impetrare l'assoluzion del delitto; e per cancellar la sentenza della condanna, bastaua la prima Lagrima delle pupille. Oh se Cristo non patiua di più di quel che pretendea la Giustizia, sarebbe pur stata mite la sua Passione! Non saria in tanta Fortuna la colpa, ma non sarebbono in tanta superbia i tormenti: Cristo auerebbe messa gara ne'dolori, e confusion nelle pene; perche non douendosene impiegare che vna, auerebbe conteso vna all'altra l'onore: anzi doue le pene procurarono di comparire terribili, e farsi l'vne dell'altre più crude, si auerebbono ingegnato di apparire cortesi, e rendersi l'vne delle altre più dolci: perche toccando alla Giustizia la elezion della pena, auerebbe trascelta quella, che frà tutte le fosse parsa men rigida. Se Io fossi stato in tempo di vdire, come sono di leggere, Tertulliano, auerei pur volentieri condotti alla sua Scuola i pensieri, e chiesta a Lui la spiegazione di vn suo riflesso. Egli figura la Morte di Cristo nel sonno di Adamo: *Somnus Adæ mors erat Christi dormituri in mortem*. E pure osserua Egli medesimo, che Adamo prima gustò il riposo, che sentir la fatica *ante obiit soporem, quàm sitij quietem; ante dormijt, quàm laborauit*: Dal che Io mi sarei ben indotto a credere, ch'Egli dormisse per misterio, non per stanchezza; ma che il misterio fosse per figurare la Morte del Redentore, chi lo auerebbe creduto? Mentre il sonno di Adamo da verun stento non si preuenne, quello di Cristo seguì alla trauagliosa fatica della Passione. Ma conuien dire che il sonno di Adamo non tanto figurasse la Morte, che Cristo veramente patì, quanto quella, che poteua patire, e bastaua per redimere l'Uman Genere; perche s'Egli nato tosto moriua senza patire veruna di quelle tante sue pene, e moriua di vna Morte soaue, tranquilla, qual figuraua la il placido sonno di Adamo, auerebbe sodisfatto pienamente per il delitto dell'Vomo, e la Giustizia auerebbe cedute tutte le sue ragioni con tutta la riputazione del suo rigore. De Ani. c. 42.

Come nò? Vdite: e chi manca in compassione, non manchi almeno di stima alle pene di Cristo: Se non vogliamo compatirle, non lasciamo almeno d'intenderle, benche per veri-

tà è troppo difficile in questo caso, che non compatisca assai vn'Anima, che intende bene. Peccò Dauide, numerando il Popolo con ambizione. Di
Reg 2. 24. vna tal colpa qual fù il castigo? La Peste, che in trè giorni gli fece veder stesi settanta mila sudditi a terra. Ma come? Pecca Dauide, e muore il Popolo? Si cerca nel castigo pompa, ò Giustizia? Giustizia, e Giustizia esattissima: perche di Dio (risponde con profondità di pensiere vn celebre Spositore di questo passo) perche douendosi punire la inobbedienza, e meritando nondimeno rispetto la Maestà del Regnante, douè contentarsi della pena del Popolo la Giustizia offesa dal peccato del Principe: *Peccauerat David, vt tamen saluaretur*
Bon. c. 8 *reus nocens, quot innocentes periere: ne impunè esset culpa Regis, quam decebat vindicari? Vni Principi misera multitudo postponitur, absoluit reum personæ decus, & æquum putatur interire populos, vt qui præest, non pereat.*

Io prendo questo pensiere, e discorro così: per decoro del Principato la Giustizia non sà ottenere il castigo di Dauide, e lo esigge dal Popolo: dunque se per impossibile auesse peccato Cristo, la Maestà del delinquente voleua, che la Giustizia non osasse pretendere pene da Lui, ma per il peccato di Cristo auesse obbligati a patire gli Vomini tutti suoi serui: onde se poi peccando gli Vomini si permette, che la Giustizia esigga pene da Cristo, e castighi nel Principe il peccato de' sudditi; ben vedete il vantaggio, che dessa gode, e l'obbligo di riuerenza in cui è, al patire del Saluatore. Perciò, che da Lui auesse pretesa vna Passione sì fiera non vel credete: si giustifica anzi essa colla voce di S. Pier Damiano, e rifonde nell'Amore l'acerbità; protestando, che Cristo non patì per debito, ma per Genio:
Serm. 1. de Exal. S. Cru. *sufficeret ad redemptionem vel vna pretiosissimi Sanguinis gutta sed data est copia, vt virtus diligentis in beneficij redundatione clarescerct.*

Sò i motiui, che assegnano sottilmente i Teologi dell'auer Cristo voluto, che fossero le sue pene sì dolorose. Voleua Egli, che il suo Dolore
D. Tho. 3. p. q. 46. ar. 6. in corp. fosse proporzionato al frutto, che intendeua di ritrarre dalla Passione, e intendendo di trarne quel grandissimo frutto, che era la Redenzione dell'Vman Genere copiosissima, volle sentir vn Dolore, che fosse a questo frutto proporzionato: voleua all'Eterno suo Padre sodisfar pienamente, e sodisfar con giustizia: e poiche sodisfaceua per l'Vomo, sodisfare anche come Vomo, e non sol come Dio: non stare sul rigor del valore infinito, che era in ogni suo atto per esser di vn'Vomo Dio; onde il suo Dolore potesse far comparsa anche preciso dalla Diuinità, che daua al merito l'essere d'infinito: *non solùm attendit quantam virtutem dolor eius haberet ex diuinitate vnita, sed etiam quantum dolor eius sufficeret secundùm humanam naturam ad tantam satisfactionem.* Ib. ad 6 Renderò a tutti intelligibile la Dottrina con vna similitudine, colla quale hò procurato di farla intendere anche alla mia scarsa capacità. Si offenda vn Principe da vn plebeo: Non potendo questi sodisfare condegnamente, si esibisca a sodisfare per Lui altro Principe eguale all'offeso. Sol che egli porga vna supplica con vn'atto di vmiliazione l'offeso Principe è sodisfatto. Noi però diremo, ch'Egli hà sodisfatto da Principe, sostenendo anche nella vmiliazione tutto il decoro del Principato; ma se si spogliasse degli abiti suoi Reali, e comparisce in vilissimi cenci asperso di cenere; se si gittasse a terra, e bagnasse di lagrime i piedi dell'adirato Regnante, Noi diressimo, che hà sodisfatto il Principe, e non solo come Principe, ma anche come plebeo: Perche quelle sue vmiliazioni sono vn grado che, anche grette cise dal Principato, e poste anche nell'offerisore si potrebbono credere basteuoli a sodisfare, se non fosse, che in vn plebeo non ponno auere il valore, che si richiede per sodisfare ad vn Principe. Or dice pure, che Cristo volle patir vn dolore sì grande, sì smisurato, che

essen-

Digitized by Google

essendo il maggior de' Dolori potesse esser creduto dolore da placare la offesa Diuinità, anche tollerato da vn semplice Vomo, se non che in vn semplice Vomo non può auere quel prezzo, che è necessario per sodisfare ad vn Dio. Questi sono i riflessi, co'quali tollerò Cristo vna Passione sì grande: gli furono però suggeriti dall'Amore; l'Amore fù, che volle la Redenzione così copiosa; l'Amore fù, che non contento del rigore, desiderò la estension del patire: *sufficeret ad Redemptionem, vel vna pretiosissimi Sanguinis gutta, sed data est copia, vt virtus diligentis in beneficij redundatione claresceret*.

Anzi se vogliamo specular sottilmente, non era decoro della Giustizia, che Cristo patisce tanto: primieramente s'Egli nel patire non eccedeua il bisogno, la Giustizia potea sola gloriarsi di auerlo fatto patire, e la gloria non accommunauasi coll'Amore: poi Amore non venne solo a parte di quella gloria colla Giustizia, ma anche quasi quasi la escluse; poiche auendosi veduto Cristo a patir tanto, con sì gran gusto; potea quasi sospettarsi, ch'Egli patisse più per compiacere all'Amore, che per sodisfar la Giustizia. E quanto alla estension della pena, e certo, che fù così, essendo molto più quello, che Cristo patì per sodisfar all'Amore, che quello, che patì per sodisfare alla Giustizia, la quale per poco ch'Egli auesse patito, si sarebbe già sodisfatta.

A finire però d'intendere come douesse la Giustizia chiamarsi sodisfattissima per qualunque minima pena di Cristo bisogna imparar dall'Angelico, che quantunque non auesse Cristo patito, e si fosse rimessa la colpa senza veruna pretensione di pena, nó si auerebbe tuttauia fatto alla Giustizia alcun pregiudizio, ne si sarebbono offese in modo alcuno le sue ragioni. E' vero, che il liberare l'Vomo colla Passione, fù la maniera più conueniente, e più propia sì per la Giustizia, a cui così pienamente si sodisfece, sì per la Misericordia, di cui fù sfolgorata la pompa, mentre sodisfece Cristo per l'Vomo, che da se non potea sodisfare: è però anche verissimo, che poteua Dio liberar l'Vomo, e rimettere il debito gratuitamente senza lesione della Giustizia; perche la offesa era sua; e vn Giudice, che perdoni senza castigo a chi hà offeso Lui, non altri, non è ingiusto, è pietoso; per la qual ragione Dauid diceua a Dio: *tibi soli peccaui*: volendo dire *potes sine iniustitia mihi dimittere*. Se dunque non poteua la Giustizia di rigore pretendere pena alcuna, è chiarissimo, che patendo poi Cristo, anche per questo rispetto douea credersi sodisfattissima di qualunque anche minima pena. Che se poi volete sapere, perche Dio potendo perdonare senza esiggere sodisfazione, tuttauia la esiggesse, risponde lo stesso Santo Dottore, perche così vsò all'Vomo maggior Pietà; che se lo auesse liberato gratuitamente: *hoc fuit abundantioris Misericordiæ, quàm si peccata sine vlla satisfactione dimisisset*. Così douendo Cristo patire, perche facesse la Misericordia nella Passione maggior risalto; volle patire assai, e molto più, che non auerebbe preteso la Giustizia, a cui pure intendeua di sodisfare: *Sufficeret ad Redemptionem vel vna pretiosissimi Sanguinis gutta, sed data est copia, vt virtus diligentis in beneficij redundatione claresceret*.

Fù dunque Amore, che non si sodisfece della Passione, di cui si sarebbe chiamata sodisfattissima la Giustizia. State a vedere quanto Egli pretese di più: Io sò, che per ispiegarui quanto patisse il Redentor per Amore, non hò ne facondia, ne lena; ma non sò ne meno augurarmele; perche quando le auessi, temerei di mettere in pericolo la diuozione, e far che Voi desideraste, che Cristo vi amasse meno, perche meno patisse.

D. Th. 3. p. q. 46. ar. 2. ad 3

Ibid. ar. 2. ad 3.

Ib. ar. 2. ad 3.

Digitized by Google

SECONDA PARTE.

ALL'Amore, che nedriua così vaste pretensioni di pene, auerei creduto, che potesse mettere apprensione di qualche giusta ripulsa la ingratitudine delle Anime, per le quali Cristo patiua; ond'Egli non douesse nò lusingarlo colla speranza della pretesa corrispondenza, che non poteua, ma acuisse però la industria per diuertire da quella preuisione il pensiere, e doue non auean luogo gl'inganni, ricorresse agli artifizj, de' quali è sì fecondo il suo ingegno. Tuttauia Io veggo, che la prima impazienza dell'Amore è di condur Cristo nell'Orto, e stendergli inanzi in lunghissima fila tutte le colpe degli Vomini, facendolo viuamente riflettere alla poca fortuna, che auerebbe auuta la sua Passione. Amore Tu fai spasimar le speranze: Questo è vn farmi sospettar, che Tu voglia dissuader a Cristo il patire, e rendendo troppo sensibile il mio demerito, contendermi i suoi fauori. Non vedi, che *capit pauere, & mæstus esse*? Pare, che la mia sconoscenza abbia già tolto a' suoi tormenti tutto il sapore, ed Egli principj a nauseare sul Calice prima di accostarui, le labbra. Non senti come porge suppliche al Padre, perche lo liberi dall'impegno? *Pater si possibile est, transeat à me Calix iste*: Che se Tu rendi la impresa più malageuole per riportare più distinti gli applausi, che deuo Io dire? Che ti procuri co' miei rischi la gloria; e che lasciando per vaghezza di onore in contingenza la Redenzione, più ti prema di mettere in credito la tua fama, che in sicurezza la mia salute? Ma ritrattateui miei troppo arditi pensieri; rauuedeteui miei troppo ignoranti timori. Fù anzi questo vno stratagema dell'Amore così sottile; ci guadagnò sul perdono di quelle colpe medesime vn diritto sì vigoroso, che Io sono stato in dubbio, se doueua sue larui l'arcano; e se non auessi creduto d'incontrare. Anime diuote, e tenere, non mi auerei saputo fidare, ne men di accennare il fatto, non che di scoprire il disseguo, per timore, che si facesse forte la malizia colle ragioni della Pietà. Uedea l'Amore, che quantunque fossero molti i vantaggi recatigli dalla Passione, metteuasi tuttauia in vna gran pregiudizio, perche dalle pene di Cristo si sarebbono troppo altamente aggrauate le nostre colpe, se dopo la Passione auessimo saputo offenderlo; e ad impetrarne il perdono, vi sarebbe comparso Egli medesimo troppo dubbioso dell'esito con rossore. Infatti peccare dopo auer veduto l'incommodo che recò a Cristo il peccato: irritar la Giustizia dopo auer conosciuto, che i suoi sdegni non si piegano ad altri ossequj, che a quelli del Redentore; e le sentenze, che scriue contro degli empj, non si cassano, che col Sangue del Crocifisso; è o vn rinunziare alla Passione già tollerata, ò volere vna nuoua Passione; e peccar con pensiere, che del peccato nostro sia il gusto, sia di Cristo la pena; e far, che il Demonio creda di poter bestemmiare la Misericordia, come quasi ingannatasi nella dispensa delle sue grazie, vantandosi, che se auesse perdonato agli Angeli più tosto, che agli Vomini; gli Angeli non auerebbono vsata la ingratitudine, che vsano gli Vomini. E di tali peccati come ottener il perdono? Come? Così: Mettansi inanzi a Cristo; gli vegga tutti; e il sapere, che Cristo ci hà voluto redimere non ostante, che preuedesse la ingratitudine, e le nuoue colpe, colle quali lo auerestimo offeso, metterà noi in debito di non offenderlo, e Lui come in impegno di perdonarci, se l'offendessimo. Perche quando la Giustizia esaggeri la enormità della ingiuria, Noi diremo; Cristo non la preuide? E non ci hà tuttauia voluto redimere? Non gli erano egualmente presenti allora, e adesso, che si commettono i nostri falli? Dunque la Clemenza può perdonare, può dissimular la Giustizia senza nuouo disturbo; e Noi, guar-

Matt. 14. 33.

Matt. 26.

guardi, che con questo riflesso facessimo cuore alla colpa; ma facciam però animo al pentimento. Questa fù la intenzion dell'Amore per altro ben sicuro della Passione, onde se Cristo *cœpit tadere & mæstus esse*, fù perche vedea vicine le pene, dalle quali non lo ritirauano quelle colpe; anzi non si rattristò veramente delle sue pene, perche non potea rattristarsi di vna Passione, a cui andaua con tanto genio; ma nel giubilo, che sentiua de' suoi tormenti, volle pure, cio non ostante, presentare al Padre la tristezza della Vmanità addolorata; al qual' effetto intimò come vn sequestro alla Diuinità, perche col gusto della Beatitudine non venisse a solleuare il tedio in cui mettevalo la infirmità della Vmana Natura: *Pro me doluit qui pro se nihil habuit, quod doleret*: (l'osseruò acutamente, e nobilmente lo espresse l'Arciuescouo Sant'Ambrogio), *&*

Lib. 10. in Luc. c. 22: *sequestrata delectatione Diuinitatis æternæ, tædio nostræ infirmitatis afficitur*: e se porse al Padre la supplica, fù però rassegnata: *si possibile est transeat à me Calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*; onde non essendo il suo diuerso dal volere del Padre, e volendo il Padre, ch'Egli patisse; il dichiararsi di voler ciò, che voleua il Padre, era vn dichiararsi di voler indispensabilmente patire. Se però quì Egli parla colla voce della Vmanità sbigottita, e dall'orrida apprensione di que' tormenti, perche dire *non sicut ego volo, sed sicut tu?* Questo è vn portare con troppa forza le istanze della Vmana fragilità: Auerei creduto, ch'Egli dicesse: la Vmana volontà vorria fuggir la Passione, Io nò; facciasi pure, ò Padre, il Vostro Santo Volere, da cui non può essere il Mio Volere diuerso. Tutto in opposto. Sembra, ch'Egli vnisca la Vmana volontà alla Diuina, e ambedue vnite compariscano nella supplica: *Non sicut ego volo, sed sicut tu*: Attenti, e se oggi vdite sottigliezze, non istupite, perche specula Amore. Sentiua Cristo le ripugnanze della Vmana Natura, e vedea, che importuna auerebbe sempre tentato come dissuadergli il patire, con speranza di sottrarsi al trauaglio: *Orsù*, disse, *bisogna mettere in disperazione queste speranze; e alla Vmana Natura far sapere, che è inneuitabile la Passione: Andiamo vniti al Tribunale del Padre, mi senta a portarui con tutto il vigore le sue ragioni, che rigettate, le faranno credere impossibile il rescritto del memoriale. Anzi stimi pure, che Io sia interessato ne' suoi vantaggi, e mostri la Diuina Volontà, che sottrarebbesi al patire, che pur desistera per compiacere la Vmana, perche poi la Vmana obbligata dal benefizio non procuri più di sottrarsi al patire per compiacer la Diuina*: *Si possibile est transeat à me Calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*.

Assicuratosi così l'Amore dal commuto gran pregiudizio, poiche vide, che Cristo reggeua intrepido all'offese de' suoi Fedeli, pensate se potea più temere, che lo atterrissero le ingiurie de' suoi nemici. Lascia, che vengano i Ministri de' Farisei, che lo leghino, che lo stringano, che lo maltrattino: Cristo *ut impleret dispensationem, exhibet potestatem*. Pietro lo vuol difendere, ma Egli nō lo permette: e cō ragione, perche non volendo Egli l'assistenza delle Angeliche Squadre, nō douea nemeno riceuere la difesa, che esibiuagli vn suo discepolo: *Apostolum Petrum humana aduersus irruentes animositate commotum, gladio abstinere præcepit: superfluum enim erat, ut qui nolebat præsidio Angelicarum Legionum iuuari, vellet se unius discipuli oppositione defendi*: e così ecco Cristo legato, e tratto dalla rabbia dalla insolenza, dall'impeto a' Tribunali; doue Pilato, sù cui Anna, e Caifa fanno scaltramente cadere l'Odio della ingiustizia, tentata in vano la liberazione di Cristo, a cui i Giudei pospongono perfino vn ladro, vuol condannarlo a' flagelli! Io condanni: *Apprehendit Iesum Pilatus, & flagellauit*: Sarà adesso contenta la crudeltà! Nò: non le basta battere Cristo co' flagelli, vuol anche coronarlo di Spine. Lo in-

S. Leo. ser. 6. de Pas.

Io. 19. 1.

Digitized by Google

coroni: *milites plectentes coronam de Spinis imposuerunt capiti eius*. Gran 2. 2.
scempio conuien credere, che di Cristo facessero i flagelli, e le spine; quando Pilato stimò, che mostrandolo al Popolo inferocito si auesse potuto muouer pietà, ed ottener compassione. Poiche per altro il veder chi si odia, accende più viuamente lo sdegno; singolarmente quando il nemico è misero, perche ve lo abbiam fatto Noi; perche allora il credere, ch'egli per quelle offese ci debba essere nemico implacabile, fà, che la rabbia vnitasi alla Politica, ed entrata in doppio riflesso, di offendere lui, e di assicurare se stessa; non si acquieti, se non lo vede estinto: per la qual ragione osseruò acutamente il Politico, che gli Vomini sono soliti odiare quelli, che offesero; onde l'odio è più tenace contro quelli, che Noi offendiamo, che contro quelli, i quali
In vita offesero Noi: *Proprium humani gene-*
Agric. *ris est odisse quem laeseris*: e perciò se si persuase Pilato, che la plebe feroce vedendo Cristo, potesse tuttauia mitigar il furore; pensate Voi se douea essere lagrimeuole la sua comparsa. *Ecconi*, dicea Pilato, *ecconi Cristo sì sfigurato, che non solo non vi è più rischio, che alcuno possa adorarlo per Dio, o inchinarlo per Principe; ma non resta ne men motiuo da credere, che possa esser riconosciuto per Vomo: e Voi non auerete forse minore difficoltà in credere a me, che sia Vomo, di quella, che auete in credere a Lui, che sia Dio: bisogna poi confessare, che alle sue mani può pur credersi, che sia Dio; alla sua faccia non può più credersi, che sia Vomo. Ch'Egli non sia Dio, fate quanto volete, non saprete conuincerlo ne meno a Voi medesimi; perche vi lascierà sempre in qualche sospetto, se non altro, la sua Pazienza; ma che non lo vogliate per Rè, a bastanza lo conuincono le sue pene. Abbia Egli auute pretensioni di Regno, non le auete castigate colla Corona? Se per assicurare a Cesare le delizie dell'Imperio, volete, che Cristo sia Rè de' dolori, senza che per Trono gli apparecchiate la Croce basta auerlo coronato di Spine; che vn Diadema così pungente può supplir solo per tutte le diuise del Principato. Non vi muoue questo Sangue, che in tanta copia gronda dal Capo aperto in tante ferite? Ecce Homo: Voi affrettate la compassione, perche questi dolori lo faran essere ben presto cadauere; anzi lo stupisco, ch'Egli non diuenti cadauere, mentre Io ve lo dimostro per Vomo*. E vero, che non s'intenerì a quella vista il barbaro Giudaismo; ma sono ben anzi queste ambe vnite due gagliardissime congetture dello stato penosissimo del Redentore; che Pilato stimasse poter muouere compassione, mostrandolo a' Giudei, quantunque per altro col vedere s'inaspriscan gli sdegni; e che i Giudei mirandolo, non si mouessero punto a pietà, per essere così aspre le ingiurie, che gli auean fatte, che disperauan di ottenerne perdono; onde non credendo essi la Diuinità, che anzi morto Cristo auerebbe sentenziato sù le lor colpe; perseguitandolo sino alla morte procurarono di sottrarsi al temuto risentimento. Lo vogliono dunque morto. *Tolle, tol-* Io. 19.
le, crucifige eum. 15.

Che diritto però può auere ne men l'Amore sù la Morte di Cristo? *Maio-*
rem charitatem nemo habet, vt animam Io. 15.
suam ponat quis pro amicis suis. Quan- 13.
do giungasi a dar la vita per saluare vn'Amico, l'Amore hà fatto la maggior proua del suo coraggio. Con qual legge potrà dunque l'Amore obbligar Cristo a morire per gli Vomini suoi nemici? Con qual legge? Anzi l'obbligarà senza legge: perche vscita da' suoi termini questa volta non vuol contenersi nelle solite sue giurisdizioni la Carità. Non sapete, che sul Taborre *loquebantur excessum*? Questa Luc. 9.
non fù legge dell'Amore, fù eccesso: e 31.
in qualunque modo seguisse la Morte di Cristo, era vn grand'eccesso di Carità; poiche in qualunque maniera Egli morisse, quando veramente moriua, non auerebbe sempre fatto

Digitized by Google

restar'attonita la Pietà, e sbigottita la Gratitudine? Egli però come fosse poco il morire, andò nelle circonstanze con tutto studio per renderlo più pregievole all'Amor nostro. Io sò bene l'arte, che il Morale insegnò a chi benefica: che quando il dono non è grande di sua natura, si procuri di farlo tale colle maniere distinte di conferirlo. Ma abbisognaua di vna tal diligenza Cristo, che donaua se stesso; e ci faceua il più gran dono, che ci potesse far Ei medesimo? E pur la vsò: e Io ve lo voglio mostrare distintamente in tre punti: nella qualità della morte, nel desiderio, che n'ebbe, e nel tempo, che si prefisse. Il dolore, o che veemente tormenta con tirannia, o che leggiero affligge con discrezione. Nel primo solleua il riflesso, che sarà brieue; nel secondo conforta la mitezza medesima del trauaglio: volendo la Natura, che pur ci è madre, che fosse o tollerabile, se era lungo, o brieue se non era tollerabile il dolor de'suoi figli. Così il dolor della morte, perche è il maggior de'dolori, è anche il dolore più brieue: affine però di renderlo più sensibile contro il Genio cortese della Natura, studiarono i Tiranni di prolungarlo, e la Crudeltà raccomandò con gelosia a'Carnefici, che i condannati si accorgessero di morire, perche combattuta dalla breuità del dolore, non diuentasse spregieuole la più terribile delle pene. Ne però Voi trouerete altra morte, in cui auesse miglior fortuna questo indegno artifizio della barbarie, che la Morte sopra la Croce; sù cui distendendosi il condannato a morire, nelle molte ferite gli si facea prouar il dolor di più morti, e negli spasimi prolungati delle agonie si facea, che di tante morti morisse, quante erano le piaghe, che gli si apriuano nel conficcarlo. Far morir sù la Croce? Questo veramente è vn'equilibrar l'Anima trà la vita, e la morte; metterla trà i confini dell'vna, e dell'altra; perche non sapendo in giurisdizion di chi sia il misero agonizante, non troui ne dalla vita patrocinio contro le violenze, che gli vsa la morte, ne dalla morte difesa contro le angoscie, in cui lo tiene la vita: *Animam inter vitæ ac mortis confinia librato dolore suspendere*: *Quint. decl. 8.* disse in altro proposito vn famoso Declamatore. Tuttauia vna tal morte la ebbe Cristo sì cara, che non gli fù cara la vita, se non in quanto ordinauasi a questa morte. Egli nacque per desio di morire (come osserua S. Agostino) a differenza di tutti gli Vomini, *In ps. 6. 8.* i quali nascono mortali, ma non nascono però per morire (che in essi Dio non intende prima la morte, che l'Essere, ma dato loro l'Essere, vuol, che questo sia soggetto alla morte,) Cristo nacque perche volea morire; in Lui s'intese prima la morte, che l'Essere; ne Egli auerebbe accettata la vita, se non auesse sospirata la morte.

Se però era Cristo del morire sì innamorato, perche morire sì tardi? Certo che la Morte nella età di 33 anni, in cui Cristo morì, quantunque per chi brama di viuere, possa credersi troppo presta, per chi brama morire deue credersi troppo tarda. Voi direte, che Cristo bramaua la Morte, ma insieme desideraua le pene; onde tardò a morire per vaghezza di più penare; e sagrificò la brama dell'vna al desiderio dell'altre. Bene: ma se Cristo quantunque desiderasse la morte, bramaua tuttauia di viuere per penare, perche morire sì presto? Certo che la morte di quella età, come è tarda per chi brama morire; così è presta per chi desidera di penare. Voi soggiungete, che auendo Cristo due efficacissime brame l'vna di morte, l'altra di pene; e pure non potendo insieme lungamente penare, e prestamente morire, diuise ad ambe l'affetto; e attento a sodisfare sì all'vna, come all'altra, scelse per morire la età di mezzo; perche la brama della morte cedesse alla brama di penare gli anni, ne'quali auerebbe potuto morire; e la brama di penare cedesse alla brama della morte quelli, ne' quali auerebbe potuto viuere: onde così si pensasse, e si morisse; venendo al

dilet-

diletto delle pene il gusto eziandio della morte. Acutamente: ma vdite maggior finezza. Se moriua Cristo in età più fresca, Egli non auea pienamente gustata la vita; se moriua in età più auuanzata, già douea seguire per ordine naturale la morte: a far che Cristo veramente morisse per Noi, e per Noi dasse veramente la vita, doueua sciegliersi vna età, in cui auesse piena cognizion della vita, ed essendo nel fior degli anni, douesse allora appunto goderla, che morendo in quel tempo auerebbe lasciata veramẽte la vita, e ci auerebbe donata veramente la morte.

E quì hò Io vna diuota curiosità di sapere, perche Cristo in mezzo a tanti, e così graui tormenti, ne distingua due soli, che pure in paragone degli altri pare, che non meritino tanta comparsa; e gli distingua con quella grande parzialità, che fù il lasciar libera per essi la voce in quella prodigiosa Pazienza, che per tutti gli altri fù muta. Esaminiamo le ragioni della parzialità vsata col primo, che fù la sete, *Sciens*
Io. 19. *Iesus quia omnia consummata sunt, vt*
28. *adimpleretur Scriptura, dixit Sitio.* Veggo la Scrittura, che doueua adempirsi. Ella è la perdizione di Dauide, che in figura di Cristo auea detto: *In*
Ps. 68. *siti mea potauerunt me aceto.* Veggo,
22. che Cristo douea in fatti essere sitibondo, e per la effusione del Sangue, e per la intiera notte passata in veglia, e per la smania, in cui lo metteuano i suoi dolori: e intendo come Egli douesse essere, quale appunto lo auea rappresentato già Dauide, dicendo pure in
Ps. 21. persona di Lui: *Aruit tanquam testa*
16. *virtus mea, & lingua mea adhæsit faucibus meis.* Non intendo però come di questa sua sete si lamenti Giesù, per altro così auido di patire, e delle sue pene sì innamorato. Ma come voglio Io intendere la ragione, per cui Giesù si lamenta di questa sete, se di questa sete non si lamenta? Vi è questa sete in Giesù; ma non è quella sete, di cui Giesù si lamenta. Mi auuedo dell'errore, e con Arnoldo, *Sacramentalem hanc sitim intellige.* E vn'altra sete questa, per cui si lamenta Giesù. Egli per sete intende l'ardente desiderio, che hà della nostra salute. Più: anche l'ardente brama, che nodrisce di più patire. Le pene, che hà patite finora, quantunque così copiose non lo hanno ben sodisfatto: hanno lasciato sitibondo il suo Amore: *Nondum satisfactum est cordis mei desiderium* (questo vuol Egli dire, quando dice di patir sete) *amoris mei flamma neutiquam restincta est.* Questo vuol Egli dire: perche *habuit aliam sitim, puta amplius patiendi.* Vorrebbe patir di più. Alla fiamma della sua gran Carità non basta questo gran diluuio di pene. Questa è la sete, di cui si lamenta Giesù: Perche bramando di più patire, ne douendo però patir più, vuole almen, che sappiamo, ch'Egli brama di più: e che quantunque sia sì grande la sua Passione, è tuttauia più grande l'Amore. *Voluit in hoc verbo vobis suum ardens desiderium reuelare, vt ostenderet, quòd nos ampliùs amaret, quàm opere demonstraret.*

Inteso il Misterio del primo, intendo ageuolmente anche quello del secondo lamento: *Deus Deus meus: quare me dereliquisti?* Haueua ben Io prima difficoltà: Perche diceua, Come? Cristo hà bramata sì viuamente la morte, e quando stà per morire si lamenta, che il Padre lo abbandoni, e lo lasci a disposizione di que' nemici, che gli danno la morte da Lui bramata? Adesso però Io intendo il Misterio. Cristo non si lamenta della pena, che gli sarà la sua Morte, ma si duole; che essendo già per morire, non abbia più a penare; perche vorrebbe pur l'Amor suo tollerar nuoue pene. Infatti lo prendono nell'Orto, ne si lamenta: lo strapazzano a' Tribunali, ne si querela: lo flagellano alla Colonna, ne parla: lo coronano di Spine, ne muoue lingua: lo mettono in Croce, ne si duole: *circa horam nonam clamauit.* Quando non gli restano più tormenti, allora sol si lamenta: *Ecce querela causa: se derelictum pronunciat cum videt vltimum terminum cruciatibus præfigi.*

Mi conferma in questa esposizione

[Margin notes: De verbis Domini in Cruce Tr. 3. — Lud. Blos. in explic. pas. c. 8. — D. Bern. Sen. ser. 56. de pas. c. 2. — Ps. 21. 2. — Mat. 27. 46. — Syl. t. 5. l. 8. c. 2. n. 8.]

il riflesso di vn mio pensiere. L'essere Cristo abbandonato dal Padre, che lo lascia morire, importa, che il Padre voglia anche a costo della Morte di Cristo la Redenzione degli Vomini, contentandosi, ch'Egli muora, purche Noi siamo salui: nel che pare veramente, che l'Eterno Padre si spogli dell'affetto Paterno, e così da Cristo non debba chiamarsi Padre, ma Dio. In questa maniera però, non è egli abbandonato ancor dalla Madre? Non è Ella pure di questo Genio; non piace anche a Lei quella Morte, che deue essere la nostra vita? Certo che, anzi anche questa è la ragione, per cui sù la Croce non la chiama Madre, ma donna: quella medesima, per la quale parlando all'Eterno suo Padre, non lo chiama Padre ma Dio: Perche anche la Vergine, quantunque sia a piè della Croce, quantunque si addolori nel vederlo a penare, tuttauia lo lascia volontieri morir per Noi: e così pare, che si spogli anch'Essa dell'Amore Materno *Quia Beata Virgo non tanquam Mater; sed ad instar mulieris alterius Filium suum cruci deuouit, quasi materni affectus oblita: quemadmodum Pater Filium suum morti addixerat paternum velut exuens affectum*. Ora trouandosi Cristo in questo senso abbandonato egualmēte, e dal Padre, e dalla Madre; Se gli dispiacesse questo abbandonamēto, farebbe anche colla Madre quel lamento medesimo, che fà col Padre; Dunque se non lo fà colla Madre; dite pure, che non lo fà nemeno col Padre: Non si lamenta, che il Padre lo lasci morire, ma che più non lo lasci penare. Così come vi è in Cristo la vera sete, e pur Egli, a cui ogni tormento è caro, nel lamentarsi di essere sitibondo, intende di vn'altra sete; così vi è in Cristo l'abbandonamēto; con cui lo lascia il Padre al furore de' fieri crocifissori; ma Egli nel suo lamento intende di vn'altro, e mette in conto di essere abbandonato il non auer più, che patire.

Chris. de Vega par. 2 n. 1744.

Conuiene però riflettere, che Cristo lamentandosi di questo secondo abbandonamento, insinua anche il primo, e ciò non senza grande Misterio. Poiche douendo pur Egli far ragione al suo Amore, e mostrare quanto hà patito, perche al credito della Passione non sia di pregiudizio la brama di patir più, lascia correre questa voce de' sensi, onde apparisca l'acerbità della morte, per cui ogni altro Padre, che non fosse impassibile, sentirebbe dolore. Imperoche abbandonare vn Figlio in così penose agonie, non è costanza, che possa essere in altro, che in vn Padre impassibile: *hæc vox carnis, & animæ, idest hominis; non sermonis, nec spiritus, idest non Dei; propterea emissa est vt impassibilem Deum ostenderet, qui sic Filium dereliquit, dum hominem eius tradidit in mortem*: altamente il sottilissimo Tertulliano. Dal che prendo Io occasion di riflettere, che due grandi argomenti abbiamo Noi (e per consolare il suo Amore auido di più patire gli ebbe allora anche Cristo) due grandi argomenti abbiamo Noi per intendere quanto fosse la Passione penosa. Il Dolor della Madre, e la Impassibilità del Padre. Il Padre, che lo lascia morire, ne si risente; ma per far ciò non deue essere altro Padre, che l'Eterno Padre impassibile: la Madre, che lo lascia morire, ma spasima di dolore, e mostra ciò, che farebbe il Padre, se non fosse impassibile.

aduers. Praxeam c. 30

Non ci partiam dalla Croce, in cui se non si ponno fissare gli sguardi, vogliono almeno star fissi i pensieri. Non ci partiam dalla Croce: contempliamola qual fù là sul Caluario. Abbiamo veduto Cristo confitto: miriamo anche d'intorno a Cristo: ad ogni occhiata incontreremo misterj. Stà Cristo in mezzo a due Ladri: *crucifixerunt eum, & latrones vnum à dextris, & alterum à sinistris.* Misterio. Vuole Cristo a' fianchi due peccatori, perche per i peccatori Egli muore: desidera di farci intendere, che quanto a se chiama tutti, anche gli empj, anche i Ladri. *Volebat intelligi commune esse beneficium, & non solum bonis, sed etiam impijs quod agebatur proficere*. Non ci partiam dalla Croce: contempliamola: ad ogni occhia-

Luc. 23. 33.

Arn. de Verbis Domini in Cruce sr. 5.

chiata incontreremo Misterj. Di due Ladri vno si salua, l'altro si danna. Misterio. Cristo fà da Giudice anche in Croce, e diuenta Tribunale il suo medemo patibolo. *Ipsa Crux si attendas, Tribunal fuit: in medio enim iudice constituto, vnus qui credidit liberatus, alius qui insultauit damnatus est.* Anche quando comparirà all'estremo Giudizio sarà così: auerà da vn lato gli Eletti, dall'altro i Reprobi: e tutto ciò rapresentasi nella Croce, sopra cui stà in figura degli Eletti il buono, in figura de' Reprobi il cattiuo Ladrone: *vt in ipsa patibuli specie monstraretur illa, quæ in iudicio facienda est discretio; cum & saluandorum figuram fides credentis Latronis exprimeret, & damnandorum formam blasphemantis impietas prænotaret:* E Voi ben vedete, che il dispensare con sì assoluto dominio la Beatitudine (*Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiso*) mostra, che Cristo quantunque sia sù la Croce; non lascia di essere in Trono; e quantunque la infermità Vmana patisca, non lascia perciò di operare la Diuina Virtù: *Excedit humanam conditionem ista promissio: nec tam de ligno Crucis, quàm de throno editur potestatis* (m'innamorano i sensi, e le espressioni del Pontefice San Leone) *sed à forma serui Dei forma non diremit, dum etiam inter ipsa supplicia proprietatem, vnitatemque suam seruauit, & Deitas inuiolabilis, & natura passibilis.* Non ci partiam dalla Croce: contempliamola: ad ogni occhiata incontreremo Misterj. Porta Cristo quantunque crocifisso in mezzo a due Ladri vn titolo Signorile, vn titolo, che lo dichiara Rè, e trà tante ignominie gli conserua l'onore del Principato: *Iesus Nazarenus Rex Iudæorum.* Misterio. Cristo anche in Croce *Regis potestate radiabat*: e riflette sottilmente San Pier Grisologo, che come è segno di vna estrema necessità il morir contro voglia per cõdizion di natura: così è argomento di vna somma Potenza il morir di elezione cõ coraggio, che disprezza la morte per saluare ad altri la vita. *Potestatis insigne est, cum pro multis volens quis moritur: nolens cum moritur est necessitatis extremæ: quia venit de contemptu mortis alterũ, alterũ de conditione naturæ.* Non ci partiam dalla Croce: contempliamola; ad ogni occhiata incontreremo Misterj. Vedete Voi sù la Croce altro, che Giesù, i Ladri, che gli sono a' fianchi, e il titolo, che gli è sul Capo? Vedete altro? Nò? Ne men Io vedo di più, e pur di più mi par, che vi sia. Chiamiamo Paolo. Egli di occhio perspicacissimo ci dica se vi vede di più. Paolo medita, contempla la Croce, e Vedo, dice, Vedo di più. Vedo la sentenza della nostra cõdanna, e osseruo, che l'hà crocifissa il Redẽtor crocifisso *delens quod aduersus nos erat chirographum, decreti, quod erat contrarium nobis. Et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci.* Mirate bene anche Voi, acute i pensieri, aprite gli occhi della Mente e vedrete là sù la Croce la condanna già fatta per quella colpa, per cui stà in Croce Giesù. Intendiamo l'Apostolo: e per intẽderlo diciam così. Persona di scarse rendite si troua in debito di gran somma. Per solleuarla da questo aggrauio paga altra Persona ricca per Lei, e cauata di mano al Creditore la carta, che conuinceua il debito, Tu sei libero, dice all'Amico; prendi lo scritto, e lacera per sicurezza della tua quiete le cause de' tuoi timori. Io mi son sempre figurato, che così facesse Cristo con Noi. Aueuamo colla Giustizia quel gran debito, in cui ci auea messi il peccato: e per sodisfare non aueua valsente la nostra mendicità. Sodisfece Cristo per Noi: e cassata la sentenza, lacerato lo scritto, Noi fummo liberi. Io me la sono sempre figurata così. Altra però più nobile idea è quella del grande Apostolo. Egli mi dice, che Cristo presa la carta del debito, la sentenza della condanna, la mise in Croce. *Sublimiter, & nimis granditer: iuxta namque hunc venerabilem, & mirabilem Apostoli sensum, ipse Dominus, & Saluator antiqui decreti, scilicet antiquæ damnationis chirographum, quod nostris operibus, tamquam propriis manibus*

Margin notes: D. Aug. Tr. 31. in Io. — S. Leo. ser. 4 de Pass. — Luc. 23. 43. — Ser. 2. — Io. 19. 19. — Ambr. l. 10 in Luca c. 23. — Ser. 23. — Ad Coloss. 2. 14. — Eccl. Bib. t. 4. p. 403.

bus

bus cum Diabolo feceramus, suo sanguine deleuit affigens illud Cruci, dum eiusdem peccati nostri, quæ nobis debebatur pænam, in carne quam suscepit pro nobis, ex nobis ipse sustinuit. Così Noi sù la Croce, che è l'Albero della vita, sù cui si verificano gli Oracoli, co' quali minacciaua Cristo alla Morte, che l'auerebbe fatta morire; non solo vediamo morta la Morte, perche fù crocifissa la vita, vediamo anche crocifissa la sentenza medesima, che ci condannaua alla Morte: perche Cristo per maggior risalto della sua Gloria, per maggior comparsa della nostra liberazione, per maggior ignominia dell' Inferno, non contento di dare a Noi lo scritto del nostro debito già sodisfatto, della nostra colpa già assolta lo mise in vista del Cielo, cui tocca la Gloria della Pietà, del Mondo, che sente il benefizio dell'esser libero dell' Inferno, che patisce la ignominia di esser deluso nelle sue frodi, fallito ne' suoi dissegni, e sneruato nelle sue forze: *ipsum tulit de medio affigens illud*

Cat. hic. *cruci*, che è vn dire: *confixit hoc chirographum, & crucifixit*. Sò, che questo non importa se non che *chirographum Christus tulit, cum nobis per Crucem de-*

D. Berr. Sen. sar. 51. de Pass. c. 3. *lictà donauit*: tuttauia chi vede la Croce, e sà, che per virtù della Croce fù cassata la sentenza, e lacerato lo scritto, può credere di veder sù la Croce, e lo scritto lacerato, e la sentenza cassata: e allo spirito di ogni Fedele, che medita la Passione, e contempla la Croce, l'Apostolo mostra così: *illud tulit de medio affigens illud cruci*. Ma raccogliamo gli sguardi, e chiamiamo tutti in vno i pensieri; perche sinche Noi abbiamo mirato intorno a Gie-

Io. 19. 30. sù, Giesù è già morto: *Inclinato capite tradidit spiritum* Morto Giesù? Adesso intendo, perche *tenebræ factæ sunt*

Matt. 27. 45. *super vniuersam terram*, e dò ragione al Cielo, se si è vestito al lutto, e ricoperto di tenebre hà messo in vista il rammarico, che sentiua nelle agonie dell' Eterno suo Facitore. Morto Giesù? Adesso intendo, perche *velum templi scissum est in duas partes à summo vsque ad deorsum*. E dò ragione al Tempio se per espression di dolore si hà squarciate le vesti. Morto Giesù? Adesso intendo, perche *terra mota est, & petræ scissæ sunt*: e dò ragione a tremuoti, se alla ingiustizia suggeriscono i douuti timori; dò ragione alle pietre, se spezzandosi per tenerezza conuincono in chi oggi non si comuoue, vna durezza più che di sasso; e sento poi volontieri anche la opinione di Sant'Hilario. *Terra ad onus domini pendentis in ligno* l. 3. de Trin. *intremuit, eum, qui moriturus erat intra se contestata non capere*. Morto Giesù? Sì dilettissimi: Giesù è morto. Ma che farà la Santissima Vergine, che stà a piè della Croce? Non è forza, che distilli in Lagrime gli occhi, ed esali il cuore in sospiri, mentre dal dolore, che mostrano nella Morte dell'amato suo Figlio le stesse insensate Creature, argomenta qual debba essere il suo, che deue esser dolor di Madre? *Cogitare nunc libet, quantus dolor tunc fuit Matri, cum sic dolebant; quæ insensibilia erant*. D. Ber. de lam. Virg. Dilettissimi Giesù è morto. Ma che faranno gli Angeli? Non è forza, che anche contro la loro natura si credano obbligati a piangere; e già che vedono a morire nella Vmanità assunta l'immortal loro Signore, vogliano anche essi in corpi pure assunti piangere, e rattristarsi? Certo che se ad alcun sembra strano, che piangano gli Angeli, più strano a me sembrerebbe, che non piangessero, quantunque sappia, che la loro Beatitudine non è capace di lagrime. *Fiebat mæror,* Idem ib. *& luctus ab Angelis ibidem præsentibus, qualis decebat spiritus almos. Imò mirarer si omnes Angeli in illa Beatitudine, vbi flere est impossibile, non fleuissent. Sicut enim fuit possibile Deum per assumptum hominem mori, ità forsè possibile Angelos bonos dolere de morte Domini Dei sui*. Dilettissimi è morto Giesù. Ma che doueremo far Noi? Veramente questo non è il luogo da parlare di Noi: è però ben di ragione, che a fine di preparare a' douuti riflessi il nostro dolore, diamo vna occhiata alla natura tutta commossa, *ne auctoris sui tacens de Pas-* Crysost. Hom 3.

Digitized by Google

auiret iniuriam. Dilettissimi è morto Giesù: *Inclinato capite tradidit spiritum*. *Inclinato capite*? Si: ed eccouene i Misterj. Il solito ad auuenire ne' moribondi è che il Capo si chini dopo la Morte, quando estinto il rigore non hà più forza per reggersi. Ma Cristo prima chinò il Capo, e poi morì, perche vedesse ognuno, che moriua di sua elezione, Signore di quella morte, che tolleraua per i suoi serui, perche gli amaua da Figli, e voleua loro esser Padre. *Inclinato capite*: perche morendo per Noi, sentì il graue peso de' nostri peccati, e volle, che imparassimo di che oppressione sia questa mole, dal vedere, che

Cor. in Matt. 27. 50. le si chinò sotto Egli stesso. *Omnia peccata cum portaret, eorum onere grauabatur*. *Inclinato capite*: perche volle mostrarsi piegheuole alle nostre preghiere, ea chiunque gli auesse presentate suppliche di perdono, intese di fare cenno fauoreuole per la remission sospirata dal Pentimento: *flexit*

D. Lau. Iust. de triūph. Chris. ago. vlt. c. 20. *ad gratiam, inclinauit ad indulgentiam*. *Inclinato capite*: per animare la confidenza, e preuenire le istanze di ogni diuoto, che auesse detto: *inclina aurem tuam, & exaudi me*: mostrando

Ps. 85. così, che *inclinatas habet aures ad audiendum*. *Inclinato capite*: perche *hu-*

S. Hug. in Io. 19. 30. Ad Philip. 28. *miliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem*: e volle, che quell'inchino fosse argomento della vbbidienza con cui moriua: *ostendens ex modo moriendi, quòd moriebatur ex obedientia Patris*. *Inclinato capite*: perche così fe-

D. Ath. ad Ant. ce cuore alla morte, la quale *antequam caput inclinasset, verebatur propiùs accedere*. *Inclinato capite*: per mostrare la Vergine, e insegnare a chi doueuamo Noi ricorrere per ottenere misericordia, ogni volta che ci auessero messo timore i riflessi della Giusti-

Hug. l. c. zia. *Inclinato capite ex parte Matris suæ, quasi diceret: Per ipsam veniam petite: ipsa est oraculum misericordiæ*. *Inclinato capite*: per mostrare, che ci auerebbe portati sù gli omeri: ci sgrauassimo pur Noi, dando a Lui il peso de' nostri peccati; Egli era pronto a riceuerlo, *Inclinato capite: quasi supponens humerum ad portandum nos, & onera nostra, ac si dicat, Caput inclino vt videatis me paratum ad onera vestra portanda, & ponatis ea super me*. Idē ibi. *Inclinato capite*: E verso doue? Verso l'Europa per mostrare, che quantunque Ei morisse per tutti, Noi saressimo tuttauia stati i suoi fauoriti; a Noi sarebbe toccata nella bella Italia la gloriosa Sede del suo Vicario, a Noi le proue più illustri, che sarebbono i Martiri per la sua Fede, a Noi l'onore più sfolgorato de' suoi miracoli. *Crucifixus est Christus facie auersa à Ierusalem, & conuersa ad Occidentem quasi diceret In Populo meus; ea pro te morior, ad quem caput inclino, & spiritum emitto*. Cor. hic. Vedete quante pene, e insieme quanti Misterj?

Questa è la Passione, a cui condannòssi Cristo dal Tribunal dell'Amore. Anzi che in verità nemeno di tutta questa sì vasta, e sì acerba Passione fù contento l'Amore: Quell'Amore, che sù la Croce abbiamo Noi già veduto sitibondo di pene, di questa così vasta, e così acerba Passione non fù contento. Spirato Cristo, volle Egli fare vn'altro colpo, e aprire vn'altra piaga colla ferita del Sagrosanto Costato. Fù così: Vno de' Soldati posto alla Custodia del Caluario, prese vna Lancia, e correndo con furia la diede in fianco al già morto nostro Giesù: *vnus militum lancea latus eius aperuit*. Ed ecco miracolo: *continuò exiuit sanguis, & aqua*: dalla ferita Io. 19. 34. vscì Sangue, ed acqua, e si mutò in merauiglia di prodigio la temerità dell'oltraggio: *cum vmelia in miraculum vertitur*, non potendo ciò naturalmente succedere, poiche congelandosi il sangue ne' corpi morti non Teof. hic. hà più moto: E se anche volesse alcun sospettare, che qualche virtù vitale rimasta nel corpo di fresco morto, potesse muouere il sangue, l'acqua, D. Th. 3 p. q. 66. ar. 4. ad 3. che fù acqua vera, non vmore flemmatico, dessa fà del miracolo irre-

fra-

fragabile testimonza: *aqua egressa omnem controuersiam miraculo tollit*. Vscì dunque per miracolo sangue, ed acqua, ed ebbe in ciò molti, e tutti grandi misterj la Prouidenza. *Exiuit sanguis, & aqua*: acqua per mondare; sangue per redimere: *illa qua diluat; iste qui redimat. Exiuit sanguis, & aqua*: perche intendessimo, che l'acqua del Battesimo nel Sagramento riceue dal Sangue di Cristo la virtù, e la efficacia: *aqua ad lauacrum, sanguis ad pretium. Exiuit sanguis, & aqua*: perche l'acqua figurasse il Battesimo, che è il principio; il sangue la Eucaristia, che è il fine de' Sagramenti, che perciò tutti vsciti si dicono dal Costato: onde consistendo per i Sagramenti la Chiesa, che nel Battesimo nasce, nella Confermazione s'inuigorisce, nella Eucaristia si alimenta, nella Penitenza si medica, nella Estrema Vnzione si fortifica, nell'Ordine si regge, nel Matrimonio si dilata; potessero poi i Padri dir con ragione, che come dal lato di Adamo addormentato si formò Eua, così dal lato di Cristo, che dormì sù la Croce fù formata la Chiesa. E osserua Sant'Agostino, che *vnus militum lancea latus eius aperuit*: Perche non si dice, che percuotesse, ò che piagasse; ma che aprisse? Misteriosa espressione! Fù apertura quella, nella quale si aprì veramente la porta della vita nell' vscir, che fecero i Sagramenti, senza de' quali non si può auer vera vita: *non dixit percussit, aut vulnerauit sed aperuit, vt illic quodam modo vitæ ostium panderetur, vnde Sacramenta Ecclesiæ manarunt, sine quibus ad veram vitam non intratur*.

Teof. ib.

D. Amb in Luc. c. 23.

D. Amb de bene dic. c. 4.

Tract. 120. in Io.

Ma Io dimando: se l'Amore volea, che Cristo auesse anche nel petto vna piaga; perche non fargliela aprire mentre era viuo? Sò, che sentì Cristo di quella piaga il dolore, e che là preuisione, nella quale si rassegnò con vmiltà, ed vbbidienza al Volere del Padre, che disponeua così, come potè renderla meritoria, così non lasciò di farla riuscir dolorosa. Anzi mi porta la tenerezza di vn diuoto pensiere a meditare, che compassionandosi certo dal Figlio il dolor della Madre, la quale per le di Lui pene si addoloraua, oh quanto sarà rincresciuto a Cristo il sapere, che anche quādo Egli già morto non auerebbe più potuto penare, auerebbe Maria auute nuoue occasioni di addolorarsi, anzi sarebbe giunta a ferire il di Lei viuo spirito quella Lancia, che a Lui non auerebbe ferito, che la carne già morta: *Ipsius planè nō attigit animam crudelis lancea, quæ ipsius nec mortuo parcens aperuit latus, sed tuam vtique animam pertransiuit*, diceua alla Uergine S. Bernardo estatico nella contemplazione de' suoi dolori. E quando il Redentore agonizante mirò a' piedi della Croce colma di angoscie Maria, pensate quanto gli auerà dato di pena questo riflesso, obbligandolo a pensare, che non erano per anco finiti i motiui del gran rammarico, che affligeua la Madre, la quale lo auerebbe veduto anche dopo vna si cruda morte, da fiera Lancia trafitto. Ciò non ostante però pare, che a Cristo viuo sarebbe stata più dolorosa quella ferita, perche oltre questi dolori auerebbe anche attualmente sentito il dolor della Piaga; onde, perche aspettare a fargliela quando fù morto? Mi piace la opinione di que' diuoti, che la discorron così. Piaga, che si apre in corpo viuo, si chiude: non così quella, che si apre nel corpo morto: *Christus voluit lateris vulnus semper esse nobis patens, & apertum*. Volle Cristo: che la Piaga del Costato ci fosse sempre aperta, che in questa potessimo sempre trouar ricouero. E quantunque Egli voglia per sua pietà tener aperte tutte le Piaghe per nostro asilo, tuttauia per animare vie più la nostra confidenza, vna ne vuole, che di sua natura douesse essere sempre aperta: onde anche quando temessimo di trouar le altre chiuse, crediamo però sempre, che quella del Costato ci aspetta aperta, e in quella aue-

Syl. to. 9 l. 8. q. 6. nu. 30.

Digitized by Google

aueremo sempre luogo allo scampo; essendo anche questa Piaga più capace di tutte le altre. Perche auendo detto
Io. 20. Cristo a Tomaso: *infer digitum tuum*
27. *huc, & vide manus meas & affer manum tuam, & mitte in latus meum*, comprendiamo, che le piaghe fatte da' chiodi nelle mani (e così potiamo credere di quelle, che si apriron ne' piedi pure da' chiodi) furono capaci del dito; quella del Costato aperta dalla Lancia fù capace della mano di quell'Apostolo: *Christus voluit lateris vulnus semper esse nobis patens, & apertum*. Mi piace questa opinione, perche vna sì suiscerata finezza vnita a tutte le pene della Passione, certo douerebbe intenerire ogni cuore; onde Cristo auendo per Amore patito tanto, più non patisse per Odio, al di cui Tribunale da' peccatori è condannato ad vna anche più fiera Passione. E in Voi tutti Io spero il buon successo di vn tal dissegno, che fù il dissegno di Amore. Quindi è, che Io vi bramo in attento riflesso alle grandi pene, che patì il Redentor per Amore: perche quelle, che gli dano le vostre colpe, Io le dirò, e vi mostrerò quanto gli sia dolorosa la Passione, a cui l'obbligano di nuouo i nuoui vostri peccati; ma spero di liberarnelo, ne sò temere, che vi sia quì ad vdirmi Anima così cruda, che voglia per Odio condannare a più patire, chi per Lei tanto patì per Amore.

TERZA PARTE.

CHe i Peccatori sieno carnefici fieri egualmente, e sacrileghi, e di nuouo crocifiggano il Redentor già suenato, lo hà detto sì chiaramente l'Apostolo, che hà obbligata a confondersi la malizia medesima, la quale per sottrarsi alla infamia, vorria scu-
Ad Heb. sar il delitto: *sibimetipsis crucifigentes*
6. 6. *Filium Dei*. Che poi sia questa la Passione, la quale merita le nostre lagrime, eccouelo dimostrato per riguardo, e di Cristo, di cui è la pena, e del peccatore, di cui è la colpa. Quando crocifissero Cristo i Giudei, giouò al Mondo la crudeltà: aspettaua la Natura quel gran peccato, di cui douea seruirsi la Prouidenza per salute dell'Vomo. Ma quando lo crocifiggono i peccatori, Cristo con quella Passione non salua Anime, anzi ne perde: e Io lo dirò con orrore, ma lo dirò, che co' nostri peccati il Demonio fà con Cristo vendetta della Passione: e perche Cristo riuolse contro l'Inferno le colpe il Demonio fà, che riuolgasi contro Cristo la sua Passione; mentre Noi per crocifigger Giesù, ci seruiamo della sua stessa Passione, senza la quale non lo aueressimo potuto mai crocifiggere. *Expedit vt* Io. 18.
vnus moriatur Homo pro populo, & non 4.
tota Gens pereat: questo era il consiglio del Cielo ripetuto dalla Terra sì fedelmente, che vna grand'Anima fù come per dubitare, che gli Vomini auessero vdita dell'Eterno Padre la
Voce: *Pronunciantis Dei echo fuit vox* Leo.
Pontificis, qui nesciens Redemptionis c. 8.
praeco factus est: omnium salutem vnius capite comparare constituerat Deus, sibique dixerat ab aeterno: crederes auditum ab homine secretum Dei, delapsam à Coelo sententiam, vt in Concilio Iudaeorum innotesceret: fideliùs enim reddi non potest quàm si dicas: expedit vnum pro omnibus mori, ne tota gens pereat. Ma la Passione, che Tu dai a Cristo, è consagrata alla intemperanza del tuo capriccio; e perciò dice l'Apostolo: *sibi crucifigentes Filium Dei*. Quindi a Cristo, che alla Croce non và più di suo genio, ma vi si sente tratto con violenza dalle tue colpe, oh quanto
riescono più tormentose le pene! *Gra-* Ser. 59.
uior est apud me peccatorum tuorum crux in Ap.
in qua inuitus pendeo, quàm illa fuit qua Ser. de
tui misertus mortem tuam occisurus a- diuers.
scendi: Così lo fà parlare S. Agostino. sis.
Che infame rinunzia è questa all'Amor di Giesù? Egli morì per tua salute, e Tu per mostrare, che ne la tua salute ti è cara, ne grata la sua Passione, lo obblighi a morire per la tua dannazione; come abbia ad esser pena vna Passione dell'altra? Io te-

Digitized by Google

mo di lasciarmi trasportare dal zelo: eccoi miei sensi espressi da vn più pesato Teologo: *voluit crucifigi Dominus cum à Iudæis occisus est; iam inuitum illum trucidas, trahis ad mortem qui surrexit, ut non moreretur amplius: hanc immolationem iam nulla orbis necessitas postulat, nulla prophetia implenda est. Horret Pater sic interfici Filium suum: cur ergo renouas Passionem suam, & agis quidquid in Christum Gentilis ausus est, & Iudæus deliquit?* Io mi sarei anzi creduto, che in vdire le pene tollerate da Cristo, prouassi vn diuoto rossore, e ti dispiacesse, ch'Egli auesse patito tanto: e Tu hai cuore di replicare le pene, e raddoppiar la Passione? Io non posso ridire l'orrore della mia Carcere, e i dissaggi, che vi patiua, altrimenti chi potrà non biasimarmi altamente sentendo, che Io hò permesso, che vi entrasse in mia vece il Figliuolo? Cosi diceua vn Padre liberato da vn Figlio: *ista, si quid pudoris habeo, tacenda sunt: alioquin quis mihi ignoscet quòd Vicarium accepi?* Quando la Chiesa ti chiama ad vdir le pene del Redentore, ti doueresti arrossire di auerlo sostituito in tua vece, perche patisse vna Passione sì acerba. Tuttauia, perche Tu non poteui sodisfare, e l'Eterno Padre si contentò, che Cristo patisse per Te, questo pensiere se lo abbia Egli: è vero, che a Lui recca gloria, perch'Egli fece patir Cristo non per Se, ma per l'Vomo; e però anche vero, che Tu con questo riflesso puoi sottrar l'Anima al suo rossore. Ma se colle tue colpe rinuoui a Cristo le pene, e pecchi Tu, perch'Egli sodisfi; *quis ignoscet?*

Idem t. 45.

Quint. decl. 6.

Senti però Peccatore, che Io ti voglio far piangere per ispasimo, se non sai piangere per pietà. Il sangue di Abele sparso dal fraterno liuore dimandò con alte voci vendetta; e del giusto risentimento fece testimonianza lo stesso Dio: *vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* Grida molto più il Sangue conculcato del Redentore; le sue voci Io non voglio farte e vdire, per non mettere spauento alla Pietà de' buoni, che mi ascoltano; ma pensa, che sentimenti di sdegno concepirà la Giustizia per rispondere degnamente a quel Sangue col tuo castigo. Quando Egli volle perdono, *exauditus est pro sua reuerentia*, e quantunque ne fossi indegno, preualse il rispetto della supplica al demerito della colpa; ma quando chieda vn supplizio, che ti si deue, ad esaudir la dimanda, co' riguardi del rispetto concorreranno i motiui della Giustizia. Mi fà cuore l'Apostolo, che al Tribunale del Padre mi promette la intercessione del Figlio, che potente Auuocato perora in nostra difesa: *si quis peccauerit, aduocatum habemus apud Patrem Iesum Christum.* Chi però hà da difenderti, se obblighi a chiedere la condanna quello stesso, che doueua impetrare l'assoluzione? Dicea pur bene il Pontefice San Leone: che douea morir disperato senza perdono il perfido Giuda, perche aueua offeso Cristo come suo Redentore: e chi douea saluarlo, se era costretto a condannarlo il suo Redentore medesimo? *Facinus commercij tui non ideo detestandum est, quia Dominum uiliter æstimasti, sed quia Redemptorem etiam tuum ne tibi parceret, uendidisti.*

Gen. 4. 10.

Ad Heb. 5. 2.

1. Io. 2. 1.

Ser. 16. de Pass.

Orsù, Cristiani miei dilettissimi, la Passione, che patì Cristo dal cieco furore del Giudaismo, è vna Passione acerbissima e merita tutti i sentimenti della compassione, e tutte le dimostrazioni della tristezza: tuttauia perchè Noi siamo beati per le sue pene, e la intenzione peruersa della Vmana barbarie seruì alla Diuina Misericordia per effettuare i dissegni della sua Santissima Volontà, potiamo anche celebrare vna memoria sì mesta con qualche giubilo. Io ve l'hò detto, e ve lo replica San Leone: *quamuis enim persequentium furor nihil aliud in Dominum maiestatis operatus est, quàm atrocem crudelitatem, & immitte supplicium; redemptis tamen hac Domini passione, uerior, iustiorque lætandi est*

Ser. 19 de Pass

ratio,

Digitized by Google

uatio, quàm dilendi; cùm ita Dominus vsus sit malitia Iudæorum, ut de intentione facinoris uoluntas sit impleta miserentis. La Passione, che ci deue mettere in rammarico tutti gli affetti, e colmarci l'Anima di dolore, è quella, che a Cristo recano le nostre colpe: per questa deuono destarsi tutti i sensi della Pietà, e occuparsi tutti gli sforzi del zelo. Per verità, come non douerà ogni Cristiano occupare le prime premure del suo dolore per questa nuoua Passione, a cui condannano Cristo dal Tribunale dell'Odio i nostri nuoui peccati, se nella Passione tollerata già per Amore tutta la causa del rammarico nasce dal riflesso a' peccati, per i quali Cristo la tollerò; e tolto questo riflesso, non auerebbe quella Passione alcun titolo di rammarico? Perche credete, che celebrandosi dalla Chiesa con tanto giubilo le Passioni de' Martiri, si celebri poi con tanta tristezza quella di Cristo? Se non perche delle sue pene summo Noi veramente la causa, e ne' suoi tormenti nō abbiamo solo a considerar le finezze dell'Amor suo, ma anche i titoli del nostro demerito. *Nostra conscientia causa*: questa è la ragione, per cui la Chiesa ci obbliga a piangere nella Passione di Cristo: *Nostra conscientia causa, propter quam imperiosa sanctæ Trinitatis charitas hominem tanta reuerentia, qui cum Deo Verbo una persona est, morti addixit. Non enim ita gaudere debemus de gratia tradentis, uel de charitate morientis; ut non etiam doleamus, quod tanto Domino tormentorum, & mortis causa fuimus.*

Rup. de Diu. Of. l. 6. c. 9.

Combattendo Pelopida contro Alessandro Fereo Tirāno della Tessaglia, vinse, liberò il Popolo oppresso dalla crudeltà di quel Barbaro: ma restò morto: E riferisce Plutarco, che l'Esercito quantunque vittorioso fù tuttauia così mesto, come se fosse restato vinto; e si vide il Popolo quantunque libero, tuttauia così afflitto, come se gli si fosse radoppiata la seruitù: *in toto exercitu tantam taciturnitatem cum tristitia seruatam, ac si non uictores extitissent, sed uicti à Tyranno in captiuitatem ducerentur.* Ora Cristo hà vinta la Morte, hà superato l'Inferno; ci hà liberati dalla tirannia, e dell'vna, e dell'altro; ma però è morto. Quindi è, che Noi considerando la Morte, non potiamo godere senza molta tristezza il giubilo della vittoria; e come si confondono i trionfi co' funerali; così è forza, che Noi confondiamo le Lagrime colle allegrezze: Singolarmente perche in quella seruitù, da cui Cristo ci hà liberati (e per liberarcene è morto) ci aueano messi i nostri peccati. Che se si deuono tante Lagrime a vna Passione, che hà tanti riflessi di giubilo; à vna Passione, che a Cristo fu così dolce, perche venia dell'Amore; quante Lagrime si douerāno a vna Passione, in cui tutti i riflessi son di rammarico, ad vna Passione, che riesce a Cristo sì amara, perche gli viene dall'Odio, e dall'Odio di quelli, che già vna volta hà redenti? A vna Passione, che Cristo non vorrebbe patire, perche in essa Egli perde la gloria, Noi il frutto della Passione, che già hà patita?

Plut. in uita Pelop.

Vi dico il vero, che se resisto alla violenza del dolore, che mi affanna lo spirito, e in vna materia, in cui douerei solo piangere, mi resta ancor lena per fauellare; è solo perche spero di auer trouato al gran disordine vn buō rimedio, onde corretta la ingratitudine, che abbiamo sinora vsata, siamo in auuenire grati ad vn'Amore sì tenero, sì suisceratо, hò pēsato di farui vedere Giesù, perche veduto, che abbiate quāto hà Egli patito già per Amore, non posso credere, che lo vogliate obbligare a patire di più per l'odio, che gli mostrano i vostri peccati. I suoi tormēti gli auete già Voi vditi epilogati nel mio discorso; ma se l'auerli vditi non basta, miratel i anche compendiati sopra la Croce. E' vero, che Pilato pensò anch'Egli d'intenerire il Popolo, mettendo in publica vista Giesù, ne gli riuscì. Ma primieramente Io deuo sperare da' cuori Cristiani più tenerezza, che nō trouò Egli ne' petti Ebrei; poi Pilato mostrò Cristo come Vomo solo: *Ecce homo*; ne Io. 19. 5.

Digitized by Google

coloro credettero, ch'Egli fosse di più: Io mostrandolo vi farò riflettere ch'Egli è anche Dio. *Ecce Deus*: mirate: se fosse solo Vomo questo che Voi vedete sì appassionato, non sareste Voi barbari, se non vi moueste a pietà? E se auesse patita per vostro riguardo questa Passione vn'Vomo anche di condizione volgare, quando Voi lo miraste senza compungerui, pronti anzi ad accrescergli per compiacere a'suoi, ed a vostri nemici, da' quali Egli vi auesse sottrati, le pene; oltre l'essere orrida la vostra fierezza, non sarebbe mostruosa la ingratitudine? Ma questo, che Io vi mostro non è solo Vomo; è vn Dio vmanato per Voi. *Ecce Deus*: l'esser Egli non solo Vomo, ma Dio, hà fatto, che in Cielo riportassero le sue pene rispetto, e mettessero nell'Inferno terrore: possibile, che solo in Terra presso gli Vomini, per i quali hà patito, abbia si poca fortuna la sua Passione? *Ecce Deus*: vn Dio, che per obbligarui ad amarlo, non si hà contentato di esserui Dio, ma adottandoui, hà voluto anche esserui Padre; e per mostrare, che non voleua solo i vostri ossequij, ma anche i vostri Amori, hà fatto che gli siate non solo serui, ma anche figliuoli. *Ecce Deus*: vn Padre riscattato colla Morte di vn Figlio di Genio nobile, e di talento eleuato, come doueua essere vn Figlio, che generoso sapesse morir per il Padre, quasi quasi querelauasi di viuere colla Morte del Figlio, e col prezzo di vn'Anima così nobile: *tam pretiosa redemptus Anima, senex odiosus morte filij mei viuo*. Oh che douerebbe dire vn Figlio redento colla Morte di vn Padre, quando singolarmente volesse morire, anche dopo la morte del Padre che il riscattò? Cristiano: *tam pretiosa redemptus Anima*, redento colla Morte del Crocifisso non sai lasciar di morire? Anzi perche non puoi morire colla prima Morte di Cristo, che ti hà generata la vita, replichi a Cristo la Morte per poter morire colla Morte di Lui? *Ecce Deus*; mira Peccatore; e se puoi vedere senza compungerti vn Dio per Te crocifisso, Tu non solo non hai Anima da Cristiano, ma non hai ne meno cuore da Vomo! *Ecce Deus*: mira e considerando, che il compungerti non vale se non a far credere, che hai cuore da Vomo, pensa a far di vantaggio, e studiando finezze di pietà, di dolore, di pentimento, fà quanto basti a mostrare, che hai anche Anima da Cristiano. Quint. decl. 6.

PREDICA

Della Resurrezione.

Detta nel Giorno di Pasqua.

Iesum quaritis Nazarenum crucifixum: surrexit; non est hic. Marci 6.

La Carne assicurata della propia Resurrezione dalla Resurrezione di Cristo, può insultare alla Morte, e darsi vanto di essere anch'ella in qualche modo Immortale.

LA Morte da se stessa terribile non abbisogna di artifizj per comparir formidabile, essendo pur troppo funesti, benche semplici i suoi terrori: non può tuttauia negarsi, che posta in faccia della Immortalità, diuentando nel paragone molto peggiore, radoppj agli spasimi di chi la teme, la orridezza de' suoi spauenti. Quindi il corpo, che muore, vnito si strettamente coll'Anima, che è Immortale, hà molto giusto motiuo di piangere la caducità del suo viuere; e alla Carne riesce assai più tormentosa la pena della sua morte, per essere in confronto della Immortalità dello spirito. E certo, che se il corpo quando muore, non sperasse di riueder mai più l'Anima, e douesse essere eterna la prigionia del Sepolcro in cui si chiudono le sue ceneri, sarebbe molto infelice, e troppo dura douerebbe riputarsi la condizion del suo Essere. Tanto più che faticando egli coll'Anima, e impiegando prontissimo al cenno de' di lei comandi l'opera de' suoi sensi, può bramar con ragione di essere a parte del premio nell'altra vita, giache in questa è a parte della fatica; e poiche anch'egli combatte, e dura costante nella battaglia, merita, anch'egli di soprauiuere alla vittoria, e auere la sua comparsa nel Campidoglio, in cui è preparato il trionfo. Animi però pur oggi il coraggio del suo patire, e faccia cuore alle sue speranze la Carne: e vedendo, che quantunque condannata a morire, è però destinata a risorgere; consoli colla fortuna del priuilegio la disgrazia del suo castigo, e creda di potersi dar qualche vanto d'immortalità in onta della sua Morte medesima. Cristo risorge, perche sappiamo

di de-

di douer anche Noi risorgere, e Io con argomento omogeneo all'allegrezza di questo felicissimo giorno, vi mostrerò, che la Carne assicurata della sua Resurrezione dalla Resurrezione di Cristo, può insultare alla Morte, e credere di esser anch'essa in qualche modo Immortale.

Io hò sempre condannato come ignorante il timore di chi non teme il sonno, e tuttauia teme la Morte; anzi mi è sempre parso strano, che vna tale ignoranza cader potesse in vn Cristiano, il quale perito della sua Legge, e istruito nella sua Fede, colla recita del Simbolo giornalmente confessa la Resurrezion della Carne. Poiche è vero, che il sonno è sola Immagine della Morte; e però vna Immagine così viua, che supera l'originale: e se ben fà chi douendo cimentarsi con qualche mostro auuezza l'occhio a vederlo dipinto, per non temerne poi nel cimento l'aspetto, bisogna dire, che con Noi sia stata molto ingegnosa la Prouidenza, la quale per leuarci tutto il timor della Morte, con cui dobbiamo vn dì venire a battaglia, non hà solo voluto, che la miriamo ogni giorno dipinta nel nostro sonno; ma hà ordinato anche, che la miriamo più terribile di quel che abbiamo a trouarla; così che della vera Morte sia peggior la dipinta. E che sia veramente così, non è forse ageuole a intendersi? Chi muore, perde i sensi poco più, che non li perde chi dorme; ma in altra maniera hà poi l'Anima libera, e sciolta: ella opera anche in chi dorme: sò che lasciando il corpo nella sua quiete, gira pellegrina instancabile, e terra, e mare: sò che si porta negoziante sù le Piazze, e stipula i suoi contratti: so che tratta amante con ogni sorte di oggetti: *somniat, nec quiescit, nec ignauescit omnino, nec naturam immortalitatis seruam soporis addicit. Probat se mobilem semper, terra, marique peregrinatur, negotiatur, agitatur, laborat, ludit, dolet, gaudet, licita, atque illicita persequitur, ostendit, quid sine corpore etiam plurimum possit.*

Tertul. de Ani. c. 43.

Tutto questo però fà, che l'Anima non sia schiaua, ma non fà, che sia libera: libera è allora solo, che sciolta colla vera Morte dal corpo, vedendosi fuori della carcere, può veramente credersi in libertà. Così chi muore, perde i sensi poco più di chi dorme, ma è nell'Anima assai più libero: chi dorme perde i sensi poco meno di quel, che li perde chi muore, e perde anche in gran parte la libertà dell'Anima. Onde non perde assai più di vita, che consiste nell'azione, chi dorme, che chi muore? Il sonno dunque, che non è se non immagine della Morte, e come vna Morte dipinta, è però vna Morte della vera Morte peggiore. Ma come dunque può essere, che non si tema il sonno, e pur si tema, e si tema tanto la Morte? Non può essere, se non perche ognun sà, e ne hà da vn lungo esperimento certezza, che dal sonno deue destarsi; che la sua è vna quiete, che non toglie la vita, la inuigorisce; che allo spuntar della luce deue risorger più vegeto, e spiritoso. Ma questa stessa ragione fà crescere i miei stupori. Perche, e chi muore non sà, che deue vscir dalla tomba; che il suo è vn riposo, per cui non finisce di viuere, ma si prepara ad vna vita migliore? E che al comparire del vero Sol di Giustizia si rischiareranno le tenebre del Sepolcro, perche il corpo si presenti glorioso all'Anima, che lo attende? Tanto lo sà, che anzi il sonno medesimo glielo hà insegnato: ogni volta, che si è leuato dal letto, vn pensiere gli disse, che così Egli sorgerà dal Sepolcro: non si suegliò mai, che non auesse da'riflessi della Religione vna lezione di Fede, vna istruzion di Speranza, perche il suo sonno gli fosse Maestro di ben vegliare: *ita cum euigilaueris corpus redditum officijs suis, resurrectionem mortuorum tibi adfirmat. Etiam per imaginem mortis fidem initiaris, spem meditaris, discis mori, & viuere, & discis uigilare dum dormis.* Id.

E chi sà, che sono

di

di vna natura medesima il sonno, e la Morte, e che anzi la Morte è di condizione migliore, può non temere il sonno, e temere la Morte? Anzi ogni Cristiano deue essere più corraggioso quando si parla di Morte, che quando si tratta di sonno. Chi dorme risueglierassi; forse però anche nò: chi sà dirmi, quanti postisi a dormire hanno ritrouata nello stesso sonno la Morte, e del letto sono passati al Sepolcro? L'esperimento del risuegliarsi non è tanto sicuro, che alcune volte non manchi. Chi muore deue infallibilmente risorgere; questo è di Fede, di cui è Eterna la verità. Chi dorme deue destarsi alla vita primiera, misera, e faticosa: chi muore deue risorgere ad vna vita migliore.

Io vi dimando: se la Morte auerebbe potuto gloriarsi di metter Lazaro nel sepolcro, o se pur anzi auesse potuto Lazaro ridersi della Morte in vista del Sepolcro medesimo, se si auesse auuta anticipata la notizia del miracolo che poi fece Cristo. Voi confessate, che Lazaro auerebbe douuto ridersi della Morte, ma forse forse credete, che fosse migliore la condizione di Lazaro che la vostra Faciam così; paragoniamo la vostra alla resurrezione di Lazaro, e fatto il paragone sgombrerassi o da Voi questo errore, o da Me questo sospetto. Morì Lazaro, e Cristo chiamò sonno la di Lui Morte; e tanto non distinse trà sonno, e Morte, che i Discepoli credettero, che Lazaro veramente dormisse: *Lazarus amicus noster dormit, sed vado, vt à somno excitem eum: dixerat autem Iesus de morte eius, illi autem putauerunt, quia de dormitione somni diceret.* Sin quì il riscontro camina con vguaglianza. Sonno à la Morte di Lazaro, sonno è la vostra. Cristo si porta al Sepolcro, chiama Lazaro, ed Egli sente la voce, vbbidisse al comando, esce prontissimo: *voce magna clamauit: Lazare veni foras, & statim prodijt, qui fuerat mortuus*: anche quì siamo eguali *ipse Dominus in iussu, & in voce Archangeli, & in tuba Dei descendet de Calo, & mortui qui in Christo sunt, resurgent primi*: anche Noi alla prima chiamata, che si farà dalla Tromba di Dio vsciremo dal Sepolcro: anzi che Cristo, il quale potea far vscir Lazaro dal Sepolcro, senza che si vdisse la voce, che lo chiamasse, volle chiamarlo, volle, che si vdisse la voce: *voce magna clamauit*: perche in tutto corresse la simiglianza, e nel suono della voce si figurasse lo strepito della tromba: *tubarum crepitus vocis metitur elatio*, è riflesso di Sant'Ambrogio. Lazaro per quattro soli giorni fù nel Sepolcro, e risorto tornò alla vita primiera. questi sono i due punti, ne' quali manca il paragone; perche Noi non dobbiamo risorgere prima, che il Mondo finisca; onde morti, che siamo, per Noi non vi è più Mondo, ne vita di Mondo: e in questa dissimiglianza conuien vedere, se la condizione di Lazaro fosse miglior della nostra. Ma perciò che riguarda la vita, se quella, a cui Noi dobbiamo risorgere, è vna vita gloriosa, non soggetta alle miserie; alle quali la vita di questo Mondo soggiace: chi non vede, che siamo Noi più felici? Perche credasi, che il tardar a risorgere e stare sì lungamēte dētro al Sepolcro sia pure nostro vantaggio, basta questa ragione medesima: perche se risorgendo prima, risorgeressimo ad vna vita infelice; dunque felici Noi, che prima non risorgiamo E fortuna di questa ragione l'essere capitata sù la penna di Sant'Ambrogio, che le dà colla espressione peso, e vaghezza: *bene in consummatione Mundi resurrectio Mortuorum est, ne post resurrectionem in hoc malum esset nobis saculum residendum: obesset renasci, si renasceremur ad culpam.* Or se confessiamo, che della Morte auerebbe douuto ridersi Lazaro, supposta l'anticipata notizia della seguita resurrezione, siamo pure obbligati a cōcedere, che molto più dobbiamo ridersene Noi, i quali siamo di cōdizione tanto migliore. Noi a' quali Lazaro non è eguale, perche sia allora risorto, che per questo titolo Egli à assai meno felice; ma perche deue nel fine

Margin notes: Io. 11. 13. — 1. ad Thes. 4. 15. — de fide res. — De fide res.

fine del Mondo con Noi risorgere, e godere vna stessa vita con Noi. Io conchiudo dunque, che assicurati della nostra Resurrezione, dalla Resurrezione di Cristo, non potiamo auer maggiore apprensione della Morte, di quella, che abbiamo del sonno: perche il sonno è vna Morte peggiore della Morte medesima. la Morte è vn sonno più placido del medesimo sonno.

Ne Io niego a pensieri della nostra Morte qualche rammarico. Sentono con dolore la morte gli Animali creati, perche morissero: come potrà sentirla senza dolore l'Vomo creato Immortale, e per solo castigo della sua colpa fatto soggetto alla Morte? Non niego dunque a' pensieri della nostra Morte qualche rammarico, ma chiedo Giustizia alle ragioni della nostra Resurrezione, le quali vogliono vn giubilo assai maggiore di quel rammarico, che si può dare al pensier della Morte. Il rammarico è douuto alla infermità, del giubilo siamo tenuti alla Fede: il primo lo dimanda la condizione dell'essere Vomo, il secondo lo esigge la promessa di Dio: *inde angimur, hinc consolamur: inde infirmitas afficit, hinc Fides reficit. Pereat contristatio, vbi tanta est consolatio: detergatur luctus ex animo, Fides expellat dolorem.*

August. ser. 4. de verb. Apost.

Id. ser. 34.

Che se non bastassero a metterti in petto tutto il coraggio questi riflessi, ò Cristiano, senti. Questa è la voce di San Pietro Grisologo, che tù mostra doue trouar simiglianze più viue per animarti: *vade ad semen*: nel seme Tu vederai tutta espressa la figura della Resurrezione, e scorgerai tutti distinti i motiui della speranza: *vade ad semen*, che il corpo chiuso dentro al Sepolcro, non è altro che vn seme sepolto sotto la terra: *seminantur sanctorum virorum corpora in terra potiùs quàm sepeliuntur*, scriue Oleastro; *corpus tuum semen est resurrecturi*, è stile di Sant' Ambrogio: *herba quæ anno vixit, & moritur, rursus reuiuiscit ex semine, sic etiam nostrum corpus reuiuiscit ex puluere*; è frase di Sant'Agostino. *Vade ad semen: tolle triticum aridum sine sensu sine motu: duc sulcum, fodi terram, sepeli triticum, inspice quemadmodum morte deperit, humore turgescit, putredine corrumpitur.* Prendi vn gran di formento secco, arido: stendi i solchi, scaua la terra, fà il sepolcro; seppeliscilo, e osserua come muore turgido, putrefatto. Tù già disperi di più riauerlo: ma che? Allora appunto, che lo credeui perduto, lo miri rinuigorito, risuscitato: onde poi nella messe Tu raccogli non meno di saper, che di cibo; ne sei meno conuinto a credere, che obbligato a faticare: *vt te homo triticum non tam doceat manducare, quàm sapere; non tam cogat laborare, quàm credere.* Ma non basta. *Vade ad semen Apostolo te docente*: prendi per Maestro l'Apostolo, e vedrai, che come il seme rinasce con grande vsura delle sue perdite, così il tuo corpo risorge con gran vantaggio: *seminatur in corruptione, surget in incorruptione: seminatur in ignobilitate, surget in gloria: seminatur in infirmitate, surget in virtute: Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale.* Altra più degna comparsa, che non fa adesso, deue fare allora il tuo corpo: adesso è corruttibile, allora della corruzione non sentirà ne i timori, ne i danni: *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione*, ecco la Impassibilità: adesso è ignobile, crasso, e denso; allora risplendente, e luminoso auerà marche di Gloria: *seminatur in ignobilitate, surget in gloria*, ecco la Chiarezza: adesso e infermo, e pigro; allora sarà agile, e vigoroso: *seminatur in infirmitate, surget in virtute*, ecco l'Agilità: adesso è vn corpo, che viue, come gli altri Animali, bisognoso di cibo, e di riposo; graue, e pesante all'Anima, cui è ribelle; allora non soggetto a fatica, non bisognoso di alimento, sarà conforme in tutto, e vbbidiente allo Spirito: *Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale*, ecco la Sottigliezza. *Interieramus, nisi interijssemus*, dicea Temistocle, quando esiliato godeua fortuna assai migliore, che nella Patria. Quando il corpo risorto si veda

Ser. 118.

In Is. c. 26. vers. 19.

de fide Res. se. 34.

de verb. Apost.

1. ad Cor. 15. 42.

Plut. in eius vit.

da

da in vno stato tanto migliore, non potrà dire, che era morto, se non moriua, e mettere a conto di vita i pregiudizj della sua stessa mortalità? Merita di essere vdito S. Epifanio, e non può essere ne più vaga, ne più nobile la Idea, con cui rappresenta la intenzione, che hà Dio nell'obbligarci a morire. Figurateui vn grande Artefice, che col magisterio più squisito dell'Arte abbia lauorata a tutta perfezione vna statua. Imaginateui poi, che qualche maligno nemico, e della gloria dell'Artefice, e dell'onor della Statua, l'abbia resa men preziosa e men bella. In questo caso, Ditemi: che hà da fare l'Artefice per rimettere il Simolacro, e deluder le frodi dell'Auersario, che lo guastò? Bisognerà, che lo rifaccia, che lo refonda, *ut in integrum restituatur, labes autem omnes, ac fæditates cum ipsa colliquatione pereant.* Ora fà Dio appunto così. Vedendo guasto dal liuore del nemico Infernale l'Vomo, Opera di tanto prezzo, lauoro di perfezion sì sublime, per rimetterlo, per rifarlo, per rifonderlo lo fà morire. *In*
t. 1 adu *materiam denuò resoluit, ut quicquid in*
bar. l. 2. *eo vitiosum erat, reformatione ipsa velut eliquatum, atque exstinctum periret. Quod enim illic est statua conflatio, idem hic est homini mors, ac quod illic est iterum conformari materiam, atque in pristinum nitorem restitui, idem hic est post obitum resurgere.* Nobilmente: e la Idea è presa da Geremia. Io cito il Testo, e poi lascio a' riflessi delle vostre allegrezze la considerazione più lunga di questo passo *Descendi in Domum*
Ier. 18. 4 *figuli: & ecce ipse faciebat opus super rotam. Et dissipatum est uas, quod ipse faciebat ex luto manibus suis: conuersusque fecit illud uas alterum, sicut placuerat in oculis eius, ut faceret.* Siamo perciò ben Noi ignoranti, se coll'allegrezza del nostro risorgere non sapiamo correggere il rammarico del nostro morire; Se assicurati della nostra Resurrezione dalla Resurrezione di Cristo, non sapiamo insultare alla Morte, e mantenere qualche pregio d'Immortale alla Carne nella sua stessa caducità.

Io non vorrei, che auessimo bisogno d'imparare dalla Fenice quanto disprezzo debba auer della Morte, chi muore, per poi rinascere. Andiamo tuttauia al suo Sepolcro, che se nè abbiamo bisogno, partiremo con vn gran documento, se anche nò, vi si fermeremo con gran diletto, ne lascieremo per ciò di riportarne qualche profitto con qualche emulazion di coraggio. E tanto più volontieri potiamo andarui, quanto che ci esibiscono la compagnia loro, due gran personaggi, Sant'Ambrogio, e Tertuliano, da' quali resteremo pienamente informati del bel prodigio, che per nostro insegnamento, con alto magisterio di Prouidenza, fà la Natura. Viue dunque cinque secoli la Fenice, e quando certo presago accorgimento le detta, che sia il fine del suo viuere ormai vicino: *cum sibi finem vitæ adesse, præsaga* Ambr.
quadam naturæ suæ æstimatione cognouerit, si fabbrica vn ripostiglio, che Io de Fide Res.
non saprei cosa più dire, culla, ò sepolcro; sepolcro perche vi muore, culla perche vi rinasce: *thecam sibi parat, uel tumulum corporis, uel incunabulum resurgentis, in qua deficiens occidit, & occidens resurgit*, e vi entra per terminar la sua Vita: ma il terminarla è vn ripigliarne il principio, perche rinata dalle sue ceneri, vanta posterità senza figli, e se è singolare nell'essere, comparisce mostruosa nel conseruarsi; onde Tertulliano credutala vn portento, che meritasse più stupore, che tutti i mostri dell'Africa, la chiamò: *alitem* De Res.
de singularitate famosum, de posteritate carn. c.
monstruosum, qui semetipsum libenter 13.
funerans renouat, natali fine decedens, atque succedens iterum. Se questo coraggio della Fenice, e in prepararsi da se stessa il Sepolcro, e in entrarui con giubilo, non basta per far coraggioso contro la Morte vn Cristiano assicurato della sua Resurrezione colla Resurrezione di Cristo, che deuo Io dire? Ch'egli non creda di douer vn giorno risorgere? Io non hò mai pensato di trattar questo punto, perche sò di parlar con Cristiani ben adottrinati nelle

Digitized by Google

massime della Fede, e costanti ne'dogmi dell'Euangelio. Che se mi auessi figurato, ò di presente mi figurassi alcuno, che da questa codarda ignoranza si lasciasse auuilire lo spirito; vdite quante sarebbono le ragioni per istruirlo, per conuincerlo, per animarlo. Risorgerà la Fenice, che non conosce chi la creò; non risorgerà l'Vomo, che adora l'Eterno suo Facitore? *Ergo animanti quidem irrationali, & non cognoscenti Factorem suum resurrectio donatur, nobis verò magnificantibus Deum, & mandata eius custodientibus eadem non dabitur?* E argomento di San Cirillo. Risorgerà la Fenice, e non vorrà la Prouidenza, che muora senza speranza di rimettersi in nuoua vita vn'vccello, creatura di minor conto, non risorgerà l'Vomo, e lascierà Dio, che muorano senza questa speranza i Santi suoi fauoriti? *Phœnix redíuiuo cineris sui humore reparabilis, cum mortua fuerit, reuiniscit, solos non credimus homines resuscitari? Doceat nos hæc auis, vel exemplo sui resurrectionem credere, quæ & sine exemplo, & sine rationis perceptione ipsa sibi insignia Resurrectionis instaurat: sit exemplo nobis, quia Factor, & Creator auium sanctos suos in perpetuum perire non patitur, qui auem unicam perire non passus, eam sine semine uoluit reparari* è insegnamento di Sant' Ambrogio: Risorgerà la Fenice, e non risorgerà l'Vomo? Ma come dunque diceua Cristo: *multis passeribus meliores estis vos*, Se dell'Vomo fosse miglior la Fenice, come in verità vi sarebbe, se il risorgere fosse priuilegio della Fenice, e non fosse dell'Vomo? *Multis passeribus nos antistare Dominus pronunciauit; si non & Phœnicibus, nihil magnum: sed homines semel interibunt auibus Arabiæ de Resurrectione securis?* E' emfasi di Tertulliano. Dio ci hà creati, e non potrà farci risorgere? Hà potuto trarci dal niente, e non ci potrà ritrar dalle Coneri? *Creatio fidem facit Resurrectionis*: perche è assai più mirabile far essere ciò che non è, che far di nuouo essere ciò che già fù: *potest eadem potentia, quæ cuncta de nihilo creauit, reddere quæ fuerunt, quia multò minus est restituere, quod fuerit, quàm facere, quid non fuit*. Che Cristo sia risorto si crede pure: e poi sembra strano, che dobbiamo risorger Noi? Sentite se parla franco l'Apostolo: *si mortui non resurgunt, neque Christus resurrexit: si enim nobis non resurrexit, vtique non resurrexit* (spiega Sant'Ambrogio la forza della illazione) *qui sibi cur resurgeret, non habebat*. E perche pensiamo, che Cristo quando risorse, facesse aprire i sepolcri, e risorgere tanti Defonti? *Monumenta aperta sunt, & multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*. Egli volle mostrare, che risorgeua, perche anche Noi risogessimo; volle preocupare alla nostra debolezza ogni occasion di timore. Quando pensiamo, che Cristo è risorto, potiamo dire, ch'Egli era Vomo, ma era insieme anche Dio; nella Resurrezione degli altri, che con Lui vnitamente risorsero, che potiamo dire? Essi erano puramente Vomini della nostra stessa natura: onde se la Resurrezione di Cristo basta per animar la speranza, quella degli altri basta per conuincere la diffidenza *quatenus cum se homo desperaret percipere, quod in se ostenderat Deus homo, hoc in se fieri posse præsumeret, quod in ipsis factum cognosceret, quos puros fuisse homines non dubitaret*. E se volete, che fingiamo anche caso di ostinazione, mi darà Tertulliano vn'argomento per sbigottirla: mantenendoui, che non si può negar la Resurrezione alla carne, senza negare a Dio, ò la Giustizia, ò la Onnipotenza: perche essendo la Carne compagna indiuisibile all'Anima nell'operare, deue con essa participare, e delle pene, e del premio: *Deum non licet, aut iniustum Iudicem credere, aut inertem: iniustum si sociam bonorum operum à præmijs arceat; inertem si sociam malorum à supplicijs secernat*. Il sospetto di poter incontrare in qualche Anima, che non creda, mi hà fatto dire assai più di quello, che nessuno possa pretédere, e per credere, e per sapere poiche, e per l'vno, e per l'altro non

potea

Cath. 18.
Hex. l. 5.
Matt. 10. 31.
De res. carn. c. 13.
Chrys. h. 15 in 1. ad Cor.
1. ad Cor 15. 16
De fide res.
Matt. 27. 52.
D. Greg. expos. in Iob. l. 4. c. 18.
De res. carn. c. 15.

Digitized by Google

tea bastar la Fenice, e auuta quella gran Lezione dalla Natura, non poteua ognuno essere ageuolmente buon discepolo della Fede?

Ps. 91. 13. Che se *iustus florebit vt Phœnix*, chi sarà quel Cristiano, che non sappia incoraggirsi con Giobbe, e da Giobbe medesimo prendendo la espressione del suo coraggio non sappia dire: *in nidulo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo dies meos?* Ita leg. Epiph. Phys. c. 11. & Ter. de res car. c. 13. *Se Io miro in faccia la Morte; veggo orrido il suo sembiante; ma se considero la sua natura, conosco, che è fatta terribile dall'apprensione, che le hà posta sul volto, placido per altro, e tranquillo la maschera dello spauento. Se le giro l'occhio d'intorno, incontro* c. 29. 18 *larue di orrore, ma se la guardo al di dentro, scopro, che non hà rendite per mantenere vn tale equipaggio, quando non le faccia Io medesimo il Capitale co' miei terrori. Se ascolto ciò che ne dice la Fama, stimo, che sia vna tiranna con in mano in vece di Scettro la Falce, perche gode in farsi creder crudele, e di Genio solo alle straggi; ma se rifletto, che è vno spolpato cadauere, intendo, che non hà forza per vsarmi violenza, ne mi curo che sia armata vna mano, la quale non hà vigore. Tomba, tenebre, polueri, sono vocaboli, che mettono spasimo a chi non gl'intende col significato, che dà loro la Fede: vn buon Cristiano colla speranza delle future allegrezze castiga il presente rammarico, e dalle voci stesse della tristezza caua argomenti di giubilo. Miei pensieri quando vi portate alla Tomba vi suggerisca la Religione ch'ella è vna culla, dalla quale Io deuo di nuouo nascere senza timore di più morire; e se vi affligge il sapere, che non vi è se non vn breue passo dalla Culla alla Tomba, vi rallegri il conoscere, che poco più vi sarà dalla Tomba alla Culla, da cui si nasce, ad vna vita immortale. Mie pupille quando vi si stendono inanzi le tenebre sepolcrali, il lume della Fede vi mostri, che sono tenebre di vna notte breuissima, alla quale succede vna eterna giornata, di cui non tramonta la luce. Mio cuore, quando ti agitano in palpito le polueri meditate del mio cadauere ti faccia souuenir la speranza, che in esso ti hà preparato il nido la Prouidenza, perche Io risorga qual Fenice dalle mie ceneri: in nidulo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo dies meos.* Così voleua dir Giobbe, così deue dire ogni Cristiano per farsi coraggioso contro la Morte: *fieri ergo potest, vt Iob in similitudinem auis illius dicat se post mortem in carnis cinere, velut in nido pro tempore futurum, & inde resurrecturum in gloriam: & hos aeternos esse dies, quos multiplicandos sibi fidelis Dei cultor expectet: ita enim, & superiùs locutus est dicens: & rursus circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum.* Beda l. 2. expl. in Iob

Chi vuol sapere quanto vagliano per il disprezzo della Morte tutti questi riflessi in vn cuore Cristiano, venga ad vdir S. Ambrogio, che ammaestra la ignoranza di chi non intende la ragion del comando fatto da Cristo alla Vedoua di Naim quando le proibì di piangere il defonto figliuolo. Figlio amato, figlio vnico, non merita di esser pianto? Nò dice Cristo: *mulier noli flere*. Lu. 7. 13. Ma perche non deue piangere vna Madre, che vede nel feretro il figlio? Fermateui, che ne auete detta Voi la ragione. Non deue piangere; perche lo vede nel feretro: il legno di quella bara per esser legno, aueua qualche attinenza colla Croce, sul legno della quale doueua il Redentore vincer la Morte, e così daua qualche speranza di risorgere, a chi giaceua defonto, e ad vna tale speranza erano troppo ingiuriose le lagrime: *flere prohibetur eum cui resurrectio debeatur: spem resurgendi habebat, quia ferebatur in ligno*. L. 5. in Eu. Lu. c. 7. Or se per mettere giubilo in cuore, coraggio in petto, bastaua questo solo pensiere: che doueranno fare tanti più forti riflessi, tante più vigorose ragioni? Se per ridersi della Morte bastaua la vista di quel legno, che della Croce portaua vna sì leggiera figura: che dourà fare la vista della Croce medesima sù cui Cristo morendo hà distrutta la Morte, e a noi hà recata la vita? È vero, che alla colpa fù inti-

Digitized by Google

mata la Morte: S. Ambrogio preten-
de, che ſeguita la colpa, la Morte
nō foſſe il caſtigo del traſgreſſore, ma
a Lui ſi daſſe anzi per rimedio del ſuo
caſtigo: perche infatti quantunque
Gen. 2. la minaccia foſſe di Morte: *in quocum-*
18. *que die comederis ex eo morte morieris*, la
ſentenza però fù di vna vita ſtentata,
Gen. 3. che finirebbeſi colla Morte: *quia*
1. *audiſti vocem vxoris tua, & comediſti*
de ligno de quo praceperam tibi, ne come-
deres, maledicta terra in opere tuo: in ſu-
dore vultus tui veſceris pane tuo, donec
reuertaris in terram, de qua ſumptus es:
quia puluis es, & in puluerem reuerteris:
De Fi- e coſi *Ada peccanti praſcriptum eſt aliud*
de reſ. *pro pana, aliud pro remedio: mors pro re-*
medio data eſt quaſi finis malorum. Tut-
tauia diciamò pure, che alla noſtra
colpa fù intimata la Morte, anzi il ti-
mor della Morte; alla noſtra Morte
però fù intimato il terror, che aue-
Oſea rebbe della Morte di Criſto: *o mors ero*
13. 14. *mors tua*. Che vi credete voleſſe allo-
ra dir Criſto per bocca del ſuo Profe-
S. Leo. ta? *Morti noſtra, mortis ſua potentiam*
ſer. 8. *minabatur: leges enim Inferni moriendo*
de P. ſ. *ſubijt, ſed reſurgendo diſſoluit*. E quì è
Dom. tempo di farui intendere, come abbia
la Morte perdute tutte le ſue ragioni,
e da Criſto ſia ſtata vinta ſopra la
Croce. Il penſiere è grande, Io non
mi arriſchio a prender da me ſolo
l'impegno di farlo intendere; hò pre-
gato ad aſſiſtermi San Leone, e San
Pietro Griſologo; e in verità da eſſi
douerete Voi riconoſcere, e la ſotti-
gliezza del rifleſſo, e la chiarezza del-
l'iſpiegarlo. Era l'eterno noſtro ne-
mico ſuperbo per la vittoria riportata
dell'Vman Genere che auea ſogget-
tato alla Morte. Vedeua, che paſſata
in tutti la piaga, era forza, che tutti
ſentiſſero l'ineſorabile taglio della fal-
ce fatale, per liberarſi da cui non ba-
ſtaua, ne ſingolarità di virtù ne emi-
nenza di merito. Oſſeruaua poi, che
ſopra quanti erano fioriti nel corſo di
tutti i ſecoli, la Santità di Criſto ſpic-
caua più luminoſa e più grande. Che
fece egli? *Securum ſe fore credidit de*
perpetuitate ſui iuris, ſi nulla iuſtitia me-
rita ſua potuiſſent ſuperare vim mortis.
Si perſuaſe, che dando Morte a Cri-
ſto il maggiore frà tutti gli Vomini,
il più ammirabile frà tutti i Santi,
auerebbe reſa incontraſtabile la forza
della ſua tirannia, e perpetua la dura-
zione del ſuo comando. Quindi è,
che ſtimolato lo ſdegno, e acuito ne'
ſuoi miniſtri il furore, conduſſe Cri-
ſto alla Morte. Ma oſſeruando ciò
che poteua patir la Natura, perche era
ſimile, non inteſe, ciò che poteua ope-
rar la Innocenza, perche era vnica.
Conoſcendo Criſto nello ſteſſo Gene-
re Vmano, e nella Carne medeſima;
non vide, ch'Egli non entraua però
nella colpa, ne communicaua nell'
opera. In tal guiſa ſuo mal grado pro-
curò egli ſteſſo i noſtri vantaggi, ac-
celerò egli medeſimo i ſuoi pregiudizj:
e Noi come tutti erauamo morti nel
primo Adamo, coſi tutti riſorgeſſimo
nel Secondo: *famulis itaque ſuis, & ſti-*
pendiarijs vehementius incitatis in praiu-
dicium ſuum ſauijt; & dum putat aliquid
ſibi debere, quem potuiſſet occidere, non
vidit libertatem ſingularis innocentia, ſi-
militudinem perſequendo natura. Non
enim errabat in genere, ſed fallebatur in
crimine. Adam enim primus, & Adam
ſecundus vnum erant carne, non opere; &
in illo omnes moriuntur, in iſto omnes vi- Ser. 18
uificantur. Date applauſo a San Leo- de Paſſ.
ne, che ſe lo merita. Infatti, che te-
merità fù mai queſta, che la Morte
ardiſſe di aſſalir Criſto? La ſentenza
era fatta per gli Vomini, non per Cri-
ſto, che quantunque foſſe pur Vomo,
era però anche Dio. La Legge ob-
bligaua i rei, ma non toccaua il Giu-
dice, e tuttauia osò la Morte di aſſa-
lir Criſto, non l'atterì il rifleſſo del-
la Diuinità, non la ritenne il riſ-
petto del Giudice. Meritaua caſtigo
vna temerità così grande, e lo eb-
be: perche volle eſercitare il ſuo
Dominio con Criſto, lo perdette sù
tutti Noi; e laſciò di ſtringere i rei
vna legge, che auea preteſo di obbli-
gar anche il Giudice: e quel aprir-
ſi de' Monumenti, da' quali vſci-
rono reſuſcitati tanti cadaueri, fù
an-

Digitized by Google

anche per rendere ad vna tale insolen- Ser.74. za più sensibile il suo castigo: *addicitur mors, quæ in reos tendens incurrit in iudicem, dominata seruis exarsit in Dominum, saniens in homines, prosiliuit in Deum. Merito igitur perit lex Tartari, remota sunt iura Inferni, potestas mortis ablata est, & in pœnam temeritatis suscitauit mortuos cognitoris iniuria: denique redduntur corpora, redintegratur homo, uita reparatur, & constat de uenia, iam totum quia in auctorem uitæ mox est transgressa sententia*: continuate gli applausi, che S. Pier Grisologo ne è ben degno.

Così dunque il Demonio per esser stato superbo con Cristo, non può a Noi comparire terribile per la Morte, la quale hà perduta con Noi la forza, perche fù temeraria con Cristo. Morte non è più, che vn'ombra de' passati spauenti, e dopo la Resurrezione di Cristo a lei non resta, che l'orror del vocabolo, il quale ben inteso fà ridere, non fà temere. Quando vn Cristiano intenda sì saluteuoli verità; consideri la Morte altro non essere, che vn brieue sonno, da cui doue destarsi per vna vita migliore, quando rifletta, che il seppellire i cadaueri, è vn seminarli, perche fioriscano in condizion più felice: quando pensi, che la tomba è vn nido, in cui i corpi dalle lor ceneri prodigiosamente rinascono, come può temer della Morte? Anzi doucrà ridersi de' suoi terrori, e la Carne assicurata della sua Resurrezione dalla Resurrezione di Cristo, potrà credere di essere anch'essa in qualche modo Immortale. Come dunque pensa alla raccolta il bifolco, perche non lo aggraui l'aratro, al porto il nocchiere, perche non lo atteriscano le tempeste, al trionfo il Soldato, perche non lo stanchino le battaglie; così ogni Cristiano pensi alla Resurrezione per non temer del-
Chryſ. ſer. 118. la Morte: *resonet ergo in ore nostro resurrectio, semper resurrectio ad nostræ mentis transmittatur auditum, ut mors, quæ nostros semper obsidet sensus, cum terrore suo, cum lamentis suis à nostris sensibus effugetur. Resurrectionem mente, ore, oculis, aspectet, cantet, cogitet Christianus; ut totam mortis possit despicere, ac calcare formidinem.*

SECONDA PARTE.

Risorto Cristo dal Sepolcro, e venute le diuote Marie per vedere la tomba dell'adorato lor Nazareno, comparue l'Angelo, il quale riuolse la pietra, e vi si mise sopra a sedere con aspetto di folgore, e vestimento di neue: *Angelus Domini descendit de Cælo: reuoluit lapidem, & sedebat* Mat. 28. 2. *super eum: erat autem aspectus eius sicut fulgur, uestimenta autem eius sicut nix*: attendete, perche tutto è misterio. *Angelus Domini descendit de Cælo*: ripiglia il Cielo il commercio col Mondo: quindi è, che manda i suoi Angeli a tener discorsi di vita col sesso stesso, cui il Demonio auea dati consigli di Morte: *resurgente Christo,* Chryſ. *terrenis redditur Cæleste commercium;* ſer.74. *& mulieri, cui fuerat cum Diabolo lethale consilium, cum Angelo colloquium fit uitale. Reuoluit lapidem*; perche la pietra medesima, la quale chiudendo il Sepolcro, auea fatta testimonianza della Morte di Cristo, colla bocca aperta dello stesso Sepolcro lo publicasse risorto: *reuoluit lapidem, qui aduolutus probauit mortem, & reuolutus extitit resurrectionis assertor. Sedebat super eum*: perche quantunque non soggetto a stanchezza, facēdo però lezione, si mise in positura di Catedratico: e di che faceua Egli lezione? *Sedebat ut Fidei Doctor, & resurrectionis magister. Erat autem aspectus eius sicut fulgur, uestimenta autem eius sicut nix*: perche quātunque all'Angelo bastasse essere luminoso, ne abbisognasse di vesti, essendo però maestro della Resurrezione, in vn'Angelo vestito di neue volle, che si vedesse la figura di vn'Anima vestita della sua Carne gloriosa: *splendore tali referebat speciem nostræ resurrectionis, & formam, quâ resurgentes per Christum, Christi mutamur in gloriam.* Ora ad vna tale comparsa si misero in timore i Custodi,

Digitized by Google

che facean guardia al Sepolcro, e rimasero come morti per lo spauento: Mat. 28 4 *præ timore eius exterriti sunt custodes, & facti sunt velut mortui*. Costoro assicurati della Resurrezione principiarono a temere la Morte. Infelici! Miseri! *quos tunc percuit pauor mortis, quando securitas redditur vitæ*. I peccatori sono tutti in questa stessa miseria: perche la Resurrezione, come a'giusti assicura il premio, così agli empj rende ineuitabile la pena. E Io osseruo, che l'Angelo facendo animo alle Marie, lasciò nel loro timore i Custodi; anzi fù attento, perche essi non credessero, che volesse animarli, e parlando colle Marie, si dichiarò, che parlaua precisamente con esse: Mat. 28 5. *nolite timere vos*: il che fù vn'approuare il timore degli altri, e mostrare, che in verità aueuano occasion di temere. Oggi Io mi tengo all'esempio dell'Angelo: intendo di far coraggio a'giusti; per essi intendo, che vagliano le ragioni, le quali colla sicurezza del risorgere prouano, che non si debba temer di morire. I Peccatori restino pure ne'lor spauenti, ne'loro spasimi: perche risorgeranno anch'essi; ma risorgeranno al Io. 5. 24. castigo: *procedent qui bona egerunt in Resurrectionem vitæ qui verò mala in Resurrectionem iud. cij*. Quindi è, che il Profeta Isaia paragonando l'vscir, che faranno da'Sepolcri i cadaueri fortunati de'giusti allo spuntar, che fanno l'erbe da terra ingemmate da celeste rugiada, chiamò la Resurrezzione degli empj vna precipitosa ruina: Is. 26. 19. *expergiscimini, & laudate Deum qui habitatis in puluere: quia ros lucis, ros tuus, & terram gigantum detrahes in ruinam*: caduta, rouina, precipizio, che li porterà dal Sepolcro all'Inferno. Se non si dasse Resurrezione, i giusti sarebbono gli Vomini più infelici del Mondo: 1. Cor. 15. 19. *ad. si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*, dicea l'Apostolo, ed è ben chiaro, che lo dicea con ragione: poiche chi rinunzia al Mondo, chi mortifica la Carne, ed esercita gli atti delle Cristiane virtù cō isperanza di auerne il premio, non è veramente infelice, se è vana la sua speranza, e sognato il premio per cui fatica? *Si in hac vita tantùm in Christo sperantes sumus; miserabiliores sumus omnibus hominibus*. Ma in opposto dandosi Resurrezione, i più infelici sono i maluaggi, i quali scioccamente promettendosi impunità, peccano senza timor della pena, che pur doueranno patire: onde la Resurrezione quanto recca di giubilo a'giusti, a'quali ricorda la sicurezza del premio, tanto deue recar di spauento a'Peccatori, a'quali proua la necessità del castigo.

Ne Voi auerete più difficoltà a conoscere chi sia nemico della sua Carne: chi la mortifica, o chi la compiace: chi la estenua colle astinenze, ò chi la impingua colle crapule: chi la insanguina co'flagelli, ò chi la infiora co'nastri: chi la tiene in soggezione allo spirito, ò chi permette, che gli viua rubelle. Tertulliano parlando di quelli, che negauano la Resurrezione, manteneua, ch'essi fossero insieme, e gli amici più parziali della Carne, e i di lei più fieri nemici: amici perche carnalmente viuendo, le procurauano ogni piacere; nemici perche non volendo credere, che douesse risorgere, le negauano questo onore; e chiamauali *inimicos, & nihilominus amicissimos eius: nemo enim tam carnaliter viuit, quàm qui negant carnis Resurrectionem*. De Res. Car. c. 11.

Contro quelli, che credono la Resurrezione, ma non vi pensano, e viuono come se non la credessero, la espressione è più forte. Costoro sono amici della Carne, la sodisfano in tutto, la vogliono in tutto contenta; le sono però insieme nemici; e ben anche fierissimi; perche credendo, che ella abbia a risorgere, ò beata in premio ò in pena eternamente dannata, non si curano di stabilirle il premio, e sottrarla alla pena: e più tosto, che darle occasione di guadagnarsi il Paradiso con qualche lieue trauaglio, la mettono in tutti gl'incontri di meritarsi l'Inferno con vn vano piacere.

Certo non merita compassione la no-

Digitized by Google

nostra ignoranza, se auendo auute due scuole si grandi, come son quelle, che chi fece Cristo sù la Croce, in cui morì, e nel Sepolcro da cui risorse, non siamo per anco a bastanza istruiti. Sù la Croce ci fece scuola di tolleranza, e col molto che patì Egli, insegnò quanto douessimo patir Noi. Nel Sepolcro ci fece scuola di speranza, e risorgendo Glorioso ci mostrò qual douesse essere il nostro premio, se auessimo sapute pratticare la tolleranza ch'Egli ci haueua insegnata. *In passione docuit quid toleremus, in resurrectione quid sperare debemus: ibi in passione merces in resurrectione.* In questa scuola della Speranza dobbiamo entrare, qualor cerchiamo maniere per farci forti contro la Morte per ridersi de' suoi terrori: e Io parlando della Resurrezione finirò la Predica col sentimento con cui Tertulliano principiò il suo Trattato: *Fiducia Christianorum, Resurrectio mortuorum.* In vista della Resurrezione resta stordita la Morte: chi sà di douer risorgere, non può temer di morire: *Fiducia Christianorum, Resurrectio mortuorum.*

Aug. ser. 119 de Tēp.

PRE-

PREDICA

Delle Tribulazioni.

Detta nella seconda Festa di Pasqua.

Nonnè hæc oportuit pati Christum, & ita intrare gloriam suam? Lucæ 24.

Quanto piacere abbia Dio in vedere vn'Anima, che patisce con genio per Amore di Lui.

MI vien talento di chiamar Seneca il Lucifero de'Filosofi, qualor mi ricordo, che per mettere in credito la costanza de' Stoici predicati da Lui per miracoli del valore, li portò sopra la stessa Diuinità; e dando agli Vomini vna lode, che negaua agli Dei, parue, che facendo trà gli vni, e gli altri la diuisione del bene, agli Dei lasciasse la Beatitudine, agli Vomini assegnasse la Gloria: se pur anche non fù, che per vendicarsi de'Numi, i quali obbligando gli Vomini a patire, loro toglieuano la Beatitudine, egli a Numi rapir volesse la Gloria: *ferte fortiter: hoc est quo Deum antecedatis ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam.* (De Prou. c. 6.) Tuttauia quantunque mi sembri infatti tolta dalla bocca stessa dell'ardimento questa espressione; pure oggi hò veduto l'ossequio in pericolo di peccare della stessa ambizione, mettendo in vista del Paradiso conueniente minor fasto i trauagli. L'auer veduto Cristo sì innamorato del suo patire, mostrarsi delle nostre pene sì auido; come siam Noi bramosi della sua Beatitudine; mi facea sospettare, che mettessero al Cielo qualche inuidia i nostri disastri; e quasi quasi mi persuadeua, che fosse vna gloria da metterlo in gelosia, la gloria della Pazienza: onde dicendo l'Euangelista sì chiaramẽte esser stato vopo, che anco Cristo patisse, e si acquistasse la gloria di Redentore, quella, che gli diedero i suoi tormenti di cui lo coronarono le sue pene: *oportuit Christum pati*, poco vi volle, che Io nõ spiegassi così: che aurebbe auuta l'Vomo vna ragioneuole occasion di troppo grande superbia, se fosse stata solo di lui, e nõ anche di Dio la lode della Pazienza. Si rẽdeuano vie più attoniti i miei stupori, perche sapeuano di nõ essere soli, auẽdo già lette le ammirazioni, dalle quali protestò di esser sorpreso vn famoso Teologo:

Subli-

Digitized by Google

Subliminiorem [?] sapientem Deo finxit Seneca, quia ille extra patientiam malorum est, nos supra patientiam: hoc egit Incarnatio, ut Deus in homine scilicet, quem assumpserat, non esset extra patientiam dolorum. Ma dal rischio, in cui metteami vn sì azardoso riflesso hò poi sottrati i pensieri, lasciando a Voi più perspicaci nell'intendere, e nel giudicar più pesati la stima del sentimento, perche hò proposto di animarui al patire, non colla gloria, che ricauasi dal trauaglio; ma col gusto, che a Dio si può dar colla pena: mostrandoui quanto piacere Egli si prenda in vedere vn'Anima, che patisce con genio, per amore di Lui: motiuo, che per riguardare non il nostro vantaggio, ma il gusto di Dio, essendo più generoso, dourà riuscire alla nobiltà de'vostri cuori più grato. In discorrere Io non posso dare a Dio questo gusto, perche nō patisco, ma godo: glielo potete dar Voi in vdirmi, perche in vdirmi patite: vditemi, ed Io vi seruo.

Mi sapete Voi dire qual fosse il Giorno di Cristo, veduto da Abramo coll'Anima tutta giubilo, tutta contento, là sul monte destinato al gran Sagrifizio, e perciò da Lui chiamato il Monte della Visione? *Appellauit nomen loci illius: Dominus videt*; spiega

Gen 22. 14. il Lirano, *quia Dominus videre fecerat*. Se fù il Giorno della Passione, come vogliono molti e grauissimi Padri; se gli apparue il Signore *reuelans futuram suæ passionem corporis qua Mundum redemit*, come potè Abramo essere in

D. Ambr. l. 2. de Abr. c. 8. tanta allegrezza? Vide Cristo nella Passione: e rallegrossi di quelle pene che auerebbe Cristo patite nella Pas-

Jo. 8. 56. sione? Pure è così: *Abraham pater vester* (lo disse Cristo a'Giudei) *exultauit ut videret diem meum; vidit, & gauisus est*. Colla qual forma di dire il Redentore approua anche l'allegrezza del Pa-

Ho. 54. in Jo. triarca: *laudat eum, qui in Cruce delectatus est*. è comento di San Giouanni Grisostomo. Ma da che nacque il contento di Abramo? Certo dal veder Dio a patire per Amore dell'Vomo. Dunque Noi godiamo in veder Dio a patire per Noi; quantunque in Noi dal demerito possa impedirsi il diletto: e quantunque l'allegrezza nascosta nel suo rossore possa temere di comparire; Noi tuttauia non la sapiam rattenere, e siamo in giubilo, e lo mostriamo, quando patisce Cristo per Noi. Non volete dunque, che goda Dio in veder Noi a patire per Lui? Non volete, che goda Dio, per cui abbiamo Noi tutto il debito di patire, per cui non patiremo mai tanto, che non dobbiamo patire molto di più?

Ne credeste, che questo gusto di veder Dio a patire fosse solo in Abramo. Oltre la espressione, che in persona di ogni Anima dinota fà la diletta de' Cantici, *Fasciculus myrrhæ, Dilectus meus mihi: inter vbera mea commorabitur* (il che significa per commune espo- 1. 12. sizion degl'Interpreti, voler meditar la Passione, e volerla per delizia de' suoi pensieri) osseruate il gusto distinto, con cui contemplarono la Passione due Soggetti famosi nelle Scritture. Trasfigurādosi Cristo sopra il Taborre, furono veduti a parlare con Esso Mosè, & Elia, Personaggi chiamati al cortegio del Rè Sourano, allorche facea pompa sì sfolgorata della sua Gloria. *Et ecce duo viri loquentes cum* Luc. 9. *illo: erant autem Moyses, & Elias*. Io 30. veramente stupisco, che l'Anima si ocupasse sì poco in podere di quel Beato spettacolo, che le restasse lena per fauellare. Pure, perche l'allegrezza è di sua natura loquace, può essere, che non capendo tutta nel cuore, vscisse con ridondāza di giubilo sù la lingua; e l'Anima, per palesare le grandazze di vn tanto bene, chiamasse a participarne anche i sensi, e co'sensi la lingua. Ma hò ben talento di sapere qual fosse l'argomento di quel discorso. Forse rapiti dalla maestosa vaghezza della comparsa aueranno que' felicissimi spettatori pregato Cristo a non permettere, che mutando condizione col luogo, fossero momentanei i beni stessi del Cielo? Nò. Forse aueran dimandato, che se per non ingelosire il Paradiso douea in brieue dileguarsi lo

Digitized by Google

splendore di quella Luce, Essi almeno potessero fermarsi sù quella rupe, che colorita di raggi auerebbe sempre ritenuta qualche sembianza di Beatitudine? Nemeno. Di che dunque mai ragionauano? *Dicebant excessum eius, quem completurus erat in Hierusalem*.

21. Abbandonata la Beatitudine, discorreuano della Passione; e lasciato nella sua solitudine il Taborre, erano co' pensieri a popolare il Caluario. Il veder Cristo a patire per Amore dell' Vomo era vn diletto molto maggiore, che il vederlo glorificato: auea vn non sò che più di dolce la Passione, che la Gloria: e più gustauano di figurarselo crocifisso, che di mirarlo trasfigurato. *Dicebant excessum eius, quem completurus erat in Hierusalem*. Che se Noi abbiamo vn gusto sì grande in vedere Dio a patire per nostro amore; pensate qual lo auerà Dio nel veder Noi a patire per amor suo: e se auerà Egli nel Mõdo oggetto più delizioso, di quello, che gli è vn'Anima per amore di Lui coraggiosa nelle sue pene.

Seneca, che occuppò i pensieri migliori della Filosofia, per mantener la riputazione de' Numi, e s'ingegnò di far Filosofi i Dei, giàche non gli riusciua di farui gli Vomini; vâ figurandosi Gioue alle finestre del Cielo vago di vedere in terra qualche spettacolo degno dalla Maestà de' suoi sguardi, e prendersi vn piacere, che sia piacere da Gioue; poi vi dimanda: doue credete, ch'Egli sia per fissar le pupille? Lo spettacolo degno di Gioue sarebbe vn' Vomo coraggioso cimentatosi colla sorte: per esempio Catone, che propostosi di trionfare del trionfo di Cesare, vuol, che il suo ferro dia a Lui la libertà, che non hà saputo dare alla Patria; che il gusto della vittoria di Cesare costi alla Fortuna il rammarico delle sue propie sconfitte, e vegga, che nelle glorie del vincitore, cieca hà procurate le sue ignominie, perche non potea Catone vincere la Fortuna, se la Fortuna non daua a Cesare

De Pro. c. 2. vinto Catone: *Ecce spectaculum dignum, ad quod respiciat intentus operi suo Deus: Ecce par Deo dignum: Vir fortis cum mala fortuna compositus; non video quid habeat in terris Iuppiter pulchrius, si conuertere animum velit, quàm vt spectet Catonem iam partibus non semel fractis stantem, nihilominus inter ruinas publicas rectum*. Io sò bene, che restarono in solitudine tutte le delizie del Cielo, con inuidia alla terra, perche auesse diletti da trattenere anche i Numi, allorche questi tutti stauano assorti nel contento di veder Catone generoso squarciarsi il petto, e vestendo di porpora il Regio suo funerale aprir spaziosa quell'Anima grande la strada; *Liquet mihi cum magno spectasse gaudio Deos, cum vir ille acerrimus sui vindex, gladium sacro pectori infigit, & illam sanctissimam animam, indignamque, quæ ferro contaminaretur, manu educit*; Non auete per anco intesa la ragione, per la quale i Dei vogliano i migliori trà gli Vomini, pure a loro sì cari, in questo trauaglioso esercizio colla Fortuna? Intendetela adesso: perche godono di fare esperimento del loro valore: I lor disastri sono le delizie de' Numi, e dall'acerbità tollerata de' lor tormenti, ricauan essi il più dolce de' lor diletti: *miraris tu si Deus ille bonorum amantissimus fortunam illis cum qua exerceantur, assignat? ego verò non miror si quando impetum capiunt spectandi magnos viros colluctantes cum aliqua calamitate*. Or se il patir de' Gentili fù il maggior gusto de' Numi, quantunque i Gentili non patissero per amore de' Numi; quale sarà il gusto di Dio in vedere a patir i Cristiani, che patiscono per amore di Lui? Perche nel veder a patire, questo è il fior del piacere: riflettere, che chi patisce, patisce per nostro amore, che sono gelosie de' nostri contenti gli spasimi delle sue pene; e vn nostro sguardo è tutta la superbia del suo patire.

Piaceui di vedere in vn gran trauaglio vn'Anima del suo trauaglio maggiore; e vdirla non ingiuriar la Fortuna, ma adorare la Prouidenza; con vn tal piacere di Dio in mirarla, che se non fosse Teologi, andereste a rischio

di sospettare, che Dio auesse trouata Beatitudine anche fuor di Se stesso? Vna tal'Anima la ebbe Giob, Nome così glorioso ne' fasti della Pazienza: Giobbe, in cui videro attoniti con istupore ignominioso gli Abissi, che a stancare tutte le loro forze bastaua la tolleranza di vn cuore: Giobbe di cui quando si vdì la vittoria, rimasero sospese dal lauoro le Tartaree fucine, duplicandosi dalla vergogna alle lor fiamme il rossore, mentre l'abbatuto Demonio mostrò le arme da loro fabbricate, tutte spuntatesi nella sofferenza di vn'Anima: Giobbe; *operarius illo victoria Dei, qui omnem patientia spem aduersus omnem Diaboli vim expanduit, quem Diabolus totis viribus frustrà cecidit*: Tertulliano, che hà impegnato questo passo tutto per se Figli morti (vdite, che calcate disgrazie furon mai queste!) Figli morti nel vigor della età, e pur non eran di quelli, che per caminar co' cadaueri incontrano prima del tempo il sepolcro: fuoco sceso dal Cielo a consumare le pecore, e pur non eran di quelle, che couando sotto le lane gl'incendj alle sete procurano di attaccar le lor fiamme, onde si meritan fulmini: palagi rouinati a terra, e pur non eran di quelli, che cadono per essere architettura della Ingiustizia: E Giobbe non degna tante e tutte sì sensibili perdite pur di vn lamẽto. Il Demonio ammirato di quella eroica Costãza vedeua infatti, che Giobbe, come non si lasciaua corrompere dalla prospera, così non si lasciarebbe vincere dall'auuersa Fortuna; tuttauia perche si era impegnato a fare, che vedendosi ribellata la felicità, si ribellasse anch'Egli all'Altissimo; e dagl'impegni difficilmente ritiransi certi spiriti, che son Demonj, dimandò a Dio licenza di toccar Giobbe più da vicino con tormentarlo nel corpo. La ebbe; ed eccoui Giobbe tutto piagato, anzi tutto veramente vna piaga: *percussit Iob à planta pedis vsque ad verticem capitis*. Auerebbono occupata vna montagna animata di carne tante spelonche; e in vn picciolo corpo nõ sapea nemen egli capire come aperte si fossero tante, e sì vaste cauerne: e di tante niuna oziosa; tutte aueuano le lor fiere; vermi, che lo rodeuano sì copiosi, che aureste detto, auer il Demonio sù la terra di Giobbe fatto contro di Lui vn' Esercito, mentre lo combatteua co' vermi fatti nascere dalle sue carni medesime. Se aueste chiamato quel fracido corpo vn sepolcro, ogni piaga potea pretendere di fàr da se sola vn cadauere, e se Giobbe trà tanti dolori pur nõ moriua, douea credere di essere diuenuto così schifoso, che non degnasse di auuicinarsegli nemen la Morte: E a tante pene, guardi che l'Anima di Giobbe dasse vna sola voce, nemen de' sensi: *In omnibus his non peccauit Iob labijs suis*. Or con qual diletto fù la Diuinità spettatrice di vna comparsa sì nobile? *Quale in illo viro ferculum Deus de Diabolo extruxit? Quale vexillum de inimico gloria sua extulit? cum ille homo ad omnem acerbum nuntium nihil ex ore promeret, nisi Deo gratias; cum vxorem iam malis delassatam, & ad praua suadentem execraretur*. Basti dire, che Dio fù quasi per scordarsi della Maestà, postosi fino a ridere per allegrezza: non potea dirsi di più; anzi se parlasse altri, che Tertulliano, così libero nella espressione, douea dirsi di meno, per far intendere il contento, che hà Dio in mirare vn'Anima, che patisce con genio per Amore di Lui. *Quid? Ridebat Deus. Quid? Dissecabatur malus, cum Iob immundam vlceris sui redundantiam magna aquanimitate distringeret; cum erumpentes bestiolas inde, in eosdem specus, & pastus foraminosa carnis ludendo reuocaret*.

De Pat. c. 14. — *1. 22.*

Ora immaginateui pure, che dalla tolleranza di ogni Cristiano riceua Dio questo gusto medesimo, che gli diede la Pazienza di Giobbe: Certo, che nella sofferenza de' Martiri non lo descrisse meno lieto S. Cipriano. *Quàm latus in illis Christus fuit, quàm libens in talibus seruis suis, & pugnauit, & vicit*. Perche bisogna poi riflettere, che il patir nostro è vn combattere, e co' trauagli, che ci molestano, e co' gli

Lib. 1. Ep. 6.

Digitized by Google

Appetiti, che amanti del piacere vorrebbono sottrarsi alle pena; e colle tentazioni, che esagerando la fatica della battaglia procurano di persuaderci la resa. Ora in questo conflitto non siamo soli: Dio combatte anch'Egli con Noi, auualorando colla sua Grazia la debolezza della nostra natura. Quindi è, che quando resti vinto il nemico, e sia nostro il trionfo, Dio medesimo, che ci mette in capo il Diadema, riporta anch'Egli la sua Corona: *Deus non sic est, vt seruos suos suos tantùm spectet; sed & ipse luctatur in Nobis,* Loc. cit. *ipse congreditur, ipse in certamine agonis nostri & coronat pariter, & coronatur.* Così essendo Noi costanti per l'amore, che abbiamo a Dio; e facendoci Dio forti per l'amore, che porta a Noi, nella tolleranza delle nostre disgrazie, e l'vno, e l'altro Amore comparisce trionfante. Come dunque non volete, che sia grande il piacere di Dio in mirare chi patisce con genio per amore di Lui; se mira, che hà occasione di coronare vn'Anima, e restare anch'Egli coronato nell'Anima medesima, che incorona?

V n'altro onore fà a Dio chi per lui patisce con genio, ne si cura di perdere l'allegrezza, in cui lo potrebbono mettere i beni del Mondo, quando fosse felice. Mostra di credere, che Dio possa ricompensar largamente le presenti afflizioni co' futuri diletti; e di viuere con questa fiducia, che abbia a riceuer da Dio ciò, che lascia per Lui: e questa confidenza Voi vedete, che deue esser cara al Signore, il quale pregiasi di essere fedelissimo nel mantenimento delle promesse fatte a' suoi
Ps. 144. 13. Serui: *fidelis in omnibus verbis suis*: Giobbe in quella piena di trauersie, che inondarono la sua Casa, perdette colla sanità, e colle possessioni i figliuoli: Osseruate però, che indi a poco Egli fù rimesso in vigore di Sanità più perfetta, e in capitale di più copiose ricchezze: *& integritatem mox corporis à Deo recuperauit, & quæ amiserat, reduplicata possedit.* Ma perche non curòssi di pregare l'Altissimo, che gli restituisce anche i figli, i quali come morti erano stati la parte più dolorosa delle sue perdite; così resuscitati, sarebbono stati la più deliziosa de' suoi acquisti? Certo, che se Egli auesse fatta la supplica, auerebbe ottenuta la grazia; e la Diuina Beneficenza che gli era sì liberale, non gli auerebbe negato questo fauore Ma Egli non si curò, che fosse intiera la restituzione, volle anzi auer con Dio questo credito per dargli quella gloria, che veramente gli dà chi mostra di fidarsi di Lui: *maluit in ille die reddi sibi: securus sit de Domino distulit.* E Io riflet- De Pat. c. 14. to, che a Dio douette essere molto cara la finezza del Pazientissimo; altrimenti gli auerebbe restituiti i figli anche senza, ch'Egli ne facesse richiesta; e si auerebbe Egli priuato di questo gusto per dare a Lui questo premio. A questo mio pensiere può dare, e autorità, e chiarezza vn pensiere del Vescouo San Cipriano Insegna Egli, che a costituire vn Cristiano concorrano, e la Speranza, e la Fede; come che non basti credere se non si spera, e da quel medesimo Dio, che si confessa, conuenga aspettare la ricompensa dell'ossequio con cui si adora, e dell' opera con cui si serue: *hoc ipsum quòd* Serm. 3 *Christiani sumus fidei & spei res est.* de Pat. Ma come vna Fede, la quale non sia operatiua, è vna Fede languida, e fiacca, anzi si chiama morta la Fede, se non è attiua, così languida, fiacca, anzi morta può dirsi vna Speranza, la quale non tolleri, non patisca, e col riflesso della Beatitudine, che le è promessa, non superi corraggiosa tutti i trauagli, che la molestano. La speranza di chi patisce con genio per amor del Signore, essa è Speranza viua, generosa, perfetta. Quando Dio la vegga in vn'Anima, non volete che se ne prenda piacere? Tanto più che auendo Egli sempre bramati i suoi Fedeli forti, e guerrieri, hà sempre desiderato, che la sua Fede fosse vnita con vna tale Speranza *nec esset probatio minus solida & de Christo delicata confessio per tormenta, per Cruces, & multa*

Panarum genera tentatur, parla de' Martiri lo stesso S. Cipriano.

Certo Io non hò più difficoltà nell' intender l'Oracolo del Profeta Isaia. Dice Egli, che Dio riceuerà dal suo Popolo spogliato, misero, afflitto, vn dono, che gli sarà molto caro: *Deferetur munus Domino exercituum à Populo diuulso, & dilacerato*. Che dono può offerire all'Altissimo vn Popolo sì angustiato? direte Voi: Inalzar Tempj alla Diuinità del suo nome, perche nella eminenza della mole veggasi la profondità dell'ossequio: Ardete incensi, perche trà nubi odorose comparisca più maestosa la gloria del Tabernacolo; sono opere di Religione, nelle quali meglio di vn Popolo oppresso riesce vn Popolo, che sia felice: Come? *Deferetur munus à Populo diuulso, & dilacerato*? Ringraziate Oleastro ò Voi tutti, che vi ritrouate in trauaglio, e per Amor del Signore lo tollerate con genio: Egli vi accerta, che nessuno può fare a Dio vn regalo più caro, che Voi. Vn Olocausto più gradito, vn Sagrifizio più accetto, niun lo può fare. *Considera quàm grato animo Dominus nos videat tractos, & expilatos, vt nullum munus, nullum sacrificium, aut holocaustũ libentius videat quàm eius, qui sui gratia conculcatus, & expilatus est.*

18. 7.

Ma come può Dio godere del patir nostro, se veramente ci ama? Pungono le pene dell'Amato l'Amante; e ognun sà, che trà Noi de quà nasce la barbara gloria della Fortuna, che sà incrudelir per compendio, tormentar molti senza molta fatica, e aprire con vn sol colpo più piaghe. Pertanto come può essere da vna parte sì suiscerato verso l'Anima l'Amor di Dio, e dall'altra sì delizioso a Lui il gusto delle pene di Lei? Come? Non fate questo torto all'Amore, di credere, ch'Egli sempre sia languido; e per esser tenero di Genio non sappia esser forte di cuore. Ama i figli la Madre, gli ama anco il Padre. non auete però Voi osseruato, anzi sperimentato con quanto gran differenza? Il Padre vuole, ò che guerrieri spargano sangue, ò che letterati spandan sudori: ò col sopraciglio, che rigido gli spauenta; ò colla voce, che minacciosa gli sgrida; ò colla mano, che seuera gli percuote, caua loro le lagrime; e ripete souente, che il Mondo non è casa da oziosi, e il Cielo, che instancabile con perpetuo moto si gira, forma a chiunque nasce Oroscopo di fatica. Tutto in opposto la Madre: gli stringe al seno con tenerezza, così che sembra rincrescerle, che sieno vsciti dall'vtero: par che perisca all'affetto quel giorno in cui non gli hà impressi in fronte ben cento baci; e crede di far Giustizia al suo affetto, se ingannando il rigore paterno, cerca a loro qualche furtiuo diletto. Or Dio ama le Anime, ma coll' Amore di Padre, amore forte, amor vigoroso, che le vuole all'esperimento della costanza, e alla pazienza de' patimenti: *patrium habet Deus aduersus bonos viros animum, & illos fortiter amat*. Credereste che fosse di Seneca il sentimento? E suo. Anzi Dio perche le Anime vuol, che patiscano: per giustificar il suo amore, e far vedere, che se le ama, le ama però da Padre, le ama da Dio. Perderebbe di maestà il suo amore, se si mostrasse colle delizie; lo accreditano i patimenti de' suoi più cari, e questa riputazione, che a Lui nasce dal patir di quelli, che ama, è il gusto, ch'Egli troua nel lor patire. Per far spiccare l'Eroica costanza di questo amore, con maggior fregio Salomone lo concepì come amore di Madre, nominandolo la Sapienza Diuina; perche comparendo, ciò non ostante, intrepido, e forte nelle pene de' figli riportasse gloria più singolare: *Sapientia immolauit victimas suas*, parla de' Martiri lasciati con parricidio ingegnoso ai furor de' Tiranni, perche dalla morte risorgessero ad vna vita migliore; e dalle ignominie seminate con mano spietata dagli empj persecutori raccogliessero il fior della gloria. Tertulliano: *sapienter vtique iugulauit dum in vitam, & rationabiliter dum in glo-*

de Prou. c. 2.

Prou. 9. 2.

In Scorp c. 7.

gl.riam. *O parricidij ingenium* ! *O sceleris artificium* ! *O argumentum crudelitatis*, *quæ idcircò occidit*, *ne moriatur quem occiderit* ! Dio gode de' patimenti, perche ordina il patire al godere; e nelle nostre afflizioni medita ampie ricompense di giubilo la sua Bontà.

Anzi osseruate, che essendo il patire da Dio ordinato al godere, i trauagli contribuiscono all'acquisto della Beatitudine in tre maniere; in cadauna delle quali, Dio perche vede vn gran nostro vantaggio, troua vn suo grande piacere. Primieramente le afflizioni di questa vita fanno, che perdiamo l'affetto al Mondo, e lo prendiamo al Paradiso. Perche desiderando Noi di godere, e vedendo, che quì è forza pur di penare, sospiriamo di esser là, doue in vna eterna allegrezza, non vi sarà più pericolo di dolore: Lupus Abb. ep. 94. *Futura vita dulcedo segniùs appeteretur, nisi sapiùs præsentis amaritudo sentiretur*. Molti viuono inuaghiti di questa terra, quantunque si sentono a pungere da tante spine, e vi trouino tante molestie; che sarebbe se fosse Ella tutta fiorita, e piena di giubilo? *Multi hac qualis est delectantur; plures delectarentur si assidua prosperitas vitæ omnium sequeretur*. *Proinde quis non videat*, *incomparabili Dei pietate*, *per molestam huius vitæ mutabilitatem*, *impelli nos quodammodo ad capessendam alterius vitæ immutabilitatem*?

Poi tutti i nostri trauagli, i quali Id. l. c. sono in *exemplum cruciatuum gehennæ*, quanto amore ci mettono del Paradiso, altretanta auuersione ci fanno concepire all'Inferno: Douendo Noi certamente riflettere a ciò, che sarebbe, se per i nostri peccati douessimo essere condannati a quelle grandi, ed eterne miserie, quando ci mettono in tanta angustia queste, che sono, e sì minute, Ps. 59. 6. e sì brieui. *Dedisti metuentibus te significationem*, *vt fugiant à facie arcus*. Hà Dio fatto l'Inferno per il peccato, ma insegna tuttauia a' peccatori, come possan fuggirlo. Le Lezioni, ch'Egli dà sono molte; questa però, che ci fà co' trauagli, oh la gran Lezione, che è! *Per tribulationes temporales significasti fugere ab ira ignis sempiterni*, diceua spiegando il Testo S. Agostino.

Aggiungete che la sua Beatitudine Dio la vuol dar come premio, e il premio suppone il merito nel Soggetto, a cui si dà. Il merito nasce, ò dall'operare, ò dal patire; e perche Noi nell'operare siam pigri, Dio gode che a supplire le veci dell'opere vengano i patimenti; e Noi acquistiamo col patire quel merito, che non sappiamo acquistarci coll'operare. Tanto più, che è appresso Lui vn gran merito, il merito del patire: *& quamuis sint & alia per quæ adipisci lux possit*, *tamen ad proximitatem muneris*, *passis meliùs patrocinantibus peruenitur*: Così diceua parlando de' Martiri San Cipriano, e lo potiamo anche Noi dire, parlando di tribolati, perche è in verità vna spezie di martirio ogni trauaglio, che si tollera per amor del Signore. Ne sò Io negarui, che Dio oltre il nostro vantaggio vi abbia l'interesse suo proprio, che l'obbliga a godere del patire, che fà vn'Anima per suo amore; poiche sopportando Noi per il Mondo tanti disaggi, gli preme infatti altamente, se per Lui non abbiam cuore da sofferirne. Per verità non riceue Egli vn gran torto dalla nostra Pazienza, quando Ella rinunzia le larghe ricompense del Paradiso per guadagnarsi lo scarso, e pouero guiderdone del Mondo? Non pare, che quasi perda di credito la Beatitudine, quando non sà mettere in petto tanto coraggio, quanto ne mette vn piacer della Terra? Le Anime generose, che colla pazienza de' trauagli onorano la sua Gloria par, che mantengano a Lui l'onore, e acquistino riputazione a' suoi premij. Queste, dice Egli, sono Anime, che meritano di essere in Paradiso Beate: queste, che nel Mondo sanno essere tribolate; queste, che sanno patire, queste meritano di godere. Ed ecco l'esperimento, che si fà del coraggio, dell'amore, del merito: quell'esperimento, che si accennò dall'Apostolo,

quan-

Digitized by Google

quando disse, che *tribulatio patientiam operatur, patientia probationem*: perche il trauaglio ci fà esercitar la Pazienza, la Pazienza fà conoscere quali siamo, quanto amiamo il Signore, quanto stimiam la sua Gloria. Quindi è, che quantunque Dio abbia già *ab æterno* preueduta ogni cosa, ne a Lui giunga nuoua alcuna notizia; tuttauia le Scritture dicono, ch'Egli tenti i Giusti qualor gli tiene al tormento; e gli troui degni di Se, e della sua Beatitudine, quando gli troua forti, generosi pazienti. *Deus tentauit eos, & inuenit illos dignos se*. (Sap. 3. 5.) Gran dire è questo; che nella pazienza de' Giusti faccia Dio sperimento di loro, e per vedere se sono degni di Lui, voglia vedere se sanno per Lui patire: *Deus nihil ignorat, & ideò non tentat sanctos suos per afflictiones corporis, ut accipiat aliquam notitiam; sed ut virtus patientia eorum nota fiat alijs ad exemplum imitationis, & ob augmentum sua retributionis*. (Tyram. bic.)

Si che pensate quanto debba Dio godere del patir, che fà vn'Anima per amore di Lui; se oltre tanti nostri vantaggi, hà ne' nostri trauagli qualche propio riguardo l'onore della sua Beatitudine: Chi patisce per Dio, è vn'intiero, e perfetto Cristiano: Non hà viua, e generosa solamente la Fede, ma eziandio la Speranza: Non riporta solo corona; ma fà che in Lui si coroni anche la Grazia, che lo auualora. E questi non volete, che piaccia a Dio? Gli piace tanto, quanto auete veduto nelle dimostrazioni di giubilo, fatte per la Pazienza di Giobbe: E certo, che se il patir de' Gentili, i quali dedicauano alla propia ambizione il pregio della Costanza, era tuttauia vn gran diletto de' Numi; deue essere vn gran gusto di Dio il patir de' Cristiani, i quali a Lui consagrano la gloria della Pazienza.

SECONDA PARTE.

ESsendo di tanto piacere a Dio vn' Anima, che patisce per Amore di Lui; questo stesso piacer di Dio douerebbe animarci a patire: *Scire Christum esse præsentem, gaudentem tolleranti a seruorum suorum*., (Epist. l. 3. Ep. 25.) stimaua S. Cipriano, che douesse bastare a rendere coraggiosi i Martiri per vincere i Tiranni, e sprezzare i Carnefici; come non dourà bastare per renderci forti a sopportare vn trauaglio?

Non mancano tuttauia molti altri, e tutti vigorosi motiui per rendere ageuole all'Anima la tolleranza de' suoi disastri. Se ne dimanderete a San Girolamo, Ei vi dirà, che i trauagli del Mondo sono vn contrasegno per distinguere que', che Dio hà scielti per la Beatitudine del Paradiso: Onde hà occasion di temere di non douer esser beato ognun, che viue felice: *incertum est utrum ad Dominum pertineat quem pressura mater gloriæ vapulando non purgat, premendo non nutrit, castigando non probat, cadendo non curat*. (ad Amicum ægrotum.) Se ne cercherete da San Pietro Grisologo, Ei vi dirà, che le Tribulazioni ci tengono vniti a Dio, da cui molte volte le prosperità ci allontanano, portandoui l'esempio del Figlio Prodigo, e obbligandoui ad osseruare, che *fames reuocat, quam saturitas exularat, fames illi patrem dedit sapere, cui copia sustulerat sentire genitorem*. (Ser. 2.) Se vorrete vdire l'Arciuescouo S. Ambrogio, Egli v'insegnerà a riceuere le disgrazie dalla mano del Signore, credendole ordinate dalla disposizione della sua Prouidenza, e proposta ui la Pazienza di Dauide, che maledetto da' Semei, sgridò Abisai, perche voleua, che l'offensore pagasse col capo la temerità dell'oltraggio: *dimittite eum, ut maledicat; Dominus enim præcepit ei, ut malediceret Dauid: & quis est qui audeat dicere quare sic fecerit?* (2. Reg. 16. 10.) Propostaui questa Eroica Pazienza, la chiamerà: *deuoranda contumelia grande Dei inuentum*. (In Apol. Dauid. c. 6.) Se prenderete consiglio dal

Pon-

Digitized by Google

Pontefice San Leone, Egli vi esorterà a riflettere, che Dio si serue de' trauagli per correggere la malizia di chi è peccatore, e sperimentare la fedeltà di
Ser. 1. de Ieiu. dec. mensis. chi è giusto: *etsi magnis quis laboribus, & multis fatigetur incommodis, bona est illi causa tolerandi, qui se aduersis, vel corrigi intelligit, vel probari*. E quanto al metterci, che fà Dio in trauaglio, perche vsciam dalla colpa, vi farà qui riflettere Oleastro, che bisogna approfittar ne' trauagli leggieri, perche Dio non sia in obligo di calcare la mano, e mandarcene di più graui: vsando veramente Egli questa prattica; & essendosene anche espresso nelle Scritture. *Pro eo quòd abiecit Populus iste aquas Siloe, quæ vadunt cum silentio* (vuol dire i trauagli leggieri, che non fanno gran strepito, ne ci mettono l'Anima in gran tumulto:)
Is. 8. 6. *idest punitionem paruam, & quietam; propter hoc ecce Dominus adducet aquas fluminis fortes, & multas, & ascendet super omnes riuos eius & fluet super vniuersas ripas eius*: vuol dire i trauagli più graui, che c'inondano il cuore; e correndo con impeto, e con rumore, mettono ogni cosa in rouina: *idest maiores tribulationes*.

Con occasione, che hà parlato Oleastro, vi piace, che vdiamo da Lui sù questa matteria vna buona Lezione? Vdiamola. Assalone auea premura, che Gioab portasse a Dauide le sue istanze. Non potendolo però indurre all'Offizio colle istanze, procurò d'induruelo co' rigori. Fece mettere il fuoco alla messe, che auea nel campo: e in verità, che Gioab sentendo i danni della campagna incendiata, si risuegliò, portòssi ben anche presto alla Casa di Assalone, passò poi al Palagio Reale, e presentò a Dauide le suppliche del Principe addolorato. Perche Noi facciamo la volontà del Signore, quanti messi? Quante istanze? Quante repliche? Non vogliamo vbbidire. Che fà Dio? *Scitis agrum Ioab*, (dice alle disgrazie ministre della Ira sua.)
2. Reg. 14. 30. *Succendite eum igni*. Andate a desertar colle grandini le Campagne: fate naufragare nelle borasche le Naui: mettete colle malatie in ispasimi la sanità. *Scitis agrum Ioab, succendite eum igni*. E in verità, che allora Noi ci destiamo, ricorriamo al Signore e siamo attenti nella osseruanza della sua Legge: *Dominus sanctos suos, sui memores facit, cum corpora incendit*. Quando è così, bisogna dunque benedire il Signore, il quale intende, che i nostri castighi sieno i nostri rimedij; e ci fà essere tribolati, perche ci vuole pentiti. Anzi vedete, che gran finezza vsa Dio, quando ci mette in angustia, che grande Amore ci mostra, quando pare sdegnato. *Sume cytharam, circui ciuitatem meretrix obliuioni tradita: benè cane, frequenta canticum, vt memoria sit tui*. Egli non parla solo a Tiro, ma anche ad ogni Anima afflitta, di cui Tiro era figura. *Sume cytharam, vt memoria sit tui*. Che vuol dir cio? Dio si è scordato di Noi, e c'insegna la maniera di fare, che torni ad auerne memoria? Se vuole auere di Noi memoria perche scordarsene? E se si scorda di Noi, perche voler che poi l'obblighiamo ad auerne memoria? Finezza. Le nostre colpe lo hanno allontanato da Noi, e hanno fatto che ci lasci in dimenticanza. Le nostre Orazioni però ponno correggere il pregiudizio e il nostro pentimento hà forza di farci tornare in Grazia, e ottenere, che siamo di nuouo suoi fauoriti. Che fà Egli? Manda i trauagli, i quali, ci facciano ricorrere alle Orazioni, al pentimento: onde poi Egli possa vegliar di nuouo sù nostri vantaggi, e farci di nuouo felici: auuisandoci anche che questa è la sua intenzione, questo è il suo desiderio: *docemur Domino canere, & psallere cum ab eo obliuioni tradimur, vt ad nos reuertatur*. Chi sarà dunque, che tribolato non voglia dire con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit ita factum est: sit nomen Domini benedictum*; confessando, che Dio, ò ci dia, ò ci tolga ciò che abbiam caro, ci fà sempre vn fauore, vn dono, vn regalo. *Munus est Domini dare, & munus est auferre*. Chi sarà

In Is. 26. 16. — Is. 23. 16. — In Is. 12.

Digitized by Google

fsrì, che tribolato non voglia dire con Dauide: *Benedicam Dominum in omni tempore?* protestando, che si deuono egualmente lodi, e alla Pietà, che accarezza, e alla Giustizia, che punisce: *Benedicam mansuetum, benedicam iratum: benedicam punienti, psallam blandienti*. Questa è la Lezione di Oleastro.

Ps. 33 1.

Loc. cit.

Sopra tutti però bisogna di nuouo vdire San Cipriano; perche le sue ragioni veramente conuincono la impazienza del nostro Spirito. Patì Cristo per Noi, e Noi non vogliamo patir per Cristo? Anzi: Patì Cristo per Noi, e Noi per Noi medesimi non vogliamo patire? Per i peccati nostri soffrì Cristo innocente vna sì acerba Passione; Noi rei per le colpe nostre non soffriremo vn trauaglio? Il Figlio di Dio patì per acquistare agli Vomini la figliolanza di Dio, gli Vomini per conseruarsela non vorranno patire? *Quàm grauis causa hominis Christiani seruum pati nolle, cum passus sit prior Dominus; & pro peccatis nostris Nos pati nolle, cum peccatum suum proprium non habens passus sit ille pro Nobis? Filius Dei passus est, vt nos Filios Dei faceret, & Filius hominis pati non vult, vt esse Dei Filius perseueret?*

Epist. 4 Epist. &c.

Sieno però questi motiui per le Anime, alle quali non basta il riflesso di dar piacere a Dio. Io desidero, che a Voi il gusto solo di Dio renda soaui tutte le pene, deliziosi tutti i trauagli, e sia questa la Gloria, sia questo il Merito del patir vostro: procurare il piacere di Dio, da cui aspettate la Beatitudine, che sarà l'eterno vostro piacere.

Digitized by Google

PANEGIRICO

Della Santissima Vergine Annunziata

Detto nella Terza Festa di Pasqua.

Ecce concipies in vtero, & paries Filium. Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Spiritus Sanctus superueniet in te. & virtus Altissimi obumbrauit tibi. Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum.
Lucæ 1.

Quanto meritasse Maria, mentre rinunziò all'esser di Madre se per esserui douea lasciar di esser Uergine.

VE lo auereste creduto Voi? Ma che dico Voi? Se lo auerebbono potuto pensare nemeno gli Angeli? Potea figurarselo Gabriele? che la Uergine vdendo oggi l'alta ambasciata, facesse ciò che pur fece? Tanto non era da credere, che lo facesse, che la merauiglia non saprebbe crederlo nemen fatto; ne sarebbe creduto chi lo promulga, se a farne fede non cauasse dall'Euangelio l'autorità della stessa Fede Diuina. Che concepisse sentimenti di giubilo per il fauore, così che per farla reggere all'eccesso dell'allegrezza, che le auerebbe colmato il cuore, la Onnipotenza douesse tosto metter mano a' miracoli, e intimare alla Morte di non vsar le violenze, colle quali è solita far morir di contento: perche sappiasi, che nel Mondo, in cui siamo destinati a patire, vn gran diletto non comprasi con minor prezzo, o come fosse vn gran delitto, non castigasi con minor pena, che della morte: questo ogni mediocre Intelletto potea pensarselo. Che obbligasse l'Anima a sospendere il giubilo per dare alla gratitudine la preminenza; e in vn profondo rendimento di grazie vmiliasse all'Eterno Padre lo spirito, perche l'auea eletta Medre del suo Figliuolo, qualche più perspicace Ingegno potea idearselo.

Ma

Digitized by Google

Ma ciò che fece, chi lo auerebbe potuto mai, o pensare, o credere? Sò ben' Io quanto Voi siete per pensare eleuati di spirito e per credere diuoti di cuore; ma contentateui, che oggi la Uergine hà passato l'escogitabile, ed è giunta come a litigare coll'impossibile. Auete però mai Voi considerato, vi hà niuno mai fatto riflettere sù ciò, che oggi fece la Uergine? Comparue l'Arcangelo a significarle la Incarnazione del Verbo, ed esibirle la gloriosa Maternità, all'onore di cui era dessa trascelta dall'Altissimo suo Signore: *Ecce concipies in vtero, & paries Filium*. Io Madre? rispose allora la Uergine: *Quomodo fiet istud*? Ditemene la maniera; *quoniam virum non cognosco*: che fù vn dire: Arcangelo se Voi venite a tormi con questa offerta di Madre l'esser di Uergine, teneteui il vostro onore, e riportandolo al Cielo, fate intendere che non mi piace l'esser Madre nemen di vn Dio, se per esserui deuo lasciar di esser Uergine. Nò, risponde Gabriele; *Voi potete eßer Madre, e non lasciar di eßer Vergine: Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi: Anzi vuole ogni ragione, che Voi siate Vergine per eßer Madre. Perche eßendo vero, e naturale Figlio di Dio Cristo, che deue nascer da Voi, altro Padre non deue auere che Dio, perche ad altri non si communichi l'onore dell'eßer Padre; e se Padre chiameraßi Giuseppe, che pur vi è Sposo, sarà per altri misteri, che a Voi si faranno ben noti. Anche il decoro di Cristo vuole, che Voi siate Vergine, perche gli poßiate eßer Madre; poiche eßendo Egli l'Eterno Verbo, e douendo prendere Carne vmana; così che deßa sia la Carne del Diuin Verbo, si concepirà senza corruzion della Madre quella Carne, che deue eßer Carne del Verbo: perche è natura del Verbo, che si concepisca senza corruzione del cuore; tanto che vn cuore corrotto non è abile a concepirlo. Ne solo dalla Natura Diuina si ricerca Verginità nella Madre, ma dalla Vmana ancora; poiche la concupiscenza, che nasce dal peccato, non può auer parte nella Vmanità sagratissima, che viene a torre il peccato dal Mondo. Gli Vomini steßi, che per i meriti di Cristo deuono rinascere, ed eßer figli di Dio, per sola virtù di Dio, senza veruna ingerenza di carne, vogliono che Voi siate Madre, e Vergine insieme; perche del loro rinascere proceda nella nascita del loro Redentore l'esempio. Voi cercate: quomodo fiet istud? Perche (dite) virum non cognosco: come sarete Madre eßendo Voi Vergine? Io vi dico, che sarete anzi Madre, perche siete Vergine; che se non foste Vergine, non sareste degna di eßere Madre: Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Sanè propter hoc erit quoniam virum, non cognoscis: nam si cognosceres virum, non fuißes habita digna, vt huic mysterio super seruires.* Sì? Eccoui il mio consenso, disse la Uergine. *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum Verbum tuum*. Osseruate? *Angelus partum denunciat, & illa Virginitatem amplectitur* (sottilmente San Gregorio Nisseno) *Castitatem Angelicæ praeferens apparitioni*. Da questo Eroico pensiere della Gran Uergine, Io mi sento rapito sì viuamente lo spirito, che lo scielgo vnicamente per materia del Panegirico; e mi contenterò di mostrarui (se mi riesce) quanto meritasse Maria, mentre rinunziò all'esser di Madre, se per esserui douea lasciar di esser Uergine.

D.Th. 3. p. q. 28. ar. 1. in corp.

Chryf. hom. 49.

Gen.

Ser. de Christ. Nat.

Bel diletto che prendesi il Merito nella cognizion di se stesso, qualor vn' Anima grande figurandosi le vaghe idee del valore, del senno, della Pietà, conosce che in que' grandi Esemplari può contemplar se medesima. Nasce vn tal diletto a mio credere dal vedersi in possesso di vn bene, a cui summo ordinati dalla Natura, la quale indrizzandoci alla Virtù, ci diede e genio per animarla, e forze per conseguirla. Onde egli è vn di que' gusti, che sperimenta il Nocchiere quando fonda l'ancora in porto, da lui vagheggiato fino dall'ora, che sedea impaziente sul Lido; dal Soldato, quando

vedesi in mano le palme promesse alla destra con fantasie di trionfi, nello stringer la spada per la battaglia; il Cursore quando tocca la meta da Lui sospirata, sin nello spiccar, che facea dalle mosse il piede precorso dal desiderio, che corre assai più veloce del piede, perche corre coll'ale! Poi in vn tal gusto è interessata la Prouidenza, la quale come volle, che l'opre ree auessero rimorso da pungere a' malvaggi lo spirito, perche anche quando loro riuscisse di sottrarsi all'occhio del Giudice, non pertanto restassero impunite le colpe; così doueua dare alle rette azioni vn non sò che di dolce, con cui ricreassero a' giusti la mente, perche quantunque quà giù fosse loro negato il premio, non restasse tuttauia la Virtù senza la sua ricompensa. Quindi è, che molti pensarono, che la Virtù sia sufficiente premio a se stessa e auendo del piacere in se medesima la vera fonte, del ben oprare riporti dall'oprare medesimo il guiderdone. Vagliami però il vero: certe massime quanto son belle a discorersi, altretanto son malageuoli a pratticarsi; e vn tal riflesso può ben consolare vna Virtù sfortunata, non mi si dica però, che basti a costituirla felice. Come felice? Se vedesi obbligata a cedere a' suoi più giurati nemici ignoranza, e inuidia del retto, che la combattono? Oh la Virtù trionfa nelle sue perdite: non fate sentire queste espressioni se siete parziali della Virtù: questo sarebbe vn conuincere, che non hà diletto in se stessa, mostrando, che per consolarsi riccorre al vizio, e per i veleni della Fortuna, dimanda gli antidoti alla Superbia. La cognizione del propio merito, se altri non si vniscono a riconoscerlo, è vn troppo solitario contento. Chi viue al Mondo, non è al deserto, comparisce in teatro: come può rinunziare agli applausi, che sono tutto l'onore della comparsa? Offer-
Eth. l. 1. c. 5. uò pertanto il Filosofo acutamente, che l'onore quantunque dagli Vomini si pregi a segno, che vi furono molti, i quali in lui riposero l'vltimo fine, e in lui stimarono consistere la vera felicità, tuttauia egli non è bene per se espetibile, ma solo in quanto si ordina alla buona estimazione degli Vomini, presso i quali godiamo di accreditar la Virtù. Onde è, che più si pregiano gli onori conferiti dalla elezione de' Saggi, che i donati dal fauore della Fortuna. Ed eccoui vn poderoso argomento per conoscere la gran Rinunzia, che fà la Vergine, rinunziando alla offerta Maternità: onore così sublime, conferito dal Giudicio infallibile della stessa Diuinità, che sceglieua Lei infrà tutte per la più degna: Oh che ampia testimonianza di merito! singolarmente perche auersi Essa meritato vn tale onore, *saltem de congruo*, è commune opinion de' Teologi: E pur la Vergine la rinunzia. Non sarebbe stato assai l'esser Vergine per meritar di esser Madre? Oh che sarà il non voler esser Madre per non lasciar di esser Vergine? Aggiungete, che nella Vergine la Vmiltà rende più ammirabile la Rinunzia; perche chi non cura negli altri la ricognizione del propio merito, contento di conoscerlo egli da se, gode almen quel diletto, qualunque siasi, che gli reca la sua notizia: non riputandosi però degna la Vergine di questa gloria, e nõ volẽdo, che ne men gli altri la riconoscano degna, nõ viene a ritrarre dal suo merito gusto veruno: onde si rende sterile il merito dal desio di esser Vergine; e perche teme la Virginità di concepire vn Figlio, lascia il merito di partorire vna Madre. Con tutto ciò Maria non vuol esser Madre di Dio, se per esserui deue lasciar di esser Vergine: *Angelus partũ denũciat, illa Virginitatẽ ãplectitur, Castitatẽ Angelicæ præferens apparitioni.*

La Morale Filosofia, la di cui Catedra è vn Tribunale incorroto, che pondera i motiui, e pesa il merito delle azioni, insegna che il Magnanimo mosso da quell'Eroico istinto, che ne' petti vmani inserì la Natura, di farsi amare, nelle offerte non considera ciò, che riceue per quanto vale in se, ma per il pregio, che gli communica

la

la causa da cui deriua; la fonte, da cui sen viene, cioè l'Amore; essendo il dono vn'argomento sensibile dell'altrui Beneuolenza, vsando gli Vomini di esaminare la mano per sincerarsi del cuore; e potendosi infatti credere, che non sia auaro di affetto chi è liberale di benefizj. Io dimando: alla Maternità esibita alla Vergine deuesi la eccezione da questa regola? Maria volendo mostrare vn cuor magnanimo, ed vna mente sublime, può auere in istima la Maternità non solo come argomento dell'Amore, che Dio le porta, ma anche per il gran bene, che dessa è? Nò; perche quantunque sembri, che questa meriti stima da se per essere vn bene sì segnalato, e distinto; tuttauia ciò che diressimo di questi beni mōdani posti a riscontro dell'amore degli Vomini; questo stesso dobbiam dire della Maternità paragonata all'Amore di Dio, del qual Amore i beni tutti del Mondo non vagliono a formar congettura, tanto che gli hanno anche i nemici di Dio. Dunque (Voi crederete, che Io voglia dire) la Vergine rinunziaua non solo al testimonio del Merito, ma a quello eziandio dell'Amore: bene, e a dimostrare il merito della Rinunzia non saria poco; ma se volete acuire l'ingegno, e fissar l'attenzione, siate meco, e vi conduco ad inferire assai meglio, e dire molto di più: Perche la Vergine rinunziando all'esser di Madre, non rinunziaua solo agli attestati, che Dio le daua dell'Amor suo, ma anche all'Amore medesimo. Nel primo caso trascurando i testimonj del Merito, non perdeua il Merito, lo accresceua; onde esaminando sottilmente l'azione, potrebbesi sospettare, che vnisse alla Pietà la Politida, e volesse far maggiore il Merito col tenerlo nascosto: tanto più, che alla pompa migliore del Merito non si può rinunziare benche si voglia; perche non è mai sì coperto dalla Modestia, che agli occhi di Dio, la notizia di cui dobbiamo auere in più alto pregio, che non quella di tutti gli Vomini, non solo a titolo di venerazione, che in Lui riguarda la gloria; ma anche per motiuo d'interesse, che in Noi riflette al vantaggio; non è mai, dico, il Merito sì coperto dalla Modestia, che agli occhi di Dio non sia suelato dalla Giustizia. Ma quì rinunziandosi al testimonio dell'Amore, si rinunzia all'Amore medesimo; e per quanto abbia di talento la Vmiltà, la Religion della Vergine non saprà speculare maniera, ne dir ragione con cui obblighi Dio ad amarla più perche rinunzia, di quello, che l'amerebbe se accettasse la grande offerta. Per bene intendere questo pensiere conuien ricorrere ad in più alto principio: Vedere (come abbiamo veduto in altro proposito) quanto Dio ami la Vergine, e da che prenda i motiui di questo Amore. E dunque opinione di famosi Teologi, che Dio ami più la Vergine sola, che non tutti assieme gli Eletti: *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob*. Posto ciò, vedete quanto sia grande l'Amor, che Dio porta alla Vergine. Gli Eletti amano Dio con tutta la intension dell'Amore, e pure è certo, che Dio ama più vn solo degli Eletti, di quel che tutti gli Eletti amino Lui, Osseruate quanto sia grande l'Amor di Dio verso ciaschedun degli Eletti? Oh argomentate qual sia l'Amore verso la Vergine, mētre l'Amore con cui Dio l'ama, supera l'Amore cō cui ama tutti gli Eletti. Ma perche Dio ama tāto la Vergine? Perche vsa a Lei distinzione così sensibile? Perche le Porte di Sione sono più amabili da se sole, che non tutti assieme, quantunque anch'essi, santificati, i Tabernacoli di Giacob: *Homo, & homo natus est in ea*: Le altre Anime son fauorite: ma la Vergine è Madre; e così non è certo, che Dio ami più la Vergine essendo Madre, di quel che l'amerebbe se non vi fosse? Dunque se Maria per rimaner Vergine rinūzia l'esser di Madre, non rinūzia solo agli attestati dell'Amore, ma all'Amore medesimo; perche essendo in ogni supposto possibile ragioneuole, che Dio sopra tutte le altre Anime ami la Madre, quādo fosse

pag. 315

Ps. 86. 2

Ps. 86. 5

Digitized by Google

Madre altri, che la Uergine, per quanto sia grande il Merito della Rinunzia, Dio amarebbe prima la Madre, e poi la Uergine, che per seruirlo Uergine auerebbe rinunziato all'essere Madre: e pur Maria non vuol esser Madre, se per esserui deue lasciar di esser Uergine: *Angelus partum denunciat: Illa virginitatem amplectitur, Castitatem Angelicæ preferens apparitioni.*

Non potete però Voi ben intendere ciò, che rinunzia la Vergine, mentre rinunzia l'esser di Madre, se Io non vi dimostro, quanto porti l'esser stesso di Madre, e a qual'alto grado giunga la Uergine per questo titolo. Infatti ne men Giuseppe, che le era Sposo, conobbe intieramente Maria,
Mat. 1. 25. prima di conoscerla Madre: *non cognoscebat eam donec peperit Filium suum primogenitum*,
D. Th. 3 p. q. 28. art. 3. ad 3. allora quando vide, che nelle angustie dell'Utero suo Virginale auea racchiuso quei Dio, per cui capire l'ampiezza dell'Uniuerso non basta, allora sol la conobbe: *non cognouit eam Ioseph antequam pareret, cuius fuerit dignitatis; sed postquam peperit, tunc cognouit eam, quia per ipsius prolem spatiosior, & dignior facta fuerat quàm totus Mundus, quia quem totus Mundus capere non poterat, in angusto cubiculo uteri sui sola concepit.*

E pure anche prima del parto auea Giuseppe vna sì alta opinion della Uergine, che quantunque suo Sposo, si riputaua indegno di stare con Lei. *Ioseph vir eius cum esset iustus, & nollet eam traducere, voluit occultè dimittere eam.* Io vi hò già detto in altro luogo il mio giudizio sù questa rissoluzione, che dissegnauasi da Giuseppe: vdite adesso quello di San Bernardo, e per intendere, che motiuo auesse Giuseppe nel volersi ritirar dalla Vergine, ditemi: vi souuiene che Pietro desiderò, che Cristo gli stasse lontano, e glie ne fece anche la istanza? *Exi à me, quia homo peccator sum Domine.* Sapete pure, che questo fù motiuo di riuerenza, in riflesso di cui lo auea messo allora più che mai la pesca prodigiosa, che si era fatta. *Stupor enim circumdederat eum, & omnes qui cum illo erant in captura piscium quam ceperant.* Vi souuiene, che il Centurione, vdita la esibizion cortesissima, che gli fece Cristo di andare in persona a risanargli il seruo, *Ego veniam, & curabo eum*, non accettò l'incontro di riceuerlo in Casa sua? Sapete pure, che fù motiuo di rispetto: perche per vna parte stimaua di non meritar tanto onore, per l'altra credeua, che ad vn solo cenno, che auesse fatto la Onnipotenza di Cristo anche lontano auerebbe vbbidito la infermità: *Domine non sum dignus vt intres sub tectum meum, sed tantùm dic verbo, & sanabitur puer meus.* Mat. 8. Ora pensate pure, che questo stesso fù il motiuo di San Giuseppe. Si volea ritirar dalla Uergine per rispetto, per riuerenza; perche non riputauasi degno di star con Lei. *Propter hoc Ioseph voluit dimittere eam; propter quod, & Petrus Dominum à se repellebat, dicens, Exi à me Domine, quia homo peccator sum: Propter quod & Centurio à Domo sua eum prohibebat, cum diceret, Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum. Ita ergo, & Ioseph indignum, & peccatorem se reputans, dicebat intra se, à tali, & tanta non debere sibi vltrà familiare præstari contubernium, cuius supra se mirabilem expauescebat dignitatem.* D. Ber. hom. 4. sup. Missus est. E pure non ostante questa gran stima, ch'Egli auea della Uergine inanzi il Parto, dice l'Euangelista, che inanzi il Parto non la conobbe e solo dopo vide la dignità incomparabile della gran Sposa, *Non cognouit eam donec peperit Filium suum primogenitum*: Perche infatti è sì ammirabile la Maternità di Maria, che per quanto sieno eccelse le altre prerogatiue, si può dire di non conoscere la dignità di Maria, fino a tanto che non si conosce la dignità, che le dà l'esser Madre. Vediamo dunque quanto sia gloriosa la Vergine per esser Madre. Primieramente insegna l'Angelico, che questo esser Madre le rechi onore in certo modo infinito, e da Dio trasfondasi nell'onore la Infinità: poiche come la Vmanità di Cristo per essere

vni-

vnita a Dio, e la Beatitudine dell'Anima per essere visione di Dio, hanno questa certa Infinità; così anche la Maternità deue auerla per essere dessa pure di Dio. Poi vdite il testimonio di Cristo stesso, e osseruate la stima, ch'Egli ne fà. Era già Cristo in Croce, e staua per consumar la grand'opera della Redenzione; quando girato lo sguardo alla Madre, indi all'amato Giouanni, Voi sapete, che raccomandò a Giouanni la Madre, e volle che per guardarla, per custodirla auesse Egli l'attenzione, e la premura di Figlio. Auete però Voi mai considerato l'onore, che con ciò fece Cristo alla Madre? A Me lo hà fatto considerar Sant'Ambrogio, il quale osserua, che Cristo per onorare la Madre differisce la salute di tutto il Genere Vmano; prolunga a Se medesimo gli spasimi della Croce, e impiega momenti, ognuno de' quali potrebbe pagarsi col prezzo di tutti i secoli: *testatur de Cruce Dominus, & paulisper publicam differt salutem, ne Matrem inhonoratam relinquat*. Io mi auuanzo col riflesso, e dimando; perche Cristo raccomandasse a Giouanni la Madre; non poteua raccomandarla a Pietro, a cui aueua raccomandata la Chiesa? Sò ben Io, che questi Discepoli restarono ambedue altamente onorati, riceuendo due sì grandi incombenze; l'vno di gouernare la Chiesa, l'altro di assistere alla Madre; ma desidero di sapere perche fossero diuise a due Soggetti due incombenze, che poteuano darsi ad vn solo; e quando anche doueuano esser diuise, perche quella della Chiesa toccasse a Pietro, quella della Madre a Giouanni. Se anche Voi auete questa diuota curiosità, ringraziate meco l'Angelico, perche è sua la dottrina, che Io vi dirò. Pietro, e Giouanni furono ambedue Discepoli inferuorati, ambedue amarono Cristo con molta suisceratezza. Furono però diuersi i pregi del loro Amore: ebbe, e l'vno, e l'altro la sua propia finezza. L'Amor di Pietro era singolare per il zelo, che aueua delle Anime; singolare era quel di Giouanni per la tenerezza, che aueua con Cristo: il primo diffondeuasi più ne' membri, il secondo raccoglieuasi più nel Capo. Così a Pietro, che lo amaua più ne' suoi membri, raccomandò Cristo la Chiesa: *pasces oues meas*; raccomandò la Madre a Giouanni, che più lo amaua in se stesso, *Petrus plus dilexit Christum in membris, vnde ei Ecclesiam commendauit: Ioannes verò plus dilexit Christum in seipso; vnde ei commendauit Matrem*. Anche quì Io veggo distinta da tutte le Creature la Vergine per esser Madre; riconosco in Lei vna grande eccellenza, mentre osseruo, che per Lei impiega Cristo l'Amore di quell'Apostolo, che lo amaua in se stesso più che negli altri; ammiro la sublimità della Madre; e rifletto, che due grandi Amori sono egualmente occupati; l'vno in amare tutte le altre Creature; l'altro in amare solo Maria. A questi riflessi Io mi prendo licenza di aggiungere vn mio pensiere: perche la diuozione, che professo alla Vergine mi fà cuore. Compita la Creazione, e terminato nel giro di sette giorni il lauoro delle grandi opere, che la Genesi rappresenta, Dio riposò: *Requieuit die septimo ab vniuerso opere quod patrarat*. E osserua l'Angelico la propietà della frase con cui parlano le Scritture. Riposò Dio lasciando di più operare (prendendosi la quiete per il cessare dall'opera, quantunque non sia preceduta fatica) ma non riposò nelle opere, che aueua già fatte. *Requieuit ab: non requieuit in*. Perche Egli bastando solo a Se stesso, ed essendo con solo Se stesso beato, non abbisogna di cosa, che sia fuori di Lui, e riposa solo in Se stesso. *Post conditionem omnium operum non dicitur, quod in suis operibus requieuit, quasi ijs ad suam beatitudinem indigens, sed ab ijs requieuit vtique in seipso, quia ipsi sibi sufficit, & complet desiderium suum*. Stante questa Dottrina, non sarebbe vn grande onor della Vergine, che parlando di lei il Sagro Testo, mutasse frase; e formata la Vergine; non dicesse che Dio *requieuit ab*, dicesse che *requieuit in*

Margin notes: 1. p. q. 25. ar. 6. ad 4. — De inst. Virg. c. 7. — Io. 21. 17. — 1. p. q. 20. ar. 4. ad 3. — Gen. 3. — 1. p q. 73. ar. 2. in corp.

in opere? Sò ben Io, che anche senza la Vergine Dio è beato, che nemeno di Lei abbisogna per la sua infinita felicità, a cui basta Egli solo; ma tuttauia se per distinguere da tutte le altre Creature la Vergine volesse, che le Scritture dicessero che *Requieuit in Virgine*, non sarebbe questo vn grande incomparabile onore? E pure Voi sapete, che le Scritture parlan così, e mettono in bocca della Vergine il pregio del di Lei Vtero: *Qui creauit*
Eccl. *me requieuit in tabernaculo meo.* E per-
24. 12. che si potesse dare con più ragione vn sì gran vanto la Vergine, Cristo mostrò il gusto con cui le staua nell'Vtero; e parlando del trarnelo che fece il Padre, adoperò vna voce, che significa trarre per forza; quantunque pure Egli vscisse volontieri, perche vsciua
Ps. 21. a patire, e redimere gli Vomini: *Tu es*
10. *qui extraxisti me de ventre*: legge Ter-
De Car. tulliano. *Tu es qui auulsisti me ex Vtero*
Chris. c. *Matris meæ*: e comenta: *Quid auellitur*
20. *nisi quod inhæret, quod infixum, innexum est ei, à quo vt auferatur, auellitur?* Egli pretende di stabilire vn'altro pensiere, serue tuttauia anche al mio mirabilmente la sua espressione, e vi fà meglio intendere il priuilegio, per cui è gloriosa la Maternità nella Vergine.

Nemen qui Io voglio però fermarmi: passo oltre, e prima di stringere l'argomento, voglio vedere qual sia in Paradiso l'onor della Vergine per esser Madre. Sedeua sul Trono tempestato di gemme degno erede dello Scetro paterno, che nella destra regnante maestosamente stringeua il Sapientissimo Rè Salomone. Lo copriua ricca porpora, che formandogli paludamento Reale al riuerbero moltiplicato degli ori, abbagliaua con eccesso di luce la pupilla riuerente de' Popoli che fino da rimote Prouincie veniuano a tributare i loro vmilissimi ossequj; e Principi di primo Sangue, destinati al corteggio, assistendo d'intorno, gli faceuano a' Piedi vna Corona non men preziosa di quella, che gli cingeua le tempia. Mentre staua così sedendo sul Trono il Glorioso Monarca, venne a vederlo la Madre sua Bersabea; e il segno distintiuo dell'onor singolare, con cui volle riceuerla, fù che doue gli altri quantunque della Nobiltà più fiorita stauano di sotto al Trono, alla Madre fù posto vn Trono al destro lato del Figlio, perche sù desso con gloria a nessun'altro concessa distintamente sedesse: *po-* 3. Reg.
situs est thronus Matri Regis, quæ sedit ad 2. 19.
dexteram eius. Prima di venire al riscontro mi piace di farui vdir San Tomaso, il quale insegna, che le Anime de' Giusti nel Paradiso ascendano a quello stesso grado di Gloria, in cui si 1. p. q.
trouano gli Angeli; e che attesa la mi- 108. ar.
nore, è maggiore eccellenza del Meri- 8. in
to, al più, o meno eminente Coro di cor.
que' beati Spiriti sien solleuate. E questa per sentimento dello stesso Santo Dottore, è la spiegazione di ciò, che Cristo in San Matteo dice de' Santi: esser essi simili agli Angeli in Cielo:
erunt sicut Angeli Dei in Cælo, simili Matt.
non nella natura, ma nella Gloria. Ora 22. 30.
quando fù Assunta la Vergine, qual sarà stata la Gerarchia cui auerà toccato l'onore di seco auerla compagna? Fù vn'adular troppo aperto quel di Lucano, il quale disse a Nerone, che ogni costellazione gli auerebbe ceduto il luogo con ambizione; e perche nõ intese solo de' Mostri, de' quali poteua infatti quel barbaro Principe pretender di supplire con più fiero aspetto le veci, passò anche i limiti della licenza Poetica, cui nulla sembra vietato.

Te, cum statione peracta,
Astra petes serus, prælati Regia Cæli
Excipiet gaudente Polo: tibi numine ab omni
Cedetur, iurisque tui natura relinquet,
Quis Deus esse velis, vbi Regnum ponere Mundi.

Sembra ben a Me di vedere in gara diuota i Cori Angelici nell'ingresso della gran Vergine. Gli Angeli offeriscono i loro ministerj a seruirla; gli Arcangeli ricordano il merito di Gabriele, che l'annunziò; i Principati la

fanno

Digitized by Google

fanno arbitra della lor preminenza: Mirate la Potestà, che schiaciar vogliono il serpente Diabolico, sul di cui capo Ella tiene il piè vittorioso; le Uirtù, che a di Lei gloria oprar bramano tutti i miracoli; le Dominazioni, che per Essa spedir desiderano tutti gli ordini. Questi sono i Serafini, che co'loro ardori infocati procurano di accrescere a Lei lo splendore: questi i Cherubini, che la Scienza assottigliano per speculare nuoue maniere di ossequio: questi i Troni, che la Sede preparano alla Beata Regina. Ma se i pretendenti son tanti; à chi di loro toccherà il vanto di questa gloria? A niuno, dice San Pier Damiano, perche la Uergine sopra tutti i Cori Angelici solleuata forma sola vn Coro incomparabilmente maggiore. Cristo è desso il Salomone pacifico, che onora distintamente la Madre, e sù Trono di singolarissima Gloria, la vuole seco

Ser. de Assum. Virg. a sedere: *Virgo Regalis ad Thronum Dei Patris euehitur, & in ipsius Trinitatis sede reposita Naturam etiam Angelicam sollicitat ad videndum.* E in verità, come non douea essere solleuata sù tutti gli Angelici Cori la Uergine, che era Madre? *Nonne qua Deum habuit Filium super omnes etiam choros exaltabitur Angelorum?* Non auete

D. Bern. hom 1. supr. Missus est. Uoi osseruato come nell'Euangelio parlasse a Cristo Maria? *Fili quid fecisti nobis sic?* Ardirebbono gli Angeli di parlare così? *Sufficit, & pro magno honore habent, quod cum sint spiritus ex conditione, ex gratia facti sunt, & vocati Angeli*: que' beati Spiriti sono

Luc. 2 48. in posto di onore; ma son ministri: ministri di quel Signore a cui diceua

D. Ber. loc. cit. il Profeta: *Qui facit Angelos suos Spiritus?* Il loro onore non passa oltre: la Uergine è Madre, Madre di quel

Ps. 103 5. Signore di cui gli Angeli sono ministri; e perciò sù tutti gli Angeli si solleua: *Virgo Regalis ad Thronum Dei Patris vehitur: & in ipsius Trinitatis sede reposita Naturam etiam Angelicam sollicitat ad videndum.*

Adesso sì mi persuado di auerui mostrato quanto porti l'esser di Madre. Porta vn'essere, che di gran lunga oltrepassa la dignità di tutte le altre Creature: vn'essere, che non è l'esser di Dio, ma gli è però il più vicino: perche dopo l'esser di Dio, siegue immediatamente quello dell'essergli Madre. E pur Maria non vuol esser Madre, se per esserui deue lasciar di esser Uergine: *Angelus partum denunciat, illa Virginitatem amplectitur, castitatem Angelica praeferens apparitioni.*

Quindi è, che se Uoi mi chiedete perche potendo il Uerbo incarnarsi senza il preuio assenso della Uergine, douendo già ciò seguire per opera dello Spirito santo, tuttauia ordinasse, che si proponesse il Misterio, e dall'Arcangelo si dimandasse alla Uergine il suo consenso: applaudo alle ragioni, che ne porta l'Angelico insegnando che fù, si perche potesse Maria concepir Cristo nel Cuore prima di concepirlo nell'Utero, si perche facendosi certo come Spiritual Matrimonio trà il Diuin Uerbo, e la Umana Natura, si volle che Maria dasse il consenso a nome di tutto il Genere Umano; mi piace la diuota opinione di quelli, che stimano ciò essersi fatto, perche della Redenzione auessimo obbligo anche alla Uergine: Spero però, che Uoi non riprouerete vn mio pensiere, se vi dirò che ciò fosse per auer dalla Uergine il rifiuto più, che l'assenso, e Dio le facesse la offerta, perche auea preueduta la generosa Rinunzia. Per credere così, vdite se hò vna forte ragione. Dio voleua vna Madre degna quanto più era possibile di auerlo Figlio, ond' è Dottrina dell'Angelico, che fin nel primo istante della di Lei Concezione la volesse piena di grazia con pienezza di sufficienza, che importa tutto il cumulo impercettibile di quelle grazie, che la dispongono ad essergli degna Madre, riseruandosi poi la pienezza di Abbondanza all'istante della Concezione di Cristo, e la pienezza di Eccellenza all'istante della

Opusc. 60. a. 3.

sua morte: Egli dunque volle, che auesse tutto il merito possibile per sì alta Maternità; ma che merito maggiore potea auere la Uergine, che il Merito della Rinunzia? Io venero in tutte le azioni la Santità della Uergine; ma Dessa non meritò mai più l'esser Madre di Dio, che quando per seruire a Dio Uergine, ricusò di esser Madre, se per esserui douea lasciar di esser Uergine: dunque Dio, che voleua ogni possibile Merito nella Uergine, non potea omettere questo, che era il maggiore; onde non è ragioneuole il dire, ch'Ei proponesse alla Uergine l'onore della Maternità, perche rinunziandolo, come sapeua, che douea fare, se ne rendesse più degna? Accredito il mio parere col pensiere d'vn grande Interprete: *Hic audire volebat Deus, vt ipsa per professionem Virginitatis mereretur fieri Mater Dei*. E' certo che in vdire il magnanimo sentimento dell'Annunziata Noi potiam sospettare, che si mettesse in attenzion la Giustizia, e quasi quasi si credesse ridotta in angustie la Onnipotenza; perche qualunque altra grazia auesse rinunziata la Uergine, Dio potea premiar la Rinunzia con vna grazia maggiore, non potendo però nemen'Egli farle grazia maggiore, che sceglierlela per Madre, bisognaua o lasciar senza premio vn'opera così eccelsa; ò obbligarla ad accettare quella Maternità, che si era meritata col ricusarla. Mà doue il corto nostro intendimento non giunge, contentiamoci di auer sol dato vno sguardo, e co'gli altri più sensibili, e manifesti motiui epilogando il discorso, dimostriamo il gran Merito, che hà la Uergine, mentre ad vn'offerta sì ampia risponde con vna sì vasta Rinunzia, in cui rinunzia al testimonio del Merito; Merito che nemen da Lei conosciuto diuenta affatto sterile di piacere, e quanto ad Ella anche infecondo di gloria: rinunzia al testimonio dell'Amore, anzi all'Amore medesimo, perche non ostante il gran Merito della Rinunzia non potrebbe Dio amar la Uergine come l'ama, se non fosse anche Madre: rinunzia ad vn'Essere così sublime, che dopo l'Esser di Dio è il più glorioso, il più nobile, il più ammirabile. Tanto Rinunzia la Uergine, mentre Rinunzia all'Esser di Madre: e pure non vuol esser Madre, se per esserui deue lasciar di esser Uergine: *Angelus partum denunciat, illa Virginitatem amplectitur, Castitatem Angelica praeferens apparitioni*.

Corn. in Luc. 1. 34.

SECONDA PARTE.

DAl Merito della Uergine, e dalla Dignità, in cui la costituisce l'Esser di Madre, nasce la forza della sua Intercessione, che ben conosciuta basta per animare tutti i timori delle Anime sue diuote, e mettere in sicurezza della Eterna salute tutti quelli, che viuono sotto il di Lei Patrocinio. Per impetrare misericordia, e a Dio legare, diciam così, le mani, qualor sdegnate vorrebbono scagliar fulmini, vagliono le Orazioni di tutti i Santi: le Preghiere però della Uergine sono ancora più forti; e in Lei a misura della Dignità nell'essere, cresce la efficacia nell'impetrare. Per placar Dio, che voleua punire la Idolatria degli Ebrei, i quali fabbricato aueuano il Uitel d'oro, bastò Mosè; anzi pare che non bastasse solo a placarlo, ma anche a metterlo in tali angustie, che non potesse dar di mano al castigo: *dimitte me. vt irascatur furor meus*: era Dio, che pregaua: *nec audiuit orantem Deum Propheta misericors, cum postularet iustitiam liberari quam tenebat in vinculis, constanter obstitit indignanti, vim ei rebus lit, solus sustinuit Dominum ac praeualuit eo certaminis successu. vt Imperatorem suum supplicem faceret*. E così non volendo per modo alcuno acconsentire il Profeta, che il Popolo fosse punito: *placatus est Dominus, ne faceret malum quod locutus fuerat aduersus populum suum*. Tanta forza ebbe la mediazione di vn Profeta: argomen-

Ex. 32. 10.

Lex. a. 25. in Syl.

gomentate Voi dunque quanta ne auerà quella della Vergine Madre. Ogni Cristiano, a cui voglia essere la Vergine Madre benigna, può esser sicuro di auer Dio Padre pietoso, perche gli torrà Essa dalla mano i flagelli, quando anche gli abbiano prouocati le nostre colpe; e Noi goderemo la Misericordia del Figlio per la compassion della Madre. La maniera di giudicar nella Cina, e oltre quanto può dirsi terribile, e spauentosa: Giudici rigorosi, sentenze inappellabili, tormenti insoffribili; ne al Tribunale del Rè gioua chieder pietà, che ne è bandita in eterno dalla inesorabile Giustizia, che vi si fà. Quindi piene le carceri di condannati, e se ne vederebbono ogni dì su patiboli, se al rigore del Figlio Rè la compassione della Regina Madre non si opponesse. Ella tiene vn Tribunale appunto con questo nome di Tribunale della Compassione; e nel principio dell'anno, per le quindeci Prouincie del Regno manda altretanti ministri, i quali visitano le Prigioni, e tutti i rei, che vi trouano in delitto, che meriti compatimento, tutti gli assoluono, e mettono in libertà. Ne si fà questo con pregiudizio del Rè, ne a Lui si scema l'autorità di assoluto Monarca, che anzi tiene suprema; ma piace ad esso conseruare questo vso istituito da Saggi Cinesi, i quali fingendo come partita l'autorità sopra i rei, diedero al Figlio la Giustizia, alla Madre la Compassione. Tremendo è il Tribunale di Dio: guai a' rei qualor vi siede sdegnato! Sue sentenze irreuocabili, suoi castighi eterni: miseri Noi, se non si temperasse il rigore dalla Pietà della Madre! Ma Ella hà il Tribunale della Compassione, concessole cortesemente dal Figlio, Tribunale a cui dalla Misericordia si assoluono i rei, che per altro soggiacerebbono alla condanna della Giustizia Che bel ricorrere dunque alla Vergine, e pregarla ad assisterci con affetto di Madre, quando Dio per le nostre colpe è sdegnato, e Noi temiamo di non ritrouare in Lui Amore di Padre; *pro te veniat in certamen Maria; & cum Deus videbitur se tibi Patrem negare, Tibi pugnet Maternitas.*

Bartol. Hist. Cin. l. 1.

Lex. Ld.

Io certo quando miro Rut, che per cortese permission di Booz raccoglie le spiche fuggite alla Falce de' Mietitori, *spicas post terga metentium*; mi figuro la Vergine, che per amorosa concessione del Figlio raccoglie i Peccatori, che per altro non sarebbono messe da riporsi per mano della Misericordia nel Paradiso. Quando sento, che Salomone ad Abiatar reo di morte, dona la vita per riuerenza dell'Arca, *Equidem vir mortis es, sed hodie te non interficiam, quia portasti arcam Domini Dei*. Spero, che abbia Dio a donare a tutti i diuoti della Vergine la Vita Eterna. Quando vedo Maria alla destra del Figlio a cui disse Dauide, *Astitit Regina à dextris tuis*, considero, che si mette alla destra Maria, perche essendo la destra quella che stringe i fulmini, qualor è prouocata la Giustizia dalla temerità del peccato a scagliarli contro degli empi, vuol esser pronta a trattenere la mano irata Quando osseruo, che Cristo alle istanze della Vergine nelle nozze di Cana, risponde non esser quella l'ora propia per il miracolo; ma tuttauia lo fà, e lo fà prontamente, così che nel tempo stesso in cui a Lei dice: *nondum venit hora mea*, dice a' Ministri *implete hydrias aqua*; considero, che alla Vergine mai si niegano grazie: e quantunque non sia anche tempo di farle; quando però le dimanda la Vergine, il tempo è sempre opportuno, per questa stessa ragione, perche le dimanda la Vergine.

Rhut. 2. 3.

Reg. 3. 2. 26.

Ps. 44. 11.

Io. 2. 4. 7.

Quindi è, che Io non sò lasciarui cosa più grande, più preziosa, più salutare, che la diuozione della Vergine. Singolarmente auendoui parlato della di Lei Annunziazione, colla quale auete Voi vna tal relazione, che vi rende distintamente cari alla Vergine, e fà, che vi riceua con tutta la parzialità dell'amore sotto il suo

Digitized by Google

Patrocinio. Poiche essendo nata questa Eccelsa Republica nel giorno stesso, in cui la Vergine fù annunziata, è certo che prese da Lei gli auspizj; ne può esser dubbio, che Maria riceuesse per Figlia Venezia, che se le presentaua in quel dì medesimo, in cui Ella era eletta per Madre. L'esser nata in vn tal giorno questa Republica, mi fa credere, che sia nata Eterna alla Gloria, e Immortale alla Fama: Vediamo il titolo, che hà Ella per questa felicità, perche poi lo raccomanderemo alla Intercession della Vergine, onde in Paradiso possa essere più plausibile.

Il giorno stesso, in cui fù annunziata Maria fù quello, in cui nacque la Fede, portata al Mondo dal Diuin Verbo Incarnato: e sò, che ognuno vedendo nascere in vn giorno medesimo, e la Fede, e Venezia, ammira il priuilegio del nascere. Lo ammiro Io pure; ma per verità ammiro poi con più stupore, e considero con più giubilo il priuilegio del viuere, che viene in conseguenza dal priuilegio del nascere. Poiche douendo pur Noi credere, che ciò non fosse magisterio della Natura, la quale imperfetta, non potendo continuare la vnione, sopporta, che non sieno gemelli di morte que'che vi furon di nascita; douendo Noi credere, che ciò non fosse magisterio della Natura, ma arcano di Prouidenza, che è onnipotente per eseguir ciò, che vuole; chi non vede, che il far nascere Venezia, quando nacque la Fede, fù vn dire, che non sarebbe morta Venezia, se non fosse morta la Fede: douendo corrispondere al giorno della nascita quel della morte, non douendo separarsi nel viuere quelle, che con tanta intelligenza andauano vnite nel nascere. Oltre di che Io vi dirò. Due nati ad vn parto medesimo, ad vno stesso tempo non muoiono, perche l'vno non può conseruare all'altro la vita: per altro; si può credere, che due venuti assieme nel Mondo, anche solo per caso, ma poi vissuti assieme per elezione. non vorranno partire assieme? Ora la Fede nata con Venezia, può conseruarla; onde vedete, se essendo non solo con Lei vissuta per elezione, ma anche nata per Prouidenza, vorrà mai permettere, che vi sia al Mondo la Fede, e non vi sia Venezia. Tanto più, che essendo dono di Prouidenza la Fortuna del nascere, ma douendo esser anche premio del Merito la felicità del viuere; se nella prima non impiegò la Republica, che il giubilo per goderla, per la seconda occupò sempre le forze per guadagnarsela. Accorse Ella sempre valorosa in difesa qualor vide in qualche rischio la Religione: così Venezia essendo sempre sollecita per mantenere la Fede, meritò che la Fede fosse sempre attenta per mantenere Venezia. E sà il Mondo quante volte furono gloria di Venezia i trauagli della Fede; e i suoi pericoli diuentarono santa superbia della vostra Pietà. Veramente nella deplorata caducità de'Principati, per alte cagioni fatti seruire alla libidine dominante del Tempo; per farci credere Immortale questa Republica, douette venir a farne fede la stessa Fede Diuina. Viuerà dunque Venezia sinche viua la Fede, perche nacquero in vno stesso giorno, e la Fede, e Venezia.

Un titolo così forte raccomandato alla Protezion della Vergine, non volete, che basti per conseruare Immortale Venezia? Lasciatelo pure in mano alla Vergine, e ne vedrete effetti di Eternità. Anzi che non vorrà Maria esser con Voi così scarsa di grazie, che si contenti di conseruarui il priuilegio in cui vi mette la Fede; e non più vorrà, che abbiate del suo; e vedendo, che tanto contribuisce la Fede, per esser nata Venezia in quel dì, in cui nacque la Fede; contribuirà anch'Essa moltissimo, e farà che sia a Venezia vn'altro gran Titolo di felicità, l'esser nata in quel giorno in cui

la

la Vergine concepì. Se lo farà? Che non lo hà forse anche fatto finora? Lo hà fatto, lo fà tuttauia, lo farà. Siate pur Voi suoi diuoti: già vedeste quanto abbia Ella meritato col desiderio di esser Vergine, quando si trattò di esser Madre; quanto possa per la dignità di Madre, che non le tolse l'onore dell'esser Vergine; quanto sia verso Voi parziale, e quanto gran motiuo abbia per tenerui con distinzione sotto il suo Patrocinio: Resta solo, che vogliate Voi continuare l'ossequio, perche possa Ella continuarui le grazie: che siate Voi costanti nel suo seruizio, perche sia Ella ferma nella vostra difesa. Vditori miei dilettissimi, Io vi lascio la diuozion della Vergine; e vi auuerto, che douendo ogni suo diuoto procurare di darle gusto, e non esserle in veruna occasione di dispiacere; e non auendo la Vergine, ne maggior gusto, che di veder onorato il suo Figlio, ne dispiacere maggiore, che di vederlo oltraggiato; la più vera, la più propia diuozione alla Vergine, è lo star in grazia di Dio, e astenersi dal peccato, anche per questo motiuo di piacer alla Vergine. Sono poi buone, sono lodeuoli tutte le altre opere, che si fanno per culto suo; e digiuni, e orazioni, e limosine; ma lo sforzo principale della diuozione a Lei professata, deue consistere in questo; in non offendere Dio, anche col motiuo di piacere a Lei, a cui la offesa di Dio tanto, e tanto dispiace. Così poi Cristiani, che abbiano Protettrice la Vergine, e Mediatore Giesù: Cristiani per i quali preghi Cristo presso l'Eterno Padre, e preghi presso Cristo Maria, ponno di meno di esser felici? Quando Cristo mostri al Padre le Piaghe, Maria mostri a Cristo le Poppe, qual grazia potrà negarsi alle suppliche de' Diuoti? Chi puo temere, che non restino esaudite le preghiere presentate dalla Vergine a Cristo, da Cristo al Padre, con apparato sì splendido di Pietà, e con corteggio sì nobile di Clemenza? *Securum accessum iam habet homo ad Deum, vbi mediatorem causæ suæ Filium habet ante Patrem, & ante Filium Matrem. Christus nudato latere Patri ostendit latus, & vulnera; Maria Christo pectus, & vbera, nec potest vllo modo esse repulsa, vbi concurrunt, & orant omni lingua disertiùs, & Clementiæ monumenta, & Charitatis insignia* (Tract. de laudibus Virg.) (sono pur teneri i sensi, e dolci le espressioni di Arnoldo!) *Diuidunt inter se Mater & Filius pietatis officia & mutis allegationibus muniunt Redemptionis humanæ negocium, & condunt inter se reconciliationis nostræ inuiolabile testamentum*. E tanto auuiene, quando Noi diuoti a Maria siamo in grazia di Cristo: cari egualmente, e al Figlio, e alla Madre: perche onoriamo la Madre, per dar piacere al Figlio, e non offendiamo il Figlio, per non dispiacere alla Madre. Io vi lascio dunque la diuozione alla Vergine, e ve la lascio intesa, e spiegata così. Proponete Voi di essere suoi diuoti, e professarle vna tal diuozione? Felicissimi Voi, se così proponete, e così eseguite. Io perche sia così, sù questo Proponimento di esser diuoti alla Madre, facio cadere la Benedizione del Figlio: e pregato Giesù Cristo a benedirui tutto ciò, che Voi auete più caro; lo prego poi a benedire distintamente questo vostro santo Proponimento, che fate di essere, nella maniera che vi hò insegnata, diuotissimi della Vergine.

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTI
DELLE PREDICHE,
Disposte coll'ordine della vltima Quaresima in cui furono dette.

PREDICA DELLA LIBERTÀ.
Detta nel Mercordì delle Ceneri.
IL maggior debito di non offender Dio nasce dalla Libertà, in cui Egli ci hà lasciati di offenderlo se vogliamo. pag. 1

PREDICA DELLA FEDE.
Detta nel Giouedì dopo le Ceneri.
Il Comento fatto da Cristo alla sua Fede. 11

PREDICA DELLA DILEZION DE' NEMICI.
Detta nel Venerdì dopo le Ceneri.
Non si perdona, perche Cristo comanda, che si perdoni, e Noi, se Cristo nol comandasse, perdonaressimo; mà perche Cristo lo comanda, non vogliam perdonare.
Il fine della Predica non è conuincere, che cada nel cuore di vn Cristiano sentimento sì empio, il fine è questo: che non potendo il Vendicatiuo del suo non perdonare addurre veruna altra ragione, che veramente sussista e non volendo concedere nemmen questa; si risolua dunque di perdonare. 21

PREDICA DELL' INGEGNO.
Detta nella I. Domenica.
La gran pazzia, che è il peccar con Ingegno. 33

PREDICA DEL GIUDIZIO UNIUERSALE.
Detta nel Lunedì dopo la I. Domenica.
Si descriue alle Anime il gran pericolo, che correranno nell'estremo Giudizio e s'insegna loro come possan sottrarsene. 41

PREDICA DELLA IDOLATRIA.
Detta nel Martedì dopo la I. Domenica.
Quanto sia graue il peccato della Idolatria fatta dentro del Tempio. 53

PREDICA DELLA SPERANZA.
Detta nel Mercordì dopo la I. Domenica.
Si mostra, che Dio non intende di far miracoli per la Speranza; poi, quanto l'obblighi vna Speranza, che lo disobbliga da' miracoli. 63

PREDICA DELLA PENITENZA.
Detta nel Giouedì dopo la I. Domenica.
La Penitenza deue esser Emula della colpa. 73

PPE-

PREDICA DEL PURGATORIO.
Detta nel Uenerdì dopo la I. Domenica.
Che cosa sia tormento di Purgatorio. 82
PREDICA DEL PARADISO.
Detta nella Seconda Domenica.
Quanto gran bene sia il Paradiso. E quanto poco ci costi. 93
PREDICA DELLA IMPENITENZA FINALE.
Detta nel Lunedì doppo la II. Domenica.
Si lascia a'Peccatori la Speranza, che hanno di fare negli vltimi momenti della lor vita la Penitenza: e si esamina questo dubbio: Se Dio sia per riceuere il pentimento di chi sì tardi aspetti a pentirsi. 105
PREDICA DELLO SCANDALO.
Detta nel Martedì dopo la II. Domenica.
L'impegno, che hà Dio di punire lo Scandalo con esemplarità di castigo, e condannare senza pietà, chi pecca senza rossore. 116
PREDICA DELLA UOLONTA.
Detta nel Mercordì dopo la II. Domenica.
Dobbiamo stare con tutta rassegnazione nelle mani di Dio; e ne' di Lui giusti Voleri rimettere i nostri arbitrj: non bramando se non ciò, che è il Voler del Signore. 126
PREDICA DELL'INFERNO.
Detta nel Giouedì dopo la II. Domenica.
Nell'Inferno aperto per l'Epulone si và a vedere con quanto ingegno sieno le pene lauorate dalla Misericordia, e con quanto rigore maneggiate dalla Giustizia. 136
PREDICA DEL CAPRICCIO.
Detta nel Uenerdì dopo la II. Domenica.
Chi principia a peccar per Capriccio, siegue a peccar per Genio, e peccando per Genio si mette in poco men, che necessità di peccare. 148
PREDICA DELLA CONFESSIONE.
Detta nella Terza Domenica.
Si dà a vedere la bella comparsa che agli occhi del Paradiso fà vn'Anima pentita de' suoi trascorsi: e si mostra Dio colla Penitenza sì suiscerato, e parziale; che quasi quasi par che l'abbia più gradita, e più cara, che la Innocenza medesima. 160
PREDICA DEL PECCATO UENIALE.
Detta nel Lunedì dopo la III. Domenica.
La dimanda con cui il Demonio chiede vn Peccato Ueniale, sembra la più modesta, ed è la più insolente delle sue pretensioni. 171
PREDICA DEGLI APPLAUSI.
Detta nel Martedì dopo la III. Domenica.
Da chi non hà animo per correggere i peccatori, salui i diritti della Correzione fraterna, si procura di ottenere, che non applauda almeno alla empietà, e non faccia cuore alla ingiustizia col commendarla. 181
PREDICA DELL'ADULAZIONE
Detta nel Mercordì dopo la III. Domenica.
Si disinganna chi con Cristo prattica l'Adulazione de' Farisei; e s'istruisce, perche gli professi buona Amicizia

Digitized by Google

cizia come Cristiano. 189
PREDICA DELL'ANIMA.
Detta nel Giouedì dopo la III. Domenica.
Quanto perda chi perde l'Anima. 197
PREDICA DELLA GRAZIA.
Detta nel Uenerdì dopo la III. Domenica.
Dio facendo l'Vomo debole per natura, si è impegnato ad assisterlo colla Grazia: parziale sì della Grazia, di cui è la Gloria; ma non meno fauoreuole alla Natura, che godendo i vantaggi, e tuttauia partecipe della Gloria. 209
PREDICA DELLA PERSEUERANZA.
Detta nella Domenica Quarta.
I motiui della Santa Perseueranza. 219
PREDICA DELLA MISERICORDIA.
Detta nel Lunedì dopo la IV. Domenica.
Quanto costi a Dio vn castigo. 229
PREDICA DELL'AMORE.
Detta nel Martedì dopo la IV. Domenica.
Quanto abbia Dio fatto, perche lo amiamo. 240
PREDICA DEL RISPETTO UMANO.
Detta nel Mercordì dopo la IV. Domenica.
Le potenti ragioni, che persuadono di non curarsi di dispiacere agli Vomini, purche si piaccia a Dio. 249
PREDICA DELLA MORTE.
Detta nel Giouedì dopo la IV. Domenica.
Il vero rimedio per viuer molto, è il viuere da buon Cristiano. 260
PREDICA DELLE LAGRIME.
Detta nel Uenerdì dopo la IV. Domenica.
La Economia delle Lagrime. 271
PREDICA DEL PECCATO.
Detta nella Domenica di Passione.
Quanti, e quanto graui sieno i danni, che si fanno all'Anima dal peccato. 282
PREDICA DEL CUORE.
Detta nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.
Dio non si sodisfa se non col Cuore: il Cuore non si sodisfa, se non con Dio. 298
PREDICA DELLE DIFFICOLTA'.
Detta nel Martedì dopo la Domenica di Passione.
Ad vn'Anima Grande serue di stimolo per operare la difficoltà della impresa: onde se il viuer bene se l'essere vn buon Cristiano è difficile; per questo stesso, perche è difficile, deue ognuno viuer bene, ed essere vn buon Cristiano. 302
PREDICA DELLA PREDESTINAZIONE.
Detta nel Mercordì dopo la Domenica di Passione.
Dio ci vuol tutti salui. Se Noi concorriamo nel Volere di Dio, non vi è occasion di temere: Dio ci vuol salui: Noi pure vogliamo esserui: vi saremo. Il male sarebbe, se volendoci Dio salui, Noi non volessimo esserui: perche non volendo Dio la nostra salute senza il nostro consenso; quando Noi volessimo perderci, ci perderessimo. 313

PANEGIRICO DI SANTA MARIA MADDALENA.
Detto nel Giouedì dopo la Domenica di Passione.
Maddalena colla Penitenza che fece de' suoi peccati, obbligò il Demonio a pentirsi di auerla fatta peccare. Delle sue colpe fece Penitenza Maddalena; ma colla sua Penitenza obbligò il Demonio a fare per le colpe medesime vna Penitenza più cruda. 322

PREDICA DE' DOLORI DELLA SANTISS. UERGINE.
Detta nel Uenerdì dopo la Dom. di Passione.
Quanto per la Passione di Cristo si addolorasse Maria. 334

PANEGIRICO DI S. GIUSEPPE.
Detto nella Domenica delle Palme.
È sì grande la prerogatiua dell'esser Padre, benche solo Putatiuo di Cristo che parue mettesse Dio in gelosia, e tenesse l'Eterno Padre in poco men, che timore di vedersi pareggiato nel più maestoso de' titoli, e nella più delicata delle sue glorie. 347

PREDICA DELLA SPINA.
Detta nel Mercordì Santo.
Il Dolor delle Spine Coronato per Principe de' Dolori. 356

PREDICA DEL SANTISSIMO SAGRAMENTO.
Detta nel Giouedì Santo.
Quanto abbia fatto l'Amor di Cristo nella Istituzione della Santissima Eucaristia. 368

PASSIONE DI GIESU' CRISTO.
Detta nel Uenerdì Santo.
Cristo a trè Tribunali, della Giustizia, dell'Amore, dell'Odio.

PREDICA DELLA RESURREZIONE.
Detta nel Giorno di Pasqua.
La Carne assicurata della propia Resurrezione dalla Resurrezione di Cristo, può insultare alla Morte, e darsi vanto di essere anch'ella in qualche modo Immortale. 397

PREDICA DELLE TRIBULAZIONI.
Detta nella II. Festa di Pasqua.
Quanto piacere abbia Dio in vedere vn'Anima, che patisce con genio per Amore di Lui 408

PANEGIRICO DELLA SANTISSIMA UERGINE ANNUNZIATA.
Detto nella III. Festa di Pasqua.
Quanto meritasse Maria, mentre rinunziò all'esser di Madre, se per esserui douea lasciar di esser Uergine. 418

LO-

LOCA
SACRÆ SCRIPTURÆ
Accuratiùs in his Concionibus explicata:

Ex Veteri Testamento.

Ex Genesi.

FAciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram. 1. 26. p. 261. 2. f. 297. 1. f.

Creauit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam. 27. p. 373. 2. f.

Requieuit die septimo ab vniuerso opere quod patrarat. 2. 2. p. 423. 2. m.

Formauit Dominus Deus hominem de limo terræ, & inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ. 7. p. 202 2. m. 4. 1. m.

Ex omni ligno Paradisi comede: de ligno autem Scientiæ boni, & mali ne comedas; in quocunque enim die comederis ex eo, morte morieris. 17. p. 262. 2. m.

Non est bonum hominem esse solum: faciamus ei adiutorium simile sibi. 18. p. 211. 2. f.

Vidit mulier quòd bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile. 3. 6. p. 177. 1. p.

Vocauit Dominus Deus Adam, & dixit ei: Vbi es? 9. p. 284. 1. f.

Terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ. Gen. 14. p. 286 1. f.

Quia audisti vocem vxoris tuæ, & comedisti de ligno, de quo præceperam tibi ne comederes, Maledicta terra in opere tuo: in sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec reuertaris in terram de qua sumptus es, quia puluis es, & in puluerem reuerteris. 17 p. 404. 1. p.

Maledicta terra in opere tuo: spinas & tribulos germinabit tibi 17. 18. p. 357. 1. f.

Ecce Adam quasi vnus ex nobis factus est sciens bonum, & malum: nunc ergo videte, ne forte mittat manum suam, & sumat de ligno vitæ, & viuat in æternum. 22. p. 269. 2. f.

Collocauit ante Paradisum voluptati Cherubin, & flammeum gladium. 24. p. 86. 1. m.

Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra. 4 10. p. 394. 1. f.

Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est; eruntque dies illius centum viginti annorum. 6. 3. p. 263. 2. f.

Tactus dolore cordis intrinsecùs Delebo, inquit, hominem quem creaui à facie terræ. 6. p. 215. 1. p.

Ego merces tua magna nimis. 15. 1. p 97. 1. f.

Risit post ostium tabernaculi. 18. 10. p. 123. 2. p.

Clamor Sodomorum, & Gommorrhæ multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis. 20. p. 287. 1 p.

Tolle Filium tuum Vnigenitum, quem diligis Isaac. 22. 2. p. 299. 2. m.

Appellauit nomen loci illius: Dominus videt. 14 p. 409. 1. m.

Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine. 29. 20. p. 89. 2 f.

Valet manus mea reddere tibi malum. 31. 29. p 31. 1 p.

Fera pessima comedit eum, bestia deuorauit Ioseph. 37. 33. p. 200. 2. p.

Eleuauit vocem cum fletu, & dixit fratribus suis: Ego sum Ioseph. 45. 2. p. 46 1. p.

Osculatus est Ioseph omnes fratres suos, & plorauit super singulos post quæ ausi sunt loqui ad eum. 15. p. 46. 1. f.

Pater tuus præcepit nobis antequam moreretur, vt hæc tibi verbis illius diceremus: Obsecro, vt obliuiscaris sceleris fratrum tuorum, & peccati, atque malitiæ, quam exercuerunt in te: quibus ille respondit: Nolite timere, ego pascam vos, & paruulos

los

los vestros, consolatusque est eos, & blande, ac leniter locutus est. 50.17.p.31. 2.p.

Ex Exodo.

Apparuit ei Dominus de medio Rubi. 3.2. p.364.1.f.
Solue calceamentum de pedibus tuis. 5.p. 365.2.f.
Dominus præcedebat eos ad ostendendam viam per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis, vt dux esset itineris vtroque tempore 13.21.p.309.1 m.
Manus autem Moysis erant graues. 17.12. p.221.1.m.
Cerno quòd populus iste duræ ceruicis sit, dimitte me, vt irascatur furor meus contra eos. 32.10.p.55.2.m.
Placatus est Dominus ne faceret malum quod locutus fuerat aduersus populum suum. 14.p.426.2.m.
Arripiensque Vitulum, quem fecerant, combussit, & contriuit vsque ad puluerem quem sparsit in aquam, dedit ex eo potum Filijs Israel. 20.p.59.1.p.

Ex Leuitico.

Egressus ignis à Domino deuorauit eos, & mortui sunt coram Domino. 10.2.p.62. 2 p.
Diliges amicum tuum. 19.18.p.28.2 f.

Ex Libro Iudicum.

Veni, impera super nos 9.15.p.358.2 f.
De somno consurgens dixit in animo suo; Egrediar sicut ante feci, & me excutiam. 16.20.p.214.2.m.

Ex Libro Ruth.

Colligebat spicas post terga metentium. 2. 3 p 427.1.f.

Ex Primo Regum.

Absit à me hoc peccatum in Domino, vt cessem orare pro vobis. 12.23.p.29.1.m.
Pro eo quòd abiecisti sermonem Domini, abiecit te Deus ne sis Rex. 15.23.p.194. 1 m.
Non vales resistere Philisthæo isti, nec pugnare aduersus eum, quia puer es; hic autem vir bellator est ab adolescentia sua 17.33.p.304.2 f.
Non possum sic incedere quia non vsum habeo. 39 p.111.2.m.
Iudicet Dominus inter me, & te, & videat, & iudicet causam meam, & eruat me de manu tua. 24.13.p.253.2.f.
Cum fecerit Dominus tibi Domino meo omnia, quæ locutus est bona de te, & constituerit te ducem super Israel, non erit hoc tibi in singultum, & in scrupulum cordis Domino meo, quod effuderis sanguinem innoxium, aut ipse te vltus fueris? 25.30.p.186.1.m.
Consuluit Dominum, & non respondit ei. 28.6.p.71.1.f.

Ex Secundo Regum.

Scitis agrum Ioab, succendite eum igni. 14.30.p.416.1.f.
Tulit tres lanceas in manu sua: & infixit eas in corde Absalom. 18.14.p.111.2.f.
Absalom fili mi, quis mihi tribuat vt ego moriar pro te. 33.p.336.1.f.
O si quis mihi daret potum aquæ de cisterna, quæ est in Bethlehem. 23.15.p.307.1.f.
Noluit bibere, sed libauit eam Domino. 16.p.196.2.p.

Ex Tertio Regum.

Positus est Thronus Matri Regis quæ sedit ad dexteram eius. 2.19.p.424.2.p.
Equidem vir mortis es; sed hodie te non interficiam, quia portasti arcam Domini Dei. 26.p.427.1.f.

Ex Quarto Regum.

Antequam egrederetur Isaias mediam partem atrij, factus est sermo Domini ad eum dicens: reuertere, & dic Ezechiæ: hæc dicit Dominus: audiui orationem tuam, & vidi lachrymam tuam: & ecce sanaui te. 20.4.p.280.1.m.

Ex Libro Esther.

Fecit grande conuiuium vt ostenderet diuitias gloriæ Regni sui: cumque implerentur dies conuiuij, inuitauit omnem populum, qui inuentus est in Susan à maximo vsque ad minimum. 1.4.5. ad Lect. p.11.m.

Digitized by Google

Ex Libro Iob.

Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum. 1. 21. p. 4. 16 2 f
Vbi vmbea mortis. 10. 22. p. 140. 1. p.
Ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ suæ, & cum eo in puluere dormient. 20. 11. p. 112. 1. p.
In nidulo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo dies meos. 9 1 8. p. 403 1. p.
Quid faciam cum surrexit ad iudicandum Deus? 31. 14. p. 42. 2. f.
Si osculatus sum manum meam ore meo: quæ est iniquitas maxima, & negatio contra Deum Altissimum. 27 28 p. 217. 1. m.
Vbi eras, cum me laudarent simul astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei? 38. 7 p. 266. 2. f.

Ex Psalmis.

Dedisti lætitiam in corde meo. 4. 7. p. 300. 1. p.
Saluum me fac Domine propter misericordiam tuam. 6. 5. p. 28. 1. p.
Lauabo per singulas noctes lectum meum, lachrymis meis stratum meum rigabo. 7. p. 81. f.
Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam meritò ab inimicis meis inanis. 7. 5. p. 28. 1. p.
Iudica me Domine secundum iustitiam meam, & secundum innocentiam meam super me 9. p. 28. 1. p. 166 1. p.
Arcum suum tetendit, & parauit illum. 13. p 238 2. m.
Confitebor tibi Domine in toto corde meo. 9. 1. p. 299. 1. p.
Palpebræ eius interrogant filios hominum. 10. 5 p. 50. 2. f.
De vultu tuo iudicium meum prodeat. 2. p. 253. 2. f.
Dolores Inferni circumdederunt me: præoccupauerunt me laquei mortis. 17. 6. p. 363. 1. m.
Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abiectio plebis. 21. 7 p. 60. 2. f.
Tu es qui extraxisti me de ventre. 10. p. 424 1. m.
Aruit tanquam testa virtus mea, & lingua mea adhæsit faucibus meis. 16. p. 387. 1. f.
Foderunt manus meas, & pedes meos. 18. p. 337. 1. f
Erue à framea Deus Animam meam, & de manu canis vnicam meam. 21. p 26. 2 f.
Vnam petij à Domino, hanc requiram: vt inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ; vt videam voluptatem Domini. 26. 4. p. 295. 2. f
Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. 31. 1. p. 163. 2. f.
Conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina. 4. p. 358. 2. p.
Dixi confitebor aduersum me iniustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei. 5. p. 162. 2 m.
Qui finxit singillatim corda eorum. 32. 15. p. 297. 2. m.
Benedicam Dominum in omni tempore. 33. 1. p 417. 1 p.
Gustate, & videte quoniam suauis est Dominus. 9. p 310. 2 m.
Mors peccatorum pessima. 22 p. 268. 2 m.
Fiant viæ illorum tenebræ, & lubricum. 34 6. p. 158. 2 m.
Rugiebam à gemitu cordis mei. 37. 9. p. 158 1. p.
Deus Deus meus es tu. 39. 6 p. 251. 1. p.
Propter te mortificamur tota die; æstimati sumus sicut oues occisionis. 43. 22. p. 288. 2. p.
Astitit Regina à dextris tuis. 44. 11. p. 427. 2. p.
Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis. 48. 13. p. 36. 2. p.
Viri sanguinum non dimidiabunt dies suos. 54. 24. p. 266. 1 f.
Iniustitias manus vestræ concinnant. 57. 3. p. 158. 2. p.
Dedisti metuentibus te significationem, vt fugiant à facie arcus. 59. 6. p 238. 2. m.
Saluum fac dextera tua, & exaudi me. 7. p. 121. 1. m.
Diuitiæ si affluant, nolite cor apponere. 61. 11. p. 300. 2. m.
Exultate in conspectu eius. 67 5. p. 253. 1. m.
Veni in altitudinem maris: & tempestas demersit me. 68. 3. p. 360. 1. p.
In siti mea potauerunt me aceto. 22 p. 387. 1. m.
Appone iniquitatem super iniquitatem eorum

eorum. 28. p. 154. 1. p.
Adhuc escæ eorum erant in ore eorum, & ira Dei ascendit super eos. 77 30. p. 247. 2. f.
Tradidit in captiuitatem virtutem eorum, & pulchritudinem eorum in manus inimici. 61. Ad Lect. 2. p.
Nescierunt, neque intellexerunt: in tenebris ambulant. 81. 5. p. 287. 2. f.
Ego dixi Dij estis. 6 p. 298 1. p.
Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum. 83. 3. p. 295. 1. p.
Inclina Domine aurem tuam, & exaudi me. 85. 1. p. 391. 1. m.
Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob. 86. 1. p. 421. 2. m.
Dies annorum nostrorum septuaginta anni: si autem in Potentatibus octoginta anni, & amplius eorum labor, & dolor. 89. 8. p. 264. 1. m.
Cum exorti fuerint peccatores sicut fænum, & apparuerint omnes, qui operantur iniquitatem, vt intereant in sæculum sæculi. 91. 8. p 139. 1 m.
Iustus vt palma florebit. 13. p. 403. 1. p.
Misericordiam, & iudicium cantabo tibi Domine. 100. 1. p. 232. 2. p.
Misertus est Dominus timentibus se. 102. 14 p. 214. 2 p.
Qui facis Angelos tuos Spiritus. 103. 5. p. 425. 1. f.
Et fecerunt vitulum in Oreb: & adorauerunt sculptile. 105. 19. p. 56. 1. m.
Omnis iniquitas oppilabit os suum. 106. 42. p. 48. 1. f.
Super ipsum efflorebit sanctificatio mea. 131. 18. p. 365. 2. f.
Absorti sunt iuncti Petræ Iudices eorum. 140. 6. p 49. 2 p.
Considerabam ad dexteram, & videbam: & non erat qui cognosceret me. 141. 5. p. 339. 2. p.
Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt. 143 15 p 295. 1. f
Miserator, & misericors Dominus: patiens, & multum misericors. 144 8. p. 233. 1. m.
Miserationes eius super omnia opera eius. 9. p. 233. 2 m.

Ex Prouerbijs.

Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis, ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo. 1. 25. p. 110. 2. p.
Timor Domini apponet dies, & anni impiorum breuiabuntur. 10. 27. p. 266. 2. m.

Ex Ecclesiaste.

Non saturatur oculus visu, neque auris impletur auditu. 1. 8. p. 292 2. f
Nescit homo vtrum amore, an odio dignus sit. 9. 2. p. 331. 1. f.

Ex Canticis.

Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi: inter vbera mea commorabitur. 1. 12. p. 409. 2 p
Surgam, & circuibo ciuitatem: per vicos, & plateas quæram, quem diligit anima mea. 3. 2 p. 295. 2. p.
Egredimini filiæ Syon: & videte Regem Salomonem in Diademate, quo coronauit eum Mater sua. 11. p. 364. 2. f.
Tota pulchra es amica mea, tota tu pulchra es, & macula non est in te. 4. 7. p. 192. 2. m.
Ego dormio. 5. 2. p. 296. 1. f.
Aperi mihi amica mea, quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium. 2. p. 365. 2. p.
Ne suscitetis, neq; euigilare faciatis dilectam 8. 4. p. 296. 1. p.
Fortis est vt mors dilectio. 6. p. 370. 1. p.

Ex Libro Sapientiæ.

Nolite zelare mortem in errore vitæ vestræ, neque acquiratis perditionem in operibus manuum vestrarum; quoniam Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione viuorum. 1. 12. p 268. 1. m.
Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra. 2. 8. p 141. 1 m.
Excæcauit illos malitia eorum. 21. p. 287. 2. f.
Deus fecit hominem inexterminabilem, & ad imaginem similitudinis suæ fecit illum. 23. p. 261. 1. f.
Inuidia Diaboli mors introiuit in Orbem terrarum. 24. p. 262. 1. m.
Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & traducent illos ex aduerso iniquitates eorum. 4. 20. p. 141. 1. p.

Ex

Digitized by Google

Ex Ecclesiastico.
Ne dixeris peccaui, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor 5. 4. p. 289. 1. m.
De propitiato peccato noli esse sine metu. 5. p. 331. 1. m.
Non tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem. 8. p. 113. 1. f.
Vindicta carnis impij ignis, & vermis. 7. 19. p. 140. 2. f.
Terribilis est in ciuitate sua homo linguosus. 9. 25. ad L. ct. 4. f.
Deus ab initio creauit hominem liberum, & reliquit eum in manu consilij sui. Ante hominem vita, & mors bonum, & malum: quod placuerit ei dabitur illi. 15. 14. p. 5. 1. p.
Cum consumauerit homo, tunc incipiet. 18. 6. D. 3. p. 6. f.
Ante iudicium interroga te ipsum; & in conspectu Dei inuenies propitiationem. 20. p. 52. 2. f.
Est qui vetatur peccare præ inopia: & in requie sua stimulabitur. 20. 23. p. 152. 1. m.
Qui creauit me requieuit in tabernaculo meo. 24. 12. p. 424. 1. p.
Miserere Animæ tuæ placens Deo. 30. 24. p. 226. 2. p. 2. 7. 1. m.
Multos occidit tristitia, & non est vtilitas in ea. 25. p. 275. 2. p.

Ex Isaia.

Plaga tumens non est circumligata. 1. 6. p. 163. 2. f.
Ne offeratis vltra Sacrificium frustra: incensum abominatio est mihi: solemnitates vestras odiuit anima mea: & cum extenderitis manus vestras, auertam oculos meos à vobis: & cū multiplicaueritis orationem non exaudiam: manus enim vestræ sanguine plenæ sunt. 15. p. 193. 1. m.
Heu consolabor super hostibus meis, & vindicabor de inimicis meis. 25. p. 235. 1. m.
Væ, qui consurgunt mane ad ebrietatem sectandam. 5. 11. p. 38. 2. m.
Si non credideritis, non intelligetis. 7. 9. p. 19. 2. m.
Pete tibi signum à Domino Deo tuo, siue in profundum Inferni, siue in excelsum supra. 11. p. 68. 1. f.
Radet Dominus in nouacula conducta, caput, & pilos pedum. 20. p. 238. 1. p.
Pro eo quod abiecit populus iste aquas Siloe, quæ vadunt cum silentio, propter hoc ecce Dominus adducet aquas fluminis fortes, & multas: & ascendet super omnes riuos eius, & fluet super vniuersas ripas eius. 8. 6. p. 416. 1. m.
Ibit inundans, & transiens vsque ad collum. 8. p. 71. 2. m.
Succensa est quasi ignis impietas, & succendetur in densitate saltus. 9. 18. p. 177. 2. f.
Fortitudo mea, & laus mea Dominus. 12. 2. p. 215. 1. p.
Onus Ægypti. 19. 1. p. 230. 2. f.
Sume cytharam, circui ciuitatem meretrix obliuioni tradita: bene cane, frequenta canticum; vt memoria sit tui. 23. 16. p. 416. 2. m.
Erunt negotiationes eius, & mercedes eius sanctificatæ Domino. 18. p. 325. 1. m.
Expergiscimini, & laudate qui habitatis in puluere: quia ros lucis, ros tuus, & terram gigantum detrahes in ruinam. 26. 19. p. 406. 1. m.
Quis dabit me spinam & veprem in prælio? 27. 4. p. 358. 2. m.
Ponam in pondere iudicium, & iustitiam in mensura. 28. 17. p. 42. 2. p.
Irascetur vt faciat opus suum, alienum opus eius, vt operetur opus suum, peregrinum est opus eius. 21. p. 238. 1. f.
Timuerunt me mandato hominum, & doctrinis. 29. 13. p. 345. 2. m.
Filij mendaces, filij nolentes audire legem: qui dicunt videntibus nolite videre, & aspicientibus nolite aspicere nobis ea, quæ recta sunt; loquimini nobis placentia, videte nobis errores. 30. 9. 10. p. 7. f.
Expectat Dominus, vt misereatur vestri. 18. p. 114. 2. m.
Ardens furor eius, & grauis ad portandum: labia eius repleta sunt indignatione, & lingua eius quasi ignis deuorans. 27. p. 51. 1. m.
Domine miserere nostri, te enim expectauimus. 33. 2. p. 71. 2. f.
Concipietis ardorem, & parietis stipulam. 11. p. 138. 2. m.
Scidit vestimenta sua, & obuolutus est sacco, & intrauit in Domum Domini. 37. 1. p. 187. 2. f.

Di-

Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non viues. 38. 1. p. 265. 2 f.

Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi: Quæsiui residuum annorum meorum, dixi: Non videbo Dominum Deum in terra viuentium: non aspiciam hominem vltra; & habitatorem quietis. 10 p. 276. 1. p.

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. 15. p. 267 2 m.

Non Infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te: viuens viuens ipse confitebitur tibi sicut, & ego hodie. 18. 19. p. 266. 2 m.

Tacui, semper silui, patiens fui. 42. 14. p. 235 2 p.

Educ foras populum cæcum, & oculos habentem: surdum, & aures ei sunt. 43. 8. p. 40. 2. p.

Ecce in manibus meis descripsi te. 49. 16. p. 367. 2. f.

Ecce propter iniquitates vestras venditi estis, & propter scelera vestra dimissa est mater vestra. 50 2 p. 288. 2. p.

Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus: faciem meam non auerti ab increpantibus, & conspuentibus in me. 6. p 257. 1 f.

Verè languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portauit. 53. 4. p. 243. 2 f.

Oblatus est quia ipse voluit. 7. p. 67. 1. p.

Quærite Dominum dum inueniri potest, inuocate eum dum prope est 55. 6. p. 112. 1. m.

Clama necesses, & quasi tuba exalta vocem tuam 58. 1. ad Lect. 8. m.

Ex Ieremia.

Tonde capillum tuum, & proijce: & sume in directum planctum. 7. 29. p. 285 2. p.

Deus faciens terram in valentia sua, parans orbem in intelligentia sua; & in suo sensu extendit Cælos. 10. 12. p. 203. 1. p.

Descendi in Domum figuli, & ecce ipse faciebat opus super rotam. Et dissipatum est vas, quod ipse faciebat è luto manibus suis: conuersusque fecit illud vas alterum, sicut placuerat in oculis eius, vt faceret. 18. 3. 4. p. 401. 1. f.

Sedecias Rex Iuda non effugiet de manu Caldæorum, sed tradetur in manus Regis Babylonis, & loquetur os eius cum ore illius, & oculi eius oculos illius videbunt, 32 4. p. 46. 2. p.

Ex Threnis.

Plorans plorauit, & lachrymæ eius in maxillis eius. 1 2. p. 108 1. f.

Vocauit aduersum me tempus. 15. p. 268 1. f.

Obtexit caligine in furore suo Dominus filiam Sion. 2. 1 p. 287 2. f.

Paruuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis. 4. 4. ad Lect. p. 13. p.

Ex Ezechiele.

Si iustus conuersus à iustitia sua fuerit, & fecerit iniquitatem, ponam offendiculum coram eo 3. 20. p. 154. 2 p.

Perfecta eras in decore meo quem posueram super te, & habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es in nomine tuo. 16. 14. ad Lect. 1. f.

Si impius egerit pœnitentiam omnium iniquitatum eius, quas operatus est, non recordabor. 18. 22 p 110. 1. m.

Non erit vltra Domui Israel offendiculum amaritudinis, & spina dolorem inferens vndique per circuitum eorum, qui aduersantur eis. 28. 24. p. 358. 2. p.

Omnia luminaria Cœli mærere faciam super te. 32. 8. p. 286. 2. p.

Ex Daniele.

Post dies decem apparuerunt vultus eorum meliores, & corpulentiores præ omnibus pueris qui vescebantur cibo regio. 1. 15 p. 202. 2 p.

Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis, ò Rex liberare: & si noluerit, notum sit tibi Rex quia Deos tuos non colimus, & statuam auream, quam erexisti; non adoramus. 3. 17 p. 69. 1. f.

Fluuius igneus, rapidusque egrediebatur à facie eius. 7. 10. p. 89. 1. f.

Ex Osea.

Sepiam viam tuam spinis, & sponsabo te mihi in sempiternum. 2 6. 19 p. 366. 2. p.

Germinabit quasi amaritudo iudicium sup.e

superſulcos agri. 10. 4. p. 38. 2. f.
Dicent montibus: operite nos, & collibus cadite ſuper nos. 8. p. 46. 2. f.
Ero mors tua, ò mors. 13. 14. p. 404. 1. m.

Ex Amos.

Super tribus ſceleribus Damaſci, & ſuper quartum non conuertam eum. 1. 3. p. 224. 1. m.

Ex Iona.

Circumdederunt me aquæ vſque ad Animam: abyſſus vallauit me: pelagus operuit caput meum. 2. 6 p. 360. 1. p.

Ex Nahum.

Inimicos eius perſequentur tenebræ. 1. 8. p. 287. 2. f.

Ex Zacharia.

Ego ero ei murus ignis. 2. 5. p. 86. 2. p.

Ex Malachia.

Et attendit Dominus, & audiuit, & ſcriptus eſt liber monumenti coram eo timentibus Dominum, & inuocantibus nomen eius. 3. 16. p. 187. 2. p.

Ex Libro Secundo Machabæorum.

Orabat autem hic ſceleſtus Dominum, à quo non eſſet miſericordiam conſecuturus. 9. 13. p. 109. 2.

EX NOVO TESTAMENTO.

Ex Matthæo.

Ioſeph vir eius cum eſſet iuſtus, & nollet eam traducere, voluit occultè dimittere eam. 1. 19. p. 350. 2. f p. 412. 1. f.
Ioſeph fili Dauid noli timere accipere Mariam coniugem tuam, quod enim in ea natum eſt, de Spiritu Sancto eſt: pariet autem filium, & vocabis nomen eius Ieſum. 20 p. 351. 1. f.
Non cognoſcebat eam, donec peperit filium ſuum primogenitum. 25 p 412. m.
Per aliam viam reuerſi ſunt in regionem ſuam. 2. 12. p. 58. 2. p.
Surge, & accipe puerum, & matrem eius, & fuge in Ægyptum. 13. p. 348. 2 m.
Angelus Domini apparuit in ſomnis Ioſeph. 19. p 349. 1. f.
Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur. 3. 10. p. 269. 1. m.
Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraueris me. 4. 9. p. 55. 2. p.
Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur. 5. 5. p 279. 1 f.
Diligite inimicos veſtros, vt ſitis filij Patris veſtri qui in Cælis eſt. 45 p. 26. 1 m.
Si dimiſeritis hominibus peccata eorum: dimittet & vobis Pater veſter cæleſtis delicta veſtra. 6. 14. p. 27. 2. p.
Tetigit manum eius, & dimiſit eam febris. 8. 15. p. 76. 1. m.
Domine permitte me primùm ire, & ſepelire Patrem meum. 21. p. 191. 1. f.
Aſcendente eo in nauiculam, ſecuti ſunt eum diſcipuli eius: & ecce motus magnus factus eſt in Mari, ita vt nauicula operiretur fluctibus; ipſe vero dormiebat, & acceſſerunt ad eum, & ſuſcitauerunt eum dicentes: Domine ſalua nos perimus. 23. p 70. 2. m.
Remittuntur tibi peccata tua. 9. 2. p. 265 1. p.
Multis paſſeribus meliores eſtis vos. 10. 31 p 402. 2. f.
Qui me confeſſus fuerit in terris coram hominibus, confitebor, & ego eum coram Patre meo, & coram Angelis eius 32 p. 252 2. m.
Quicunque potum dederit vni ex iſtis calicem aquæ frigidæ, amen dico vobi non perdet mercedem ſuam. 42 p. 100 2. f
Iugum meum ſuaue eſt, & onus meum leue 11. 30. p. 309. 2. m.
Sicut fuit Ionas in ventre ceti, ſic erit filius hominis in corde terræ. 12. 40. p. 359. 2 f.
Quæ eſt Mater mea, & qui ſunt fratres mei? & extendens manum in diſcipulos ſuos dixit: Ecce Mater mea, & fratres mei Quicunque enim fecerit voluntatem Patris mei qui in Cælis eſt, ipſe meus frater,

Iii

frater, & soror, & mater est. 48. p. 299. 1. m. 341. 2. p.
In fasciculos ad comburendum. 13. 30. p. 142. 1. m.
Quid prodest homini, si Mundum vniuersum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur? 16. 26. p. 201. 2. p.
Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui. 17. 5. p. 351. 2. p.
Sinite paruulos venire ad me; talium enim est regnum Cœlorum. 19. 14. p. 99. 1. p.
Secus viam. 21. 19. p. 123. 1. f.
Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam, & sepem circumdedit ei. 33. p. 228. 1. p.
Verebuntur filium meum. 38. p. 9. 1. f.
Erunt sicut Angeli Dei in Cœlo. 22. 30. p. 424. 2. m.
In his duobus præceptis vniuersa lex pendet, & Prophetæ. 40. p. 309. 2. p.
Nolite vocare vobis Patrem super terram. 23. 9. p. 341. 2. m.
Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione Mundi. 25. 34. p. 49. 2. f.
Vbicumque prædicatum fuerit hoc Euangelium in toto Mundo, dicetur & quod hæc fecit in memoriam eius. 26. 13. p. 329. p. m.
Pater si possibile est, transeat à me Calix iste; verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu. 39. p. 132. 2. f. p. 387. 1. m.
Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma. 41. p. 308. 2. m.
An putas quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modò plus quam duodecim legiones Angelorum. 53. p. 67. 1. m.
Prætereuntes blasphemabant eum dicentes: salua temetipsum: Si Filius Dei es, descende de Cruce. 27. 39. p. 66. 2. m.
Terra mota est, & petræ scissæ sunt. 51. p. 390. 2. p.
Monumenta aperta sunt, & multa corpora Sanctorum qui dormierant, surrexerunt. 52. p. 402. 2. p.
Angelus Domini descendit de Cœlo, & reuoluit lapidem, & sedebat super eum: erat autem aspectus eius sicut fulgur, vestimenta autem eius sicut nix. 28. 2. p. 405. 2. p.
Præ timore eius exterriti sunt custodes, & facti sunt velut mortui. 4. p. 406. 1. p.
Nolite timere vos. 5. p. 406. 1. m.

Ex Marco.

Quod tibi nomen est? 5. 9. p. 218. 1. p.
Surde & mute spiritus, Ego præcipio tibi, exi ab eo. 9. 24. p. 22. 2. p.
Vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur. 45. p. 141. 1. m.
Videns Centurio qui ex aduerso stabat quia sic clamans expirasset, ait: verè hic homo filius Dei erat. 15. 39. p. 363. 2. m.
In alia effigie. 16. 12. p. 20. 1. p.
Prædicate Euangelium omni creaturæ. 14. ad Lect. p. 12. p.

Ex Luca.

Erat Pater eius, & Mater mirantes super his quæ dicebantur de illo. 2. 33. p. 352. 1. m.
Tuam ipsius animam pertransibit gladius. 34. p. 344. 1. f.
Pater tuus, & Ego dolentes quærebamus te. 48. p. 352. 1. p.
Erat subditus illis. 51. p. 352. 1. m.
Exi à me quia homo peccator sum Domine. 5. 8. 9. p. 42. 1. f.
Et cum iam non longè esset à Domo, misit ad eum Centurio Amicos. 7. 6. p. 70. 1. f.
Mulier noli flere. 13. p. 403. 2. m.
Vides hanc mulierem? Intraui in Domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti: hæc autem lachrymis rigauit pedes meos. 45. p. 274. 2. p.
Vestimento non induebatur: neque in Domo manebat, sed in monumentis. 8. 27. p. 561. 1. f. 2. p.
Dicebant excessum eius, quem completurus erat in Ierusalem. 9. 31. p. 410. 1. p.
Vnum est necessarium. 10. 42. p. 135. 2. p.
Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. 12. 32. p. 99. 1. f.
Ecce tres anni sunt ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non inuenio: succide eam, vt quid etiam terram occupat? 13. 7. p. 267. 1. f.
Domine dimitte illam etiam hoc anno, vsque dum fodiam circa illam, & mittam ster-

stercora. 8. p. 269. 1. p.
Congratulamini mihi. 15. 6. p. 237 1. f.
Da mihi portionem substantiæ quæ me contingit. 12. p. 134 1. m.
Dissipauit substantiam suam viuendo luxuriosè. 13. p. 34. 2. p.
Cum adhuc longè esset, vidit illum Pater ipsius, & misericordia motus est, & accurrens cecidit super collum eius, & osculatus est eum. 20. p. 162. 2. m.
Ecce tot annis seruio tibi, & nunquam mandatum tuum præteriui. 29. p. 167. 1. p.
Diffamatus est apud illum. 16. 1. p. 123. 1. f.
Videns ciuitatem fleuit super illam. 19. 41 p. 286 2. m.
Arescentibus hominibus præ timore. 21. 26. p. 49. 2. f.
Factus in agonia prolixius orabat: & factus est sudor eius quasi guttæ sanguinis decurrentis in terram. 22. 44. p. 358. 1. p.
Petrus sequebatur à longè. 54. p. 376. 2. f.
Filiæ Sion nolite flere super me. 23. 28. p. 273. 1. m.
Crucifixerunt eum, & latrones, vnum à dextris, & alterum à sinistris. 33. p. 388. 2. f.
Amen dico tibi: hodie mecum eris in Paradiso. 43. p. 389 1. m.

Ex Ioanne.

Dedit eis potestatem filios Dei fieri. 1. 12. p. 26. 2. m.
Inuenimus Iesum Filium Ioseph. 41. p. 352 1. p.
Quid mihi, & tibi est mulier? 2. p. 352. 1. p.
Nondum venit hora mea. 4. p. 427. 2. p.
Omnis qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum; qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum; sed aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam. 4. 13. p. 201. 1 p.
Venite, & videte hominem qui dixit mihi omnia quæcumque feci: numquid ipse est Christus? 29. p. 310. 2. m.
Procedent qui bona gerunt in Resurrectionem vitæ: qui verò mala in Resurrectionem iudicij. 5. 29. p. 406 1. m.
Scrutamini scripturas. 39. ad Lect. p. 10. f.
Hic est panis de Cœlo descendens, vt si quis ex ipso manducauerit, non moriatur. 6. 50. p. 376. 1. f.
Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo. 57. p. 372. 2. p.
Numquid, & vos vultis abire? 69. p. 4. 2. m.
Ascendit Iesus in templum, & docebat: & mirabantur Iudæi. 7. 14. 15. Ded. 3. p. 3. m.
Nunquam sic loquutus est homo, sicut hic homo. 46. ad Lect. p. 9. f.
Inclinans se deorsum digito scribebat in terram. 8. 6. p. 231. 2. f.
Abraham pater vester exultauit vt videret diem meum; vidit, & gauisus est. 56. 409. 1. f.
Si cæci essetis, non haberetis peccatum nunc verò dicitis quia videmus: peccatum vestrum manet. 9. 41. p. 40. 1. p.
Nemo tollit Animam meam à me, sed ego pono eam. 10. 18. p. 363. 2. f.
Ecce quem amas infirmatur. 11. 4. p. 70. 2. p. 309. 1. f.
Lazarus amicus noster dormit, sed vado, vt à somno excitem eum: Dixerat autem Iesus de morte eius: illi autem putauerunt, quia de dormitione somni diceret. 13. p. 309. 1. f.
Infremuit spiritu, & turbauit seipsum, & lachrymatus est. 33. p. 159. 1. m.
Lazare veni foras. 43. p. 165. 1. m.
Domine tu mihi lauas pedes? 13. 6. p. 173. 2. f.
Maiorem charitatem nemo habet, vt Animam suam ponat quis pro Amicis suis. 15. 13. p. 244 2 m.
Expedit vt vnus moriatur Homo pro populo & non tota gens pereat. 18. 14. p. 293. 2. p.
Iesus Nazarenus Rex Iudæorum. 19. 19. p. 389. 1. f.
Mulier ecce Filius tuus. 26. p. 341. 1. f.
Sciens Iesus quia omnia consummata sunt, vt adimpleretur Scriptura, dixit: Sitio. 28. p. 387. 1. m.
Inclinato capite tradidit spiritum. 30. p. 364. 2. m. p. 390. 1. f.
Primi quidem fregerunt crura, & alterius, qui crucifixus est cum eo: ad Iesum autem cum venissent, vt viderunt eum

Iu 2 iam

Iam mortuum non fregerunt eius crura. 32. 33. p. 263. 2. p.
Vnus militum lancea latus eius aperuit. 34. p. 391. 2. f.
Stabat ad monumentum foris plorans. 20. 11. p. 328. 2. f. p. 376. 2. m.
Tulerunt Dominum meum. 13. p. 376. 2. m.
Mulier quid ploras? 13. p. 295. 1. m.
Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum. 27 p. 393. 1. p.

Ex Epistola ad Romanos.

Thesaurizas tibi iram in die iræ. 2. 5. p. 122. 1. m.
Quem proposuit Deus ad ostensionem iustitiæ suæ. 3. 25. p. 143. 2. m.
Commendat charitatem suam Deus in nobis: quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est. 5. 8. p. 244. 2. m.
Per vnum hominem peccatum in hunc Mundum intrauit, & per peccatum mors: & ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccauerunt. 12. p. 262. 1. m.
Mihi vindictam, & ego retribuam. 12. 19. p. 187. 2. m.
Plenitudo legis est dilectio. 13. 10. p. 273. 1. p.

Ex Epistola I. ad Corinthios.

Iudæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam. 1. 23. p. 17. 2. f.
Qui gloriatur, in Domino glorietur. 31. p. 215. 1. f.
Non iudicaui me scire aliquid inter vos nisi Iesum, & hunc crucifixum. 2. 2. pag. 98. 1. f.
Neque qui plantat, est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus. 3. 7. ad Lect. p. 12. m.
Mihi pro minimo est, vt à vobis iudicer, aut ab humano die. 4. 3. p. 250. 1. f.
Cum iudicamur, à Domino corripimur, vt non cum hoc Mundo damnemur. 11. 32. p. 289. 1. f.
Si mortui non resurgunt, neque Christus resurrexit. 15. 16. p. 402. 2. p.
Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus. 19 p. 405. 1. f.
Seminatur in corruptione, surget in incorruptione: seminatur in ignobilitate, surget in gloria: seminatur in infirmitate; surget in virtute, seminatur corpus animale, surget corpus spiritale. 42. p. 400. 2. m.
Stimulus autem mortis peccatum est. 56. p. 264. 2. p.

Ex Epistola II. ad Corinthios.

Habemus thesaurum in vasis fictilibus, vt sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis. 4 7. p. 90. 2. m. p. 214. 2. f.
Quæ secundum Deum est tristitia, pœnitentiam in salutem stabilem operatur. 7. 10. p. 275. 2 p
Scio hominem in Christo, siue in corpore nescio, siue extra corpus nescio, Deus scit, raptum huiusmodi vsque ad tertium Cœlum: & scio huiusmodi Hominem siue in corpore, siue extra corpus nescio, Deus scit, quoniam raptus est in Paradisum, & audiuit arcana verba, quæ non licet Homini loqui. 12. 2. p. 97. 2 f.
Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, vt inhabitet in me virtus Christi, 9. p. 213. 2 f.
Crucifixus fuit ex infirmitate. 13. 4. pag. 78. 1. m.

Ex Epistola ad Galatas.

Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs. 5. 24. p. 164. 2. m.

Ex Epistola ad Philippenses.

Humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem. 2. 8 p. 391. 1. m.
Omnia possum in eo, qui me confortat. 4. 13. p. 213. 2. m.

Ex Epistola ad Colossenses.

Delens quod aduersus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis.

Digitized by Google

nobis. Et ipsum tulit de medio affigens illud cruci. 2. 14. p. 89. 2 p.

Ex Epistola Prima ad Thessalonicenses.

Cum dixerint pax, & securitas, tunc repentinus eis superueniet interitus, sicut dolor in vtero habentis. 5. 3. p. 113. 1. f. p. 122. 1. m.

Ex Epistola ad Hebræos.

In diebus carnis suæ preces supplicationesque ad eum, qui possit illum saluum facere à morte cum clamore valido, & lachrymis offerens exauditus est pro sua reuerentia. 5. 7. p. 271. 1 p. p. 358. 2. f. p. 294. 2. p.
Sibimetipsis crucifigentes Filium Dei. 6. 6. p. 393. 1. f.
Per proprium sanguinem introiuit semel in Sancta æterna Redemptione inuenta. 9. 12. p. 370. 2. f.
Credere oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit. 11. 6. p. 64. 2. f.
Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem. 12. 2. p. 254. 1. f.

Ex Epistola Iacobi.

Superexaltat Misericordia iudicium. 2. 13. p. 96. 2. p.

Ex Epistola Prima Ioannis.

Videbimus eum sicuti est. 3. 2. p. 98. 2. p.

Ex Apocalypsi.

Qui vicerit, non lædetur à morte secunda. 2. 11 p. 269. 2. p.
Pugnabo cum eis in gladio oris mei. 16. p. 309. 1. f.
Vidi Agnum stantem tamquam occisum. 5. 6. p. 370. 2. f.
Equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi Mors. 6. 8. p 264. 1. f.
Lauerunt stolas suas, & dealbauerunt eas in sanguine agni. 7. 14. p. 165. 1. p.
Quærent mortem, & non inuenient eam; & desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis. 9. 6. p. 47 1. p.
Quantum glorificauit se, & in delicijs fuit, tantum date illi tormentum, & luctum. 18. 7. p. 142. 1. p.
Qui non inuentus est in libro vitæ scriptus, missus est in stagnum ignis. 20. 15. p. 89 1. f.
Pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure, quod est mors secunda. 21, 8. p. 269. 2. p.

IN,

Digitized by Google

INDICE DELLE SCRITTURE.

Abele.

IL suo sangue chiama vendetta. 394. 1. f.

Abigalle.

Placa Dauide sdegnato contro Nabal. 185. 2. m.

Abramo.

Dio lo chiama al trauaglio per abilitarlo all'onore. 7. 2. f.

Promessa che Dio gli fà. 97 1 f.

Sagrifica il figlio. 299 2 p 262. 1. m.

Uede il giorno di Cristo. 409. 1. m.

Acab.

Sue lagrime. 280. 2. m.

Acque.

Inondano, ma non passano il collo. 71. 2. m.

L'acqua che Cristo dà, estingue veramente la sete. 301. 1. f.

Acque che vanno con silenzio, e acque che corrono con rumore 416. 1. p.

Adamo.

Nel Paradiso Terrestere. 262. 1. f.

Compassione che Dio gli vsa. 269. 2. f.

Dio lo interroga, e vuol da lui saper doue sia. 284 1. f.

Suo sonno. 280. 2. m.

Il suo castigo fù il suo rimedio. 404 1. p.

Agnello.

Viuo sul Trono, ma in simiglianza di morto. 370. 2. f.

Allegrezza.

Dio solo da l'Allegrezza del Cuore. 300. 1. p.

L'Allegrezza che si gode in seruir Dio, prima si gode, poi si conosce. 310. 2. m.

Amore.

Forte quanto la Morte. 370. 1. p.

Anania, e Safira.

Cadono morti a piè di S. Pietro. 46. 2. m.

Angeli.

Applaudono a chi opera bene. 252. 2. f.

Angelo apparso a Giuseppe. 348. 2. p. 349. 1. f 551. 1. f.

L'Angelo riuoglie la Pietra del Sepolcro, e vi siede sopra. 405 2. p.

Fà animo alle Marie. 406. 1. p.

Anima.

Creata da Dio con vn respiro. 41. p.

Dignità dell'Anima, che concepisce Giesù. 299. 1. m.

Antioco.

Sua morte. 108 2 m.

Apostoli.

Interrogati da Cristo, se voleano anch'essi abbandonarlo, come lo haueano abbandonato molti Discepoli. 41. f.

Arca.

Arca, e Idolo non poterono stare assieme. 298. 2. m.

Arco.

Teso dalla Giustitizia. 238. 2. m.

Dio c'insegna a fuggirlo. 214. 1. f.

Ariete.

Quello che vide Abramo, fù figura di Christo. 362. 1. f.

Assalone.

Muore appeso alla quercia. 111. 2. m.

Gioab lo ferisce con trè lancie. 111. 2. f.

Fa abbruggiare il campo a Gioab. 416. 2. f.

Assuero.

Digitized by Google

Assuero.

Suo Conuito A'Let. 11. m.

Beatitudine.

Sue figure. 320. 1. f.

Bersabea.

Onore, che le fa Salomone. 224. 2. p.

Caifa.

Parla contro Cristo. 393. 2. m.

Calice.

Nel Calice dell'Ira sempre restano per chi pecca, nuoui castighi. 320. 1. f.

Centurione

Cristo ammira la di lui Fede. 82. 1. m.

Manda incontro a Cristo. 70. 1. f.

Prega per il seruo infermo 202 1. m.

Non si reputa degno di riceuere Cristo in Casa. 422. 2 p.

Cherubino.

Posto alla custodia del Paradiso Terrestre 86. 1. m.

Chiaui.

Lasciate da Cristo alla Chiesa. 317. 1. p.

Colonna.

Colonna di nube, e Colonna di fuoco per guida del Popolo. 309. 1. m.

Corona.

La Corona di Spine significa la gloria, che Dio riceue da' peccatori pentiti 166. 1. f.

Fiorisce sul Capo a Cristo. 365. 2. f.

Cristo.

Predica al Popolo. A'Let. 9. f.

Prega per i suoi Crocifissori. 30. 1. m.

Prima chiama gli Eletti al Paradiso, poi manda i Reprobi all'Inferno. 49. 2 f.

Si fa vedere in forma di Pellegrino da' Discepoli, i quali andauano in Emaus. 20. 1. p.

Risorto non si lascia vedere dal Popolo. 17. 2. p.

Non vuol scendere dalla Croce, benche i Giudei gliene facciano istanza. 66. 2. m.

Dorme nella Naue agitata dalle tempeste. 70. 1. m.

Sua Morte rappresentata da' Penitenti. 164. 2. m.

Si china, e scriue sopra la poluere. 232. 1 p.

Sù la Croce medita la Gloria. 254. 1. m.

Sua faccia esposta nella Passione alle ignominie. 257. 1. f.

Accompagnato al Caluario. 272. 2. f.

Piange sù Gerosolima. 286. 2 m.

Sua fame nel Deserto. 284. 1. m.

Manda i Reprobi a penar nell'Inferno fatto per i Demonj. 314. 1. f.

Sù la Croce prima assicura la salute del Ladro, e poi consola la Madre. 316. 2. m

Non vuol fare in Patria i prodigj, che hà fatti altroue. 319 2. p.

L'Eterno Padre lo dichiara suo Unigenito. 350. 1. f.

Suda Sangue, ed agoniza. 358 1. p.

Sue lagrime sù la Croce 358. 2. f.

Quando è per morire, alza fortemente la voce. 363. 2. m.

China il Capo, e poi muore. 364. 1. m. 390. 1 f.

Fa orazione nell'Orto. 383. 1. p.

Sua sete. 387. 1. m.

Sù la Croce resta abbandonato dal Padre. 387 2. m.

Promette il Paradiso al buon Ladro. 389. 1. m.

Titolo scrittogli sopra la Croce. 389. 1. f.

Crocefigge la Carta della nostra condanna. 389 2 p.

Sua Resurrezione. 402. 2 p.

Racco-

Digitized by Google

Raccomanda la Madre a Giouanni.
423. 1. m.
Piacere con cui fù nell'Utero di Maria. 424. 1. m.

Damasco.

Minaccia che fà Dio alla sua recidiua. 224. 1. p.
Daniele, Anania, e gli altri due fanciulli s'impinguano coll'astinenza. 222. 1. f.

Dauide.

Si presenta al Tribunale della Giustizia. 28. 1. p. 165. 2. m.
Condanna l'Amalecita, che hà vcciso Saule. 108. 1. p.
L'armatura di Saule lo rende immobile. 111. 2. m.
Uuol che sia punito Gioab. 123. 1. f.
Suo pentimento. 157. 2. m.
Sagrifica a Dio l'acqua della Cisterna. 196. 2. p.
Chiama Dio il suo Dio. 251. 1. p.
Desidera che Dio sia Giudice delle contese che hà con Saule. 253. 2. m.
Da che nasca la sua allegrezza. 296. 2. p.
Combatte con Golia. 284. 1. f.
Sospira l'acqua della Cisterna. 307. 1. f.
Piange la morte di Assalone. 336. 1. m.
Medita la Passione. 337. 1. f.
Numera il Popolo. 381. 1. p.
E felice, e tribolato vuol benedire il Signore. 417. 1. f.

Demonio.

Promette la cognizione del bene, e del male. 36. 2. m.
Esibizione fatta da lui a Cristo, perche lo adorasse. 55. 1. p.
Si mette in vn corpo con vna intiera Legione. 218. 1. p.
Sua inuidia introduce nel Mondo la Morte. 262. 1. m.

Dio.

Interroga gli Uomini colle palpebre. 50. 2. f.
Si descriue da Giudice. 51. 1. m.
E' la fortezza dell'Anima. 215. 1. m.
In Lui deue gloriarsi chiunque si gloria. 215. 1. f. 216. 1. f.
Della Giustizia, si chiama Dio; della Misericordia, si chiama Padre. 230. 2. p.
Mostra di essere addolorato 235. 1. p.
Quando hà da condannare dice di douer partorire. 235. 2. p.
Abbreuia all'Uomo la vita. 263. 2. f.
Arme che adopera contro gli empj. 309. 1. f.
Suo giuramento. 318. 2. m.
Sua Ueracità, e sua Onnipotenza. 320. 2. f.
Suo lamento. 345. 2. m.
Apparisce à Mosè trà le spine. 364. 1. m.
Dono ch'Egli hà molto caro. 412. 1. p.
Compita la Creazione riposa. 423. 2. m.

Dramma.

Si perde, si cerca, si ritroua. 315. 2. m.

Ebrei.

Alle Prediche di Cristo si merauigliano; ma non si conuertono. Ded. 3. 5. m.
Idolatri sul Monte Orebo. 53. 2. p.
Il sangue delle lor mani fà che Dio non accetti le loro vittime. 193. 1. m.
Peccano colla confidenza del Tempio. 193 1. m.
I lor peccati sono le cause delle loro afflizioni 288. 2. p.
Puniti perche nauseano sù la manna. 427. 2. m.

Egitto.

Suo castigo. 230. 2. f.

Eli

Eliseo.
Libera Naaman dalla lepra. 319. 2. m.
Erode.
Suo empio dissegno. 348. 1. f.
Eua.
Il suo esempio persuade Adamo. 119. 1. m.
Il suo vedere è causa del suo peccare. 177. 1. p.
Per formarla caua Dio vna costa da Adamo. 211. 2. m.
Ezechia.
Sua confessione. 167. 2. m.
Suo dolore nell'vdir le bestemmie di Rabsace. 187. 2. f.
Suoi sentimenti, quando si vide prolungata la vita. 266. 2 m.
Sue lagrime. 275. 2. m. 279. 1. f.
Fattore infedele.
Si chiama a conti. 123. 1. f.
Fenice.
Figura di vn Giusto. 403. 1. p.
Fico.
Si maledice da Cristo. 50. 2. p. 123. 1. f.
Fieno.
Figura de' Dannati nel fuoco. 139. 1. m.
Figlio Prodigo.
Famelico non troua chi gli dia giande. 34. 2. f.
La sua fame punisce la sua crapula. 75. 1. f.
Il riflesso di auerlo perduto lo rende più caro al Padre, che lo riacquista. 162. 1. f.
Misterio del bacio, che gli dà il Padre. 162. 2. m.
Di chi sia Egli figura, e di chi sia figura il di Lui fratello. 167. 1. p.
Sue miserie. 294. 1. f.
La sua fame lo fà ritornare al Padre. 415. 2. m.
Fiume di fuoco.
Esce rapido dalla bocca del Giudice. 89. 1. f.
Fornace Babilonese.
I tre Fanciulli ne escono illesi 68. 2. m.
Fuoco.
Fuoco attaccatosi in vn gran bosco figura il vizio, che s'impossessa di vn'Anima. 177. 2. f.
Gabriele.
Annunzia la Uergine. 419. 1. p.
Geremia.
Dio vuol che si tagli la chioma, e pianga. 285. 2. p.
Geroboamo.
Se gl'inaridisce la mano. 75. 1. p.
Gerusalemme.
Piange. 108. 1. f.
Figura di vn'Anima altiera. A' Let. 1. f.
Giardiniere.
Figura di chi predica. A' Let. 12. m.
Gioab.
Uccide Assalone contro l'ordine di Dauide. 130. 2. p.
Giobbe.
Sua fiducia. 403. 1. p.
Sua Pazienza. 410. 2. f.
Ricupera la sanità, e le ricchezze, ma non i figli. 412. 1. f.
Nelle disgrazie benedice il Signore. 416. 2. f.
Giogo.
Giogo di Cristo soaue. 309. 2. m.
Giona.
Figura Cristo nella Passione. 359. 2. f.
Giouani.
Brama vn Giouane di seguir Cristo, ma prima vuol seppellire il Padre. 191. 1. f.
Il Giouane Figlio della Uedoua nel feretro. 261. p. m.

Giuda.
Tollerato da Cristo. 19. 2. m.
Nel numero degli Apostoli. 315. 2. f.
Suo eccesso. 394 2. m.
S. Giuseppe.
Pensa di ritirarsi dalla Uergine. 350. 2. m. 422. 1. m.
Conosce la dignità di Maria. 422. 1. p.
Giuseppe.
Accarezza i Fratelli. 31. 2. f.
Riconosciuto da' Fratelli, che lo aueano venduto. 45. 2. m.
Giusti.
Sperimento che fà Dio di loro. 415. 1. p.
Iezabele.
Auuisata della venuta di Ieu, si abbellisce. 112. 1. p.
Inuasato.
Inuasato che abita ne' Sepolcri. 361. 1. m.
Isaia.
Conforta Achaz, egli esibisce vn miracolo. 68. 1. m.
Uà alla visita di Ezechia infermo. 265. 2. m.
Labano.
Dio gli comanda, che non molesti Giacobbe. 31. 1. p.
Ladri crocifissi con Cristo.
Cristo promette il Paradiso al buon Ladro. 97. 2. p.
Pentimento del buon Ladrone. 114. 1. p.
Il ladro cattiuo si danna a' fianchi di Cristo. 238. 1. m. 389. 1. p.
Cristo sù la Croce in mezzo a due ladri. 388. 1. m.
Lazaro.
Cristo riceue l'auuiso della sua malatia. 70. 2. p.
Cristo lo chiama dal Sepolcro. 159. 1. m.
Si caua la benda. 167. 1. m.
Sua Morte, e sua Resurrezione. 399. 1. m.
Libro.
Libro per la memoria del buon seruigio, che fanno a Dio i suoi serui. 187. 2. p.
Lombi.
Cristo ordina, che sieno accinti. 58. 1. f.
Longino.
Ferisce Cristo già morto. 391. 2. m.
Maddalena.
Non cura le dicerie di Giuda. 252. 1. m.
Sue lagrime. 274. 1. f.
Al Sepolcro di Cristo. 295. 1. p. 328. 2. f. 376. 2. m.
Priuilegio singolarissimo, che le fà Cristo. 329. 2. p.
Bacia ambedue i piedi a Cristo. 339. 2. p.
Magi.
Adorato che hanno il Redentore, mutano strada. 58. 2. p.
Intendono perche credono. 19. 2. f.
Manna.
Gli Ebrei la riceuono con riuerenza, ma poi vi nauseano sopra. 375. 1. m.
Mano.
Bacio della propia mano. 217. 1. p.
Maria Uergine.
A piè della Croce. 337. 2. f.
Alla parte sinistra. 339. 1. m.
Cristo la chiama Donna. 341. 1. f.
Trafitta dal coltello del suo dolore. 344. 1. f.
Sua grandezza. 423. 2. m.
Matteo.
Lascia di essere auaro, e si fà ricco di merito. 80. 1. f.
Meretrice.
Meretrice descritta dal Profeta Isaia 325. 2. m.

Misericordia.
Peso che se ne hà a fare nel Finale Giudizio. 42. 2. p.
Preminenza dell e Opere della Misericordia sù tutte le altre. 233. 1. m.
Morte.
A cauallo. 264. 1. p.
Non è terribile, se il peccato non ve la fà. 268. 2. m.
Morte prima, e Morte seconda. 269. 1. p.
Minaccia, che le fà Cristo. 404. 1. m.
Mosè.
Riduce in poluere il Uitel d'oro. 58. 2. f.
Quando tiene solleuate le mani vincono gl'Israeliti, quando le abbassa, si rinforzano gli Amaleciti. 221. 1. p.
Sul Taborre parla con Elia della Passione. 409. 2. m.
Naas.
Patto, che vuol fare co' Galaaditi. 287. 2. p.
Nadab, & Abiud.
Commminano con profano fuoco l'Altare. 62. 1. f.
Opere.
Opere propie di Dio. 238. 1. f.
Paolo Apostolo.
Sprezza il giudizio degli Uomini. 250. 1. f.
Suoi timori. 331. 2. p.
Paralitico.
Aspetta 38. anni per risanarsi. 70. 2. f.
Paralitico presentato a Cristo nel letto. 265. 1. p.
Pastore.
Ritroua la Pecora smarrita. 237. 1. m.
Per portarla all'ouile, se la mette sù gli Omeri. 315. 2. m.
Peccato
Anche rimesso tien l'Anima in qualche timore. 331. 1. m.
Piaga.
Piaga non fasciata. 163. 2. f.
Pianta.
Pianta infruttuosa nella Uigna. 267. 1. m. 269. 1. p.
Piante, che non fanno frutto. 269. 1. m.
Pietro
Differenza trà il peccato di Pietro, e quello di Giuda. 381. 1. p.
Come la senta, quando Cristo gli vuol lauare i piedi. 183. 2. m.
Seguita Cristo da lungi. 258. 1. m. 376. 2. f.
Sue lagrime. 280. 2. m. 281. 1. p.
Prega Cristo à stargli lontano. 422. 1. f.
Piscina Probatica.
Al moto delle sue acque non si risanaua, che vn solo. 169. 1. p.
Ranno.
Suo dominio sù le altre piante. 358. 2. f.
Rasoio.
Dio lo prende à pigione. 238. 1. p.
Samaritana.
Jnuita i suoi Concittadini à seguire Giesù 310. 2. m.
Samuele.
Prega per il Popolo, che lo hà offeso. 29. 1. p.
Sangue ed Acqua.
Escono dal Costato di Cristo. 391. 2. f.
Sansone.
Tradito da Dalila. 224. 2. m.
Sara.
Ride dietro la porta. 123. 2. p.
Saule.
Sua impazienza. 71. 1. f.
Sua disubbidienza. 194. 1. p.
Scala.
Ueduta da Giacobbe. 317. 1. p.
Semei.
Maledice Dauide. 415. 2. f.

Digitized by Google

Scritture.
Come debbano leggersi. A' Let. 10.
Serpente.
Condannato a mangiare la terra.
286. 1. f.
Sepolcri.
Si aprono nella Resurrezione di Cristo. 402. 2. p.
Sione.
Sue Porte. 421. 2. m.
Nelle mani di Dio. 367. 2. f.
Sodoma, e Gomorra.
Uoci de' lor peccati. 287. 1. p.
Solchi.
Minaccia, che lor si fà. 38. 2. f.
Speranza.
Sicurezza della nostra Speranza. 316. 1. f.
Spine.
Di che sieno figura. 357. 1. f.
Sposa de' Cantici.
Cerca il Diletto. 112. 2. f.
Suo sonno. 295. 2. f.
Inuito che Ella fà alle Figlie di Sion. 364. 2. f.
Istanza che fà a Lei lo Sposo. 365. 2. p.
Stagno di fuoco.
Figura dell'Inferno. 89. 1. f.
S. Stefano.
Prega per i suoi Lapidatori. 30. 2. p.
Stelle.
Loro tristezza. 286. 2. p.
Suocera di S. Pietro.
Cristo la risana. 76. 1. m.
Tempo.
Sua velocità per chi pecca. 268. 1. f.
Tenebre.
Minacciate a' peccatori. 287. 2. m.
Tenebre nella Morte di Cristo. 390. 1. f.
Terra.
Suoi tremori nella Morte di Cristo. 390. 2. p.
Tito.
Figura di vn'Anima afflitta. 416. 1. p.
Trasfigurazione.
Fà coraggio a' Discepoli. 101. 2. m.
Tristezza.
E' di due sorti. 275. 1. p.
Tromba.
Suo suono. A' Let. 8. m.
Uangelo.
Cristo ordina agli Apostoli, che lo predichino. A' Let. 12. f.
Uasaio.
Rifà i vasi, che gli si spezzano. 401. 1. f.
Ubbidienza.
Uale più che tutte le vittime. 194. 2. m.
Uedoua di Naim.
Sue lagrime. 274. 1. f 493. 2. m.
Uelo.
Il Uelo del Tempio si squarcia. 390. 1. f.
Ueste.
Sua rottura coperta. 163. 1. m.
Uigna.
Si pianta la Uigna, e poi se le fà la siepe. 228. 1. p.
Si fà la siepe, e poi si pianta la Uigna. 228. 1. m.
Uignaiuoli.
Uccidono il Figlio del Padrone. 9. 2. m.
Uigilanza.
Aggraua le colpe. 38. 2. m.
Uittime.
Uittime suenate dalla Sapienza. 419. 2. f.
Uomo.
Sua creazione. 222. 2. m. 373. 2. m.
Compassione che hà Dio alla di lui debolezza. 214. 2. p.
Creato Immortale. 261. 2. f.

IN-

INDICE
DELLE DOTTRINE.

Abito.

LA maniera con cui si fà, e quella con cui si distrugge. 79. 1. p.
Differenza che corre trà l'operar per Abito, e l'operar per Consiglio. 79. 1. f.
Differenza che corre trà l Abito, e le Azioni. 154. 1. m.

Amicizia.

Se possa darsi trà Dio, e l'Vomo. 241. 2. p.

Appetito Sensitiuo.

Da che nascano i litigj, che hà colla Ragione. 101. 1. f.

Beatitudine.

Perche chiamandosi Eredità, si chiami insieme Retribuzione. 320. 2. m.

Bene.

Non fà l'Vomo felice, quando basti a Lui solo. 91. 1. m.

Benefizj.

Ama più chi benefica, che chi resta beneficato. 371. 1. f.

Carne.

Come partecipi dell'allegrezza, che hà lo spirito. 296. 2. m.

Certezza.

Fiduciale ne'Giusti. 331. 1. f.

Creature.

La loro esigenza nasce sempre da qualche dono di Dio. 234. 2. p.

Cristo.

Si salua in Lui la libertà della morte col vigor del precetto. 67. 1. p.
Conuenienza della sua morte in ordine alla violenza, che in Lei patì 67. 2. p.
Nell'Orto porge al Padre vna supplica. 138. 2. p.

Demonj.

Perche sia irremissibile il loro peccato. 37. 2. p.
Come duri in essi la Superbia. 152. 1. m.

Dio.

Si communica all'Anima a misura della disposizione, che Ella hà per riceuerlo. 19. 2. f.
Non potendosi obbligar per ragione di Giustizia, si obbliga per ragione di Fedeltà. 109. 2. f.
Come possa voler Egli tutti salui, e tuttauia permettere, che alcuni si dannino, senza che al suo Volere pregiudichi vna tal permissione. 317. 2. f.
Sua Bontà spicca egualmente, e ne'Predestinati, e ne' Reprobi. 319. 2. m.
Riposa solo in Se stesso 413. 2. f.

Disperazione.

Sua natura. 88. 1. f. 140. 1. f.

Dolore.

Perche gli Stoici lo bandissero dal loro Sauio. 275. 1. m.
Qual debba essere il dolor del peccato. 357. 2. m.
Perche abbia voluto Cristo patire vn gran dolore. 381. 2. p.

Emulazione.

Sua natura. 74. 2. m.

Eucaristia.

Considerata per due riguardi. 375. 2. f.

Giouani.

Come si dican felici, mentre non son capaci di esserui. D. 4. 6. m.

Giudizio.

Perche oltre il Particolare, vi debba anche essere Vniuersale. 121. 2. f.

Giustizia.

In Paradiso si vnisce colla Misericordia per far il premio copioso. 96. 2. p.
Poteua Dio liberar l'Vomo, e perdonar il peccato gratuitamente senza lesione della Giustizia. 382. 1. f.

Giusti.

Come in Paradiso sieno simili agli Angeli. 224. 2. m.

Grazia.

Tutto il prezzo, che hanno le Opere in ordine alla Vita Eterna, lo han dalla Grazia. 190 2 m.
Diuisione, che se ne fà in Eccitante, & Adiuuante. 215. 2. m.

Sua

Sua entrata nell'Anima, e sua partenza da Lei. 282 2. m.

Immagine.

Che cosa importi l'esser d'Immagine. 373. 2. f.

Immortalità.

In che consistesse la Immortalità di Adamo creato Immortale. 267. 2. m.

Intemperanza.

Differenza che corre trà gl'Incontinenti, e gli Intemperanti. 39 2 m.

Libertà.

Motivo che ebbe Dio per far libero l'Vomo. 2. 2. m.

Come la Libertà serua prima per acquistare, e poi per non perdere la Beatitudine. 7 2. f

Libertà data da Dio, e necessità introdotta dal peccato, come possano stare assieme in vn'Anima; così che Ella sia libera, e serua. 155. 1. m.

Magnanimo.

Suo Genio. 420 2. f.

Malizia.

Nell'Vomo è armata. 36. 1. m.

Maria Vergine.

Quanto Dio l'ami. 335. 2. f. 421. 2. m.

Per esser Madre di Cristo doueua esser Vergine. 419 1. m.

Sua Maternità. 422. 2. f.

L'Arcangelo le dimanda il consenso. 424. 2. p.

Pienezza della sua Grazia. 425. 2. f.

Merito.

Il peccato non impedisce la reuiuiscenza del merito, la impedirebbe però se potesse. 285. 2 m.

Miracoli.

Poteua Dio fare che alla sua Fede si conuertisse il Mondo senza Miracoli: facendo però così haurebbe fatto vn Miracolo maggiore di tutti gli altri Miracoli. 16. 2. m.

Altri sono materia di Fede, altri seruono per proua alla Fede. 18 2. m.

Misericordia.

Dio ne vsa anche co' Reprobi. 96. 1. f. 243. 2. p.

Occhio, e Orecchio.

Perche sieno insaziabili. 292. 2. m.

Onnipotenza.

Non è communicabile alle Creature. 213. 3. f.

Dio la mostra distintamente col perdonare. 234 2. f.

Onore.

Che bene sia. 420. 1 f.

Peccato.

Si punisce con due pene. 137. 2. p.

Punito in eterno. 145. 2. f

Grauità del peccato in vn peccator recidiuo. 222. 2. f.

Per il demerito di vn nuouo peccato tornano i peccati remessi: non formalmente, ma virtualmente. 223 1 f.

Peccato Veniale.

Non priua l'Anima della Grazia. 172. 2. m

Se per vn Peccato Veniale possa sodisfar l'Vomo da se. 173. 1. p.

Caso in cui è eterna anche la pena del Peccato Veniale, che per altro è temporale. 172. 2. m.

Il guardarsi da tutti i Peccati Veniali in tutto il corso della vita, è moralmente impossibile. La Vergine però ebbe in ciò priuilegio. 178 2. m.

Pena.

Permissiua. 151 2. m.

Penitenza.

Come possa l'Vomo dopo il peccato rimettersi nella primiera sua Dignità. Si distinguono due Dignità: E si parla dell'vna, e dell'altra. 266. 2. f.

Purgatorio.

In esso le Anime desiderano di godere, mà bramano anche di sodisfare. 85. 2. m.

Ragioni.

Non deuono sempre essere dimostratiue. 19. 2. p.

Regola d'Oro.

Suo vso. 273. 2 m.

Reprobazione.

Che cosa importi. 219. 2. m.

Sonno.

Opinione che ebbero circa il Sonno gli Stoici. 390. 2 p.

Speranza.

Hà due oggetti, Primario, e Secondario. 65 2. m.

Presa in qualità di Passione. 88. 2. p.

INDICE
DELLE ERUDIZIONI.

Acarone.

CAstello sul Monte Atlante. 261. 1. p.

Adriano.

Fatto Imperatore assicura vn suo Nemico. 24. 2. m.

Agesilao.

Difeso da suoi Soldati con fedeltà, e con brauura. 188. 1. p.

S. Agostino.

Si conuerte alle Prediche di S. Ambrogio. A' Let. 9. f.

Agricola.

Sua modestia. 215. 2. p.

Sua morte. 354. 1. p.

Alessandro Fereo.

Piange Ecuba rappresentatagli in vna Tragedia. 91. 1. f.

Alipio.

Prende genio a' Teatri. 156. 1. p.

Anastasio.

Sua visione. 266. 1. p.

Annibale.

Fà coraggio a' suoi Soldati. 100. 2. p.

Per impadronirsi di Roma ora gli manca l'animo, or la Fortuna. 115. 1. p.

Ride quando tutto il Popolo si rattrista. 279. 1. f.

Animale Spinoso.

Uirtù che hanno le sue spine. 366. 2. m.

Apelle.

Sua linea famosa. 374. 2. m.

Apollonio.

Sgrida la intemperanza di vn Giouane infermo. 310. 2. f.

Archia.

Diferisce la lettura di lettere importantissime. 113. 2. p.

Augusto.

Si assicura dalle insidie di Cinna. 6. 1. f.

Uuole, che i suoi nemici sieno i suoi Eredi. 24. 2. m.

Cerca onori da Nume. 58. 2. m.

Castiga vn suo Legato come ignorante. 173. 2. f.

Sua Clemenza. 232. 2. f. 234. 2. f.

Posto dalla superstizione de' Gentili tra' Numi. 320. 2. f.

Aurelio.

Sua costanza. 258. 2. f.

Cambise.

Uccide il Figlio à Presaspe. 184. 1. m.

Cartaginesi.

Dio punisce il Popolo di Cartagine, e il Popolo presenta nuoua materia di castigo allo sdegno che lo punisce. 320. 1. p.

Catone Maggiore.

Esce in publico coll'abito logoro, e straccio. 256. 2. p.

Catone Minore.

Per morir hà vopo di replicar la ferita. 225. 2. p.

Sua morte. 410. 1. m.

Ceruo.

Come rimettasi in giouentù. 326. 2. m.

Cesare.

Si lamenta di non auer potuto perdonare

Digitized by Google

Care à Catone. 84. 1. f.
Sua massima. 157. 1. f.
Console con Bibulo. 205. 2. m.
Ammira la felicità di Pompeo. 309. 2. f.

Cinesi.

Tribunale della Regina Madre presso i Cinesi. 427. 1. p.

Corridori.

Nelle volte sentono la fatica. 101. 2. f.

Coriolano.

Si rende alle suppliche della Madre. 31. 2. m.

Crasso.

In Broglio. 62. 1. p.

Dario.

Grato a Zopiro. 247. 1. m.

Demetrio.

Si conforma al voler de' suoi Numi. 129. 1. m.

Domiziano.

Non hà vinto, e vuol mostrar di auer vinto. 168. 2. m.

Drogone.

Sua perfezione. D. 3. 8. f.

Elehanam.

Sua caccia. 245. 1. m.

Eluidio.

Sua famosa sentenza. D. 4. 7. f.

Epaminonda.

Sua tenerezza verso il Padre, e la Madre. 355. 2. p.

Erminiano.

Corroso da' vermi. 300. 1. m.

Eschine.

Finezza da Lui vsata con Socrate. 369. 1. m.

Etiopi.

Dell'Oro forman catene. 95. 1. p.

Euridamante.

Vinto procura di nasconder la perdita. 300. 2. m.

Euripide.

In quanta stima lo auessero i Siracusani. 354. 2. p.

Fabio.

Ambasciadore à Cartagine. 239. 1. m.
Un suo detto famoso. 257. 1. p.
Visita vn suo Figlio Console. 352. 1. f.

Fenice.

Suo rinascere. 401. 2. p.

Figli.

Un Figlio che temè di poter essere Parricida, dimanda al Senato la morte. 289. 2. m.

Fortuna.

Rimprouerata da vn Senatore scaduto. 87. 2. m.

Gemme.

Tratte dalla fronte a' Serpenti. 330. 1. p.

Giudei.

Loro timore, quando si vider vinti da Tito. 168. 2. f.

Giuochi Circensi.

Fatti in Roma, e nelle Città suddite. 192. 2. f.

Gregoria.

Dimanda fatta da Lei a S. Gregorio 331. 2. m.

S. Ignazio.

Grazia da Lui impetrata ad vna Dama diuota. 58. 2. m.

Labieno.

Acquista grido, ma con fatica. D. 2. p.

Lampridio.

Sua modestia. A' Let. 6. p.

Leonzio.

Esprime in vn Simolacro di bronzo il dolore di vn'impiagato. 344. 2. p.

Licinio.

Se la prende contro Marcello. A' Let. 4. f.

Lic

Lionessa.
Meretrice famosa in Atene. 325. 2. p.
Lucio Silla.
Suoi costumi. 195. 1. p.
Marcello.
Gli è proibito dedicare lo stesso Tempio a'due Numi. 298. 2. f.
Marco Terenzio.
Uenera il Genio di Tiberio. 134. 2. p.
Manlio Torquato.
Condanna il Figlio. 143. 2. f.
Massimiano.
Le milizie di Massimiano, e Docleziano sbarcano su'Lidi della Bretagna. 217 2 f.
Materno.
Sua Istoria. 266. 2. p.
Metello.
Suo Genio. 256. 2. m.
Mida.
Pentimento della sua auarizia. 132. 1. m.
Mindiride.
Sua pigrizia. 258. 1. p.
Minucio.
Si accorda con Fabio. 133. 1. m.
Nerone.
Danni fatti da esso all'Errario, il quale dopo la morte di Lui si rimette. 80. 1. m.
Nerua.
Addotta Traiano, e poi muore. D. 1. 7. f.
Numi.
Perche da'Gentili fatti in sì gran numero, e così varj. 353. 2. p.
Ottauia.
Suo dolore nella morte di Marcello. 343. 2. p.
Ottone.
Tumulto nato in vna sua Coorte. 345. 2. p.
Paco.
Si vccide per non andar inanzi a Catone. 46. 2. m.
Paola, e Melania.
Calunniate, perche innocenti. 257. 2. m.
Paolo Apostolo.
Sua industria per conuertire i Popoli. A' Let. 9. p.
Si gloria delle sue debolezze. 213. 2. m.
Paolo Emilio.
Sua massima. 228. 1. f.
Infelice nella felicità del trionfo. 293. 2. f.
Padri.
Un Padre lascia vccidere vn Figlio, perche si troui rimedio al male di vn'altro. 243. 1. m.
Padre liberato dal Figlio. 394. 1. m.
Parti.
In che prezzo abbiam le gemme. 121. 1. m.
Pelopida.
Sua morte. 395. 1. f.
Pericle.
Gli Scultori lo facean sempre coll'Elmo in testa. 326. 1. p.
Perillo.
Fabrica il Toro a Falaride. 39. 1. f.
Pisone.
Anima i suoi a difenderlo dagli Ottoniani. 182. 1. m.
Pompeo.
Entra in casa di Posidonio. 61. 2.
Nauiga ad ogni rischio. 135. 1. p.
Suo Teatro. 190. 2. m.
Uinto da Cesare. 220. 2. f.
Popolo.
Freme contro i Gladiatori. 308. 1. f
Porsena.
Inuidioso alla gloria di Sceuola. 303 2. m.

Digitized by Google

Potamiena.
Sua Costanza. 305. 2. f.
Prasitele.
Suò buon genio. A' Let. 5. m.
Q. Metello.
Suoi funerali. 354. 1. m.
Romani.
Battono Cartagine co'di lei madesimi Arieti. 77. 1. p.
Loro artifizio per rendere le vittorie famose. 276. 2. f.
Loro brauura 323. 2. p.
Sabino.
Si ripara dal furore de' Uitelliani. 62. 1. m.
Sceuola.
Castiga col fuoco l'errore della sua mano. 80. 2. p.
Scipione.
Chiama le milizie sediziose a render conto del fallo. 51. 1 m.
Nauiga verso l'Africa. 89. 2. p.
Suo Genio. 51 1 m.
Settorio.
Stima, che faceua del tempo. 113. 2. f.
Sidonio.
Riflesso che auea nello scriuere. A' Lettori. 6 p.
Socrate.
Prende il veleno. 88. 1. p.
Parla in onore dell'Anima. 107. 2. p.
Si fida più del Caso, che di se stesso. 131. 2. m.
Sotera.
Sua Costanza. 255. 1. f.
Teodorico.
Giuoca, e con Lui è fortuna il perdere. 134. 2. f.
Teodosio.
Oltraggio fatto alle sue Immagini. 182 1. p.
Amore che auea a'suoi sudditi. 241. 2. f.
Temistocle.
Sua Fortuna nell'esilio. 400. 2. f.
Tiberio.
Castiga l'ambizione di Diogine Grammatico. 71. 1. p.
Timante.
Sue Pitture. 223. 2. p.
Timoteo.
Abbandonato dalla Fortuna. 216. 2. m.
Traiano.
Finezza da Lui vsata co'Soldati feriti. 164. 1. p.
Uezio.
Sua Pietà. D. 3. 8. m.
Uitellio.
Suo Genio. 205. 1. f.

IN

INDICE
DI ALTRE COSE NOTABILI.

Acquisti.

GUsto che si hà nel riacquistar con valore, ciò che si è perduto con gloria. 161. 2. p.

Adozione.

Quanto d fficile. 26 1. m.

Quanta glorja porti l'essere Adottivi Figli di Dio. 26. 1. f.

Agonja.

Che cosa sia. 358. 1. m.

Allegrezza.

Molti la mostrano, e non l'hanno. 300. 2. p.

Amicizia.

Ella è vn gran bene: e chi l'adultera, è vn gran falsario. 189. 1. p.

Argomento di buona, e vera Amicizia. 375. 2. m.

Amore.

Quello con cui si ama Dio, fà qui ciò che douerebbe fare il fuoco nel Purgatorio. 92 1. m.

L'Amore ebbe le prime parti nella Creazione dell'Vomo. 210. 2. p.

Pena nelle pene di que' che ama. 335 1 p.

Come desideri, e di viuere, e di morire. 369. 2 p.

Differenza che corre trà l'Amore di Padre, e di Madre. 413. 1. f.

Angeli.

Che facessero nella Morte di Cristo. 390. 2. m.

Anima.

Cortesia che vsa col Corpo. 349 2. f.

Arte.

Prouoca la Natura. 198. 2 f.

Arte, e Natura sono riuali, non così Natura, e Grazia. 209. 1. p.

Astinenza.

Si biasima quella di chi parco nel bere, è poi intemperante nel cibo. 192. 2. m.

Bellezza.

L'esser casto, e il voler parer bello, sono due cose, che non si accordano, 250. 2. f.

Benefizi.

Loro natura. D. 1. 7. p.

La Ingratitudine non toglie loro la stima; 8. 2. p.

Benignità.

Suppone le altre Virtù. D. 2. 3. m.

Capo.

I Tiranni vollero che fosse l'vltimo à patire, mà lo fecero patire più che non gli altri membri. 359. 1. f.

Carne.

Il vigor dello Spirito corregge la di lei debolezza. 308. 2. p.

Gli amici suoi più teneri sono i suoi più fieri nemici. 406. 2. m.

Celanzia.

Auuiso, che le dà S. Paolino. 174. 2. m. 191. 2. f.

Colpa.

Condannata al timore, e al rossore. 120 2 m.

Quanto è più graue la colpa, tanto maggiore è la pena con cui si punisce. 142 1. p.

Vna colpa mette desiderio dell'altra. 151. 1. p.

Comparsa.

Altro è studiare priuatamente, altro comparire in Publico. D. 2. 1. m.

Confessione.

Sua elegante definizione. 92. 1. f.

Consuetudine.

Sua forza. 158. 2. p.

Qual debba essere lo sforzo del Pentimento per superarla. 159. 1. m.

E forte; mà pur si vince. 159. 2. f.

Corpo.

Il suo onore nasce dall'esser seruo dell' Anima. 197. 1. p.

Interesse che hà nella salute dell'Anima. 201. 2. m.

Vantaggi, che hà il Corpo, quando l'Anima è in Grazia. 267. 1. p.

Dio affligge il Corpo per salute dell'Anima, 228. 2. m.

Digitized by Google

Cortesia.
Colla Cortesia chi è Grande si fà maggiore. D 2.9.p.
Costumi.
Quando i Costumi non sien lodeuoli nessun altro titolo hà merito per la lode. D.2.6.p.
Cristiani.
Loro coraggio contro i Tiranni persecutori. 305.1.f.
Fede, e Speranza concorrono alla costituzione di vn buon Cristiano. 412.2.m.
Cristo.
Sua Nascita. 257.1.f.
Ci fece due gran Lezioni: Vna colla sua Passione, l'altra colla sua Resurrezione. 407.1.p.
Sua prattica, quando si trattaua di lode. D.3.7.f.
Croce.
Comparirà nel Giudizio Finale. 41.1.f.
Croce che fanno à Cristo i nostri peccati. 393.2.f.
Curiosità.
Quanto possa nell'Vomo. 150.1.p.
Cuore.
Gelosia, che ne hà Dio. 297.1.m.
Digiuno.
Sua istituzione. 74.2.m.
Dio.
Genio benignissimo della sua Beneficenza. 7.2.m.
La pazienza ch'Egli hà nell'aspettar Noi: e il rossore che douressimo auer Noi nel far ch'Egli aspetti. 114.2.m.
Per osseruar la sua Legge, bisogna ricorrere à Lui medesimo che l'hà fatta. 217.2.m.
Di Giudice si fà Auuocato. 236.2.m.
Nelle nostre vittorie riporta anch'Egli trionfo. 412.1.p.
Eretici.
Definizione, che ne fà Tertulliano. 18.2.m.
Esempio.
E vn Maestro che presto insegna. 119.1.f.
Quello de'Grandi, quanto sia forte. 119.2.f.
Fabbriche.
Quanto si faccia perche sieno maestose. 101.1.p.
Fango.
Nelle mani di Dio, che crea l'Vomo. 372.2.m.
Figli.
Il gusto di auerli costa amarezze. A'Lettori. 5.f.
Ben'educati sono la prima gloria de'Genitori. D.4.6.f.
Fortuna.
Pregiudizj ne'quali la mette la sua incostanza. 219.1.p.
Sua inuidia. 347.1.p.
Fuoco.
Tormento che dà. 86.1.p.
Si esamina quello del Purgatorio. 86.1.m.
Si considera quel dell'Inferno. 138.1.p.
Gemme.
Definizione che ne dà Plinio. 14.2.p.
Genio.
Che pena sia l'operar contro Genio. 62.1.p. 230.1.f.
Gobbe.
Suo Elogio. 165.1.f.
Giouani.
Perche sieno facili ad arrossire. 249.2.f.
Effetto che fanno in Essi gli Onori, quando sieno d'Indole Nobile. D.3.7.p.
Gola.
Le piacion più i cibi che costan più. 307.2.p.
Grazia.
Perche abbia Dio voluto, che colla Grazia si vnisca il Libero Arbitrio dell'Vomo. 220.1.m.
Impazienza.
Se le fà vn rimprouero. 70.2.f.
Infermità.
Le infermità regolarmente deriuano dal peccato. 264.2.m.
Quando Dio vuol morto l'Infermo, le medicine non giouano. 265.2.p.
Inferno.
Il pensare all'Inferno rende facile la confessione, anche quando l'Inferno la vuol render difficile. 170.1.p.
Innocenza.
Non si contenta di osseruare la Legge, e vuol far di più. 196.1.f.
Inuidia.
Argomento di debolezza. A'Let.5.f.
Ira.
Quanto deforme. 283.1.m.
Lagrime.
Chi le vieta, le accresce. 342.2.m.
Ambasciatrici a Dio per ottenerci il perdono. 345.1.f.
Leo-

Lettere.
Lettera scritta da Assalone à Dauide. 84. 2. m.
Lettera scritta da Maddalena in risposta. 327. 2. m.
Letterati.
Que'che son Grandi, non inuidiano l'altrui gloria. D. 2. 2. p.
Lettori.
Obbligo, che hanno di approfittare, quando leggon le Prediche. A' Let. 3. f.
Que'che sparlano degli Scrittori, si diuidono in due classi: Qual sia il loro Genio, e quale il loro dissegno. A' Lett. 4. p.
Lode.
Vera maniera di lodare. D. 4. 7. p.
Lusso.
Sue diligenze. 101. 1. p.
Maria Vergine.
Disposta a crocifiggere Cristo per amore, se non vi fosse stato chi lo auesse crocifisso per odio. 379. 2. p.
Si contenta che Cristo patisca, perche Noi siamo saui. 388. 1. m.
Cristo morendo chinò il Capo verso di Lei. 391. 1. f.
Senti il dolore della ferita, che non sentì Cristo già morto. 392. 2. p.
Solleuata sù tutti i Cori degli Angeli. 424. 2. m.
Martiri.
Muoiono per la Fede. 15. 2. m.
Non incontrano solo la morte; la bramano. 95. 2. f.
Loro Eloquenza. 119. 2. m.
Medici.
Ambizione de' Medici ne' tempi andati. D. 3. 5. p.
Medicine.
Sono amare, ma perche danno la sanità, non lasciano di esser dolci. 186. 2. p.
Miracoli.
Perche si sieno fatti, quantunque il far credere senza Miracoli sarebbe stato vn Miracolo molto maggiore di tutti i Miracoli, che si son fatti. 17. 1. p.
Impegno che in essi prende Dio per la verità della Fede. 18. 2. m.
Quali sien quelli, che si deuono chiedere con coraggio. 91. 2. f.
Misericordia.
Quando si pensa alla Misericordia di Dio, bisogna anche considerare la sua Giustizia. 330. 2. m.
Mondo.
Quanto sieno scarsi i suoi beni. 293. 1. f.
Come possiamo lodeuolmente seruirci de' di Lui beni. 300. 2. f.
Morte.
Come sia castigo insieme, e rimedio. 1. 2. m.
Come la ordini Dio a' nostri vantaggi. 401. 1. p.
Nascere.
Non è in nostro potere la condizione del nascere. D. 4. 4. p.
Natura.
Dubbio, che sù d'essa hà Plinio. 294. 1. p.
Nobiltà.
Sua lode. D. 1. 3. p.
In ordine al Paradiso tutti siam Nobili. D. 1. 3. m.
Il disprezzo del Mondo in chi è Nobile, è più ammirabile. D. 1. 4. p.
Chi è generoso, procura di rendere più cospicua la Nobiltà della Famiglia, e farsi più Grande de' suoi Maggiori. D. 4. 5. m.
Occasione.
Chi vuol mantenersi innocente, lasci la occasion di peccare. 227. 2. m.
Odio.
Chi offende, odia l'offeso. 385. 1. m.
Onnipotenza.
Sua gloriosa comparsa. 213. 2. f.
Opere.
Quanto sieno lodeuoli le opere di supererogazione. 195. 2. m.
Le opere di Pietà fatte in Publico sono di maggior merito.
Parlate.
Di Abigaile a Dauide. 185. 2. f.
Dell'Angelo a Giuseppe. 348. 2. m.
Di Augusto a Cinna. 6. 2. p.
Di vn Cristiano a Dio. 10. 1. m. 119. 2. m. 289. 1. f.
Di vn Cristiano, che medita la Resurrezione. 403. 1. p.
Di Cristo a' dannati. 50. 1. m.
Di Dauide trà se stesso. 80. 2. f.
Di Demetrio a suoi Dei. 129. 1. f.
Del Demonio ad Eua. 118. 2. p.

Dei

Del Demonio, che pensa d'introdurre lo scandalo. 117. 1. p.
Di Dio à Mosè. 55. 2. p.
Di Dio a'Peccatori. 153. 2. f.
Di Dio all'Anima. 7. 1. p.
Di Dio ad vn Cristiano. 206. 1. f.
Di Dio che vede il Peccator recidiuo. 224. 1. f.
Di Dio ad Adamo. 262. 1. f 284. 2 f.
Del fango, che si vede nelle mani di Dio. p. 372. 2 f.
Di Gabriele alla Vergine. 419. 1. m.
Della Giustizia a Dio. 82. 2. f.
Di Manlio ai Figlio. 144. 1. m.
Di Pacato a'Romani. 241. 2. f.
De'Peccati che veggono il peccator recidiuo. 223. 2. m.
Di vn Peccatore che vuol viuere in peccato mortale. 146. 2. f.
Di vn Peccator scandaloso. 177. 2. f.
Di San Pietro a Cristo. 173. 2. f.
Di Pilato a'Giudei. 485. 1. m.
Di Potamiena al Tiranno. 306. 2. f.
Di Presaspe a Cambise. 184. 1. f.
Di Saule a Dauide. 304. 2. f.
Di S. Sotera al Tiranno. 255 2 f.
Di Sceuola al Tiranno. 80. 2 p.
Della Vergine a Cristo. 336. 2 f.
Della Vergine da se sola. 343. 1. m.
Di Volumnia a Coriolano. 31. 2. m.

Passione.
La Passione di Cristo ci prouoca ad amarlo. 246. 2. m
Vn momento della Passione di Cristo merita più lagrime, che tutta la penosa eternità de dannati. 340. 1. m.

Pazienza.
Suo Elogio. 27. 1 p 408. 1. m.
Quella di Dio, quanto sia grande. 47. 2. m.
Vn rifesso per chi si abusa della Pazienza di Dio. 145. 1. f.

Peccato.
Forza che hà il peccato nell'Anima. 153. 1. p.
Deue ognuno guardarsi con maggior attenzione da que'peccati, a'quali conosce di essere più inclinato. 180. 1. m.
Quanto dispiaccia a Dio il peccato. 366. 1. m.

Peccatori.
Al Tribunale di Dio ammutiscono, perche non hanno difese. 47. 1. p.
Alcuni non peccano, perche non ponno. 152. 1. m.
Strada per cui caminano i Peccatori. 158. 2. m.
Felicità miserabile di chi pecca, e tuttauia è felice. 289. 1. p.

Penitenza.
Esame, che ne fà Dio. 111. 1. p.
E'il secondo Battesimo. 164. 1. f.
Communione che hanno i Penitenti co' priuilegi de'Martiri. 164. 2. p.

Piaghe.
Perche le abbia Cristo conseruate nel Corpo suo Glorioso. 44. 2. m.
Piaga del Costato. 392. 1. f.

Pianta.
Pianta che non hà se non foglie, è figura di vn Predicatore, che non fà frutto A' Lettori. 14 p.

Predicatori.
Non deuono cercare applauso: deuono però vsare vno stile plausibile. A'Lett. 9. p.
Perche non facciano sempre frutto. D. 3. 10. m.

Prediche.
Per vdirle con profitto, che debba farsi. A' Lett. 12. f.

Preghiere.
Maniera di farle a Dio. 70. 2. m.

Principe.
Quanto lo renda ammirabile la Clemenza. 233. 2. p.
Non soggiace a pericolo di disprezzo. 375. 2. p.

Procura.
Carta di Procura fatta da Cristo a'suoi Fedeli. 188. 2. p.

Redenzione.
Quanto costi a Cristo. 204 1. p. 246. 2. f.

Ricchezze.
Quando sono più labili, hanno più stima. 199. 1. m.

Sangue.
Corre in soccorso ora del Cuore, ora del Volto. 249. 1. p.

Santi.
Perche abbia Dio in essi permesso alcune volte il peccato. 332. 2. m.

Scrit-

Digitized by Google

Scrittori.
E' difficile che non cerchino applauso; e più difficile credere, che non lo cerchino. A Let. 2. m.
Hanno vn gran merito, se scriuono per pura gloria di Dio. A' Let. 3. p.
Gli ambiziosi nella Stampa trouan diletto, ma sentono insieme amarezza. A' Let. 5. f.
Sdegno.
A qual fine lo abbia ordinato la Prouidenza. 183. 2. f.
Sensi.
Ministri dell'Anima. 292. 2. p.
Sole.
Sua Ecclissi. 261. 1. p.
Sonno.
Immagine della Morte. 398. 1. m.
Speranza.
Tormento di vn Cuore posto trà la Speranza, e il Timore. 313. 1. p.
Onore che fà a Dio la fiducia della nostra Speranza. 412. 1. f.
Stile.
Per Stile plausibile, che stile debbasi intendere. A' Let. 7. f.
Vantaggio che hà sù gli altri lo Stile Acuto. A' Let. 10. m.
Sudore.
Che cosa sia, e come possa esser sanguigno. 358. 1. p
Tiranno.
Differenza che nel castigare corre trà il Principe, ed il Tiranno. 231. 1. f.
Trauagli.
Dio li dà sempre a misura. 71. 2. m.
Sono indizj dell'amore, che Dio ci porta. 235. 2. f.
Tremuoto.
Male che non lascia luogo alla fuga. 43. 2. p.
Vanità.
Suoi aggrauj, e dispendj. 163. 1. f.
Suoi biasimi. 251. 2. p.
Gli ornamenti le son più cari, quando costano più. 307. 2. m.
Venezia.
Sue lodi. 20. 2. m. 354. 2. f. 267. 1. f. 427. 2. m.
Vermi.
Quali sien quelli, che rodono nell'Inferno i dannati. 140. 2. f.
Virginità.
Sue lodi. D. 1. 5. f.
Virtù.
Disgrazia che patiscono le Virtù. D. 2. 4. f.
Vita.
Sua breuità. 263. 2. m.
Vizio.
Insolenza del vizio che pretende di esser lodato. 181. 1. p.
Vomo.
Suo nascere. 94. 2. m.
Come ben riparato contro la colpa. 148. 1. p.
Perche abbia Dio voluto che nascesse vn' Vomo dall'altro. 242. 2. m.
Perche pianga appena nato. 271. 1. p.
La sua superbia è vna grande pazzia. 294 2. m.

IL FINE.

Auui-

Auuisi per intelligenza degl'Indici.

IL primo numero mostra la Pagina (anche doue non vi è la lettera p.) il secondo la Colonna: le lettere p. m. f. poste dopo i numeri mostrano il principio, il mezzo, il fine della Colonna, o della Pagina, se la Pagina non è diuisa in Colonne. La Lettera D. col numero suo seguente significa il Libro Primo, Secondo, Terzo, Quarto. Le cose che sono nel Discorso fatto a' Lettori son segnate così: A' Let. p (per esempio) 3. m. Le cose le quali sono sotto le Voci, che seruono a' titoli delle Prediche, non si sono poste negl'Indici; perche già si vede oue sieno, e l'Epilogo di ogni Predica ne dà anche qualche buona notizia. Quando però in vna Predica si parli di passaggio di alcun Soggetto che sia stato l'Argomento di vn'altra (per esempio dell'Inferno nella Predica della Confessione) allora se ne fà nota negl'Indici: come pure quando si tratti di registrare o vna Scrittura, o vna Dottrina.

Quanto agli errori di Stampa, ne per il numero, ne per la qualità daranno molto trauaglio a' Lettori. Di que' che fanno qualche alterazione di senso, si è fatta la correzione: quantunque sia veramente superflua vna tal diligenza. Perche gl'Ignoranti non conoscono gli errori, gl'Intendenti li compatiscono. E benche per conoscere vn'errore di Stampa non vi vogl a molto Sapere; tuttauia è molto difficile, che, chi hà tanto Sapere (quantunque anche ne abbia solo tanto, e non più quanto basta a conoscer l'errore, non abbia tanta cortesia quanta basta a compatirlo. P. 65. c. 2. l. 21. dopo Speranza vi è punto interrogatiuo, e non vi và: questo stesso errore è corso nella p. 156. c. 2 l. 32 p 177. c. 2. l. 42. p. 372. c. 2. l. 15 p. 425. c. 1. l. 42. Nella p. 88. c. 2 l. 19. dopo Procuratori vi và il punto interrogatiuo, e non vi è, e lo stesso errore è corso p. 188 c. 2. l. 19. p. 190. c. 2. l. 7. Gli in vece di le, è corso in quattro luoghi: in altretanti ss in luogo di sc e sc in luogo di ss. Ma questi errori, non è egualmente facile, e il conoscerli, e il compatirli? Errori poi molto più minuti sono quelli, che nascono dalla variazione, o dall'aggiunta di qualche lettera: come p. 68. c. 2. l. 24. disturao in vece di disturbo. p. 410. c. 2 l. 32 agonee in vece di agonie p 185. c. 1 l. 49 sfieuoli in vece di fieuoli.

Certo accidente hà fatto nascere qualche difetto nell'Indice delle Dottrine: e ve ne mancano alcune. Per correggere questa mancanza, ecco quà quelle che non sono nell'Indice.

Carità.
Suo aumento. 376. 2. p.

Corpo.
Doti del corpo Glorioso. 400. 2. m.

Cristo.
Conuenienza della sua Concezione in ordine alla Dignità dell'Eterno suo Padre. 350. 1. p.
Altri ch'Egli non potea placar la Giustizia sdegnata per la colpa dell'Vomo 380 1. p
Pienezza della soddisfazione che diede. 381. 2. p.
Come abbia potuto meritare colla Ferita, che già morto ebbe nel Costato. 392. 1. f.

Dio.
Perfezione delle sue Opere. 5. 2. p.
Sua Bontà, e suo rigore. 35. 1. f

Dubbio.
Malizia di chi opera con dubbio di poter offendere Dio. 69 2. m.

Eucaristia.
Come liberi dalla morte 376. 1. m.

S Giuseppe.
Padre di Cristo non solo Putatiuo, ma anche Adottiuo, e Matrimoniale. 352. 2. f.

Grazia.
Efficace, e Sufficiente. 37. 2. m.

Inferno.
In esso vna pena accresce l'altra: e quella del Senso rende più tormentosa quella del danno. 140. 2. m.

Maria Vergine.
Perche sposata a Giuseppe. 350. 1. p.
Martire nel suo dolore. 344. 1 m.

Passione.
Conuenienza della Passione sù ogni altro modo possibile della Vmana liberazione. 38 1. f.

Peccato.
Sua malizia. 183. 2. m.
Danni fatti dal peccato alla Natura. 284. 2. f.

Penitenza.
Supplisce le veci della Giustizia. 74. 2. f.

Pietra
Suo moto verso il centro 88. 2. f.

Purgatorio.
Ragione del rigore, che in esso prattica la Giustizia. 83 2. m.

Scandalo.
Sua malitia. 122. 2. p

Volontà.
Sua rassegnazione. 129. 2. p.

11116

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google